



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

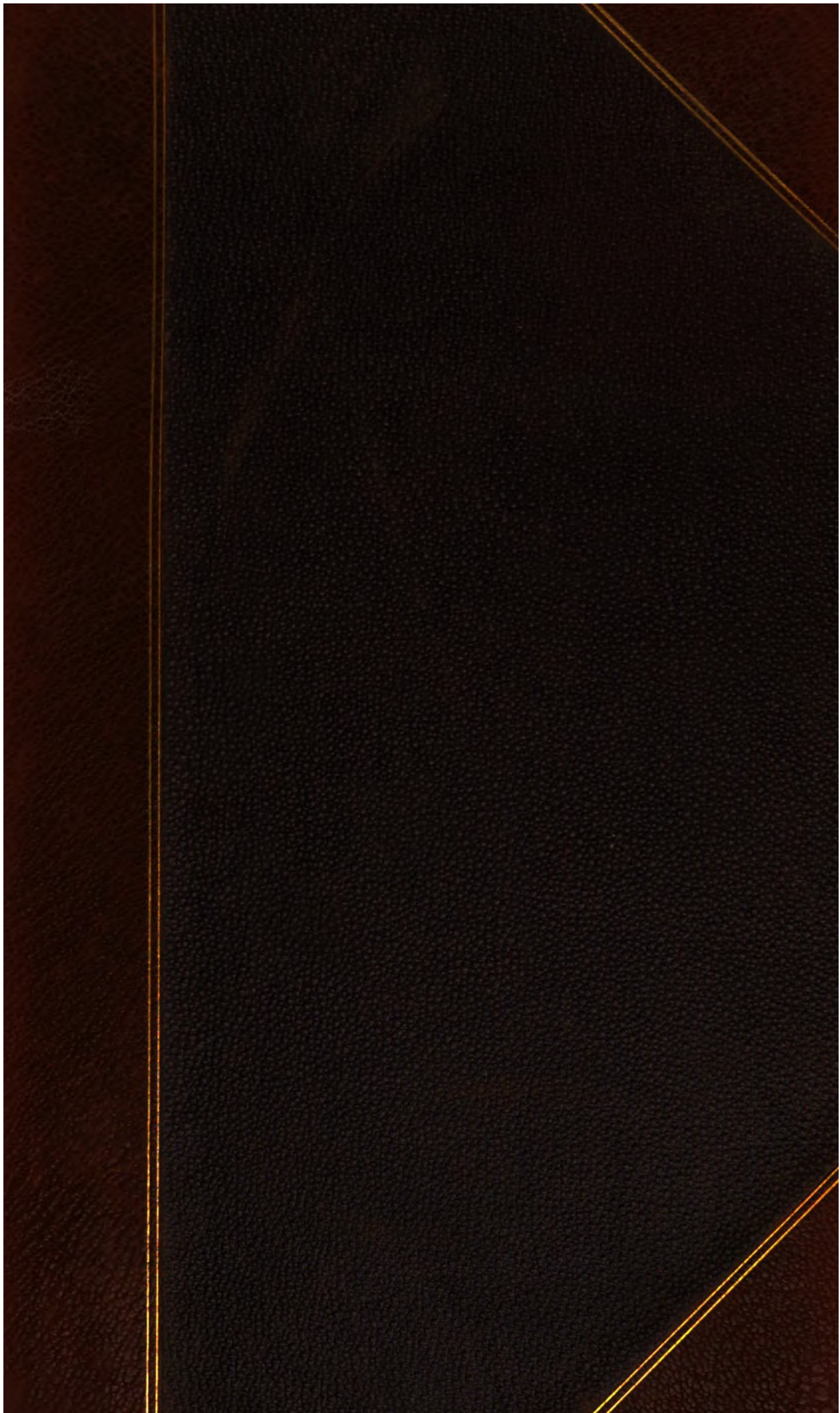
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

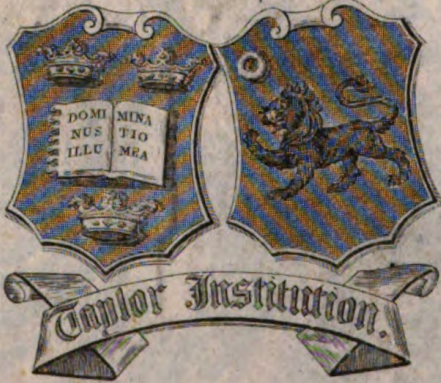
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



✓
~~469 k 5~~
~~NS. 19 f 8~~

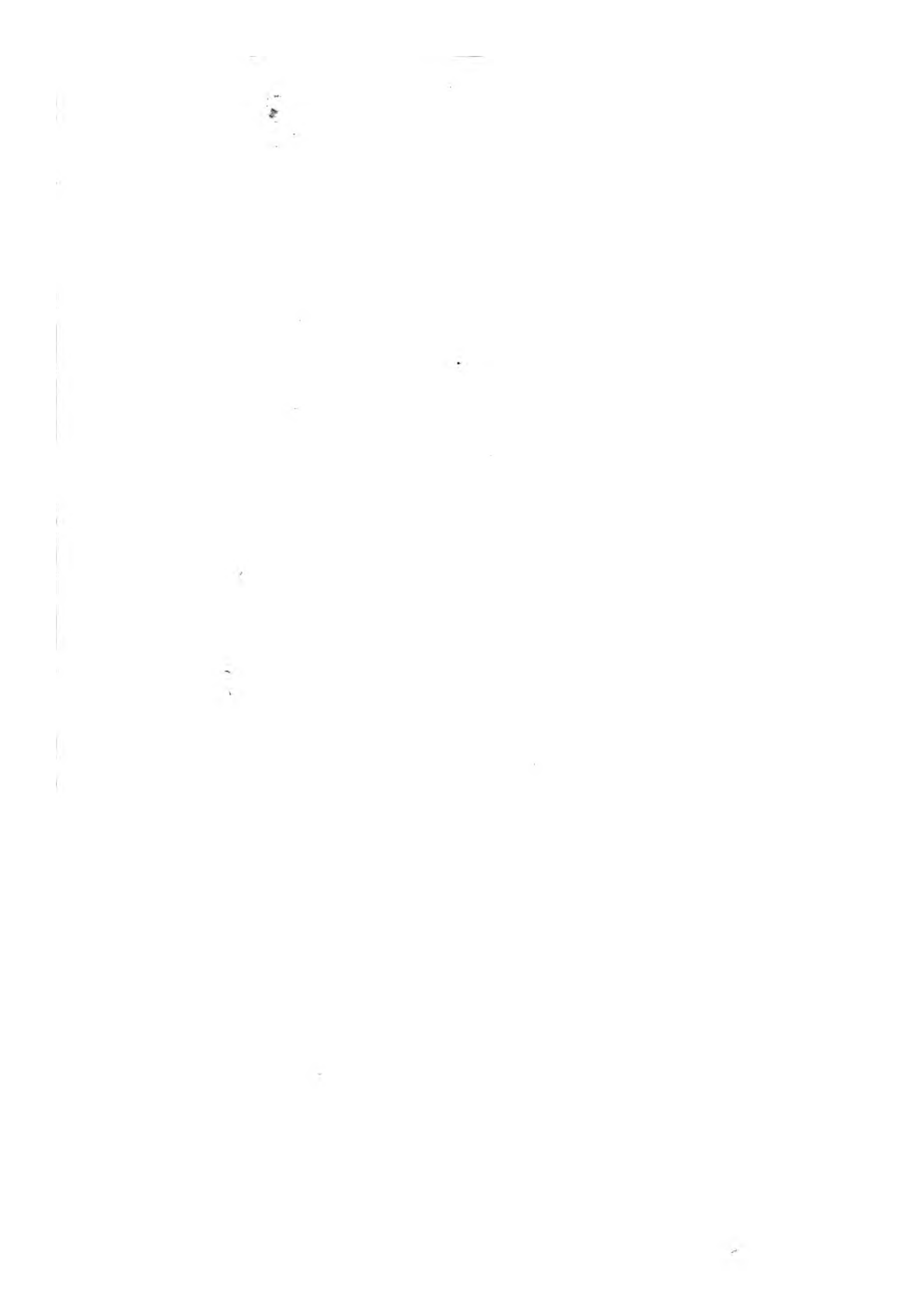


The logo consists of two heraldic crests side-by-side. The left crest is blue with a white book and the text 'DOMI NUS ILLU S' and 'MINA TIO MEA'. The right crest is blue with a white lion rampant. Below the crests is a banner with the text 'Caylor Institution'.

Vet. Ital. IV B. 260







OPERE

DI

VINCENZO MONTI

¹⁸⁵⁷
TOMO IV.

ILIADE
DI
O M E R O

TRADUZIONE
DI
VINCENZO MONTI



MILANO
PRESSO GIOVANNI RESNATI
E GIUS. BERNARDONI DI GIO.
MDCCCXL



A SUA ALTEZZA IMPERIALE

EUGENIO NAPOLEONE

DI FRANCIA

VICERÈ D'ITALIA

ARCICANCELLIERE DI STATO DELL'IMPERO FRANCESE, PRINCIPE DI VENEZIA, EC.

ALTEZZA IMPERIALE *

La Iliade fu sempre il poema de' valorosi. Sono ancor celebri le generose lagrime d'Alessandro sulla tomba di Achille; ed è pure fra gli uomini divulgato che quel grande conquistatore solea chiamare l'Iliade il viatico delle sue spedizioni.

A voi dunque, magnanimo principe, giustamente se ne intitola la traduzione nella lingua del bel paese, di cui siete l'amore, a voi figlio ed alunno del maggior de' guerrieri, e guerriero egregio voi stesso, coronato l'ancor giovine fronte di quel medesimo alloro che cinse un dì sulla Raab, ma non così bello, le tempie canute del Montecuccoli.

* Questa lettera dedicatoria precedeva le prime due edizioni della Iliade fatte dal Monti.

6

Se il cielo, invidiandovi ai nostri giorni, vi avesse concesso agli eroici, Omero vi avrebbe collocato vicino ad Achille fra Patroclo e Diomede. Noi, testimoni delle altre vostre virtù, vi collochiamo in un grado più d' assai eminente : tra Minerva ed Astrea vicino al massimo vostro padre.

Milano , 6 marzo 1810.

Dell' Altezza Vostra Imperiale

Umilissimo, Devotissimo, Ubbidientissimo Servitore

VINCENZO MONTI

AL LETTORE

AVVERTIMENTO PREMESSO DALL'AUTORE ALLA SECONDA EDIZIONE

Molti e di non lieve importanza sono i cangiamenti co' quali in questa seconda edizione* mi sono adoperato di migliorare la mia versione. Altri risguardano la rigorosa fedeltà de' concetti, altri la più lodevole interpretazione del testo, altri finalmente lo stile. L' illustre signor cavaliere Luigi Lamberti, le cui peregrine osservazioni sopra l'Iliade vedranno in breve la luce, e l' esimio corcirese signor Mustoxidi, e più altri, mi sono stati in ciò liberali di utili schiarimenti. Ma sopra tutti mi ha soccorso il maggior luminaire dell' italiana dottrina, il signor cavaliere Ennio Quirino Visconti, uomo di quel sovrano sapere che a tutti è palese nella cognizione de' classici antichi. Le severe e copiose sue annotazioni cortesemente a mia richiesta inviatemi da Parigi, son quelle che mi hanno messo in istato di dare al mio lavoro una quasi novella vita.

Per ciò che appartiene allo stile, ho seguito principalmente la propria mia coscienza.

Parrà forse a taluno che per soverchio desiderio del meglio, mi sia talvolta accaduto di andar nel peggio: e, per vero, la lima, se troppo si calca, morde spesso sul vivo, e con la parte viziosa si porta via pure la sana. Tal

* Milano, dalla stamperia reale, 1812, vol. 2 in 8°, ed in 18°.

altro per lo contrario stimerà che per variare le cadenze del verso, o per dargli un andamento libero, disinvolto, e tale che per nulla si risenta dei vincoli che di continuo inceppano il traduttore, stimerà, dico, ch' io tolga non rade volte nobiltà e decoro alla dizione, lasciandola andare troppo semplice e disadorna. Alla quale accusa io null' altro opporrò che l'esempio d'Annibal Caro, col seguente precetto lasciatone * da uno de' più rigidi legislatori dell' idioma italiano:

Gli ornamenti nella favella non istanno bene ad ogni ora; e talvolta il mostrar negligenza in alcuna leggiera cosa, e il non dir sempre nel miglior modo tutto ciò che nel miglior modo forse sempre dir si potrebbe, per rendere il parlar vario, o per altro cotal riguardo, spesse fiate merita commendazione.

* *Lionardo Salviati*, Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone, lib. II, cap. 9.

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE GIOVANNI RESNATI.

Questa mia ristampa è condotta su quella del 1825 per torchi della milanese Società tipografica de' Classici Italiani, che fra le rivedute dall' autore, è la quarta ed ultima, e va corredata di un copioso Indice delle cose più notabili che si contengono nell' Iliade. Per cura di quella medesima Società era uscita nel 1820 per la terza volta la versione del Monti da lui ricorretta; e qui mi giova ripetere alcuni brani coi quali dagli editori rendevasi conto della loro pubblicazione.

« Nel riprodurre co' nostri torchi (dicevano essi) questa classica traduzione che, ora sono dieci anni (1), riempì un vóto che rimaneva nell' italiana letteratura, abbiamo la compiacenza di darla con varie correzioni dell' autore, le quali rendono la nostra edizione più perfetta delle antecedenti, e sempre maggiormente preziosa la fatica del signor cavaliere Monti ».

E toccato di quello che il Monti dice sugli schiarimenti avuti dal Visconti e dal Mustoxidi, soggiungevano: « Ora le osservazioni del Visconti furono date in luce nel giornale letterario che pubblicavasi tra noi col titolo di *Ape italiana*; quelle del signor Mustoxidi compariranno in breve tra' suoi Opuscoli (2) ». Conchiudevano finalmente:

(1) La prima edizione fu fatta in Brescia dal Bettoni nel 1810.

(2) Furono pubblicati in fatto questi Opuscoli nel 1821 col titolo di *Prose varie del cavaliere Andrea Mustoxidi corcirese, con aggiunta di alcuni versi*. Milano, in-8°. La maggior parte però delle osservazioni dei due celebri ellenisti rimane tuttavia inedita; giacchè tanto di quelle del Visconti nell' *Ape*, quanto di quelle del Mustoxidi negli Opuscoli, non venne pubblicato che un saggio.

«Per quanto fu da noi, nulla trascurammo perchè nitida ed accurata riuscisse la stampa di una versione che dal Visconti fu giustamente paragonata a quella dell' Eneide per Annibal Caro; alla quale è però nella fedeltà superiore, come l'agguaglia nella maestria dello stile, e che il Mustoxidi riguarda qual prezioso anello che unisce la letteratura italiana alla greca. Per comodo poi dei leggitori aggiunammo a ciascun libro gli argomenti scritti espressamente da un nostro concittadino».

Altrettanto si è ora fatto da me: ed il compilatore degli argomenti si è compiaciuto di correggere in questa ristampa un abbaglio nel quale si avvide di essere incorso nel 1820 scrivendo, in fronte al Libro XXII, che Achille strascinasse il cadavere di Ettore intorno alle mura di Troia: circostanza quest'ultima che in Omero non trovasi, e che nelle precedenti edizioni passò inosservata.

ILIADE

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Crise sacerdote d'Apollo, essendo venuto alle navi de' Greci per riscattare Criseide sua figlia, è villanamente discacciato da Agamennone. Nel ritornare a Crisa, egli supplica Apollo di vendicarlo del ricevuto oltraggio. Il Dio manda la peste nel campo dei Greci. Achille chiama i duci a parlamento; e Calcante indovino, rassicurato da lui, palesa la cagione dell'ira del Nume, cui dico non potersi placare, che col restituire Criseide. Risentimento d'Agamennone, a cui è acerbamente risposto da Achille. Agamennone monta nelle furie, e minaccia di rapire ad Achille Briseide in compenso della schiava, ch'egli acconsente di rendere al padre. Achille adirato protesta, che più non combatterà pei Greci. Il parlamento è disciolto. Briseide è consegnata agli araldi d'Agamennone. Lamenti d'Achille. Tetide sua madre lo consola. Criseide è restituita al padre, e la peste cessa dal fare strage de' Greci. Tetide, salita al cielo, prega Giove di concedere vittoria ai Trojani finchè i Greci non abbiano reintegrato l'onore del suo figlio. Giove acconsente col cenno del capo. Giunone viene per questo a contesa con lui; ma Vulcano con accorte parole compone l'ire de' conjugj; e vòtando da bere in giro agli Dei, ne suscita il riso. Al fine della giornata tutti gli Dei ritiransi ne' loro palagi a prender riposo.

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
L'ira funesta, che infiniti addusse
Lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
Generose travolse alme d'eroi,
E di cani e d'augelli orrido pasto
Lor salme abbandonò (così di Giove
L'alto consiglio s'adempia), da quando
Primamente disgiunse aspra contesa
Il re de' prodi, Atride, e il divo Achille.
E qual de' numi inimicollì? Il figlio
Di Latona e di Giove. Irato al Sire
Destò quel Dio nel campo un feral morbo,
E la gente peria: colpa d'Atride,
Che fece a Crise sacerdote oltraggio.
Degli Achivi era Crise alle veloci
Prore venuto a riscattar la figlia
Con molto prezzo. In man le bende avea,
E l'aureo scettro dell'arciere Apollo;
E agli Achei tutti supplicando, e in prima
Ai due supremi condottieri Atridi:

O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,
 Gl'immortali del cielo abitatori
 Concedanvi espugnar la Priameja
 Cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.
 Deh! mi sciogliete la diletta figlia;
 Ricevetene il prezzo, e il saettante
 Figlio di Giove rispettate. — Al prego
 Tutti acclamâr: doversi il sacerdote
 Riverire, e accettar le ricche offerte.
 Ma la proposta al cor d'Agamennóne
 Non talentando, in guise aspre il superbo
 Accommiatollo, e minaccioso aggiunse:

Vecchio, non far, che presso a queste navi
 Ned or, nè poscia più ti colga io mai;
 Chè forse nulla ti varrà lo scettro,
 Nè l'infula del Dio. Franca non fia
 Costei, se lungi dalla patria, in Argo,
 Nella nostra magion pria non la sfiori
 Vecchiezza, all'opra delle spole intenta,
 E a parte assunta del regal mio letto.
 Or va, nè m'irritar, se salvo ir brami.

Impaurissi il vecchio, ed al comando
 Obbedì. Taciturno incamminossi
 Del risonante mar lungo la riva;
 E in disparte venuto, al santo Apollo,
 Di Latona figliuol, fe questo prego:

Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa
 Proteggi e l'alma Cilla, e sei di Ténédo
 Possente imperador, Smintéo, deh! m'odi:
 Se di serti devoti unqua il leggiadro
 Tuo delubro adornai, se di giovenchi
 E di caprette io t'arsi i fianchi opimi,
 Questo voto m'adempì: il pianto mio
 Paghino i Greci per le tue saette.

Sì disse, orando. L'udì Febo, e scese
 Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
 Coll'arco su le spalle, e la faretra
 Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
 Su gli ómeri all'irato un tintinnio
 Al mutar de' gran passi; ed ei, simile

A fosca notte, giù venía. Piantossi
Delle navi al cospetto; indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzio
Terribile mandò l'arco d'argento.
Prima i giumenti e i presti veltri assalse;
Poi le schiere a ferir prese, vibrando
Le mortifere punte: onde per tutto
Degli esanimi corpi ardean le pire.
Nove giorni volâr pel campo acheo
Le divine quadrella. A parlamento
Nel decimo chiamò le turbe Achille;
Chè gli pose nel cor questo consiglio
Giuno, la diva dalle bianche braccia,
De' moribondi Achei fatta pietosa.
Come fur giunti e in un raccolti, in mezzo
Levossi Achille piè-veloce, e disse:

Atride, or sì, cred'io, volta daremo
Nuovamente errabondi al patrio lido,
Se pur morte fuggir ne fia concesso;
Chè guerra e peste ad un medesimo tempo
Ne struggono. Ma via; qualche indovino
Interrogiamo, o sacerdote, o pure
Interprete di sogni (chè da Giove
Anche il sogno procede), onde ne dica
Perchè tanta con noi d'Apollò è l'ira:
Se di preci o di vittime neglette
Il Dio n' incolpa; e se, d'agnelli e scelte
Capre accettando l'odoroso fumo,
Il crudel morbo allontanar gli piaccia.

Così detto, s' assise. In piedi allora
Di Testore il figliuol, Calcante, alzossi,
De' veggenti il più saggio, a cui le cose
Eran conte, che fur, sono e saranno;
E per quella, che dono era d'Apollò,
Profetica virtù, de' Greci a Troja
Avea scorte le navi. Ei dunque in mezzo
Pien di senno parlò queste parole:

Amor di Giove, generoso Achille,
Vuoi tu, che dell'arcier sovrano Apollò
Ti riveli lo sdegno? Io t'obbedisco.

Ma del braccio l'aita e della voce
 A me tu pria, signor, prometti e giura;
 Perchè tal, che qui grande ha su gli Argivi
 Tutti possanza, e a cui l'Acheo s'inchina,
 N'andrà, per mio pensar, molto sdegnoso.
 Quando il potente col minor s'adira,
 Reprime ei, sì, del suo rancor la vampa
 Per alcun tempo, ma nel cor la cova,
 Finchè prorompa alla vendetta. Or dinne,
 Se salvo mi farai. — Parla sicuro,
 Rispose Achille, e del tuo cor l'arcano,
 Qual ch'ei si sia, di' franco. Per Apollo,
 Che pregato da te ti squarcia il velo
 De' fati, e aperto tu li mostri a noi,
 Per questo Apollo, a Giove caro, io giuro:
 Nessun, finch'io m'avrò spirito e pupilla,
 Con empia mano innanzi a queste navi
 Oserà violar la tua persona,
 Nessuno degli Achei; no, s'anco parli
 D'Agamennón, che sè medesmo or vanta
 Dell'esercito tutto il più possente.

Allor fe core il buon profeta, e disse:
 Nè d'obblati sacrifici il Dio,
 Nè di voti si duol, ma dell'oltraggio,
 Che al sacerdote fe poc' anzi Atride,
 Che francargli la figlia, ed accettarne
 Il riscatto negò. La colpa è questa,
 Onde cotante ne diè strette, ed altre
 L'arcier divino ne darà; nè pria
 Ritrarrà dal castigo la man grave,
 Che si rimandi la fatal donzella
 Non redenta nè compra al padre amato,
 E si spedisca un'ecatombe a Crisa.
 Così forse avverrà, che il Dio si plachi.

Tacque, e s'assise. Allor l'Atride eroe,
 Il re supremo Agamennón, levossi
 Corruccioso. Offuscavagli la grande
 Ira il cor gonfio, e come bragia rossi
 Fiammeggiavano gli occhi. E tale ei prima
 Squadrò torvo Calcante; indi proruppe:

Profeta di sciagure, unqua un accento
Non uscì di tua bocca a me gradito.
Al maligno tuo cor sempre fu dolce
Predir disastri, e d'onor vôte e nude
Son l'opre tue del par che le parole.
E fra gli Argivi profetando or cianci,
Che delle frecce sue Febo gl'impiega,
Sol perch'io ricusai della fanciulla
Crisèide il riscatto. Ed io bramava
Certo tenerla in signoria, tal sendo,
Che a Clitennestra pur, da me condotta
Vergine sposa, io la prepongo, a cui
Di persona costei punto non cede,
Nè di care sembianze, nè d'ingegno
Ne' bei lavori di Minerva istrutto.
Ma libera sia pur, se questo è il meglio;
Chè la salvezza io cerco, e non la morte
Del popol mio. Ma voi mi preparate
Tosto il compenso; chè de' Greci io solo
Restarmi senza guiderdon non deggio;
Ed ingiusto ciò fôra, or che una tanta
Preda, il vedete, dalle man mi fugge.

O d'avarizia, al par che di grandezza,
Famoso Atride, gli rispose Achille,
Qual premio ti daranno, e per che modo
I magnanimi Achei? Che molta in serbo
Vi sia ricchezza non partita, ignoro:
Delle vinte città tutte divise
Ne fur le spoglie, nè diritto or torna
A nuove parti congregarle in una.
Ma tu la prigioniera al Dio rimanda;
Chè più larga n'avrai tre volte e quattro
Ricompensa da noi, se Giove un giorno
L'eccelsa Troja saccheggiar ne dia.

E a lui l'Atride: Non tentar, quantunque
Ne' detti accorto, d'ingannarmi: in questo
Nè gabbo tu mi fai, divino Achille,
Nè persuaso al tuo voler mi rechi.
Dunque terrai tu la tua preda, ed io
Della mia privo rimarrommi? E imponi

Che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti
 Concedanmi gli Achivi altra captiva,
 Che questa adegui, e al mio desir risponda.
 Se non daranla, rapirolla io stesso,
 Sia d'Ajace la schiava, o sia d'Ulisse,
 O ben anco la tua: e quegli indarno
 Fremerà d'ira, alle cui tende io vegna.
 Ma di ciò poscia parlerem. D'esperti
 Rematori fornita or si sospinga
 Nel pelago una nave, e vi s'imbarchi
 Coll'ecatombe la rosata guancia
 Della figlia di Crise; e ne sia duce
 Algun de' primi, o Ajace, o Idomenéo,
 O il divo Ulisse, o tu medesimo pure,
 Tremendissimo Achille; onde di tanto
 Sacrificante il grato ministero
 Il Dio ne plachi, che da lunge impiaga.

Lo guató bieco Achille, e gli rispose:
 Anima invereconda, anima avara,
 Chi fia tra i figli degli Achei sì vile,
 Che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada
 In agguati convegno, o in ria battaglia?
 Per odio de' Trojani io qua non venni
 A portar l'armi, io, no; chè meco ei sono
 D'ogni colpa innocenti. Essi nè mandre,
 Nè destrier mi rapiro; essi le biade
 Della feconda popolosa Ftia
 Non saccheggiâr; chè molti gioghi ombrosi
 Ne son frapposti e il pelago sonoro.
 Ma sol per tuo profitto, o svergognato,
 E per l'onor di Menelao, pel tuo,
 Pel tuo medesimo, o brutal ceffo, a Troja
 Ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi
 Tu ne disprezzi ingrato, e ne calpesti,
 E a me medesimo di rapir minacci
 De' miei sudori bellicosi il frutto,
 L'unico premio, che l'Acheo mi diede.
 Nè pari al tuo d'averlo io già mi spero
 Quel dì, che i Greci l'opulenta Troja
 Conquisteran; chè mio dell'aspra guerra

Certo è il carico maggior; ma quando in mezzo
Si dividon le spoglie, è tua la prima,
Ed ultima la mia, di cui m'è forza
Tornar contento alla mia nave, e stanco
Di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftia,
A Ftia si rieda; chè d'assai fia meglio
Al paterno terren volger la prora,
Che vilipeso adunator qui starmi
Di ricchezze e d'onori a chi m'offende.

Fuggi dunque, riprese Agamennóne;
Fuggi pur, se t'aggrada. Io non ti prego
Di rimanerti. Al fianco mio si stanno
Ben altri eroi, che a mia regal persona
Onor daranno, e il giusto Giove in prima.
Di quanti ei nudre regnatori, abborro
Te più ch'altri; sì, te, che le contese
Sempre agogni e le zuffe e le battaglie.
Se fortissimo sei, d'un Dio fu dono
La tua fortezza. Or va, sciogli le navi;
Fa co' tuoi prodi al patrio suol ritorno;
Ai Mirmídoni impera; io non ti curo,
E l'ire tue derido. Anzi m'ascolta:
Poichè Apollo Crisèide mi toglie,
Parta: d'un mio naviglio, e da' miei fidi
Io la rimando accompagnata, e cedo.
Ma nel tuo padiglione ad involarti
Verrò la figlia di Briséio, la bella
Tua prigioniera, io stesso; onde t'avvegga
Quant'io t'avanzo di possanza, e quindi
Altri meco uguagliarsi e cozzar tema.

Di furore infiammar l'alma d'Achille
Queste parole. Due pensier gli fêro
Terribile tenzon nell'irto petto:
Se dal fianco tirando il ferro acuto,
La via s'aprisse tra la calca, e in seno
L'immergesse all'Atride; o se domasse
L'ira, e chetasse il tempestoso core.
Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione
L'agitato pensier, corse la mano
Sovra la spada, e dalla gran vagina

Traendo la venia; quando veloce
 Dal ciel Minerva accorse, a lui spedita
 Dalla diva Giunon, che d'ambo i duci
 Egual cura ed amor nudria nel petto.
 Gli venne a tergo; e per la bionda chioma
 Prese il fiero Pelide, a tutti occulta,
 A lui sol manifesta. Stupefatto
 Si scosse Achille, si rivolse, e tosto
 Riconobbe la Diva, a cui dagli occhi
 Uscian due fiamme di terribil luce;
 E la chiamò per nome, e in ratti accenti:
 Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?
 Forse d'Atride a veder l'onte? Aperto
 Io tel protesto, e avran miei detti effetto:
 Ei col suo superbir cerca la morte,
 E la morte si avrà. — Frena lo sdegno,
 La Dea rispose dalle luci azzurre:
 Io qui dal ciel discesi ad acchetarti,
 Se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,
 Giuno, ch'entrambi vi difende ed ama.
 Or via, ti calma, nè trar brando, e solo
 Di parole contendi. Io tel predico,
 E andrà pieno il mio detto: verrà tempo,
 Che tre volte maggior, per doni eletti,
 Avrai riparo dell'ingiusta offesa.
 Tu reprimi la furia, ed obbedisci.

E Achille a lei: Seguir m'è forza, o Diva,
 Benchè d'ira il cor arda, il tuo consiglio.
 Questo fia lo miglior. Ai numi è caro
 Chi de' numi al voler piega la fronte.

Disse; e rattenne su l'argenteo pomo
 La poderosa mano, e il grande acciario
 Nel fodero respinse, alle parole
 Docile di Minerva. Ed ella intanto
 All'auree sedi dell'Egíoco padre
 Sul cielo risalì fra gli altri Eterni.

Achille allora, con acerbi detti
 Rinfrescando la lite, assalse Atride:

Ebbro! cane agli sguardi e cervo al core!
 Tu non osi giammai nelle battaglie

Dar dentro colla turba, o negli agguati
Perigliarti co' primi infra gli Achei;
Chè ogni rischio t'è morte. Assai per certo
Meglio ti torna di ciascun, che franco
Nella grand' oste achea contro ti dica,
Gli avuti doni in securtà rapire.
Ma se questa non fosse, a cui comandi,
Spregiata gente e vil, tu non saresti
Del popol tuo divorator tiranno,
E l'ultimo de' torti avresti or fatto.
Ma ben t'annunzio, ed altamente il giuro
Per questo scettro (che diviso un giorno
Dal montano suo tronco unqua nè ramo
Nè fronda metterà, nè mai virgulto
Germoglierà, poichè gli tolse il ferro
Con la scorza le chiome, ed ora in pugno
Sel portano gli Achei, che posti sono
Del giusto a guardia e delle sante leggi
Ricevute dal ciel); per questo io giuro,
E inviolato sacramento il tieni:
Stagion verrà, che negli Achei si svegli
Desiderio d'Achille; e tu salvarli,
Misero! non potrai, quando la spada
Dell'omicida Ettór farà vermigli
Di larga strage i campi: e allor di rabbia
Il cor ti roderai; chè sì villana
Al più forte de' Greci onta facesti.
Disse; e gittò lo scettro a terra, adorno
D' aurei chiovi, e s'assise. Ardea l'Atride
Di novello furor; quando nel mezzo
Surse de' Pilj l' orator, Nestorre,
Facondo sì, che di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d'eloquenza i rivi.
Di parlanti con lui nati e cresciuti
Nell' alma Pilo ei già trascorse avea
Due vite, e nella terza allor regnava.
Con prudenti parole il santo veglio
Così loro a dir prese: Eterni Dei!
Quanto lutto alla Grecia, e quanta a Priamo
Gioja s'appresta ed a' suoi figli e a tutta

La dardania città, quando fra loro
 Di voi s'intenda la fatal contesa,
 Di voi, che tutti di valor vincete
 E di senno gli Achei! Deh! m'ascoltate;
 Chè minor d'anni di me siete entrambi;
 Ed io pur con eroi son visso un tempo
 Di voi più prodi, e non fui loro a vile;
 Ned altri tali io vidi unqua, nè spero
 Di riveder più mai, quale un Drïante,
 Moderator di genti, e Piritóo,
 Céneo ed Essadio e Polifemo, uom divo,
 E l'Egide Teseo, pari ad un nume.
 Alme più forti non nudría la terra;
 E forti essendo, combattean co' forti,
 Co' montani Centauri, e strage orrenda
 Ne fean. Con questi, a lor preghiera, io spesso,
 Partendomi da Pilo e dal lontano
 Apio confine, a conversar venía;
 E, secondo mie forze, anch'io pugnava.
 Ma di quanti mortali or crea la terra,
 Niun potrà pareggiarli. E nondimeno
 Da quei prestanti orecchio il mio consiglio
 Ed il mio detto obbedienza ottenne.
 E voi pur anco m'obbedite adunque;
 Chè l'obbedirmi or giova. Inclito Atride,
 Deh! non voler, sebben sì grande, a questi
 Tor la fanciulla; ma ch'ei s'abbia in pace
 Da' Greci il dato guiderdon consenti.
 Nè tu cozzar con inimico petto
 Contra il rege, o Pelide. Un re supremo,
 Cui d'alta maestà Giove circonda,
 Uguaglianza d'onore unqua non soffre.
 Se generato d'una diva madre
 Tu lui vinci di forza, ei vince, o figlio,
 Te di poter, perchè a più genti impera.
 Deh! pon giù l'ira, Atride, e placherassi
 Pure Achille al mio prego, ei, che de' Greci
 In sì ria guerra è principal sostegno.
 Tu rettilissimo parli, o saggio antico,
 Pronto riprese il regnatore Atride;

Ma costui tutti soverchiar presume,
Tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,
Tutti gravar del suo comando. Ed io
Potrei patirlo? Io, no. Se il fèro i numi
Un invito guerrier, forse pur anco
Di tanto insolentir gli diero il dritto?

Tagliò quel dire Achille, e gli rispose:
Un pauroso, un vil certo sarei,
Se d'ogni cenno tuo ligio foss'io.
Altrui comanda, a me non già; ch'io teco
Sciolto di tutta obbedienza or sono.
Questo solo vo' dirti, e tu nel mezzo
Lo rinserra del cor: per la fanciulla
Un dì donata, ingiustamente or tolta,
Nè con te, nè con altri il brando mio
Combatterà. Ma di quant'altre spoglie
Nella nave mi serbo, nè pur una,
S'io la niego, t'avrai. Vien, se nol credi,
Vieni alla prova; e il sangue tuo, scorrente
Dalla mia lancia, farà saggio altrui.

Con questa di parole aspra tenzone
Levârsi; e sciolto fu l'acheo consesso.
Con Patroclo il Pelide, e co' suoi prodi
Riede a sue navi nelle tende; e Atride
Varar fa tosto a venti remi eletti
Una celere prora colla sacra
Ecatombe. Di Crise egli medesimo
Vi guida e posa l'avvenente figlia:
Duce v'ascende il saggio Ulisse, e tutti
Già montati correat l'umide vie.

Ciò fatto, indisce al campo Agamennone
Una sacra lavanda: e ognun devoto
Purificarsi, e via gittar nell'onde
Le sozzure, e del mar lungo la riva
Offrir di capri e di torelli intere
Ecatombi ad Apollo. Al ciel salia
Volubile col fumo il pingue odore.

Seguían nel campo questi riti. E fermo
Nel suo dispetto e nella dianzi fatta
Ria minaccia ad Achille, intanto Atride,

Euribate e Taltibio a sè chiamando,
 Fidi araldi e sergenti: Ite, lor disse,
 Del Pelide alla tenda, e m'adducete
 La bella figlia di Briséo. Se il niega,
 Io ne verrò con molta mano, io stesso
 A gliela tôrre: e ciò gli fia più duro.

Disse; e, il cenno aggravando, in via li pose.
 Del mar lunghezzo l' infecondo lido
 Givan quelli a mal cuore; e pervenuti
 De' Mirmidòni alla campal marina,
 Trovâr l' eroe seduto appo le navi
 Davanti al padiglion: nè del vederli
 Certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto
 Regal fermârsi trepidanti e chini,
 Nè far motto fur osi nè dimando;
 Ma tutto ei vide in suo pensiero, e disse:

Messaggieri di Giove e delle genti,
 Salvete, araldi, e v' appressate. In voi
 Niuna è colpa con meco. Il solo Atride,
 Ei solo è reo, che voi per la fanciulla
 Brisëide qui manda. Or va, fuor mena,
 Generoso Patróclo, la donzella,
 E in man di questi guidator l' affida.
 Ma voi medesmi innanzi ai santi numi,
 Ed innanzi ai mortali e al re crudele
 Siatemi testimon, quando il dì splenda,
 Che a scampar gli altri di rovina il mio
 Braccio abbisogni; perocchè delira
 In suo danno costui, ned il presente
 Vede, nè il poi, nè il come a sua difesa
 Salvi alle navi pugneran gli Achei.

Disse; e Patróclo del diletto amico
 Al comando obbedì. Fuor della tenda
 Brisëide menò, guancia gentile,
 Ed agli araldi condottier la cesse.

Mentre ei fanno alle navi achee ritorno,
 E ritrosa con lor partía la donna,
 Proruppe Achille in un subito pianto;
 E da' suoi scompagnato, in su la riva
 Del grigio mar s' assise, e il mar guardando,

Le man stese, e dolente alla diletta
Madre pregando: Oh madre! è questo, disse,
Questo è l'onor, che darmi il gran Tonante
A conforto dovea del viver breve,
A cui mi partoristi? Ecco, ei mi lascia
Spregiato in tutto: il re superbo Atride
Agamennón mi disonora; il meglio
De' miei premj rapisce, e sel possiede.

Sì, piangendo, dicea. La veneranda
Genitrice l' udì, che ne' profondi
Gorgi del mare si sedea dappresso
Al vecchio padre; udillo, e tosto emerse,
Come nebbia, dall'onda: accanto al figlio,
Che lagrime spargea, dolce s' assise,
E colla mano accarezzollo, e disse:
Figlio, a che piangi? e qual t' opprime affanno?
Di', non celarlo in cor; meco il dividi.

Madre, tu il sai, rispose, alto gemendo,
Il piè-veloce eroe. Ridir che giova
Tutto il già conto? Nella sacra sede
D' Eézion ne gimmo; la cittade
Ponemmo a sacco, e tutta a questo campo
Fu condotta la preda. In giuste parti
La diviser gli Achivi, e la leggiadra
Crisëide fu scelta al primo Atride.
Crise, d' Apollo sacerdote, allora
Con l' infula del nume e l' aureo scettro
Venne alle navi a riscattar la figlia.
Molti doni offerì, molte agli Achivi
Porse preghiere, ed agli Atridi in prima.
Invan; chè preghi e doni e sacerdote
E degli Achei l' assenso ebbe in dispregio
Agamennón, che minaccioso e duro
Quel misero cacciò dal suo cospetto.
Partì sdegnato il veglio; e Apollo, a cui
Diletto capo egli era, il suo lamento
Esaudì dall' Olimpo, e contra i Greci
Pestiferi vibrò dardi mortali.
Perìa la gente a torme, e d' ogni parte
Sibilanti del Dio pel campo tutto

Volavano gli strali. Alfine un saggio
 Indovin ne fe chiaro in assemblea
 L'oracolo d'Apollo. Io tosto il primo
 Esortai di placar l'ire divine.
 Sdegnossene l'Atride; e, in piè levato,
 Una minaccia mi fe tal, che pieno
 Compimento sorti. Gli Achivi a Crisa
 Sovr'agil nave già la schiava adducono
 Non senza doni a Febo; e dalla tenda
 A me pur dianzi tolsero gli araldi,
 E menâr seco di Briséo la figlia,
 La fanciulla da' Greci a me donata.
 Ma tu, che il puoi, tu al figlio tuo soccorri;
 Vanne all'Olimpo, e porgi preghi a Giove,
 S'unqua Giove per te fu nel bisogno
 O d'opera aïtato o di parole.
 Nel patrio tetto, io ben lo mi ricordo,
 Spesso t'intesi gloriarti, e dire,
 Che sola fra gli Dei da ria sciagura
 Giove campasti adunator di nemi
 Il giorno che tentâr Giuno e Nettunno
 E Pallade Minerva, in un con gli altri
 Congiurati del ciel, porlo in catene;
 Ma tu nell'uopo sopraggiunta, o Dea,
 L'involasti al periglio, all'alto Olimpo
 Prestamente chiamando il gran Centimano,
 Che dagli Dei nomato è Brïaréo,
 Da'mortali Egeóne, e di fortezza
 Lo stesso genitor vincea d'assai.
 Fiero di tanto onore, alto ei s'assise
 Di Giove al fianco, e n'ebber tema i numi,
 Che poser di legarlo ogni pensiero.
 Or tu questo rammentagli, e al suo lato
 Siedi, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega
 Di dar soccorso ai Teucri, e far, che tutte
 Fino alle navi le falangi achee
 Sien spinte e rotte e trucidate. Ognuno
 Lo si goda così questo tiranno;
 Senta egli stesso il gran regnante Atride
 Qual commise follia, quando superbo

Fe de' Greci al più forte un tanto oltraggio.

E, lagrimando, a lui Teti rispose:
Ah figlio mio! se con sì reo destino
Ti partorii, perchè allevarti, ahi lassa?
Oh potessi ozioso a questa riva
Senza pianto restarti e senza offese,
Ingannando la Parca, che t'incalza,
Ed omai t'ha raggiunto! Ora i tuoi giorni
Brevi sono ad un tempo ed infelici;
Chè iniqua stella il dì, ch'io ti produssi,
I talami paterni illuminava.

E nondimen d'Olimpo alle nevole
Vette n'andrò; ragionerò con Giove,
Del fulmine signore, e al tuo desire
Piegarlo tenterò. Tu statti intanto
Alle navi; e nell'ozio del tuo brando
Senta l'Achivo de' tuoi sdegni il peso;
Perocchè jeri in grembo all'Océano
Fra gl'innocenti Etïopi discese
Giove a convito, e il seguîr tutti i numi.
Dopo la luce dodicesma al cielo
Tornerà. Recherommi allor di Giove
Agli eterni palagi; al suo ginocchio
Mi gitterò, supplicherò: nè vana
D'espugnarne il voler speranza io porto.

Partì, ciò detto; e lui quivi di bile
Macerato lasciò per la fanciulla,
Suo mal grado rapita. Intanto a Crisa
Colla sacra ecatombe Ulisse approda.
Nel seno entrati del profondo porto,
Le vele ammaïnâr, le collocaro
Dentro il bruno naviglio, e prestamente
Dechinâr colle gomone l'antenna,
E l'adagiâr nella corsia. Co'remi
Il naviglio accostâr quindi alla riva;
E l'âncore gittate, e della poppa
Annodati i ritegni, ecco sul lido
Tutta smontar la gente; ecco schierarsi
L'ecatombe d'Apollo, e dalla nave,
Dell'onde viatrice, ultima uscire

Crisèide. All'altar l'accompagnava
L'accorto Ulisse, ed alla man del caro
Genitor la ponea con questi accenti:

Crise, il re sommo Agamennón mi manda
A ti render la figlia, e offrir solenne
Un'ecatombe a Febo, onde gli sdegni
Placar del nume, che gli Achei percosse
D'acerbissima piaga. — In questo dire
L'amata figlia in man gli cesse; e il vecchio
La si raccolse, giubilando, al petto.

Tosto d'intorno al ben costruito altare
In ordinanza statuìr la bella
Ecatombe del Dio; lavâr le palme,
Presero il sacro farro; e Crise, alzando
Colla voce la man, fe questo prego:

Dio, che godi trattar l'arco d'argento,
Tu, che Crisa proteggi e la divina
Cilla, signor di Ténédo possente,
M'odi: se dianzi a mia preghiera il campo
Acheo gravasti di gran danno, e onore
Mi désti, or fammi di quest'altro voto
Contento appieno: la terribil lue,
Che i Dánai strugge, allontanar ti piaccia.

Sì disse, orando; ed esaudillo il nume.
Quindi fin posto alle preghiere; e sparso
Il salso farro, alzar fêr suso in prima
Alle vittime il collo, e le sgozzaro.
Tratto il cuojo, fasciâr le incise cosce
Di doppio omento, e le coprîr di crudi
Branî. Il buon vecchio su l'accese schegge
Le abbrustolava, e di purpureo vino
Spruzzando le venía. Scelti garzoni
Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
Di cinque punte armati: e come fûro
Rosolate le coste, e fatto il saggio
Delle viscere sacre, il resto in pezzi
Negli schidoni infissero; con molto
Avvedimento l'arrostito, e poscia
Tolser tutto alle fiamme. Al fin dell'opra
Poste le mense, a banchettar si diero,

E del cibo egualmente ripartito
Sbramârsi tutti. Del cibarsi estinto
E del bere il desío, d'almo lieo
Coronando il cratere, a tutti in giro
Ne porsero i donzelli, e fe ciascuno
Libagion colle tazze. E così, tutto
Cantando il dì, la gioventude argiva,
E un allegro peána alto intonando,
Laudi a Febo dicean, che nell'udirle
Sentíasi tocco di dolcezza il core.

Fugato il sole dalla notte, ei diersi
Presso i poppesi della nave al sonno.
Poi come il cielo colle rosee dita
La bella figlia del mattino aperse,
Conversero la prora al campo argivo,
E mandò loro in poppa il vento Apollo.
Rizzâr l'antenna, e delle bianche vele
Il seno dispiegâr. L'aura seconda
Le gonfiava per mezzo, e strepitoso,
Nel passar della nave, il flutto azzurro
Mormorava d'intorno alla carena.
Giunti agli argivi accampamenti, in secco
Trasser la nave su la colma arena,
E lunghe vi spiegâr travi di sotto
Acconciamente. Per le tende poi
Si dispersero tutti e pe' navili.

Appo i suoi legni intanto il generoso
Pelíde Achille nel segreto petto
Di sdegno si pascea; nè al parlamento,
Scuola illustre d'eroi, nè alle battaglie
Più comparía; ma il cor struggea di doglia
Lungi dall'armi, e sol dell'armi il suono,
E delle pugne il grido egli sospira.

Rifulse alfin la dodicesma aurora;
E tutti di conserva al ciel gli Eterni
Fean ritorno, ed avanti iva il re Giove.
Memore allor del figlio e del suo prego,
Teti emerse dal mare, e mattutina
In cielo al sommo dell'Olimpo alzossi.
Sul piú sublime de' suoi molti gioghi

In disparte trovò seduto e solo
 L'onniveggente Giove. Innanzi a lui
 La Dea s'assise; colla manca strinse
 Le divine ginocchia; e, colla destra
 Molcendo il mento, e supplicando, disse:

Giove padre, se d'opre e di parole
 Giovevole fra' numi unqua ti fui,
 Un mio voto adempisci. Il figlio mio,
 Cui volge il fato la più corta vita,
 Deh! m' onora il mio figlio a torto offeso
 Dal re supremo Agamennón, che a forza
 Gli rapì la sua donna, e la si tiene.
 Onoralo, ti prego, olimpiò Giove,
 Sapientissimo Iddio; fa, che vittrici
 Sien le spade trojane, infin che tutto,
 E doppio ancora dagli Achei pentiti
 Al mio figlio si renda il tolto onore.

Disse; e nessuna le faceva risposta
 Il procelloso Iddio; ma lunga pezza
 Muto stette, e sedea. Teti il ginocchio
 Teneagli stretto tuttavolta, e i preghi
 Iterando venia: Deh! parla alfine;
 Dimmi aperto se nieghi, o se concedi:
 Nulla hai tu che temer; fa, ch'io mi sappia,
 Se fra le Dee son io la più spregiata.

Profondamente allora sospirando,
 L'adunator de'nembi le rispose:
 Opra chiedi odiosa, che nemico
 Farammi a Giuno, e degli ontosi suoi
 Motti bersaglio. Ardita ella mai sempre
 Pur dinanzi agli Dei vien meco a lite,
 E de' Trojani ajutator m'accusa.
 Ma tu sgombra di qua; chè non ti vegga
 La sospettosa. Mio pensier fia poscia,
 Che il desir tuo si còmpia: e a tuo conforto
 Abbine il cenno del mio capo in pegno.
 Questo fra' numi è il massimo mio giuro;
 Nè revocarsi, nè fallir, nè vana
 Esser può cosa, che il mio capo accenna.
 Disse; e il gran figlio di Saturno i neri

Sopraccigli inchinò. Su l'immortale
Capo del Sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.

Così fermo l'affar, si dipartiro.
Teti dal ciel spiccò nel mare un salto;
Giove alla reggia s'avviò. Rizzârsi
Tutti ad un tempo da' lor troni i numi
Verso il gran padre; nè veruno ardissi
Aspettarne il venir fermo al suo seggio,
Ma mosser tutti ad incontrarlo. Ei grave
Si compose sul trono. E già sapea
Giuno il fatto del Dio; ch'ella veduto
In segreti consigli avea con esso
La figlia di Neréo, Teti, la diva
Dal bianco piede. Con parole acerbe
Così dunque l'assalse: E qual de' numi
Tenne or teco consulta, o ingannatore?
Sempre t'è caro da me scevro ordire
Tenebrosi disegni, nè ti piacque
Mai farmi manifesto un tuo pensiero.

E degli uomini il padre e degli Dei
Le rispose: Giunon, tutto, che penso,
Non sperar di saperlo. Ardua ten fôra
L'intelligenza, benchè moglie a Giove.
Ben qualunque dir cosa si convegna,
Nullo, prima di te, mortale o Dio,
La si saprà. Ma quel, che lungi io voglio
Dai Celesti ordinar nel mio segreto,
Non dimandarlo, nè scrutarlo; e cessa.

Acerbissimo Giove, e che dicesti?
Riprese allor la maestosa il guardo
Veneranda Giunon: gran tempo è pure,
Che da te nulla cerco, e nulla chieggo,
E tu tranquillo adempi ogni tuo senno.
Or grave un dubbio mi molesta il core,
Che Teti, del marin vecchio la figlia,
Non ti seduca; ch'io la vidi, io stessa,
Sul mattino arrivar, sederti accanto,
Abbracciarti i ginocchi: e certo a lei
Di molti Achivi tu giurasti il danno

Appo le navi, per onor d'Achille.

E a rincontro il signor delle tempeste:
 Sempre sospétti, nè celarmi io posso,
 Spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno
 La tua cura uscirà; ch' anzi più sempre
 Tu mi costringi a disamarti; e questo
 A peggio ti verrà. S'al ver t' apponi,
 Che al ver t' apponga ho caro. Or siedì, e taci,
 E m' obbedisci; chè giovarti invano
 Potrían quanti in Olimpo a tua difesa
 Accorresser Celesti, allor che poste
 Le invitte mani nelle chiome io t' abbia.


Disse; e chinò la veneranda Giuno
 I suoi grand'occhi paurosa e muta;
 E, in cor premendo il suo livor, s' assise.
 Di Giove in tutta la magion le fronti
 Si contristâr de' numi; e in mezzo a loro,
 Gratificando alla diletta madre,
 Vulcan, l' inclito fabbro, a dir sì prese:

Una malvagia intolleranda cosa
 Questa al certo sarà, se voi cotanto,
 De' mortali a cagion, piato movete,
 E suscite fra gli Dei tumulto.
 De' banchetti la gioja ecco sbandita,
 Se la vince il peggior. Madre, t' esorto,
 Benchè saggia per te: vinci di Giove,
 Vinci del padre coll' ossequio l' ira;
 Onde a lite non torni, e del convito
 Ne conturbi il piacer; ch' egli ne puote,
 Del fulmine signore e dell' Olimpo,
 Dai nostri seggi rovesciar, se il voglia;
 Perocchè sua possanza a tutte è sopra.
 Or tu con care parolette il molci,
 E tosto il placherai. — Surse, ciò detto,
 Ed all' amata genitrice un tondo
 Gemino nappo fra le mani ei pose,
 Bisbigliando all' orecchio: O madre mia,
 Benchè mesta a ragion, sopporta in pace;
 Onde te con quest' occhi io qui non vegga,
 Te, che cara mi sei, forte battuta;

Chè allor nessuna con dolor mio sommo
Darti aita io potrei. Duro egli è troppo
Cozzar con Giove. Altra fiata, il sai,
Vollì in tuo scampo venturarmi: il crudo
Afferrommi d'un piede, e mi scagliò
Dalle soglie celesti. Un giorno intero
Rovinaì per l'immenso, e rifinito
In Lenno caddi col cader del sole,
Dalli Sinzj raccolto a me pietosi.

Disse; e la Diva dalle bianche braccia
Rise; e, in quel riso, dalla man del figlio
Prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,
Incominciando a destra, e dal cratere
Il néttare attignendo, a tutti in giro
Lo mescea. Suscitossi infra' Beati
Immenso riso nel veder Vulcano
Per la sala aggirarsi affaccendato
In quell'opra. Così, fino al tramonto,
Tutto il dì convitossi, ed egualmente
Del banchetto ogni Dio partecipava.
Nè l'aurata mancò lira d' Apollo,
Nè il dolce delle muse alterno canto.

Ratto, poi che del Sol la luminosa
Lampa si spense, a' suoi riposi ognuno
Ne'palagi n'andò, che fabbricati
A ciascheduno avea con ammirando
Artificio Vulcan, l'inclito zoppo.
E a' suoi talami anch'esso, ove qual volta
Soave l'assalia forza di sonno,
Corcar solea le membra, il fulminante
Olimpio s'avviò. Quivi salito,
Addormentossi il nume; ed al suo fianco
Giacque l'alma Giunon, che d'oro ha il trono.



LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Giove, pensando, durante la notte, come compiere la promessa vendetta d'Achille, invia ad Agamennone un sogno malefico, per mezzo del quale gl'impone di condurre a battaglia le squadre de' Greci; annunciandogli essere dagli Dei concordemente deliberata la rovina di Troja. Agamennone chiama i duci a parlamento nella tenda di Nestore, e consulta con esso il modo di porre in armi i Greci; ma dubitando dei sentimenti del popolo, vuole spiarli con una finzione. Il consesso è radunato. Agamennone propone la fuga. La moltitudine, male interpretando le intenzioni del capitano, si dispone precipitosamente alla partenza. Ulisse, esortato da Minerva, trattiene i fuggitivi; persuadendo con blande parole i duci, e rimbrottando il volgo de' guerrieri. L'assemblea è raccolta di nuovo. Tersite, avendo osato di alzar la voce contro Agamennone, è da Ulisse battuto collo scettro e ridotto al silenzio. Ulisse e Nestore esortano i Greci a proseguire la guerra. Agamennone, dopo di avere disposti gli animi alla battaglia, sacrifica a Giove, e convita i principali dell'esercito. Rassegna dei Greci e catalogo delle navi. Iride scende nel consesso de' Trojani ad annunciare l'avvicinarsi degli inimici. Ettore per consiglio della Dea mette le sue schiere in ordinanza. Rassegna de' Trojani e de' loro ausiliari.

Tutti ancora dormían per l'alta notte
I guerrieri e gli Dei; ma il dolce sonno
Già le pupille abbandonato avea
Di Giove, che pensoso in suo segreto
Divisando venía come d'Achille,
Con molta strage delle vite argive,
Illustrar la vendetta. Alla divina
Mente alfin parve lo miglior consiglio
Invïar all'Atride Agamennóne
Il malefico Sogno. A sè lo chiama,
E con presto parlar: Scendi, gli dice;
Scendi, Sogno fallace, alle veloci
Prore de' Greci; e, nella tenda entrato
D'Agamennón, quant'io t'impongo esponi
Esatto ambasciator. Digli, che tutte
In armi ei ponga degli Achei le squadre;
Che dell'iliaco muro oggi è decreta
Su nel ciel la caduta; che discordi
Degli eterni d'Olimpo abitatori
Più non sono le menti; che di Giuno

Cessero tutti al supplicar; che, in somma,
L' estremo giorno de' Trojani è giunto.

Disse; ed il Sogno, il divin cenno udito,
Avvïossi, e calossi in un baleno
Su l' argoliche navi. Entra d'Atride
Nel quieto padiglione, e immerso il trova
Nella dolcezza di nettareo sonno.
Di Nestore Nelide il volto assume,
Di Nestore, cui sovra ogni altro duce
Agamennónne riveriva; e in queste
Forme sul capo del gran re sospesa,
Così la diva vision gli disse:

Tu dormi, o figlio del guerriero Atréo?
Tutta dormir la notte ad uom sconviensi
Di supremo consiglio, a cui son tante
Genti commesse e tante cure. Attento
Dunque m' ascolta. A te vengh' io celeste
Nunzio di Giove, che lontano ancora
Su te veglia pietoso. Egli precetto
Ti fa di porre tutti quanti in arme
Prontamente gli Achei. Tempo è venuto,
Che l' ampia Troja in tua man cada: i numi
Scesero tutti, intercedente Giuno,
In un solo volere, e alla trojana
Gente sovrasta l' infortunio estremo
Preparato da Giove. Or tu ben figgi
Questo avviso nell' alma; e fa, che seco
Non lo si porti, col partirsi, il sonno.

Sparve, ciò detto; e delle udite cose,
Di che contrario uscir dovea l' effetto,
Pensoso lo lasciò. Prender di Troja
Quel di stesso le mura egli sperossi;
Nè di Giove sapea, stolto! i disegni,
Nè qual aspro pugnar, nè quanta il Dio
Di lagrime cagione e di sospiri
Ai Trojani e agli Achivi apparecchiava.
Si riscuote dal sonno, e la divina
Voce d' intorno gli susurra ancora.
Sorge; e del letto sulla sponda assiso,
Una molle s' avvolge alla persona

Tunica intatta, immacolata; gittasi
Il regal manto indosso; il piè costringe
Ne' bei calzari; il brando, aspro e lucente
D' argentee borchie, all' ómero sospende;
L' inviolato avito scettro impugna,
Ed alle navi degli Achei cammina.

Già sul balzo d' Olimpo alta ascendea
Di Titon la consorte, annunziatrice
Dell' alma luce a Giove e agli altri Eterni;
Quando con chiara voce i banditori
Per comando d'Atride a parlamento
Convocarò gli Achei, che frettolosi
Accorsero e frequenti. Ma raccolse
De' magnanimi duci Agamennóne
Prima il senato alla nestorea nave;
E raccolti che fũro, in questi accenti
Il suo prudente consultar propose:

M' udite, amici. Nella queta notte
Una divina vision m' apparve,
Che te, Nestore padre, alla statura,
Agli atti, al volto somigliava in tutto.
Sul mio capo librossi, e così disse:

Figlio d'Atreo, tu dormi? A sommo duce,
Cui di tanti guerrieri e tante cure
Commesso è il pondo, non s' addice il sonno.
M' odi adunque: mandato a te son io
Da Giove, che dal ciel di te pensiero
Prende e pietade. Ei tutte ti comanda
Armar le truppe de' chiomati Achei;
Chè di Troja il conquisto oggi è maturo;
Poichè di Giuno il supplicar compose
La discordia de' numi, e grave ai Teucri
Danno sovrasta per voler di Giove.
Tu di Giove il comando in cor riponi.
Sparve, ciò detto; e quel mio dolce sonno
M' abbandonò. La guisa or noi di porre
Gli Achivi in arme esaminiam. Ma pria
Giovi con finto favellar tentarne,
Fin dove lice, i sentimenti. Io dunque
Comanderò, che su le navi ognuno

Si disponga alla fuga ; e, sparsi ad arte,
Voi l'impedite con opposti accenti.

Così detto, s' assise. In piè rizzossi
Dell'arenosa Pilo il regnatore

Nestore; e, saggio ragionando, disse :

O amici, o degli Achei principi e duci,
S' altro qualunque Argivo un cotal sogno
Detto n' avesse, un menzogner l'avremmo,

E spregeremmo ; ma lo vide il sommo
Capo del campo. A risvegliar si corra
Dunque l'acheo valore. — E, sì dicendo,

Usciva il vecchio dal consiglio ; e tutti
Surti in piè lo seguían gli altri scettrati,
Del re supremo ossequiosi. Intanto

Il popolo accorrea. Quale dai fori

Di cava pietra numeroso sbuca

Lo sciame delle pecchie, e succedendo

Sempre alle prime le seconde, volano

Sui fior di aprile a gara, e vi fan grappolo

Altre di qua affollate, altre di là ;

Così fuor delle navi e delle tende

Correan per l' ampio lido a parlamento

Affollate le turbe, e le spronava

L' ignea Fama, di Giove ambasciatrice.

Si congregaro alfin. Tumultuoso

Brucicava il consesso ; ed al sedersi

Di tante genti, il suol gemea di sotto.

Ben nove araldi d'acchetar fean prova

Quell' immenso frastuono, alto gridando :

Date fine ai clamori, udite i regi ;

Udite, Achivi, del gran Dio gli alunni.

Sostârsi alfine ; ne' suoi seggi ognuno

Si compose, e cessò l' alto fragore.

Allor rizzossi Agamennón, stringendo

Lo scettro, esimia di Vulcan fatica.

Diè pria Vulcano quello scettro a Giove,

E Giove all' uccisor d'Argo Mercurio ;

Questi a Pelope auriga ; esso ad Atréo ;

Atréo, morendo, al possessor di pingui

Greggi, Tieste ; e da Tieste alfine

Nella destra passò d'Agamennóne,
Che poi sovr'Argo lo distese, e sopra
Isole molte. A questo il grande Atride
Appoggiato, sì disse: Amici eroi,
Dánai, di Marte bellicosi figli,
In una dura e perigliosa impresa
Giove m'avvolse, Iddio crudel, che prima
Mi promise e giurò delle superbe
Iliache mura la conquista, e in Argo
Glorioso il ritorno. Or mi delude
Indegnamente, e dopo tante in guerra
Vite perdute, di tornar m'impone
Inonorato alle paterne rive.
Del prepotente Iddio questo è il talento,
Di lui, che nell'immensa sua possanza
Già di molte città l'eccelse rocche
Distrusse, e molte struggeranne ancora.
Ma qual onta per noi appo i futuri,
Che contra minor oste un tale e tanto
Esercito di forti una sì lunga
Guerra guerreggi, e non la còmpia ancora?
Certo se tutti convocati insieme
Salda pace a giurar Teuceri ed Achivi,
E di questi e di quei levato il conto,
Ad ogni dieci Achivi un Teucro solo
Mescer dovesse di lieo la spuma,
Molte decurie si vedrían chiedenti
Con labbro asciutto il mescitor: cotanto
Maggior de' teuceri cittadini estimo
Il numero de' nostri. Ma li molti
Da diverse città raccolti e scesi
In lor sussidio bellicosi amici
Duro intoppo mi fanno, e a mio dispetto
Mi vietano espugnar d'Ilio le mura.
Già del gran Giove il nono anno si volge
Da che giungemmo, e già marciti i fianchi
Son delle navi, e logore le sarte;
E le nostre consorti e i cari figli
Desiando ne stanno e richiamando
Nelle vedove case. E noi l'impresa,

Che a queste sponde ne condusse, ancora
Consumar non sapemmo. Al vento adunque,
Diamo al vento le vele, io vel consiglio;
Alla dolce fuggiam terra natia
Di concorde voler; chè disperata
Delle mura trojane è la conquista.
Mosse quel dire delle turbe i petti;
E fremea l'adunanza a quella guisa
Che dell' icario mare i vasti flutti
Si confondono allor che Noto ed Euro,
Della nube di Giove il fianco aprendo,
A sollevare li vanno impetuosi.
E come quando di Favonio il soffio
Denso campo di biade urta, e, passando,
Il capo inchina delle bionde spiche;
Tal si commosse il parlamento, e tutti
Alle navi correan precipitosi
Con fremito guerrier. Sotto i lor piedi
S' alza la polve, e al ciel si volge oscura.
I navigli allestir, lanciarli in mare,
Espurgarne le fosse, ed i puntelli
Sottrarre alle carene, era di tutti
La faccenda e la gara. Arde ogni petto
Del sacro amore delle patrie mura,
E tutto di clamori il cielo eccheggia.
E degli Achei quel dì saría seguito,
Contro il voler de'fati, il dipartire,
Se con questo parlar non si volgea
Giuno a Minerva: O dell' Egíoco Padre
Invincibile figlia, così dunque,
Il mar coprendo di fuggenti vele,
Al patrio lido rediran gli Achivi?
Ed a Priamo l' onore, ai Teucri il vanto
Lascieran tutto dell' argiva Eléna
Dopo tante per lei, lungi dal caro
Nido natío, qui spente anime greche?
Deh! scendi al campo acheo; scendi ed adopra
Lusinghiero parlar; molci i soldati;
Frena la fuga; nè patir, che un solo
De' remiganti pini in mar sia tratto.

Obbediente la cerulea Diva
 Dalle cime d' Olimpo dispicossi
 Velocissima; e tosto fu sul lido.
 Ivi Ulisse trovò, senno di Giove,
 Occupato non già del suo naviglio,
 Ma del dolor che il preme, e immoto in piedi.
 Gli si fece davanti la divina
 Glaucopide, dicendo: O di Laerte
 Generoso figliuol, prudente Ulisse,
 Così dunque n' andrete? E al patrio suolo
 Navigherete, e lascerete a Priamo
 Di vostra fuga il vanto, ed ai Trojani
 D'Argo la donna, e invendicato il sangue
 Di tanti, che per lei qui lo versaro,
 Bellicosi compagni? A che ti stai?
 T' appresenta agli Achei; rompi gl' indugi;
 Dolci adopra parole, e li trattieni;
 Nè consentir, che antenna in mar si spinga.

Così disse la Dea. Ne riconobbe
 L' eroe la voce; e, via gittato il manto,
 Che dopo lui raccolse il banditore
 Euríbate itacense, a correr diessi;
 E, incontrato l'Atride Agamennóné,
 Ratto ne prende il regal scettro, e vola
 Con questo in pugno tra le navi achee;
 E quanti ei trova, o duci o re, li ferma
 Con parlar lusinghiero, e: Che fai, dice,
 Valoroso campione? A te de' vili
 Disconvien la paura. Or via, ti resta,
 Pregoti, e gli altri fa restar. La mente
 Ben palese non t'è d'Agamennone:
 Egli tenta gli Achei, pronto a punirli.
 Non tutti han chiaro ciò, che dianzi in chiuso
 Consesso ei disse. Deh! badiam, che irato
 Non ne percuota d'improvvisa offesa.
 Di re supremo acerba è l'ira; e Giove,
 Che al trono l'educò, l'onora ed ama.

S' uom poi vedea del vulgo, e lo cogliea
 Vociferante, collo scettro il dosso
 Batteagli, e: Taci, gli garría severo;

Taci tu, tristo; e i più prestanti ascolta,
Tu, codardo, tu, imbelle, e nei consigli
Nullo e nell' armi. La vogliam noi forse
Far qui tutti da re? Pazzo fu sempre
De' molti il regno. Un sol comandi; e quegli,
Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
Ne sia di tutti correttor supremo.

Così l'impero adoperando Ulisse,
Frena le turbe; e queste a parlamento
Dalle navi di nuovo e dalle tende
Con fragore accorreat, pari a marina
Onda che mugge e sferza il lido, ed alto
Ne rimbomba l'Egeo. Queto s'asside
Ciascheduno al suo posto; il sol Tersite
Di gracchiar non si resta, e fa tumulto,
Parlator petulante. Avea costui
Di scurrili indigeste dicerie
Pieno il cerébro, e fuor di tempo, e senza
O ritegno o pudor le vomitava
Contro i re tutti; e quanto a destar riso
Infra gli Achivi gli venia sul labbro,
Tanto il protervo beffator dicea.
Non venne a Troja di costui più brutto
Ceffo; era guercio e zoppo, e di contratta
Gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso
Di raro pelo. Capital nemico
Del Pelide e d'Ulisse, ei li solea
Morder rabbioso; e, schiamazzando allora,
Colla stridula voce lacerava
Anche il duce supremo Agamennone
Sì, che tutti di sdegno e di corrucchio
Fremean; ma il tristo ognor più forti alzava
Le rampogne, e gridava: E di che dunque
Ti lagni, Atride? che ti manca? Hai pieni
Di bronzo i padiglioni e di donzelle,
Delle vinte città spoglie prescelte,
E da noi date a te primiero. O forse
Pur d'auro hai fame, e qualche Teucro aspetti,
Che d'Ilio uscito lo ti rechi al piede,
Prezzo del figlio da me preso in guerra,

Da me medesmo, o da qualch'altro Acheo?
O cerchi schiava giovinetta, a cui
Mescolarti in amore alla spartita?
Eh via! chè a sommo imperador non lice
Scandalo farsi de' minori. Oh vili,
Oh infami, oh Achive, non Achei! Facciamo
Vela una volta; e qui costui si lasci,
Qui lui solo a smaltir la sua ricchezza,
Onde a prova conosca se l'aita
Gli è buona o no delle nostr'armi. E dianzi
Nol vedemmo pur noi questo superbo
Ad Achille, a un guerrier, che sì l'avanza
Di fortezza, far onta? E dell'offeso
Non si tien egli la rapita schiava?
Ma se d'Achille il cor di generosa
Bile avvampasse, e un indolente vile
Non si fosse egli pur, questo saría
Stato l'estremo de' tuoi torti, Atride.

Così contra il supremo Agamennónē
Impazzava Tersite. Gli fu sopra
Repente il figlio di Laerte; e, torvo
Guatandolo, gridò: Fine alle tue
Faconde ingiurie, ciarlator Tersite;
E tu sendo il peggior di quanti a Troja
Con gli Atridi passâr, tu audace e solo
Non dar di cozzo ai re, nè rimenarli
Su quella lingua con villane aringhe,
Nè del ritorno t'impacciar; chè il fine
Di queste cose al nostro sguardo è oscuro,
Nè sappiam se felice o sventurato
Questo ritorno riuscir ne debba.
Ma di tue contumelie al sommo Atride
So ben io lo perchè: donato il vedi
Di molti doni dagli achivi eroi;
Per ciò ti sbracci a maledirlo. Or io
Cosa dirotti, che vedrai compiuta:
Se com'oggi insanir più ti ritrovo,
Caschimi il capo dalle spalle, e detto
Di Telemaco il padre io più non sia,
Mai più, se non t'afferro, e delle vesti

Tutto nudo, da questo almo consesso
Non ti caccio malconcio e piangoloso.

Si dicendo, le terga gli percuote
Con lo scettro e le spalle. Si contorce
E lágrima diretto il manigoldo
Dell' aureo scettro al tempestar, che tutta
Gli fa la schiena rubiconda; ond' egli
Di dolor macerato e di paura
S' assise, e obbliquo riguardando intorno,
Col dosso della man si terse il pianto.
Rallegrò quella vista i mesti Achivi,
E surse in mezzo alla tristezza il riso;
E fu chi vólto al suo vicin dicea:

Molte in vero d' Ulisse opre vedemmo
Eccellenti e di guerra e di consiglio;
Ma questa volta fra gli Achei, per dio!
Fe la più bella delle belle imprese,
Frenando l' abbajar di questo cane
Dileggiator. Che sì, che all' arrogante
Passò la frega di dar morso ai regi?

Mentre questo dicean, levossi in piedi,
E collo scettro di parlar fe cenno
L' espugnatore di cittadi, Ulisse.
In sembianza d' araldo accanto a lui
La fiera Diva dalle luci azzurre
Silenzio a tutti impose; onde gli estremi,
Del par che i primi, udirne le parole
Potessero, ed in cor pesarne il senno.
Allora il saggio diè principio: Atride,
Questi Achivi di te vonno far oggi
Il più infamato de' mortali. Han posto
Le promesse in obblío fatte al partirsi
D' Argo alla volta d' Ilion, giurando
Di non tornarsi, che Ilion caduto.
Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa
Di vedovelle sospirar li senti,
E a vicenda plorar per lo desío
Di riveder le patrie mura. E in vero
Tal qui si pate traversía, che scúsa
Il desiderio de' paterni tetti.

Se a navigante da vernal procella
Impedito e sbattuto in mar che freme,
Pur di un mese è crudel la lontananza
Dalla consorte, che pensar di noi,
Che già vedemmo del nono anno il giro
Su questo lido? Compatir m'è forza
Dunque agli Achivi, se a mal cor qui stanno.
Ma dopo tanta dimoranza, è turpe
Vôti di gloria ritornar. Deh! voi,
Deh! ancor per poco tollerate, amici;
Tanto indugiate almen, che si conosca
Se vero o falso profetò Calcante.
In cuor riposte ne teniam noi tutti
Le divine parole: e voi ne foste
Testimoni, voi, sì, quanti la Parca
Non aveste crudel. Parmi ancor jeri,
Quando le navi achee, di lutto a Troja
Apportatrici, in Aulide raccolte,
Noi ci stavamo in cerchio ad una fonte,
Sacrificando sui devoti altari
Vittime elette ai Sempiterni, all'ombra
D'un platano, al cui piè nascea di pure
Linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve
Subitamente: un drago di sanguigne
Macchie spruzzato le cerulee terga,
Orribile a vedersi, e dallo stesso
Re d'Olimpo spedito, ecco repente
Sbucar dall'imo altare, e tortuoso
Al platano avvinghiarsi. Avean lor nido
In cima a quello i nati tenerelli
Di passera feconda, latitanti
Sotto le foglie: otto eran elli, e nona
La madre. Colassù l'angue salito,
Gl'implumi divorò, miseramente
Pigolanti. Plorava i dolci figli
La madre intanto, e svolazzava intorno
Pietosamente; finchè, ratto il serpe
Vibrandosi, afferrò la meschinella
All'estremo dell'ala, e lei, che l'aure
Empiea di stridi, nella strozza ascose.

Divorata co' figli anco la madre,
Del vorator fe il Dio, che lo mandava,
Nuovo prodigio; e lo converse in sasso.
Stupidi e muti ne lasciò del fatto
La meraviglia; e a noi, che dell' orrendo
Portento fra gli altari intervenuto
Incerti ci stavamo e paventosi,
Calcante profetò: Chiomati Achivi,
Perchè muti così? Giove ne manda
Nel veduto prodigio un tardo segno
Di tardo evento, ma d' eterno onore.
Nove augelli ingojò l' angue divino,
Nov' anni a Troja ingoierà la guerra,
E la città nel decimo cadrà.
Così disse il profeta: ed ecco omai
Tutto adempirsi il vaticinio. Or dunque
Perseverate, generosi Achei;
Restatevi di Troja al giorno estremo.

Levossi a questo dire un alto grido,
A cui le navi con orribil eco
Rispondean, grido lodator del saggio
Parlamento d' Ulisse. Ed incalzando
Quei detti il vecchio cavalier Nestorre:
Oh vergogna! dicea; sul vostro labbro
Parole intesi di fanciulli, a cui
Nulla cal della guerra. Ove n' andranno
I giuramenti, le promesse e i tanti
Consigli de' più saggi e i tanti affanni,
Le libagioni degli Dei, la fede
Delle congiunte destre? Dissipati
N' andran col fumo dell' altare? Achei,
Noi contendiamo di parole indarno,
E in vane induge il tempo si consuma,
Che dar si debbe a salutar riparo.
Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo
Su gli Achei nelle pugne alza lo scettro;
Ed in proposte, che d' effetto vôte
Cadran mai sempre, marcir lascia i pochi,
Che in disparte consultano, se in Argo
Redir si debba, pria che falsa o vera

Si conosca di Giove la promessa.
Io ti fo certo, che il saturnio figlio.
Il giorno che di Troja alla ruina
Sciolser gli Achivi le veloci antenne,
Non dubbio cenno di favor ne fece.
Balenando a dritta. Alcun non sia
Dunque che parli del tornarsi in Argo.
Se prima in braccio di trojana sposa
Non vendica d' Eléna il ratto e i pianti.
Se taluno pur v'ha, che voglia a forza
Di qua partirsi, di toccar si provi
Il suo naviglio, e troverà primiero
La meritata morte. Tu frattanto
Pria ti consiglia con te stesso, o sire;
Indi cogli altri, nè sprezzar l'avviso,
Ch'io ti porgo. Dividi i tuoi guerrieri
Per curie e per tribù sì, che a vicenda
Si porga aita una tribù con l'altra,
L'una con l'altra curia. A questa guisa,
Obbedendo gli Achei, ti fia palese
De' capitani a un tempo e de' soldati
Qual siasi il prode e quale il vil; chè ognuno
Con emula virtù pel suo fratello
Combatterà. Conoscerai pur anco,
Se nume avverso, o codardia de' tuoi,
O poca d'armi maestria ti tolga
Delle dardanie mura la conquista.

Saggio vegliardo, gli rispose Atride,
In tutti della guerra i parlamenti
Nanzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove,
A Minerva piacesse e al santo Apollo,
Ch'altri dieci io m'avessi infra gli Achei
A te pari in consiglio; ed atterrata
Cadria ben tosto la città trojana.
Ma me l'Egíoco Giove in alti affanni
Sommerse, e incauto mi sospinse in vane
Gare e contese. Di parole avemmo
Gran lite Achille ed io d'una fanciulla;
Ed io fui primo all'ira. Ma se fia,
Che in amistà si torni, un sol momento

Non tarderà di Troja il danno estremo.
Or via, di cibo a ristorar le forze
Itene tutti per la pugna. Ognuno
L'asta raffili; ognun lo scudo assetti;
Di copioso alimento ognun govèrni
I corridor veloci, e diligente
Visiti il cocchio, e mediti il conflitto;
Onde questo sia giorno di battaglia
Tutto e di sangue, e senza posa alcuna,
Finchè la notte non estingua l'ire
De' combattenti. Di guerrier sudore
Bagnerassi la sogà dello scudo
Sui caldi petti, verrà manco il pugno
Sovra il calce dell'asta, e destrier molti
Trarranno il cocchio con infranta lena.
Qualunque io poscia scorgerò, che lungi
Dalla pugna si resti appo le navi
Neghittoso, non fia chi salvo il mandi
Dalla fame de' cani e degli augelli.

Così disse; e, al finir di sue parole,
Mandâr gli Achivi un altissimo grido,
Somigliante al muggir d'onda spezzata
All'alto lido, ove il soffiâr la caccia
Di furioso Noto incontro ai fianchi
Di prominente scoglio, flagellato
Da tutti i venti e da perpetue spume.
Si levâr frettolosi, si dispersero
Per le navi, destâr per tutto il lido
Globi di fumo, ed imbandîr le mense.
Chi a questo dio sacrifica, chi a quello;
Al suo ciascun si raccomanda, e il prega
Di camparlo da morte nella pugna.
Ma il re de' prodi Agamennónne un pingue
Toro quinquenne al più possente nume
Sagrifica, e convita i più prestanti:
Nestore primamente e Idomenéo;
Quindi entrambi gli Ajaci, e di Tidéo
L'inclito figlio, e sesto il divo Ulisse.
Spontaneo venne Menelao, cui noto
Era il travaglio del fratello. E questi

Fèr di sè stessi una corona intorno
 Alla vittima; e, preso il salso farro,
 Nel mezzo Agamennóne, orando, disse:
 Glorioso de' nemi adunatore,
 Massimo Giove, abitator dell' etra,
 Pria che il sole tramonti e l'aria imbruni,
 Fa, che fumanti al suol di Priamo io getti
 Gli alti palagi, e d'ostil fiamma avvampi
 Le regie porte; fa, che la mia lancia
 Squarci l'usbergo dell'ettoreo petto,
 E che d'intorno a lui molti suoi fidi
 Boccon distesi mordano la polve.

Disse; ed il nume l'olocausto accolse,
 Ma non il voto: e a lui più lutto ancora
 Preparando venía. Finito il prego,
 E sparso il farro, ed incurvato all'ara
 Della vittima il collo, la scannaro,
 La discuojaro, ne squartâr le cosce,
 Le rivestîr di doppio zirbo, e sopra
 Poservi i crudi brani. Indi, la fiamma
 D'aride schegge alimentando, a quella
 Cocean gli entragni nello spiedo infissi.
 Adusti i fianchi, e fatto delle sacre
 Viscere il saggio, lo restante in pezzi
 Negli schidon confissero, ed acconcia—
 —mente arrostito ne levaro il tutto.
 Finita l'opra, apparecchiâr le mense,
 E a suo talento vivandò ciascuno.
 Di cibo sazi e di bevanda, prese
 A così dire il cavalier Nestorre:

Re delle genti, glorioso Atride
 Agamennón, si tolga ogni dimora
 All'impresa, che in pugno il Dio ne pone.
 Degli araldi la voce alla rassegna
 Chiami sul lido i loricati Achei,
 E noi scorriamo le raccolte squadre,
 E di Marte destiam l'ira e il desío.

Assenti pronto il sire; ed al suo cenno
 L'acuto grido degli araldi diede
 Della pugna agli Achivi il fiero invito.

Corsero quelli frettolosi; e i regi
Di Giove alunni, che seguían l'Atride,
Li ponean ratti in ordinanza. Errava
Minerva in mezzo, e le splendea sul petto
Incorrotta, immortal la preziosa
Egida, da cui cento eran sospese
Frange, conteste di finissim'oro;
E valea cento tauri ogni gherone.
In quest'arme la Diva folgorando,
Concitava gli Achivi, ed accendea
L'ardir ne' petti, e li facea gagliardi
A pugnar fieramente e senza posa.
Allor la guerra si fe dolce al core
Più che il volger le vele al patrio nido.

Siccome quando la vorace vampa
Sulla montagna una gran selva incende,
Sorge splendor, che lungi si propaga;
Così al marciar delle falangi achive
Mandan l'armi un chiaror, che tutto intorno
Di tremuli baleni il cielo infiamma.
E qual d'ocche o di gru volanti eserciti,
Ovver di cigni, che, snodati il tenue
Collo, van d'Asio ne' bei verdi a pascere
Lungo il Caistro, e vagolando esultano
Su le larghe ale, e nel calar s'incalzano
Con tale un rombo, che ne suona il prato;
Così le genti achee da navi e tende
Si diffondono in frotte alla pianura
Del divino Scamandro, e il suol rimbomba
Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli
Terribilmente. Nelle verdi lande
Del fiume s'arrestâr gremiti e spessi
Come le foglie e i fior di primavera.
Conti lo sciame dell'impronte mosche,
Che ronzano in april nella capanna,
Quando di latte sgorgano le secchie,
Chi contar degli Achei desía le torme,
Anelanti de'Teuceri alla rovina.
Ma quale è de' caprai la maestría
Nel divider le greggie, allor che il pasco

Le confonde e le mesce; a questa guisa
 In ordinate squadre i capitani
 Schieravano gli Achivi alla battaglia.
 Agamennón, qual tauro, era nel mezzo,
 Che nobile e sovrana alza la fronte
 Sovra tutto l'armento e lo conduce;
 E tal fra tanti eroi Giove gl' infonde
 E garbo e maestà, che Marte al cinto,
 Nettuno al petto, e il Folgorante istesso
 Negli sguardi somiglia e nella testa.

Muse, dell' alto Olimpo abitatrici,
 Or voi ne dite (chè voi tutte, o Dive,
 Riguardate le cose e le sapete:
 A noi nessuna è conta, e ne susurra
 Di fuggitiva fama un' aura appena);
 Dite voi degli Achivi i condottieri.
 Della turba infinita io nè parole
 Farò, nè nome; chè bastanti a questo
 Non dieci lingue mi sarían, nè dieci
 Bocche, nè voce pur di ferreo petto.
 Di tutta l' oste ad Ilio navigata
 Divisar la memoria altri non puote,
 Che l' alme figlie dell' Egíoco Giove.
 Sol dunque i duci, e sol le navi io canto.

Erano de' Beozi i capitani
 Arcesilao, Leíto e Peneléo
 E Protenore e Clonio, e traean seco
 D'Iria i coloni e d' Aulide petrosa,
 Con quei di Scheno e Scolo, e quei dell' erta
 Eteono e di Tespia, e quei, che manda
 La spaziosa Micalesso e Grea;
 E quei, che d' Arma la contrada edúca,
 Ed Ilesio ed Eritre ed Eleone
 E Peteone ed Ila ed Ocaléa.
 Seguono i prodi della ben costrutta
 Medeone e di Cope, e gli abitanti
 D' Eutresi e Tisbe di colombe altrice.
 Di Coronéa vien dopo e dell' erbosa
 Aliarto e di Glissa e di Platéa
 E d' Ipotebe dalle salde mura

Una gran torma. Ed altri abbandonaro
 Le sacrate a Nettuno inclite selve
 D'Onchesto, e d'Arne i pampinosi colli;
 Altri il pian di Midéa; altri di Nisa
 Gli almi boschetti, e gli ultimi confini
 D'Antédone. Di questi eran cinquanta
 Le navi; e ognuna cento prodi e venti,
 Fior di beozia gioventù, portava.

Dell'Orcoméno Miniéo gli eletti,
 Misti a quei d'Aspledóne, hanno a lor duci
 Ascalafo e Ialmeno, ambo di Marte
 Egregia prole. Ne' secreti alberghi
 D'Attore Azide partorilli Astíoche,
 Vereconda fanciulla, alle superne
 Stanze salita, e al forte iddio commista
 In amplesso furtivo. Eran di questi
 Trenta le navi, che schierârsi al lido.

Regge la squadra de'Focensi il cenno
 Di Schedio e d'Epistrófo, incliti figli
 Del generoso Naubolide Ifito.
 Invía questi guerrier la discoscésa
 Balza di Pito, e Ciparisso e Crissa,
 Gentil paese, e Daulide e Panope.
 D'Anemoria e di Jampoli van seco
 Gli abitatori, e quei, che del Cefiso
 Beon l'onde sacre, e quei, che di Liléa
 Domano i gioghi alle cefisie fonti.
 Son quaranta le prore al mar fidate
 Da questi prodi, e tutte in ordinanza
 De'Beozi disposte al manco lato.

Di Locride guidava i valorosi
 Ajace d'Oiléo, veloce al corso.
 Di tutta la persona egli è minore
 Del Telamonio, nè minor di poco;
 Ma picciolo quantunque, e non coperto
 Che di lino torace, ei tutti avanza
 E Greci e Achivi nel vibrar dell'asta.
 Di Cino, di Calliario e d'Opunte
 Lo seguono i deletti, e quei di Bessa,
 E quei, che i colti dell'amena Augée

E di Scarfe lasciâr, misti di Tarfa
 Ai duri agresti, e quei di Tronio, a cui
 Il Boagrio torrente i campi allaga.
 Venti e venti il seguían preste carene
 Della locrese gioventù venuta
 Di là dai fini della sacra Eubea.

Ma gl'incoli d'Eubéa, gli arditì Abanti,
 Eretriensi, Calcidensi, e quelli
 Dell'aprica vitifera Istíea,
 E di Cerinto in una i marinari,
 E i montanari dell'alpestre Dio,
 E quei di Stira e di Caristo han duce
 Il bellicoso Elefenór, figliuolo
 Di Calcodonte, e sir de'prodi Abanti.
 Snellissimi di piè portan costoro
 Fiocchi di chiome su la nuca, egregi
 Combattitori, a meraviglia sperti
 Nell'abbassar la lancia, e sul nemico
 Petto smagliati fracassar gli usberghi:
 E quaranta di questi eran le vele.

Della splendida Atene ecco gli eroi,
 Popolo del magnanimo Erettéo
 Cui l'alma terra partorì. Nudrillo,
 Ed in Atene il collocò Minerva
 Alla sant'ombra de'suoi pingui altari,
 Ove l'attica gente a statüito
 Giro di soli con agnelli e tauri
 Placa la Diva. Guidator di questi
 Era il Petíde Menestéo. Non vede
 Pari il mondo a costui nella sciéza
 Di squadronar cavalli e fanti. Il solo
 Néstor l'eguaglia, perchè d'anni il vince.
 Cinquanta navi ha seco. Unirsi a queste
 Sei altre e sei di Salamina uscite,
 Al Telamonio Ajace obbedienti.

Seguía l'eletta de'guerrier, cui d'Argo
 Mandava la pianura e la superba
 D'ardue mura Tirinto e le di cupo
 Golfo custodi Ermíone ed Asine.
 Con essi di Trezene e della lieta

Di pampini Epidauro e d'Eione
Venìa la squadra; e dopo questa un fiero
Di giovani drappello, che d'Egina
Lasciò gli scogli e di Masete. A questi
Tre sono i duci, il marzio Diomede,
Sténelo, dell'altero Capanéo
Diletta prole, e il somigliante a nume
Eurïalo, figliuol di Mecistéo
Talaioníde. Ma del corpo tutto
Condottiero supremo è Diomede:
E sono ottanta di costor le antenne.

Ma ben cento son quelle, a cui comanda
Il regnatore Agamennóne Atride.
Sua seguace è la gente, che gl'invia
La regale Micene e l'opulenta
Corinto, e quella della ben costrutta
Cleone, e quella, che d'Ornee discende
E dall'amena Aretiréa. Nè scarsa
Fu de'suoi Sicion, seggio primiero
D'Adrasto. Anco Iperesia, anco l'eccelsa
Gonoessa e Pellene ed Egio e tutte
Le marittime prode, e tutta intorno
D'Elice la campagna impoverirsi
D'abitatori. E questa truppa è fiore
Di gagliardi, e la più di quante allora
Schierârsi in campo. D'arme rilucenti
Iva il duce vestito, ed esultava
In suo segreto del vedersi il primo
Fra tanti eroi: e veramente egli era
Il maggior di que'regi, e conduceva
Il maggior nerbo delle forze achive.

Il concavo di balze incoronato
Lacedemonio suol, Sparta e Brisée,
E Fari e Messa, di colombe altrice,
E Augie, la lieta, e l'amicléa contrada,
Etilo ed Elo al mar giacente e Laa,
Queste tutte spedir sovra sessanta
Prore i lor figli: e Menelao li guida,
Aitante guerrier. Disgiunta ei tiene
Dalla fraterna la sua schiera, e forte

Del suo proprio valor, la sprona all'armi,
 Di vendicar su i Teucri impaziente
 L'onta e i sospir della rapita Eléna.

Di novanta navigli capitano
 Veniva il veglio cavalier Nestorre.
 Di Pilo ei guida e dell' aprica Arene
 Gli abitanti, e di Trio, guado d'Alféo,
 E della ben fondata Epi, con quelli,
 A cui Ciparissante e Anfigenia
 Sono stanza, e Pteléo ed Elo e Dorio,
 Dorio, famosa per l'acerbo scontro,
 Che col tracio Tamiri ebber le Muse
 Il giorno, che d'Ecalia e dagli alberghi
 Dell'ecaliese Eurito ei fea ritorno.
 Millantava costui, che vinte avria
 Al paragon del canto anco le Muse,
 Le Muse, figlie dell'Egioco Giove.
 Adirate le dive, al burbanzoso
 Tolser la luce e il dolce canto e l'arte
 Delle corde dilette animatrice.

Seguia l'arcade schiera dalle falde
 Del Cillene discesa e dai contorni
 Del tumulto d'Epito, esperta gente
 Nel ferir da vicino. Uscia con essa
 Di campestri garzoni una caterva,
 Che del Fenéo li paschi e il pecoroso
 Orcomeno lasciâr. V'eran di Ripe
 E di Strazia i coloni e di Tegéa,
 E quei d'Enispe tempestosa, e quelli,
 Cui dell'amena Mantinéa nutrice
 L'opima gleba e la stinfalia valle
 E la parrasia selva. Avean costoro
 Spiegate al vento di cinquanta e dieci
 Navi le vele, che a varcar le negre
 Onde lor diè lo stesso rege Atride
 Agamennóne; perocchè di studi
 Marinareschi all'Arcade non cale.
 D'intrepidi nell'arme e sperti petti
 Iva carica ciascuna: e le reggea
 D'Ancéo figliuolo, il rege Agapenorre.

La squadra, che consegua, e si divide
Quadripartita, ha quattro duci, e ognuno
A dieci navi accenna. Le montaro
Molti Epéi valorosi, e gli abitanti
Di Buprasio e del sacro eléo paese,
E di tutto il terren, che tra il confine
Di Mirsino ed Irmino si racchiude,
E tra l'Olenia rupe e l'erto Alisio.
Di Cteato figliuol, l'illustre Anfimaco,
Guida il primo squadron, Talpio il secondo,
Egregio seme dell'Eurito Attóride;
Diore il terzo, generosa prole
D'Amarincéo. Del quarto è correttore
Il simigliante a nume Polisseno,
Germe dell'Augeiade Agastene.

Ai forti di Dulichio e delle sacre
Echinadi isolette, che rimpetto
Alle contrade elée rompon l'opposto
Pelago, a questi è condottier Megete,
Di sembante guerrier pari a Gradivo.
Il generò Filéo, diletto a Giove,
Buon cavalier, che dai paterni un giorno
Odj sospinto, alla dulichia terra
Migrò fuggendo, e v'ebbe impero. Il figlio
Quaranta prore ad Ilion guidava.

Dei prodi Cefaleni, abitatori
D'Itaca alpestre e di Nerito ombroso,
Di Crocilea, di Samo e di Zacinto
E dell'aspra Egelipe e dell'opposto
Continente, di tutti è duce Ulisse,
Vero senno di Giove: e lo seguieno
Dodici navi di vermiglio pinte.

Ne spinge in mar quaranta il capitano
Degli Etóli, Toante, a cui fu padre
Andrémone; e traea seco le torme
Di Pleúrone, d'Oleno e di Pilene,
Quelle dell'aspra Calidone e quelle
Di Calcide. E raccolta era in Toante
Degli Etóli la somma signoría,
Da che la Parca i figli ebbe percosso

Del magnanimo Enéo, posto col biondo
Meleagro infelice ei pur sotterra.

Il gran mastro di lancia, Idomenéo,
Guida i Cretesi, che di Gnosso uscìro,
Di Litto, di Mileto e della forte
Gortina e della candida Licasto
E di Festo e di Rizio, inclite tutte
Popolose contrade, ed altri molti
Dell' alma Creta abitator, di Creta,
Che di cento città porta ghirlanda.
Di questi tutti Idomenéo divide
Col marzio Merion la gloriosa
Capitananza: e ottanta navi han seco.

Nove da Rodi ne varâr gli alteri
Rodiani per l' isola partiti
In triplice tribù: Lindo, Jaliso,
E il biancheggiante di terren Camiro.
L' Eráclide Tlepólemo è lor duce,
Grande e robusto battaglier, che al forte
Ercole un giorno Astiöchéa produsse,
Cui d' Efira e dal fiume Selleente
Seco addusse l' eroe, poichè distrutto
V' ebbe molte cittadi e molta insieme
Gioventù generosa. Entro i paterni
Fidi alberghi Tlepólemo cresciuto,
Di subitaneo colpo a morte mise
Licinnio, al padre avuncolo diletto,
E canuto guerrier. Ratto costrusse
Alquante navi l' uccisore; e, accolti
Molti compagni, si fuggì per l' onde,
L' ira vitando e il minacciar degli altri
Figli e nipoti dell' erculeo seme.
Dopo error molti e stenti, i fuggitivi
Toccâr di Rodi il lido; e qui, divisi
Tutti in tre parti, posero la stanza:
E il gran re de' mortali e degli Dei
Li dilesse, e su lor piovve la piena
D' infinita mirabile ricchezza.

Niréo tre navi conducea da Sima,
Niréo, d' Aglaja figlio e di Caropo,

Niréo, di quanti navigaro a Troja,
Il più vago, il più bel, dopo il Pelide
Beltà perfetta. Ma un imbelle egli era:
E turba lo seguía di pochi oscuri.

Quei, che tenean Nisiro e Caso e Crápato
E Coò, seggio d' Euripilo, e le prode
Dell'isole Calidne, il cenno regge
D'Antifo e di Fidippo, ambo figliuoli
Di Tessalo Eraclíde: e trenta navi
Aravano a costor l'onda marina.

Ditene adesso, o Dive, i valorosi
D'Alc e d'Alope e del pelasgic'Argo
E di Trachine; nè di Ftia, nè d'Éllade,
Di bellissime donne educatrice,
Gli eroi tacete, Mirmidon chiamati,
Ed Elleni ed Achei: sopra cinquanta
Prore a costoro è capitano Achille.
Ma di guerra in que'cor tace il pensiero;
Ch'ei più non hanno chi a pugnar li guidi.
Il divino Pelíde appo le navi
Neghittoso si giace, e della tolta
Briseide l'ira si smaltisce in petto,
Bella di belle chiome alma fanciulla,
Che in Lirnesso ei s'avea con molto affanno
Conquistata per mezzo alla ruina
Di Lirnesso e di Tebe, a morte spinti
Del bellicoso Eveno ambo i figliuoli,
Epistrofo e Minete. Per costei
Languía nell'ozio il mesto eroe; ma il giorno
Del suo destarsi all'armi era vicino.

Quei, che Filáce e la fiorita Pírraso,
Terra a Cerere sacra, e la feconda
Di molto gregge Itóne, e quei, che manda
La marittima Antrone e di Pteléo
L'erbosu suol, reggea, mentre cñe visse,
Il marzial Protesilao. Ma lui
La negra terra allor chiudea nel seno;
E la moglie in Filáce derelitta
Le belle gote lacerava, e tutta
Vedova del suo re piangea la casa.

Primo ei balzossi dalle navi, e primo
 Trafitto cadde dal dardanio ferro.
 Ma senza duce non restò sua schiera;
 Chè Podarce or la guida, esimio figlio
 Del Filacide Ificlo, che di pingui
 Lanose torme avea molta ricchezza.
 Del magnanimo ucciso era Podarce
 Minor germano; ma perchè quel grande
 Non pur d'anni il vincea, ma di prodezza,
 L'egregio estinto duce era pur sempre
 Di sua schiera il desío: di questa squadra
 Son quaranta le navi in ordinanza.

Gli abitator di Fere, appo il bebéo
 Stagno, e quelli di Bebe e di Glafira
 E dell'alta Jaolco avean salpato
 Con undici navigli. Eumelo è duce,
 Germe caro d'Admeto, e la divina
 Infra le donne Alcesti il partorio,
 Delle figlie di Pelia la più bella.

Di Metone, Taumácia e Melibéa
 E dell'aspra Olizone era venuto
 Con sette prore un fier drappello, e carica
 Di cinquanta gagliardi era ciascuna,
 Sperti di remo e d'arco e di battaglia.
 Famoso arciero li reggea da prima,
 Filottete; ma questi egro d'acuti
 Spasmi ora giace nella sacra Lenno,
 Ove, da tetra di pestifer angue
 Piaga offeso, gli Achei l'abbandonaro.
 Ma dell'afflitto eroe gl'ingrati Argivi
 Ricorderansi, e in breve. Intanto il fido
 Suo stuol si strugge del desío di lui;
 Ma non va senza duce: lo governa
 Medon cui spurio figlio ad Oiléo,
 Eversor di città, Rena produsse.

Que' poi, che Tricca e la scoscesa Itome
 Ed Ecalia tenean, seggio d'Eurito,
 Han capitani d'Esculapio i figli,
 Della paterna medic' arte entrambi
 Sperti assai, Podalirio e Macaone:

Fan trenta navi di costor la schiera.

Ormenio, Asterio e l'iperée fontane,
E del Titano le candenti cime
I lor prodi mandâr sotto il comando
Del chiaro figlio d' Evemone, Eurípilo,
Da quaranta carene accompagnato.

D'Argissa e di Girton, d' Orte e d' Elona
E della bianca Oloossona i figli
Procedono soggetti al fermo e forte
Polipete, figliuol di Piritóo,
Del sempiterno Giove inclito seme;
E generollo a Piritóo l'illustre
Ippodamía quel dì, che dei bimembri
Irti Centauri ei fe l'alta vendetta,
E li cacciò dal Pelio, e agli Eticesi
Li confinò. Nè solo è Polipete,
Ma seco è Leontéo, marzio germoglio
Del Ceníde magnanimo Corone:
E questa è squadra di quaranta antenne.

Venti da Cifo e due Gunéo ne guida
D'Enieni onerose e di Perebi,
Franchi soldati, e di color, che intorno
Alla fredda Dodona avean la stanza,
E di quelli, che solcano gli ameni
Campi cui l'onda titaresia irriga,
Rivo gentil, che nel Penéo devolve
Le sue bell' acque, nè però le mesce
Con gli argenti penéi, ma vi galleggia
Come liquida oliva; chè di Stige
(Giuramento tremendo) egli è ruscello.

Ultimo vien di Tentredone il figlio,
Il veloce Protóo, duce ai Magneti,
Dal bel Penéo mandati e dal frondoso
Pelio: il seguían quaranta navi. E questi
Fur dell' achiva armata i capitani.

Dimmi or, Musa, chi fosse il più valente
Di tanti duci e de' cavalli insieme,
Che gli Atridi seguîr. Prestanti assai
Eran le ferezíadi puledre,
Ch' Eumelo maneggiava, agili e ratte

Come penna d'augello, ambe d'un pelo,
 D'età pari e di dosso a dritto filo.
 Il vibrator del curvo arco d'argento,
 Febo, educolle ne' pierj prati,
 E portavan di Marte la paura
 Nelle battaglie. Degli eroi primiero
 Era l'Ajace Telamonio, mentre
 Perseverò nell'ira il grande Achille,
 Il più forte di tutti; e innanzi a tutti
 Ivan di pregio i corridor portanti
 L'incomparabil Tessalo. Ma questi
 Nelle ricurve navi si giacea
 Inoperoso, e sempre spirante ira
 Contro l'Atride Agamennóne. Intanto,
 Lunghezzo il mare, al disco, all'asta, all'arco
 I suoi guerrieri si prendean diletto.
 Oziosi i cavalli appo i lor cocchi
 Pasceano l'apio paludoso e il loto;
 E i cocchi si giacean coperti e muti
 Nelle tende dei duci; e i duci istessi,
 Del bellicoso eroe desiderosi,
 Givan pel campo vagabondi e inerti.

Movean le schiere intanto, in vista eguali
 A un mar di foco innondator, che tutta
 Divorasse la terra; ed alla pesta
 De' trascorrenti piedi il suol s'udía
 Rimbombar. Come quando il fulminante
 Irato Giove Inarime flagella,
 Duro letto a Tiféo, siccome è grido;
 Così de' passi al suon gemea la terra.

Mentre il campo traversano veloci
 Gli Achei, col piè che i venti adegua, ai Teucri
 Iri discese di feral novella
 Apportatrice, e la spedía di Giove
 Un comando. Tenean questi consiglio
 Giovani e vecchi, congregati tutti
 Ne' regali vestiboli. Mischiossi
 Tra lor la Diva, di Políte assunta
 L'apparenza e la voce. Era Políte
 Di Príamo un figlio, che, del piè fidando

Nella prestezza, stavasi de' Teucri
Esploratore al monumento in cima
Dell' antico Esietà, e vi spiava
Degli Achivi la mossa. In queste forme
Trasse innanzi la Diva; e al re conversa:
Padre, disse, che fai? Sempre a te piace
Il molto sermonar come ne' giorni
Della pace; nè pensi alla ruina,
Che ne sovrasta. Molte pugne io vidi,
Ma tali e tante non vid' io giammai
Ordinate falangi. Numerose
Al pari delle foglie e dell' arene
Procedono nel campo a dar battaglia
Sotto Troja. Tu dunque primamente,
Ettore, ascolta un mio consiglio, e il poni
Ad effetto. Nel sen di questa grande
Città diversi di diverse lingue
Abbiam guerrieri di soccorso: ognuno
De' lor duci si ponga alla lor testa,
E tutti in punto di pugnar li metta.

Conobbe Ettore della Dea la voce,
E di subito sciolse il parlamento.
Corresi all' armi; si spalancan tutte
Le porte, e folti sboccano in tumulto
Fanti e cavalli. Alla città rimpetto
Solitario nel piano ergesi un colle,
A cui s' ascende d' ogni parte: è detto
Da' mortai Batiéa, dagl' Immortali
Tomba dell' agilissima Mirinna.
Ivi i Teucri schierârsi e i collegati.
Capitan de' Trojani è il grande Ettore,
D' eccelso elmetto agitator. Lo segue
De' più forti guerrier schiera infinita
Coll' aste in pugno di ferir bramose.

Ai Dárdani comanda il valoroso
Figliuol d' Anchise, Enea, cui la divina
Venere in Ida partorì, commista
Diva immortale ad un mortal; ned egli
Solo comanda, ma ben anco i due
Antenóridi, Archiloco e Acamante,

In tutte guise di battaglia esperti.

Quei, che dell' Ida alle radici estreme
Hanno stanza in Zeléa ricchi Trojani,
La profonda beventi acqua d'Asepo,
Pandaro guida, licaonio figlio,
Cui fe dono dell' arco Apollo istesso.

Della città d'Apesio e d'Adrastéa,
Di Pitiéa la gente e dell'eccelsa
Feréa montagna han duci Adrasto ed Anfio,
Corazzato di lino, ambo rampolli
Di Merope Percosio. Era costui
Divinator famoso, ed a' suoi figli
Non consentia l' andata all' omicida
Guerra. Ma i figli non l' udìr; chè nero
A morir li traeva fato crudele.

Mandâr Percote e Prazio e Sesto e Abido
E la nobile Arisba i lor guerrieri:
Ed Asio li conduce, Asio, figliuolo
D' Irtaco, e prence, che d'Arisba venne
Da fervidi portato alti cavalli,
Alla riviera sellentéa nudriti.

Dalla pingue Larissa i furibondi
Lanciatori pelasghi Ippótoo mena
Con Piléo, bellicosì ambo germogli
Del pelasgico Leto Teutamíde.

Acamante e l' eroe duce Piróo
I Traci conducean quanti ne serra
L' estüoso Ellesponto; ed i Ciconi,
Del giavellotto vibratorì, Eufemo,
Del Ceade Trezeno alto nipote;
Poi Pirecme i Peóni, a cui sul tergo
Suonan gli archi ricurvi, e gli spedisce
La rimota Amidone, e l' Assio, fiume
Di larga correntia, l' Assio, di cui
Non si spande ne' campi onda più bella.

Dall' éneto paese, ov' è la razza
Dell' indomite mule, conducea
Di Pilemene l' animoso petto
I Paflagoni, di Citoro e Sésamo
E di splendide case abitatori

Lungo le rive del Partenio fiume,
E d' Egiálo e di Cromna e dell' eccelse
Balze eritine. Li seguía la squadra
Degli Alizoni, d'Alibe discesi,
D'Alibe, ricca dell'argentea vena.
Duci a questi eran Hodio ed Epistrófo,
E Cromi ai Misj e l'indovino Eunómo.
Ma con gli augurj il misero non seppe
Schivar la Parca: sotto l' asta ei cadde
Del Pelíde quel dì, che di nemica
Strage vermiglio lo Scamandro ei fece.

Forci ed Ascanio deiforme al campo
Dall'Ascania traean le frigie torme,
Di commetter battaglia impazienti.

Di Pilemene i figli, Antífo e Mestle,
Alla gigéa palude partoriti,
Ai Meonj eran duci, a quelli ancora,
Che alla falda del Tmolo ebber la vita.

Quindi i Carj di barbara favella,
Di Mileto abitanti e del frondoso
Monte de' Ftiri e del meandrio fiume
E dell' erte di Mícale pendici.
Anfimaco a costor con Naste impera,
Figli di Nomíon: Naste, un prudente;
Anfimaco, un insano. Iva alla pugna
Carco d' oro costui come fanciulla:
Stolto! chè l' oro allontanar non seppe
L' atra morte, che il giunse allo Scamandro.
Ivi il ferro achilleo lo stese, e l' oro
Preda del forte vincitor rimase.

Venían di Licia alfine e dai rimoti
Gorghi del Xanto i Licj: e li guidava
L' incolpabile Glauco e Sarpedonte.

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

I due eserciti sono a fronte. Paride retrocede alla vista di Menelao. Rampognato da Ettore, si offre di venire a duello con Menelao, a patto che il vincitore abbiassi Elena e i suoi tesori. Elena per consiglio d'Iride viene a vedere il combattimento dalla torre della porta Scea, ove stava Priamo in compagnia d'alcuni vecchi trojani. Ella mostra al suocero i capitani greci. Apparecchio e patti del duello confermati con giuramento da Agamennone e da Priamo. Si combatte. Paride, nel punto di essere ucciso da Menelao, è salvato da Venere, che cinto di nebbia lo trasporta nel suo palagio. Elena, avvertita dalla Dea medesima, viene a ritrovarlo, e lo garrisce di viltà. I due conjugi si rappattumano. Agamennone dichiara vincitore Menelao, e chiede l'adempimento dei patti.

Poichè sotto i lor duci ambo schierati
Gli eserciti si fur, mosse il trojano
Come stormo d'augei, forte gridando
E schiamazzando, col romor che mena
Lo squadron delle gru, quando, del verno
Fuggendo i nemi, l'océan sorvola
Con acuti clangori, e guerra e morte
Porta al popol pigmeo. Ma taciturni,
E spiranti valor marcian gli Achivi,
Pronti a recarsi di conserto aita.

Come talor del monte in su la cima
Di Scirocco il soffiâr spande la nebbia
Al pastore odiosa, al ladro cara
Più che la notte, nè va lunge il guardo
Più che tiro di pietra; a questa guisa
Si destava di polve una procella
Sotto il piè de' guerrieri, che veloci
L'aperto campo trascorrea. Venuti
Di poco spazio l'un dell'altro a fronte
Gli eserciti nemici, ecco Alessandro

Nelle prime apparir file trojane
Bello come un bel Dio. Portava indosso
Una pelle di pardo, ed il ricurvo
Arco e la spada; e due dardi guizzando
Ben ferrati ed aguzzi, iva de' Greci
Sfidando i primi a singolar conflitto.
Il vide Menelao dinanzi a tutti
Venir superbo a lunghi passi; e quale
Il cor s' allegra di lion, che visto
Un cervo di gran corpo o capriolo
Spinto da fame a divorarlo intende,
E il latrar de' molossi, e degli audaci
Villan robusti il minacciar non cura;
Tale alla vista del Trojan leggiadro
Esultò Menelao. Piena sperando
Far sopra il traditor la sua vendetta,
Balza armato dal cocchio; e lui scorgendo
Venir tra' primi, in cor turbossì il drudo,
E della morte paventoso, in salvo
Si ritrasse tra' suoi. Qual chi veduto
In montana foresta orrido serpe,
Risalta indietro, e per la balza fugge
Di paura tremante e bianco in viso;
Tal fra le schiere de' superbi Teucri,
L'ira temendo del figliuol d'Atréo,
L'avvenente codardo retrocesse.

Ettore il vide, e con ripiglio acerbo
Gli fu sopra, gridando: Ahi sciagurato!
Ahi profumato seduttor di donne,
Vile del pari che leggiadro! oh mai,
Mai non fossi tu nato, o morto fossi
Anzi ch'esser marito; chè tal fôra
Certo il mio voto, e per te stesso il meglio,
Più che carico d'infamia ir mostro a dito.
Odi le risa de' chiomati Achei,
Che al garbo dell'aspetto un valoroso
Ti suspicâr da prima, e or sanno a prova,
Che vile e fiacca in un bel corpo hai l'alma.
E vigliacco qual sei, tu il mar varcasti
Con eletti compagni? e visitando

Straniere genti, tu dall'apia terra
 Donna d'alta beltà, moglie d'eroi,
 Rapir potesti, e il padre e Troja e tutti
 Cacciar nelle sciagure, agl'inimici
 Farti bersaglio, ed infamar te stesso?
 Perchè fuggi? perchè di Menelao
 Non attendi lo scontro? Allor saprai
 Di qual prode guerrier t'usurpi e godi
 La florida consorte: nè la cetra
 Ti varrà, nè il favor di Citerea,
 Nè il vago aspetto, nè la molle chioma,
 Quando cadrai riverso nella polve.
 Oh fosser meno paurosi i Teucri!
 Chè tu n'andresti già, premio al mal fatto,
 D'un guarnello di sassi rivestito.

Ed il vago a rincontro: Ettore, il veggo,
 A ragion mi rampogni, ed io t'escuso.
 Ma quel duro tuo cor scure somiglia,
 Che ben tagliente una navale antenna
 Fende, vibrata da gagliardi polsi,
 E nerbo e lena al fenditor raddoppia.
 Non rinfacciarmi di Ciprigna i doni;
 Chè, qualunque pur sia, gradito e bello
 Sempre è il dono d'un Dio: nè il conseguirlo
 È nel nostro volere. Or se t'aggrada,
 Ch'io scenda a duellar, fa che l'achee
 Squadre e le teucree seggansi tranquille,
 E me nel mezzo e Menelao mettete
 D'Elena armati a terminar la lite,
 E di tutto il tesoro, di ch'ella è ricca.
 Qual si vinca di noi, s'abbia la donna
 Con tutto insieme il suo regal corredo,
 E via la meni alle sue case; e tutti
 Su le percosse vittime giurando
 Amistà, voi di Troja abiterete
 L'alma terra securi, e quelli in Argo
 Faran ritorno e nell'Acaja in braccio
 Alle vaghe lor donne. — A questo dire
 Brillò di gioja Ettore; ed elevando
 L'asta brandita e procedendo in mezzo,

Di sostarsi fe cenno alle sue schiere.
 Tutte fêr alto; ma gl'infesti Achei
 A saettar si diero alla sua mira
 E dardi e sassi, infin che forte alzando
 La voce Agamennón: Cessate, ei grida,
 Cessate, Argivi; non vibrate, Achei;
 Ch'egli par che parlarne il bellicoso
 Ettore brami. — Riverenti tutti
 Cessâr le offese, e si fur queti. Allora
 Fra questo campo e quello Ettor si disse:

Trojani, Achivi, dal mio labbro udite
 Ciò che parla Alessandro, esso, per cui
 Fra noi surta ed accesa è tanta guerra.
 Egli vuol che de' Teucri e degli Achei
 Quete stian l'armi, e sia da solo a solo
 Col bellicoso Menelao decisa
 D'Elena la querela, e in un di quanta
 Ricchezza le pertien. Quegli de' due,
 Che rimarrassi vincitor, si prenda
 La bella donna, e in sua magion l'adduca
 Col tutto che possiede: e sia tra noi
 Con saldi patti l'amistà giurata.

Disse; e tutti ammutîr. Ma non già muto
 Si restò Menelao, che doloroso:
 Me pur, gridava, me, me pure udite;
 Che il primo offeso mi son io. Fra' Greci
 Bramo io pur diffinita, e fra' Trojani
 Questa lite una volta, e le sofferte
 Molte sventure per la mia ragione,
 E per l'oltraggio d'Alessandro. Or quello
 Perisca di noi due, che dalla Parca
 È dannato a perire; e voi con pace
 Vi separate. Una negr'agna adunque
 Svenate, o Teucri, all'alma Terra, e un agno
 Di bianco pelo al Sole; un terzo a Giove
 Offrirassi da noi. Ma venga all'ara
 La maestà di Priamo, e la pace
 Giuri egli stesso sulle sacre fibre
 (Chè spergiuri per prova e senza fede
 Io conosco i suoi figli); onde protervo

Nessun di Giove i giuramenti infranga.
 Incostante, com'aura, è per natura
 De' giovani il pensier; ma dove il senno
 Intervien de' canuti, a cui presenti
 Son le passate e le future cose,
 Ivi è felice d'ambe parti il fine.

Si disse; e rallegrò Teucri ed Achei
 La dolce speme di finir la guerra.
 Schieraro i cocchi, e ne smontâr; svestiti
 Quindi dell'armi, le adagiâr su l'erba,
 L'une appresso dell'altre, e breve spazio
 Separava le schiere. Alla cittade
 Due banditori, a trarne i sacri agnelli
 E a chiamar ratti il padre, Ettore invia;
 Invia del pari il rege Agamennóne
 Alle navi Taltibio, onde la terza
 Ostia n'adduca: e obbediente ei corse.

Scese intanto dal cielo ambasciatrice
 Iri ad Eléna dalle bianche braccia,
 Della cognata Laodíce assunto
 Il sembiante gentil, di Laodíce,
 Che pregiata del prence Elicaone,
 D'Anténore figliuolo, era consorte,
 E tra le figlie priamee tenuta
 La più vaga. Trovolla, che tessea
 A doppia trama una splendente e larga
 Tela, e su quella istoriando andava
 Le fatiche, che molte a sua cagione
 Soffrïano i Teucri e i loricati Achei.
 La Diva innanzi le si fece, e disse:

Sorgi, sposa diletta; a veder vieni
 De' Trojani e de' Greci un ammirando
 Spettacolo improvviso. Essi, che dianzi
 Di sangue ingordi lagrimosa guerra
 Si fean nel campo, or fatto han tregua, e quieti
 Seggonsi e curvi su gli scudi in mezzo
 Alle lunghe lor picche al suol confitte.
 Alessandro frattanto e Menelao
 Per te coll'asta in singolar certame
 Combatteranno; e tu verrai chiamata

Del prode vincitor cara consorte.
Con questo ragionar la Dea le mise
Un súbito nel cor dolce desío
Del primiero marito e della patria
E de' parenti. Ond' ella in bianco velo
Prestamente ravvolta, e di segrete
Tenere stille rugiadosa il ciglio,
Della stanza n'usciva, e non già sola,
Ma due donzelle la seguían, Climene,
Per grand'occhi lodata, e di Pittéo
Etra la figlia. Delle porte Scee
Giunser tosto alla torre, ove seduto
Priamo si stava, e con lui Lampo e Clizio,
Pantóo, Timete, Icetaone e i due
Spegli di senno, Ucalegonte e Anténore,
Del popol seniori, che dell'armi
Per vecchiezza deposto avean l'affanno,
Ma tutti egregi dicitor, sembianti
Alle cicade, che, agli arbusti appese,
Dell'arguto lor canto empion la selva.

Come vider venire alla lor volta
La bellissima donna i vecchion gravi
Alla torre seduti, con sommessa
Voce tra lor venían dicendo: In vero
Biasmare i Teucri, nè gli Achei si denno,
Se per costei sì diuturne e dure
Sopportano fatiche. Essa all'aspetto
Veracemente è Dea. Ma tale ancora
Via per mar se ne torni; e in nostro danno
Più non si resti, nè de' nostri figli.

Dissero; e il rege la chiamò per nome:
Vieni, Elena, vien qua, figlia diletta;
Siedimi accanto, e mira il tuo primiero
Sposo e i congiunti e i cari amici. Alcuna
Non hai colpa tu meco, ma gli Dei,
Che contra mi destâr le lagrimose
Arme de' Greci. Or drizza il guardo, e dimmi
Chi sia quel grande e maestoso Acheo
Di sì bel portamento. Altri l'avanza
Ben di statura, ma non vidi al mondo

Maggior decoro, nè mortale io mai
 Degno di tanta riverenza in vista:
 Re lo dice l'aspetto. — E la più bella
 Delle donne così gli rispondea:

Suocero amato, la presenza tua
 Di timor mi riempie e di rispetto.
 Oh scelta una crudel morte m'avessi,
 Pria che l'orme del tuo figlio seguire,
 Il marital mio letto abbandonando,
 E i fratelli e la cara figlioletta
 E le dolci compagne! Al Ciel non piacque;
 E quindi è il pianto che mi strugge. Or io
 Di ciò, che chiedi, ti farò contento.
 Quegli è l'Atride Agamennón, di molte
 Vaste contrade correttor supremo,
 Ottimo re, fortissimo guerriero,
 Un dì cognato a me donna impudica,
 S'unqua fui degna che a me tale ei fosse.

Disse; ed in lui maravigliando il vecchio
 Fisse il guardo, e sciamò: Beato Atride,
 Cui nascente con fausti occhi miraro
 La Parca e la Fortuna; onde il comando
 Di fior tanto d'eroi ti fu sortito!
 Sovviammi il giorno ch'io toccai straniero
 La vitifera Frigia. Un denso io vidi
 Popolo di cavalli agitatore,
 Dell'inclito Migdón schiere e d'Otréo,
 Che poste del Sangario alla riviera
 Avean le tende; ed io co'miei m'aggiunsi
 Lor collegato, e fui del numer uno
 Il dì, che a pugna le virili Amázzoni
 Discesero. Ma tante allor non fûro
 Le frigie torme, no, quante or l'achee.

Visto un secondo eroe, di nuovo il vecchio
 La donna interrogò: Dinne chi sia
 Quell'altro, o figlia. Egli è di tutto il capo
 Minor del sommo Agamennón, ma parmi
 E del petto più largo e della spalla.
 Gittate ha l'armi in grembo all'erba, ed egli
 Come ariète si ravvolge e scorre

Tra le file de' prodi: e veramente
Parmi di greggia guidator lanoso,
Quando per mezzo a un branco si raggira
Di candide belanti, e le conduce.

Quegli è l'astuto laerziade Ulisse,
La donna replicò, là nell'alpestre
Suol d'Itaca nudrito; uom, che ripieno
Di molti ingegni ha il capo e di consigli.

Donna, parlasti il ver, soggiunse il saggio
Anténore. Spedito a dimandarti
Col forte Menelao qua venne un tempo
Ambasciatore Ulisse, ed io fui loro
Largo d'ospizio e d'accoglienze oneste,
E d'ambo studiai l'indole e il raro
Accorgimento. Ma venuto il giorno
Di presentarsi nel trojan senato,
Notai, che, stanti l'uno e l'altro in piedi,
Il soprastava Menelao di spalla;
Ma, seduti, apparía più augusto Ulisse.
Come poi la favella e de' pensieri
Spiegâr la tela, ognor succinto e parco,
Ma concettoso, Menelao parlava;
Ch'uom di molto sermone egli non era,
Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro,
Benchè d'anni minor. Quando poi surse
L'itaco duce a ragionar, lo scaltro
Stavasi in piedi con lo sguardo chino
E confitto al terren; nè or alto, or basso
Movea lo scettro, ma tenealo immoto
In zotica sembianza, e un dispettoso
Detto l'avresti, un uom balzano e folle.
Ma come alfin dal vasto petto emise
La sua gran voce, e simili a dirotta
Neve invernale piovean l'altè parole,
Verun mortale non avrebbe allora
Con Ulisse conteso: e noi ponemmo
La maraviglia di quel suo sembiante.

Qui vide un terzo il re d'eccelso e vasto
Corpo, ed inchiese: Chi quell'altro fia,
Che ha membra di gigante, e va sovrano

Degli ómeri e del capo agli altri tutti? —
Il grande Ajace, rispondea racchiusa
Nel fluente suo vel la día Lacena,
Ajace, rôcca degli Achei. Quell'altro
Dall'altra banda è Idomenéo: lo vedi?
Ritto in piè fra' Cretensi, un Dio somiglia,
E de' Cretensi gli fan cerchio i duci.
Spesso ad ospizio nelle nostre case
L'accolse Menelao; ben lo ravviso,
E ravviso con lui tutti del greco
Campo i primi; e potrei di ciascheduno
Dir anco il nome. Ma li due non veggo
Miei germani gemelli, incliti duci,
Cástore, di cavalli domatore,
E il valoroso lottator Polluce.
Forse di Sparta non son ei venuti;
O venuti, di sè nelle battaglie
Niegan far mostra, del mio scorno ahi! forse
Vergognosi, e dell'onta che mi copre.

Così parlava; nè sapea che spenti
Il diletto di Sparta almo terreno
Lor patrio nido li chiudea nel grembo.

Venían recando i banditori intanto
Dalla città le sacre ostie di pace,
Due trascelti agnelletti, e della terra
Giocondo frutto generoso vino
Chiuso in otre caprigno. Il messaggiero
Idéo recava un fulgido cratère,
Ed aurati bicchier. Giunto al cospetto
Del re vegliardo, sì l'invita, e dice:

Sorgi, figliuol laomedontéo; nel campo
Ti chiamano de' Teucri e degli Achei
Gli ottimati a giurar l'ostie percosse
D'un accordo. Alessandro e Menelao
Disputeransi colle lunghe lancie
L'acquisto della sposa: e questa e tutte
Sue dovizie daransi al vincitore.
Noi, patteggiando un'amistà fedele,
Ilio securi abiteremo, e in Argo
Daran volta gli Achei. Sì disse; e strinse

Il cor del vecchio la pietà del figlio.
A' suoi sergenti nondimen comanda
D'aggiogargli i destrieri: e quelli al cenno
Pronti obbediro. Montò Priamo, e indietro
Tratte le briglie, fe su l'alto cocchio
Salirsi al fianco Anténore. Drizzaro
Fuor delle Scee nel campo i corridori.
De' Troi giunti al cospetto e degli Achei,
Scesero a terra, e fra l'un campo e l'altro
Procedean venerandi. Ad incontrarli
Tosto rizzossi Agamennón, rizzossi
L'accorto Ulisse, e i risplendenti araldi
Tutto venían frattanto apparecchiando
Dell'accordo il bisogno, e nel cratère
Mescean le sacre spume. Indi de' regi
Dieder l'acqua alle mani; e Agamennóne,
Tratto il coltello, che alla gran vagina
Della spada portar solea sospeso,
De' consecrati agnei recise il ciuffo;
E quinci in giro e quindi distributo
Fu dagli araldi il sacro pelo ai duci,
De' quai nel mezzo Agamennón, levando
E la voce e le man, supplice disse:
Giove, d'Ida signor, massimo padre,
E sovra ogni altro glorioso Iddio,
Sole, che tutto vedi e tutto ascolti,
Alma Tellure genitrice, e voi
Fiumi, e voi, che punite ogni spergiuro
Laggiù nel morto regno, inferni Dei,
Siate voi testimoni e in un custodi
Del patto, che giuriam. Se a Menelao
Darà morte Alessandro, egli in sua possa
Elena e tutto il suo tesor si tegna:
E noi spedito promettiam ritorno
Su l'ondivaghe prore al patrio lido.
Ma se avverrà, che Menelao di vita
Spogli Alessandro, i Teucri allor la donna
Ne renderanno, e l'aver suo con ella,
Pagando ammenda, che convegna, e tale,
Che ne passi il ricordo anco ai futuri.

Se Priamo e i figli suoi, spento Alessandro,
 Negheran di pagarla, io qui coll'arme
 Sosterrò mia ragione, e rimarrovvi
 Finchè punito il mancator ne sia.

Disse; e col ferro degli agnelli incise
 Le mansuete gole, e palpitanti
 Sul terren li depose e senza vita.
 Ciò fatto, il sacro di Lïeo licore
 Dal cratère attignendo, agl' Immortali
 Fean colle tazze libagioni e voti;
 E qualche Teucro, e qualche Acheo s' intese
 In questo mentre così dire: O sommo
 Augustissimo Giove, e voi del cielo
 Dii tutti quanti, udite: A chi primiero
 Rompa l' accordo, sia Trojano o Greco,
 Possa il cerébro distillarsi, a lui
 Ed a' suoi figli, al par di questo vino,
 E adultera la moglie ir d'altri in braccio.

Così pregâr; ma chiuse a cotal voto
 Giove l' orecchio. Il re dardanio allora:
 Uditemi, dicea, Teucri ed Achei:
 Alla cittade io riedo. A qual de' due
 Troncar debba la Parca il vital filo,
 Sol Giove e gli altri Sempiterni il sanno.
 Ma contemplar del fiero Atride a fronte
 Un amato figliuol, vista sì cruda
 Gli occhi d'un padre sostener non ponno.

Sì dicendo, sul cocchio le sgozzate
 Vittime pose il venerando veglio;
 E ascesevi egli stesso, e tratte al petto
 Le pieghevoli briglie, al par con seco
 Fe Anténore salire, e via con esso
 Al ventoso Ilion si ricondusse.

Ettore allora primamente e Ulisse
 Misurano la lizza. Indi le sorti
 Scosser nell' elmo a chi primier dovesse
 L' asta vibrar. L' un campo intanto e l' altro,
 Le mani alzando, supplicava al Cielo,
 E qualche labbro bisbigliar s' udia:
 Giove padre, che grande e glorioso

Godi in Ida regnar, quello de' due,
Che tra noi fu cagion di sì gran lite,
Fa che spento precipiti alla cupa
Magion di Pluto, ed una salda a noi
Amistà ne concedi e patti eterni.

Fra questo supplicar l'elmo squassava
Ettór, guardando addietro: ed ecco uscire
Di Paride la sorte. Allor s'assise
Al suo posto ciascun, vicino a'suoi
Scalpitanti destrieri e alle giacenti
Armi diverse. Della ben chiomata
Elena intanto l'avvenente sposo,
Alessandro, di fulgida armatura
Tutto si veste. E pria di bei schinieri,
Che il morso costringea d'argentea fibbia,
Cinse le tibie. Quindi una lorica
Del suo germano Licaon, che fatta
Al suo sesto pareva, si pose al petto.
All'ómero sospese il brando, ornato
D'argentei chiovi; un poderoso scudo
Di grand'orbe imbracciò; chiuse la fronte
Nel ben temprato e lavorato elmetto,
A cui d'equine chiome in su la cima
Alta una cresta orribilmente ondeggia.
Ultima prese una robusta lancia,
Che tutto empieagli il pugno. In questo mentre
Del par s'armava il bellicoso Atride.

Di lor tutt'arme accinti i due guerrieri,
S'appresentâr nel mezzo, e si guataro
Biechi. Al vederli, stupor prese e tema
I Dárdani e gli Achei. L'un contra l'altro
L'aste squassando al mezzo dell'arena,
S'avvicinâr sdegnosi; ed il Trojano
Primier la lunga e grave asta vibrando,
La rotella colpì del suo nemico,
Ma non forolla; chè la buona targa
Rintuzzonne la punta. Allor secondo
Coll'asta alzata Menelao si mosse,
Così pregando: Dammi, o padre Giove,
Sovra costui, che m'oltraggiò primiero,

Dammi sovra il fellon piena vendetta.
Tu sotto i colpi di mia destra il doma
Sì, che il postero tremi, e a non tradire
L'ospite apprenda, che l'accolse amico.
Disse; e l'asta avventò, la conficcò
Dell'avversario nel rotondo scudo.
Penetrò, fulminando, la ferrata
Punta il pavese rilucente, e tutta
Trapassò la corazza, lacerando
La tunica sul fianco a fior di pelle.
Incurvossi il Trojano, ed il mortale
Colpo schivò. L'irato Atride allora
Trasse la spada, ed erto un gran fendente
Gli calò ruinoso in su l'elmetto.
Non resse il brando; chè in più pezzi infranto
Gli lasciò la man nuda; ond'ei gemendo
E gli occhi alzando dispettoso al cielo:
Crudel Giove, gridava, il più crudele
Di tutti i numi! Io mi sperai punire
Di questo traditor l'oltraggio: ed ecco
Che in pugno, oh rabbia! mi si spezza il ferro,
E gittai l'asta indarno e senza offesa.
Così fremendo, addosso all'inimico
Con furor si disserra: alla criniera
Dell'elmo il piglia, e tragge a tutta forza
Verso gli Achivi quel meschino, a cui
La delicata gola soffocava
Il trapunto guinzaglio, che le barbe
Annodava dell'elmo sotto il mento.
E l'avria strascinato, e a lui gran lode
Venuta ne sarìa; ma del periglio
Fatta Venere accorta, i nodi sciolsse
Del bovino guinzaglio, e il vôto elmetto
Seguì la mano del traente Atride.
Aggirollo l'eroe, e fra le gambe
Lo scagliò degli Achei, che festeggianti
Il raccolsero. Allor di porlo a morte
Risoluto l'Atride, alto coll'asta
Di nuovo l'assalì. Di nuovo accorsa
Lo scampò Citeréa; chè agevolmente

Il potè come Diva: lo r avvolse
Di molta nebbia, e fra il soave olezzo
Dei profumati talami il depose.
Ella stessa a chiamar quindi la figlia
Corse di Leda, e la trovò nell'alta
Torre in bel cerchio di dardanie spose.
Prese il volto e le rughe d'un'antica
Filatrice di lane, che sfiorarne
Ad Elena solea di molte e belle
Nei paterni soggiorni, e sommo amore
Posto le avea. Nella costei sembianza
La Dea le scosse la nettarea veste,
E: Vieni, le dicea, vieni; ti chiama
Alessandro, che già negli odorati
Talami stassi, e su i trapunti letti
Tutto risplende di beltà divina
In sì gajo vestir, che lo diresti
Ritornarsi non già dalla battaglia,
Ma inviarsi alla danza, o dalla danza
Riposarsi. Sì disse; e il cor nel seno
Le commosse. Ma quando all'incarnato
Del bellissimo collo, e all'amoroso
Petto, e degli occhi al tremolo baleno
Riconobbe la Dea, coglier sentissi
Di sacro orrore; e, ritrovate alfine
Le parole, sclamò: Trista! e che sono
Queste malizie? Ad alcun'altra forse
Di Meonia o di Frigia alta cittade
Vuoi tu condurmi affascinata in braccio
D'alcun altro tuo caro? Ed or che vinto
Il suo rival, me d'odio carca a Sparta
E perdonata Menelao radduce,
Sei tu venuta con novelli inganni
Ad impedirlo? E chè non vai tu stessa
A goderti quel vile? Obblia per lui
L'eterca sede, nè calcar più mai
Dell'Olimpo le vie: statti al suo fianco;
Soffri fedele ogni martello, e il cova
Finchè t'alzi all'onor di moglie o ancella;
Ch'io tornar non vo' certo (e fòra indegno)

A sprimacciar di quel codardo il letto,
Argomento di scherno alle trojane
Spose, e a me stessa d'infinito affanno.

E irata a lei la Dea: Non irritarmi,
Sciagurata! non far ch'io t'abbandoni
Nel mio disdegno, e tanto io sia costretta
Ad abborrirti alfin, quanto t'amai:
E t'amai certo a dismisura. Or io
Negli argolici petti e ne'trojani
Metterò, se mi tenti, odj sì fieri,
Che di mal fato perirai tu pure.

L'alma figlia di Leda a questo dire
Tremò, si chiuse nel suo bianco velo,
E cheta cheta in via si pose, a tutte
Le Troadi celata; e precorreva
A' suoi passi la Dea. Poichè venute
Fur d'Alessandro alle splendenti soglie,
Corser di qua di là le scaltre ancelle
Ai donneschi lavori; ed ella intanto
Bellissima saliva e taciturna
Ai talami sublimi. Ivi l'amica
Del riso, Citeréa, le trasse innanzi
Di propria mano un seggio, e di rimpetto
Ad Alessandro il collocò. S'assise
La bella donna, e con amari accenti
Garri, senza mirarlo, il suo marito:

E così riedi dalla pugna? Oh fossi
Colà rimasto per le mani anciso
Di quel gagliardo, un dì mio sposo! E pure
E di lancia e di spada e di fortezza
Ti vantasti più volte esser migliore.
Fa cor dunque, va, sfida il forte Atride
Alla seconda singolar tenzone.

Ma t'esorto, meschino, a ti star queto,
Nè nuovo ritentar d'armi periglio
Col tuo rivale, se la vita hai cara.

Non mi ferir con aspri detti, o donna,
Le rispose Alessandro. Fu Minerva,
Che vincitor fe Menelao; sol essa.
Ma lui del pari vincerò pur io;

Ch'io pure al fianco ho qualche Diva. Or via,
Pace, o cara, e ne sia pegno un amplesso
Su queste piume; chè giammai sì forte
Per te le vene non scaldommi Amore;
Quel dì nè pur, che su veloci antenne
Io ti rapia di Sparta, e tuo consorte
Nell'isola Crenéa ti giacqui in braccio.
No, non t'amai quel dì quant'ora, e quanto
Di te m'invoglia il cor dolce desio.

Disse; ed al letto s'avviaro, ei primo,
Ella seconda; e l'un dell'altro in grembo
Su i mollissimi strati si confuse.

Come irato lion l'Atride intanto
Di qua di là si ravvolgea, cercando
Il leggiadro rival; nè lui fra tanta
Turba di Teucri e d'alleati alcuno
Significar sapea; nè, lo sapendo,
L'avria di certo per amor celato;
Chè come il negro ceffo della morte
Abborrito da tutti era costui.

Fattosi innanzi allora Agamennóné:
Teucri, Dárdani, ei disse, e voi di Troja
Alleati, m'udite: vincitore
Fu, lo vedeste, Menelao. Voi dunque
Elena ne rendete, e tutta insieme
La sua ricchezza; e d'un'ammenda inoltre
Ne rintegrate, che convegna, e tale,
Che memoria ne passi anco ai nepoti.
Disse; e tutto gli plause il campo acheo.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Gli Dei sono a consiglio nella reggia di Giove. Questi, cedendo alle istanze di Giunone, invia Minerva nel campo, e le ordina di far sì, che i Trojani siano i primi ad offendere i Greci, onde turbare l'accordo. Minerva induce Pándaro a ferire Menelao con uno strale. Lamento d'Agamennone alla vista del fratello ferito. Macaone è chiamato a medicare l'eroe. I Trojani profitano di questa occasione per avanzarsi contro de' Greci. Agamennone scorre per le file, incurorando coloro che vede pronti alla battaglia, e riprendendo chiunque è restio o rimane ignaro dell'avvenimento. La pugna è impegnata. Strage grande d' ambe le parti.

Nell'auree sale dell'Olimpo accolti
Intorno a Giove si sedean gli Dei
A consulta. Fra lor la veneranda
Ebe versava le nettaree spume,
E quelli a gara con alterni inviti
L'auree tazze vôtavano, mirando
La trojana città. Quand' ecco il sommo
Saturnio, inteso ad irritar Giunone,
Con un obliquo paragon mordace
Così la punse: Due possenti Dive
Ajutatrici ha Menelao, l'Argiva
Giuno e Minerva Alalcoménia. E pure
Neghittose in disparte ambo si stanno
Sol del vederlo dilettrate. Intanto
Fida al fianco di Paride l'amica
Del riso Citeréa lungi respinge
Dal suo caro la Parca; e dianzi, in quella
Ch'ei morto si tenea, servollo in vita.
Rimasta è al forte Menelao la palma;
Ma l'alto affar non è compiuto, e a noi

Tocca il condurlo, e statuir, se guerra
Fra le due genti rinnovar si debba,
Od in pace comporle. Ove la pace
Tutti appaghi gli Dei, stia Troja, e in Argo
Con la consorte Menelao ritorni.

Strinser, fremendo a questo dir, le labbia
Giuno e Minerva, che vicin sedute
Venian de' Teucri macchinando il danno.
Quantunque al padre fieramente irata,
Tacque Minerva, e non fiatò. Ma l'ira
Non contenne Giunone, e sì rispose:

Acerbo Dio, che parli? A far di tante
Armate genti accolta, alla ruina
Di Priamo e de' suoi figli, ho stanchi i miei
Immortali corsieri; e tu pretendi
Frustrar la mia fatica, ed involarmi
De' miei sudori il frutto? E ben, t'appaga;
Ma di noi tutti non sperar l'assenso.

Feroce Diva, replicò sdegnoso
L'adunator de' nembi, e che ti fêro
E Priamo e i Priamidi, onde tu debba
Voler sempre di Troja il giorno estremo?
La tua rabbia non fia dunque satolla,
Se non atterri d'Ilion le porte,
E sull'infrante mura non ti bevi
Del re misero il sangue e de' suoi figli
E di tutti i Trojani? Or su, fa come
Più ti talenta; onde fra noi sorgente
D'acerbe risse in avvenir non sia
Questo dissidio; ma riponi in petto
Le mie parole: se desio me pure
Prenderà d'atterrar qualche a te cara
Città, non porre a' miei disdegni inciampo,
E liberi li lascia. A questo patto
Troja io pur t'abbandono, e di mal cuore;
Chè, di quante città contempla in terra
L'occhio del Sole e dell'eteree stelle,
Niuna io m'aggio più cara ed onorata
Come il sacro Ilione e Priamo e tutta
Di Priamo pur la bellicosa gente;

Perocchè l'are mie per lor di sacre
Opime dapi abbondano mai sempre,
E di libami e di profumi, onore
Solo alle dive qualità sortito.

Compose a questo dir la veneranda
Giuno gli sguardi maestosi, e disse:
Tre cittadi sull'altre a me son care,
Argo, Sparta, Micene: e tu le struggi,
Se odiose ti sono. A lor difesa
Nè man, nè lingua moverò; chè quando
Pure impedir lo ti volessi, indarno
Il tentar lo usciria, sendo d'assai
Tu più forte di me. Ma dritto or parmi,
Che tu vano non renda il mio disegno;
Ch'io pur son nume, e a te comune io traggo
L'origine divina, io dell'astuto
Saturno figlia, e in alto onor locata,
Perchè nacqui sorella e perchè moglie
Son del re degli Dei. Facciam noi dunque
L'un dell'altro il volere, e il seguiranno
Gli altri Eterni. Or tu ratto invia Minerva
Fra i due commossi eserciti, onde spinga
I Trojani ad offendere primieri,
Rotto l'accordo, i baldanzosi Achei.

Assentì Giove al detto; ed a Minerva:
Scendi, disse, veloce; e fa, che i Teucri
Primi offendan gli Achei, turbando il patto.

A Minerva, per sè già desiosa,
Sprone aggiunse quel cenno. In un baleno
Dall'Olimpo calò. Quale una stella,
Cui portento a nocchieri o a numerose
Schiere d'armati scintillante e chiara
Invia talvolta di Saturno il figlio;
Tale in vista precipita dall'alto
Minerva in terra, e piantasi nel mezzo.
Stupìr Teucri ed Achivi all'improvvisa
Visione; e talun disse al vicino:
Arbitro della guerra oggi vuol Giove
Per certo rinnovar fra un campo e l'altro
L'acerba pugna, o confermar la pace.

La Dea mischiossi tra la folta intanto
Delle turbe trojane, e la sembianza
Di Laódoco assunta (un valoroso
D'Anténore figliuol), si pose in traccia
Del dëiforme Pándaro. Trovollo
Stante in piedi nel mezzo al clipeato
Stuolo de' forti, che l'avea seguito
Dalle rive d'Esepo. Appropinquossi
A lui la diva, e disse: Inclito germe
Di Licaon, vuoi tu ascoltarmi? Ardisci;
Vibra nel petto a Menelao la punta
D'un veloce quadrello. E grazia e lode
Te ne verrà dai Dárdani e dal prence
Paride in prima, che d'illustri doni
Colmeratti, vedendo il suo rivale
Montar sul rogo, dal tuo stral trafitto.
Su via dunque, dardeggia il burbanzoso
Atride; e al licio saettante Apollo
Prometti che, tornato al patrio tetto
Nella sacra Zeléa, darai di scelti
Primogeniti agnelli un'ecatombe.

Così disse Minerva, e dello stolto
Persuase il pensier. Diè mano ei tosto
Al bell'arco, già spoglia di lascivo
Capro agreste. L'aveva egli d'agguato,
Mentre dal cavo d'una rupe uscía,
Cólto nel petto, e su la rupe steso
Resupino. Sorgevano alla belva
Lunghe sedici palmi su l'altera
Fronte le corna. Artefice perito
Le polì, le congiunse, e di lucenti
Anelli d'oro ne fregiò le cime.
Tese quest'arco, e dolcemente a terra
Pándaro l'adagiò. Dinanzi a lui
Protendono le targhe i fidi amici,
Onde assalito dagli Achei non vegna,
Pria ch'egli il marzio Menelao percuota.
Scoperchiò la faretra, ed un alato
Intatto strale ne cavò, sorgente
Di lagrime infinite. Indi sul nervo

L'adattando, promise al licio Apollo
 Di primonati agnelli un' ecatombe,
 Ritornato in Zeléa. Tirò di forza
 Colla cocca la corda, alla mammella
 Accostò il nervo, all'arco il ferro; e, fatto
 Dei tesi estremi un cerchio, all'improvviso
 L'arco e il nervo fischiar forte s' udiro,
 E lo strale fuggì, desideroso
 Di volar fra le turbe. Ma non fûro
 Immemori di te, tradito Atride,
 In quel punto gli Dei. L'armipotente
 Figlia di Giove si parò davanti
 Al mortifero telo, e dal tuo corpo
 Lo deviò sollecita, siccome
 Tenera madre, che dal caro volto
 Del bambino, che dorme un dolce sonno,
 Scaccia l'insetto, che gli ronza intorno.
 Ella stessa la Dea drizzò lo strale
 Ove appunto il bel cinto era frenato
 Dall'auree fibbie, e si stendea davanti
 Qual secondo torace. Ivi l'acerbo
 Quadrello cadde; e, traforando il cinto,
 Nel panzeron s'infisse e nella piastra,
 Che dalle frecce il corpo gli schermia.
 Questa gli valse allor d'assai; ma pure
 Passolla il dardo, e ne sfiorò la pelle
 Sì, che tosto diè sangue la ferita.

Come quando meonia o caria donna
 Tinge d'ostro un avorio, onde fregarne
 Di superbo destriero le mascelle;
 Molti d'averlo cavalieri han brama;
 Ma in chiusa stanza ei serbasi bel dono
 A qualche sire, adornamento e pompa
 Del cavallo ed in un del cavaliere;
 Così di sangue imporporossi, Atride,
 La tua bell'anca, e per lo stinco all'imo
 Calcagno corse la vermiglia riga.

Raccapricciosi a questa vista il rege
 Agamennón, raccapricciò lo stesso
 Marzial Menelao; ma quando ei vide

Fuor della polpa l'amo dello strale,
Gli tornò tosto il core, e si rièbbe.
Per man tenealo intanto Agamennóne;
Ed altamente fra i dolenti amici
Sospirando dicea: Caro fratello,
Perchè qui morto tu mi fossi, io dunque
Giurai l'accordo, te mettendo solo
Per gli Achivi a pagnar contra i Trojani,
Contra i Trojani, che l'accordo han rotto,
E a tradimento ti ferîr? Ma vano
Non andrà delle vittime il giurato
Sangue, nè i puri libamenti ai Numi,
Nè la fè delle destre. Il giusto Giove
Può differire ei, sì, ma non per certo
Obbliar la vendetta: e caro un giorno
Colle lor teste, colle mogli e i figli
Ne pagheranno gli spergiuri il fio.
Tempo verrà (di questo ho certo il core),
Ch'Ilio e Priamo perisca, e tutta insieme
La sua perfida gente. Dall' eccelso
Etereo seggio scoterà sovr'essi
L'egida orrenda di Saturno il figlio
Di tanta frode irato; e non cadranno
Vóti i suoi sdegni. Ma d'immenso lutto
Tu cagion mi sarai, dolce fratello,
Se morte tronca de' tuoi giorni il corso.
Sorgerà negli Achei vivo il desío
Del patrio suolo, e d'onta carco in Argo
Io tornerommi, e lasceremo ai Teucri,
Glorioso trofeo, la tua consorte.
Putride intanto nell'iliaca terra
L'ossa tue giaceran, senz'aver dato
Fine all'impresa; e il tumulto del mio
Prode fratello un qualche Teucro altero
Calpestando, dirà: Possa i suoi sdegni
Satisfar così sempre Agamennóne,
Siccome or fece, senza pro guidando
L'argoliche falangi a questo lido,
D'onde scornato su le vóte navi
Alla patria tornò, qui derelitto

L' illustre Menelao. Sì fia ch' ei dica:
 E allor mi s' apra sotto i piè la terra.
 Ti conforta, rispose il biondo Atride,
 Nè co' lamenti spaventar gli Achivi.
 In mortal parte non ferì l' acuto
 Dardo: di sopra il ricamato cinto
 Mi difese, e di sotto la corazza
 E questa fascia, che di ferrea lama
 Buon fabbro foderò. — Sì voglia il cielo,
 Diletto Menelao, l' altro riprese.
 Intanto tratterà medica mano
 La tua ferita, e farmaco porravvi
 Atto a lenire ogni dolor. — Si volse
 All' araldo, ciò detto, e: Va, soggiunse;
 Vola, o Taltìbio, e fa, che ratto il figlio
 D' Esculapio, divin medicatore,
 Macaon qua ne vegna, e degli Achei
 Al forte duce Menelao soccorra,
 Cui di freccia ferì qualche trojano
 O licio saettier, che sè di gloria,
 Noi di lutto coprì. — Disse; e l' araldo
 Tra le falangi achee corse veloce
 In traccia dell' eroe. Ritto lo vide
 Fra lo stuolo de' prodi, che da Tricca,
 Altrice di corsier, l' avea seguito;
 Appressossi, e con rapide parole:
 Vien, gli disse, t' affretta, o Macaone;
 Agamennón ti chiama: il valoroso
 Menelao fu di stral còlto da qualche
 Licio arciero o trojano, che superbo
 Va del nostro dolor. Corri, e lo sana.
 Al tristo annunzio si commosse il figlio
 D' Esculapio; e veloci attraversando
 Il largo campo acheo, fur tosto al loco,
 Ove al ferito dèiforme Atride
 Facean cerchio i migliori. Incontanente
 Dal balteo estrasse Macaon lo strale,
 Di cui curvârsi nell' uscir gli acuti
 Ami; disciolse ei quindi il vergolato
 Cinto e il torace colla ferrea fascia

Sovrapposta; e scoperta la ferita,
Succhionne il sangue, e destro la cosparsse
Dei lenitivi farmaci, che al padre,
D' amor pegno, insegnati avea Chirone.

Mentre questi alla cura intenti sono
Del bellicoso Atride, ecco i Trojani
Marciar di nuovo con gli scudi al petto,
E di nuovo gli Achei l'armi vestire,
Di battaglia bramosi. Allor vedevi
Non assonnarsi, non dubbiar, nè pugna
Schivar l' illustre Agamennón; ma ratto
Volar nel campo della gloria. Il carro
E i fervidi destrier tratti in disparte
Lascia all' auriga Eurimedonte, figlio
Del Piraíde Toloméo; gl' impone
Di seguirlo vicin, mentre pel campo
Ordinando le turbe egli s' aggira,
Onde accorrergli pronto ove stanchezza
Gli occupasse le membra. Egli pedone
Scorre intanto le file; e quanti all' armi
Affrettarsi ne vede, ei colla voce
Fortemente gl' incuora, e grida: Argivi,
Niun rallenti le forze: il giusto Giove
Bugiardi non ajuta; chi primiero
L' accordo violò, pasto vedrassi
Di voraci avvoltoi, mentre captive
Le dilette lor mogli in un co' figli
Noi nosco condurremo, Ilio distrutto.

Quanti poi ne scorgea ritrosi e schivi
Della battaglia, con irati accenti
Li rabbuffando: O Argivi, egli dicea,
O guerrier da balestra, o vituperj!
Non vi prende vergogna? A che vi state
Istupiditi come zebe, a cui,
Dopo scorso un gran campo, la stanchezza
Ruba il piede e la lena? E voi del pari
Allibiti al pugnar vi sottraete.
Aspettate voi forse, che il nemico
Alla spiaggia s' accosti, ove ritratte
Stan sul secco le prore, onde si vegga

Se Giove allor vi stenderà la mano?
Così imperando trascorrea le schiere.

Venne ai Cretesi; e li trovò, che all' armi
Davan di piglio intorno al bellicoso
Idomenéo. Per vigoria di forze
Pari a fiero cinghiale Idomenéo
Guidava l'antiguardia, e Merione
La retroguardia. Del vederli allegro,
Il sir de' forti Atride al re cretese
Con questo dolce favellar si volse:

Idomenéo, te sopra i Dánai tutti
Cavalieri veloci in pregio io tegno,
Sia nella guerra, sia nell' altre imprese,
Sia ne' conviti, allor che ne' crateri
D' almo antico lieo versan la spuma
I supremi tra' Greci. Ove degli altri
Chiomati Achivi misurato è il nappo,
Il tuo, del par che il mio, sempre trabocca,
Quando ti prende di bombar la voglia.
Or entra nella pugna; e tal ti mostra,
Qual dianzi ti vantasti. — E de' Cretensi
A lui lo duce: Atride, io qual già pria
T' impromisi e giurai, fido compagno
Per certo ti sarò. Ma tu rinfiamma
Gli altri Achivi a pugnar senza dimora.
Rupper l' accordo i Teucri; e perchè primi
Del patto violâr la santitate,
Sul lor capo cadran morti e ruine.

Disse; e giojoso proseguì l'Atride
Fra le caterve la rivista, e venne
Degli Ajaci alla squadra. In tutto punto
Metteansi questi, e li seguia di fanti
Un nugolo. Siccome allor che scopre
D' alto loco il pastor nube, che spinta
Su per l' onde da Cauro s' avvicina,
E bruna più che pece il mar viaggia,
Grave il seno di nemi; inorridito
Ei la guarda, ed affretta alla spelonca
Le pecorelle; così negre ed orride
Per gli scudi e per l' aste si moveano

Sotto gli Ajaci accolte le falangi
De' giovani veloci al rio confitto.

Allegrossi a tal vista Agamennóné;
E a' lor duci converso, in presti accenti:
Ajaci, ei disse, condottieri egregi
De' loricati Achivi, io non v' esorto
(Ciò fôra oltraggio) a inanimar le vostre
Schiere; già per voi stessi a fortemente
Pugnar le stimulate. Al sommo Giove
E a Pallade piacesse e al santo Apollo,
Che tal coraggio in ogni petto ardesse,
E tosto presa ed adeguata al suolo
Per le man degli Achei Troja cadrebbe.

Così detto, lasciòli; e, procedendo,
A Néstore arrivò, Néstore, arguto
De' Pilj arringator, che in ordinanza
I suoi prodi metteva, e alla battaglia
Li concitava. Stavangli dintorno
Il grande Pelagonte ed Alastorre,
E il prence Emone e Cromio, ed il pastore
Di popoli, Biante. In prima ei pose
Alla fronte coi carri e coi cavalli
I cavalieri, e al retroguardo i fanti,
Che molti essendo e valorosi, il vallo
Formavano di guerra. Indi nel mezzo
I codardi rinchiuse, onde forzarli,
Lor mal grado, a pugnar. Ma innanzi a tutto
Porge ricordo ai combattenti equestri
Di frenar lor cavalli, e non mischiarsi
Confusamente nella folla. — Alcuno
Non sia, soggiunse, che in suo cor fidando
E nell' equestre maestria, s' attenti
Solo i Teucri affrontar di schiera uscito;
Nè sia chi retroceda; chè, cedendo,
Si sgliarda il soldato. Ognun, che sceso
Dal proprio carro l' ostil carro assalga,
Coll' asta bassa investalo; chè meglio,
Si pugnando, gli torna. Con quest' arte,
Con questa mente e questo ardir nel petto
Le città rovesciâr gli antichi eroi.

Il canuto così mastro di guerra
Le sue genti animava. In lui fissando
Gli occhi l'Atride, giubilonne, e tosto
Queste parole gli drizzò: Buon veglio,
Oh t'avessi tu salde le ginocchia
E saldi i polsi, come hai saldo il core!
La ria vecchiezza, che a null'uom perdona,
Ti logora le forze: ah perchè d'altro
Guerrier non grava la crudel le spalle!
Perchè de' tuoi begli anni è morto il fiore!

Ed il gerenio cavalier rispose:
Atride, al certo bramerei pur io
Quelle forze, ch'io m'ebbi il dì, che morte
Diedi all'illustre Ereutalion. Ma tutti,
Tutti ad un tempo non comparte Giove
I suoi doni al mortal. Rideami allora
Gioventude: or mi doma empia vecchiezza.
Ma qual pur sono, mi starò nel mezzo
De' cavalieri nella pugna, e gli altri
Gioverò di parole e di consiglio;
Chè questo è officio de' provetti. Dèssi
Lasciar dell'aste il tiro ai giovinetti
Di me più destri e nel vigor securi.

Disse; e, lieto l'Atride oltrepassando,
Venne al Petide Menestéo, perito
Di cocchi guidator, ritto nel mezzo
De' suoi prodi Cecropj. Eragli accanto
Lo scaltro Ulisse colle forti schiere
De' Cefaleni, che non anco udito
Di guerra il grido avean, poichè le teucra
E l'argive falangi allora allora
Cominciavan le mosse: e questi in posa
Aspettavan, che stuolo altro d'Achei
Impeto fesse ne' Trojani il primo,
E ingaggiasse battaglia. In quello stato
Li sorprese l'Atride; e corruccioso
Fe' dal labbro volar questa rampogna:

Petide Menestéo, figlio non degno
D'un alunno di Giove, e tu d'inganni
Astuto fabbro, a che tremanti state

Gli altri aspettando, e separati? A voi
Entrar conviensi nella mischia i primi,
Perchè primi io vi chiamo anche ai conviti,
Ch' ai primati imbandiscono gli Achei.

Ivi il saime saporar vi giova
Delle carni arrostate, e a piena gola
Di soave lieo cioncar le tazze.
Or vi giova esser gli ultimi, e vi fòra
Grato il veder ben dieci squadre achee
Innanzi a voi scagliarsi entro il conflitto.

Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
Qual detto, Atride, ti fuggì di bocca?
E come ardisci di chiamarne in guerra
Neghittosi? Allorchè contra i Trojani
Daran principio al rio marte gli Achei,
Vedrai, se il brami e te ne cal, vedrai
Nelle dardanie file antesignane
Di Telemaco il padre. Or cianci al vento.

Veduto il cruccio dell' eroe, sorrise
L' Atride, e dolce ripigliò: Divino
Di Laerte figliuol, sagace Ulisse,
Nè sgridarti vogl' io, nè comandarti
Fuor di stagione; ch' io ben so che in petto
Volgi pensieri generosi, e senti
Ciò ch' io pur sento. Or vanne, e pugna; e s' ora
Dal labbro mi fuggì cosa mal detta,
Ripareremla in altro tempo. Intanto
Ne disperdano i numi ogni ricordo.

Ciò detto, gli abbandona, e ad altri ei passa;
E ritto in piedi sul lucente cocchio
Il magnanimo figlio di Tidéo,
Diomede, ritrova. Al fianco ha Sténelo,
Prole di Capanéó. Si volse il sire
Agamennóne a Diomede, e ratto
Con questi accenti rampognollo: Ahi! figlio
Del bellicoso cavalier Tidéo,
Di che paventi? Perchè guardi intorno
Le scampe della pugna? Ah! non solea
Così Tidéo tremar; ma precorrendo
D' assai gli amici, co' nemici ei primo

S' azzuffava. Ciascun , che ne' guerrieri
 Travagli il vide , lo racconta. In vero
 Nè compagno io gli fui nè testimone;
 Ma udii, che ogni altro di valore ei vinse.
 Ben coll' illustre Polinice un tempo
 Senz' armati in Micene ospite ei venne,
 Onde far gente che alle sacre mura
 Li seguisse di Tebe , a cui già mossa
 Avean la guerra; e ne fèr ressa e preghi
 Per ottenerne generosi ajuti;
 E volevam noi darli, e la domanda
 Tutta appagar; ma con infausti segni
 Giove da tanto ne distolse. Or come
 Gli eroi si fùro dipartiti, e giunti
 Dopo molto cammino al verdeggiante
 Giuncoso Asopo, ambasciatore a Tebe
 Spedìr Tidéo gli Achivi. Andovvi, e molti
 Banchettanti Cadméi trovò del forte
 Eteócle alle mense. In mezzo a loro ,
 Quantunque estrano e solo, il cavaliere,
 Senza punto temer, tutti sfidolli
 Al paragon dell' armi, e tutti ei vinse
 Col favor di Minerva. Irati i vinti ,
 Di cinquanta guerrieri , al suo ritorno,
 Gli posero un agguato. Eran lor duci
 L'Emonide Meone, uom d' almo aspetto,
 E d'Autofano il figlio, Licofonte,
 Intrepido campion. Tidéo gli uccise
 Tutti; ed un solo per voler de' numi,
 Il sol Meone rimandone a Tebe.
 Tal fu l'etólo eroe, padre di prole
 Miglior di lingua, ma minor di fatti.
 Non rispose all' acerbo il valoroso
 Tidide, e rispettò del venerando
 Rege il rabbuffo; ma rispose il figlio
 Del chiaro Capanéo , dicendo: Atride ,
 Non mentir quando t'è palese il vero.
 Migliori assai de' nostri padri a dritto
 Noi ci vantiam. Noi Tebe e le sue sette
 Porte espugnammo: e nondimen più scarsi

Eran gli armati che guidammo al sacro
Muro di Marte, ne' divini auspicj
Fidando e in Giove. Per l'opposto quelli
Peccâr d'insano ardire, e vi periro.
Non pormi adunque in onor pari i padri.

Gli volse un guardo di traverso il forte
Tidide, e ripigliò: T'accheta, amico,
Ed obbedisci al mio parlar. Non io,
Se il re supremo Agamennóne istiga
Alla pugna gli Achei, non io lo biasmo.
Fia sua la gloria, se, domati i Teucri,
Noi la sacra cittade espugneremo;
E suo, se spenti noi cadremo, il lutto.
Dunque a dar prove di valor si pensi.

Disse; e armato balzò dal cocchio in terra.

Orrendamente risonâr sul petto
L'armi al re concitato, a tal che preso
N'avria spavento ogni più fermo core.
Siccome quando al risonante lido,
Di Ponente al soffiâr, l'uno sull'altro
Del mar si spinge il flutto; e prima in alto
Gonfiasi, e poscia su la sponda rotto
Orribilmente freme, e intorno agli erti
Scogli s'arriccia, li sormonta, e in larghi
Sprazzi diffonde la canuta spuma;
Incessanti così l'una su l'altra
Movon l'achee falangi alla battaglia
Sotto il suo duce ognuna; e sì gran turba
Marcia sì cheta, che di voce priva
La diresti al vederla: e riverenza
Era de' duci quel silenzio; e l'armi
Di varia guisa, di che gían vestiti
Tutti in ischiera, li cingean di lampi.

Ma simiglianti i Teucri a numeroso
Gregge, che dentro il pecoril di ricco
Padron, nell'ora che si sprema il latte,
S'ammucchiano, e al belar de' cari agnelli
Rispondono belando alla dirotta;
Così per l'ampio esercito un confuso
Mettean schiamazzo i Teucri; chè non uno

Era di tutti il grido nè la voce,
 Ma di lingue un mistio, sendo una gente
 Da più parti raccolta. A questi Marte,
 A quei Minerva è sprone, e quinci e quindi
 Lo Spavento e la Fuga, e del crudele
 Marte suora e compagna, la Contesa,
 Insaziabilmente furibonda,
 Che da principio piccola si leva,
 Poi mette il capo tra le stelle, e immensa
 Passeggia su la terra. Essa, per mezzo
 Alle turbe scorrendo, e de' mortali
 Addoppiando gli affanni, in ambedue
 Le bande sparse una rabbiosa lite.

Poichè l'un campo e l'altro in un sol luogo
 Convenne, e si scontrâr l'aste e gli scudi,
 E il furor de' guerrieri, scintillanti
 Ne' risonanti usberghi, e delle colme
 Targhe già il cozzo si sentía, levossi
 Un orrendo tumulto. Iva confuso
 Col gemer degli uccisi il vanto e il grido
 Degli uccisori, e il suol sangue correa.

Qual due torrenti, che di largo sbocco
 Devolvonsi dai monti, e nella valle
 Per lo concavo sen d'una vorago
 Confondono le gonfie onde veloci;
 N'ode il fragor da lungi in cima al balzo
 L'atterrito pastor; tal dai commisti
 Eserciti sorgea fracasso e tema.

Primo Antiloco uccise un valoroso
 Teucro, alle mani nelle prime file,
 Il Taliside Echépolo, il ferendo
 Nel cono del chiomato elmo; s'infisse
 La ferrea punta nella fronte, e l'osso
 Trapanò: s'abbujâr gli occhi al meschino,
 Che strepitoso cadde come torre.
 Ghermì pe' piedi quel caduto il prence
 De' magnanimi Abanti, Elefenorre,
 Figliuol di Calcodonte; e desioso
 Di spogliarlo dell'armi, lo traeva
 Fuor della mischia; ma fallì la brama;

Chè mentre il morto ei dietro si strascina,
Agenore il sorprende, e a lui, che curvo
Offria nudati di pavese i fianchi,
Tale un colpo assestò, che gli disciolse
Le forze, e l'alma abbandonollo. Allora
Fra i Trojani e gli Achei surse una fiera
Zuffa sovr' esso: s' affrontâr quai lupi,
E in mutua strage si metteano a morte.

Qui fu che Ajace Telamonio il figlio
D'Antemion percosse, il giovinetto
Simoesio, cui scesa dall'Idée
Cime la madre partorì sul margo
Del Simoenta, un giorno ivi venuta
Co' genitori a visitar la greggia:
E Simoesio lo nomâr dal fiume.
Misero! chè dei presi in educarlo
Dolci pensieri ai genitor diletti
Rendere il merto non poteo: la lancia
D' Ajace il colse, e il viver suo fe breve.
Al primo scontro lo colpì nel petto
Su la destra mammella, e la ferrata
Punta pel tergo rüscir gli fece.
Cadde il garzone nella polve a guisa
Di liscio pioppo su la sponda nato
D'acquidosa palude: a lui de' rami
Già la pompa crescea, quando repente
Colla fulgida scure lo recise
Artefice di carri, e inaridire
Lungo la riva lo lasciò del fiume,
Onde poscia foggiarne di bel cocchio
Le volubili rote. Così giacque
L'Antemide trafitto Simoesio,
E tale dispogliollo il grande Ajace.

Contro Ajace l'acuta asta diresse
D'infra le turbe allor di Priamo il figlio,
Antifo, e il colpo gli fallì; ma colse
Nell'inguine il fedel d'Ulisse amico,
Leuco, che già di Simoesio altrove
Traea la salma; e accanto al corpo esangue,
Che di man gli cadea, cadde egli pure.

Forte adirato dell'ucciso amico,
Si spinse Ulisse tra gl'innanzi, tutto
Scintillante di ferro; e più dappresso
Facendosi, e dintorno il guardo attento
Rivolgendo, librò l'asta lucente.
Si misero a quell'atto in guardia i Teucri,
E lo cansâr; ma quegli il telo a vôto
Non sospinse, e ferì Democoonte,
Priamide bastardo, che d'Abido
Con veloci puledre era venuto.
A costui fulminò l'irato Ulisse
Nelle tempie la lancia, e trapassolle
La ferrea punta. Tenebrârsi i lumi
Al trafitto, che cadde fragoroso,
E cupo gli tonâr l'armi sul petto.

Rinculò de' Trojani, al suo cadere,
La fronte, rinculò lo stesso Ettore;
Dier gli Argivi alte grida, ed occupati
I corpi uccisi, s'avanzâr di punta.
Dalla rôcca di Pergamo mirolli
Sdegnato Apollo; e, rincorando i Teucri,
Con gran voce gridò: Fermo tenete,
Valorosi Trojani, ed agli Achei
Non cedete l'onor di questa pugna;
Chè nè pietra, nè ferro è la lor pelle
Da rintuzzar delle vostr'armi il taglio.
Non combatte qui, no, della leggiadra
Tétide il figlio; non temete: Achille
Stassi alle navi a digerir la bile.

Così dall'alto della rôcca il Dio
Terribile sclamò. Ma la feroce
Palla, di Giove gloriosa figlia,
Discorrendo le file, inanimava
Gli Achivi, ovunque li vedea rimessi.
Qui la Parca allacciò l'Amarancide
Diore. Un'aspra e quanto cape il pugno
Grossa pietra il percosse alla dritta
Tibia presso il tallone, e feritore
Fu l'Imbraside Piro, che de' Traci
Condottiero dall'Eno era venuto.

Franse ambidue li nervi e la caviglia
L'improbo sasso, ed ei cadde supino
Nella sabbia, e mal vivo ambo le mani
Ai compagni stendea. Sopra gli corse
Il percussore, e l'asta in mezzo all'epa
Gli cacciò. Si versâr tutte per terra
Le intestina, e mortale ombra il coperse.

All'irruente Piro allor l'Etólo
Toante si rivolge; e lui nel petto
Con la lancia ferendo alla mammella,
Nel polmon gliela ficca. Indi appressato,
Gliela sconfigge dalla piaga; e in pugno
Stretta l'acuta spada, glie l'immerse
Nella ventraja, e gli rapí la vita:
L'armi non già; chè intorno al morto Piro
Colle lung'h'aste in pugno irti di ciuffi
Affollârsi i suoi Traci, e il chiaro Etólo,
Benchè grande e gagliardo, allontanaro,
Sì che a forza respinto si ritrasse.

Così l'uno appo l'altro nella polve
Giacquero i due campioni, il tracio duce,
E il duce degli Epéi. Dintorno a questi
Molt' altri prodi ritrovâr la morte.

Chi da ferite illeso, e da Minerva
Per man guidato, e preservato il petto
Dal volar degli strali, avvolto in mezzo
Alla pugna si fosse, avria le forti
Opre stupito degli eroi; chè molti
E Trojani ed Achivi nella polve
Giacquer proni e confusi in quel conflitto.

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Diomede, coll'ajuto di Pallade, fa le più mirabili prove. È ferito da Pándaro con una freccia. Minerva gli ridona il vigore. Ritorna egli alla pugna, ed uccide molti nemici, fra' quali Pándaro; con un sasso colpisce Enea nel ginocchio. Venere, accorsa per salvare il figlio, è da lui ferita in una mano. Salita all' Olimpo la Dea, è risanata da Peone. Enea, inseguito da Diomede, viene tratto in salvo da Apollo. Marte incoraggia i Trojani. Sarpedonte uccide Tlepolemo. Prevalendo Ettore e Marte, Diomede è costretto a retrocedere. Giunone e Minerva discendono a soccorrere i Greci. Diomede, istigato da Minerva, ferisce Marte nel ventre. Il Dio, muggiando pel dolore, sale al cielo, ed è rampognato da Giove. Peone risana la sua ferita.

Allor Palla Minerva a Diomede
Forza infuse ed ardire, onde fra tutti
Gli Achei splendesse glorioso e chiaro.
Lampi gli uscían dall' elmo e dallo scudo
D' inestinguibil fiamma, al tremolio
Simigliante del vivo astro d' autunno,
Che lavato nel mar splende più bello.
Tal mandava dal capo e dalle spalle
Divin foco l' eroe; quando la Diva
Lo sospinse nel mezzo, ove più densa
Ferve la mischia. Era fra' Teucri un certo
Darete, uom ricco e d' onoranza degno,
Di Vulcan sacerdote, e genitore
Di due prodi figliuoi mastri di guerra,
Fegéo nomati e Idéo. Precorsi agli altri,
Si fèr costoro incontro a Diomede,
Essi sul cocchio, ed ei pedone: e a fronte
Divenuti così, scagliò primiero
La lung' asta Fegéo. L' asta al Tidide
Lambi l' ómero manco, e non l' offese.

Col ferrato suo cerro allor secondo
 Mosse il Tidide: nè di mano indarno
 Il telo gli fuggì; chè tra le poppe
 Del nemico s'infisse, e dalla biga
 Lo spiombò. Diede Idéo, visto quel colpo,
 Un salto a terra, e in un col suo bel carro
 Smarrito abbandonò la pia difesa
 Dell'ucciso fratel. Nè avria schivato
 Perciò la morte; ma Vulcan di nebbia
 Lo ricinse e servollo, onde non resti
 Il vecchio padre desolato al tutto.
 Tulse i destrieri il vincitore, e trarli
 Da'compagni li fece alle sue navi.

Visti i due figli di Darete i Teucri
 L'un freddo nella polve e l'altro in fuga,
 Turbârsi; e la glaucopide Minerva,
 Preso per mano il fero Marte, disse:
 O Marte, Marte, esizïoso Iddio,
 Che lordo ir godi d'uman sangue e al suolo
 Adeguar le città, non lasceremo
 Noi dunque battagliai soli tra loro
 Teucri ed Achei, qualunque sia la parte,
 Cui dar la palma vorrà Giove? Or via,
 Ritiriamci; evitiam l'ira del nume.

In questo favellar trasse la scaltra
 L'impetuoso Dio fuor del conflitto,
 E su la riva riposar lo fece
 Dell'erboso Scamandro. Allora i Dánai
 Cacciâr li Teucri in fuga; e ognun de'duci
 Un fuggitivo uccise. Agamennónne
 Premier riversa il vasto Hodio dal carro,
 Degli Alizóni condottiero, e primo
 Al fuggir. Gli piantò l'asta nel tergo,
 E fuor del petto uscir la fece. Ei cadde
 Romoroso, e sonâr l'armi sovr'esso.

Dalla glebosa Tarne era venuto
 Festo, figliuol del Méone Boro. Il colse
 Idomenéo coll'asta alla dritta
 Spalla nel punto che salía sul carro.
 Cadde il meschin d'orrenda notte avvolto,

E i servi lo spogliâr d'Idomenéo.

L'Atride Menelao di Strofio il figlio,
 Scamandrio, uccise, cacciator famoso,
 Cui la stessa Diana ammaestrava
 Le fere a saettar quante ne pasce
 Montana selva: e nulla allor gli valse
 La Diva amica degli strali, e nulla
 L'arte dell'arco. Menelao lo giunse
 Mentre innanzi gli fugge, e tra le spalle
 L'asta gli spinse, e trapassógli il petto.
 Boccon cadde il trafitto, e cupamente
 L'armi sovr'esso rimbombar s'udiro.

Prole del fabbro Armónide, Fereclo,
 Da Merion fu spento. Era costui
 Per tutte guise di lavori industri
 Maraviglioso, e a Pallade Minerva
 Caramente diletto. Opra fur sua
 Di Paride le navi, onde principio
 Ebbe il danno de'Teucri e di lui stesso,
 Perchè i decreti degli Dei non seppe.
 L'inseguì, lo raggiunse, lo percosse
 Nel destro clune Merione, e sotto
 L'osso vèr la vescica uscì la punta:
 Gli mancâr le ginocchia, e guajolando
 E cadendo il copri di morte il velo.

Mege uccise Pedéo, bastarda prole
 D'Anténore, cui l'inclita Teano,
 Gratificando al suo consorte, avea
 Con molta cura nutricato al paro
 Dei dilette suoi figli. Si fe sopra
 A costui coll'acuta asta il Filíde
 Mege, e alla nuca lo ferì. Trascorse
 Tra i denti il ferro, e gli tagliò la lingua.
 Così concio egli cadde, e nella sabbia
 Fe tenaglia co'denti al freddo acciario.

Ipsénore, figliuol del generoso
 Dolopion, scamandrio sacerdote
 Riverito qual Dio, fugge davanti
 Al chiaro germe d'Evemóne, Eurípilo.
 Eurípilo l'insegue; e, via correndo,

Tal gli cala su l' ómero un fendente,
Che il braccio gli recide. Sanguinoso
Casca il mozzo lacerto nella polve,
E la purpurea morte e il violento
Fato le luci gli abbujár. Di questi
Tal nell'acerba pugna era il lavoro.

Ma di qual parte fosse Diomede,
Se trojano od acheo, mal tu sapresti
Discernere, sì fervido ei trascorre
Il campo tutto. Simile alla piena
Di tumido torrente, che, cresciuto
Dalle piogge di Giove, ed improvviso
Precipitando, i saldi ponti abbatte,
Debil freno alle fiere onde; e de' verdi
Campi i ripari rovesciando, ingoja
Con fragor le speranze e le fatiche
De' gagliardi coloni; a questa guisa
Sgominava il Tidide e dissipava
Le caterve de' Troi, che sostenerne
Non potean, benchè molti, la ruina.

Come Pándaro il vide sì furente
Scorrere il campo, e tutte a sè dinanzi
Scompigliar le falangi, alla sua mira
Curvò subito l'arco, e l'irruente
Eroe percosse alla diritta spalla.
Entrò pel cavo dell'usbergo il crudo
Strale, e forollo, e il sanguinò. Coraggio,
Forte allora gridò l'inclito figlio
Di Licaon, magnanimi Trojani;
Stimolate i cavalli, ritornate
Alla pugna. Ferito è degli Achei
Il più forte guerrier: nè credo ei possa
A lungo tollerar l'acerbo colpo,
Se vano feritor non mi sospinse
Qua dalla Licia il re dell'arco, Apollo.

Così gridava il vantator. Ma domo
Non restò da quel colpo Diomede,
Che ritraendo il passo, e de' cavalli
Coprendosi e del cocchio, al suo fedele
Capaneide si rivolse, e disse:

Corri, Sténelo mio; scendi dal carro,
E dall'ómero tosto mi divelli
Questo acerbo quadrel. — Diè un salto a terra
Sténelo, e corse, e l'aspro stral gli svelse
Dall'ómero trafitto. Per la maglia
Dell'usbergo spicciava il caldo sangue,
E imperturbato sì l'eroe pregava:

Invitta figlia dell'Egíoco Giove,
Se nell'ardenti pugne unqua a me fosti
Del tuo favor cortese e al mio gran padre,
Odimi, o Dea Minerva, ed or di nuovo
M'assisti, e al tiro della lancia mia
Manda il mio feritor: dammi ch'io spegna
Questo ventoso nebulon, che grida
Ch'io del Sol non vedrò più l'aurea luce.

Udì la Diva il prego, e a lui repente
E mani e piedi e tutta la persona
Agile rese; e, fattasi vicina
E manifesta, disse: Ti rinfranca,
Diomede, e co'Troi pugna sicuro;
Ch'io del tuo grande genitor Tidéo
L'invitta gagliardía ti pongo in petto,
E la nube dagli occhi ecco ti sgombro,
Che la vista mortal t'appanna e grava,
Onde tu ben discerna le divine
E l'umane sembianze. Ove alcun Dio
Qui ti venga a tentar, tu con gli Eterni
Non cimentarti, no; ma se in conflitto
Vien la figlia di Giove, Citeréa,
L'acuto ferro adopra, e la ferisci.

Sparve, ciò detto, la cerulea Diva.
Allor diè volta, e si mischiò tra'primi
Combattenti il Tidíde, a pugnar pronto
Più che prima d'assai; chè in quel momento
Triplice in petto si sentì la forza.

Come lion, che, mentre il gregge assalta,
Ferito dal pastor, ma non ucciso,
Vie più s'infuria, e superando tutte
Resistenze, si slancia entro l'ovile;
Derelitte, tremanti ed affollate

L' una addosso dell' altra si riversano
Le pecorelle, ed ei vi salta in mezzo
Con ingordo furor; tal dentro ai Teucri
Diede il forte Tidíde. A prima giunta
Astínoo uccise ed Ipenór: trafisse
L' uno coll' asta alla mammella; all' altro
La paletta dell' ómero percosse
Con tale un colpo della grande spada,
Che gli spiccò dal collo e dalla schiena
L' ómero netto. Dopo questi addosso
Ad Abante si spicca e a Poliído,
Figli del veglio interprete di sogni
Euridamante; ma il meschin non seppe
Nella lor dipartenza a questa volta
Divinarne il destin; ch' ambi il Tidíde
Li pose a morte, e li spogliò. Drizzossi
Quindi a Xanto e Faon, figli a Fenópo,
Ambo a lui nati nell' età canuta.
In amara vecchiezza il derelitto
Genitor si struggea; chè d' altra prole,
Cui sua reda lasciar, lieto non era.
Gli spense ambo il Tidíde; e, lor togliendo
La cara vita, in aspre cure e in pianti
Pose il misero padre, a cui negato
Fu il vederli tornar dalla battaglia
Salvi al suo seno; e di lui morto in lutto
Ignoti eredi si partír l' avere.

Due Priamidi, Cromio ed Echemóne,
Veniano entrambi in un sol cocchio. A questi
S' avventò Diomede; e col furore
Di lion, che una mandra al bosco assalta,
E di giovenca o bue frange la nuca;
Così mal conci entrambi il fier Tidíde
Precipitollí dalla biga: e tolte
L' arme de' vinti, a' suoi sergenti ei dienne
I destrieri, onde trarli alla marina.

Come de' Teucri sbarattar le file
Videlo Enea, si mosse, e per la folta
E fra il rombo dell' aste discorrendo,
A cercar diessi il valoroso e chiaro

Figlio di Licaon, Pándaro. Il trova;
 Gli si appresenta, e fa queste parole:
 Pándaro, dov'è l'arco? ove i veloci
 Tuoi strali? ov'è la gloria, in che qui nullo
 Teco gareggia, nè verun si vanta
 Licio arcier superarti? Or su, ti sveglia;
 Alza a Giove la mano; un dardo allenta
 Contro costui, qualunque ei sia, che dèsta
 Cotanta strage, e sì malmena i Teucri,
 De'quai già molti e forti a giacer pose:
 Se pur egli non fosse un qualche nume
 Adirato con noi per obbliati
 Sacrifici: e de'numi acerba è l'ira.

Così d'Anchise il figlio. E il figlio a lui
 Di Licaone: O delle teucres genti
 Inclito duce, Enea, se quello scudo,
 E quell'elmo a tre con, e quei destrieri
 Ben riconosco, colui parmi in tutto
 Il forte Diomede. E nondimeno
 Negar non l'oso un Immortal. Ma s'egli
 È il mortale, ch'io dico, il bellicoso
 Figliuolo di Tidéo, tanto furore
 Non è senza il favor d'un qualche iddio,
 Che di nebbia i celesti ómeri avvolto
 Stagli al fianco, e dal petto gli disvía
 Le veloci saette. Io gli scagliai
 Dianzi un dardo, e lo colsi alla diritta
 Spalla nel cavo del torace, e certo
 D'averlo mi credea sospinto a Pluto.
 Pur non lo spensi: e irato quindi io temo
 Qualche nume. Non ho su cui salire
 Or qui cocchio verun. Stolto! chè in serbo
 Undici ne lasciai nel patrio tetto
 Di fresco fatti e belli, e di cortine
 Ricoperti, con due d'orzo e di spelda
 Ben pasciuti cavalli a ciascheduno.
 E sì, che il giorno ch'io partii, gli eccelsi
 Nostri palagi abbandonando, il veglio
 Guerriero Licaon molti ne dava
 Prudenti avvisi, e mi faceva precetto

Di guidar sempre mai montato in cocchio
Le trojane coorti alla battaglia.
Certo era meglio l'obbedir; ma, folle!
Nol feci, ed ebbi ai corridor riguardo,
Temendo che, assueti a largo pasto,
Di pasto non patissero difetto
In racchiusa città. Lasciáli adunque,
E pedon venni ad Ilio, ogni fidanza
Posta nell' arco, che giovarmi poscia
Dovea sì poco. Saettai con questo
Due de' primi, l'Atride ed il Tidide,
E ferii l'uno e l'altro, e il vivo sangue
Ne trassi io, sì, ma n'attizzai più l'ira.
In mal punto spiccai dunque dal muro
Gli archi ricurvi il dì che, al grande Ettore
Compiacendo, qua mossi, e de' Trojani
Il comando accettai. Ma se redire,
Se con quest'occhi riveder m'è dato
La patria, la consorte e la sublime
Mia vasta reggia, mi recida ostile
Ferro la testa, se di propria mano
Non infrango, e non getto nell'accese
Vampe quest'arco, inutile compagno.

E al borioso il duce Enea: Non dire,
No, questi spregi. Della pugna il volto
Cangerà, se ambedue sopra un medesimo
Cocchio raccolti affronterem costui,
E farem delle nostre armi periglio.
Monta dunque il mio carro, e de' cavalli
Di Troe vedi la vaglia, e come in campo
Per ogni lato sappiano veloci
Inseguire e fuggir. Questi (se avvegna
Che il Tonante di nuovo a Diomede
Dia dell'armi l'onor), questi trarranno
Salvi noi pure alla cittade. Or via,
Prendi tu questa sferza e queste briglie;
Ch'io de' corsieri, per pugnar, ti cedo
Il governo: o costui tu stesso affronta;
Chè de' corsieri sarà mia la cura.

Sì (riprese il figliuol di Licaone),

Tien tu le briglie, Enea; reggi tu stesso
 I tuoi cavalli, che la mano udendo
 Del consueto auriga, il curvo carro
 Meglio trarranno, se fuggir fia forza
 Dal figlio di Tidéo. Se lor vien manco
 La tua voce, potrian per caso istrano
 Spaventati adombrarsi, e senza legge
 Aggirarsi pel campo, e a trarne fuori
 Della pugna indugiar tanto, che il fero
 Diomede n'assegua impetuoso,
 Ed entrambi n'uccida, e via ne meni
 I destrieri di Troe. Resta tu dunque
 Al timone e alle briglie; chè coll'asta
 Io del nemico sosterrò l'assalto.

Montâr, ciò detto, sull'adorno cocchio,
 E animosi drizzâr contro il Tidide
 I veloci cavalli. Il chiaro figlio
 Di Capanéo li vide, ed all'amico
 Vólto il presto parlar: Tidide, ei disse,
 Mio diletto Tidide, a pugnar teco
 Veggo pronti venir due di gran nerbo
 Valorosi guerrier: l'uno, il famoso
 Pándaro arciero, che figliuol si vanta
 Di Licaone; e l'altro, Enea, che prole
 Vantasi ei pur di Venere e d'Anchise.
 Su, presto in cocchio; ritiriamci, e incauto
 Tu non istarmi a furïar tra i primi
 Con sì gran rischio della dolce vita.
 Bieco guatollo il gran Tidide, e disse:
 Non parlarmi di fuga. Indarno tenti
 Persuadermi una viltà. Fuggire
 Dal cimento e tremar, non lo consente
 La mia natura: ho forze integre, e sdegno
 De' cavalli il vantaggio. Andrò pedone,
 Quale mi trovo, ad incontrar costoro;
 Chè Pallade mi vieta ogni paura.
 Ma non essi ambedue salvi di mano
 Ci scapperan, dai rapidi sottratti
 Lor corridori; ed avverrà, che appena
 Ne scampi un solo. Un altro avviso ancora

Vo' dirti, e tu non l'obbliar. Se fia
Che l'alto onore d'atterrarli entrambi
La prudente Minerva mi conceda,
Tu per le briglie allora i miei cavalli
Lega all'anse del cocchio, e ratto vola
Ai cavalli d'Enea, e dai Trojani
Via te li mena fra gli Achei. Son essi
Della stirpe gentil di quei che Giove,
Prezzo del figlio Ganimede, un giorno
A Troe donava; nè miglior destrieri
Vede l'occhio del Sole e dell'Aurora.
Al re Laomedonte il prence Anchise
La razza ne furò, sopposte ai padri
Segretamente un dì le sue puledre,
Che di tale imeneo sei generosi
Corsier gli partoriro. Egli n'impingua
Quattro di questi a sè nel suo presepe,
E due ne cesse al figlio Enea, superbi
Cavalli da battaglia. Ove n'avvegna
Di predarli, n'avremo immensa lode.

Mentre seguían tra lor queste parole,
Quelli incitando i corridor veloci
Tosto appressàrsi, e Pándaro primiero
Favellò: Bellicoso ardito figlio
Dell'illustre Tidéo, poichè l'acuto
Mio stral non ti domò, vengo a far prova
S'io di lancia ferir meglio mi sappia.
Così detto, la lunga asta vibrando,
Fulminolla, e colpì di Diomede
Lo scudo sì, che la ferrata punta
Tutto passollo, e ne sfiorò l'usbergo.
Sei ferito nel fianco (alto allor grida
L'illustre feritor); nè a lungo, io spero,
Vivrai: la gloria, che mi porti, è somma-

Errasti, o folle, il colpo (imperturbato
Gli rispose l'eroe); ben io m'avviso,
Ch'uno almeno di voi, pria di ristarvi
Da questa zuffa, nel suo sangue steso
L'ira di Marte sazierà. Ciò detto,
Scagliò. Minerva ne diresse il telo,

E a lui, che curvo lo sfuggia, cacciollo
 Tra il naso e il ciglio. Penetrò l'acuto
 Ferro tra' denti, ne tagliò l'estrema
 Lingua, e di sotto al mento uscì la punta.
 Piombò dal cocchio, gli tonâr sul petto
 L'armi lucenti, sbigottîr gli stessi
 Cavalli, e a lui si sciolsero per sempre
 E le forze e la vita. Enea, temendo
 In man non caggia degli Achei l'ucciso,
 Scese; e, protesa a lui l'asta e lo scudo,
 Giravagli dintorno a simiglianza
 Di fier lione in suo valor sicuro;
 E parato a ferir qual sia nemico,
 Che gli si accosti, il difendea, gridando
 Orribilmente. Diè di piglio allora
 Ad un enorme sasso Diomede
 Di tal pondo, che due nol porterebbero
 Degli uomini moderni; ed ei, vibrandolo
 Agevolmente, e solo e con grand'impeto
 Scagliandolo, percosse Enea nell'osso,
 Che alla coscia s'innesta, ed è nomato
 Ciotola. Il fracassò l'aspro macigno
 Con ambi i nervi, e ne stracciò la pelle.
 Diè del ginocchio al grave colpo in terra
 L'eroe ferito, e colla man robusta
 Puntellò la persona. Un negro velo
 Gli coprse le luci; e qui peria,
 Se di lui tosto non si fosse avvista
 L'alma figlia di Giove, Citeréa,
 Che d'Anchise pastor l'avea concetto.
 Intorno al caro figlio ella diffuse
 Le bianche braccia, e del lucente peplo
 Gli antepose le falde, onde dall'armi
 Ripararlo, e impedir che ferro acheo
 Gli passi il petto, e l'anima gl'involi.

Mentre al fiero conflitto ella sottragge
 Il diletto figliuol, Sténelo, il cenno
 Membrando dell'amico, ne sostiene
 In disparte i cavalli; e, prestamente
 All'anse della biga avviluppate

Le redini, s'avventa ai ben chiomati
Corridori d'Enea; di mezzo ai Teucri,
Agli Achivi li spinge, ed alle navi
Spedisceli fidati al dolce amico
Dèipilo, cui sopra ogni altro eguale,
Perchè d'alma conforme, in pregio ei tiene.
Esso intanto l'eroe Capaneide,
Rimontato il suo cocchio, e in man riprese
Le rilucenti briglie, allegramente
De' cavalli sonar l'ugna faceva
Dietro il Tidide, che coll'empio ferro
L'alma Venere insegue, la sapendo
Non una delle Dee, che de' mortali
Godon le guerre amministrar, siccome
Minerva e la di mura atterratrice
Torva Bellona, ma un'imbelle Diva.
Poichè raggiunta per la folta ei l'ebbe,
Abbassò l'asta il fiero, e coll'acuto
Ferro l'assalse, e della man gentile
Gli estremi le sfiorò verso il confine
Della palma. Forò l'asta la cute,
Rotto il peplo odoroso a lei tessuto
Dalle Grazie, e flui dalla ferita
L'icóre della Dea, sangue immortale,
Qual corre de' Beati entro le vene;
Ch'essi, nè frutto cereal gustando,
Nè rubicondo vino, esangui sono,
E quindi han nome d'Immortali. Al colpo
Died'ella un forte grido, e dalle braccia
Depose il figlio, a cui difesa Apollo
Corse tosto, e l'ascose entro una nube,
Onde camparlo dall'achee saette.

Il bellicoso Diomede intanto :
Cedi, figlia di Giove, alto gridava;
Cedi il piè dalla pugna. E non ti basta
Sedur d'imbelli femminette il core!
Se qui troppo t'avvolgi, io porto avviso,
Che tale desteratti orror la guerra,
Ch'anco il sol nome ti darà paura.

Disse; ed ella turbata ed affannosa

Partiva. La veloce Iri per mano
 La prese, la tirò fuor del tumulto
 Carca di doglie e livida le nevi
 Della morbida cute. Alla sinistra
 Della pugna seduto il furibondo
 Marte trovò: la grande asta del Nume
 E i veloci corsier cingea la nebbia.
 Gli abbracciò le ginocchia, supplicando,
 La sorella, e gridò: Caro fratello,
 Miserere di me; dammi il tuo cocchio,
 Ond' io salga all' Olimpo. Assai mi crucia
 Una ferita che mi feo la destra
 D' un ardito mortal, di Diomede,
 Che pur con Giove piglieria contesa.

Si prega; e Marte i bei destrier le cede.
 Sali sul cocchio allor la dolorosa,
 Sali al suo fianco la Taumanzia figlia;
 E, in man tolte le briglie, a tutto corso
 I cavalli sferzò, che desiosi
 Volavano. Arrivar tosto all' Olimpo,
 Eccelsa sede degli Eterni. Quivi
 Arrestò la veloce Iri i corsieri,
 Li disciolse dal giogo, e ristorolli
 D' immortal cibo. La divina intanto
 Venere al piede si gittò dell' alma
 Genitrice Diona, che la figlia
 Raccogliendo al suo seno, e colla mano
 La carezzando e interrogando: Oh! disse,
 Oh! chi mai de' Celesti si permise,
 Amata figlia, in te sì grave offesa,
 Come rea di gran fallo alla scoperta?
 Il superbo Tidide Diomede,
 Rispose Citeréa, l' empio ferimmi
 Perchè il mio figlio, il mio sovra ogni cosa
 Diletto Enea sottrassi dalla pugna,
 Che pugna non è più di Teucri e Achivi,
 Ma d' Achivi e di numi. — E a lei Diona,
 Inclita Diva, replicò: Sopporta
 In pace, o figlia, il tuo dolor; chè molti
 Degl' Immortali con alterno danno

Molte soffrimmo dai mortali offese.
Le soffrì Marte il dì, che gli Aloídi,
Oto e il forte Efialte, l'annodaro
D'aspre catene. Un anno avvinto e un mese
In carcere di ferro egli si stette;
E forse vi pería, se la leggiadra
Madrigna Eeribéa nol rivelava
Al buon Mercurio, che di là furtivo
Lo sottrasse, già tutto per la lunga
E dolorosa prigionía consunto.
Le soffrì Giuno allor che il forte figlio
D'Anfitrione con trisulco dardo
La destra poppa le piagò sì, ch'ella
D'alto duol ne fu còlta. Anco il gran Pluto
Dal medesmo mortal figlio di Giove
Aspro sofferse di saetta un colpo
Là su le porte dell'Inferno; e tale
Lo conquisse un dolor, che lamentoso
E con lo stral ne' duri omeri infisso,
All'Olimpo sen venne, ove Peone,
Di lenitivi farmaci spargendo
La ferita, il sanò; chè sua natura
Mortal non era; ma ben era audace
E scellerato il feritor, che d'ogni
Nefario fatto si fea beffe, osando
Fin gli abitanti saettar del cielo.
Oggi contro te pur spinse Minerva
Il figlio di Tidéo. Stolto! chè seco
Punto non pensa, che son brevi i giorni
Di chi combatte con gli Dei: nè babbo
Lo chiameran tornato dalla pugna
I figlioletti al suo ginocchio avvolti.
Benchè forte d'assai, badi il Tidíde,
Ch'un più forte di te seco non pugni;
Badi, che l'Adrastina Egialéa,
Di Diomede generosa moglie,
Presto non debba risvegliar dal sonno,
Ululando, i famigli, e il forte Acheo
Plorar, che colse il suo virgineo fiore.
In questo dir con ambedue le palme

La man le asterse dal rappreso icóre,
 E la man si sanò, queta ogni doglia.
 Riser Giuno e Minerva a quella vista;
 E con amaro motteggiar la Diva
 Dalle glauche pupille il genitore
 Così prese a tentar: Padre, senz'ira
 Un fiero caso udir vuoi tu? Ciprigna,
 Qualche leggiadra Achea sollecitando
 A seguir seco i suoi Teucri diletti,
 Nel carezzarla ed acconciarle il peplo,
 A un aurato ardiglione, ohimè! s'è punta
 La dilicata mano. Il sommo Padre
 Grazioso sorrise; e a sè chiamata
 L'aurea Venere: Figlia, le dicea,
 Per te non sono della guerra i fieri
 Studi, ma l'opre d'Imenéo soavi.
 A queste intendi; ed il pensier dell'armi
 Tutto a Marte lo lascia ed a Minerva.

Mentre in cielo seguían queste favelle,
 Contro il figlio d'Anchise il bellicoso
 Diomede si spinge, nè l'arresta
 Il saper, che la man d'Apollo il copre.
 Desioso di porre Enea sotterra,
 E spogliarlo dell'armi peregrine,
 Nulla ei rispetta un sì gran Dio. Tre volte
 A morte l'assalì, tre volte Apollo
 Gli scosse in faccia il luminoso scudo.
 Ma come il forte Calidonio al quarto
 Impeto venne, il saettante nume
 Terribile gridò: Guarda che fai;
 Via di qua, Diomede: il paragone
 Non tentar degli Dei; chè de' Celesti
 E de' terrestri è disugual la schiatta.

Disse; e alquanto l'eroe ritrasse il piede,
 L'ira evitando dell'arciere Apollo,
 Che, fuor condotto della mischia Enea,
 Nella sacrata Pérgamo fra l'are
 Del suo delubro il pose. Ivi Latona,
 Ivi l'amante dello stral, Diana
 Lo curâr, l'onoraro. Intanto Apollo

Formò di tenue nebbia una figura
 In sembianza d'Enea; d'Enea le finse
 L'armi, e dintorno al vano simulacro
 Teucri ed Achei facean di targhe e scudi
 Un alterno spezzar, che intorno ai petti
 Orrendo risonava. Allor si volse
 Al Dio dell'armi il Dio del giorno, e disse:

Eversor di città, Marte omicida,
 Che sol nel sangue esulti, e non andrai
 Ad aggredir tu dunque, a cacciar lungi
 Questo altiero mortal, questo Tidide,
 Che alle mani verria con Giove ancora?
 Egli assalse e ferì prima Ciprigna
 Al carpo della mano; indi avventossi
 A me medesmo coll'ardir d'un Dio.

Sì dicendo, s'assise alto sul colmo
 Della pergámea ròcca; e il rovinoso
 Marte sen corse a concitar de'Teucri
 Le schiere; e preso d'Acamante il volto,
 D'Acamante de'Tracj esimio duce,
 Così prese a spronar di Priamo i figli:

Illustri Priamídi, e sino a quando
 Permetterete della vostra gente
 Per la man degli Achei sì rio macello?
 Sin tanto forse che la strage arrivi
 Alle porte di Troja? A terra è steso
 L'eroe, che al pari del divino Ettore
 Onoravamo, Enea, preclaro figlio
 Del magnanimo Anchise. Andiam; si voli
 Alla difesa di cotanto amico.

Destâr la forza e il cor d'ogni guerriero
 Queste parole. Sarpedon, con aspre
 Rampogne allora rabbuffando Ettore:
 Dove andò, gli dicea, l'alto valore,
 Che poc'anzi t'avevi? E pur t'udimmo
 Vantarti che tu sol senza l'aita
 De'collegati, e co'tuoi soli affini
 E co'fratei bastavi alla difesa
 Della città. Ma niuno io qui ne veggo,
 Niun ne ravviso di costor; chè tutti

Trepidanti s'arretrano siccome
 Timidi veltri intorno ad un leone:
 E qui frattanto combattiam noi soli,
 Noi venuti in sussidio. Io, che mi sono
 Pur della lega, di lontana al certo
 Parte mi mossi, dalla licia terra,
 Dal vorticoso Xanto, ove la cara
 Moglie ed un figlio pargoletto e molti
 Lasciai di quegli averi, a cui sospira
 L'uomo mai sempre bisognoso. E pure
 Alleato qual sono, i miei guerrieri
 Esorto alla battaglia; ed io medesmo
 Sto qui pronto a pugnar contra costui,
 Benchè qui nulla io m'abbia che il nemico
 Rapir mi possa, nè portarlo seco.
 E tu ozioso ti ristai? nè almeno
 Agli altri accenni di far fronte, e in salvo
 Por le consorti? Guárdati, che presi,
 Siccome in ragna, che ogni cosa involve,
 Non divenghiate del crudel nemico
 Cattura e preda, e ch'ei tra poco al suolo.
 La vostr'alma cittade non adegui.
 A te tocca l'aver di ciò pensiero
 E giorno e notte, a te dell'alleanza
 I capitani supplicar, che fermi
 Resistano al lor posto, e far che niuna
 Cagion più sorga di rampogne acerbe.

D'Ettore al cor fu morso amaro il detto
 Di Sarpedonte sì, che tosto a terra
 Saltò dal cocchio in tutto punto; e l'asta
 Scotendo, ad animar corse veloce
 D'ogni parte i Trojani alla battaglia,
 E destò mischia dolorosa. Allora
 Voltâr la fronte i Teucri, e impetuosi
 Fêrsi incontro agli Achei, che stretti insieme
 Gli aspettâr di piè fermo e senza tema.

Come allor che di Zefiro lo spiro
 Disperde per le sacre aje la pula,
 Mentre la bionda Cerere la scevra
 Dal suo frutto gentil, che il buon villano

Vien ventilando; lo leggier spulezzo
 Tutta imbianca la parte, ove del vento
 Lo sospinge il soffiar; così gli Achivi
 Inalbava la polve al cielo alzata
 Dall'ugna de' cavalli entrati allora
 Sotto la sferza degli aurighi in zuffa.
 Difilati portavano i Trojani
 Il valor delle destre, e furioso
 Li soccorreva Gradivo, discorrendo
 Il campo tutto, e tutta di gran bujo
 La battaglia coprendo. E sì di Febo
 I precetti adempia, di Febo Apollo
 D'aurea spada precinto, che comando
 Dato gli avea d'accendere ne' Teucri
 L'ardimento guerrier, vista partire
 L'ajutatrice degli Achei, Minerva.

Fuori intanto de' pingui aditi sacri
 Enea messo da Febo, e per lui tutto
 Di gagliardía ripieno, appresentossi
 A'suoi compagni, che gioîr, vedendo
 Vivo e salvo il guerriero e rintegrato
 Delle pristine forze. Ma gravarlo
 D'alcun dimando il fier nol consentia
 Lavor dell'armi, che dell'arco il divo
 Sire eccitava, e l'omicida Marte,
 E la Discordia ognor furente e pazza.

D'altra parte gli Ajaci e Diomede
 E il re Dulichio anch'essi alla battaglia
 Raccendono gli Achei già per sè stessi
 Nè la furia tementi nè le grida
 De'Dárdani, ma fermi ad aspettarli.
 Quai nubi, che de'monti in su la cima
 Immote arresta di Saturno il figlio
 Quando l'aria è tranquilla e il furor dorme
 Degli Aquiloni o d'altro impetuoso
 Di nubi fugator vento sonoro;
 Di piè fermo così, senza veruno
 Pensier di fuga, attendono gli Achivi
 De'Trojani l'assalto. E Agamennóne,
 Per le file scorrendo, e molte cose

D'ogni parte avvertendo: Amici, ei grida,
 Uomini siate, e di cor forte; e ognuno
 Nel calor della pugna il guardo tema
 Del suo compagno. De' guerrier, che infiamma
 Generoso pudore, i salvi sono
 Più che gli uccisi; chi rossor di fuga
 Non sente, ha persa coll'onor la forza.

Scagliò l'asta, ciò detto; ed un guerriero
 Percosse de' primai, commilitone
 Del magnanimo Enea, Dëicoonte,
 Di Pérgaso figliuol, tenuto in pregio
 Dai Teucri al paro che di Priamo i figli,
 Perchè presto a pugnar sempre tra' primi.
 Colpillo Atride nell'opposto scudo,
 Che difesa non fece. Trapassollo
 Tutto la lancia, e per lo cinto all'imo
 Ventre discese. Strepitoso ei cadde,
 E l'armi rimbombâr sopra il caduto.

Enea diè morte di rincontro a due
 Valentissimi, Orsíloco e Cretone,
 Figli a Diócle, della ben costrutta
 Città di Fere un ricco abitatore.
 Scendea costui dal fiume Alféo, che largo
 La pilia terra di bell'acque inonda;
 Alféo produsse Orsíloco, di molte
 Genti signore, Orsíloco Diócle,
 E Diócle costor, mastri di guerra
 D'un sol parto acquistati. Aveano entrambi,
 Già fatti adulti, navigato a Troja
 Per onor degli Atridi, e qui la vita
 Entrambi terminâr. Quai due leoni,
 Cui la madre sul monte entro i recessi
 D'alto speco educò, fan ruba e guasto
 Delle mandre, de' greggi e delle stalle,
 Finchè dal ferro de' pastor raggiunti
 Caggiono anch'essi; e tali allor dall'asta
 D'Enea percossi caddero costoro
 Col fragor di recisi eccelsi abeti.

Strinse pietà dei due caduti il petto
 Del prode Menelao, che tosto innanzi

Si spinse di lucenti armi vestito,
L'asta squassando. E Marte, che domarlo
Per man d'Enea fa stima, il cor gli attizza.
Del magnanimo Néstore il buon figlio,
Antiloco, osservollo; e, un qualche danno
Paventando all'Atride, un qualche grave
Storpio all'impresa degli Achei, processse
Nell'antiguardo. Già s'aveano incontro
Abbassate le picche i due campioni
Pronti a ferir, quando d'Atride al fianco
Antiloco comparve: e di due tali
Viste le forze in un congiunte, Enea,
Benchè prode guerriero, retrocesse.
Trassero questi tra gli Achei gli estinti
Orsiloco e Cretone; e d'ambedue
Le miserande spoglie in man deposte
Degli amici, dier volta, e nella pugna
Novellamente si mischiâr tra' primi.

Fu morto il duce allor de'generosi
Scudati Paflagoni, il marziale
Pilemene. Il ferì d'asta alla spalla
L'Atride Menelao. Lo suo sergente
Ed auriga, Midon, gagliardo figlio
D'Antimnio, cadde per la man d'Antiloco.
Dava questo Midon, per via fuggirsi,
La volta al cocchio. Antiloco nel pieno
Del cubito il ferì con tale un colpo
Di sasso, che gittógli al suol le belle
Eburnee briglie. Gli fu tosto sopra
Il feritor col brando, e su la tempia
D'un dritto l'attastò, che giù dal carro
Lo travolse, e ficcògli nella sabbia
Testa e spalle. Anelante in quello stato
Ei restossi gran pezza, chè profondo
Era il sabbion, finchè i destrier del tutto
Lo riversâr calpesto nella polve.
Diè lor di piglio Antiloco, e veloce
Col flagello li spinse al campo acheo.
Com'Ettore di mezzo all'ordinanze
Vide lor prove, impetuoso mosse

Con alte grida ad investirli, e dietro
De' Teucri si traea le forti squadre,
Cui Marte è duce e la feral Bellona.
Bellona in compagnia vien dell'orrendo
Tumulto della zuffa; e Marte in pugno
Palleggia un'asta smisurata, e or dietro,
Or davanti cammina al grande Ettore.

Turbossi a quella vista il bellicoso
Tidide; e quale della strada ignaro
Viator, che, trascorsa un'ampia landa,
Giunge a rapido fiume, che muggiante
L'onda nel mar devolve, e, visto il flutto
Che freme e spuma, di fuggir s'affretta,
L'orme sue ricalcando; a questa guisa
Retroscesse il Tidide, e al suo drappello
Volgendo le parole: Amici, ei disse,
Qual fia stupor se forte d'asta e audace
Combattente si mostra il duce Ettore?
Sempre al fianco gli viene un qualche iddio,
Che alla morte l'invola: ed or lo stesso
Marte in sembianza d'un mortal l'assiste.
Non vogliate attaccar dunque co' numi
Ostinata contesa, e date addietro,
Ma col viso ognor vólto all'inimico.

Mentr'egli sì dicea, scagliarsi i Teucri
Addosso alla sua schiera. E quivi Ettore
A morte mise due guerrier, nell'armi
Assai valenti e in un sol cocchio asceti,
Anchialo e Meneste. Ebbe di loro
Pietade il grande Telamonio Ajace,
E fèssi avanti e stette, e la lucente
Asta lanciando, Anfio colpì, che figlio
Di Selago tenea suo seggio in Peso,
Ricco d'ampie campagne. Ma la nera
Parca ad Ilio il menò confederato
Del re Trojano e de'suoi figli. Il colse
Sul cinto il lungo telamonio ferro,
E nell'imo del ventre si confisse.
Diè cadendo un rimbombo, e a dispogliarlo
Corse l'illustre vincitor; ma un nembo

I Trojani piovean di frecce acute,
Che d'irta selva gli coprì lo scudo.
Ben egli al morto avvicinosi, e il petto
Calcandogli col piè, la fulgid' asta
Ne sferrò; ma dall'ómero le belle
Armi rapirgli non poteo: sì densa
La grandine il premea delle saette.
E temendo l'eroe nol circuisse
De' Trojani la piena, che ristretti
Erano e molti e poderosi, e tutti
Con armi d'ogni guisa e d'ogni tiro
Ad incalzarlo, a repulsarlo intesi,
Ei, benchè forte e di gran corpo e d'alto
Ardir, diè volta, e si ritrasse addietro.

Mentre questi alle mani in questa parte
Si travaglian così, nemico fato
Contra l'illustre Sarpedon sospinse
L'Eraclide Tlepólemo, guerriero
Di gran persona e di gran possa. Or come
A fronte si trovâr quinci il nepote
E quindi il figlio del Tonante Iddio,
Tlepólemo primiero così disse:

Duce de' Licj, Sarpedon, qual uopo
Rozzo in guerra a tremar qua ti condusse?
È mentitor chi dell'Egíoco Giove
Germe ti dice. Dal valor dei forti,
Che nell'andata età nacquer di lui,
Tropo lungi se' tu. Ben altro egli era
Il mio gran genitor, forza divina,
Cuor di leone. Qua venuto un giorno
A via menar del re Laomedonte
I promessi destrieri, egli con sole
Sei navi e pochi armati Ilio distrusse,
E vedovate ne lasciò le vie.
Tu sei codardo, tu a perir qui traggi
I tuoi soldati, tu veruna aita,
Col tuo venir di Licia, non darai
Alla dardania gente; e quando pure
Un gagliardo ti fossi, il braccio mio
Qui stenderatti e spingeratti a Pluto.

E di rimando a lui de' Licj il duce:
 Tlepólemo, le sacre iliache mura
 Ercole, è ver, distrusse, e la scempiezza
 Del frigio sire il meritò, che ingrato
 Al beneficio con acerbi detti
 Oltraggiollo, e i destrieri, alta cagione
 Di sua venuta, gli negò. Ma i vantì
 Paterni non torran che la mia lancia
 Qui non ti prostri. Tu morrai: son io
 Che tel predico; e a me l'onor qui tosto
 Darai della vittoria, e l'alma a Pluto.

Ciò detto appena, sollevarò in alto
 I ferrati lor cerri ambo i guerrieri,
 Ed ambo a un tempo gli scagliâr. Percosse
 Sarpedonte il nemico a mezzo il collo
 Sì che tutto il passò l'asta crudele,
 E a lui gli occhi coperse eterna notte.
 Ma il telo uscito nel medesimo istante
 Dalla man di Tlepólemo, la manca
 Coscia ferì di Sarpedon. Passolla
 Infino all'osso la fulminea punta,
 Ma non diè morte; chè vietollo il padre.
 Accorsero gli amici, e dal tumulto
 Sottrassero l'eroe, che del confitto
 Telo di molto si dolea, nè mente
 V'avea posto verun, nè s'avvisava
 Di sconfiggerlo dalla coscia offesa,
 Onde espedirne il camminar: tant'era
 Del salvarlo la fretta e la faccenda.

Dall'altra parte i coturnati Achei
 Di Tlepólemo anch'essi dalla pugna
 Ritraggono la salma. Al doloroso
 Spettacolo la forte alma d'Ulisse
 Si commosse altamente; e in suo pensiero
 Divisando ne vien, s'ei prima insegua
 Di Giove il figlio, o più gli torni il darsi
 Alla strage de' Licj. Alla sua lancia
 Non concedean le Parche il porre a morte
 Del gran Tonante il valoroso seme.
 Scagliasi ei dunque, da Minerva spinto,

Nella folta de' Licj, e quivi uccide
L' un sovra l' altro Alastore, Cerano,
Cromio, Pritani, Alcandro e Noemone
Ed Alio: e più n' avria di lor prostrati
Il divino guerrier, se il grande Ettore
Di lui non s' accorgea. Tra i primi ei dunque
Processo di corrusche armi splendente,
E portante il terror ne' petti argivi.
Come il vide vicin, fe lieto il core
Sarpedonte, e con voce lamentosa:
Generoso Priamide, dicea,
Non lasciarmi giacer preda al nemico;
Mi soccorri, e la vita m' abbandoni
Nella vostra città, poichè m' è tolto
Il tornarmi al natío dolce terreno,
E d' allegrezza spargere la mia
Diletta moglie e il pargoletto figlio.
Non rispose l' eroe; ma desioso
Di vendicarlo e ricacciar gli Achivi
Colla strage di molti, oltre si spinse.
In questo mezzo la pietosa cura
De' compagni adagiò sotto un bel faggio,
A Giove sacro, Sarpedonte, e il telo
Dalla piaga gli sulse il valoroso
Diletto amico Pelagon. Nell' opra
Svenne il ferito, e s' annebbiò la vista;
Ma l' aura boreal, che fresca intorno
Ventavagli, tornò ne' primi uffici
Della vita gli spirti, e nell' anelo
Petto affannoso ricreògli il core.

Da Marte intanto e dall' ardente Ettore
Assaliti gli Achei, nè paurosi
Verso le navi si fuggian, nè ardi
Farsi innanzi sapean. Ma quando il grido
Corse tra lor che Marte era co' Teucri,
Indietro si piegâr sempre cedendo.

Or chi prima, chi poi fu l' abbattuto
Dal ferreo Marte e dall' audace Ettore?
Teutrante, che sembianza avea d' un Dio,
L' agitatore di cavalli Oreste,

Il vibrator di lancia Etolio Treco,
 E l' Enopide Eléno, ed Enomáo,
 E d' armi adorno di color diverso
 Oresbio, che a far d' oro alte conserve
 Posto il pensier, tenea suo seggio in Ila
 Appo il lago Cefisio, ov' altri assai
 Opulenti Beozi avean soggiorno.

Tale e tanta d' Achivi occisione
 Giuno mirando, a Pallade si volse,
 E con preste parole: Ohimè! le disse,
 Invitta figlia dell' Egíoco Giove,
 Se libera lasciam dell' omicida
 Marte la furia, indarno a Menelao
 Noi promettemmo dell' ilíache torri
 La caduta, e felice il suo ritorno.
 Or via, scendiamo, e di valor noi pure
 Facciam prova laggiù. Disse; e Minerva
 Tenne l' invito. Allor la veneranda
 Saturnia Giuno ad allestir veloce
 Corse i d' oro bardati almi destrieri.
 Immantamente al cocchio Ebe le curve
 Ruote innestà. Un ventaglio apre ciascuna
 D' otto raggi di bronzo, e si rivolge
 Sovra l' asse di ferro. Il giro è tutto
 D' incorruttibil oro, ma di bronzo
 Le salde lame de' lor cerchi estremi.
 Maraviglia a veder! Son puro argento
 I rotondi lor mozzi, e vergolate
 D' argento e d' ór del cocchio anche le cinghie
 Con ambedue dell' orbe i semicerchi,
 A cui sospese consegnar le guide.
 Si dispicca da questo e scorre avanti
 Pur d' argento il timone, in cima a cui
 Ebe attacca il bel giogo e le leggiadre
 Pettiere; e queste parimenti e quello
 D' auro sono contesti. Desiosa
 Giuno di zuffe e del rumor di guerra,
 Gli alipedi veloci al giogo adduce.
 Nè Minerva s' indugia. Ella, diffuso
 Il suo peplo immortal sul pavimento

Delle sale paterne, effigiato
Peplo, stupendo di sua man lavoro,
E vestita di Giove la corazza,
Di tutto punto al lagrimoso ballo
Armasi. Intorno agli ómeri divini
Pon la ricca di fiocchi Egida orrenda,
Che il Terror d'ogn'intorno incoronava.
Ivi era la Contesa, ivi la Forza,
Ivi l'atroce Inseguimento, e il diro
Gorgonio capo, orribile prodigio
Dell'Egíoco signore. Indi alla fronte
L'aurea celata impone, irta di quattro
Eccelsi con, a ricoprir bastante
Eserciti e città. Tale la Diva
Monta il fulgido cocchio, e l'asta impugna
Pesante, immensa, poderosa, ond'ella
Intere degli eroi le squadre atterra,
Irata figlia di potente iddio.
Giuno, al governo delle briglie, affretta
Col flagello i corsieri. Cigolando,
Per sè stesse s'aprìr l'eteree porte
Custodite dall'Ore, a cui commessa
Del gran cielo è la cura e dell'Olimpo,
Onde serrare e disserrar la densa
Nube, che asconde degli Dei la sede.
Per queste porte dirizzâr le Dive
I docili cavalli, e ritrovarò
Scevro dagli altri Sempiterni e solo
Su l'alta vetta dell'Olimpo assiso
Di Saturno il gran figlio. Ivi i destrieri
Sostò la Diva dalle bianche braccia,
E il supremo de' numi interrogando:
Giove padre, gli disse, e non ti prende
Sdegno de' fatti di Gradivo atroci?
Non vedi quanta e quale il furibondo
Strage non giusta degli Achei commette?
Io ne son dolorosa: e queti intanto
Si letiziano Apollo e Citeréa,
Essi, che questo d'ogni legge schivo
Forsennato aizzâr. Padre, s'io scendo

A rintuzzar l'audace, a discacciarlo
Dalla pugna, n'andrai tu meco in ira?

Va, le rispose delle nubi il sire;
Spingi contra costui la predatrice
Minerva, a farlo assai dolente usata.

Di ciò lieta la Dea fe su le groppe
De' corsieri sonar la sferza; e quelli
Infra la terra e lo stellato cielo
Desiosi volaro; e quanto vede
D'aereo spazio un uom, che in alto assiso
Stende il guardo sul mar, tanto d'un salto
Ne varcâr delle Dive i tempestosi
Destrier. Là giunte, dove l'onde amiche
Confondono davanti all'alta Troja
Simoenta e Scamandro, ivi rattenne
Giuno i cavalli, gli staccò dal cocchio,
E di nebbia li cinse. Il Simoenta
Loro un pasco fornì d'ambrosie erbette.

Tacite allora, e col leggiero incesso
Di timide colombe, ambe le Dive
Appropinquârsi al campo acheo, bramose
Di dar soccorso ai combattenti. E quando
Arrivâr dove molti e valorosi,
Come stuol di cinghiali o di lioni,
Si stavano ristretti intorno al forte
Figliuolo di Tidéo, presa la forma
Di Sténtore, che voce avea di ferro,
E pareggiava di cinquanta il grido,
Giuno sclamò: Vituperati Argivi,
Mere apparenze di valor, vergogna!
Finchè mostrossi in campo la divina
Fronte d'Achille, non fur osi i Teucri
Scostarsi mai dalle dardanie porte:
Cotanto di sua lancia era il terrore.
Or lungi dalle mura insino al mare
Vengono audaci a cimentar la pugna.

Si dicendo, svegliò di ciascheduno
E la forza e l'ardir. Sorgiunse in questa
La cerula Minerva a Diomede,
Ch'appo il carro la piaga, onde l'offese

Di Pándaro lo stral, refrigerava;
E colla stanca destra sollevando
Dello scudo la soga tutta molle
Di molesto sudor, tergea del negro
Sangue la tabe. Colla man posata
Sul giogo de' corsier, la Dea sì disse:

Tidéo per certo generossi un figlio,
Che poco lo somiglia. Era Tidéo
Picciol di corpo, ma guerriero; e quando
Io gli vietava di pugnar, fremea;
E quando senza compagnia venuto
Ambasciatore a Tebe, io co' Tebani
Ne' regi alberghi a banchettar l'astrinsi,
Non depose egli, no, la bellicosa
Alma di prima; ma, sfidando il fiore
De' giovani Cadméi, tutti li vinse
Agevolmente col mio nume al fianco.
E al tuo fianco del pari io qui ne vegno,
E ti guardo e t' esorto e ti comando
Di pugnar co' Trojani arditamente.
Ma te per certo o la fatica oppresse,
O qualche tema agghiaccia; e tu non sei
Più, no, la prole del pugnace Eníde.

Ti riconosco, o Dea (tosto rispose
Il valoroso eroe); ti riconosco,
Figlia di Giove, e di buon grado e netta
Mia ragione dirò. Nè vil timore
Nè ignavia mi rattien, ma il tuo comando.
Non se' tu quella, che pugnar poc' anzi
Mi vietasti co' numi? E se la figlia
Di Giove, Citeréa, nel campo entrava,
Non mi dicesti di ferirla? il feci.
Ed or recedo, e agli altri Achivi imposi
D' accogliersi qui tutti, ora che Marte,
Ben lo conosco, de' Trojani è il duce.

E a lui la Diva dalle luci azzurre:
Diletto Diomede, alcuna tema
Di questo Marte non aver, nè d' altro
Qualunque iddio, se tua difesa io sono.
Sorgi, e drizza in costui gl' impetuosi

Tuoi corridori, e stringilo e il percuoti;
 Nè riguardo t'arresti nè rispetto
 Di questo insano ad ogni mal parato
 E ad ogni parteggiar, che a me pur dianzi
 E a Giuno promettea, che contra i Teucri
 A pro de' Greci avria pugnato; ed ora,
 Immemore de' Greci, i Teucri ajuta.

Sì dicendo, afferrò colla possente
 Destra il figliuol di Capanéo, dal carro
 Traendolo; nè quegli a dar fu tardo
 Un salto a terra; ed ella stessa ascese
 Sovra il cocchio da canto a Diomede
 Infiammata di sdegno. Orrendamente
 L'asse al gran pondo cigolò; chè carco
 D'una gran Diva egli era e d'un gran prode.
 Al sonoro flagello ed alle briglie
 Diè di piglio Minerva, e senza indugio
 Contra Marte sospinse i generosi
 Cornipedi. Lo giunse appunto in quella,
 Che atterrato l'enorme Perifante
 (Un fortissimo Etólo, egregio figlio
 D'Ochesio), il Dio crudel lordo di sangue
 Lo trucidava. In arrivar, si pose
 Minerva di Pluton l'elmo alla fronte,
 Onde celarsi di quel fero al guardo.

Come il nume omicida ebbe veduto
 L'illustre Diomede, al suol disteso
 Lasciò l'immenso Perifante, e dritto
 Ad investir si spinse il cavaliere.
 E tosto giunti l'un dell'altro a fronte,
 Marte il primo scagliò l'asta di sopra
 Al giogo de' corsier lungo le briglie,
 Di rapirgli la vita desioso.
 Ma prese colla man l'asta volante
 La Dea Minerva, e la stornò dal carro,
 E vano il colpo riuscì. Secondo
 Spinse l'asta il Tidíde a tutta forza,
 La diresse Minerva, e al Dio l'infisse
 Sotto il cinto nell'epa, e vulnerollo,
 E, lacerata la divina cute,

L'asta ritrasse. Mugolò il ferito
Nume, e ruppe in un tuon pari di nove
O dieci mila combattenti al grido
Quando appiccan la zuffa. I Troi l' udiro,
L' udîr gli Achivi, e ne tremâr: sì forte
Fu di Marte il muggito. E qual pel grave
Vento, che spira dalla calda terra,
Si fa di nubi tenebroso il cielo;
Tal parve il ferreo Marte a Diomede,
Mentre avvolto di nugoli alle sfere,
Dolorando, salia. Giunto alla sede
Degli Dei su l' Olimpo, accanto a Giove
Mesto s' assise, discoperse il sangue
Immortal, che scorrea dalla ferita,
E in suono di lamento: O padre, ei disse,
E non t' adiri a cotal vista, a fatti
Sì nequitosi? Esiziosa sempre
A noi Divi tornò la mutua gara
Di gratuir l' umana stirpe; e intanto
Di nostre liti la cagion tu sei,
Tu, che una figlia generasti insana,
E di sterminii e di malvage imprese
Invaghita mai sempre. Obbedienti
Hai quanti alberga Sempiterni il cielo;
Tutti inchiniamo a te. Sola costei
Nè con fatti frenar nè con parole
Tu sai per anco, connivente padre
Di pestifera furia. Ella pur dianzi
Stimolò di Tidéo l' audace figlio
A pazzamente guerreggiar co' numi;
Ella a ferir Ciprigna; ella a scagliarsi
Contra me stesso, e pareggiarsi a un Dio.
E se più tardo il piè fuggia, sarei
Steso rimasto fra quei tanti uccisi
In lunghe pene; nè morir potendo,
M' avria de' colpi infranto la tempesta.
Bieco il guatò l' adunator de' nemi
Giove, e rispose: Querimonie e lai
Non mi far qui seduto al fianco mio,
Fazioso incostante, e a me fra tutti

I Celesti odioso. E risse e zuffe
E discordie e battaglie, ecco le care
Tue delizie. Trasmiso in te conosco
Di tua madre Giunon l'intollerando
Inflexibile spirito, a cui mal posso
Pur colle dolci riparar; nè certo
D'altronde io penso, che il tuo danno or scenda,
Che dal suo torto consigiar. Non io
Vo' per questo patir, che tu sostegna
Più lungo duolo: mi sei figlio, e caro
La Dea tua madre a me ti partoria.
Se malvagio, qual sei, d'altro qualunque
Nume nascevi, da gran tempo avresti
Sorte incorsa peggior degli Uranidi.

Così detto, a Peon comando ei fece
Di risanarlo. La ferita ei sparse
Di lenitivo medicame, e tolto
Ogni dolore, il tornò sano al tutto;
Chè mortale ei non era. E come il latte
Per lo gaglio sbattuto si rappiglia,
E perde il suo fluir sotto la mano
Del presto mescitor; presta del pari
La peonia virtù Marte guaría.
Ebe poscia lavollo, e di leggiadre
Vesti l'avvolse; ed egli accanto a Giove,
Dell'alto onor superbo, si ripose.

Depressa del crudel Marte la strage,
Tornâr contente alla magion del padre
Giuno Argiva e Minerva Alalcoménia.

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Ritirati gli Dei, i Greci mettono a morte molti de' Trojani. Ettore, consigliato da Eleno suo fratello, ritorna in Troja, onde fare che Ecuba, raccolte le matrone nel tempio di Minerva, offra alla Dea un peplo, e le prometta de' sacrifici, perchè allontani dalla pugna Diomede. Incontro di questo eroe con Glauco. Loro colloquio. Essendosi riconosciuti ospiti, si separano dopo aver fatto il cambio delle armature. Ecuba e le matrone si avviano al tempio di Minerva. Ettore ed Elena rimproverano a Paride la sua codardia. Questi si dispone di ritornare alla pugna. Incontro, colloquio e tenera separazione di Ettore e di Andromaca. Pittura di Astianatte. Ettore e Paride escono nel campo.

Soli senz' alcun Dio Teucri ed Achei
Così restaro a battagliar. Più volte
Tra il Simoenta e il Xanto impetuosi
Si assaliro; più volte or da quel lato
Ed or da questo con incerte penne
La Vittoria volò. Ruppe di Troi
Primo una squadra il Telamonio Ajace,
Presidio degli Achivi, e il primo raggio
Portò di speme a' suoi, ferendo un Trace,
Fortissimo guerriero e di gran mole,
Acamante d' Eussóro. Il colse in fronte
Nel cono dell' elmetto irto d' equine
Chiome, e nell' osso gli piantò la punta
Sì, che i lumi gli chiuse il bujo eterno.
Tolse la vita al Teutranide Assilo
Il marzio Diomede. Era D' Arisbe
Bella contrada Assilo abitatore,
Uom di molta ricchezza, a tutti amico;
Chè tutti in sua magion, posta lunghezzo
La via frequente, ricevea cortese.

Ma degli ospiti, ah! niuno accorse allora;
 Niun da morte il campò. Solo il suo fido
 Servo Calesio, che reggeagli il cocchio,
 Morto ei pur dal Tidide, al fianco cadde
 Del suo signore, e con lui scese a Pluto.

Eurialo abbatte Ofelzio e Dresò; e poscia
 Esepo assalta e Pédaso gemelli,
 Che al buon Bucolione un dì produsse
 La Nájade gentile Abarbaréa.
 Bucolion, del re Laomedonte
 Primogenito figlio, ma di nozze
 Furtive acquisto, conducea la greggia,
 Quando alla ninfa in amoroso amplesso
 Mischiossi, e di costor madre la feo.
 Ma quivi tolse ad ambedue la vita
 E la bella persona e l'armi il figlio
 Di Mecistéo. Fur morti a un tempo istesso
 Astialo dal forte Polipete;
 Il Percosio Pidite dall'acuta
 Asta d'Ulisse; Aretaon da Teucro.
 D'Antiloco la lancia Ablero atterra,
 Élato quella del maggiore Atride,
 Élato, che sua stanza avea nell'alta
 Pédaso in riva dell' ameno fiume
 Satniöente. Eurípilo prostese
 Melanzio; e l'asta dell'eroe Leíto
 Il fuggitivo Fílaco trafisse.

Ma l'Atride minor, strenuo guerriero,
 Vivo Adrasto pigliò. Repente ombrando
 Li costui corridori, e via pel campo
 Paventosi fuggendo, in un tenace
 Cespo implicársi di miríca; e quivi
 Al piede del timon spezzato il carro,
 Volár con altri spaventati in fuga
 Verso le mura. Prono nella polve
 Sdruciolò dalla biga appo la ruota
 Quell'infelice. Colla lunga lancia
 Menelao gli fu sopra; e Adrasto, a lui
 Abbracciando i ginocchi e supplicando:
 Pigliami vivo, Atride; e largo prezzo

Del mio riscatto avrai. Figlio son io
 Di ricco padre, e gran conserva ei tiene
 D' auro, di rame e di foggiate ferro.
 Di questi largiratti il padre mio
 Molti doni, se vivo egli mi sappia
 Nelle argoliche navi. A questo prego
 Già dell'Atride il cor si raddolcía;
 Già fidavalo al servo, onde alle navi
 L'adducesse; quand' ecco Agamennóne,
 Che a lui ne corre minaccioso, e grida:
 Debole Menelao! e qual ti prende
 De' Trojani pietà? Certo per loro
 La tua casa è felice! Or su, nessuno
 De' perfidi risparmi il nostro ferro,
 Nè pur l'infante nel materno seno:
 Perano tutti in un con Ilio, tutti
 Senza onor di sepulcro e senza nome.

Cangiò di Menelao la mente il fiero,
 Ma non torto parlar, sì, ch'ei respinse
 Da sè con mano il supplicante; e lui
 Ferì tosto nel fianço Agamennóne,
 E supino lo stese. Indi, col piede
 Calcato il petto, ne ritrasse il telo.

Nestore intanto in altra parte accende
 L'acheo valor, gridando: Amici eroi,
 Dánai, di Marte alunni, alcun non sia,
 Ch' ora badi alle spoglie, e per tornarne
 Carco alle navi si rimanga indietro.
 Non badiam che ad uccidere; e gli uccisi
 Poi nel campo a bell' agio ispoglieremo.

Fatti animosi a questo dir gli Achei,
 Piombâr su i Teucri, che scorati e domi
 Di nuovo in Ilio si sarían racchiusi,
 Se il prestante indovino Eleno, figlio
 Del re trojano, non volgea per tempo
 Ad Ettore e ad Enea queste parole:

Poichè tutta si folce in voi la speme
 De' Trojani e de' Licj, e che voi siete
 I miglior nella pugna e nel consiglio,
 Voi, Ettore ed Enea, qui state, e i nostri

Alle porte fuggenti rattenete ,
 Pria che, con riso del nemico, in braccio
 Si salvin delle mogli. E come tutte
 Ben rincorate le falangi avrete,
 Noi di piè fermo, benchè lassi e in dura
 Necessitade, qui farem coll' armi
 Buon ripicco agli Achei. Ciò fatto, a Troja
 Tu, Ettore, ten vola, ed alla madre
 Di' che salga la ròcca, e del delubro
 A Minerva sacrato apra le porte,
 E vi raccolga le matrone; e il peplo
 Il più grande, il più bello, e a lei più caro
 Di quanti in serbo ne' regali alberghi
 Ella ne tien, deponga umilmente
 Su le ginocchia della Diva, e dodici
 Giovenche le prometta ancor non dome,
 Se la nostra città commiserando
 E le consorti e i figli, ella dal sacro
 Ilio allontana il fiero Diomede,
 Combattente crudele, e violento
 Artefice di fuga, e per mio senno
 Il più gagliardo degli Achei. Nè certo
 Noi tremammo giammai tanto il Pelide,
 Benchè figlio a una Dea, quanto costui,
 Che fuor di modo inferocisce, e nullo
 Vien di forze con esso a paragone.

Disse; e al cenno fraterno obbediente
 Ettore armato si lanciò dal carro
 Con due dardi alla mano; e via scorrendo
 Per lo campo e animando ogni guerriero,
 Rinfrescò la battaglia: e tosto i Teucri
 Voltâr la faccia, e coraggiosi incontro
 Fêrsi al nemico. S'arretrâr gli Achivi,
 E la strage cessò; ch' essi, mirando
 Si audaci i Teucri convertir le fronti,
 Stimâr disceso in lor soccorso un Dio.
 E tuttavolta, le sue genti Ettore
 Confortando, gridava ad alta voce:
 Magnanimi Trojani, e voi di Troja
 Generosi alleati, ah! siate, amici,

Siatemi prodi, e fuor mettete intera
 La vostra gagliardía, mentr' io per poco
 Men volo in Ilio ad intimar de' padri
 E delle mogli i preghi e le votive
 Ecatombi agli Dei. — Parte, ciò detto.
 Ondeggiano all'eroe, mentre cammina,
 L' alte creste dell' elmo; e il negro cuojo,
 Che gli orli attorna dell' immenso scudo,
 La cervice gli batte ed il tallone.

Di duellar bramosi allor nel mezzo
 Dell' un campo e dell' altro appresentârsi
 Glauco, prole d' Ippóloco, e il Tidíde.
 Come al tratto dell' armi ambo fur giunti,
 Primo il Tidíde favellò: Guerriero,
 Chi se' tu? Non ti vidi unqua ne' campi
 Della gloria finor. Ma tu d' ardire
 Ogni altro avanzi, se aspettar non temi
 La mia lancia. È figliuol d' un infelice
 Chi fassi incontro al mio valor. Se poi
 Tu se' qualche Immortal, non io per certo
 Co' numi pugnerò; chè lunghi giorni
 Nè pur non visse di Drīante il forte
 Figlio, Licurgo, che agli Dei fe guerra.
 Su pel sacro Nissejo egli di Bacco
 Le nudrici inseguía. Dal rio percosse
 Con pungolo crudel, gittaro i tirsi
 Tutte insieme, e fuggîr; fuggì lo stesso
 Bacco, e nel mar s' ascose, ovè del fero
 Minacciar di Licurgo paventoso
 Teti l' accolse. Ma sdegnârsi i numi
 Con quel superbo. Della luce il caro
 Raggio gli tolse di Saturno il figlio,
 E detestato dagli Eterni tutti
 Breve vita egli visse. All' armi io dunque
 Non verrò con gli Dei. Ma se terreno
 Cibo ti nutre, accóstatì; e più presto
 Qui della morte toccherai le mete.

E d' Ippóloco a lui l' inclito figlio:
 Magnanimo Tidíde, a che dimandi
 Il mio lignaggio? Quale delle foglie,

Tale è la stirpe degli umani. Il vento
 Brumal le sparge a terra, e le ricrea
 La germogliante selva a primavera.
 Così l'uom nasce, così muor. Ma s' oltre
 Brami saper di mia prosapia, a molti
 Ben manifesta, ti farò contento.
 Siede nel fondo del paese argivo
 Efira, una città, natia contrada
 Di Sisifo, che ognun vincea nel senno.
 Dall' Eolide Sisifo fu nato
 Glauco; da Glauco il buon Bellerofonte,
 Cui largiro gli Dei somma beltade,
 E quel dolce valor, che i cuori acquista.
 Ma Preto macchinò la sua ruina;
 E potente signor d'Argo che Giove
 Sottomessa gli avea, d'Argo l' espulse
 Per cagione d'Antéa, sposa al tiranno.
 Furiosa costei ne desiava
 Segretamente l' amoroso amplesso;
 Ma non valse a crollar del saggio e casto
 Bellerofonte la virtù. Sdegnosa
 Del magnanimo niego, l' impudica
 Volse l' ingegno alla calunnia, e disse
 Al marito così: *Bellerofonte*
Meco in amor tentò meschiarsi a forza:
Muori dunque, o l' uccidi. Arse di sdegno
 Preto a questo parlar, ma non l' uccise,
 Di sacro orror compreso. In quella vece
 Spedillo in Licia apportator di chiuse
 Funeste cifre al re suocero, ond' egli
 Perir lo fesse. Dagli Dei scortato,
 Partì Bellerofonte, al Xanto giunse,
 Al re de' Licj appresentossi, e lieta
 N' ebbe accoglienza ed ospital banchetto.
 Nove giorni fumò su l' are amiche
 Di nove tauri il sangue. E quando apparve
 Della decima aurora il roseo lume,
 Interrogollo il sire, e a lui la téssera
 Del genero chiedea. Viste le crude
 Note di Preto, comandógli in prima

Di dar morte all'indomita Chimera.
Era il mostro d'origine divina,
Lion la testa, il petto capra, e drago
La coda; e dalla bocca orrende vampe
Vomitava di foco: e nondimeno
Col favor degli Dei l'eroe la spense.
Pugnò poscia co' Sólimi: e fu questa,
Per lo stesso suo dir, la più feroce
Di sue pugne. Domò per terza impresa
Le Amazzoni virili. Al suo ritorno
Il re gli tese un altro inganno, e scelti
Della Licia i più forti, in fosco agguato
Li collocò; ma non redinne un solo:
Tutti gli uccise l'innocente. Allora
Chiario veggendo, che d'un qualche Iddio
Illustre seme egli era, a sè lo tenne,
E diegli a sposa la sua figlia, e mezza
La regal potestade. Ad esso inoltre
Costituì i Licj un separato
Ed ameno tenér, di tutti il meglio,
D'alme viti fecondo e d'auree messi,
Ond'egli a suo piacer lo si coltivi.
Partorì poi la moglie al virtuoso
Bellerofonte tre figliuoli, Isandro
E Ippóloco, ed alfin Laodamía,
Che al gran Giove soggiacque, e padre il fece
Del bellicoso Sarpedon. Ma quando
Venne in odio agli Dei Bellerofonte,
Solo e consunto da tristezza errava
Pel campo Aleio l'infelice, e l'orme
De' viventi fuggia. Da Marte ucciso,
Cadde Isandro co' Sólimi pugnando;
Laodamía perì sotto gli strali
Dell'irata Diana; e a me la vita
Ippóloco donò, di cui m'è dolce
Dirmi disceso. Il padre alle trojane
Mura spedimmi, e generosi sproni
M'aggiunse di lanciarmi innanzi a tutti
Nelle vie del valore, onde de' miei
Padri la stirpe non macchiar, che fùro

D' Efira e delle licie ampie contrade
I più famosi. Ecco la schiatta e il sangue,
Di che nato mi vanto, o Diomede.

Allegrossi di Glauco alle parole
Il marzial Tidide; e, l' asta in terra
Conficcando, all' eroe dolce rispose:

Un antico paterno ospite mio,
Glauco, in te riconosco. Enéo, già tempo,
Ne' suoi palagi accolse il valoroso
Bellerofonte, e lui ben venti interi
Giorni ritenne, e di bei doni entrambi
Si presentarono. Una purpurea cinta
Enéo donò, Bellerofonte un nappo
Di doppio seno e d'ôr, che in serbo io posi
Nel mio partir; ma di Tidéo non posso
Farmi ricordo; chè bambino io m'era
Quando ei lasciommi per seguire a Tebe
Gli Achei, che rotti vi periro. Io dunque
Sarotti in Argo ed ospite ed amico,
Tu in Licia a me, se nella Licia avvegna
Ch' io mai porti i miei passi. Or nella pugna
Evitiamci l'un l'altro. Assai mi resta
Di Teucri e d' alleati, a cui dar morte,
Quanti a' miei teli n' offriranno i numi,
Od il mio piè ne giungerà. Tu pure
Troverai fra gli Achivi in chi far prova
Di tua prodezza. Di nostr' armi il cambio
Mostri intanto a costor, che l' uno e l' altro
Siam ospiti paterni. Così detto,
Dal cocchio entrambi dismantâr d' un salto.
Strinser le destre, e si dier mutua fede.
Ma nel cambio dell' armi a Glauco tolse
Giove lo senno. Aveale Glauco d' oro,
Diomede di bronzo: eran di quelle
Cento tauri il valor, nove di queste.

Al faggio intanto delle porte Scee
Ettore giunge. Gli si fanno intorno
Le trojane consorti e le fanciulle
Per saper de' figliuoli e de' mariti
E de' fratelli e degli amici; ed egli:

Ite, risponde, a supplicar gli Dei
In devota ordinanza; itene tutte;
Ch' oggi a molte sovrasta alta sciagura.

De' regali palagi indi s' avvia
Ai portici superbi. Avea cinquanta
Talami la gran reggia edificati
L' un presso all' altro, e di polita pietra
Splendidi tutti. Accanto alle consorti
Dormono in questi i Priamidi. A fronte
Dodici altri ne serra il gran cortile
Per le regie donzelle, al par de' primi
Di bel marmo lucenti, e posti in fila.
Di Priamo in questi dormono gl' illustri
Generi al fianco delle caste spose.

Qui giunto Ettore, ad incontrarlo corse
L' inclita madre, che a trovar sen già
Laodice, la più delle sue figlie
Avvenente e gentil. Chiamollo a nome;
E strettolo per mano: O figlio, disse,
Perchè, lasciato il guerreggiar, qua vieni?
Ohimè! per certo i detestati Achei
Son già sotto alle mura, e te qui spinge
Religioso zelo ad innalzare
Là su la rocca le pie mani a Giove.
Ma deh! rimanti alquanto, ond' io d' un dolce
Vino la spuma da libar ti rechi
Primamente al gran Giove e agli altri Eterni;
Indi a rifar le tue, se ne berai,
Esauste forze. Di guerrier già stanco
Rinfranca Bacco il core, e te pugnante
Per la tua patria la fatica oppresse.

No, non recarmi, veneranda madre,
Dolce vino verun, rispose Ettore;
Ch' egli scemar potrà mie forze, e in petto
Addormentarmi la natia virtude.
Aggiungi, che libar non oso a Giove
Pria che di divo fiume onda mi lavi;
Nè certo lice colle man, di polve
Lorde e di sangue, offerir voti al sommo
De' nemi adunator. Ma tu di Palla

Predatrice t'invia, deh! tosto al tempio,
 E récavi i profumi, accompagnata
 Dalle auguste matrone; e qual nell' arca
 Peplo ti serbi più leggiadro e caro,
 Prendilo, e umile della Diva il poni
 Su le sacre ginocchia, e sei le vóta
 Giovenche e sei di collo ancor non tocco,
 Se la cittade e le consorti e i figli
 Commiserando, dall' iliache mura
 Allontana il feroce Diomede,
 Artefice di fuga e di spavento.
 Corri dunque a placarla. Io ratto intanto
 A Paride ne vado, onde svegliarlo
 Dal suo letargo, se darammi orecchio.
 Oh! gli s' aprisse il suolo, ed ingojasse
 Questa del mio buon padre e di noi tutti
 Inviata da Giove alta sciagura.
 Nè penso, che dal cor mi fia mai tolta
 Di sì spiacenti guai la rimembranza,
 Se pria non veggio costui spinto a Pluto.

Disse; e ne' regj alberghi Ecuba entrata,
 Chiama le ancelle, e a ragunar le manda
 Per la cittade le matrone. Ed ella
 Nell' odorato talamo discende,
 Ove di pepli istoriati un serbo
 Tenea, lavor delle fenicie donne,
 Che Paride, solcando il vasto mare,
 Da Sidon conducea, quando la figlia
 Di Tíndaro rapío. Di questi Ecúba
 Un ne toglie il più grande, il più riposto,
 Fulgido come stella, ed a Minerva
 Offerta lo destina. Indi s' avvia
 Dalle gravi matrone accompagnata.

Al tempio giunte di Minerva in vetta
 All' ardua rócca, aperse loro i sacri
 Claustri la figlia di Cisséó, la bella
 D'alme guance Teano, che lodata
 D'Anténore consorte i giusti Teucri
 Di Minerva nomâr sacerdotessa.
 Tutte allora levâr con alti pianti

A Pallade le palme; e preso il peplo,
Su le ginocchia della Diva il pose
La modesta Teano; indi di Giove
Alla gran figlia orò con questi accenti:

Veneranda Minerva, inclita Dea,
Delle città custode, ah! tu del fiero
Tidide l'asta infrangi, e di tua mano
Stendilo anciso sulle porte Scee,
Che noi tosto su l'are a te faremo
Di dodici giovenche ancor non dome
Scorrere il sangue, se di queste mura
E delle teucre spose, e de' lor cari
Figli innocenti sentirai pietade.

Così pregâr; ma non udia la Diva
Delle misere i voti. Ettore intanto
Di Paride cammina alle leggiadre
Case, di che egli stesso il prence avea
Divisato il disegno, al magistero
De' più sperti di Troja architettori
Fidandone l'effetto. E questi a lui
E stanza ed atrio e corte edificaro
Sul sommo della rôcca, appo i regali
Di Priamo stesso e del maggior fratello
Risplendenti soggiorni. Entrovvi Ettore,
Nelle mani la lunga asta tenendo
Di ben undici cubiti. La punta
Di terso ferro colla ghiera d'oro
Al mutar de' gran passi scintillava.

Nel talamo il trovò, che le sue belle
Armi assettava, i curvi archi e lo scudo
E l'usbergo. L'argiva Elena, in mezzo
All'ancelle seduta, i bei lavori
Ne dirigea. Com'ebbe in lui gli sguardi
Fisso il grande guerrier, con detti acerbi
Così l'invase: Sciagurato! il core
Ira ti rode, il so; ma non è bello
Il coltivarla. Intorno all'alte mura
Cadono combattendo i cittadini,
E tanta strage e tanto affar di guerra
Per te solo s'accende; e tu sei tale,

Che altrui vedendo abbandonar la pugna,
Rampognarlo oseresti. Or su, ti scuoti;
Esci di qua pria che da' Greci accesa
Venga a snidarti d'Illion la fiamma.

Bello, siccome un Dio, Paride allora
Così rispose: Tu mi fai, fratello,
Giusti rimprocci; e giusto al par mi sembra,
Ch'io ti risponda, e tu mi porga ascolto.
Nè sdegno nè rancor contra i Trojani
Nel talamo regal mi rattenea,
Ma desir solo di distrarre un mio
Dolor segreto. E in questo punto istesso
Con tenere parole anco la moglie
M'esortava a tornar nella battaglia,
E il cor mio stesso mi dicea, che questo
Era lo meglio; perocchè nel campo
Le palme alterna la vittoria. Or dunque
Attendi, che dell'armi io mi rivesta,
O mi precorri; ch'io ti seguo, e tosto
Raggiungerti mi spero. — Così disse
Paride: e nulla gli rispose Ettore;
A cui molli volgendo le parole,
Elena soggiugnea: Dolce cognato,
Cognato a me proterva, a me primiero
De' vostri mali detestando fonte,
Oh m'avesse il dì stesso, in che la madre
Mi partoriva, un turbine divelta
Dalle sue braccia, ed alle rupi infranta,
O del mar nell'irate onde sommersa
Pria del bieco mio fallo! E poichè tale
E tanto danno statuìr gli Dei,
Stata almeno foss'io consorte ad uomo
Più valoroso, e che nel cor più addentro
I dispregi sentisse e le rampogne.
Ma di presente a costui manca il fermo
Carattere dell'alma, e non ho speme,
Ch'ei lo s'acquisti in avvenir. M'avviso
Quindi, che presto pagheranne il fio.
Ma tu vien oltre, amato Ettore, e siedì
Su questo seggio, e il cor stanco ricrea

Dal rio travaglio che per me sostieni,
Per me d'obbrobrio carica, e per la colpa
Del tuo fratello. Ahi lassa! un duro fato
Giove n'impose, e tal ch'anco ai futuri
Darem materia di canzon famosa.

Cortese donna, le rispose Ettore,
Non rattenermi. Il core, impaziente
Di dar soccorso a' miei, che me lontano
Richiamano, fa vano il dolce invito.
Ma tu di cotestui sprona il coraggio,
Onde s'affretti ei pure, e mi raggiunga
Anzi ch'io m'esca di città. Veloce
Corro intanto a' miei lari a veder l'uopo
Di mia famiglia, e la diletta moglie
E il pargoletto mio, non mi sapendo,
Se alle lor braccia tornerò più mai,
O s'oggi è il dì, che decretâr gli Eterni
Sotto le destre achee la mia caduta.

Parte, ciò detto; e giunge in un baleno
Alla eccelsa magion; ma non vi trova
La sua dal bianco seno alma consorte;
Ch'ella col caro figlio e coll'ancella
In elegante peplo tutta chiusa
Sull'alto della torre era salita;
E là si stava in pianti ed in sospiri.

Come deserta Ettór vide la stanza,
Arrestossi alla soglia, ed all'ancelle
Vólto il parlar: Porgete il vero, ei disse;
Andromaca dov'è? Forse alle case
Di qualcheduna delle sue congiunte,
O di Palla recossi ai santi altari
A placar colle troïche matrone
La terribile Dea? — No, gli rispose
La guardiana; e poichè brami il vero,
Il vero parlerò. Nè alle cognate
Ella n'andò, nè di Minerva all'are,
Ma d'Ilio alla gran torre. Udito avendo
Dell'inimico un furioso assalto
E de' Teucri la rotta, la meschina
Corre verso le mura a simiglianza

Di forsennata, e la fedel nutrice
Col pargoletto in braccio l'accompagna.

Finito non avea queste parole
La guardiana, che veloce Ettore
Dalle soglie si spicca, e ripetendo
Il già corso sentier, fende dritto
Del grand' Ilio le piazze; ed alle Scee,
Onde al campo è l'uscita, ecco d'incontro
Andrómaca venirgli, illustre germe
D' Eezione, abitator dell' alta
Ipóplaco selvosa, e de' Cilici
Dominator nell' ipoplacia Tebe.
Ei ricca di gran dote al grande Ettore
Diede a sposa costei, ch'ivi allor corse
Ad incontrarlo; e seco iva l'ancella,
Tra le braccia portando il pargoletto
Unico figlio dell'eroe trojano,
Bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
Astianatte, perchè il padre ei solo
Era dell' alta Troja il difensore.

Sorrise Ettore nel vederlo, e tacque.
Ma di gran pianto Andrómaca bagnata,
Accostossi al marito, e per la mano
Stringendolo, e per nome in dolce suono
Chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito!
Il tuo valor ti perderà: nessuna
Pietà del figlio nè di me tu senti,
Crudel, di me, che vedova infelice
Rimarrommi tra poco, perchè tutti
Di conserto gli Achei contro te solo
Si scaglieranno a trucidarti intesi;
E a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
L'andar sotterra. Di te priva, ah! lassa!
Ch'altro mi resta, che perpetuo pianto?
Orba del padre io sono e della madre.
M'uccise il padre lo spietato Achille
Il dì che de' Cilici egli l' eccelsa
Popolosa città Tebe distrusse;
M'uccise, io dico, Eezion quel crudo;

Ma dispogliarlo non osò, compreso
Da divino terror. Quindi con tutte
L'armi sul rogo il corpo ne compose,
E un tumulo gli alzò, cui di frondosi
Olmi le figlie dell' Egioco Giove,
L'Oreadi pietose, incoronaro.
Di ben sette fratelli iva superba
La mia casa. Di questi in un sol giorno
Lo stesso figlio della Dea sospinse
L'anime a Pluto, e li trafisse in mezzo
Alle mugghianti mandre ed alle gregge.
Della boscosa Ipóplaco reina
Mi rimanea la madre. Il vincitore
Coll'altre prede qua l'addusse, e poscia
Per largo prezzo in libertà la pose.
Ma questa pure, ahimè! nelle paterne
Stanze lo stral d'Artémide trafisse.
Or mi resti tu solo, Ettore caro;
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito. Abbi deh! dunque
Di me pietade, e qui rimanti meco
A questa torre; nè voler che sia
Vedova la consorte, orfano il figlio.
Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,
Ove il nemico alla città scoperse
Più agevole salita e più spedito
Lo scalar delle mura. O che agli Achei
Abbia mòstro quel varco un indovino,
O che spinti ve gli abbia il proprio ardire,
Questo ti basti, che i più forti quivi
Già fèr tre volte di valor periglio,
Ambo gli Ajaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
Sire di Creta, ed il fatal Tidide.

Dolce consorte, le rispose Ettore,
Ciò tutto, che dicesti, a me pur anco
Ange il pensier; ma de' Trojani io temo
Fortemente lo spregio, e dell'altre
Trojane donne, se guerrier codardo
Mi tenessi in disparte, e della pugna
Evitassi i cimenti. Ah! nol consente,

No, questo cor. Da lungo tempo appresi
 Ad esser forte, ed a volar tra' primi
 Negli acerbi conflitti alla tutela
 Della paterna gloria e della mia.
 Giorno verrà, presago il cor mel dice,
 Verrà giorno, che il sacro iliaco muro
 E Priamo e tutta la sua gente cada.
 Ma nè de' Teucri il rio dolor, nè quello
 D' Ecuba stessa, nè del padre antico,
 Nè de' fratei, che molti e valorosi
 Sotto il ferro nemico nella polve
 Cadran distesi, non mi accora, o donna,
 Sì di questi il dolor, quanto il crudele
 Tuo destino, se fia che qualche Acheo,
 Del sangue ancor de' tuoi lordo l' usbergo,
 Lagrimosa ti tragga in servitude.
 Misera! in Argo all' insolente cenno
 D' una straniera tesserai le tele.
 Dal fonte di Messide o d' Iperéa,
 (Ben repugnante, ma dal fato astretta)
 Alla superba recherai le linfe;
 E, vedendo talun piovere il pianto
 Dal tuo ciglio, dirà: Quella è d' Ettore
 L' alta consorte, di quel prode Ettore,
 Che fra' trojani eroi di generosi
 Cavalli agitatori era il primiero,
 Quando intorno a Ilion si combattea.
 Così dirassi da qualcuno; e allora
 Tu di nuovo dolor l' alma trafitta,
 Più viva in petto sentirai la brama
 Di tal marito a scior le tue catene.
 Ma pria morto la terra mi ricopra,
 Ch' io di te schiava i lai pietosi intenda.
 Così detto, distese al caro figlio
 L' aperte braccia. Acuto mise un grido
 Il bambinello; e, declinato il volto,
 Tutto il nascose alla nudrice in seno,
 Dalle fiere atterrito armi paterne,
 E dal cimiero, che di chiome equine
 Alto su l' elmo orribilmente ondeggia.

Sorrise il genitor, sorrise anch' ella
La veneranda madre; e dalla fronte
L' intenerito eroe tosto si tolse
L' elmo, e raggianti sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto,
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l' infante, alzollo al cielo,
E supplice sclamò: Giove pietoso,
E voi tutti, o Celesti, ah! concedete,
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria, e de' Trojani
Forte e possente regnator. Deh! fate,
Che il veggendo tornar dalla battaglia
Dell' armi onusto de' nemici uccisi,
Dica talun: *Non fu sì forte il padre:*
E il cor materno nell' udirlo esulti.

Così dicendo, in braccio alla diletta
Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella,
Con un misto di pianti almo sorriso,
Lo si raccolse all' odoroso seno.
Di secreta pietà l' alma percosso
Riguardolla il marito, e colla mano
Accarezzando la dolente: Oh! disse,
Diletta mia, ti prego; oltre misura
Non attristarti a mia cagion. Nessuno,
Se il mio punto fatal non giunse ancora,
Spingerammi a Pluton; ma nullo al mondo,
Sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
Alla spola, al penneccio, e delle ancelle
Veglia su l' opre; e a noi, quanti nascemmo
Fra le dardanie mura, a me primiero
Lascia i doveri dell' acerba guerra.

Raccolse, al terminar di questi accenti,
L' elmo dal suolo il generoso Ettore;
E muta alla magion la via riprese
L' amata donna, riguardando indietro,
E amaramente lagrimando. Giunta
Agli ettorei palagi, ivi raccolte
Trovò le ancelle, e le commosse al pianto.

Ploravan tutte l'ancor vivo Ettore
 Nella casa d' Ettór le dolorose,
 Rivederlo più mai non si sperando
 Reduce dalla pugna, e dalle fiere
 Mani scampato de' robusti Achei.

Non producea gl' indugi in questo mezzo
 Dentro l' alte sue soglie il Priámide
 Paride: e già di tutte rivestito
 Le sue bell' armi, d'Ilio, folgorando,
 Traversava le vie con presto piede.
 Come destriero, che di largo cibo
 Ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi
 Del fiume avvezzo alla bell' onda, alfine,
 Rotti i legami, per l' aperto corre,
 Stampando con sonante ugnà il terreno;
 Scherzan sul dosso i crini, alta s' estolle
 La superba cervice, ed esultando
 Di sua bellezza, ai noti paschi ei vola,
 Ove amor d' erbe o di puledre il tira;
 Tale di Priámo il figlio dalla rôcca
 Di Pérgamo scendea tutto nell' armi
 Esultante e corrusco come sole.
 Sì ratti i piedi lo portâr, ch' ei tosto
 Il germano raggiunse appunto in quella,
 Che dal tristo parlar si dipartía
 Della consorte. Favellò primiero
 Paride, e disse: Alla tua giusta fretta
 Fui di lungo aspettar forse cagione,
 Venerando fratello, e non ti giunsi
 Sollecito, tem' io, come imponesti.

Generoso timor! rispose Ettore;
 Null' uom, che l' opre drittamente estimi,
 Darà biasmo alle tue nel glorioso
 Mestier dell' armi; chè tu pur se' prode.
 Ma, colpa del voler, spesso s' allenta
 La tua virtude, e inoperosa giace.
 Quindi è l' alto mio duol quando de' Teucri,
 Per te solo infelici, odo in tuo danno
 Le contumelie. Ma partiam; chè poscia
 Comporremo tra noi questa contesa,

Se grazia ne farà Giove benigno
Di poter lieti nelle nostre case
Ai Celesti immortali offrir la coppa
Dell'alma libertà, vinti gli Achei.

LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO

Ettore e Paride respingono i Greci. Eleno, per ispirazione divina, consiglia Ettore, che, fatta cessare la battaglia, sfidi a singolar tenzone il più valente de' Greci. Ettore accoglie la proposta. I Greci esitano alquanto ad accettare la disfida. Quindi, rimproverati da Néstore, nove di loro offrono pronti a combattere. Poste le sorti, esce quella di Ajace Telamonio. Descrizione del duello. I combattenti, sopravvenendo la notte, sono separati dagli araldi. I Greci, per consiglio di Néstore, sospendono le armi, onde attendere alla sepoltura de' morti ed alla costruzione d' un muro per difesa del campo. Assemblea de' Trojani. Idéo viene nel campo greco a proporre condizioni di pace, e a domandare una tregua per seppellire i morti. Le prime sono rigettate, la seconda è accordata. Muro costruito dai Greci. Sdegno di Nettunno. Conviti notturni de' Greci e de' Trojani. Segni infausti mandati da Giove durante la notte.

Così dicendo, dalle porte eruppe,
Seguito dal fratello, il grande Ettore.
Ardono entrambi di far pugna: e quale
I naviganti allégra amico vento,
Che un Dio lor manda allor che stanchi ei sono
D'agitar le spumanti onde co' remi,
E cascano le membra di fatica;
Tali al desío de' Teucri essi appariro.

A prima giunta Paride stramazza
Menestio, d'Arna abitatore, e figlio
Del portator di clava, Arëitío,
A cui lo partoría Filomedusa,
Per grand' occhi lodata. Ettore attasta
Eïonéo di lancia alla cervice
Sotto l'elmetto, e morto lo distende.
Glauco, duce de' Licj, a un tempo istesso
D'un colpo di zagaglia ad Ifinóo,
Prole di Déssio, l'ómero trafigge
Appunto in quella che salía sul cocchio;
E dal cocchio al terren morto il trabocca.

Vista la strage degli Achei, Minerva
 Dall' Olimpo calossi impetuosa
 Verso il sacro Ilion. La vide Apollo
 Dalla pergámea ròcca; e, vincitori
 Bramando i Teucri, le si fece incontro
 Vicino al faggio, e favellò primiero:

Figlia di Giove, e quale il cor t' invade
 Furia novella? E qual sì grande affetto
 Dall' Olimpo ti spinge? a portar forse
 Della pugna agli Achei la dubbia palma,
 Poichè niuna ti tocca il cor pietade
 Dello strazio de' Teucri? Or su, m' ascolta,
 E fia lo meglio: si sospenda in questo
 Giorno la zuffa, e alla novella aurora
 Si ripigli e s' incalzi infin che Troja
 Cada; da che la sua caduta a voi,
 Possenti Dive, il cor cotanto invoglia.

Sia così, Palla gli rispose: io scesi
 Fra i Trojani e gli Achei con questa mente.
 Ma come avvìsi di quetar la pugna?

Suscitiam, replicava il saettante
 Figlio di Giove, suscitiam la forte
 Alma d' Ettore a provocar qualcuno
 De' prodi Achivi a singolar tenzone;
 E indignati gli Achivi un valoroso
 Spingano anch' essi a cimentarsi in campo
 Da solo a solo col trojan guerriero.

Disse; e Minerva acconsentía. Conobbe
 De' consultanti iddii tosto il disegno
 Il Priamide Eléno in suo pensiero,
 E ad Ettore venuto: Ettore, ei disse,
 Pari a quello d' un nume è il tuo consiglio;
 Ma udir vuoi tu del tuo fratello il senno?
 Fa dall' armi cessar Teucri ed Achei,
 E degli Achei tu sfida il più valente
 A singolar certame. Io ti fo certo,
 Che il tuo giorno fatal non giunse ancora:
 Così mi dice degli Dei la voce.

Esultò di letizia all' alto invito
 Il valoroso; e presa per lo mezzo

La sua gran lancia, e tra l' un campo e l' altro
 Procedendo, fe alto alle trojane
 Falangi; ed elle soffermârsi tutte.
 Soffermaârsi del pari al riverito ,
 Cenno d'Atride i coturnati Achivi;
 E in forma d' avoltoi Minerva e Febo
 Sull' alto faggio s' arrestâr di Giove,
 Con diletto mirando de' guerrieri
 Quinci e quindi seder dense le file
 D'elmi orrende e di scudi e d' aste erette.

Quale è l' orror, che di Favonio il soffio
 Nel suo primo spirar spande sul mare ,
 Che destato s' arruffa e l' onde imbruna;
 Tale de' Teucri e degli Achei nel vasto
 Campo sedute comparian le file.

Trasse Ettore nel mezzo, e così disse:

Udite, o Teucri; udite attenti, o Achivi,
 Ciò che nel petto mi ragiona il core.
 Ratificar non piacque all' alto Giove
 I nostri giuramenti, e in suo segreto
 Agli uni e agli altri macchinar ne sembra
 Grandi infortunj, finchè l' ora arrivi,
 Ch' Ilio per voi s' atterri, o che voi stessi
 Atterrati restiate appo le navi.

Or quando il vostro campo il fior racchiude
 Degli achivi guerrieri, esca a duello
 Chi cuor si sente: lo disfida Ettore.
 Eccovi i patti del certame, e Giove
 Testimonio ne sia: se il mio nemico
 M' ucciderà, dell' armi ei mi dispogli,
 E le si porti; ma il mio corpo renda,
 Onde i Trojani e le trojane spose
 M' onorino del rogo. Ov' io lui spegna,
 Ed Apollo la palma a me conceda,
 Porteronne le tolte armi nel sacro
 Ilio, e del nume appenderolle al tempio;
 Ma l' intatto cadavere alle navi
 Vi sarà rimandato, onde d' esequie
 L' orni l' achea pietade e di sepolcro
 Su l' Ellesponto. Lo vedrà de' posterì

Naviganti qualcuno, e fia che dica:
Ecco la tomba d'un antico prode,
Che combattendo coll'illustre Ettore,
Glorioso perì. Questo fia detto;
Ed eterno vivrassi il nome mio.

All'audace disfida ammutoliro
Gli Achei, tementi d' accettarla, e insieme
Di recusarla vergognosi. Alfine
In piè rizzossi Menelao, nell' imo
Del cor gemendo; ed in acerbi detti
Prorompendo, gridò: Vili superbi,
Achive, non Achei! Fia questo il colmo
Dell'ignominia, se tra voi non trova
Quell'audace Trojan chi gli risponda.
Oh! possiate voi tutti in nebbia e polve
Resoluti sparir, voi, che vi state
Qui senza core immoti e senza onore.
Ma io medesimo, io sè, contra costui
Scenderò nell'arena. In man de' numi
Della vittoria i termini son posti.

Ciò detto, l'armi indossa. E certo allora
Per le mani d' Ettore, o Menelao,
Trovato avresti di tua vita il fine,
(Ch' egli di forza ti vincea d' assai)
Se subito in piè surti i prenci achivi
Non rattenean tua foga. Egli medesimo
Il regnatore Atride Agamennone
L' afferrò per la mano, e: Tu deliri,
Disse, e il delirio non ti giova. Or via,
Fa senno, e premi il tuo dolor, nè spinto
Da bellicosa gara avventurarti
Con un più prode, di cui tutti han tema,
Col Priamide Ettore. Anco il Pelide,
Sì più forte di te, lo scontro teme
Di quella lancia nel conflitto. Or dunque
Ritorna alla tua schiera, e statti in posa.
Gli desteranno incontra altro più fermo
Duellator gli Achivi, e tal ch' Ettore,
Intrepido quantunque ed indefesso,
Metterà volentier, se dritto io veggo,

Le ginocchia in riposo, ove pur sia,
Che netto egli esca dalla gran tenzone.

Svolse il saggio parlar del sommo Atride
Del fratello il pensier, che obbediente
Quetossi, e lieti gli levâr di dosso
Le bell'arme i sergenti. Allor nel mezzo
Surse Néstore, e disse: Eterni Dei!
Oh di che lutto ricoprirsi io veggio
La casa degli eroi, l'achea contrada!
Oh quanto in cor ne generà l'antico
Di cocchi agitator, Peléo, di liagua
Fra' Mirmidón sì chiaro e di consiglio;
Egli, che in sua magion solea di tutti
Gli Achei le schiatte dimandarmi e i figli,
E giubilava nell'udirli! Ed ora,
Se per Ettore ei tutti li sapesse
Di terror costernati, oh come al cielo
Alzerebbe le mani, e pregherebbe
Di scendere dolente anima a Pluto!
O Giove padre, o Pallade, o divino
Di Latona figliuol! chè non son io
Nel fior degli anni, come quando in riva
Pugnâr del ratto Ccladonte i Pilj
Con la sperta di lancia arcade gente
Sotto il muro di Fea verso le chiare
Del Jârdano correnti? Alla lor testa
Ereutalion venía, che pari a nume
L'armatura regal d'Arëitío
Indosso avea, del divo Arëitío,
Che gli uomin tutti e le ben cinte donne
Clavigero nomâr; perchè non d'arco,
Nè di lunga asta armato ei combattea,
Ma con clava di ferro poderosa
Rompea le schiere. A lui diè morte poscia,
Pel valore non già, ma per inganno
Licurgo al varco d'un angusto calle,
Ove il rotar della ferrata clava
Al suo scampo non valse; chè Licurgo,
Prevenendone il colpo, traforógli
L'epa coll'asta, e stramazollo; e l'armi

Così gli tolse, che da Marte egli ebbe,
 Armi, che poscia l'uccisor portava
 Ne' fervidi conflitti, insin che, fatto
 Per vecchiezza impotente, al suo diletto
 Prode scudiero Ereutalion le cesse.
 Di queste dunque altero iva costui,
 Disfidando i più forti; ed atterriti
 N'eran sì tutti, che nessun si mosse.
 Ma io mi mossi audace core, e d'anni
 Minor di tutti, m'azzuffai con esso,
 E col favor di Pallade lo spensi:
 Forte, eccelso campion, che in molta arena
 Giaceami steso al piede. Oh mi fiorisse
 Or quell'etade e la mia forza intégra!
 Per certo Ettore troveria qui tosto
 Chi gli risponda. E voi del campo acheo
 I più forti, i più degni, ad incontrarlo
 Voi non andrete con allegro petto?

Tacque; e rizzarsi subitani in piedi
 Nove guerrieri. Si rizzò primiero
 Il re de' prodi Agamennón; rizzossi
 Dopo lui Diomede; indi ambedue
 Gli impetuosi Ajaci; indi, col fido
 Merion bellicoso, Idomenéo;
 E poscia d'Evemon l'inclito figlio,
 Eurípilo, e Toante Andremoníde,
 E il saggio Ulisse finalmente: ognuno
 Chiese il certame coll'eroe trojano.

Disse allora il buon veglio: Arbitra sia
 Della scelta la sorte; e sia l'eletto,
 Salvo tornando dall'ardente agone,
 Degli Achei la salute e di sè stesso.

Segna a quel detto ognun sua sorte, e dentro
 L'elmo la gitta del maggiore Atride.
 La turba intanto supplicante ai numi
 Sollevava le palme; e con gli sguardi
 Fissi nel cielo, udiasi dire: O Giove,
 Fa che la sorte il Telamónio Ajace
 Nómi, o il Tidíde, o di Micene il sire.

Così pregava; e il cavalier Nestorre

Agitava le sorti: ed ecco uscirne
 Quella, che tutti desiâr. La prese,
 E a dritta e a manca ai prenci achivi in giro
 La mostrava l'araldo, e nullo ancora
 La conosceva per sua. Ma come, andando
 Dall'uno all'altro, il banditor pervenne
 Al Telamónio Ajace, e gliela porse,
 Riconobbe l'eroe lieto il suo segno;
 E, gittatolo in mezzo: Amici, è mia,
 Gridò, la sorte, e ne gioisce il core,
 Che su l'illustre Ettór spera la palma.
 Voi, mentre l'armi io vesto, al sommo Giove
 Supplicate in silenzio, onde non sia
 Dai teucri orecchi il vostro prego udito;
 O supplicate ad alta voce ancora,
 Se sì vi piace; chè nessuno io temo,
 Nè guerriero v'avrà, che, mio malgrado,
 Di me trionfi, nè per fallo mio.
 Sì rozzo in guerra non lasciommi, io spero,
 La marzial palestra in Salamina,
 Nè il chiaro sangue, di che nato io sono.

Disse; e gli Achivi alzâr gli sguardi al cielo,
 E a Giove supplicâr con questi accenti:
 Saturnio padre, che dall'Ida imperi
 Massimo, augusto, vincitor deh! rendi
 E glorioso Ajace; o se pur anco
 T'è caro Ettorre e lo proteggi, almeno
 Forza ad entrambi e gloria ugual concedi.

Di splendid'armi frettoloso intanto
 Ajace si vestiva: e poichè tutte
 L'ebbe assunte dintorno alla persona,
 Concitato avvïossi, e camminava
 Quale incede il gran Marte allor che scende
 Tra fiere genti stimulate all'armi
 Dallo sdegno di Giove, e dall'insana
 Roditrice dell'alme empia Contesa.
 Tale si mosse, degli Achei trinciera,
 Lo smisurato Ajace, sorridendo
 Con terribile piglio; e misurava
 A vasti passi il suol, l'asta crollando,

Che lunga sul terren l'ombra spandea.
Di letizia esultavano gli Achivi
A riguardarlo; ma per l'ossa ai Teucri
Corse subito un gelo. Palpitonne
Lo stesso Ettór; ma nè schivar per tema
Il fier cimento, nè tra'suoi ritrarsi
Più non gli lice; chè fu sua la sfida.
E già gli è sopra Ajace coll'immenso
Pavese, che pareva mobile torre;
Opra di Tichio, d'Ila abitatore,
Prestantissimo fabbro, che di sette
Costruito l'avea ben salde e grosse
Cuoja di tauro, e indóttavi di sopra
Una falda d'acciar. Con questo al petto
Enorme scudo il Telamónio eroe
Fèssi avanti al Trojano, e minaccioso
Mosse queste parole: Ettore, or chiaro
Saprai da solo a sol quai prodi ancora
Rimangono agli Achei dopo il Pelíde,
Cuor di liono e rompitor di schiere.
Irato coll'Atride, egli alle navi
Neghittoso si sta; ma noi siam tali,
Che non temiamo lo tuo scontro, e molti.
Comincia or tu la pugna, e tira il primo.

Nobile prence Telamónio Ajace,
Rispose Ettore, a che mi tenti, e parli
Come a imbelle fanciullo o femminetta,
Cui dell'armi il mestiero è pellegrino?
E anch'io trattar so il ferro e dar la morte,
E a dritta e a manca anch'io girar lo scudo,
E infaticato sostener l'attacco,
E a piè fermo danzar nel sanguinoso
Ballo di Marte, o d'un salto sul cocchio
Lanciar mi, e concitar nella battaglia
I veloci destrier. Nè già vogl'io
Un tuo pari ferire insidioso,
Ma discoperto, se arrivar ti posso.

Ciò detto, bilanciò colla man forte
La lunga lancia, e saettò d'Ajace
Il settemplice scudo. Furiosa

La punta trapassò la ferrea falda,
 Che di fuor lo copriva; e via scorrendo,
 Squarciò sei giri del bovin tessuto,
 E al settimo fermossi. Allor secondo
 Trasse Ajace, e colpì di Priamo il figlio
 Nella rotonda targa. Traforolla
 Il frassino veloce, e nell'usbergo
 Sì addentro si ficcò, che presso al lombo
 Lacerògli la tunica. Piegossi
 Ettore a tempo, ed evitò la morte.
 Ricoprò l'uno e l'altro il proprio telo,
 E all'assalto tornâr come per fame
 Fieri leoni, o per vigor tremendi
 Arruffati cinghiali alla montagna.
 Di nuovo Ettore coll'acuto cerro
 Colpì lo scudo ostil, ma senza offesa;
 Ch'ivi la punta si curvò: di nuovo
 Trasse Ajace il suo telo; ed alla penna
 Dello scudo ferendo, a parte a parte
 Lo trapassò, gli punse il collo, e vivo
 Sangue spiccionne. Nè per ciò l'attacco
 Lasciò l'audace Ettore. Era nel campo
 Un negro ed aspro enorme sasso: a questo
 Diè di piglio il Trojano, e contra il Greco
 Lo fulminò. Percosse il duro scoglio
 Il colmo dello scudo, e orribilmente
 Ne rimbombò la ferrea piastra intorno.
 Seguì l'esempio il gran Telamonide;
 Ed afferrato e sollevato ei pure
 Un altro più d'assai rude macigno,
 Con forza immensa lo rotò, lo spinse
 Contra il nemico. Il molar sasso infranse
 L'ettoreo scudo; e di tal colpo offese
 Lui nel ginocchio, che riverso ei cadde
 Con lo scudo sul petto; ma rizzollo
 Immantinate di Latona il figlio.
 E qui tratte le spade i due campioni,
 Più da vicino si ferian, se ratti,
 Messaggieri di Giove e de' mortali,
 Non accorrean gli araldi, il teucro Idéo,

E l'achivo Taltibio, ambo lodati
Di prudente consiglio. Entrâr costoro
Con securtade in mezzo ai combattenti;
Ed interposto fra le nude spade
Il pacifico scettro, il saggio Idéo
Così primiero favellò: Cessate,
Diletti figli, la battaglia. Entrambi
Siete cari al gran Giove, entrambi (e chiaro
Ognun sel vede) acerrimi guerrieri;
Ma la notte discende, e giova, o figli,
Alla notte obbedir. — Dimandi Ettore
Questa tregua, rispose il fiero Ajace:
Primo ei tutti sfidonne, e primo ei chiegga.
Ritirerommi, se l'esempio ei porga.

E l'illustre rival tosto riprese:
Ajace, i numi ti largîr cortesi
Pari alla forza ed al valore il senno.
E nel valor tu vinci ogni altro Acheo.
Abbian riposo le nostr'armi, e cessi
La tenzon. Pugneremo altra fiata
Finchè la Parca ne divida, e intera
All'uno o all'altro la vittoria dóni.
Or la notte già cade, e della notte
Romper non dêssi la ragion. Tu riedi
Dunque alle navi a rallegrar gli Achivi,
I congiunti, gli amici. Io nella sacra
Città rientro a serenar de' Teucri
Le meste fronti e le dardanie donne,
Che in lunghi pepli avvolte appiè dell'are
Per me si stanno a supplicar. Ma pria
Di dipartirci, un mutuo dono attesti
La nostra stima; e gli Achei poscia e i Teucri
Diran: Costoro duellâr coll'ira
Di fier nemici, e separârsi amici.

Così dicendo, la sua propria spada
Gli presentò d'argentei chiovi adorna
Con fulgida vagina, ed un pendaglio
Di leggiadro lavoro; Ajace a lui
Il risplendente suo purpureo cinto.

Così divisi, agli Achei l'uno, ai Teucri

L'altro avvïossi. Esilarârsi i Teucri,
 Vivo il lor duce ritornar veggendo
 Dalla forza scampato e dall'invitte
 Mani d' Ajace; e trepidanti ancora
 Del passato periglio alla cittade
 L'accompagnaro. Dall' opposta parte
 Della palma superbo il lor campione
 Guidâr gli Achivi al padigion d' Atride,
 Che, per tutti onorar, tosto al Tonante
 Un bue quinquenne in sacrificio offerse.
 Lo scuojâr, lo spaccâr, lo fêro in brani
 Acconciamente, e negli spiedi infisso,
 L'abbrustolâr con molta cura; e tolto
 Il tutto al foco, l'apprestâr sul desco,
 E banchettando ne cibò ciascuno
 A pien talento. Ma l'immenso tergo
 Del sacro bue donollo Agamennóne,
 D'onore in segno, al vincitor guerriero.
 Del cibarsi e del ber spento il desío,
 Il buon veglio Nestorre, di cui sempre
 Ottimo uscía l'avviso, in questo dire
 Svolsse il suo senno: Atride e duci achei,
 Questo giorno fatal la vita estinse
 Di molti prodi, del cui sangue rossa
 Fe l'aspro Marte la scamandria riva,
 E all'Orco ne passâr l'ombre insepolte.
 Al nuovo sole le nostr'armi adunque
 Si restino tranquille; e noi, sul campo
 Convenendo, imporrem le salme esangui
 Su le carrette; e muli oprando e buoi,
 Qui ne faremo il pio trasporto, e al rogo
 Le darem lungi dalle navi alquanto,
 Onde al nostro tornar nel patrio suolo
 Le ceneri portarne ai mesti figli:
 E dintorno alla pira una comune
 Tomba ergeremo; e di muraglia e d'alte
 Torri, a difesa delle navi e nostra,
 Con rapido lavor la cingeremo,
 E salde vi apriremo e larghe porte
 Per l'egresso de' cocchi. Indi un'esterna

Profonda fossa scaverem, che tutta
Circondi la muraglia, e de' cavalli
L'impeto affreni e de' pedon, se mai
De' Teucri irrompa l'orgoglioso ardire.

Disse; e tutti annuiro i prenci achei.
Di Priamo alle soglie in questo mentre
Su l'alta iliaca ròcca i Teucri anch'essi
Tenean confusa e trepida consulta.
Primo il saggio Antenór sì prese a dire:

Dardánidi, Trojani, e voi venuti
In sussidio di Troja, i sensi udite,
Che il cor mi porge. Rendasi agli Atridi
Con tutto il suo tesor l'argiva Eléna.
Violammo noi soli il giuramento;
E quindi inique le nostr'armi sono.
Se non si rende, non avrem che danno.

Così detto, s'assise. E, surto in piedi
Il bel marito della bella Argiva,
Così Pari rispose: Al cor m'è grave,
Anténore, il tuo detto; e so che porti
Una miglior sentenza in tuo segreto.
Chè se parli davver, davvero i numi
Ti han tolto il senno. Ma ben io qui schietti
I miei sensi aprirò. La donna io mai
Non renderò, giammai. Quanto alle ricche
Spoglie, che d'Argo a queste rive addussi,
Tutte render le voglio, ed altre ancora
Aggiungeronne di mio proprio dritto.

Tacque; e sul seggio si raccolse. Allora
In sembianza d'un Dio levossi in mezzo
Il Dardánide Priamo; ed: Udite,
Teucri, ei disse, e alleati, il mio pensiero,
Quale il cor lo significa. Pel campo
Del consueto cibo si restauri
Ognuno, e attenda alla sua scolta, e vegli.
Col nuovo sole alle nemiche navi
Idéo sen vada, e ad ambedue gli Atridi
Di Paride, cagion della contesa,
Riferisca la mente, e una discreta
Proposta aggiunga di cessar la guerra,

Finchè il rogo consunte abbia le morte
 Salme de' nostri, per pugnar di poi
 Finchè la Parca ne spartisca, e agli uni
 Conceda o agli altri la vittoria intégra.

Tutti assentiro riverenti al detto;
 Indi pel campo procurâr le cene
 In divisi drappelli. Il dì novello
 Alle navi s'avvía l'araldo Idéo,
 E raccolti ritrova a parlamento
 I bellicosi Achei davanti all'alta
 Agamennónia poppa. Appresentossi
 Tosto il canoro banditore, e disse:
 Atridi e duci achei, mi diè comando
 Priamo, e di Troja gli ottimati insieme,
 Di sporvi, se vi fia grato l'udirla,
 Di Paride, cagion di questa guerra,
 Una profferta: le ricchezze tutte,
 Ch'ei d'Argo addusse (oh pria perito ei fosse!),
 Ei tutte le vi rende, ed altre ancora
 Di sua ragion n'aggiungerà. Ma quanto
 Alla gentil tua donna, o Menelao,
 Di questa ei niega il rendimento, e indarno
 L'esortano i Trojani. E un'altra io reco
 Di lor proposta: se quietar vi piaccia
 Della guerra il furor, finchè de' morti
 Le care spoglie il foco abbia combuste,
 Per indi razzuffarci infin che piena
 Tra noi decida la vittoria il fato.

Disse; e tutti ammutîr. Sciolse il Tidide
 Alfin la voce; e: Niun di Pari, ei grida,
 L'offerta accetti, nè la stessa pure
 Rapita donna. Ai Dárdani sovrasta,
 Un fanciullo il vedría, l'esizio estremo.

Plausero tutti al suo parlar gli Achivi
 Con alte grida, e n'ammiraro il senno.
 Indi vólto all'araldo il grande Atride:
 Idéo, diss'egli, per te stesso udisti
 Degli Achei la risposta, e in un la mia.
 Quanto agli estinti, di buon grado assento
 Che siano incesi; chè non dèssi avaro

Esser di rogo a chi di vita è privo,
Nè porre indugio a consolarne l'ombra
Coll' ufficio pietoso. Il fulminante
Sposo di Giuno il nostro giuro ascolti.

Così dicendo, alzò lo scettro al cielo;
E l'araldo tornossi entro la sacra
Cittade ai Teucri, già del suo ritorno
Impazienti, e in pien consesso accolti.
Giunse; e intromesso la risposta espose.

Si sparsero allor ratti, altri al carreggio
De' cadaveri intenti, altri al funebre
Taglio de' boschi. Dall' opposta parte
Un cuor medesimo, una medesima cura
Occupava gli Achivi. E già dal queto
Grembo del mare al ciel montando il sole,
Co' rugiadosi lucidi suoi strali
Le campagne fería, quando nell' atra
Pianura si scontrâr Teucri ed Achei,
Ognuno in cerca de' suoi morti, a tale
Dal sangue sfigurati e dalla polve,
Che mal se ne potea, senza lavarli,
Ravvisar le sembianze. Alfin trovati
E conosciuti, li ponean su i mesti
Plaustri, piangendo. Ma di Priamo il senno
Non consentia del pianto a' suoi lo sfogo.
Quindi afflitti, ma muti, al rogo i Teucri
Diero a mucchi le salme; ed arse tutte,
Col cuor serrato alla città tornarono.

D' un medesimo dolor rotti gli Achei,
I lor morti ammassâr sovra la pira;
E come gli ebbe la funerea fiamma
Consumati, del mar preser la via.

Non biancheggiava ancor l'alba novella,
Ma il barlume soltanto antelucano,
Quando d'Achei d'intorno all' alto rogo
Scelto stuolo affollossi. E primamente
Alzâr dappresso a quello una comune
Tomba agli estinti, ed alla tomba accanto
Una muraglia a edificar si diero
D' alti torrazzi ghirlandata, a schermo

Delle navi e di sè: porte vi fèro
 Di salda imposta, e di gran varco al volo
 De' bellicosi cocchi; indi lungnesso
 L'esterno muro una profonda e vasta
 Fossa scavâr, di pali irta e gremita.
 Degli Achei la stupenda opra tal era.

La contemplâr, maravigliando, i numi
 Seduti intorno al Dio de' tuoni; e irato
 Sì prese a dir l' Enosigéo Nettunno:
 Giove padre, chi fia più tra' mortali,
 Che gl' Immortali in avvenir consulti,
 E n' implori il favor? Vedi tu quale
 E quanto muro gli orgogliosi Achei
 Innanti alle lor navi abbian costruito,
 E circondato d' un' immensa fossa
 Senza offerir solenni ostie agli Dei?
 Di cotant' opra andrà certo la fama
 Ovunque giunge la divina luce,
 E il grido morirà delle sacrate
 Mura, che al re Laomedonte un tempo
 Intorno ad Ilione Apollo ed io
 Edificammo con assai fatica.

Che dicesti? sdegnoso gli rispose
 L' adunator de' nembi: altro qualunque
 Iddio di forza a te minor potrebbe
 Di questo paventar. Ma del possente
 Enosigéo la gloria al par dell' almo
 Raggio del sole splenderà per tutto.
 Or ben: sì tosto che gli Achei faranno,
 Veleggiando, ritorno al patrio lido,
 E tu quel muro abbatti, e tutto quanto
 Sprofondalo nel mare, e d' alta arena
 Coprilo sì, che ogni orma ne svanisca.

In questo favellar l' astro s' estinse
 Del giorno, e l' opra degli Achei fu picna.
 Della sera allestite indi le mense
 Per le tende, cibâr le opime carni
 Di scannati giovenchi, e ristorârsi
 Del vino, che recato avean di Lenno
 Molti navigli; e li spediva Eunéo,

D' Issípìle figliuolo e di Giasone.
Mille sestieri in amichevol dono
Eunéo ne manda ad ambedue gli Atridi;
Compra il resto l' armata, altri con bronzo,
Altri con lame di lucente ferro;
Qual con pelli bovine, e qual col corpo
Del bue medesimo, o di robusto schiavo.

Lieto adunque imbandìr pronto convito
Gli Achivi, e tutta banchettâr la notte.
Banchettava del par nella cittade
Con gli alleati la dardánia gente.
Ma tutta notte di Saturno il figlio
Con terribili tuoni annunziava
Alte sventure nel suo senno ordite.
Di pallido terror tutti compresi,
Dalle tazze spargean le spume a terra
Devotamente; nè veruno ardía
Appressarvi le labbra, se libato
Pria non avesse al prepotente Giove.
Corcârsi alfine, e su lor scese il sonno.

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

Giove, dopo aver interdetto minacciosamente agli Dei di prender parte nella guerra di Troja, discende sul monte Ida a rimirare la battaglia. Da prima si combatte da ambe le parti con eguale fortuna. Giove, avendo pesato i fati de' Trojani e de' Greci, e prevalendo quello de' Trojani, atterrisce i Greci con un fulmine. Dopo varj fatti, questi sono sconfitti. Giunone e Minerva, scese per soccorrerli, sono richiamate da Iride per comando di Giove. Consesso degli Dei. Rimproveri di Giove a Giunone: sue parole, e brusca risposta del Dio. La battaglia cessa al venire della notte. Parlata di Ettore ai Trojani. Per suo ordine si accendono dei fuochi nelle case della città, ed i vecchi ed i giovanetti vegliano alla custodia delle mura: i guerrieri accendono essi pure de' fuochi, e passano la notte fra i conviti nel campo e sotto le armi, onde impedire che i Greci non fuggano di soppiatto col favore delle tenebre.

Già spiegava l'aurora il croceo velo
Sul volto della terra, e co' Celesti
Su l'alto Olimpo il folgorante Giove
Tenea consiglio. Ei parla, e riverenti
Stansi gli Eterni ad ascoltar: M'udite
Tutti, ed abbiate il mio voler palese;
E nessuno di voi, nè Dio nè Diva,
Di frangere s'ardisca il mio decreto;
Ma tutti insieme il secondate, ond'io
L'opra, che penso, a presto fin conduca.
Qualunque degli Dei vedrò furtivo
Partir dal cielo, e scendere a soccorso
De' Trojani o de' Greci, egli all'Olimpo
Di turpe piaga tornerassi offeso;
O l'afferrando di mia mano io stesso,
Nel Tartaro remoto e tenebroso
Lo gitterò, voragine profonda,
Che di bronzo ha la soglia e ferree porte,
E tanto in giù nell'Orco s'inabissa,
Quanto va lungi dalla terra il cielo.

Allor saprà, che degli Dei son io
Il più possente. E vuolsene la prova?
D'oro al cielo appendete una catena,
E tutti a questa v'attaccate, o Divi,
E voi, Dive, e traete. E non per questo
Dal ciel trarrete in terra il sommo Giove,
Supremo senno, nè pur tutte oprando
Le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
La trarrò colla terra e il mar sospeso;
Indi alla vetta dell'immoto Olimpo
Annoderò la gran catena, ed alto
Tutte da quella penderan le cose:
Cotanto il mio poter vince de' numi
Le forze e de' mortai. — Qui tacque; e tutti,
Dal minaccioso ragionar percossi,
Ammutolir gli Dei. Ruppe Minerva
Finalmente il silenzio, e così disse:

Padre e re de' Celesti, e noi pur anco
Sappiam che invitta è la tua gran possanza.
Ma nondimen de' bellicosi Achei
Pietà ne prende, che di fato iniquo
Son vicini a perir. Noi dalla pugna,
Se tu il comandi, ci terrem lontani;
Ma non vietar che di consiglio almeno
Sien giovati gli Achivi, onde non tutti
Cadan nell'ira tua disfatti e morti.

Con un sorriso le rispose il sommo
De' nembi adunator: Conforta il core,
Diletta figlia; favellai severo,
Ma vo' teco esser mite. — E così detto,
Gli orocriniti eripedi cavalli
Come vento veloci al carro aggioga;
Al divin corpo induce una lorica
Tutta d'auro; e alla man data una sferza
Pur d'auro intesta e di gentil lavoro,
Monta il cocchio, e flagella a tutto corso
I corridori, che volâr bramosi
Infra la terra e lo stellato Olimpo.
Tosto all'Ida, di belve e di rigosi
Fonti altrice, arrivò su l'ardua cima

Del Gárgaro, ove sacro a lui frondeggia
Un bosco, e fuma un odorato altare.
Qui degli uomini il padre e degli Dei
Rattenne e dal timon sciolse i cavalli,
E di nebbia gli avvolse. Indi s' assise
Esultante di gloria in su la vetta,
Di là lo sguardo a Troja rivolgendo
Ed alle navi degli Achei, che, preso
Per le tende alla presta un parco cibo,
Armavansi. Ed all' armi anch'essi i Teucri
Per la città correan: nè gli sgomenta
Il numero minor; chè per le spose
E pe' figli a pugnar pronti li rende
Necessità. Spalancansi le porte;
Erompono pedoni e cavalieri
Con immenso tumulto; e, giunti a fronte,
Scudi a scudi, aste ad aste e petti a petti
Oppongono, e di targhe odi e d'usberghi
Un fiero cozzo, ed un fragor di pugna,
Che rinforza più sempre. De' cadenti
L'urlo si mesce coll'orribil vanto
De' vincitori, e il suol sangue correa.

Dall'ora che le porte apre al mattino
Fino al merigge, d'ambidue le parti
Durò la strage con egual fortuna.
Ma quando ascese a mezzo cielo il Sole,
Alto spiegò l'onnipossente Iddio
L'auree bilance, e due diversi fati
Di sonnifera morte entro vi pose,
Il trojano e l'acheo. Le prese in mezzo,
Le librò, sollevolle, e degli Achivi
Il fato dechinò, che traboccando
Percosse in terra, e balzò l'altro al cielo.
Tonò tremendo allor Giove dall'Ida,
E un infocato fulmine nel campo
Avventò degli Achei, che, stupefatti
A quella vista, impallidìr di tema.
Nè Idomenéo, nè il grande Agamennóne,
Nè gli Ajaci, ambedue lampi di Marte,
Fermi al lor posto rimaner fur osi.

Solo il Gerenio, degli Achei tutela,
Nestore, vi restò, ma suo mal grado;
Chè un destrier l'impediá, cui di saetta
D'Elena bella l'avvenente drudo
Nella fronte ferì laddove spunta
Nel teschio de' cavalli il primo crine,
Ed è letale il loco alle ferite.
Inalberossi il corridor trafitto;
Chè nel cerébro entrata era la freccia,
E dintorno alla rota per l'acuto
Dolor si voltolando, in iscompiglio
Mettea gli altri cavalli. Or mentre il vecchio
Gli si fa sopra colla daga, e tenta
Tagliarne le tirelle, ecco veloci
Fra la calca e il ferir de' combattenti
Sopraggiungere d'Ettore i destrieri,
Superbi di portar sì grande auriga.
E qui perduta il veglio avría la vita,
Se del rischio di lui non s'accorgea
L'invitto Diomede. Un grido orrendo
Di pugna eccitator mise l'eroe
Alla volta d'Ulisse: Ah! dove, immemore
Di tua stirpe divina, dove fuggi,
Astuto figlio di Laerte, e volgi,
Come un codardo della turba, il tergo?
Bada, che alcun le fuggitive spalle
Non ti giunga coll'asta. Agl'inimici
Volta la fronte, ed a salvar vien meco
Dal furor di quel fiero il vecchio amico.

Quelle grida non ode, e ratto in salvo
Fugge Ulisse alle navi. Allor rimasto
Solo il Tidíde, si sospinse in mezzo
Ai guerrier della fronte; avanti al cocchio
Di Néstore piantossi; e, lui chiamando,
Veloci gli drizzò queste parole:
Troppo feroce gioventù nemica
Ti sta contra, o buon vecchio, e infermi troppo
Sono i tuoi polsi: hai grave d'anni il dorso,
Hai debole l'auriga e i corridori.
Monta il mio cocchio, e la virtù vedrai

Dei cavalli di Troe, che dianzi io tolsi
 D'Anchise al figlio, a meraviglia sperti
 A fuggir ratti in campo e ad inseguire.
 Lascia cotesti agli scudieri in cura;
 Drizziam questi ne' Teucri, e vegga Ettore
 S'anco in mia man la lancia è furibonda.

Disse; nè il veglio ricusò l'invito.
 Di Sténelo e del buon Eurimedonte,
 Valorosi scudieri, egli al governo
 Cesse le sue puledre; e tosto il cocchio
 Del Tidíde salito, in man si tolse
 Le bellissime briglie, e col flagello
 I corsieri percosse. In un baleno
 Giunser d'Ettore a fronte, che diritto
 Lor d'incontro venía con gran tempesta.
 Trasse la lancia Diomede, e il colpo
 Errò; ma su le poppe in mezzo al petto
 Colpì l'auriga Eniöpéo, figliuolo
 Dell'inclito Tebéo. Cade il trafitto
 Giù tra le rote colle briglie in pugno;
 S'arretrano i destrieri; e in quello stato
 Perde ogni forza l'infelice, e spira.

Del morto auriga addolorossi Ettore;
 E mesto di lasciar quivi il compagno
 Nella polve disteso, un altro audace
 Alla guida del carro iva cercando.
 Nè di rettor gran tempo ebber bisogno
 I suoi destrieri; chè gli occorse all'uopo
 L'animoso Archepólemo d'Ifito,
 Cui sul carro montar fa senza indugio,
 E gli abbandona nella man le briglie.

Immensa strage allora e fatti orrendi
 Fóran d'arme seguiti, e come agnelli
 Stati in Ilio sarían racchiusi i Teucri,
 Se de' Celesti il padre e de' mortali
 Tosto di ciò non s'accorgea. Tonando,
 Con gran fragore un fulmine rovente
 Vibrò nel campo il nume, e il fece in terra
 Guizzar di Diomede innanzi al cocchio:
 E súbita n'uscía d'ardente zolfo

Una terribil vampa. Spaventati
 Costernansi i destrier, scappan di mano
 A Néstore le briglie; onde al Tidíde
 Rivoltosi tremante: Ah! piega, ei grida,
 Piega indietro i cavalli, o Diomede;
 Fuggiam: nol vedi? contro noi combatte
 Giove irato, e a costui tutto dar vuole
 Di presente l'onor della battaglia.
 Darallo, se gli piace, un'altra volta
 A noi pur; ma di Giove oltrapossente
 Il supremo voler forza non pate.

Tutto ben parli, o vecchio, gli rispose
 L'imperturbato eroe; ma il cor mi crucia
 La dolorosa idea, ch'Ettore un giorno
 Fra' Trojani dirà gonfio d'orgoglio:
 Io fugai Diomede, io lo costrinsi
 A scampar nelle navi. — Ei questo vanto
 Menerà certo; e a me si fenda allora
 Sotto i piedi la terra, e mi divori.

E Néstore ripiglia: Ah! che dicesti,
 Valoroso Tidíde? e quando avvegna
 Che un codardo, un imbellè Ettore ti chiami,
 I Trojani non già sel crederanno,
 Nè le trojane spose, a cui nell'atra
 Polve stendesti i floridi mariti.

Disse; e addietro girò tosto i cavalli,
 Tra la calca fuggendo. Ettore e i Teucri
 Con urli orrendi li seguirono, e un nembo
 Piovean su lor d'acerbi strali, ed alto
 Gridar s'udiva de' Trojani il duce:
 I cavalieri argivi, o Diomede,
 E di seggio e di tazze e di vivande
 Te finora onorar su gli altri a mensa;
 Ma deriso or n'andrai; chè un cor palesi
 Di femminetta. Via di qua, fanciulla;
 Non salirai tu, no, fin ch'io respiro,
 D'Ilio le torri, nè trarrai cattive
 Le nostre mogli nelle navi, e morto
 Per la mia destra giacerai tu pria.

Stettesi in forse a quel parlar l'eroe

Di dar volta ai cavalli, e d'affrontarlo.
 Ben tre volte nel core e nella mente
 Gliene corse il desío, tre volte Giove
 Rimormorò dall'Ida, e fe securi
 Della vittoria con quel segno i Teucri.
 Con orribile grido Ettore allora
 Animando le schiere: O Licj, o Dárdani,
 O Trojani, dicea, prodi compagni,
 Mostratevi valenti, e fuor mettete
 Le generose forze. Io non m'inganno;
 Giove è propizio: di vittoria a noi
 E d'esizio a' nemici ei diede il segno.
 Stolti! chè questo alzâr debile muro,
 Troppo al nostro valor frale ritegno.
 Quella lor fossa varcheran d'un salto
 I miei cavalli; e quando emerso a vista
 Io sarò delle navi, allor le faci
 Ministrarmi qualcun si risovvegna,
 Ond'io que' legni incenda, e fra le vampe
 Sbalorditi dal fumo i Greci uccida.

Poi conforta i destrieri, e sì lor parla:
 Xanto, Podargo, Etón, Lampo divino,
 Mercè del largo cibo or mi rendete,
 Che dell'illustre Eezion la figlia,
 Andrómaca, vi porge, il dolce, io dico,
 Frumento, e l'alma di Lico bevanda,
 Ch'ella a voi mesce desiosì, a voi
 Pria che a me stesso, che pur suo mi vanto
 Giovine sposo. Or via, volate; andiamo
 Alla conquista del nestóreo scudo,
 Di cui va il grido al cielo, e tutto il dice
 D'auro perfetto, e d'auro anco la guiggia.
 Poi di dosso trarremo a Diomede
 L'usbergo, esimia di Vulcan fatica.
 Se cotal preda ne rïesce, io spero,
 Che ratti i Greci su le navi in questa
 Notte medesma salperan dal lido.

Del superbo parlar forte sdegnossi
 L'augusta Giuno, e s'agitò sul trono
 Sì, che scosso tremonne il vasto Olimpo.

Quindi, rivolte le parole al grande
Dio Nettunno, sì disse: E sarà vero,
Possente Enosigéo, che degli Argivi
A pietà non ti mova la ruina?
Pur son essi, che in Elice ed in Ege
Récanti offerte graziose e molte.
E perchè dunque non vorrai tu loro
La vittoria bramar? Certo, se quanti
Siam difensori degli Achivi in cielo,
Vorrem de' Teucri rintuzzar l'orgoglio,
E al Tonante far forza, egli soletto
E sconcolato sederà su l'Ida.

Oh! che mai parli, temeraria Giuno?
Le rispose sdegnoso il re Nettunno:
Non sia, no, mai che col saturnio Giove
A cozzar ne sospinga il nostro ardire.
Rammenta ch'egli è onnipossente; e taci.

Mentre seguían tra lor queste parole,
Quanto intervallo dalle navi al muro
La fossa comprendea, tutto era denso
Di cavalli, di cocchi e di guerrieri,
Ivi dal fiero Ettór serrati e chiusi,
Che, simigliante al rapido Gradivo,
Infuriava col favor di Giove.
E ben le navi avría messe in faville,
Se l'alma Giuno in cor d'Agamennóne
Il pensier non ponea di girne attorno
Ratto egli stesso a incoraggiar gli Achivi.
Per le tende egli dunque e per le navi
Sollecito correa, raccolto il grande
Purpureo manto nel robusto pugno:
E cotal su la negra capitana
D'Ulisse si fermò, che vasta il mezzo
Dell'armata tenea, donde distinta
D'ogni parte mandar potea la voce
Fin d'Ajace e d'Achille al padiglione,
Che l'eguali lor prore ai lati estremi,
Nel valor delle braccia ambo securi,
Avean dedotte all'arenoso lido.
Di là fec' egli rimbombar sul campo

Quest' alto grido: Svergognáti Achivi,
Vituperj nell' opre, e sol d' aspetto
Maravigliosi! dove dunque andaro
Gli alteri vanti, che menammo un giorno,
Di prodezza e di forza? In Lenno queste
Fur le vostre burbanze allor che l' epa
V' empiean le polpe de' giovenchi uccisi,
E le ricolme tazze inghirlandate
Si venían tracannando, e si dicea,
Che un sol per cento e per dugento Teucri,
Un sol Greco valea nella battaglia.
Ed or tutti ne fuga un solo Ettore,
Che ben tosto farà di queste navi
Genere e fumo. O Giove padre, e quale
Altro mai re di tanti danni afflitto,
Di tanto disonor carico volesti?
Pur io so ben che quando a questo lido
Il perverso destin mi conducea,
Giammai veruno de' tuoi santi altari
Navigando lasciai sprezzato indietro;
Ma l' adipe a te sempre e i miglior fianchi
De' giovenchi abbruciai sovra ciascuno,
Bramoso d' atterrar l' ilíache mura.
Deh! almen n' adempi questo voto; almeno
Danne, o Giove, uno scampo colla fuga;
Nè per le mani del crudel Trojano
Consentir degli Achivi un tanto scempio.

Così dicea, piangendo. Ebbe pietade
Di sue lagrime il nume; e ad accennargli
Che non tutto il suo campo andría disfatto,
Il più sicuro de' volanti augurio,
Un' aquila, spedi, che negli unghioni,
Tolto al covil della veloce madre,
Un cerbiatto stringendo, accanto all' ara,
Ove l' ostie svenar solean gli Achivi
Al fatidico Giove, dall' artiglio
Cader lasciò la palpitante preda.

Gli Achei, veduto il sacro augel, cui spinto
Conobbero da Giove, ad affrontarsi
Più coraggiosi ritornâr co' Teucri,

E rinfrescâr la pugna. Allor nessuno
Pria del Tidíde fra cotanti Argivi
Vanto si diede d'agitar pel campo
I veloci corsieri, ed oltre il fosso
Cacciarli ed azzuffarsi. Egli primiero
Anzi a tutti si spinse; e a prima giunta
Agelao di Fradmon tolse di mezzo,
Uom trojano. Costui piegáti in fuga
I suoi destrieri avea. Coll' asta il tergo
Gli raggiunse il Tidíde; gliela fisse
Tra gli ômeri, e passar la fece al petto.
Cadde Agelao dal carro, e cupamente
L'armi sovr'esso rintonâr. Secondo
Agamennón si mosse; indi il fratello;
Indi gli Ajaci impetuosi; e poi
Idomenéo con esso il suo scudiero
Meríon, che di Marte avea l'aspetto;
Poi d'Evemon l'illustre figlio, Eurípilo;
Ed ultimo giungea Teucro, del curvo
Elastic' arco tenditor famoso.
D'AJace Telamónio egli locossi
Dietro lo scudo, e dello scudo Ajace
Gli antepose la mole. Ivi sicuro
L'eroe guatava intorno; e quando avea
Saettato nel denso un inimico,
Quegli, cadendo, perdeva l'alma, e questi,
Come fanciullo della madre al manto,
Ricoprava al fratel, che alla grand' ombra
Dello splendido scudo il proteggea.
Or dall'egregio arcier chi de' Trojani
Fu primo ucciso? Primamente Orsíloco;
Indi Ormeno e Ofeleste; a questi aggiunse
Detore e Cromio, e per divin sembiante
Licofonte lodato, e Amopaone
Poliemoníde, e Melanippo, tutti
L'un dopo l'altro nella polve stesi.
Gioiva il re de' regi Agamennóne,
Mirandolo dall' arco vigoroso
Lanciar la morte fra' nemici; e a lui
Vicin venuto, soffermossi, e disse:

Diletto capo, Telamónio Teucro,
 Siegui l' arco a scoccar; porta, se puoi,
 A' Dánai un raggio di salute, e onora
 Il tuo buon padre Telamon, che un giorno
 Ti raccolse fanciullo, e benchè frutto
 Di non giusto imeneo, pur con pietoso
 Tenero affetto in sua magion ti crebbe.
 Or tu fa ch' egli salga in alta fama,
 Sebben lontano. Ti prometto io poi,
 (E sacra tieni la promessa mia)
 Che se Giove e Minerva mi daranno
 D' Ilio il conquisto, tu primier t' avrai
 Il premio, dopo me, de' forti onore,
 Ed in tua man porrollo io stesso, un tripode,
 O due cavalli ad un bel cocchio aggiunti,
 O di vaghe sembianze una fanciulla,
 Che teco il letto e l' amor tuo divida.

E Teucro gli rispose: Illustre Atride,
 A che mi sproni, per me stesso assai
 Già fervido e corrente? Io non rimango
 Di far qui tutto il mio poter. Dal punto
 Che verso la città li respingemmo,
 Mi sto coll' arco ad aspettar costoro,
 E li trafiggo. E già ben otto acuti
 Dardi dal nervo liberai, che tutti
 Profondamente si ficcâr nel corpo
 Di giovani guerrieri; e non ancora
 Ferir m' è dato questo can rabbioso.

Disse; e di nuovo fe volar dall' arco
 Contr' Ettore uno strale. Al colpo tutta
 Ei l' anima diresse; e nondimeno
 Falli la freccia; chè l' accolse in petto
 Di Priamo un valente esimio figlio,
 Gorgizion, cui d' Esima condotta
 Partorì la gentil Castianira,
 Che una Diva pareva nella persona.
 Come carco talor del proprio frutto,
 E di troppa rugiada a primavera
 Il papaver nell' orto il capo abbassa;
 Così la testa dell' elmo gravata

Su la spalla chinò quell' infelice.
E Teucro dalla corda ecco sprigiona
Alla volta d' Ettore altra saetta,
Più che mai del suo sangue sitibondo.
E pur di nuovo uscì lo strale in fallo;
Chè Apollo il devìò, ma colse al petto
D' Ettore l' audace bellicoso auriga,
Archepólemo, presso alla mammella.
Cadde ei rovescio giù dal cocchio, addietro
Si piegaro i cavalli; e quivi a lui
Il cor ghiacciosi, e l' anima si sciolse.

Di quella morte gravemente afflitto
Il teucro duce, e di lasciar costretto,
Mal suo grado, l' amico, a Cebrione
Di lui fratello, che il seguía, fe cenno
Di dar mano alle briglie. Ad obbedirlo
Cebrion non fu lento; ed ei, d' un salto
Dallo splendido cocchio al suol disceso,
Con terribile grido un sasso afferra;
A Teucro s' addirizza, e di ferirlo
L' infiammava il desío. Teucro in quel punto
Traeva un altro doloroso telo
Dalla faretra, e lo ponea sul nervo.
Mentre alla spalla lo ritragge in fretta,
E l' inimico adocchia, il sopraggiunge,
Crollando l' elmo, Ettore; e dove il collo
S' innesta al petto, ed è letale il sito,
Coll' aspro sasso il coglie, e rotto il nervo
Gl' intorpidisce il braccio. Dalle dita
L' arco gli fugge, e sul ginocchio ei casca.

Il caduto fratello in abbandono
Ajace non lasciò, ma ratto accorse,
E col proteso scudo il ricoprì,
Finchè lo si recâr sovra le spalle
Due suoi cari compagni, Mecistéo,
D' Echío figliuolo, e il nobile Alastorre,
E alle navi il portâr, che gravemente
Sospirava e gemea. Ne' Teucro allora
Di nuovo suscitò l' Olimpico Giove
Tal forza e lena, che al profondo fosso

Dirittamente ricacciâr gli Achei.
 Iva Ettore alla testa, e dalle truci
 Sue pupille mettea lampi e paura,
 Qual fiero alano, che, ne' presti piedi
 Confidando, un cinghial da tergo assalta,
 Od un liono, e al suo voltarsi attento
 Or le cluni gli addenta, ora la coscia;
 Così gli Achivi insegue Ettore, e sempre,
 Uccidendo il postremo, li disperde.
 Ma poichè l'alto fosso ed il palizzo
 Ebber varcato i fuggitivi, e molti
 Il trojano valor n' avea già spenti,
 Giunti alle navi, si fermaro; e insieme
 Mettendosi coraggio, e a tutti i numi
 Sollevando le man, spingea ciascuno
 Con alta voce le preghiere al cielo.
 Signor del campo, d'ogni parte intanto
 Agitava i destrieri il grande Ettore
 Di bel crine superbi, e rotar bieco
 Le luci si vedea come il Gorgóne,
 O come Marte, che nel sangue esulta.
 Impietosita degli Achei, la bianca
 Giuno a Minerva si rivolse, e disse:
 Invitta figlia dell' Egíoco Giove,
 Dunque, ohimè! non vorremo aver più nullo
 Pensier de' Greci già cadenti, almeno
 Nell' estremo lor punto? Eccoli tutti
 L' empio lor fato a consumar vicini
 Per l' impeto d' un sol, del fiero Ettore,
 Che in suo furore intollerando, omai
 Passa ogni modo, e ne fa troppe offese!
 A cui la Diva dalle glauche luci,
 Minerva, rispondea: Certo perduta
 Avria costui la furia e l' alma ancora,
 A giacer posto nella patria terra
 Dal valor degli Achei; ma quel mio padre
 Di sdegnosi pensier calda ha la mente,
 Sempre avverso, e de' miei forti disegni
 Acerbo correttor; nè si rimembra
 Quante volte servar gli seppi il figlio

Dai duri d' Euristéo comandi oppresso.
Ei lagrimava lamentoso al cielo,
E me dal cielo allora ad aitarlo
Giove spediva. Ma se il cor prudente
Detto m'avesse le presenti cose,
Quando alle ferree porte il suo tiranno
L' inviò dell' Averno a trar dal negro
Erebo il can dell' abborrito Pluto,
Ei, no, scampato non avría di Stige
La profonda fiumana. Or m'odia il padre,
E di Teti adempir cerca le brame,
Che lusinghiera gli baciò il ginocchio,
E accarezzógli colla destra il mento,
D'onorar supplicandolo il Pelíde
Delle cittadi atterrator. Ma tempo,
Sì, verrà tempo, che la sua diletta
Glaucópide a chiamarmi egli ritorni.
Or tu vanne, ed il carro m'apparecchia
Co' veloci cornipedi; chè tosto
Io ne vo dentro alle paterne stanze,
E dell' armi mi vesto per la pugna.
Vedrem se questo Ettór, che sì superbo
Crolla il cimiero, riderà, quand' io
Nel folto apparirò della battaglia.
Qualcun per certo de' Trojani ancora
Presso le navi achee satolli e pingui
Di sue polpe farà cani ed augelli.

Disse; nè Giuno ricusò, ma corse
Ai divini cavalli, e d'auree barde
In fretta li guarnía, Giuno, la figlia
Del gran Saturno, veneranda Diva.

D'altra parte Minerva il rabescato
Suo bellissimo peplo, delle stesse
Immortali sue dita opra stupenda,
Sul pavimento dell' Egíoco padre
Lasciò cader diffuso; ed indossando
Del nimbifero Giove il grande usbergo,
Tutta s'armava a lagrimosa pugna.
Sul rilucente cocchio indi salita,
Impugnò la pesante e poderosa

Gran lancia, ond' ella, allor che monta in ira,
Di forte genitor figlia tremenda,
Le schiere degli eroi rovescia e doma.
Stimolava Giunon velocemente
Colla sferza i destrieri; e tosto fûro
Alle celesti soglie, a cui custodi
Vegliano l' Ore, che il maggior de' cieli
Hanno in cura e l' Olimpo, onde sgombrarlo
O circondarlo della sacra nube.
Cigolando s' aprîr per sè medesme
L' eteree porte, e docili al flagello
Spinser per queste i corridor le Dive.

Come Giove dal Gárgaro le vide,
Forte sdegnossi; ed Iri a sè chiamando,
Ali-dorata Dea: Vola, le disse,
Iri veloce; le rivolgi indietro,
E lor divieta il venir oltre meco
Ad inegual cimento. Io lo protesto,
E il fatto seguirà le mie parole,
Io loro fiaccherò sotto la biga
I corridori, e dall' infranto cocchio
Balzerò le superbe; e delle piaghe,
Che loro impresse lascerà il mio telo,
Nè pur due lustri salderanno il solco.
Saprà Minerva allor qual sia stoltezza
Il cimentarsi col suo padre in guerra.
Quanto a Giunon, m'è forza esser con ella
Meno irato: gli è questo il suo costume
Di sempre attraversarmi ogni disegno.

Disse; ed Iri a portar l' alto messaggio
Mosse veloce al par delle procelle;
Ed ascesa dall' Ida al grande Olimpo
Di molti gioghi altero, e su le soglie
Incontrate le Dee, sì le rattenne,
E lor di Giove le parole espose:

Dove correte? Che furore è questo?
Sostate il piè; chè il dar soccorso ai Greci
Nol vi consente Giove. Le minacce
Dell' alto figlio di Saturno udite,
Che fian messe ad effetto. Ei sotto il carro

Storpieravvi i destrieri, e dall' infranto
 Carro voi stesse balzerà, nè dieci
 Anni le piaghe salderan, che impresse
 Lascervavvi il suo telo; e tu, Minerva,
 Allor saprai qual sia demenza il farti
 Al tuo padre nemica. Nè con Giuno,
 Sempre usata a turbargli ogni disegno,
 Tanto s' adira, ei, no, quanto con teco,
 Invereconda audace Dea, che ardisci
 Contra il Tonante sollevar la lancia.

Disse; e ratta sparì la messaggiera.
 Ed a Minerva allor con questi accenti
 Giuno si volse: Ohimè! più non si parli,
 Figlia di Giove, di pugnar con esso
 Per cagion de' mortali: io nol consento.
 Di loro altri si muoja, altri si viva,
 Come piace alla sorte: e Giove intanto,
 Come dispon suo senno e sua giustizia,
 Fra i Trojani e gli Achei tempri il destino.

Si dicendo, la Dea ritorse indietro
 I criniti destrieri, e l' Ore ancelle
 Li distaccâr dal giogo, e li legaro
 Ai nettarei presepi, ed il bel cocchio
 Appoggiaro alla lucida parete.
 Si raccolser le Dive in aureo seggio
 Con gli altri Dei confuse; e Giove intanto
 Dal Gárgaro all' Olimpo i corridori
 E le fulgide ruote alto spingea.
 Giunto alle case de' Celesti, a lui
 Sciolse i corsieri l' inclito Nettunno,
 Rimesse il cocchio, e lo coprì d' un velo.
 Giove sul trono si compose, e tutto
 Tremò sotto il suo piè l' immenso Olimpo.

Ma Minerva e Giunon sole in disparte
 Sedian, nè motto, nè dimanda a Giove
 Ardian veruna indirizzar. S' avvide
 De' lor pensieri il nume, e così disse:
 Perchè sì meste, o voi Minerva e Giuno?
 E' non si par che molto affaticate
 V' abbia finor la gloriosa pugna

In esizio de' Teucri, a cui sì grave
 Odio poneste. E v'è di mente uscito,
 Che invitto è il braccio mio? che quanti ha numi
 Il ciel, cangiare il mio voler non ponno?

A voi bensì le delicate membra
 Prese un freddo tremor pria che la guerra
 Pur contemplaste, e della guerra i duri
 Esperimenti. Io vel dichiaro (e fòra
 Già seguito l'effetto), che, percosse
 Dalla folgore mia, no, non v'avrebbe
 Il vostro cocchio ricondotte al cielo,
 Albergo degli Eterni. — Il Dio sì disse;
 E in secreto fremean Minerva e Giuno,
 Sedendosi vicine, ed ai Trojani
 Meditando nel cor alte sciagure.

Stette muta Minerva, e contra il padre
 L'acerbo, che l'ardea, sdegno repressè;
 Ma, sciolto all'ira il fren, Giuno rispose:

Tremendissimo Giove, e che dicesti?
 Ben anco a noi la tua possanza invitta
 È manifesta; ma pietà ne prende
 Dei dannati a perir miseri Achei.
 Noi certo l'armi lascerem, se questo
 È il tuo strano voler; ma nondimeno
 Qualche ai Greci daremo util consiglio,
 Onde non tutti il tuo furor li spegna.

E Giove replicò: Più fiero ancora
 Vedrai dimani, se t'aggrada, o moglie,
 L'onnipotente di Saturno figlio
 Dell'esercito acheo struggere il fiore;
 Perocchè dalla pugna il forte Ettorre
 Non pria desisterà, che finalmente
 L'oziosa si svegli ira d'Achille
 Il dì che in gran periglio appo le navi
 Combatterassi per Patròclo ucciso.
 Tal de' fati è il voler: nè de' tuoi sdegni
 Sollecito son io, no, s'anco ai muti
 Della terra e del mar confini estremi
 Andar ti piaccia, nel rimoto esiglio
 Di Giapeto e Saturno, che nel cupo

Tartaro chiusi nè il superno raggio
Del Sole, nè di vento aura ricrea :
No, se tant'oltre pure il tuo dispetto
Vagabonda ti porti, io non ti curo;
Poichè d'ogni pudor passasti il segno.

Tacque; nè Giuno osò pure d'un detto
Fargli risposta. In grembo al mar frattanto
La splendida cadea lampa del Sole,
L' atra notte traendo su la terra.
Della luce l' occaso i Teucri afflisce ;
Ma pregata più volte e sospirata,
Sovraggiunse agli Achei l' ombra notturna.
Fuor del campo navale Ettore allora
I Trojani ritrasse in su la riva
Del rapido Scamandro, ed in pianura
Da' cadaveri sgombra a parlamento
Chiamolli; ed essi dismantâr dai cocchi,
E affollati dintorno al gran guerriero
Cura di Giove, a sue parole attenti
Porgean gli orecchi. Una grand' asta in pugno
Di ben undici cubiti sostiene:

Tutta di bronzo folgora la punta,
E d'oro un cerchio le discorre intorno.
Appoggiato su questa, così disse:

Dárdani, Teucri, Collegati, udite:
Io poc' anzi sperai ch' arse le navi
E distrutti gli Argivi, a Troja avremmo
Fatto ritorno. Ma sì bella speme
Ne rapîr le tenébre invidiose,
Che inopportune sul cruento lido
Salvâr le navi e i paurosi Achei.
Obbediamo alle negre ombre nemiche;
Apparecchiam le cene. Ognun dal temo
Sciolga i cavalli, e liberal sia loro
Di largo cibo. Di voi parte intanto
Alla città si affretti, e pingui agnelle
E giovenchi n' adduca, e di Lïeo
E di Cerere il frutto almo e gradito.
Sian di secche boscaglie anco raccolte
Abbondanti cataste, e si cosparga,

Finchè regna la notte e l'alba arriva,
Tutto di fuochi il campo e il ciel di luce,
Onde dell'ombre nel silenzio i Greci
Non prendano del mar su l'ampio dorso
Taciturni la fuga; o i legni almeno
Non salgano tranquilli, e la partenza
Senza terror non sia; ma nell'imbarco
O di lancia piagato o di saetta
Vada più d'uno alle paterne case
A curar la ferita, e rechi ai figli
L'orror de' Teucri: e così loro insegna
A non tentarli con funesta guerra.
Voi, cari a Giove diligenti araldi,
Per la città frattanto ite, e bandite,
Che i canuti vegliardi e i giovinetti,
A cui le guance il primo pelo infiora,
Custodiscan le mura in su gli spaldi
Dagli Dei fabbricati. Entro le case
Allumino gran fuoco anco le donne,
E stazion vi sia di sentinelle,
Onde, sendo noi lungi, ostile insidia
Nell'inerte città non s'introduca.
Quanto or dico s'adempia: e non fia vano,
Magnanimi compagni, il mio consiglio.
Dirò dimani ciò che far ne resta.
Spero ben io, se Giove e gli altri Eterni
Avrem propizi, di cacciarne lungi
Cotesti cani da funesto fato
Qua su le prore addutti. Or per la notte
Custodiamo noi stessi. Al primo raggio
Del nuovo giorno in tutto punto armati
Desteremo sul lido acre conflitto.
Vedrem se Diomede, questo forte
Figliuolo di Tidéo, respingerammi
Dalle navi alle mura, o s'io coll'asta
Saprò passargli il fianco, e via portarne
Le sanguinose spoglie. Egli dimani
Manifesto farà, se sua prodezza
Tal sia, che possa di mia lancia il duro
Assalto sostener. Ma se fallace

Non è mia speme, ei giacerà tra' primi
Spento con molti de' compagni intorno;
Ei, sì, dimani, all' apparir del Sole.
Così immortal foss' io, nè mai vecchiezza
Violasse i miei giorni, ed onorato
Foss' io del par che Pallade ed Apollo,
Come fatale ai Greci è il dì futuro.

Tal fu d' Ettore il favellar superbo;
E gli fèr plauso i Teucri. Immantinente
Sciolsero dal timone i polverosi
Destrier sudati, e colle briglie al carro
Gli annodò ciascheduno. Indi menaro
Pecore e buoi dalla cittade in fretta.
Altri vien carico di nettareo vino,
Altri di cibo cereale; ed altri
Cataste aduna di virgulti e tronchi.
Rapian l'odor delle vivande i venti
Da tutto il campo, e lo spargeano al cielo;
Ed essi, gonfi di baldanza e in torme
Belliche assisi, dispendean la notte,
Tutta empiendo di fuochi la campagna.

Siccome quando in ciel tersa è la Luna,
E tremole e vezzose a lei dintorno
Sfavillano le stelle, allor che l'aria
È senza vento, ed allo sguardo tutte
Si scuoprono le torri e le foreste
E le cime de' monti; immenso e puro
L'etra si spande, gli astri tutto il volto
Rivelano ridenti, e in cor ne gode
L'attonito pastor; tali al vederli,
E altrettanti apparian de' Teucri i fuochi
Tra le navi e del Xanto le correnti
Sotto il muro di Troja. Erano mille,
Che di gran fiamma interrompeano il campo,
E cinquanta guerrieri a ciascheduno
Sedeansi al lume delle vampe ardenti.
Presso i carri frattanto orzo ed avena
I cavalli pascevano, aspettando
Che dal bel trono suo l'Alba sorgesse.

LIBRO NONO

ARGOMENTO

Costernazione nel campo greco. Agamennone, raccolto in segreto il parlamento dei duci, propone la fuga, Diomede e Néstore si oppongono. Le scorte sono poste alla guardia del muro. Disciolto il consesso, e accolti da Agamennone a mensa i più vecchi de' capitani, Néstore consiglia che si cerchi di placare Achille colle preghiere e coi doni. Agamennone acconsente. Fenice, Ulisse ed Ajace Telamonio sono delegati ambasciatori. Seguiti da due araldi, essi si presentano ad Achille nel suo padiglione. Loro parlate, e rifiuto dell'eroe. Fenice è da lui trattenuto nella sua tenda. Ulisse ed Ajace ritornano a render conto della loro ambasciata. Parole di Diomede nel consesso dei capitani. Questi si ritirano nelle loro tende a prender sonno.

Queste de' Teucri eran le veglie. Intanto
Del gelido Terror negra compagna
La Fuga, dagli Dei ne' petti infusa,
L'achivo campo possedea. Percosso
Da profonda tristezza era di tutti
I più forti lo spirto; e in quella guisa,
Che il pescoso Oceáno si rabbuffa,
Quando improvviso dalla tracia tana
Di Ponente sorgiunge e d'Aquilone
L'impetuoso soffio; alto s'estolle
L'onda, e si sparge di molt'alga il lido;
Tale è l'interna degli Achei tempesta.
Sovra ogni altro l'Atride addolorato,
Di qua, di là s'aggira, ed agli araldi
Comanda di chiamar tutti in segreto
Ad uno ad uno i duci a parlamento.
Come fũro adunati, e mesti in volto
S'assisero, levossi Agamennone.
Lagrimava simile a cupo fonte,
Che tenebrosi da scoscesa rupe

Versa i suoi rivi; e, dal profondo seno
Messo un sospiro, cominciò: Diletti
Principi Argivi, in una ria sciagura
Giove m'avvolse. Dispietato! ei prima
Mi promise e giurò che, al suol prostrate
D'Ilio le mura, glorioso in Argo
Avrei fatto ritorno; ed or mi froda
Indegnamente, e dopo tante in guerra
Estinte vite, di partir m'impone
Inonorato. Il piacimento è questo
Del prepotente nume, che già molte
Spianò cittadi eccelse, e molte ancora
Ne spianerà; chè immenso è il suo potere.
Dunque al mio detto obbediam tutti: al vento
Diam le vele, fuggiamo alla diletta
Paterna terra; chè dell'alta Troja
Lo sperato conquisto è vana impresa.

Ammutir tutti a queste voci, e in cupo
Lungo silenzio si restâr dolenti
I figli degli Achei. Lo ruppe alfine
Il bellicoso Diomede, e disse:

Atride, al torto tuo parlar col vero
Liberò dir, che in libero consesso
Lice ad ognun, risponderò. Tu m'odi
Senza disdegno. Osasti, e fosti il primo,
Alla presenza degli Achei pur dianzi
Vituperarmi, e imbelle dirmi, e privo
D'ogni coraggio: e l'udir tutti. Or io
Dico a te di rimando, che se Giove
L'un ti diè de'suoi doni, l'onor sommo
Dello scettro su noi, non ti concesse
L'altro, più grande che lo scettro, il core.
Misero! e sperì sì codardi e fiacchi,
Come pur cianci, della Grecia i figli?
Se il cor ti sprona alla partenza, párti:
Sono aperte le vie; le numerose
Navi, che d'Argo ti seguîr, son pronte;
Ma gli altri Achivi rimarran qui fermi
All'eccidio di Troja; e se pur essi
Fuggiran sulle prore al patrio lido,

Noi resteremo a guerreggiar; noi due,
Sténelo e Diomede, insin che giunga
Il di supremo d'Ilion; chè noi
Qua ne venimmo col favor d'un Dio.

Tacque; e tutti mandâr di plauso un grido,
Del Tidíde ammirando i generosi
Sensi; e di Pilo il venerabil veglio,
Surto in piedi, dicea: Nelle battaglie
Forte ti mostri, o Diomede, e vinci
Di senno insieme i coetani eroi.
Nè biasmar nè impugnar le tue parole
Potrà qui nullo degli Achei; ma pure,
Benchè retti e prudenti e di noi degni,
Non ferîr giusto i tuoi discorsi il segno.
Giovinetto se' tu sì, che il minore
Esser potresti de' miei figli. Io dunque,
Che di te più d'assai vecchio mi vanto,
Dironne il resto; nè il mio dir veruno
Biasmerà, non lo stesso Agamennóne.
È senza patria, senza leggi e senza
Lari chi la civile orrenda guerra
Desidera. Ma giovì or della fosca
Diva dell'ombre rispettar l'impero.
S'apprestino le cene, ed ogni scolta
Vegli al fosso del muro, e questo sia
De' giovani il pensier. Tu, sommo Atride,
Come a capo s'addice, accogli a mensa
I più provetti: e ben lo puoi; chè piene
Le tende hai tu del buon lieo, che ognora
Pel vasto mar ti recano veloci
L'achive prore dalle tracie viti.
Nulla all'uopo ti manca, ed al tuo cenno
Tutto obbedisce. Congregati i duci,
Apra ognun la sua mente, e tu secónda
Il consiglio miglior; chè di consiglio
Utile e saggio or fa mestier davvero.
Imminente alle navi è l'inimico,
Pien di fuochi il suo campo. E chi mirarli
Può senza tema? Questa fia la notte,
Che l'esercito perda, o lo conservi.

Disse; e tutti obbediro. Immantinente
Uscìr di rilucenti armi vestite
Le sentinelle. N'eran sette i duci:
Il Nestoride prence Trasimede;
Di Marte i figli, Ascálafo e Jalmeno;
Merion, Dëipiro ed Afaréo
Con Licomede di Creonte; e cento
Giovani prodi conducea ciascuno
Di lunghe picche armati. In ordinanza
Si difilâr tra il fosso e il muro; e quivi
Destaro i fuochi, e apposero le cene.

Nella tenda regal l'Atride intanto
Convita i duci, di vivande grate
Li ristaura; e sì tosto che de' cibi
E del bere in ciascun tacque il desío,
Il buon Nestorre, di cui sempre uscía
Ottimo il detto, cominciò primiero
A svolgere dal petto un suo consiglio,
E in questo saggio ragionar l'espose:

Agamennóne, glorioso Atride,
Da te principio prenderan le mie
Parole, in te si finiranno, in te
Di molte genti imperador, cui Giove,
Per la salute de' soggetti, il carico
Delle leggi commise e dello scettro.
Principalmente quindi a te conviensi
Dir tua sentenza, ed ascoltar l'altrui,
E la porre ad effetto, ove da pura
Coscienza proceda, e il ben ne frútti;
Chè il buon consiglio, da qualunque ei vegna,
Tuo lo farai coll'eseguirlo. Io dunque
Ciò che acconcio a me par, dirò palese;
Nè verun penserà miglior pensiero
Di quel ch'io penso e mi pensai dal punto
Che dalla tenda dell'irato Achille
Via menasti, o gran re, la giovinetta
Brisëide, sprezzato il nostro avviso.
Ben io, lo sai, con molti e caldi preghi
Ti sconfortai dall'opra; ma tu, spinto
Dall'altero tuo cor, onta facesti

Al fortissimo eroe, dagl' Immortali
 Stessi onorato, e il premio gli rapisti
 De' suoi sudori, e ancor lo ti ritieni.
 Or tempo egli è di consultar le guise
 Di blandirlo e piegarlo o con eletti
 Doni o col dolce favellar che tocca.

Tu parli il vero, Agamennón rispose;
 Parli il vero, pur troppo, enumerando
 I miei torti, o buon vecchio. Errai, nol nego:
 Val molte squadre un valoroso, in cui
 Ponga Giove il suo cor, siccome in questo,
 Per lo cui solo onor doma gli Achei.
 Ma se ascoltando un mal desío l' offesi,
 Or vo' placarlo, e il presentar di molti
 Onorevoli doni, e a voi qui tutti
 Li dirò: sette tripodi, non anco
 Tocchi dal foco; dieci aurei talenti;
 Due volte tanti splendidi lebeti;
 Dodici velocissimi destrieri,
 Usi nel corso a riportarmi i primi
 Premj: e di tanti già mi fèr l'acquisto,
 Che povero per certo e di ricchezze
 Desideroso non saría chi tutti
 Li possedesse. Donerogli in oltre
 Di suprema beltà sette captive
 Lesbie donzelle, a meraviglia sperte
 Nell'opre di Minerva, e da me stesso
 Trascelte il dì che Lesbo ei prese. A queste
 Aggiungo la rapita a lui poc' anzi
 Briséide; e farò giuro solenne,
 Ch' unqua il suo letto non calcai. Ciò tutto
 Senza indugio fia pronto. Ove gli Dei
 Ne concedano poscia il porre al fondo
 La trojana città, primiero ei vada,
 Nel partir delle spoglie, a ricòlmarsi
 D'oro e bronzo le navi, e si trascelga
 Venti bei corpi di dardanie donne,
 Dopo l'argiva Eléna le più belle.
 Di più: se d'Argo riveder n'è dato
 Le care sponde, ei genero sarammi

Onorato e diletto al par d'Oreste,
Ch'unico germe a me del miglior sesso
Ivi s'edúca alle dovizie in seno.
Ho di tre figlie nella reggia il fiore,
Crisotemi, Laódice, Ifianassa.
Qual più d'esse il talenta, a sposa ci prenda
Senza dotarla, ed a Peléo la meni.
Doterolla io medesimo, e di tal dote,
Qual non s'ebbe giammai altra donzella:
Sette città, Cardamile ed Enópe,
Le liete di bei prati Ira ed Antéa,
L'inclita Fere, Epéa la bella, e Pédaso
D'alme viti feconda; elle son poste
Tutte quante sul mar verso il confine
Dell'arenosa Pilo, e dense tutte
Di cittadini, che di greggi e mandre
Ricchissimi, co'doni al par d'un Dio
L'onoreranno, e di tributi opimi
Faran bello il suo scettro. Ecco di quanto
Gli farò dono, se depor vuol l'ira.
Placar si lasci: inesorato è il solo
Pluto, e per questo il più abborrito iddio.
Rammenti ancora, che di grado e d'anni
Io gli vo sopra; lo rammenti, e ceda.
Potentissimo Atride Agamennóne,
Riprese il veglio cavalier, pregiati
Sono i doni, che appresti al re Pelíde.
Senza dunque indugiar, alla sua tenda
Si mandino i legati. Io stesso, o sire,
Li numerò, nè alcun mi fia ritroso:
Primamente Fenice, al sommo Giove
Carissimo mortale; e capo ei sia
Dell'imbasciata. Il seguirà col grande
Ajace il divo Ulisse, e degli araldi
N'andran Hodio ed Euríbate. Frattanto
Date l'acqua alle mani, e comandate
Alto silenzio, acciò che salga a Giove
La nostra prece, e la pietà ne svegli.
Disse; e a tutti fu caro il suo consiglio.
Dier le linfe alle mani i banditori;

Lesti i donzelli coronâr di liete
 Spume le tazze, e le portaro in giro;
 E libato e gustato a pien talento
 Il devoto licore, uscîr veloci
 Dalla tenda regal gli ambasciatori;
 E molti avvisi porgea lor per via
 Il buon veglio, girando a ciascheduno,
 Principalmente di Laerte al figlio,
 Le parlanti pupille, e a tentar tutte
 Le vie gli esorta d'ammansar quel fiero.
 Del risonante mar lungo la riva
 Avviârsi i legati, supplicando
 Dall'imo cor l'Enosigéo Nettunno,
 Perchè d'Achille la grand'alma ei pieghi.

Alle tende venuti ed alle navi
 De'Mirmidóni, ritrovâr l'eroe,
 Che ricreava colla cetra il core,
 Cetra arguta e gentil, che la traversa
 Avea d'argento, e spoglia era del sacco
 Della città d'Eezïon distrutta.
 Su questa, degli eroi le gloriose
 Geste cantando, raddolcía le cure.
 Solo a rincontro gli sedea Patróclo,
 Aspettando la fin del bellicoso
 Canto in silenzio riverente. Ed ecco
 Dall'Itaco precessi all'improvviso
 Avanzarsi i legati, e al suo cospetto
 Rispettosi sostar. Alzasi Achille
 Del vederli stupito, ed abbandona
 Colla cetra lo seggio; alzasi ei pure
 Di Menézio il buon figlio; e, lor porgendo
 Il Pelíde la man: Salvete, ei dice,
 Voi mi giungete assai graditi: al certo
 Vi trae grand'uopo: benchè irato, io v'amo
 Sovra tutti gli Achei. — Così dicendo,
 Dentro la tenda interior li guida,
 In alti scanni fa sederli sopra
 Porporini tappeti, ed a Patróclo,
 Che accanto gli venía: Recami, disse,
 O mio diletto, il mio maggior cratére,

E mesci del più puro, ed apparecchia
Il suo nappo a ciascun: sotto il mio tetto
Oggi entrâr generose anime care.

Disse; e Patròclo del suo dolce amico
Alla voce obbedì. Su l'ignee vampe
Concavo bronzo di gran seno ei pose,
E dentro vi tuffò di pecorella
E di scelta capretta i lombi opimi
Con esso il pingue saporoso tergo
Di saginato porco. Intenerite
Così le carni, Automedonte in alto
Le sollevava; e con forbito acciaio
Acconciamente le incideva lo stesso
Divino Achille, e le infiggea ne' spiedi.
Destava intanto un grande foco il figlio
Di Menézio, e conversi in viva bragia
I crepitanti rami, e già del tutto
Queta la fiamma, delle brage ei fece
Ardente un letto, e gli schidion vi stese;
Del sacro sal gli asperse; e, tolte alfine
Dagli alari le carni abbrustolate,
Sul desco le posò; prese di pani
Un nitido canestro, e su la mensa
Distribuilli; ma le apposte dapi
Spartía lo stesso Achille, assiso in faccia
Ad Ulisse col tergo alla parete.
Ciò fatto, ingiunse al suo diletto amico
Le sacre offerte ai numi; e quei nel foco
Le primizie gettò. Stesero tutti
Allor le mani all'imbandito cibo.

Come fur sazi, fe degli occhi Ajace
Al buon Fenice un cotal cenno: il vide
Lo scaltro Ulisse; e ricolmato il nappo,
Al grande Achille propinollo, e disse:
Salve, Achille; poc' anzi entro la tenda
D'Atride, ed ora nella tua di lieto
Cibo noi certo ritroviam dovizia;
Ma chi di cibo può sentir diletto
Mentre sul capo ci veggiam pendente
Un'orrenda sciagura, e sul periglio

Delle navi si trema? E periranno,
Se tu, sangue divin, non ti rivesti
Di tua fortezza, e non ne rechi aita.
Gli orgogliosi Trojani e gli alleati
Imminente all'armata e al nostro muro
Han posto il campo, e mille fuochi accesi,
E fan minaccia d'avanzarsi arditi,
E le navi assalir. Giove co' lampi
Del suo favor gli affida; Ettore, i truci
Occhi volgendo d'ogni parte, e molto
Delle sue forze altero e del suo Giove,
Terribilmente infuria, e non rispetta
Nè mortali nè Dei (tanto gl'invade
Furor la mente), e della nuova aurora
Già le tardanze accusa, e freme, e giura
Di venirne a schiantar di propria mano
Delle navi gli aplustri, ed a scagliarvi
Dentro le fiamme, e incenerirle tutte,
E tutti tra le vampe istupiditi
Ancidere gli Achivi. Or io di forte
Timor la mente contristar mi sento,
Che le costui minacce avversi numi
Non mandino ad effetto, e che non sia
Delle Parche decreto il dover noi
Lungi d'Argo perir su queste rive.
Ma tu, deh! sorgi, e benchè tardi, accorri
A preservar dall'inimico assalto
I desolati Achei. Se gli abbandoni,
Alto cordoglio un dì n'avrai, nè al danno
Troverai più riparo. A tempo adunque
L'antivieni prudente, ed allontana
Dall'argolica gente il giorno estremo.
Ricórdati, mio caro, i saggi avvisi
Del tuo padre Peléo, quando di Ftia
Inviotti all'Atride. Amato figlio
(Il buon vecchio dicea), Minerva e Giuno,
Se fia lor grado, ti daran fortezza;
Ma tu nel petto il cor superbo affrena;
Chè cor più bello è il mansueto; e tienti
(Onde più sempre e giovani e canuti

T'onorino gli Achei), tienti remoto
Dalla feconda d'ogni mal Contesa.
Questi del veglio i bei ricordi fùro:
Tu gli obbliasti. Ten sovvenga adesso,
E la trista una volta ira deponi.
Ti sarà, se lo fai, largo di cari
Doni l'Atride. Nella tenda ei dianzi
L'impromessa ne fece; odili tutti:
Sette tripodi intatti, e dieci d'oro
Talent, e venti splendidi lebeti;
Dodici velocissimi destrieri,
Usi nel corso a riportarne i primi
Premj: e già tanti n'acquistâr, che brama
Più di ricchezze non avria chi tutti
Li possedesse. Ti largisce inoltre
Sette d'alma beltà lesbie donzelle,
D'ago esperte e di spola, e da lui stesso
Per lor suprema leggiadria trascalte
Il dì che Lesbo tu espugnavi. A queste
La figlia aggiunge di Briséo, giurando,
Che intatta, o prence, la ti rende. E tutte
Pronte son queste cose. Ove poi Troja
Ne sia dato atterrar, tu primo andrai,
Nel partir della preda, a ricolmarti
D'oro e di bronzo i tuoi navigli, e dieci
Captive e dieci ti scerrai, tenute
Dopo l'argiva Eléna le più belle.
Di più: se d'Argo rivedrem le rive,
Tu genero sarai del grande Atride,
E in onoranza e nella copia accolto
D'ogni cara dovizia al par del suo
Unico Oreste. Delle tre, che il fanno
Beato genitor alme fanciulle,
Crisotemi, Laódice, Ifianassa,
Prendi quale vorrai senza dotarla:
Doteralla lo stesso Agamennóne
Di tanta dote e tal, ch'altra giammai
Regal donzella la simìl non s'ebbe:
Sette città, Cardamile ed Enópe,
Ira, Pédaso, Antéa, Fere ed Epéa,

Tutte belle marittime contrade
 Verso il pilio confin, tutte frequenti
 D'abitatori, a cui di molte mandre
 S'alza il muggito, e che di bei tributi
 T'onoreranno al par d'un Dio. Ciò tutto
 Daratti Atride, se lo sdegno acqueti.
 Chè se lui sempre e i suoi presenti abborri,
 Abbi almeno pietà degli altri Achei
 Là nelle tende costernati e chiusi,
 Che t'avranno qual nume, ed alle stelle
 La tua gloria alzeran. Vien dunque, e spegni
 Questo Ettór, che furente a te si para,
 E vanta, che nessun di quanti Achivi
 Qua navigaro, di valor l'eguaglia.

Divino senno, Laerziade Ulisse,
 Rispose Achille, senza velo, e quali
 Il cor li détta, e proveralli il fatto,
 M'è d'uopo palesar dell'alma i sensi,
 Onde cessiate di garrirmi intorno.
 Odio al par delle porte atre di Pluto
 Colui, ch'altro ha sul labbro, altro nel core;
 Ma ben io dirò netto il mio pensiero.
 Nè il grande Atride Agamennón, nè alcuno
 Me degli Achivi piegherà. Qual prezzo,
 Qual ricompensa delle assidue pugne?
 Di chi poltrisce e di chi suda in guerra
 Qui s'uguaglia la sorte: il vile usurpa
 L'onor del prode, e una medesma tomba
 L'infingardo riceve e l'operoso.
 Ed io, che tanto travagliai, che a tanti
 Rischi di Marte la mia vita esposi,
 Che guadagni, per dio! che guiderdone
 Su gli altri ottenni? In vero il meschinello
 Augel son io, che d'esca i suoi provvede
 Piccioli implumi, e sè medesmo obblía.
 Quante, senza dar sonno alle palpébre,
 Trascorse notti! quanti giorni, avvolto
 In sanguinose pugne, ho combattuto
 Per le ree mogli di costor! Conquisi,
 Guerreggiando sul mar, dodici altere

Cittadi; ne conquisi undici a piede
Dintorno ai campi d'Ilion; da tutte
Molte asportai pregiate spoglie: e tutte
All'Atride le cessi, a lui che inerte
Rimasto indietro, nell'avare navi
Le ricevea superbo, e, dividendo
Altrui lo peggio, riserbassi il meglio;
O s'alcun dono agli altri duci ei fenne,
Nol si ritolse almeno. Io sol del mio
Premio fui spoglio, io solo; egli la donna
Del mio cor si ritiene, e ne gioisce.
A che mai questa degli Achei co'Teucri
Cotanta guerra? a che raccolse Atride
Qui tant'armi? Non forse per la bella
Elena? Ma l'amor delle consorti
Tocca egli forse il cor de'soli Atridi?
Ogni buono, ogni saggio ama la sua,
E tienla in pregio, siccom'io costei
Carissima al mio cor, quantunque ancella.
Or ch'egli dalle man la mi rapio
Con fatto iniquo, di piegar non tenti
Me da sue frodi ammaestrato assai.
Teco, Ulisse, e co'suoi re tanti ei dunque
Consulti il modo di sottrar l'armata
Alle fiamme nemiche. E quale ha d'uopo
Ei del mio braccio? Senza me già fece
Di gran cose. Innalzato ha un alto muro;
Lungo il muro ha scavato un largo e cupo
Fosso, e nel fosso un gran palizzo infisse.
Mirabil opra! che dal fiero Ettore
Nol fa sicuro ancor, da quell'Ettore,
Che, mentre io parvi fra gli Achei, scostarsi
Non ardia dalle mura, o non giugnea,
Che sino al faggio delle porte Scee.
Sola una volta ei là m'attese, e a stento
Potè sottrarsi all'asta mia. Ma nullo
Più conflitto vogl'io con quel guerriero,
Nullo; e, offerti dimani al sommo Giove
E agli altri numi i sacrificj, e tratte
Tutte nel mare le mie carche navi,

Sì, dimani vedrai, se te ne cale,
Coll' aurora spiegar sull' Ellesponto
I miei legni le vele, ed esultanti
Tutte di lieti remator le sponde.
Se di prospero corso il buon Nettunno
Cortese mi sarà, la terza luce
Di Ftia porrammi su la dolce riva.
Ivi molta lasciai propria ricchezza,
Qua venendo in mal punto; ivi molt' altra
Ne reco in oro, e in fulvo rame, e in terso
Splendido ferro, e in eleganti donne,
Tutto tesoro a me sortito. Il solo
Premio ne manca, che mi diè l' Atride,
E, re villano, mel ritolse ei poscia.
Torna dunque all' ingrato, e gli riporta
Tutto che dico, e a tutti in faccia, ond' anco
Negli altri Achei si svegli una giust' ira
E un avvisato diffidar dell' arti
Di quel franco impudente, che pur tale
Non ardirebbe di mirarmi in fronte.
Digli, che a parte non verrò giammai
Nè di fatto con lui, nè di consiglio;
Che mi deluse; che mi fece oltraggio;
Che gli basti l' aver tanto potuto
Sola una volta, e che mal fonda in vane
Ciance la speme d' un secondo inganno.
Digli, che senza più turbarmi, corra
Alla ruina, a cui l' incalza Giove,
Che di senno il privò; digli, che abborro
Suoi doni, e spregio come vil mancipio
Il donator. Nè s' egli e dieci e venti
Volte gli addoppii, nè se tutto ei m' offra
Ciò ch' or possiede, e ciò ch' un dì venirgli
Potría d' altronde, e quante entran ricchezze
In Orcoméno e nell' egizia Tebe
Per le cento sue porte e li dugento
Aurighi co' lor carri a ciascheduna;
Mi fosse ei largo di tant' oro alfine
Quanto di sabbia e polve si calpesta,
Nè così pur si sperì Agamennóne

La mia mente inchinar prima che tutto
Pagato ei m'abbia dell'offesa il fio.
Non vo' la figlia di costui. Foss'ella
Pari a Minerva nell'ingegno, e il vanto
Di beltà contendesse a Citeréa,
Non prenderolla in mia consorte io mai.
Serbila ad altro Acheo, che al grand'Atride
Più di grado s'adequi e di possanza.
A me, se salvo raddurranmi i numi
Al patrio tetto, a me scerrà lo stesso
Peléo la sposa. Han molte Ellade e Ftia
Figlie di regi assai possenti: e quale
Di lor vorrò, legittima e diletta
Moglie farolla; e mi godrò con essa
Nella pace, a cui stanco il cor sospira,
Il paterno retaggio. E parmi in vero,
Che di mia vita non pareggi il prezzo
Nè tutta l'opulenza in Ilio accolta
Pria della giunta degli Achei, nè quanto
Tesor si chiude nel marmoreo templo
Del saettante Apollo in sul petroso
Balzo di Pito. Racquistar si ponno
E tripodi e cavalli e armenti e greggi;
Ma l'alma che passò del labbro il varco,
Chi la racquista? chi del freddo petto
La riconduce a ravvivar la fiamma?
Meco io porto (la Dea madre mel dice)
Doppio fato di morte. Se qui resto
A pugnar sotto Troja, al patrio lido
M'è tolto il ritornar, ma d'immortale
Gloria l'acquisto mi farò. Se riedo
Al dolce suol natio, perdo la bella
Gloria, ma il fiore de'miei dì non fia
Tronco da morte innanzi tempo, ed io
Lieta godrommi e diuturna vita.
Questa m'eleggo, e gli altri tutti esorto
A rimbarcarsi, e abandonar di Troja
L'impossibil conquista. Il Dio de' tuoni
Su lei stese la mano, e rincorârsi
I suoi guerrieri. Itene adunque; e come

Di legati è dover, le mie risposte
 Ai prenci achivi riferendō, dite,
 Che a preservar le navi e il campo argivo
 Lor fa mestiero ruminar novello
 Miglior partito; chè il già preso è vano.
 Inesorata è l'ira mia. Fenice
 Qui rimanga, e riposi: al nuovo giorno
 Seguirammi, se il vuole, alla diletta
 Patria. Di forza nol trarrò giammai.

Disse; e l'alto parlare e l'aspro niego
 Tutti li fece sbalorditi e muti.

Ruppe alfin quel silenzio il cavaliere
 Veglio Fenice; e, sul destin tremando
 Delle argoliche navi, ed ai sospiri
 Mescendo i pianti, così prese a dire:

Se in tuo pensiero è fissa, inclito Achille,
 La tua partenza, se nell'ira immoto
 Di niuna guisa allontanar non vuoi
 Gli ostili incendj dalla classe achea,
 Come, ahi! come poss'io, diletto figlio,
 Qui restar senza te? Teco mandommi
 Il tuo canuto genitor Peléo
 Quel giorno che all'Atride Agamennónē,
 Inviotti da Ftia, fanciullo ancora
 Dell'arte ignaro dell'acerba guerra,
 E dell'arte del dir, che fama acquista.
 Quindi ei teco spedimmi, onde di questi
 Studi erudirti, e farmi a te nell'opre
 Della lingua maestro e della mano.
 A niun conto vorrei dunque, mio caro,
 Dispiccarmi da te, no, s'anco un Dio,
 Rasa la mia vecchiezza, mi prometta
 Rinverdir le mie membra, e ritòrnarmi
 Giovinetto qual era allor che il suolo
 D'Ellade abbandonai, l'ira fuggendo
 E un atroce imprecar del padre mio,
 Amintore d'Ormeno. Era di questa
 Ira cagione un'avvenente druda,
 Ch'egli, sprezzata la consorte, amava
 Follemente. Abbracciò le mie ginocchia

La tradita mia madre, e supplicommi
Di mischiarmi in amor colla rivale,
E porle in odio il vecchio amante. Il feci.
Reso accorto di questo il genitore,
Mi maledisse, ed invocò sul mio
Capo l'orrende Eumenidi, pregando,
Che mai concesso non mi fosse il porre
Sul suo ginocchio un figlio mio. L'udiro
Il sotterraneo Giove e la spietata
Proserpina, e il feral voto fu pieno.
Carco allor della sacra ira del padre,
Non mi sofferse il cor di più restarmi
Nelle case paterne. E servi e amici
E congiunti mi fean con caldi preghi
Dolce ritegno; ed in allegre mense
Stornar volendo il mio pensier, si diero
A far macco d'agnelle e di torelli,
A rosolar sul foco i saginati
Lombi suini, a tracannar del veglio
L'anfore in serbo. Nove notti al fianco
Mi fur essi così con veglie alterne
E con perpetui fuochi, un sotto il portico
Del ben chiuso cortil, l'altro alle soglie
Della mia stanza nell'andron. Ma quando
Della decima notte il bujo venne,
L'uscio sconfissi, e della stanza evaso,
Varcai d'un salto della corte il muro:
Nè de'custodi alcun, nè dell'ancelle
Di mia fuga s'avvide. Errai gran pezza
Per l'ellade contrada; e giunto ai campi
Della feconda pecorosa Ftia,
Trassi al cospetto di Peléo. M'accolse
Lietamente il buon sire, e mi dilesse
Come un padre il figliuol, ch'unico in largo
Aver gli nasca nell'età canuta;
E di popolo molto e di molt'oro
Fattomi ricco, l'ultimo confine
Di Ftia mi diede ad abitar, commesso
De'Dolopi il governo alla mia cura.
Son io, divino Achille, io mi son quegli,

Che ti crebbi qual sei, che caramente
T'amai: nè tu volevi bambinello
Ir con altri alla mensa, nè vivanda
Domestica gustar, ov'io non pria
Adagiato t'avessi e carezzato
Su' miei ginocchi, minuzzando il cibo,
E porgendo la beva, che, dal labbro
Infantil traboccando, a me sovente
Irrigava sul petto il vestimento.
Così molto sofferesi a tua cagione,
E consolava le mie pene il dolce
Pensier, che, i Numi a me negando un figlio
Generato da me, tu mi saresti
Tal per amore divenuto, e tale
M'avresti salvo un dì da ria sciagura.
Doma dunque, cor mio, doma l'altero
Tuo spirito: disconviene una spietata
Anima a te, che rassomigli i numi;
Chè i numi stessi, sì di noi più grandi
D'onor, di forza, di virtù, son miti:
E con vittime e voti e libamenti
E odorosi olocausti il supplicante
Mortal li placa nell'error caduto;
Perocchè del gran Giove alme figliuole
Son le Preghiere, che, dal pianto fatte
Rugose e losche, con incerto passo
Van dietro ad Ate, ad emendarla intese.
Vigorosa di piè questa nocente
Forte Dea le precorre, e, discorrendo
La terra tutta, l'uman germe offende.
Esse van dopo, e degli offesi han cura.
Chi rispettoso queste Dee riceve,
Ne va colmo di beni ed esaudito;
Chi pertinace le respinge indietro,
Ne spermenta lo sdegno. Esse del padre
Si presentano al trono, e gli fan prego,
Ch'Ate ratta inseguisca, e al fio soggetti
L'inesorato, che al pregar fu sordo.
Trovin dunque di Giove oggi le figlie
Appo te quell'onor, ch'anco de'forti

Piega le menti. Se al tuo piè di molti
 Doni l'offerta non mettesse Atride
 Coll'impromessa di molt'altri poscia,
 E persistesse in suo rancor, non io
 T'esorterei di por giù l'ira, e all'uopo
 Degli Achivi volar, comunque afflitti;
 Ma molti di presente egli ne porge,
 Ed altri poi ne profferisce, e i duci
 Miglior trascelti tra gli Achei t'invia,
 E a te stesso i più cari a supplicarti.
 Non disprezzarne la venuta e i preghi,
 Onde l'ira, che pria giusta pur era,
 Non torni ingiusta. Degli andati eroi
 Somma laude fu questa, allor che grave
 Li possedea corruccio, alle preghiere
 Placarsi, nè sdegnar supplici doni.

Opportuno sovviemmi un fatto antico,
 Che, quale avvenne, io qui fra tutti amici
 Narrerò. Combattean ferocemente
 Con gli Etóli i Cureti anzi alle mura
 Di Calidone, ad espugnarla questi,
 A difenderla quelli: e gli uni e gli altri,
 Gente d'alto valor, con mutue stragi
 Si distruggean. Commosa avea tal guerra
 Di Diana uno sdegno, e del suo sdegno
 Fu la cagione Enéo, che, de'suoi campi
 Terminata la messe, e offerti ai numi
 I consueti sacrificj, sola
 (Fosse spregio od obblío) lasciato avea
 Senza offerte la Diva. Ella di questo
 Altamente adirata, un fero spinse
 Cinghial d'Enéo ne'campi, che, tremendo,
 Tutte atterrava col fulmineo dente
 Le fruttifere piante. Il forte Enide,
 Meleagro alla fin, dalle propinque
 Città raccolto molto nerbo avendo
 Di cacciatori e cani, a morte il mise;
 Nè minor forza si chiedea: tant'era
 Smisurata la belva, e tanti al rogo
 N'avea sospinti. Ma la Dea pel teschio

E per la pelle dell'irsuta fera
Tra i Cureti e gli Etóli una gran lite
Suscitò. Finchè in campo il bellicoso
Meleagro comparve, andâr disfatti,
Benchè molti, i Cureti, e approssimarse
Unqua alle mura non potean. Ma l'ira,
Che anche i più saggi invade, il petto accese
Di Meleagro, e la destò la madre
Altéa, che, forte pe'fratelli uccisi
Cruciosa, il figlio maledisse; e il suolo
Colle man percotendo, inginocchiata
E forsennata, con orrendi preghi,
Di gran pianto confusi, il negro Pluto
Supplicava e la rigida mogliera
Di dar morte all'eroc: nè dal profondo
Orco fu sorda l'implacata Erinni.
Del materno furor sdegnato il figlio,
Lungi dall'armi si ritrasse in braccio
Alla bella consorte Cleopatra,
Di Marpissa Evenina e del possente
Ida figliuola, di quell'Ida, io dico,
Che tra'guerrieri de'suoi tempi il grido
Di fortissimo avea, tanto che contra
Lo stesso Apollo per la tolta ninfa
Ardì l'arco impugnar. Mutato poscia
Di Cleopatra il nome, i genitori
La chiamaro Alcìon, perchè simile
Alla mesta Alcìon gemea la madre,
Quando rapilla il saettante Iddio.

Con gran furore intanto eran le porte
Di Calidone e le turrite mura
Combattute e percosse. Eletta schiera
Di venerandi vegli e sacerdoti,
A Meleagro deputati, il prega
Di venir, di respingere il nemico,
A sua scelta offerendo di cinquanta
Jugeri il dono, del miglior terreno
Di tutto il caledonio almo paese,
Parte alle viti acconcio e parte al solco.
Molto egli pure il genitor lo prega,

Dell'adirato figlio alle sublimi
Soglie traendo il senil fianco, e in voce
Supplicante del talamo picchiando
Alle sbarrate porte. Anche le suore,
Anche la madre già pentita, orando,
Chiedean mercede: ed ei più fermo ognora
La ricusava. Accorsero gli amici
I più cari e dilette; e su quel core
Nulla poteva degli amici il prego:
Finchè le porte da sonori e spessi
Colpi battute, lo fèr certo alfine,
Che scalate i Cureti avean le mura,
E messo il foco alla città. Piangente
La sua bella consorte allor si fece
A deprecarlo, ed alla mente tutti
D'una presa città gli orrendi mali
Gli dipinse: trafitti i cittadini,
Arse le case, ed in catene i figli
Strascinati e le spose. Si commosse
All'atroce pensier l'alma superba;
Prese l'armi, volò, vinse, e gli Etóli
Salvò; ma solo dal suo cor sospinto.
Quindi alcun dono non ottenne, e il tardo
Beneficio rimase inonorato.
Non imitar cotesto esempio, o figlio,
Nè vi ti spinga démone maligno;
Chè il soccorso indugiar, finchè le navi
S'incendano, maggior onta saría.
Vieni; imita gli Dei; gli offerti doni
Non disdegnar. Se li dispregi, e poscia
Volontario combatti, egual non fia,
Benchè ritorni vincitor, l'onore.

Qui tacque il veglio; e brevemente Achille
In questi detti replicò: Fenice,
Caro alunno di Giove, ed a me caro
Padre, di questo onor non ho bisogno.
L'onor, ch'io cerco, mi verrà da Giove;
E qui pure davanti a queste antenne
L'avrò fin che vitale aura mi spiri,
Fin che il piè mi sorregga. Altra or vo'dirti

Cosa, che in mente riporrai. Per farti
 Grato all'Atride non venir con pianti,
 Nè con lagni a turbarmi il cor più mai.
 Non amar contra il giusto il mio nemico,
 Se l'amor mio t'è caro, e meco offendi
 Chi m'offende; chè questo ti sta meglio.
 Del mio regno partecipa, e diviso
 Sia teco ogni onor mio. Riporteranno
 Questi le mie risposte, e tu qui dormi
 Sovra morbido letto. Al nuovo sole
 Consulterem se starci, o andar si debba.

Disse; e a Patròclo fe degli occhi un cenno
 D'allestire al buon veglio un colmo letto,
 Onde gli altri a lasciar tosto la tenda
 Volgessero il pensiero. In questo mezzo
 Vólto ad Ulisse il gran Telamonide:
 Partiam, diss'egli; chè per questa via
 Parmi, che vano il ragionar riesca.
 Benchè ingrata, n'è forza il recar pronti
 La risposta agli Achei, che impazienti,
 E forse ancora in assemblea seduti,
 L'attendono. Feroce alma superba
 Chiude Achille nel petto: indegnamente
 L'amistà de'compagni egli calpesta,
 Nè ricorda l'onor, che gli rendemmo
 Su gli altri tutti. Dispietato! Il prezzo
 Qualcuno accetta dell'ucciso figlio,
 O del fratello; e l'uccisor, pagata
 Del suo fallo la pena, in una stessa
 Città dimora col placato offeso.
 Ma inesorata ed indomata è l'ira,
 Che a te pose nel petto un dio nemico;
 Per chi? per una donzelletta! e sette
 Noi te n'offriamo a meraviglia belle,
 E molt'altre più cose. Or via, rivesti
 Cor benigno una volta. Abbi rispetto
 Ai santi dritti dell'ospizio almeno;
 Ch'ospiti tuoi noi siamo, e dal consesso
 Degli Achei ne venimmo, a te fra tutti
 I più cari ed amici. — Illustre figlio

Di Telamone, gli rispose Achille,
Ottimo io sento il tuo parlar; ma l'ira
Mi rigonfia qualor penso a colui,
Che in mezzo degli Achei mi vilipese
Come un vil vagabondo. Andate, e netta
La risposta ridite. Alcun pensiero
Non tenterammi di pugnar, se prima
Il Priamíde bellicoso Ettorre
Fino al quartier de' Mirmidóni il foco
E la strage non porti. Ov'egli ardisca
Assalir questa tenda e questa nave,
Saprò la furia rintuzzarne, io spero.

Sì disse; e quegli, alzato il nappo e fatta
La libagion, partìrsi; e taciturno
Li precedeva di Laerte il figlio.

A' suoi sergenti intanto ed all'ancelle
Pátroclo impone d'apprestar veloci
Soffice letto al buon Fenice; e, pronte
Quelle obbedendo, steser d'agnelline
Pelli uno strato; vi spiegâr di sopra
Di finissimo lino una sottile
Candida tela, e su la tela un'ampia
Purpurea coltre; e, qui rinvolto, il vecchio,
Aspettando l'aurora, si riposa.

Nel chiuso fondo della tenda ei pure
Ritirossi il Pelíde, ed al suo fianco
Lesbia fanciulla di Forbante figlia
Si corcò la gentil Diomedéa.
Dormì Patróclo in altra parte; e a lato
Ifi gli giacque, un'elegante schiava,
Che il Pelíde donógli il dì che l'alta
Sciò egli prese, d'Eníeo cittade.

Giunti i legati al padiglion d'Atride,
Sursero tutti, e con aurate tazze
E affollate dimande i prenci achivi
Gli accolsero. Primiero interrogolli
Il re de' forti, Agamennón: Preclaro
Della Grecia splendor, inclito Ulisse,
Parla; vuol egli dalle fiamme ostili
Servar l'armata? o, d'ira ancor ripieno

Il cor superbo, di venir ricusa?

Glorioso signor, rispose il saggio
Di Laerte figliuol, non che gli sdegni
Ammorzar, li raccende egli più sempre,
E te dispregia e i tuoi presenti, e dice,
Che del come salvar le navi e il campo
Co' duci achivi ti consulti. Aggiunse
Poi la minaccia, che il novello sole
Varar vedrallo le sue navi; e gli altri
A rimbarcarsi esorta; che dell'alto
Ilio l'ocaso non vedrem, dic'egli,
Giammai: la mano del Tonante il copre,
E rincorârsi i Teucri. Ecco i suoi sensi,
Che questi a me consorti, il grande Ajace
E i saggi araldi, confermar ti ponno.
Il vegliardo Fenice è là rimasto
Per suo cenno a dormir, onde dimani
Seguitarlo, se il vuole, al patrio lido:
Non farà forza al suo voler, se il niega.
D'alto stupor percossi alla feroce
Risposta, tutti ammutoliro i duci,
E lunga pezza taciturni e mesti
Si restâr. Finalmente in questi detti
Proruppe il fiero Diomede: Eccelso
Sire de'prodi, glorioso Atride,
Non avessi tu mai nè supplicato,
Nè fatta offerta di cotanti doni
All'altero Pelide. Era superbo
Egli già per sè stesso; or tu n'hai fatto
Montar l'orgoglio più d'assai. Ma vada,
O rimanga, di lui non più parole.
Lasciam, che il proprio genio, o qualche iddio
Lo ridesti alla pugna. Or secondiamo
Tutti il mio dir: di cibo e di lieo,
Fonte d'ogni vigor, vi ristorate,
E nel sonno immergete ogni pensiero.
Tosto che schiuda del mattin le porte
Il roseo dito della bella Aurora,
Metti in punto, o gran re, fanti e cavalli
Nanzi alle navi, e a ben pugnar gl'istiga;

E combatti tu stesso alla lor testa.

Disse; e tutti applaudir, lodando a cielo

L'alto parlar di Diomede i regi;

E, fatti i libamenti, alla sua tenda

S'incamminò ciascuno. Ivi le stanche

Membra accolser del sonno il dolce dono.

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

Agamennone, inquieto durante la notte, sveglia i duci, e consulta con loro di mandare alcuno ad esplorare il campo nemico. Ulisse e Diomede prendono sopra di sè il carico dell'impresa. Ettore, bramoso di sapere se i Greci, rotti nella precedente giornata, pensino di fuggire e trascurino le veglie notturne, manda anch'egli un esploratore nel loro campo; ed è questi un certo Dolone. Incontro di costui cogli eroi greci, a cui egli dà contezza dello stato attuale dei Trojani e dei loro alleati. Morte datagli da Diomede, non ostante la promessa fattagli da Ulisse di salvargli la vita. I due capitani, istruiti da Dolone, si avanzano fino allo squadrone de' Traci, che sono immersi nel sonno; ne uccidono molti insieme col re loro chiamato Reso, di cui via si menano i cavalli; e fanno ritorno alle navi.

Tutti per l'alta notte i duci achei
Dormían sul lido in sopor molle avvinti;
Ma non l'Atride Agamennón, cui molti
Toglieano il dolce sonno aspri pensieri.
Quale il marito di Giunon lampeggia,
Quando prepara una gran piovra o grandine,
O folta neve ad inalbare i campi,
O fracasso di guerra voratrice;
Spessi così dal sen d'Agamennóne
Rompevano i sospiri, e il cor tremava.
Volge lo sguardo alle trojane tende,
E stupisce mirando i molti fuochi,
Ch' ardon dinanzi ad Ilio, e non ascolta
Che di tibie la voce e di sampogne,
E festivo fragor. Ma quando il campo
Acheo contempla ed il tacente lido,
Svellesi il crine, al ciel si lagna, ed alto
Geme il cor generoso. Alfin gli parve
Questo il miglior consiglio: ir del Nelíde
Néstore in traccia a consultarne il senno,

Onde qualcuna divisar con esso
Via di salute alla fortuna achea.
Alzasi in questa mente; intorno al petto
La tunica s'avvolge, ed imprigiona
Ne' bei calzari il piede. Indi una fulva
Pelle s'indossa di leon, che larga
Gli discende al calcagno, e l'asta impugna.

Nè di minor sgomento a Menelao
Palpita il petto; e fura agli occhi il sonno
L'egro pensier de' periglianti Achivi,
Che a sua cagione avean per tanto mare
Portato ad Ilio temeraria guerra.
Sul largo dosso gittasi veloce
Una di pardo maculata pelle;
Ponsi l'elmo alla fronte; e, via brandito
Il giavellotto, a risvegliar s'affretta
L'onorato, qual nume, e dagli Argivi
Tutti obbedito imperador germano;
Ed alla poppa della nave il trova,
Che le bell'armi in fretta si vestía.
Grato ei n'ebbe l'arrivo; e Menelao
A lui primiero: Perchè t'armi, disse,
Venerando fratello? Alcun vuoi forse
Mandar de' nostri esplorator notturno
Al campo de' Trojani? Assai tem'io,
Che alcuno imprenda d'arrischiarsi solo
Per lo bujo a spiar l'oste nemica;
Chè molta vuolsi audacia a tanta impresa.

Rispose Agamennón: Fratello, è d'uopo
Di prudenza ad entrambi e di consiglio,
Che gli Argivi ne scampi e queste navi,
Or che di Giove si voltò la mente,
E d'Ettore ha preferti i sacrifici;
Ch'io nè vidi giammai, nè d'altri intesi,
Che un solo in un sol dì tanti potesse
Forti fatti operar, quanti il valore
Di questo Ettore a nostro danno: e a lui
Non fu madre una Dea, nè padre un Dio.
E temo io ben, che lungamente afflitti
Di tanto strazio piangeran gli Achivi.

Or tu vanne, e d'AJace e Idomenéo
 Ratto vola alle navi, e li risveglia;
 Chè a Néstore io ne vado ad esortarlo
 Di tosto alzarsi, e di seguirmi al sacro
 Stuol delle guardie, e comandarle. A lui
 Presteran, più che ad altri, obbedienza;
 Perocchè delle guardie è capitano
 Trasiméde, suo figlio, e Merione,
 D'Idomenéo l'amico; a' quai commesso
 È delle scolte il principal pensiero.

E che poi mi prescrive il tuo comando?
 (Replicò Menelao.) Degg'io con essi
 Restarmi ad aspettar la tua venuta?
 O, fatta l'imbasciata, a te veloce
 Tornar? — Rimanti, Agamennón ripiglia;
 Tu rimanti colà; chè disviarci
 Nell'andar ne potrian le molte strade,
 Onde il campo è interrotto. Ovunque intanto
 T'avvegna di passar, leva la voce;
 Raccomanda le veglie; ognun col nome
 Chiama del padre e della stirpe; a tutti
 Largo ti mostra d'onoranze, e poni
 L'alterezza in obblío. Prendiam con gli altri
 Parte noi stessi alla comun fatica;
 Perchè Giove noi pur fin dalla cuna,
 Benchè regi, gravò d'alte sventure.

Così dicendo, in via mise il fratello
 Di tutto l'uopo ammaestrato; ed esso
 A Néstore avvïossi. Ritrovollo
 Davanti alla sua nave entro la tenda
 Corco in morbido letto. A sè vicine
 Armi diverse avea, lo scudo e due
 Lung'h'aste e il lucid'elmo; e non lontana
 Giacea di vario lavorío la cinta,
 Di che il buon veglio si fasciava il fianco,
 Quando a battaglie sanguinose armato
 Le sue schiere movea; chè non ancora
 Alla trista vecchiezza egli perdona.

All'apparir d'Atride, erto ei rizzossi
 Sul cubito; e, levata alto la fronte,

L'interrogò, dicendo: E chi sei tu,
 Che pel campo ne vieni a queste navi
 Così soletto per la notte oscura,
 Mentre gli altri mortali han tregua e sonno?
 Forse alcun de' veglianti o de' compagni
 Vai rintracciando? Parla, e taciturno
 Non appressarti: che ricerchi? — E a lui
 Il regnatore Atride: O degli Achei
 Inclita luce, Néstore Nelíde,
 Agamennón son io, cui Giove opprime
 D'infinito travaglio; e fia, che duri
 Finchè avrà spirto il petto e moto il piede.
 Vagabondo ne vo, poichè dal ciglio
 Fuggemi il sonno, e il rio pensier mi grava
 Di questa guerra e della clade achea.
 De' Dánai il rischio mi spaventa; inferma
 Stupidisce la mente; il cor mi fugge
 Da' suoi ripari, e tremebondo è il piede.
 Tu se cosa ne mediti, che giovi
 (Quando il sonno s'invola anco a' tuoi lumi),
 Sorgi, e alle guardie discendiam. Veggiamo,
 Se da veglia stancate e da fatica
 Siensi date al dormir, posta in obblío
 La vigilanza. Del nemico il campo
 Non è lontano; nè sappiam, s'ei voglia
 Pur di notte tentar qualche conflitto.

Disse; e il gerenio cavalier rispose:
 Agamennóne, glorioso Atride,
 Non tutti adempirà Giove pietoso
 I disegni d'Ettore e le speranze.
 Ben più vero cred'io, che molti affanni
 Sudar d'ambascia gli faran la fronte,
 Se desterassi Achille, e la tenace
 Ira funesta scuoterà dal petto.
 Or io volonteroso ecco ti seguo:
 Andianne; risvegliam dal sonno i duci
 Diomede ed Ulisse, ed il veloce
 Ajace d'Oiléo, e di Filéo
 Il forte figlio; e si spedisca intanto
 Alcun di tutta fretta a richiamarne

Pur l'altro Ajace, e Idomenéo, che lungi
 Agli estremi del campo hanno le navi.
 Ma quanto a Menelao, benchè ne sia
 D'onor degno ed amico, io non terrommi
 Di rampognarlo (ancor che debba il franco
 Mio parlare adirarti), e vergognarlo
 Farò del suo poltrir, tutte lasciando
 A te le cure, or ch'è mestier di ressa
 Con tutti i duci e d'ogni umil preghiera,
 Come crudel necessità dimanda.

Ben altra volta (Agamennón rispose)
 Ti pregai d'ammonirlo, o saggio antico;
 Chè spesso ei posa, e di fatica è schivo;
 Per pigrezza non già, nè per difetto
 D'accorta mente, ma perchè miei cenni
 Meglio aspettar, che antivenirli, ei crede.
 Pur questa volta mi precorse, e innanzi
 Mi comparve improvviso; ed io l'ho spinto
 A chiamarne i guerrieri, che tu cerchi.
 Andiam; chè tutti fra le guardie, avanti
 Alle porte del vallo, congregati
 Li troverem; chè tale è il mio comando.

E Néstore a rincontro: Or degli Achei
 Niun ritroso a lui fia, nè disdegnoso
 O comandi, od esorti. — In questo dire
 La tunica s'avvolge intorno al petto;
 Al terso piede i bei calzari annoda;
 Quindi un' ampia s'affibbia e porporina
 Clamide doppia, in cui fioria la felpa.
 Poi recossi alla man l'acuta e salda
 Lancia, e verso le navi incamminossi
 De' loricati Achivi. E primamente
 Svegliò dal sonno il sapiente Ulisse,
 Elevando la voce; e a lui quel grido
 Ferì l'orecchio appena, che veloce
 Della tenda n'uscì con questi accenti:

Chi siete, che soletti errando andate
 Presso le navi per la dolce notte?
 Qual vi spinge bisogno? — O di Laerte
 Magnanimo figliuol, prudente Ulisse,

(Gli rispose di Pilo il cavaliere)
 Non isdegnarti, e del dolor ti caglia
 De' travagliati Achei: vieni; chè un altro
 Svegliarne è d'uopo, e consultar con esso
 O la fuga o la pugna. — A questo detto
 Rientrò l'Itacense nella tenda;
 Sul tergo si gittò lo scudo, e venne.

Proseguiro il cammin quindi alla volta
 Di Diomede, e lo trovâr di tutte
 L'armi vestito, e fuor del padiglione.
 Gli dormiano dintorno i suoi guerrieri
 Profondamente, e degli scudi al capo
 S'avean fatto origlier. Fitto nel suolo
 Stassi il calce dell'aste, e il ferro in cima
 Mette splendor da lungi, a simiglianza
 Del baleno di Giove. Esso l'eroe
 Di bue selvaggio sulla dura pelle
 Dormia disteso, ma purpureo e ricco
 Sotto il capo regale era un tappeto.
 Giuntogli sopra, il cavalier toccollo
 Colla punta del piè, lo spinse; e, forte
 Garrendo, lo destò: Sorgi, Tidide:
 Perchè ne sfiori tutta notte il sonno?
 Non odi, che i Trojani in campo stanno
 Sovra il colle propinquo, e che disgiunti
 Di poco spazio dalle navi ei sono?
 Disse; e quei si destò, balzando in piedi
 Veloce come lampo; e, a lui rivolto,
 Con questi accenti rispondea: Sei troppo
 Delle fatiche tollerante, o veglio,
 Nè ozioso giammai. A risvegliarne
 Di quest'ora i re duci inopia forse
 V'ha di giovani achei pronti alla ronda?
 Ma tu sei veglio infaticato e strano.

E Néstore di nuovo: Illustre amico,
 Tu verace parlasti e generoso.
 Padre io mi son d'egregi figli, e duce
 Di molti prodi, che potrian le veci
 Pur d'araldo adempir. Ma grande or preme
 Necessità gli Achivi, e morte e vita

Stanno sul taglio della spada. Or vanne
 Tu, che giovine sei, vanne, e il veloce
 Chiamami Ajace e di Filéo la prole,
 Se pietà senti del mio tardo piede.

Così parla il vegliardo. E Diomede
 Soll' ómero si getta una rossiccia
 Capace pelle di lion, cadente
 Fino al tallone, ed una picca impugna.
 Andò l'eroe, volò, dal sonno entrambi
 Li destò, li condusse; e tutti in gruppo
 S' avviâr delle guardie alle catterve:
 Nè delle guardie abbandonato al sonno
 Duce alcuno trovâr, ma vigilanti
 Tutti ed armati e in compagnía seduti.
 Come i fidi molossi al pecorile
 Fan travagliosa sentinella, udendo
 Calar dal monte una feroce belva,
 E stormir le boscaglie; un gran tumulto
 S'alza sovr' essa di latrati e gridi,
 E si rompe ogni sonno; così questi,
 Rotto il dolce sopor su le palpebre,
 Notte vegliano amara, ognor del piano
 Alla parte conversi, ove s'udisse
 Nemico calpestío. Gioinne il veglio,
 E confortolli, e disse: Vigilate
 Così sempre, o miei figli, e non si lasci
 Niun dal sonno allacciar, onde il Trojano
 Di noi non rida. Così detto, il varco
 Passò del fosso, e lo seguiéno i regi
 A consiglio chiamati. A lor s'aggiunse
 Compagno Meríone, e di Nestorre
 L'inclito figlio, convocati anch' essi
 Alla consulta. Valicato il fosso,
 Fermârsi in loco dalla strage intatto,
 In quel loco medesmo, ove sorgiunto
 Ettore dalla notte alla crudele
 Uccisione degli Achei fin pose.

Quivi seduti, cominciâr la somma
 A parlar delle cose; e in questi detti
 Néstore aperse il parlamento: Amici,

Havvi alcuna tra voi anima ardita
E in sè sicura, che furtiva ir voglia
De' fier Trojani al campo, onde qualcuno
De' nemici vaganti alle trinciere
Far prigioniero? o tanto andar vicino,
Che alcun discorso de' Trojani ascolti,
E ne scopra il pensier? se sia lor mente
Qui rimanersi ad assediar le navi,
O alla città tornarsi, or che domata
Han l'achiva possanza? Ei forse tutte
Potria raccor tai cose, e ritornarne
Salvo ed illeso. D'alta fama al mondo
Farebbe acquisto, e n'otterria bel dono.
Quanti son delle navi i capitani,
Gli daranno una negra pecorella
Coll'agnello alla poppa; e guiderdone
Alcun altro non v'ha, che questo adegui.
Poi ne' conviti e ne' banchetti ei fia
Sempre onorato, desiato e caro.

Disse; e tutti restâr pensosi e muti.
Ruppe l'alto silenzio il bellicoso
Diomede, e parlò: Saggio Nelide,
Quell' audace son io: me la fidanza,
Me l'ardir persuade al gran periglio
D'insinuarmi nel dardanio campo.
Ma se meco verranno altro guerriero,
Securtà crescerammi ed ardimento.
Se due ne vanno di conserva, l'uno
Fa l'altro accorto del miglior partito.
Ma d'un solo, sebben veggente e prode,
Tardo è il coraggio e debole il consiglio.

Disse; e molti volean di Diomede
Ir compagni: il volean ambo gli Ajaci,
Il volea Merion; più ch'altri, il figlio
Di Néstore il volea; chiedea anch'esso
L'Atride Menelao; chiedea del pari
Penetrar ne' trojani accampamenti
Il forte Ulisse; perocchè nel petto
Sempre il cor gli volgea le ardite imprese.

Mosse allor le parole il grande Atride:

Diletto Diomede, a tuo talento
 Un compagno ti scegli a sì grand'uopo,
 Qual ti sembra il miglior. Molti ne vedi
 Presti a seguirti; nè verun rispetto
 La tua scelta governi; onde non sia
 Che lasciato il miglior, pigli il peggiore:
 Nè ti freni pudor, nè riverenza
 Di lignaggio, nè s'altri è re più grande.

Così parlava, del fratello amato
 Paventando il periglio: e fea risposta
 Diomede così: Se d'un compagno
 Mi comandate a senno mio l'eletta,
 Come scordarmi del divino Ulisse,
 Di cui provato è il cor, l'alma costante
 Nelle fatiche, e che di Palla è amore?
 S'ei meco ne verrà, di mezzo ancora
 Alle fiamme uscirem: cotanto è saggio.

Non mi lodar nè mi biasmar, Tidide,
 Soverchiamente (gli rispose Ulisse);
 Chè tu parli nel mezzo ai consci Argivi.
 Partiam: la notte se ne va veloce;
 Delle stelle il languir l'alba n'avvisa;
 Nè dell'ombre riman, che il terzo appena.

D'armi orrende, ciò detto, si vestiro.
 A Diomede, che il suo brando avea
 Obbliato alle navi, altro ne diede
 Di doppio taglio, ed il suo proprio scudo
 Il forte Trasimede. Indi alla fronte
 Una celata gli adattò di cuojo
 Taurin compatta, senza cono e cresta,
 Che barbuta si noma, e copre il capo
 De' giovinetti. Merione a gara
 D'una spada, d'un arco e d'un turcasso
 Ad Ulisse fe dono, e su la testa
 Un morion gli pose aspro di pelle,
 Da molte lasse nell'interno tutto
 Saldamente frenato, e nel di fuore
 Di bianchissimi denti rivestito
 Di zannuto cinghial, tutti in ghirlanda
 Con vago lavorio disposti e folti.

Grosso feltro il cucuzzulo guarnía.
L'avea furato in Eleona un giorno
Autólico ad Amíntore d'Ormeno,
Della casa rompendo i saldi muri;
Quindi il ladro in Scandéa diello al Citério
Amfidamante; Amfidamante a Molo
Ospital donamento; e questi poscia
Al figlio Merion, che su la fronte
Alfin lo pose dell' astuto Ulisse.

Racchiusi nelle orrende arme gli eroi
Partìr, lasciando in quel recesso i duci.
E da man destra intanto su la via
Spedì loro Minerva un aïrone.
Nè già questi il vedean; chè agli occhi il vieta
La cieca notte, ma n'udían lo strido.
Di quell' augurio l'Itacense allegro,
A Minerva drizzò questa preghiera:
Odimi, o figlia dell'Egioco Giove,
Che l'opre mie del tuo nume proteggi,
Nè t'è veruno de' miei passi occulto:
Or tu benigna più che prima, o Dea,
Dell'amor tuo m'affida, e ne concedi
Glorioso ritorno e un forte fatto,
Tale, che renda dolorosi i Teucri.

Pregò secondo Diomede, e disse:
Di Giove invitta armipotente figlia,
Odi adesso me pur: fausta mi segui
Siccome allor che seguitasti a Tebe
Il mio divino genitor Tidéo,
De' loricati Achivi ambasciadore
Attendati d'Asopo alla riviera.
Di placido messaggio egli a' Tebani
Fu portator; ma fieri fatti ei fece
Nel suo ritorno col favor tuo solo;
Chè nume amico gli venivi al fianco.
E tu propizia a me pur vieni, o Dea,
E salvami. Sull'ara una giovenca
Ti ferirò d'un anno, ampia la fronte,
Ancor non doma, ancor del giogo intatta:
Questa darotti, e avrà dorato il corno.

Così pregaro; e gli esaudía la Diva.
 Implorata di Giove la possente
 Figlia Minerva, proseguir la via
 Quai due lions, per la notte oscura,
 Per la strage, per l'armi e pe' cadaveri
 Sparsi in morta di sangue atra laguna.

Nè d'altra parte ai forti Teucri Ettore
 Permette il sonno; ma de' prenci e duci
 Chiama tutti i migliori a parlamento;
 E, raccolti, lor apre il suo consiglio:
 Chi di voi mi promette un'alta impresa
 Per grande premio, che il farà contento?
 Darogli un cocchio, e di cervice altera
 Due corsieri, i miglior dell'oste achea,
 (Taccio la fama, che n'avrà nel mondo).
 Questo dono otterrà chiunque ardisca
 Appressarsi alle navi, e cauto esplori
 Se sian, qual pria, guardate, o pur, se domo
 Da nostre forze l'inimico or segga
 A consulta di fuga, e le notturne
 Veglie trascuri affaticato e stanco.
 Disse; e il silenzio li fe tutti muti.

Era un certo Dolone infra' Trojani,
 Uom, che di bronzo e d'oro era possente,
 Figlio d'Eumede banditor famoso,
 Deforme il volto, ma veloce il piede,
 E fra cinque sirocchie unico e solo.
 Si trasse innanzi il tristo, e così disse:
 Ettore, questo cor l'incarco assume
 D'avvicinarsi a quelle navi, e tutto
 Scoprir. Lo scettro mi solleva, e giura,
 Che l'éneo cocchio e i corridori istessi
 Del gran Pelide mi darai: nè vano
 Esploratore io ti sarò: nè vòta
 Fia la tua speme. Nell'acheo steccato
 Penetrerò; mi spingerò fin dentro
 L'agamennónia nave, ove a consulta
 Forse i duci si stan di pugna o fuga.

Si disse; e l'altro sollevò lo scettro,
 E giurò: Testimon Giove mi sia,

Giove il tonante di Giunon marito,
 Che da que' bei corsieri altri tirato
 Non verrà de' Trojani, e che tu solo
 Glorioso n'andrai. — Fu questo il giuro,
 Ma sperso all'aura; e da quel giuro intanto
 Incitato Dolone, in su le spalle
 Tosto l'arco gittossi, e la persona
 Della pelle vestì di bigio lupo;
 Poi chiuse il brutto capo entro un elmetto,
 Che d'ispida faña era munito.
 Impugnò un dardo acuto; ed alle navi,
 Per non più ritornarne apportatore
 Di novelle ad Ettore, incamminossi.

Lasciata de' cavalli e de' pedoni
 La compagnia, Dolon spedito e snello
 Battea la strada. Se n'accorse Ulisse
 Alla pesta de' piedi, e a Diomede
 Sommessò favellò: Sento qualcuno
 Venir dal campo, nè so dir se spia
 Di nostre navi, o spogliator di morti.
 Lasciam, che via trapassi, e gli saremo
 Ratti alle spalle, e il piglierem. Se avvegna,
 Ch'ei di corso ne vinca, tu coll'asta
 Indefesso l'incalza, e verso il lido
 Serralo sì, che alla città non fugga.

Uscir di via, ciò detto, e s'appiattaro
 Tra' morti corpi; ed egli incauto e celere
 Oltrepassò. Ma lontanato appena,
 Quanto è un solco di mule (che de' buoi
 Traggono meglio il ben connesso aratro
 Nel profondo maggese), gli fur sopra;
 Ed egli, udito il calpestio, ristette,
 Qualcun sperando, che de' suoi venisse
 Per comando d'Ettore a richiamarlo.
 Ma giunti d'asta al tiro e ancor più presso,
 Li conobbe nemici. Allor dier lesti
 L'uno alla fuga il piè, gli altri alla caccia.
 Quai due d'aguzzo dente esperti bracchi
 O lepree o capriol pel bosco incalzano
 Senza dar posa, ed ei precorre e bela;

Tali Ulisse e il Tidide all'infelice
 Si stringono inseguendo, e precipitando
 Sempre ogni scampo. E già nel suo fuggire
 Verso le navi sul momento egli era
 Di mischiarsi alle guardie, allor che lena
 Crebbe Minerva e forza a Diomede;
 Onde niun degli Achei vanto si dèsse
 Di ferirlo primiero, egli secondo.
 Alza l'asta l'eroe: Ferma, gridando,
 O ch'io di lancia ti raggiungo, e uccido.
 Vibra il telo in ciò dir, ma vibra in fallo
 A bello studio: gli strisciò la punta
 L'ómero destro, e conficcossi in terra.
 Ristette il fuggitivo, e di paura
 Smorto tremando, della bocca uscía
 Stridor di denti, che batteano insieme.
 L'aggiungono anelanti i due guerrieri,
 L'afferrano alle mani; ed ei, piangendo,
 Grida: Salvate questa vita, ed io
 Riscatterolla. Ho gran ricchezza in casa
 D'oro, di rame e lavorato ferro.
 Di questi il padre mio, se nelle navi
 Vivo mi sappia degli Achei, faravvi
 Per la mia libertà dono infinito.

Via, fa cor, rispondea lo scaltro Ulisse;
 Nè veruno di morte abbi sospetto,
 Ma dinne, e sii verace: Ed a qual fine
 Dal campo te ne vai verso le navi
 Tutto solingo pel notturno bujo
 Mentre ogni altro mortal nel sonno ha posa?
 A spogliar forse estinti corpi? o forse
 Ettor ti manda ad ispiar de' Greci
 I navili, i pensieri, i portamenti?
 O tuo genio ti mena e tuo diletto?

E a lui tremante di terror Dolone:
 Misero! mi travolse Ettore il senno,
 E in gran disastro mi cacciò, giurando,
 Che in don m'avrebbe del famoso Achille
 Dato il cocchio e i destrieri a questo patto,
 Ch'io di notte traessi all'inimico

Ad esplorar, se, come pria, guardate
Sien le navi; o se voi, dal nostro ferro
Domi, teniate del fuggir consiglio,
Schivi di veglie, e di fatica oppressi.

Sorrise Ulisse, e replicò: Gran dono
Certo ambiva il tuo cor, del grande Achille
I destrier. Ma domarli e cavalcarli
Uom mortale non può, tranne il Pelide,
Cui fu madre una Dea. Ma questo ancora
Contami, e non mentire: Ove lasciasti,
Qua venendoti, Ettore? ove si stanno
I suoi guerrieri arnesi? ove i cavalli?
Quai son de' Teucri le vigilie e i sonni?
Quai le consulte? Bloccheran le navi?
O in Ilio torneran, vinto il nemico?

Gli rispose Dolon: Nulla del vero
Ti tacerò. Co' suoi più saggi Ettore
In parte da rumor scevra e sicura
Siede a consiglio al monumento d'Ilo.
Ma le guardie, o signor, di che mi chiedi,
Nulla del campo alla custodia è fissa;
Chè quanti in Ilio han focolar, costretti
Son cotesti alla veglia, e a far la scolta
S'escortano a vicenda. Ma nel sonno
Tutti giaccion sommersi i collegati,
Che, da diverse region raccolti,
Nè figli avendo nè consorte al fianco,
Lasciano ai Teucri delle guardie il peso.

Ma dormon essi co' Trojan confusi
(Ripiglia Ulisse), o segregati? Parla;
Ch'io vo' saperlo. — E a lui d'Eumede il figlio:
Ciò pure ti sporrò schietto e sincero.
Quei della Caria, ed i Peonj arcieri,
I Lelegi, i Caucóni ed i Pelasghi
Tutto il piano occupâr, che al mare inchina;
Ma il pian di Timbra i Licj e i Misj alteri
E i frigj cavalieri, e con gli equestri
Lor drappelli i Meonj. Ma dimande
Tante perchè? Se penetrar vi giova
Nel nostro campo, ecco il quartier de' Traci,

Alleati novelli, che divisi
 Stansi ed estremi. Han duce Reso, il figlio
 D'Eïonéo; e a lui vid'io destrieri
 Di gran corpo ammirandi e di bellezza,
 Una neve in candor, nel corso un vento.
 Monta un cocchio costui tutto commesso
 D'oro e d'argento, e smisurata e d'oro
 (Maraviglia a vedersi!) è l'armatura,
 Di mortale non già, ma di celeste
 Petto sol degna. Che più dir? Traetemi
 Prigioniero alle navi, o in saldi nodi
 Qui lasciatemi avvinto infin che pure
 Vi ritorniate: e siavi chiaro a prova,
 Se fu verace il labbro o menzognero.

Lo guatò bieco Diomede, e disse:
 Da che ti spinse in poter nostro il fato,
 Dolon, di scampo non aver lusinga,
 Benchè tu n'abbia rivelato il vero.
 Se per riscatto o per pietà disciolto
 Ti mandiam, tu per certo ancor di nuovo
 Alle navi verresti esploratore,
 O inimico palese in campo aperto.
 Ma se qui perdi per mia man la vita,
 Più d'Argo ai figli non sarai nocente.

Disse; e il meschino già la man stendea
 Supplice al mento; ma calò di forza
 Quegli il brando sul collo, e ne recise
 Ambe le corde. La parlante testa
 Rotolò nella polve. Allor dal capo
 Gli tolsero l'elmetto, e l'arco e l'asta
 E la lupina pelle. In man solleva
 Le tolte spoglie Ulisse; e a te, Minerva
 Predatrice, sacrandole, sì prega:
 Godi di queste, o Dea; chè te primiera
 De' Celesti in Olimpo invocheremo;
 Ma di nuovo propizia ai padiglioni
 Or tu de' traci cavalier ne guida.

Disse; e le spoglie su la cima impose
 D'un tamarisco; e, canne e ramoscelli
 Sterpando intorno, e di lor fatto un fascio,

Segnal lo mette, che per l'ombra incerta
Nel loro ritornar lo sguardo avvisi.
Quindi inoltrâr, pestando sangue ed armi;
E fur tosto de' Traci allo squadrone.
Dormiano infranti di fatica, e stesi
In tre file, coll' armi al suol giacenti
A canto a ciascheduno. Ognun de' duci
Tiensi dappresso due destrier da giogo;
Dorme Reso nel mezzo; e a lui vicino
Stansi i cavalli colle briglie avvinti
All'estremo del cocchio. Avvisto il primo
Si fu di Reso Ulisse, e a Diomede
L'additò: Diomede, ecco il guerriero;
Ecco i destrier, che dianzi n'avvisava
Quel Dolon, che uccidemmo. Or tu fuor metti
L'usata gagliardía; chè qui passarla
Neghittoso ed armato onta sarebbe.
Sciogli tu quei cavalli, o a morte mena
Costor; chè de' cavalli è mia la cura.

Disse; e spirò Minerva a Diomede
Robustezza divina. A dritta, a manca
Fora, taglia ed uccide, e degli uccisi
Il gemito la muta aria fería.
Corre sangue il terren. Come lionc,
Sopravvenendo, al non guardato gregge
Scagliasi, e capre e agnelle empio diserta;
Tal nel mezzo de' Traci è Diomede.
Già dodici n'avea trafitti; e quanti
Colla spada ne miete il valoroso,
Tanti n'afferra dopo lui d'un piede
Lo scaltro Ulisse, e fuor di via li tira,
Nettando il passo a' bei destrieri, ond'elli,
Alla strage non usi, in cor non tremino,
Le morte salme calpestando. Intanto
Piomba su Reso il fier Tidide, e priva
Lui tredicesmo della dolce vita.
Sospirante lo colse ed affannoso;
Perchè per opra di Minerva apparso
Appunto in quella gli pendea sul capo,
Tremenda vision, d'Enide il figlio.

Scioglie Ulisse i destrieri, e colle briglie
 Accoppiati, di mezzo a quella torma
 Via li mena, e coll'arco li percuote;
 (Chè tor dal cocchio non pensò la sferza);
 E d'un fischio fa cenno a Diomede.
 Ma questi in mente discorrea più arditi
 Fatti, e dubbiava, se dar mano al cocchio
 D'armi ingombro si debba, e pel timone
 Trarlo; o se imposto alle gagliarde spalle
 Via sel porti di peso; o se prosegua
 D'altri più Traci a consumar le vite.
 In questo dubbio gli si fece appresso
 Minerva, e disse: Al partir pensa, o figlio
 Dell'invitto Tidéo; riedi alle navi,
 Se tornarvi non vuoi cacciato in fuga,
 E che svegli i Trojani un Dio nemico.

Udì l'eroe la Diva; e ratto ascese
 Su l'uno de' corsier, su l'altro Ulisse,
 Che via coll'arco li tempesta, e quelli
 Alle navi volavano veloci.

Il signor del sonante arco d'argento
 Stavasi Apollo alla vedetta; e, vista
 Seguir Minerva del Tidíde i passi,
 Adirato alla Dea, mischiossi in mezzo
 Alle turbe trojane, e Ipocoonte
 Sveglió, de' Traci consigliere, e prode
 Consobrino di Reso. Ed ei, balzando
 Dal sonno, e de' cavalli abbandonato
 Il quartiere mirando, e palpitanti
 Nella morte i compagni, e lordo tutto
 Di sangue il loco, urlò di doglia, e forte
 Chiamò per nome il suo diletto amico;
 E un trambusto levossi e un alto grido
 Degli accorrenti Troi, che l'arduo fatto
 Dei due fuggenti contemplâr stupiti.

Giungean questi frattanto ove d'Ettore
 Avean l'incauto esploratore ucciso.
 Qui ferma Ulisse de' corsieri il volo;
 Balza il Tidíde a terra, e, nelle mani
 Dell'itaco guerrier le sanguinose

Spoglie deposte, rapido rimonta,
E flagella i corsier, che verso il mare
Divorano la via volonterosi.

Primo udinne il romor Néstore, e disse:
O amici, o degli Achei principi e duci,
Non so se falso il cor mi parli, o vero;
Pur dirò: mi ferisce un calpestio
Di correnti cavalli. Oh fosse Ulisse!
Oh fosse Diomede, che veloci
Gli adducessero a noi tolti a' Trojani!
Ma mi turba timor, che a questi prodi
Non avvenga fra' Teucri un qualche danno.

Finite non avea queste parole,
Che i campioni arrivâr. Balzaro a terra;
E con voci di plauso e con allegro
Toccar di mani gli accogliean gli amici.
Néstore il primo interrogolli: O sommo
Degli Achivi splendore, inclito Ulisse,
Che destrieri son questi? ove rapiti?
Nel campo forse de' Trojani? o dielli,
Fattosi a voi d'incontro, un qualche iddio?
Sono ai raggi del Sol pari in candore
Mirabilmente; ed io, che sempre in mezzo
A' Trojani m'avvolgo, e, benchè veglio
Guerrier, restarmi neghittoso aborro,
Io nè questi, nè pari altri corsieri
Unqua vidi, nè seppi. Onde per via
Qualcun mi penso degli Dei v'apparve,
E ven fe dono; perocchè voi cari
Siete al gran Giove, adunator di nemi,
E alla figlia di Giove, alma Minerva.

Néstore, gloria degli Achei, rispose
L'accorto Ulisse, agevolmente un Dio
Potría darli, volendo, anco migliori;
Chè gli Dei ponno più d'assai. Ma questi,
Di che chiedi, son traci e qua di poco
Giunti: al re loro e a dodici de' primi
Suoi compagni diè morte Diomede,
E tredicesmo un altro n'uccidemmo,
Dai teucri duci esplorator spedito

Del nostro campo. — Così detto, spinse,
Giubilando, oltre il fosso i corridori;
E festeggianti lo seguì gli Achivi.
Giunto al suo regio padigion, legolli
Con salda briglia alle medesme greppie,
Ove dolci pascean biade i corsieri
Diomedéi. Ulisse all'alta poppa
Le spoglie di Dolon sospende, e a Palla
Prepararsi comanda un sacrificio.
Tersero quindi entrambi alla marina
L'abbondante sudor, gambe lavando
E collo e fianchi. Riforbìto il corpo,
E ricreato il cor, si ripurgaro
Nei nitidi lavacri. Indi, odorosi
Di pingue oliva, si sedeano a mensa,
Pieni i nappi votando, ed a Minerva
Libando di Liéo l'almo licore.

LIBRO UNDECIMO

ARGOMENTO

La Discordia alza il grido di guerra. Agamennone fa armare e conduce alla battaglia le schiere. Pugna dubbiosa da prima. Agamennone prevale. Giove spedisce Iride ad Ettore per ordinarli di starsi in disparte finchè non vegga Agamennone ritirarsi ferito alle navi. Morte d'Ifidamante e di Coone. Prodezze di Ettore, visto Agamennone ferito. Diomede ed Ulisse gli si oppongono. Paride ferisce Diomede, che è costretto a ritirarsi. Ulisse, circondato dai Trojani, li respinge da sè. Uccide Soco, da cui era stato ferito. È protetto da Ajace e condotto da Menelao fuori della mischia. Macaone, ferito da Paride, viene ricondotto da Néstore nella sua tenda. Ettore sbaraglia il campo greco, mentre in altra parte Ajace fa strage di Trojani. Ritirata di Ajace. Achille, parendogli di vedere Macaone, che parta ferito, manda Pátroclo, il quale s' accerti chi sia quell'eroe. Pátroclo, abboccatosi con Néstore, è da lui pregato a tentare d' indurre Achille a combattere pei Greci, o ad acconsentire almeno, ch' egli stesso venga rivestito delle armi dell' amico in loro soccorso. Pátroclo, ritornando, scontrasi in Euripilo ferito da Paride; lo mena alla sua tenda, e ne medica la piaga.

Dal croceo letto di Titon l'Aurora
Sorgea, la terra illuminando e il cielo;
E vèr le navi achee Giove spedía
La Discordia feral. Scottea di guerra
L'orrida insegna nella man la Dira;
E tal d'Ulisse s'arrestò su l'alta
Capitana, che posta era nel mezzo,
Donde intorno mandar potea la voce
Fin d' Ajace e d' Achille al padiglione,
Che, nella forza e nel gran cor securi,
Sottratte ai lati estremi avean le prore.
Qui ferma, d'un acuto orrendo grido
Empì l'achive orecchie; e tal ne' petti
Un vigor suscitò, tale un desío
Di pugnar, d' azzuffarsi e di ferire,
Che sonava nel cor dolce la guerra
Più che il ritorno al caro patrio lido.

Alza Atride la voce, e a tutti impone
Di porsi in tutto punto; e d'armi ei pure
Folgoranti si véste. E pria circonda

Di calzari le gambe, ornati e stretti
D'argentee fibbie. Una lorica al petto
Quindi si pon, che Cinira gli avea
Un dì mandata in ospital presente;
Perocchè quando strepitosa in Cipro
Corse la fama, che l'achiva armata
Verso Troja spiegar dovea le vele,
Gratificar di quell' usbergo ei volle
L'amico Agamennón. Di bruno acciaio
Dieci strisce il cingean, dodici d'oro,
Venti di stagno. Lubrici sul collo
Stendon le spire tre cerulei draghi,
Simiglianti alle pinte iri, che Giove
Suol nelle nubi colorar, portento
Ai parlanti mortali. Indi la spada
Agli ómeri sospende, rilucente
D'aurate bolle, e la vestia d'argento
Larga vagina col pendaglio d'oro.
Poi lo scudo imbracciò, che vario e bello
E di facil maneggio tutto cuopre
Il combattente. Ha dieci fasce intorno
Di bronzo, e venti di forbito stagno
Candidissimi colmi, e un altro in mezzo
Di bruno acciar. Su questo era scolpita,
Terribile gli sguardi, la Gorgóne
Col Terrore da lato e con la Fuga,
Rilievo orrendo. Dallo scudo poscia
Una gran lassa dipendea d'argento,
Lungo la quale azzurro e sinuoso
Serpe un drago a tre teste, che ritorte
D'una sola cervice eran germoglio.
Quindi al capo diè l'elmo adorno tutto
Di lucenti chiavelli, irto di quattro
Coni e d'equine setole con una
Superba cresta, che di sopra ondeggia
Terribilmente. Alfin due lance impugna
Massicce, acute, le cui ferree punte
Mettean baleni di lontano. Intanto
Giuno e Palla, onorando il grande Atride,
Dier di sua mossa con fragore il segno.

All'auriga ciascuno allor comanda,
Che parati in bell'ordine sostegna
Alla fossa i destrier, mentre a gran passi
Chiuse nell'armi le pedestri schiere
Procedono al nemico. Ancor non vedi
Spuntar l'aurora, e d'ogni parte immenso
Romor già senti. Come tutto giunse
L'esercito alla fossa, immantimente
Fur cavalli e pedoni in ordinanza:
Questi primieri, e quei secondi. Intanto
Giove dall'alto romoreggia, e piove
Di sangue una rugiada, annunziatrice
Delle molte, che all'Orco in quel conflitto
Anime generose avría sospinto.

D'altra parte i Trojani in su l'altezza
Si schierano del poggio. In mezzo a loro
S'affaccendano i duci: il grande Ettore,
D'Anchise il figlio, che venía qual nume
Da' Trojani onorato; il giusto e pio
Polidamante; e i tre antenórei figli,
Polibo, io dico, ed il preclaro Agénore,
Ed Acamante, giovinetto, a cui
Di celeste beltà fioría la guancia.
Maestoso fra tutti Ettore si volge
Coll'egual d'ogni parte ampio pavese.
E qual di Sirio la funesta stella
Or senza vel fiammeggia, ed or rientra
Nel bujo delle nubi; a tal sembianza
Or nelle prime file, or nell'estreme
Ettore comparía, dando per tutto
Provvidenza e comandi; e tutta d'arme
Rilucea la persona, e folgorava
Come il baleno dell'Egioco Giove.

Qual di ricco padron nel campo vanno
I mietitori, con opposte fronti
Falciando l'orzo od il frumento; in lunga
Serie recise cadono le bionde
Figlie de' solchi, e in un momento ingombra
Di manipoli tutta è la campagna;
Così Teucri ed Achei, gli uni su gli altri

Irruendo, si mietono col ferro
 In mutua strage. Immemore ciascuno
 Di vil fuga, e guerrier contra guerriero,
 Pugnan tutti del pari, e si van contra
 Coll'impeto de' lupi. A riguardarli
 Sta la Discordia, e della strage esulta,
 A cui sola de' numi era presente.
 Sedeansi gli altri taciturni in cielo
 In sua magion ciascuno, edificata
 Su gli ardui gioghi del sereno Olimpo.
 Ivi ognuno in suo cor fremea di sdegno
 Contro l'alto de' nemi addensatore,
 Che dar vittoria a' Troi volea; ma nullo
 Pensier si prende di quell'ira il Padre,
 Che in sua gloria esultante e tutto solo
 In disparte sedea, Troja mirando
 E l'achee navi, e il folgorar dell'armi,
 E il ferire e il morir de' combattenti.

Finchè il mattin processesse, e crebbe il sacro
 Raggio del giorno, d'ambe parti eguale
 Si mantenne la strage. Ma nell'ora,
 Che in montana foresta il legnajuolo
 Pon mano al parco desinar, sentendo
 Dall'assiduo tagliar cerri ed abeti
 Stanche le braccia e fastidito il core,
 E dolce per la mente e per le membra
 Serpe del cibo il natural desío,
 Prevalse la virtù de' forti Argivi,
 Che, animando lor file e compagnie,
 Sbaragliâr le nemiche. Agamennóne
 Saltò primier nel mezzo, e Bïanorre,
 Pastor di genti, uccise; indi Oiléo,
 Suo compagno ed auriga. Era dal carro
 Costui sceso d'un salto, e gli venía
 Dirittamente contro. A mezza fronte
 Coll'acuta asta lo colpì l'Atride.
 Non resse al colpo la celata; il ferro
 Penetrò l'elmo e l'osso, e tutto interna-
 -mente di sangue gli allagò il cerébro;
 Così l'audace assalitor fu domo.

Rapì d'ambo le spoglie Agamennóne,
E nudi il petto li lasciò supini.

Andò poscia diretto ad assalire
Due di Priámo figliuoli, Iso ed Antifo:
L'un frutto d'Imenéo; l'altro d'Amore.
Veniano entrambi sul medesmo cocchio
I fratelli: reggeva Iso i destrieri;
Antifo combattea. Sul balzo d'Ida
Aveali un giorno sopraggiunti Achille,
Mentre pascean le greggie, e di pieghevoli
Vermene avvinti, e poi disciolti a prezzo.
Ed or l'Atride Agamennón coll'asta
Spalanca ad Iso tra le mamme il petto;
Fiede di brando Antifo nella tempia,
E lo spiomba dal cocchio. Immantinente
Delle bell'armi li dispoglia entrambi;
Chè ben li conosceva dal dì, che Achille
Dai boschi d'Ida prigionier li trasse
Seco alle navi; ed ei notonne i volti.

Come quando un lion, nel covo entrato
D'agil cerva, ne sbrana agevolmente
I pargoli portati, e li maciulla
Co' forti denti, mormorando, e sperde
L'anime tenerelle; la vicina
Misera madre, non che dar soccorso,
Compresa di terror fugge veloce
Per le dense boscaglie, e trafelando
Suda al pensier della possente belva;
Così nullo de' Troi poteo da morte
Salvar que' due; ma tutti anzi le spalle
Conversero agli Achivi. Assalse ei dopo
Ippoloco e Pisandro, ambo figliuoli
Del bellicoso Antímaco, di quello,
Che da Paride compro per molt'oro
E ricchi doni, d'Elena impedía
Il rimando al marito. I figli adunque
Di costui colse al varco Agamennóne,
Sovra un medesmo carro ambo volanti,
E turbati e smarriti; chè pel campo
Sfrenaronsi i destrieri, e dalla mano

Le scorrevoli briglie eran cadute.
 Come lion fu loro addosso, e quelli
 S'inginocchiâr, dal carro supplicando:
 Lasciane vivi, Atride, e di riscatto
 Gran prezzo n'otterrai. Molta risplende
 Nella magion d'Antimaco ricchezza,
 D'oro, di bronzo e lavorato ferro.
 Di questo il padre ti darà gran pondo
 Per la nostra riscossa, ov'egli intenda
 Vivi i suoi figli nelle navi achee.

Così piangendo supplicâr con dolci
 Modi; ma dolce non rispose Atride:
 Voi d'Antimaco figli? di colui,
 Che nel trojano parlamento osava
 D'Ulisse e Menelao, venuti a Troja
 Ambasciatori, consigliar la morte?
 Pagherete voi dunque ora del padre
 L'indegna offesa. — Sì dicendo, immerge
 L'asta in petto a Pisandro, e giù dal carro
 Supin lo stende sul terren. Ciò visto,
 Balza Ippoloco al suolo, e lui secondo
 Spaccia l'Atride; coll'acciar gli pota
 Ambe le mani, e poi la testa, e lungi
 Come paléo la scaglia a rotolarsi
 Fra la turba. Lasciati ivi costoro,
 Fulminando si spinge nel più caldo
 Tumulto della pugna, e l'accompagna
 Molta mano d'Achei. Fan strage i fanti
 De' fanti fuggitivi, i cavalieri
 De' cavalier. Si volve al ciel la polve
 Dalle sonanti zampe sollevata
 De' fervidi corsieri; e Agamennóne
 Sempre insegue ed uccide, e gli altri accende.

Come quando s'appiglia a denso bosco
 Incendio struggitor, cui gruppo aggira
 Di fiero vento e d'ogni parte il gitta;
 Cadono i rami dall'invitta fiamma
 Atterrati e combusti; a questo modo
 Sotto l'Atride Agamennón le teste
 Cadean de' Teuceri fuggitivi; e molti

Colle chiome sul collo fluttuanti
Destrier traean pel campo i vòti carri,
Sgominando le file, ed il governo
Desiderando de' lor primi aurighi.
Ma quei giacean già spenti, agli avvoltoi
Gradita vista, alle consorti orrenda.
Fuori intanto dell'armi e della polve,
Delle stragi, del sangue e del tumulto
Condusse Giove Ettór. Ma gl'inseguiti
Teucri dritto al sepolcro del vetusto
Dardanid'Ilo verso il caprifico
La piena fuga dirigean, bramosi
Di ripararsi alla cittade: e sempre
Gl'incalza Atride, e orrendo grida, e lórda
Di polveroso sangue il braccio invitto.
Giunti alfine alle Scee, quivi sostàrsi
Vicino al faggio, ed aspettâr l'arrivo
De' compagni pel campo ancor fuggenti,
E simiglianti a torma d'atterrite
Giovenche, che lion di notte assalta.
Alla prima, che abbranca, ei figge i duri
Denti nel collo, e, avidamente il sangue
Succhiatone, n'incanna i palpitanti
Visceri; e tale gl'insegua l'Atride,
Sempre il postremo atterrando, e quei sempre
Spaventati fuggendo: e giù dal cocchio
Altri cadea boccone, altri supino
Sotto i colpi del re, che innanzi a tutti
Oltre modo coll'asta infuriava.
E già in cospetto gli venían dell'alto
Ilio le mura, e vi giungea; quand'ecco
Degli uomini il gran padre e degli Dei
Scender dal cielo, e maestoso in cima
Sedersi dell'acquosa Ida, stringendo
La folgore nel pugno. Iri a sè chiama,
L'ali-dorata messaggiera; e: Vanne,
Vola, le disse, Iri veloce, e ad Ettore
Porta queste parole. Infin ch'ei vegga
Tra' primi combattenti Agamennóne
Romper le file furibondo, ei cauto

Stiasi in disparte, e d'animar sia pago
 Gli altri a far testa, e oprar le mani. Appena
 O di lancia percosso o di saetta
 L'Atride il cocchio monterà, si spinga
 Ei ratto nella mischia. Io porgerogli
 Alla strage la forza, infin che giunga
 Vincitore alle navi, e al dì caduto
 Della notte succeda il sacro orrore.

Disse; e veloce la veloce Diva
 Dal giogo idéo discende al campo, e trova
 Stante in piè sul suo carro il bellicoso
 Priamide; e, appressata: O tu, gli disse,
 Che il consiglio d'un Dio porti nel core,
 Ettore, le parole odi, che Giove
 Per me ti manda. Infin che Agamennóne
 Vedrai tra' primi infuriar, rompendo
 De' guerrieri le file, il piè ritira
 Tu dal conflitto, e fa, che col nemico
 Pugni il resto de' tuoi. Ma quando ei d'asta
 O di strale ferito darà volta
 Sopra il suo cocchio, allor t'avanza. Avrai
 Tal da Giove un vigor, ch'anco alle navi
 La strage spingerai, finchè la sacra
 Ombra si stenda su la morta luce.

Disse; e sparve. L'eroe balza dal cocchio
 Risonante nell'armi; e, nella mano
 Palleggiando la lancia, il campo scorre,
 E raccende la pugna. Allor destossi
 Grande conflitto. Rivoltaro i Teucri
 Agli Achivi la faccia, e di rincontro
 Le lor falangi rinforzâr gli Achivi.
 Venuti a fronte, rinnovossi il cozzo,
 E primiero si mosse Agamennóne
 Innanzi a tutti, di pugnar bramoso.

Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
 Or voi ne dite chi primier si spinse,
 O trojano guerriero od alleato,
 Contro il supremo Atride. Ifidamante,
 D'Anténore figliuolo, un giovinetto
 D'altre forme e di gran cor, nudrito

Nell'opima di greggi odrisia terra.
L'educò bambinetto in propria casa
Della bella Teano il genitore,
Cisséo, l'avo materno; e, maturati
Di gloriosa pubertate i giorni,
Sposo alla figlia il diè. Ma còlta appena
D'Imen la rosa, al talamo strappollo
Da dodici navigli accompagnato
Della venuta degli Achei la fama.
Quindi lasciate alla percopia riva
Le sue navi, pedone ad Ilio ei venne,
E primo si piantò contro l'Atride.
Giunti al tiro dell'asta, Agamennóne
Vibrò la sua, ma in fallo. Ifidamante
Appuntò l'avversario alla cintura
Sotto il torace, e colla man robusta
Di tutta forza l'asta sospingea;
Ma non valse a forarne il ben tessuto
Cinto, e spuntossi nell'argentea lama
L'acuta punta, come piombo fosse.
A due mani l'afferra allor l'Atride
Con ira di liono; a sè la tira;
Gliela svelle dal pugno; e, tratto il brando,
Lo percuote alla nuca, e lo distende.
Sì cadde, e chiuse in ferreo sonno i lumi.
Miserando garzon! venne a difesa
Del patrio suolo, e vi trovò la morte:
Nè gli compose i rai la giovinetta
Consorte, nè di lei frutto lasciava,
Che il rattivasse: e sì l'avea con molti
Doni acquistata; perocchè da prima
Di cento buoi dotolla, e mille in oltre
Madri promise di lanute torme,
Che numerose gli pasceva il prato.
Spoglia Atride l'ucciso, e le bell'armi
Ne porta ovante fra le turbe achee.
Come vide Coon morto il fratello,
(D'Anténore era questi il maggior figlio,
E guerriero di grido), una gran nube
Di dolor gl'ingombrò la mente e gli occhi.

Ponsi in agguato con un dardo in mano
 Al re di costa, e vibra. A mezzo il braccio
 Conficcossi la punta sotto il cubito,
 E trapassollo. Inorridì del colpo
 L'Atride regnator; ma non per questo
 Abbandona la pugna; anzi più fiero,
 Colla salda dagli Euri asta nudrita,
 Avventossi a Coon, che frettoloso
 Dell'amato fratello Ifidamante
 D'un piè traea la salma, alto chiedendo
 De' più forti l'aíta. Lo raggiunge
 In quell'atto l'Atride; e sotto il colmo
 Dello scudo gli caccia impetuoso
 La zagaglia, e l'atterra. Indi sul corpo
 D'Ifidamante il capo gli recide.
 Così n'andâr, compiuto il fato, all'Orco
 Per man d'Atride gli antenórei figli.

Finchè fu calda la ferita, il sire
 Coll'asta, colla spada e con enormi
 Ciotti la pugna seguì; ma come
 Stagnossi il sangue e s'aggelò la piaga,
 D'acerbe doglie saettar sentissi.
 Qual trafigge la donna, al partorire,
 L'acuto strale del dolor, vibrato
 Dalle figlie di Giuno alme Ilitie,
 D'amare fitté apportatrici; e tali
 Eran le punte che ferian l'Atride.
 Salì dunque sul carro, ed all'auriga
 Comandò di dar volta alla marina;
 E, cruccioso elevando alto la voce:
 Prenci, amici, gridava, e voi valenti
 Capitani de' Greci, allontanate
 Dalle navi il conflitto, or che di Giove
 Non consente il voler, ch'io qui compisca,
 Combattendo co' Teucri, il giorno intero.

Disse; e l'auriga flagellò i destrieri
 Verso le navi; e quei volâr, spargendo
 Le belle chiome all'aura; e, il petto aspersi
 D'alta spuma e di polve, in un baleno
 Fuor del campo ebber tratto il re ferito.

Come dall'armi ritirarsi il vide,
 Diè un alto grido Ettorre; e, rincorando
 Trojani e Licj e Dárdani, tonava:
 Uomini siate, amici, e richiamate
 L'antica gagliardía: lasciato ha il campo
 Quel fortissimo duce, e a me promette
 L'Olimpio Giove la vittoria. Or via;
 Gli animosi cornipedi spingete
 Dirittamente addosso ai forti Achivi,
 E acquisto fate d'immortal corona.
 Disse; e in tutti destò la forza e il core.

Come buon cacciator contra un liòne
 O silvestre cignale il morso aizza
 De' fier molossi; così l'ira instiga
 De' magnanimi Troi contro gli Achivi
 Il Priamide Marte: ed ei tra' primi
 Intrepido si volve, e nel più folto
 Della mischia coll'impeto si spinge
 Di sonante procella, che dall'alto
 Piomba e solleva il ferrugineo flutto.

Allor chi pria, chi poi fu messo a morte
 Dal Priamide eroe, quando a lui Giove
 Fu di gloria cortese? Asséo da prima,
 Autónoo, Opite, e Dólope di Clito,
 Ofeltio ed Agelao, Esimno ed Oro
 E il bellicoso Ippónoo. Fur questi
 I dánai duci, che il Trojano uccise:
 Dopo lor, molta plebe. Come quando
 Di Ponente il soffiâr l'umide figlie
 Di Noto aggira, e con rapido vortice
 Le sbatte irato; il mar gonfiati e crebri
 Volve i flutti, e dal turbo in larghi sprazzi
 Sollevata diffondesi la spuma;
 Tal Ettore cader confuse e spesse
 Fa le teste plebee. Disfatta intera
 Allor saria seguíta, e colla strage
 De' fuggitivi ineluttabil danno,
 Se con questo parlar l'accorto Ulisse
 Non destava il valor di Diomede:

Magnanimo Tidide, e qual disdetta

Della nostra virtù ci toglie adesso
La ricordanza? or su; ti metti, amico,
Al mio fianco, e tien fermo: onta sarebbe
Lasciar, che piombi su le navi Ettore.

E Diomede di rincontro: Io certo
Rimarrò, pugnerò; ma vano il nostro
Sforzo sarà; chè la vittoria ai Teucri
Dar vuole, non a noi, Giove nemico.
Disse; e coll'asta alla sinistra poppa
Timbréo percosse, e il riversò dal carro.
Ulisse uccise Molion, guerriero
D'apparenza divina, e valoroso
Del re Timbréo scudiero. E, spenti questi,
Si cacciâr nella turba, simiglianti
A due cinghiali di gran cor, che il cerchio
Sbarattano de' veltri; e impetuosi
Voltando faccia, sgominaro i Teucri,
Sì che fuggenti dall'ettóreo ferro
Preser conforto e respirâr gli Achivi.

Combattean fra le turbe alti sul carro,
Fortissimi campioni, i due figliuoli
Di Merope Percósio. Il genitore,
Celebrato indovino, avea dell'armi
Il funesto mestier loro interdetto.
Non l'obbediro i figli, e la possanza
Seguîr del fato, che traeali a morte.
Coll'asta in guerra sì famosa entrambi
Gl'investì Diomede, e colla vita
Dell'armi li spogliò, mentre per mano
Cadean d'Ulisse Ippódamo e Ipiróco.
Contemplava dall'Ida i combattenti
Di Saturno il gran figlio, e nel suo senno
Equilibrava tuttavia la pugna,
E l'orror della strage. Infuriava
Pedon tra' primi battagliaanti il figlio
Di Peone, Agastrófo, e non avea
L'incauto eroe dappresso i suoi corsieri,
Onde all'uopo salvarsi; chè in disparte
Lo scudier li tenea. Mirollo, e ratto
L'assalse Diomede, e all'anguinaglia

Lo ferì di tal colpo, che l'uccise.
Cader lo vide Ettore; e tra le file
Si spinse, alto gridando, e lo seguieno
Le trojane falangi. Al suo venire
Turbossi il forte Diomede; e, vólto
Ad Ulisse, dicea: Ci piomba addosso
Del furibondo Ettore la ruina.
Stiam saldi, amico, e sosteniam lo scontro.
Disse; e drizzando alla nemica testa
La mira, fulminò l'asta vibrata,
E colse al sommo del cimier; ma il ferro
Fu respinto dal ferro, e non offese
La bella fronte dell'eroe; chè il lungo
Triplice elmetto l'impedì, fatato
Dono d'Apollo. Sbalordì del colpo
Ettore, e lungi riparò tra' suoi.
Qui cadde su i ginocchi, puntellando
Contro il suol la gran palma, e tenebroso
Su le pupille gli si stese un velo.
Ma mentre corre a ricovrar Tidide
La fitta nella sabbia asta possente,
Si riebbe il caduto; e, sopra il carro
Balzando, nella turba si confuse
Novellamente, ed ischivò la morte;
Perocchè il figlio di Tidéo coll'asta
Un'altra volta l'assalia, gridando:
Cane trojan, di nuovo tu la scappi
Dalla Parca, che già t'avea raggiunto.
Gli è Febo che ti salva, a cui, dell'armi
Entrando nel fragor, ti raccomandi.
Ma se verrai per anco al paragone,
Ti spaccerò, s'io pure ho qualche Dio.
Qualunque intanto mi verrà ghermito,
Sconterà la tua fuga. — E sì dicendo,
L'ucciso figlio di Peon spogliava.
Ma della ben chiomata Elena il drudo,
Alessandro, tenea contro il Tidide
Lo strale in cocca, standosi nascoso
Diretro al cippo sepolcral, che al santo
Dardanid'Ilo, antico padre, cresse

De' Teucri la pietà. Curvo l'eroe,
 Di dosso al morto Agástrofo traea
 Il variato usbergo, ed il brocciero
 Ed il pesante elmetto, allor che l'altro
 Lentò la corda, e non invan. Veloce
 Il quadrello volò; nell'ima parte
 Del destro piè s'infisse; e, trapassando,
 Conficcossi nel suolo. Uscì d'agguato,
 Sghignazzando il fellone; e: Sei ferito,
 Glorioso gridò: Ve' s'io t'ho còlto
 Pur finalmente! Oh t'avess'io trafitta
 Più vital fibra, e tolta l'alma! Avrebbe
 Dall'affanno dell'armi respirato
 Il popolo trojano, a cui se' orrendo,
 Come il leone alle belanti agnelle.

Villan, cirrato arciero, e di fanciulle
 Vagheggiator codardo (gli rispose
 Nulla atterrito Diomede), vieni
 In aperta tenzon; vieni, e vedrai
 A che l'arco ti giova, e la di strali
 Piena faretra. Mi graffiasti un piede,
 E sì gran vampo meni? Io de' tuoi colpi
 Prendo il timor, che mi darebbe il fuso
 Di femminetta, o di fanciul lo stecco;
 Chè non fa piaga degl'imbelli il dardo.
 Ma ben altro è il ferir di questa mano.
 Ogni puntura del mio telo è morte
 Del mio nemico, e pianto de' suoi figli
 E della sposa che le gote oltraggia;
 Mentre di sangue il suol quegli arrossando,
 Imputridisce, e intorno gli s'accoglie,
 Più che di donne, d'avoltoi corona.

Così parlava. Accorso intanto Ulisse,
 Di sè gli fea riparo: ed ei, seduto
 Dell'amico alle spalle, il dardo acuto
 Sconficcossi dal piede. Allor gli venne
 Per tutto il corpo un dolor grave e tanto,
 Che angosciato nell'alma e impaziente
 Montò sul cocchio, ed all'auriga impose
 Di portarlo, volando, alle sue tende.

Solo rimase di Laerte il figlio;
Chè la paura avea tutti sbandati
Gli Argivi; ond'egli addolorato e mesto
Seco nel chiuso del gran cor dicea:
Misero, che farò? Male, se in fuga
Mi volgo per timor: peggio, se solo
Qui mi coglie il nemico ora che Giove
Gli altri Achei sgominò. Ma quai pensieri
Mi ragiona la mente? Ignoro io forse,
Che nell'armi il vil fugge, e resta il prode
A ferire o a morir morte onorata?

Mentre in cor queste cose egli discorre,
Di scutati Trojani ecco venirne
Una gran torma, che l'accerchia. Stolti!
Chè il proprio danno si chiudean nel mezzo.
Come stuol di molossi e di fiorenti
Giovani intorno ad un cinghial s'addensa
Per investirlo, ed ei da folto vepre
Sbocca aguzzando le fulminee sanne
Tra le curve mascelle; d'ogni parte
Impeto fassi, e suon di denti ascolti,
E della belva si sostiene l'assalto,
Benchè tremenda irrompa e spaventosa;
Tali intorno ad Ulisse furïosi
S'aggruppano i Trojani. Alto ei sull'asta
Insorge, e primo all'ómero ferisce
Il buon Dëiopíte; indi Toone
Mette a morte ed Ennomo, e dopo questi
Chersidamante nel saltar che fea
Dal cocchio a terra. Gli cacciò la picca
Sotto il rotondo scudo all'umbilico,
E quei, riverso nella polve, strinse
Colla palma la sabbia. Abbandonati
Costor, coll'asta avventasi a Caropo,
D'Ippaso figlio, e dell'illustre Soco
Fratel germano; e lo ferisce. Accorre
Il dëiforme Soco in sua difesa;
E, all'Itacense fattosi vicino,
Fermasi, e parla: Artefice di frodi
Famoso, e sempre infatigato Ulisse,

Oggi o palma otterrai d'entrambi i figli
D'Ippaso; e, spenti, n'avrai l'armi: o còlto
Tu dal mio telo perderai la vita.

Vibrò, ciò detto, e lo colpì nel mezzo
Della salda rotella. Il violento
Dardo lo scudo traforò; ficcossi
Nella corazza, e gli stracciò sul fianco
Tutta la pelle: non permise al ferro
L'addentrarsi di più Palla Minerva.
Conobbe tosto, che letal non era
Il colpo Ulisse; e, retrocesso alquanto:
Sciagurato, rispose al suo nemico,
Or sì che morte al varco ti raggiunse.
Mi togliesti, egli è vero, il poter oltre
Pugnar co' Teucri; ma ben io t'affermo,
Che questa di tua vita è l'ultim'ora,
E che tu, dalla mia lancia qui domo,
La palma a me darai, lo spirto a Pluto.

Disse; e l'altro fuggiva. Al fuggitivo
Scaglia Ulisse il suo cerro, e a mezzo il tergo
Sì glielo pianta, che gli passa al petto.
Diè d'armi un suono nel cadere, e il divo
Vincitor l'insultò: Soco, del forte
Ippaso cavaliere audace figlio,
Morte t'ha giunto innanzi tempo, e vana
Fu la tua fuga. Misero! nè il padre
Gli occhi tuoi chiuderà, nè la pietosa
Madre, ma densi a te gli scaveranno
Gli avvoltoi, dibattendo le grandi ali
Su la tua fronte; e me spento di tomba
Onoreranno i generosi Achei.

Detto ciò, dalla pelle e dal ricolmo
Broccier si svelse del possente Soco
Il duro giavellotto; e, nel cavarlo,
Diè sangue, e forte dolorosi il fianco.
Visto il sangue d'Ulisse, i coraggiosi
Teucri, l'un l'altro inanimando, mossero
Per assalirlo; ma l'accorto indietro
Si ritrasse, e i compagni ad alta voce
Chiamò. Tre volte a tutta gola ci grida,

Tre volte il marzio Menelao l'intese;
 E ad Ajace converso: Ajace, ei disse,
 Telamónio, regal' seme divino,
 Sento all'orecchio risonarmi il grido
 Del sofferente Ulisse; e tal mi sembra,
 Qual se, solo rimasto, ei sia da' Teucri
 Nel forte della mischia oppresso e chiuso.
 Corriam; chè giusto è l'aitarlo: solo
 Fra nemici potrebbe il valoroso
 Grave danno patirne, e costeria
 La sua morte agli Achei molti sospiri.

Si mise in via, ciò detto, e lo seguiva
 Quel magnanimo, tale al portamento,
 Che un Dio detto l'avresti: e il caro a Giove
 Ulisse ritrovâr da densa torma
 Accerchiato di Teucri. A quella guisa,
 Che affamate s'attruppano le linci
 Dintorno a cervo di gran corna, a cui
 Fisse lo strale il cacciator nel fianco,
 E il ferito fuggì dal feritore
 Finchè fu caldo il sangue e lesto il piede;
 Ma domo alfine dallo stral nel bosco
 Lo dismembran le linci; allor, se guida
 Colà fortuna un fier lion, disperse
 Sfrattano quelle, ed ei fa sua la preda;
 Molta turba così di valorosi
 Teucri intorno al pugnace astuto Ulisse
 Aggirasi; ma, l'asta dimenando,
 L'eroe tien lungi la fatal sua sera.
 E comparir tremendo ecco d' Ajace
 Il torreggiante scudo; eccolo fermo
 Dinanzi a quell'oppresso, e scombuarsi
 Chi qua chi là per lo spavento i Teucri.
 Per man lo prende allora il generoso
 Minor Atride, e fuor dell'armi il tragge,
 Finchè l'auriga i corridor gli adduca.

Ma il Telamónio eroe, contra i Trojani
 Irrompendo, il Priamide bastardo
 Doriclo uccide; e poi Pandoco, e poi
 Lisandro fiede e Piraso e Pilarte.

E come quando ruinoso un fiume,
Cui crebbe l'invernal pioggia di Giove,
Si devolve dal monte alla pianura,
E, molte aride querce e molti pini
Rotando, spinge una gran torba al mare;
Tal, cavalli tagliando e cavalieri,
L'illustre Ajace furioso insegue
Per lo campo i Trojani; e non per anco
N'aveva Ettore udita la ruina,
Ch'ei della zuffa sul sinistro corno
Pugnava in riva allo Scamandro, dove
Il cader delle teste era più spesso,
E infinito il clamor dintorno al grande
Néstore e al marzio Idomenéo. Qui stava
Ettore, e oprava orrende cose, e densa
Colla lancia e col carro distruggeva
La gioventude achea. Nè ancor per tanto
Avrian gli Argivi abbandonato il campo,
Se il bel marito della bella Eléna,
Alessandro, ritrar non fea dall'armi
Il bellicoso Macaon, ferendo
L'illustre duce all'ómero diritto
Con trisulca saetta. Di quel colpo
Tremâr gli Achivi, e si scorâr, temendo
Che, inclinata di Marte la fortuna,
Non vi restasse il buon guerriero ucciso.
Onde a Néstore vólto Idomenéo:
Eroe Nelíde, ei disse, alto splendore
Degli Achivi, t'affretta; il carro ascendi,
E Macaone vi raccogli, e ratto
Sferza i cavalli al mar, salva quel prode;
Ch'egli val molte vite, e non ha pari
Nel cavar dardi dalle piaghe, e spargerle
Di balsamiche stille. — A questo dire
Montó l'antico cavaliere il cocchio
Subitamente; vi raccolse il figlio
D'Esculapio, divin mediatore;
Sferzò i destrieri, e quei volaro al lido
Volonterosi e dal desío chiamati.

Vide in questa de' Teucri lo scompiglio

Cebrion, che d'Ettorre al fianco stava;
E, rivolto a quel duce: Ettore, ei disse,
Noi di Dánai qui stiamo a far macello
Nel corno estremo dell'orrenda mischia,
E gli altri Teucri intanto in fuga vanno,
Cavalli e battaglier cacciati e rotti
Dal Telamónio Ajace: io ben lo scerno
All'ampio scudo che gli copre il petto.
Drizziamo il carro a quella volta; ch'ivi
Più feroce de' fanti e cavalieri
È la zuffa, e più forti odo le grida.

Così dicendo, col flagel sonoro
I ben chiamati corridor percosse,
Che, sentita la sferza, a tutto corso
Fra i Trojani e gli Achei traean la biga,
Cadaveri pestando ed elmi e scudi.
Era tutto di sangue orrido e lordo
L'asse di sotto e l'ámbito del cocchio,
Cui l'ugna de' corsieri e la veloce
Ruota spargean di larghi sprazzi. Anela
Il teucro duce di sfondar la turba,
E spezzarla d'assalto. In un momento
Gli Achivi sgominò, sempre coll'asta
Fulminando; e scorrendo entro le file,
Colla lancia, col brando e con enormi
Macigni le rompea. Solo d'Ajace
Evitava lo scontro. Ma l'Eterno
Alto-sedente al cor d'Ajace incusse
Tale un terror, che attonito ristette,
E paventoso si gittò sul tergo
La settemplice pelle; e, nel dar volta,
Come una fiera si guatava intorno
Nel mezzo della turba, e tardi e lenti
Alternando i ginocchi, all'inimico
Ad or ad ora convertía la fronte.
Come fulvo leon, che dall'ovile
Vien da' cani cacciato e da' pastori,
Che de' buoi gli frastornano la pingue
Preda, la notte vigilando intera;
Famelico di carne ei nondimeno

Dritto si scaglia, e in van, chè dall'ardite
Destre gli piove di saette un nembo
E di tizzi e di faci, onde il feroce
Atterrito rifugge, e in sul mattino
Mesto i campi traversa, e si rinselva;
Tale Ajace da' Teucri, in suo cor tristo
E di mal grado assai, si dipartía,
Delle navi temendo. E quale intorno
Ad un pigro somier, che nella messe
Si ficcò, s'arrabattano i fanciulli,
Molte verghe rompendogli sul tergo;
Ed ei pur segue a cimar l'alta biada,
Nè de' lor colpi cura la tempesta;
Chè la forza è bambina, e appena il ponno
Allontanar poichè satolla ha l'epa;
Non altrimenti i Teucri e le coorti
Collegate inseguían senza riposo
Il gran Telamoníde, e colle basse
Lance nel mezzo gli ferían lo scudo.
Ma memore l'eroe di sua virtude,
Or rivolta la faccia, e le falangi
Respinge de' nemici, or lento i passi
Move alla fuga: e sì potette ei solo,
Che di sboccarsi al mar tutti rattenne.
Ritto in mezzo ai Trojani ed agli Achivi
Infuriava, e sostenea di strali
Una gran selva sull'immenso scudo,
E molti a mezzo spazio e senza forza,
Pria che il corpo gustar, perdeano il volo,
Desiosi di sangue. In questo stato
Lo mirò d'Evemon l'inclito figlio,
Eurípilo; ed a lui, che sotto il nembo
Degli strali languía, fatto dappresso,
A vibrar cominciò l'asta lucente,
E il duce Apisaon, di Fausia figlio,
Nell'epate percosse, e gli disciolse
De' ginocchi il vigor. Sovra il caduto
Eurípilo avventossi, e le bell'armi
Di dosso gli traeva. Ma come il vide
Paride, il drudo di beltà divina,

Del morto Apisaon l'armi rapire,
Mise in cocca lo strale, e d'aspra punta
La destra coscia gli ferì. Si franse
Il calamo pennuto; e tal nell'anca
Spasmo destò, che ad ischivar la morte
Gli fu mestieri ripararsi a' suoi,
Alto gridando: O amici, o prenci achivi,
Volgetevi; sostate; liberate
Da morte Ajace; egli è da' teli oppresso,
Sì ch'io pavento, ohimè! che più non abbia
Scampo l'eroe: correte; circondate
De' vostri petti il Telamónio figlio.

Così disse il ferito; e quelli a gara,
Stretti inclinando agli ómeri gli scudi,
E l'aste sollevando, al grande Ajace
Si fèr dappresso; ed ei venuto in salvo
Tra' suoi, di nuovo la terribil faccia
Converse all'inimico. In cotal guisa,
Come fiamma, tra questi ardea la zuffa.
Di sudor molli intanto e polverose
Le cavalle nelée fuor della pugna
Traean, col duce Macaon, Nestorre.
Lo vide il divo Achille, e lo conobbe,
Mentre ritto si stava in su la poppa
Della sua grande capitana, e il fiero
Lavor di Marte, e degli Achei mirava
La lagrimosa fuga. Incontanente
Mise un grido, e chiamó dall'alta nave
Il compagno Patróclo: e questi appena
Dalla tenda l'udì, che fuori apparve
In marzial sembianza; e da quel punto
Ebbe inizio fatal la sua sventura.

Parló primiero di Menézio il figlio:
A che mi chiami, a che mi brami, Achille?

O mio diletto nobile Patróclo,
Gli rispose il Pelíde, or sì che spero
Supplicanti e prostesi a' miei ginocchi
Veder gli Achivi; chè suprema e dura
Necessità li preme. Or vanne, o caro;
Vanne, e chiedi a Nestór chi quel ferito

Sia, ch'ci ritragge dalla pugna. Il vidi
 Ben io da tergo, e Macaon mi parve,
 D'Esculapio il figliuol; ma del guerfiero
 Non vidi il volto; chè veloci innanzi
 Mi passâr le cavalle, e via spariro.

Disse; e Patrôclo, obbediente al cenno
 Dell' amico diletto, già correa
 Tra le navi e le tende. E quelli intanto
 Del buon Nelíde al padiglion venuti
 Dismontaro, e l'auriga Eurimedonte
 Sciolse dal carro le nelée puledre,
 Mentr'essi al vento asciugano sul lido
 Le tuniche sudate, e delle membra
 Rinfrescano la vampa: indi raccolti
 Dentro la tenda s'adagiâr su i seggi.
 Apparecchiava intanto una bevanda
 La ricciuta Ecaméde. Era costei
 Del magnanimo Arsínoo una figliuola,
 Che il buon vecchio da Ténedo condotta
 Avea quel dì, che la distrusse Achille;
 E a lui, perchè vincea gli altri di senno,
 Fra cento eletta la donâr gli Achivi.
 Trass'ella innanzi a lor prima un bel desco
 Su piè sorretto d'un color, che imbruna;
 Sovra il desco un taglier pose di rame,
 E fresco miel sovresso, e la cipolla
 Del largo bere irritatrice, e il fiore
 Di sacra polve cereal. V'aggiunse
 Un bellissimo nappo, che recato
 Aveasi il veglio dal paterno tetto,
 D'aurei chiovi trapunto, a doppio fondo,
 Con quattrò orecchie, e intorno a ciascheduna
 Due beventi colombe, auree pur esse.
 Altri a stento l'avria colmo rimosso;
 L'alzava il veglio agevolmente. In questo
 La simile alle Dee presta donzella
 Pramnio vino versava; indi, tritando
 Su le spume caprin latte rappreso,
 E spargendovi sopra un leggier nembo
 Di candida farina, una bevanda

Uscir ne fece di cotal mistura,
Che apprestata e libata, ai due guerrieri
La sete estinse, e rinfrancò le forze.
Diersi, ciò fatto, a ricrear, parlando,
Gli affaticati spirti; e sulla soglia
Ecco apparir Patróclo, e soffermarsi
In sembianza di nume il giovinetto.
Nel vederlo, levossi il vecchio in piedi
Dal suo lucido seggio, e l'introdusse,
Presol per mano, e di seder pregollo.
Egli all'invito resistea, dicendo:
Di seder non m'è tempo, egregio veglio,
Nè obbedirti poss'io. Tremendo, iroso
È colui, che mi manda a interrogarti
Del guerrier, che ferito hai qui condotto.
Or io mel so per me medesmo, e in lui
Ravviso il duce Macaon. Ritorno
Dunque ad Achille relator di tutto.
Sai quanto, augusto veglio, ei sia stizzoso,
E a colpar pronto l'innocente ancora.
Disse; e il gerenio cavalier rispose:
E donde avvien, che de' feriti Achivi
Sente Achille pietà? Nè ancor sa quanta
Pel campo s'innalzò nube di lutto.
Piagati altri da lungi, altri da presso,
Nelle navi languiscono i più prodi.
Di saetta ferito è Diomede,
D'asta l'inclitò Ulisse e Agamennóne,
Eurípilo di strale nella coscia,
E di strale egli pur questo, che vedi
Da me condotto. Il prode Achille intanto
Niuna si prende nè pietà nè cura
Degl'infelici Achivi. Aspetta ei forse,
Che, mal grado di noi, la fiamma ostile
Arda al lido le navi, e che noi tutti
L'un su l'altro cadiam trafitti e spenti?
Ahi che la possa mia non è più quella,
Ch'agili un tempo mi faceva le membra!
Oh quel fior' m'avess'io d'anni e di forza,
Ch'io m'ebbi allor che per rapiti armenti

Tra noi surse e gli Eléi fiera contesa!
 Io predai con ardita rappresaglia
 Del nemico le mandre, e l'eliese
 Ipirochíde Itimonéo distesi.
 Combattea de' suoi tauri alla difesa
 L'uom forte, e un dardo di mia mano uscito
 Lui tra' primi percosse; e, al suo cadere,
 L'agreste torma si disperse in fuga.
 Noi molta preda n'adducemmo e ricca:
 Di buoi cinquanta armenti, ed altrettante
 Di porcelli, d'agnelle e di caprette,
 Distinte mandre, e cento oltre cinquanta
 Fulve cavalle, tutte madri, e molte
 Col poledro alla poppa. Ecco la preda,
 Che noi di notte ne menammo in Pilo.
 Giò Neléo, vedendo il giovinetto
 Figlio guerrier di tante spoglie opimo.
 Venuto il giorno, la sonora voce
 De' banditor chiamò tutti cui fosse
 Qualche compenso dagli Eléi dovuto.
 Di Pilo i capi congregârsi; e grande
 Sendo il dovere degli Eléi, fu tutta
 Scompartita la preda, e rintegrate
 L'antiche offese; perciocchè la forza
 D'Ercole avendo desolata un giorno
 La nostra terra, e i più prestanti uccisi,
 E di dodici figli di Neléo
 Prodi guerrier rimasto io solo in Pilo
 Con altri pochi oppressi, i baldanzosi
 Eléi, di nostre disventure alteri,
 N'insultâr, ne fêr danno. Or dunque in serbo
 Tenne il vecchio per sè di tauri intero
 Un armento trascelto, e un'ampia greggia
 Di ben trecento pecorelle, insieme
 Co' mandriani: giusta ricompensa
 Di quattro egregi corridor, mandati
 In un col carro a conquistargli un tripode
 Nell'olimpica polve, e dall'eléo
 Rege rapiti, rimandando spoglio
 De' bei corsieri il doloroso auriga.

Di questi oltraggi il vecchio padre irato,
Larga preda si tolse, e al popol diede,
Giusta il dovuto, a ripartirsi il resto.
Mentre intenti ne stiamo a queste cose,
E offriam per tutta la città solenni
Sacrifici agli Eterni, ecco nel terzo
Giorno gli Eléi con tutte de' lor fanti
E cavalli le forze in campo uscire,
Ed ambedue con essi i Molioni,
Giovinetti ancor sori ed inesperti
Negl' impeti di Marte. Su l'Alféo
In arduo colle assisa è una cittade,
Trioesa nomata, ultima terra
Dell'arenosa Pilo. Desiosi
Di porla al fondo, la cingean d'assedio.
Ma come tutto superarò il campo,
Frettolosa e notturna a noi discese
Dall'Olimpo Minerva ad avvisarne
Di pigliar l'armi; e congregò le turbe
Per la cittade, non già lente e schive,
Ma tutte accese del desio di guerra.
Non mi assentiva il genitor Neléo
L'uscir con gli altri armato; e perchè destro
Nel fiero Marte ancor non mi credea,
Occultommi i destrieri. Ed io pedone
V'andai scorto da Pallade, e tra' nostri
Cavalier mi distinsi in quella pugna.
Sul fiume Minëo, che presso Arena
Si devolve nel mar, noi squadra equestre
Posammo ad aspettar l'alba divina,
Finchè n'avesse la pedestre aggiunti.
Riunito l'esercito, movemmo
Ben armati ed accinti, e sul merigge
D'Alféo giungemmo all'onde sacre. Quivi
Propiziammo con opime offerte
L'onnipossente Giove; al fiume un toro
Svenammo, un altro al gran Nettunno, e intatta
A Palla una giovenca. Indi pel campo,
Preso a drappelli della sera il cibo,
Tutti ne demmo, ognun coll'armi indosso,

Lungo il fiume a dormir. Stringean frattanto
D'assedio la cittade i forti Eléi,
D'espugnarla bramosi. Ma di Marte
Ebber tosto davanti una grand'opra.
Brillò sul volto della terra il Sole;
E noi Minerva supplicando e Giove,
Appiccammo la zuffa. Aspro fu il cozzo
Delle due genti, ed io primiero uccisi
(E i corsieri gli tolsi) il bellicoso
Mulio, gener d'Augía, del quale in moglie
La maggior figlia possedea, la bionda
Agaméde, cui nota era, di quante
L'almo sen della terra erbe produce,
La medica virtù. Questo io trafissi
Coll'asta, e lo distesi, e, dell'ucciso
Salito il cocchio, mi cacciai tra' primi.
Visto il duce cader de' cavalieri,
Che gli altri tutti di valor vincea,
Si sgomentaro i generosi Eléi,
E fuggîr d'ogni parte. Io, come turbo,
Mi serrai loro addosso, e di cinquanta
Carri fei preda, e intorno a ciascheduno
Mordean la polve dal mio ferro ancisi
Due combattenti. E messi a morte avrei
Gli Attóridi pur anco, i due medesmi
Molioni, se fuor della battaglia
Non li traea, coprendoli di nebbia,
Il gran rege Nettunno. Al nostro ardire
Alta vittoria allor Giove concesse;
Perocchè per lo campo, tutto sparso
Di scudi e di cadaveri, tant'oltre
Gl'inseguimmo uccidendo, e raccogliendo
Le bell'armi nemiche, che spingemmo
Fino ai buprasj solchi i corridori,
Fino all'olenio sasso, ed alla riva
D'Alésio, al luogo, che Calon si noma.
Qui fêr alto, per cenno di Minerva,
I vincitori; e qui l'estremo io spensi.
Da Buprasio frattanto i nostri prodi
Riconduceano a Pilo i polverosi

Carri, e dar laude si sentía da tutti
A Giove in cielo, ed a Nestorre in terra.
Tal nelle pugne apparve il valor mio.
Ma del valor d'Achille il solo Achille
Godrassi; e quando consumati ah! tutti
Vedrà gli Achivi, piangerà, ma indarno.
Caro Patróclo, nel pensier richiama
Di Menézio i precetti, onde il buon veglio
T'accompagnava il giorno, che da Ftia
Ti spediva all'Atride Agamennón.
Fummo presenti, e gli ascoltammo interi
Il divo Ulisse ed io Nestorre, entrambi
Al regal tetto di Peléo venuti
A far eletta di guerrieri achei.
Ivi l'eroe Menézio e te vedemmo
D'Achille al fianco. Il cavalier Peléo,
Venerando vegliardo, entro il cortile
Al fulminante Giove ardea le pingui
Cosce d'un tauro, e sull'ardenti fibre
Negro vino da nappo aureo versava.
Voi vi stavate preparando entrambi
Le sacre carni, e noi giungemmo in quella
Sul limitar. Stupì, levossi Achille;
Per man ne prese, e n'introdusse; in seggio
Ne collocò; ne pose innanzi i doni
Che il santo dritto dell'ospizio chiede.
Ristorati di cibo e di bevanda,
Io parlai primamente, e v'esortava
L'uno e l'altro a seguirne; e il bramavate
Voi fortemente. E quai de' due canuti
Fùro allora i conforti? Al figlio Achille
Raccomandò Peléo l'oprar mai sempre
Da prode, e a tutti di valor star sopra.
Ma vólto a te l'Attóride Menézio:
Figlio, il vecchio dicea, ti vince Achille
Di sangue, e tu lui d'anni; egli di forza,
Tu di consiglio. Con prudenti avvisi
Dunque il governa e l'ammonisci, e all'uopo
T'obbedirà. Tal era il suo precetto;
Tu l'obbiasti. Or via; l'adempi adesso,

Parla all'amico bellicoso, e tenta
 Süaderlo. Chi sa? Qualche buon Dio
 Animerà le tue parole, e l'alma
 Toccherà di quel fiero. Al cor va sempre
 L'ammonimento d'un diletto amico.
 Chè s'ei paventa in suo segreto un qualche
 Vaticinio, se alcuno a lui da Giove
 La madre ne recò, te mandi almeno
 Co' Mirmidóni a confortar gli Achivi
 Nella battaglia, e l'armi sue ti ceda.
 Forse ingannati dall'aspetto i Teucri
 Ti crederan lui stesso, e fuggiranno,
 E gli egri Achei respireranno: è spesso
 Di gran momento in guerra un sol respiro.
 E voi freschi guerrieri agevolmente
 Respingerete lo stanco nemico
 Dalle tende e dal mare alla cittade.

Si disse il saggio; e tutto si commosse
 Il cor nel petto di Patròclo. Ei corse
 Lungo il lido ad Achille; e giunto all'alta
 Capitana d'Ulisse, ove nel mezzo
 Ai santi altari si tenea ragione
 E parlamento, d'Evemone il figlio,
 Eurípilo, scontrò, che di saetta
 Ferito nella coscia e vacillante
 Dalla pugna partía. Largo il sudore
 Gli discorrea dal capo e dalle spalle,
 E molto sangue dalla ria ferita,
 Ma intrepida era l'alma. Il vide, e n'ebbe
 Pietade il forte Menezíade; e a lui,
 Lagrimando, si volse: Oh sventurati
 Duci Achei! così dunque, ohimè! lontani
 Dai cari amici e dalla patria terra
 De' vostri corpi saziar di Troja
 Dovevate le belve? Eroe divino
 Eurípilo, rispondi: Sosterranno
 Gli Achei la possa dell'immane Ettorre,
 O cadran spenti dal suo ferro? — Oh diva
 Stirpe, Patròclo! (Eurípilo rispose)
 Nullo è più scampo per gli Achei, se scampo

Non ne danno le navi. I più gagliardi
Tutti giaccion feriti, e ognor più monta
De' Trojani la forza. Or tu cortese
Conservami la vita. Alla mia nave
Guidami, e svelli dalla coscia il dardo;
Con tepid'onda lavane la piaga,
E su vi spargi i farmaci salubri,
De' quali è grido che imparata hai l'arte
Dal Pelide, e il Pelide da Chirone,
De' Centauri il più giusto. Or tu m'aíta;
Chè Podalirio e Macaon son lungi:
Questi, credo, in sua tenda, anch'ei piagato
È di medica man necessitoso;
L'altro co' Teucri in campo si travaglia.

Qual fia dunque la fin di tanti affanni?
Soggiunse di Menézio il forte figlio:
E che faremo, Eurípilo? Gran fretta
Mi sospinge ad Achille a riportargli
Del guardiano degli Achei Nestorre
Una risposta; ma pietà non vuole
Che in questo stato io t'abbandoni. — Il cinse
Colle braccia, ciò detto, e nella tenda
Il menò, l'adagiò sopra bovine
Pelli dal servo acconciamente stese;
Indi col ferro dispiccò dall'anca
L'acerbissimo strale, e con tepenti
Linfe la tabe ne lavò. Vi spresse
Poi colle palme il leniente sugo
D'un'amara radice. Incontanente
Calmosi il duolo, ristagnossi il sangue,
Ed asciutta si chiuse la ferita.

LIBRO DUODECIMO

ARGOMENTO

I Trojani, lasciati, per consiglio di Polidamante, i loro carri, varcano la fossa che circonda gli accampamenti dei Greci; e benchè spaventati da un prodigio celeste, pure assalgono la muraglia. Sarpedonte ne crolla uno dei merli: Ajace e Teucro oppongono a lui. Ettore, infrante con un macigno le porte, entra seguito dai Trojani. I Greci fuggono verso le navi.

Così dentro alle tende medicava
D' Eurípilo la piaga il valoroso
Meneziade. Frattanto alla rinfusa
Pugnan Teucri ed Achei; nè scampo a questi
È più la fossa omai, nè l'ampio muro
Che l'armata cingea. L'avean gli Achivi
Senza vittime eretto a custodire
I navigli e le prede. Edificato
Dunque malgrado degli Dei, gran tempo
Non durò. Finchè vivo Ettore fue,
E irato Achille, e Troja in piedi, il muro
Saldo si stette; ma de' Teucri estinte
L'alme più prodi, e degli Achei pur molte,
E al decim'anno Ilio distrutto, e il resto
Degli Argivi tornato al patrio lido,
Decretâr del gran muro la caduta
Nettunno e Apollo, l'impeto sfrenando
Di quanti fiumi dalle cime idée
Si devolvono al mar, Reso, Granico,
Rodio, Careso, Eptáporo ed Esépo

E il divino Scamandro e Simoenta
 Che volge sotto l'onde agglomerati
 Tanti scudi, tant' elmi e tanti eroi.
 Di questi rivoltò Febo le bocche
 Contro l'alta muraglia, e vi sospinse
 Nove giorni la piena. Intanto Giove,
 Perchè più ratto l'ingojasse il mare,
 Incessante piovea. Nettunno istesso
 Precorrea le fumanie, e col tridente
 E coll'onda atterrò le fundamenta
 Che di travi e di sassi v'avean posto
 I travigliosi Achivi; infin che tutta
 Al piano l'adeguò lungo la riva
 Dell'Ellesponto. Smantellato il muro,
 Fe di quel tratto un arenoso lido,
 E tornò le bell'acque al letto antico.
 Di Nettunno quest'era e in un d'Apollo
 L'opra futura. Ma la pugna intorno
 A quel valido muro or ferve e mugge.

Cigolar delle torri odi percosse
 Le compági, e gli Achei dentro le navi
 Chiudonsi domi dal flagel di Giove,
 E paventosi dell'ettoreo braccio,
 Impetuoso artefice di fuga;
 Perocchè pari a turbine l'eroe
 Sempre combatte. E qual cinghiale o bieco
 Leon, cui fanno cacciatori e cani
 Densa corona, di sue forze altero
 Volve dintorno i truci occhi, nè teme
 La tempesta de' dardi nè la morte,
 Ma generoso si rigira, e guarda
 Dove slanciarsi fra gli armati; e, ovunque
 Urta, s'arretra degli armati il cerchio;
 Tal fra l'armi s'avvolge il teucro duce,
 I suoi spronando a valicar la fossa.
 Ma non l'ardían gli ardenti corridori
 Che mettean fermi all'orlo alti nitriti,
 Dal varco spaventati arduo a saltarsi
 E a tragittarsi; perocchè dintorno
 S'aprian profondi precipizi, e il sommo

Margo d'acuti pali era munito,
 Di che folto v'avean contro il nemico
 Confitto un bosco gli operosi Achei,
 Tal che passarvi non potean le rote
 Di volubile cocchio. Ma bramosi
 Ardean d'entrarvi e superarlo i fanti.
 Fattosi innanzi allor Polidamante,
 Ad Ettore sì disse: Ettore, e voi
 Duci trojani e collegati, udite:

Stolto ardire è il cacciar dentro la fossa
 Gli animosi cavalli. E non vedete
 Il difficile passo e la foresta
 D'acute travi che circonda il muro?
 Di niuna guisa ai cavalier non lice
 Calarsi in quelle strette a far conflitto,
 Senza periglio di mortal ferita.
 Se il Tonante in suo sdegno ha risoluta
 Degli Achei la ruina e il nostro scampo,
 Ben io vorrei, che questo intervenisse
 Qui tosto, e che dal caro Argo lontani
 Perdesser tutti coll'onor la vita.
 Ma se voltano fronte, e dalle navi
 Erompendo con impeto, nel fondo
 Ne stringono del fosso, allor, cred'io,
 Niuno in Troja di noi nunzio ritorna
 Salvo dal ferro de' conversi Achei.
 Diam dunque effetto a un mio pensier: sul fosso
 Ogni auriga rattenga i corridori;
 E noi pedoni, corazzati e densi,
 Tutti in punto seguiam l'orme d'Ettore.
 Non sosterranno il nostro urto gli Achivi,
 Se l'ora estrema del lor fato è giunta.

Disse; e ad Ettore piacque il saggio avviso.
 Balzò dunque dal carro incontanente
 Tutto nell'armi, e balzâr gli altri a gara,
 Visto l'esempio di quel divo. Ognuno
 Fe precetto all'auriga di sostarsi
 Co' destrieri alla fossa in ordinanza;
 Ed essi in cinque battaglion divisi
 Seguirono i duci. Andò la prima squadra

Con Ettore e col buon Polidamante;
 Ed era questa il fiore e il maggior nerbo
 De' combattenti, desiosi tutti
 Di spezzar l'alto muro, e su le navi
 Portar la pugna: terzo condottiero
 Li seguía Cebrion, messo in sua vece
 Alla custodia dell'ettoreo carro
 Altro men prode auriga. Erano i duci
 Della seconda Paride, Alcatóo
 Ed Agenorre: della terza il divo
 Dëifobo ed Eléno ed Asio, il prode
 D'Irtaco figlio, cui d'Arisba a Troja
 Portarono e dall'onda Selleente
 Due destrier di gran corpo e biondo pelo.
 Capitan della quarta era d'Anchise
 L'egregia prole, Enea, co' due d'Anténore
 Pugnaci figli, Archiloco e Acamante.
 Degl'incliti alleati è condottiero
 Sarpedonte, con Glauco e Asteropéo,
 Da lui compagni del comando assunti
 Come i più forti dopo sè, tenuto
 Il più forte di tutti. In ordinanza
 Posti i cinque drappelli, e di taurine
 Targhe coperti, mossero animosi
 Contro gli Achei, sperando entro le navi
 Precipitarsi alfin senza ritegno.

Mentre tutti e Trojani ed alleati
 Al consiglio obbedían dell'incolpato
 Polidamante, il duce Asio sol esso
 Lasciar nè auriga nè corsier non volle,
 Ma vèr le navi li sospinse. Insano!
 Que' corsieri, quel cocchio, ond'egli esulta,
 Nol torranno alla morte, e dalle navi
 In Ilio, no, nol torneran. La nera
 Parca già il copre, e all'asta lo consacra
 Del chiaro Deucalide Idomenéo.
 Alla sinistra del naval recinto,
 Ove carri e cavalli in gran tumulto
 Venían cacciando i fuggitivi Achei,
 Spins'egli i suoi corsier verso la porta,

Non già di sbarre assicurata e chiusa,
Ma spalancata e da guerrier difesa
A scampo de' fuggenti. Il coraggioso
Flagelló drittamente i corridori
A quella volta; e con acute grida
Altri il seguían, sperandosi, che rotti,
Senza far testa, nelle navi in salvo
Precipitosi fuggirían gli Achivi.
Stolta speranza! Custodían la porta
Due fortissimi eroi, germi animosi
De' guerrieri Lapiti: era l' un d' essi
Polipéte, figliuol di Piritóo;
L' altro, il feroce Leontéo. Sublimi
Stavan quivi costor, sembianti a due
Eccelse querce in cima alla montagna,
Che ferme e colle lunghe ampie radici
Abbracciando la terra, eternamente
Sostengono la piova e le procelle.
Così fidati nelle man robuste,
Ben lungi dal voltar per tema il tergo,
Voltan anzi la fronte i due guerrieri,
D'Asio aspettando la gran furia. Ed esso,
Coll'Asiade Acamante, e con Oreste
E Jameno e Toone ed Enomáo
Sollevando gli scudi, il forte muro
Van con fracasso ad assalir. Ma fermi
Sull' ingresso i due prodi altrui fan core
Alla difesa delle navi. Alfine
Visti i Teucri avventarsi alla muraglia
D' ogni parte, e fuggir con alto grido
Di spavento gli Achivi, impeto fece
L'ardita coppia; e fiero anzi le porte
Un conflitto attaccâr, come silvestri
Verri ch'odon sul monte avvicinarsi
Il fragor della caccia; impetuosi
Fulminando a traverso, a sè dintorno
Rompon la selva, schiantano la rosta
Dalle radici, e sentir fanno il suono
Del terribile dente, infin che cólti
D'acuto strale perdono la vita.

Di questi due così sopra i percossi
Petti sonava il luminoso acciaio ,
E così combattean , nelle gagliarde
Destre fidando, e nel valor di quelli
Che di sopra dai merli e dalle torri
Piovean nemi di sassi alla difesa
Delle tende, dei legni e di sè stessi.
Cadean spesse le pietre come spessa
La grandine, cui vento impetuoso
Di negre nubi agitator riversa
Sull' alma terra; nè piovean gli strali
Sol dalle mani achive, ma ben anco
Dalle trojane; e al grandinar de' sassi
Smisurati, mettean roco un rimbombo
Gli elmi percossi e i risonanti scudi.

Fremendo allor si battè l' anca il figlio
D' Irtaco, e disse disdegnoso: O Giove,
E tu pur ti se' fatto ora l' amico
Della menzogna? Chi pensar potea
Contro il nerbo di nostre invitte mani
Tal resistenza dagli Achei? Ma vèlli,
Che come vespe maculose in erti
Nidi nascoste, a chi dà lor la caccia
S' avventano feroci, e per le cave
Case e pe' figli battagliaiar le vedi.
Cosà costor, benchè due soli, addietro
Dar non vonno che morti o prigionieri.

Così parlava; nè perciò di Giove
Si mutava il pensier; chè al solo Ettore
Dar la palma volea. Aspro degli altri
All' altre porte intanto era il conflitto.
Ma dura impresa mi saría dir tutte,
Come la lingua degli Dei, le cose;
Perocchè quanto è lungo il saldo muro,
Tutto è vampo di Marte. Alta costringe
Necessità, quantunque egri, gli Achei
A pugnar per le navi: e degli Achei
Tutti eran mesti in cielo i numi amici.

Qui cominciâr la pugna i due Lapiti.
Vibrò la lancia il forte Polipéte,

E Damaso colpì tra le ferrate
 Guance dell'elmo. L'elmo non sostenne
 La furiosa punta, che, spezzati
 I temporali, gli allagò di sangue
 Tutto il cerébro, e morto lo distese;
 Indi all'Orco Pilon spinse ed Ormeno.
 Nè la strage è minor di Leontéo,
 D'Antímaco figliuolo, anzi di Marte.
 Sul confin della cintola ei percote
 Ippomaco coll'asta; indi, cavata
 Dal fodero la daga, per lo mezzo
 Della turba si scaglia, e pria d'un colpo
 Tasta Antifonte che supin stramazza;
 Poi rovescia Menon, Jameno, Oreste,
 Tutti l'un sovra l'altro nella polve.

Mentre che Polipéte e Leontéo
 Delle bell'armi spogliano gli uccisi,
 La numerosa e di gran core armata
 Trojana gioventude, impaziente
 Di spezzar la muraglia, arder le navi,
 Polidamante ed Ettore seguía,
 I quai repente all'orlo della fossa
 Irresoluti s'arrestâr, dubbiando
 Di passar oltre; perocchè sublime
 Un'aquila comparve, che sospeso
 Tenne il campo a sinistra. Il fero augello
 Stretto portava negli artigli un drago
 Insanguinato, smisurato e vivo,
 Ancor guizzante, e ancor pronto all'offese,
 Sì che vólto a colei che lo ghermía,
 Lubrico le vibrò tra il petto e il collo
 Una ferita. Allor la volatrice,
 Aperta l'ugna per dolor, lasciollo
 Cader dall'alto fra le turbe; e, forte
 Stridendo, sparve per le vie de' venti.

Visto in terra giacente il maculato
 Serpe, prodigio dell'Egioco Giove,
 Inorridiro i Teucri; e, fatto avanti
 All'intrepido Ettór, Polidamante
 Sì prese a dir: Tu sempre, ancorchè io porti

Ottimi avvisi in parlamento, o duce,
Hai pronta contro me qualche rampogna;
Nè pensi che non lice a cittadino
Nè in assemblea tradir nè in mezzo all' armi
La verità, servendo all' augumento
Di tua possanza. Dirò franco adunque
Ciò che il meglio or mi sembra. Non si vada
Coll' armi ad assalir le navi achee.
Il certo evento che n' attende, è scritto
Nell' augurio comparso alla sinistra
Dell' esercito nostro, appunto in quella
Che si volea travalicar la fossa;
Dico il volo dell' aquila, portante
Nell' ugnà un drago sanguinoso, immane
E vivo ancor. Com' ella cader tosto
Lasciò la preda, pria che al caro nido
Giungesse, e pasto la recasse a' suoi
Dolci nati; così, quando n' accada
Pur de' Greci atterrar le porte e il muro
E farne strage, non pensar per questo
Di ritornarne con onor; chè indietro
Molti Trojani lasceremo ancisi
Dall' argolico ferro, combattente
Per la tutela delle navi. Ognuno
Che ben la lingua de' prodigj intenda
E da' profani riverenza ottegna,
Questo verace interpretar farà.

Lo guatò bieco Ettore, e gli rispose:
Polidamante, il tuo parlar non viemmi
Grato all' orecchio, e una miglior sentenza
Or dal tuo labbro m' attendea. Se parli
Persüaso e davvero, io ti fo certo,
Che l' ira degli Dei ti tolse il senno;
Poichè m' esorti ad obbliar di Giove
Le giurate promesse, e all' ale erranti
Degli augelli obbedir; de' quai non curo,
Se volino alla dritta, ove il sol nasce,
O alla sinistra dove muor. Ben càlmi
Del gran Giove seguir l' alto consiglio;
Ch' ei de' mortali e degli Eterni è il sommo

Imperadore. Augurio ottimo e solo
 È il pugnar per la patria. Perchè tremi
 Tu dei perigli della pugna? Ov' anco
 Cadiam noi tutti tra le navi ancisi,
 Temer di morte tu non dèi; chè cuore
 Tu non hai d'aspettar l'urto nemico,
 Nè di pugnar. Se poi ti rimanendo
 Lontano dal conflitto, esorterai
 Con codarde parole altri a seguire
 La tua viltà, per dio! che tu percosso
 Da questa lancia perderai la vita.

Si spinse avanti così detto; e gli altri
 Con alte grida lo seguiéno. Allora
 Il Folgorante dall'idéa montagna
 Un turbine destò, che drittamente
 Verso le navi sospingea la polve,
 E agli Achivi rapia gli occhi e l'ardire,
 Ad Ettore il crescendo ed a' Trojani,
 Che, nel prodigio e nelle proprie forze
 Confidati, assalir l'alta muraglia
 Per diroccarla. E già divelti i merli
 Delle torri cadean; già le bertesche
 Si sfasciano, e le leve alto sollevano
 Gli sporgenti pilastri, eccelso e primo
 Fondamento alle torri. Intorno a questi
 Travagliansi i Trojani, ampia sperando
 Aprir la breccia. Nè perciò d'un passo
 S'arretrano gli Achei; ma di taurine
 Targhe schermo facendo alle bastite,
 Ferian da quelle chi venia di sotto.

Animosi dall'una all'altra torre,
 L'acheo valor svegliando, ambo frattanto
 Scorrean gli Ajaci; e con parole or dure,
 Or blande rampognando i neghittosi:
 O compagni, dicean, quanti qui siamo
 Primi, secondi ed infimi (chè tutti
 Non siamo eguali nel pugnar, ma tutti
 Necessarj), or gli è tempo, e lo vedete,
 D'oprar le mani. Non vi sia chi pieghi
 Dunque alle navi per timor di vana

Minaccia ostil; ma procedete avanti,
E l' un l' altro incoratevi, e mertate
Che l' Olimpico Tonante vi conceda
Di risospinger l' inimico, e rotto
Inseguirlo fin dentro alle sue mura.

Si sgridando, animâr l' acheo certame.
Come cadono spessi ai dì vernali
I fiocchi della neve, allorchè Giove
Versa incessante, addormentati i venti,
I suoi candidi nembi, e l' alte cime
Delle montagne inalba e i campi erbosi,
E i pingui seminati e i porti e i lidi;
L' onda sola del mar non soffre il velo
Delle fiocanti falde, onde il celeste
Nembo ricopre delle cose il volto;
Tale allor densa di volanti sassi
La tempesta piovea quinci da' Teucri
Scagliata, e quindi dagli Achivi; e immenso
Sorgea rumor per tutto il lungo muro.
Ma nè i Trojani nè l' illustre Ettore
N' avrian le porte spezzato e le sbarre,
Se alfin contro gli Achei non incitava
Giove l' ardir del figlio Sarpedonte,
Quale in mandra di buoi fiero lione.
Imbracciassi l' eroe subitamente
Il bel rotondo scudo, ricoperto
Di ben condotto sottil bronzo, e dentro
V' avea l' industrie artefice cucito
Cuoï taurini a più doppj, e orlato intorno
D' aurea verga perenne il cerchio intero.
Con questo innanzi al petto, e nella destra
Due lanciotti vibrando, incamminossi
Qual montano lion che, stimolato
Da lunga fame e dal gran cor, l' assalto
Tenta di pieno ben munito ovile;
E quantunque da' cani e da' pastori
Tutti sull' armi custodito il trovi,
Senza prova non soffre esser respinto
Dal pecorile, ma vi salta in mezzo,
E vi fa preda, o da veloce telo

Di man pronta riceve aspra ferita.
 Tale il divino Sarpedon dal forte
 Suo cor quel muro ad assalir fu spinto,
 E a spezzarne i ripari. E, vólto a Glauco,
 D' Ippóloco figliuol: Glauco, gli disse,
 Perchè s'iam noi di seggio e di vivande
 E di ricolme tazze innanzi a tutti
 Nella Licia onorati, ed ammirati
 Pur come numi? Ond'è che lungo il Xanto
 Una gran terra possediam d'ameno
 Sito, e di biade fertili e di viti?
 Certo acciocchè primieri andiam tra' Licj
 Nelle calde battaglie, onde alcun d' essi
 Gridar s' intenda: Gloriosi e degni
 Son del comando i nostri re; squisita
 È lor vivanda, e dolce ambrosia il vino,
 Ma grande il core, e nella pugna i primi.
 Se il fuggir dal conflitto, o caro amico,
 Ne partorisce eterna giovinezza,
 Non io certo vorrei primo di Marte
 I perigli affrontar, ned invitarti
 A cercar gloria ne' guerrieri affanni.
 Ma mille essendo del morir le vie,
 Nè scansar nullo le potendo, andiamo:
 Noi darem gloria ad altri, od altri a noi.
 Disse; nè Glauco si ritrasse indietro,
 Nè ritroso il seguì. Con molta mano
 Dunque di Licj s'avviâr. Li vide
 Rovinosi e diritti alla sua torre
 Affilarsi il Petíde Menestéo,
 E sgomentossi. Girò gli occhi intorno
 Fra gli Achivi, spiando un qualche duce
 Che lui soccorra e i suoi compagni insieme.
 Scorge gli Ajaci che indefessi e fermi
 Sostenean la battaglia, e avean dappresso
 Teucro, pur dianzi della tenda uscito.
 Ma non potea far loro a verun modo
 Le sue grida sentir: tanto è il fragore,
 Di che l'aria rimbomba alle percosse
 Degli scudi, degli elmi e delle porte

Tutte a un tempo assalite, onde spezzarle
E spalancarle. Immantinente ei dunque
Manda ad Ajace il banditor Toota;
E: Va, gli dice, illustre araldo; vola;
Chiama gli Ajaci, chiamali ambedue;
Chè questo è il meglio in sì grand' uopo. Un' alta
Strage qui veggo già imminente. I duci
Del licio stuol con tutta la lor possa
Qua piombano, e mostrâr già in altro incontro
Ch' elli son nelle zuffe impetuosi.
S'ambo gli eroi ch' io chiedo, in gran travaglio
Si trovano di guerra, almen ne vegna
Il forte Ajace Telamónio, e il segua
Teucro coll' arco di ferir maestro.

Corse l' araldo obbediente; e, ratto
Per la lunga muraglia traversando
Le file degli Achei, giunse agli Ajaci;
E con preste parole: Ajaci, ei disse,
Incliti duci degli Argivi, il caro
Nobile figlio di Petéo vi prega
D' accorrere veloci, ed aitarlo
Alcun poco nel rischio, in che si trova.
Prégavi entrambi per lo meglio. Un' alta
Strage gli è sopra; perocchè di tutta
Forza si vanno a rovesciar sovr' esso
I licj capitani, e di costoro
L' impeto è noto nel pugnar. Se voi
Siete in gran briga voi medesmi, almeno
Vien tu, forte figliuol di Telamone,
E tu, Teucro, signor d' arco tremendo.

Tacque; ed il grande Telamónio figlio
Al figlio d' Oiléo si volse, e disse:
Tu, Ajace, e tu, forte Licomede,
Qui restatevi entrambi, ed infiammate
L' acheo coraggio alla battaglia. Io volo
Colà allo scontro del nemico; e, data
La chiesta aita, subito ritorno.

Partì l' eroe, ciò detto; ed il germano
Teucro il seguiva, e Pandion portante
L' arco di Teucro. Costeggiando il muro,

Alla torre arrivâr di Menestéo;
Ed entrâr nella zuffa, appunto in quella
Che a negro turbo simiglianti i duci
Animosi de' Licj avean de' merli
Già vinto il sommo. Si scontrâr gli eroi
Fronte a fronte, e levossi alto clamore.
Primo l'Ajace Telamónio uccise
Il magnanimo Epícle, un caro amico
Di Sarpedon. Giacea sull'ardua cima
Della muraglia un aspro enorme sasso,
Tal che niun de' presenti, ancò sul fiore
Delle forze, il potrebbe agevolmente
A due man sollevar. Ma lieve in alto
Levollo Ajace, e lo scagliò. L'orrendo
Colpo diruppe il bacinetto, e tutte
L'ossa del capo sfracellò. Dall'alta
Torre il percosso, a notator simile,
Cadde, e l'alma fuggì. Teucro di poi
Di strale a Glauco il nudo braccio impiaga
Mentre il muro assalisce, e lo costringe
La pugna abandonar. Glauco d'un salto
Giù dagli spaldi gittasi furtivo,
Onde nessuno degli Achei s'avvegga
Di sua ferita, e villanía gli dica.
Ben se n'accorse Sarpedonte, ed alta
Dell'amico al partir doglia il trafisse.
Ma non lentossi dalla pugna; e giunto
Colla lancia il Testóride Alcmeone,
Gliela ficca nel petto, e a sè la tira.
Segue il trafitto l'asta infissa, e cade
Boccone, e l'armi risonâr sovr'esso.
Colla man forte quindi il licio duce
Un merlo afferra, a sè lo tragge, e tutto
Lo dirocca. Snudossi al suo cadere
La superna muraglia, e larga a molti
Fece la strada. Allor ristretti insieme
Mossero contra Sarpedonte i due
Telamonídi, e Teucro d'uno strale
Al petto il saettò. Raccolse il colpo
Il lucente fermaglio dell'immenso

Scudo; chè Giove dal suo figlio allora
Allontanò la Parca, e non permise
Che davanti alle navi egli cadesse.
L' assalse Ajace ad un medesimo tempo,
E allo scudo il ferì. Tutto passollo
La fiera punta, ed aspramente il caldo
Guerrier repressse. Dagli spaldi adunque
Recede alquanto ei, sì, ma non del tutto;
Chè il cor pur anco gli porgea speranza
Della vittoria; e, al suo fedel drappello
Rivoltosi, gridò: Licj guerrieri,
Perchè l' impeto vostro si rallenta?
Benchè forte io mi sia, solo poss' io
Atterrar questo muro, ed alle navi
Aprir la strada? A me v' unite or dunque;
Chè forza unita tutto vince. — Ei disse;
E vergognosi rispettando i Licj
Le regali rampogne, s' addensaro
Dintorno al saggio condottier. Dall' altro
Lato gli Argivi nell' interno muro
Rinforzan le falangi, e d' ambe parti
Cresce il travaglio della dura impresa;
Perocchè nè il valor degli animosi
Licj a traverso dell' infranto muro
Alle navi potea farsi la strada,
Nè i saettanti Achei dall' occupata
Muraglia i Licj discacciar. Ma quale
In poder che comune abbia il confine,
Fan due villan, la pertica alla mano,
Del limite baruffa, e poca lista
Di terra è tutto della lite il campo;
Così dei merli combattean costoro,
E sovra i merli contrastati un fiero
Spezzar si fea di scudi e di brocchieri
Su gli anelanti petti; e molti intorno
Cadean gli uccisi: altri dal crudo acciaro
Nel voltarsi trafitti il tergo ignudo;
Altri, ed erano i più, da parte a parte
Trapassati le targhe. Da per tutto
Torri e spaldi rosseggiano di sangue

E trojano ed acheo; nè fra gli Achei
Nullo ancor segno si vedea di fuga.

Siccome onesta femminetta, a cui
Procaccia il vitto la conocchia, in mano
Tien la bilancia, e vi sospende e pesa
Con rigorosa trútina la lana,
Onde i suoi figli sostentar di scarso
Alimento; così de' combattenti
Equilibrata si tenea la pugna,
Finchè l'ora pur venne, in che dovea
Spinto da Giove superar primiero
Ettore la muraglia. Alza ei repente
La terribile voce; ed: Accorrete,
Grida, o forti Trojani; urtate il muro;
Spezzatelo; gittate alfin le fiamme
Vendicatrici nella classe achea.

L'udiro i Teucri; ed incitati e densi
Avventârsi ai ripari, e sovra il muro
Montâr coll'aste in pugno. Appo le porte
Un immane giacea macigno acuto:
Non l'avrian mosso agevolmente due
De' presenti mortali anche robusti
Per carreggiarlo. A questo diè di piglio
Ettore; ed alto sollevollo, e solo
Senza fatica l'agitò; chè Giove
In man del duce lo rendea leggiere.
E come nella manca il mandriano
Lieve sostien d'un arïete il vello,
Insensibile peso; a questa guisa
Ettore porta sollevato in alto
L'enorme sasso, e va dirittamente
Contro l'assito, che compatto e grosso
Delle porte munía la doppia imposta,
Da due forti sbarrata internamente
Spranghe traverse, ed uno era il serrame.
Fattosi appresso, ed allargate e ferme
Saldamente le gambe, onde con forza
Il colpo liberar, percosse il mezzo.
Al fulmine del sasso sgangherârsi
I cardini dirotti; orrendamente

Muggîr le porte, si spezzâr le sbarre,
Si sfracellò l'assito, e d'ogni parte
Le schegge ne volâr: tale fu il pondo
E l'impeto del sasso, che di dentro
Cadde, e posò. Pel varco aperto Ettorre
Si spinse innanzi, simigliante a scura
Ruinosa procella. Folgorava
Tutto nell'armi di terribil luce;
Scotea due lance nelle man; gli sguardi
Mettean lampi e faville; e non l'avria,
Quando ei fiero saltò dentro le porte,
Rattenuto verun, che Dio non fosse.
Alle sue schiere allor si volse, e a tutte
Comandò di varcar l'achea trinciera.
Obbediro i Trojani: immantimente
Altri il muro salîr; altri innondaro
Le spalancate porte. Al mar gli Achivi
Fuggono, e immenso ne seguía tumulto.

LIBRO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Nettunno, mosso a compassione de' Greci, prende la forma di Calcante, e rincuora prima gli Ajaci, e poi altri capitani. Idomèno fa prove di valore, ed uccide Otrionéo ed altri. L'ala sinistra dei Trojani è costretta a cedere, non ostante la resistenza di Enea e di Deifobo. Ettore, che alla destra sostenevasi contro gli Ajaci, essendo tribolato dagli arcieri loresi, raduna i suoi; e, passando alla sinistra, vi raddrizza la pugna. La mischia si fa terribile d'ambe le parti.

Poichè Giove appressati ebbe alle navi
Con Ettore i Trojani, ivi in travaglio
Incessante lasciolti; e, vòlta indietro
I fulgid'occhi, a riguardar si pose
Del Trace, di cavalli agitatore,
La contrada e de' Misj a stretta pugna
Valorosi guerrieri e de' famosi
Ippomolghi, giustissimi mortali,
Che di latte nudriti a lunga etade
Producono i lor dì: nè più di Troja
Dava un guardo alle mura, in sè pensando,
Che nessun Dio discendere de' Teucri
O de' Greci in aíta oso sarebbe.
Nè invan si stava alla vedetta intanto
Il re Nettunno, che su l' alte assiso
Selvose cime della tracia Samo
Contemplava di là l' aspro conflitto;
E tutto l' Ida e Troja, e degli Achei
Le folte antenne si vedea davanti.
Ivi, uscito dell' onde, egli sedea ;

E del cader de' Greci impietosito,
Contro Giove fremea d' alto disdegno.

Ratto spiccossi dall' alpestre vetta,
E discese. Tremâr le selve e i monti
Sotto il piede immortal dell' incedente
Irato Enosigéo. Tre passi ei fece;
E al quarto giunse alla sua meta in Ege,
Ove d' auro corruschi in fondo al mare
Sorgono eccelsi i suoi palagi eterni.

Qui venuto, i veloci oro-criniti
Eripedi cavalli al cocchio aggioga.
In aurea vesta si ravvolge tutta
La divina persona; ed, impugnato
L' aureo flagello di gentil lavoro,
Monta il carro, e leggier vola su l' onda.
Dagl' imi gorgi uscite a lui d' intorno,
Conoscendo il re lor, l' ampie balene
Esultano, e per gioja il mar si spiana.
Così rapide volano le rote,
Che dell' asse nè pur si bagna il bronzo;
E gli agili cavalli a tutto corso
Verso le navi achee portano il Dio.

Fra Ténédo e fra l' aspra Imbro nell' imo
S' apre dell' alto sale ampia spelonca.
Qui giunto il nume, i corridor sostenne,
E dal temo gli sciolse, e ristorati
D' ambrosio cibo, gli allacciò di salde
Auree pastoje d' insolubil nodo,
Onde attendan lì fermi il redituro
Re lor, che al campo degli Achei s' indrizza.

Una fiamma sembianti o una procella,
Affollati, indefessi, e, d' alte grida
L' aria empiendo i Trojani e furïando,
Seguon d' Ettore i passi, il cor ripieni
Della speranza d' occupar le navi,
E tra le navi sterminar gli Achei.
Ma, di Calcante presa la sembianza
E la gran voce, raccendea Nettunno
Gli argolici guerrieri; e, pria rivolto
Agli Ajaci, gridava: Ah! vi ricordi,

Che il campo achivo col valor si salva,
 Non col freddo timor. Non io de' Teucri,
 Che in folla superâr l' alta muraglia,
 Le ardite mani agli altri posti or temo,
 Ove a tutti terran fronte gli Achei;
 Ma qui tem' io d' assai qualche sinistro,
 Qui, dove questo inviperito Ettorre,
 Che del gran Giove si millanta figlio,
 Guida i Teucri, e s' avventa come fiamma.
 Ma se in mente a voi pone un qualche iddio
 Di contrastargli, e di dar core altrui,
 Certo mi fo, che lungi dalle navi
 Respingerete il suo furor, foss' anco
 Lo stesso Giove che gl' infonde ardire.

Così parla Nettunno; e collo scettro
 Toccandoli ambidue, per le lor membra
 Una divina vigoria diffuse,
 Che tutta alleggerendo la persona,
 Alle man polso aggiunse, ed ali al piede;
 E, ciò fatto, sparì colla prestezza
 Di veloce sparpier, che nella valle
 Visto un augello, da scoscesa rupe
 Si precipita a piombo su la preda.

Ajace d' Oiléo s' accorse il primo
 Del portento; e, al figliuol di Telamone
 Di subito converso: Amico, ei disse,
 Colui che ne parlò, non egli al certo
 È l' indovino augurator Calcante,
 Ma qualche dell' Olimpo abitatore
 Che ne prese le forme, e ne comanda
 Di pugnar per le navi. Agevolmente
 Si riconosce un nume; ed io da tergo
 Lui conobbi all' incesso appunto in quella
 Che si partiva, e me l' avvisa il core,
 Che di battaglia più che mai bramoso
 Mi ferve in petto sì, che mani e piedi
 Brillar mi sento del desío di pugna.

E a me, risponde il gran Telamoníde,
 A me pur brilla intorno a questa lancia
 L' audace destra, e il cor mi cresce in seno,

E l' impulso de' piè sento di sotto
 Sì, che pur solo d'azzuffarmi anelo
 Coll' indomito Ettorre. — Era di questi
 Tale il discorso, e tal dell' armi il caldo
 Desir che in petto avea lor posto il nume.

Nettunno intanto degli Achei ridesta
 L' ultime file che, scorate e stanche
 Dal marzial travaglio, appo i navigli
 Predean respiro; e di gran duol cagione
 Era loro il veder, che l' alto muro
 Avean varcato con tumulto i Teucro.
 Piovea lor dalle ciglia a quella vista
 Un largo pianto, di scampar perduta
 Ogni speranza. Ma col pronto arrivo
 Le rattivò Nettunno; e pria Leito
 E Teucro e Dëipiro e Peneléo
 E Merione e Antiloco e Toante,
 Tutti eroi bellicosi, inanimando:
 Oh vergogna! esclamò, così combatte
 Or dell' argiva gioventude il fiore?
 Nel valor delle vostre armi io sperava
 Salve le navi; ma se voi la fiera
 Pugna cessate, il dì supremo è questo
 Della nostra caduta. Oh cielo! oh indegno
 Spettacolo, ch' io veggo, e ch' io non mai
 Possibile credea! fino alle navi
 Irrompere i Trojani, essi, che dianzi
 Non eran osi nè un momento pure
 Far fronte ai Greci, e ne fuggian la possa
 Come timide cerva, che vaganti
 Per la foresta, e imbelli e senza core,
 Son di linci, di lupi e leopardi
 L' ingorde canne a satollar serbate!
 Or ecco che lontan dalla cittade
 Fino alle navi la battaglia spingono,
 Colpa del duce Atride, e noncuranza
 De' guerrier, che con esso incolloriti,
 Anzi che a scampo delle navi armarsi,
 Trucidar vi si fanno. E nondimeno
 Benchè l' Atride eroe veracemente

Sia di ciò tutto la cagion, per l'onta
 Ch'egli fece al Pelide, a noi non lice
 A verun patto abandonar la pugna.
 Via, s'emendi l'error: le generose
 Alme i lor falli a riparar son preste;
 Nè voi, sendo i più forti, onestamente
 Il valor vostro rallentar potete;
 Ned io col vile che pagnar ricusa,
 So corrucciarmi, ma con voi mi sdegno
 Altamente, con voi, che, fatti or molli
 Ed ignavi e codardi, un maggior danno
 Vi preparate. In sè ciascuno adunque
 Il pudor svegli e del disnor la tema.
 Grande è il certame che s'accese: il prode
 Ettore è quegli che le navi assalta,
 E le porte già ruppe e l'alta sbarra.
 Da questi di Nettunno acri conforti
 Incoraggiate le falangi achee
 Si strinsero agli Ajaci in sì bel cerchio,
 Che stupito n'avria Marte e la stessa
 Minerva, de' guerrieri eccitatrice.
 Questo fior di gagliardi il duro assalto
 De' Trojani e d'Ettór fermo attendea,
 Come siepe stipando ed appoggiando
 Scudo a scudo, asta ad asta, ed elmo ad elmo,
 E guerriero a guerrier, sì, che gli eccelsi
 Cimier su i con rilucenti insieme
 Confondean l'onda delle chiome equine.
 Così densati procedean di punta
 Contra il nemico questi forti, ognuno
 Nella robusta mano arditamente
 Bilanciando il suo telo, e di dar dentro
 Tutti vogliosi. Fur primieri i Teucri
 Stretti insieme a far impeto, precorsi
 Dall'intrepido Ettór, pari a veloce
 Rovinoso macigno che torrente
 Per gran pioggia cresciuto da petrosa
 Rupe divelse e spinse al basso; ci vola
 Precipite a gran salti, e si fa sotto
 La selva risonar; nè il corso allenta,

Finchè giunto alla valle, ivi si queta
Immobile. Così, pel campo Ettore
Seminando la strage, infino al mare
Penetrar minacciava, e senza intoppo
Fra le navi cacciarsi e fra le tende.
Ma come a fronte ei giunse della densa
Falange, s'arrestò, vano vedendo
Di spezzarla ogni mezzo: e di rincontro
L'appuntâr colle lance e colle spade
Sì fieri i figli degli Achei, che a forza
L'allontanâr. Respinto ei diede addietro,
Ed alto a'suoi gridò: Trojani e Licj
E Dárdani, deh! voi fermo tenete;
Chè, benchè denso, lo squadron nemico
Non sosterrammi a lungo, e all'urto io spero
Della mia lancia piegherà, se invano
Non eccitommi il più possente Iddio,
L'altitonante di Giunon marito.

Di ciascuno destâr la lena e il core
Queste parole. Allor di Priamo il figlio
Con grande ardir, Dëifobo, si mosse;
E, davanti portandosi lo scudo
Che tutto il ricopriva, a lento passo
S'avanzò. Merïon di mira il prese
Colla fulgida lancia, e in pieno il colse
Nello scudo taurin; ma di forarlo
Non gli successe; chè alla prima falda
L'asta si franse. Paventando il telo
Del bellicoso Merïon, dal petto
Discostossi Dëifobo il brocciero;
E l'argolico eroe, vista spezzarsi
La lancia, e tolta la vittoria, irato
Si ritrasse fra' suoi; quindi lunghezzo
Le navi ei corse alla sua tenda in cerca
D'un riposto lancion. La pugna intanto
Cresce, ed immenso si solleva il grido.

Il Telamónio Teucro innanzi a tutti
Imbrio distese, acerrimo guerriero,
Cui Méntore di ricche equestri razze
Possessor generò. Tenea costui,

Pria dell' arrivo degli Achei , suo seggio
 In Pedéo, disposata la leggiadra
 Medesicaste , del trojano Sire
 Spuria figliuola. Ma venuti i Greci,
 Rivenne ad Ilio ei pure, e fra' Trojani
 Distinto di valor nelle regali
 Case abitava, e il re tenealo in pregio
 Del par che i figli. A costui l' asta infisse
 Sotto l' orecchio il buon Telamoníde,
 E tosto ne la svelse. Imbrio cadeo ,
 A frassino simíl, che su la cima
 D'una montagna da lontan veduta
 Reciso dalla scure al suolo abbassa
 Le sue tenere chiome. Così cadde
 Riverso , e l' armi gli sonâr d' intorno.
 Di rapirle bramoso immantinente
 Teucro accorse; ma pronto in lui diresse.
 La fulgid' asta Ettór. L' altro, che a tempo
 Del colpo s' avvisò , scansollo alquanto ,
 Ed in sua vece lo raccolse in petto
 Il figliuol dell'Attóride Cteato,
 Amfimaco , che appunto in quel momento
 Entrava nella mischia. Strepitoso
 Ei cadde, e sopra gli tonò l' usbergo.
 A levar del magnanimo caduto
 Dalla fronte il bell' elmo Ettore vola ;
 Ma d' Ajace l' aggiunse il fulminato
 Splendido telo, che l' ettoreo petto
 Non offese egli, no ; chè tutto quanto
 Era nel ferro orribilmente chiuso;
 Ma di tal forza gli percosse il colmo
 Dello scudo, che pur lo risospinse
 Sì, che scostarsi fu mestier dall' uno
 Cadavere e dall' altro, ed agli Achivi
 Abbandonarli. Amfimaco fra' suoi
 Fu ritratto da Stichio e Menestéo,
 Atenéi condottieri; Imbrio da' forti
 Ajaci, simiglianti a due leoni,
 Che tolta al dente di gagliardi cani
 Una capra talor, fra i densi arbusti

La portano del bosco alta da terra
 Nell'orrende mascelle. A questa guisa
 Sublime fra le braccia i due guerrieri
 D'Imbrio la salma ne portaro; e a lui,
 Trattegli l'armi, il figlio d'Oiléo,
 Della morte d'Amfimaco sdegnoso,
 Mozza la testa fe volar dal busto;
 Indi fra i Teucri la gittò rotata
 Come lubrico globo, e al piè d'Ettore
 La travolse sanguigna nella polve.

Non fu senz'alto di Nettun disdegno
 D'Amfimaco la morte, al Dio nipote.
 Risoluto in suo cor de' Teucri il danno,
 Fra le navi e le tende il corruccioso
 Nume avvïossi ad animar gli Achivi.
 Scontrollo Idomenéo, che appunto in quella
 Un amico lasciava a lui poc' anzi
 Fuor della pugna dai compagni addutto,
 E ferito al ginocchio. Ai medicanti
 Commessane la cura, il re cretese
 Da quella tenda si partía, pur sempre
 Desideroso di battaglia. Ed ecco
 (Preso il volto e la voce di Toante,
 D'Andrénone figliuol, che di Pleurone
 E dell' eccelsa Calidon signore
 Agli Etoli imperava, e al par d'un nume
 Lo rivería la gente), ecco Nettunno
 Farglisi innanzi, e dire: Idomenéo,
 Consiglier de' Cretesi, ove n'andaro
 Le minacciate ai Teucri alte minacce
 Da' figli degli Achei? — Nullo qui manca
 Al suo dover, rispose il gnossio duce,
 Nullo, per mio sentire, e sappiam tutti
 Pagnar. Nessuno da vil tema è preso;
 Nessun fiaccato da desidia fugge
 L'affanno marzial. Ma del possente
 Giove quest' è la fantasia, che lungi
 Dalla patria perire inonorati
 Qui debbano gli Achei. Ma tu che fosti
 Sempre un forte, o Toante, e altrui se'uso

Destar coraggio, se allentar lo vedi,
Segui a farlo, e rinfranca ogni guerriero.

Possa da Troja, replicò Nettunno,
Non si far più ritorno, e qui de' cani
Rimanersi sollazzo, ognun che cerchi
In questo giorno abbandonar la pugna.
Va, ti riarma, e vieni, e tenteremo,
Benchè due soli, di far tale un fatto,
Ch'utile torni. La congiunta forza
Pur degl' imbelli è di momento, e noi
Ancor co' prodi guerreggiar sappiamo.

Disse; e mischiossi il Dio nel travaglioso
Mortal conflitto. Rientrò veloce
Nella sua tenda Idomenéo; di belle
Armi vestissi tutto quanto; e, tolte
Due lance, s'avviò, simile in vista
Alla corrusca folgore che Giove
Vibra dall'alto a sgomentar le genti,
E di lucidi solchi il ciel lampeggia.
Così splendea l'acciaro intorno al petto
Del frettoloso eroe. Lungi di poco
Dalla tenda scontrollo il suo fedele
Merion che venia d'altr' asta in cerca.

Figlio di Molo, Idomenéo gli disse,
Ove corri sì ratto? e perchè lasci,
Diletto amico Merion, la pugna?
Se' tu forse ferito, e qualche punta
Ti tormenta di strale? od a recarmi
Qualche avviso ne vieni? Andiam; ch'io stesso
Non di riposi, ma di pugna ho brama.

Vengo, rispose Merion, d'un' asta
A provedermi, Idomenéo, se alcuna
Te ne rimase al padiglion. La mia
Allo scudo la ruppi del feroce
Deifobo. — Non una, il re riprese,
Ma venti, se le brami, alla parete
Ne troverai poggiate entro la tenda,
Tutte belle e trojane, e da me tolte
Ad uccisi nemici. Io li combatto
Sempre dappresso; e così d'aste io feci

E d'elmetti e di scudi ombelicati
E di lucidi usberghi un tanto acquisto.

Ed io pur nella tenda e nella nave
Ho molte spoglie de' Trojani in serbo,
Soggiunse Merïon; ma lungi or sono.
E neppur io mi spero in obblianza
Aver posto il valor; chè anch'io ne' campi
Della gloria so starmi in mezzo ai primi,
Quando di Marte la tenzon si desta.
Forse al più degli Achei mal noto in guerra
È il mio valor; ma tu il conosci, io spero.

Sì, lo conosco, Idomenéo riprese;
Ma che ridirlo or tu? L'agguato è il campo,
Ove in sua chiarezza splende il coraggio,
E dal codardo si discerne il prode.
Color cangia il codardo, e il cor mal fermo
Non gli permette di tenersi immoto
Un solo istante; mancagli il ginocchio,
Sul calcagno s'accascia; e, immaginando
Vicino il suo morir, l'alma nel seno
Palpita, e trema dibattendo i denti.
Ma collocato nell'insidia, il forte
Nè cor cangia nè volto, e della zuffa
Il momento sospira. E a noi tenuti
Tra' più gagliardi, se l'andar ne tocchi
D'un agguato al periglio, a noi pur anco
E del tuo braccio e del tuo cor palese
Si farà la virtù. Se nella pugna
Fia che ti colga un qualche telo, al certo
Il tergo, no, ma piagheratti il petto,
E diritto corrente all'inimico,
E tra' primieri avvolto, e nel più denso
Della battaglia. Ma non più parole;
Onde a caso qualcun sopravvenendo,
Di vanitosi cianciatori a dritto
Non ci getti rampogna. Orsù; t'affretta
Nella tenda, e una forte asta ti piglia.
Disse; e l'altro volò; prese veloce
Una ferrata lancia; e, la battaglia
Anelando, raggiunse Idomenéo.

Qual s' avanza al conflitto il sanguinoso
 Nume dell' armi, e suo diletto figlio
 L' accompagna il Terror, che audace e forte
 Anco i più fermi fa tremar; l' orrenda
 Coppia, lasciati della Tracia i lidi,
 Va degli Efiri a guerreggiar le genti
 O i magnanimi Flegj, e non ascolta
 Più quei che questi, ancor dubbiando a cui
 La vittoria inviar; tali nel ferro
 Lampeggianti procedono alla pugna,
 Condottieri di prodi, Idomenéo
 E Merione, che primier dicea:

Da qual parte in battaglia entrar t' aggrada,
 O Deucalide valoroso? a destra,
 O pur nel centro? o sosterrem più tosto
 La sinistra? Gli è quivi, a mio parere,
 Che di soccorso ai nostri è più mestiero.

Il centro ha buoni difensor, rispose
 Il re di Creta; ha l' uno e l' altro Ajace,
 E il più prestante saettier de' Greci,
 Teucro, gagliardo combattente insieme
 A piè fermo. Daran questi ad Ettorre,
 Per audace ch' ei sia, molto travaglio
 Nella fervida mischia, e costar caro
 Gli faranno il tentar di superarne
 L' invitta forza, e i minacciati legni
 Colle fiamme assalir, se pur lo stesso
 Giove non scenda colle proprie mani
 A gittarvi gl' incendj. A mortal uomo
 Che sia di frutto cereal nudrito,
 E cui possa del ferro o delle pietre
 Il colpo violar, non fia che mai
 Il grande Ajace Telamónio ceda,
 Non allo stesso violento Achille,
 Che di corso bensì, ma fior nol vince
 Nel pugnar di piè fermo. Or noi del campo
 Rivolgamci alla manca; e vediam tosto
 Se darem gloria ad altri, od altri a noi.

Volâr, ciò detto, alla prefissa meta.
 I Trojani, veduto Idomenéo

Come vampa di foco alla lor volta
Col suo scudier venirne, orrendo ei pure
Di scintillanti arnesi, inanimando
Sè medesmi a vicenda, ad incontrarli
Mossero tutti di conserto. Allora
Surse avanti alle poppe aspro confitto.

A quella guisa che ne' caldi giorni,
Quando copre le vie la molta polve,
S'alza turbo di vento, che solleva,
Sibilando, di sabbia una gran nube;
Tali, ardendo nel cor di porsi a morte
Co' ferri acuti, s'attaccâr le schiere.
Irto era tutto il campo (orrida vista!)
Di lunghe aste impugnate; e il ferreo lampo
Degli usberghi, degli elmi e degli scudi
Tutti in confuso folgoranti e tersi
Facea barbaglio agli occhi; e stato ei fôra
Ben audace quel cor che vista avesse
Tranquillo e lieto la crudel contesa.

Così divisi di favor li due
Possenti figli di Saturno, acerbe
Ordian gravezze ai combattenti eroi.
Di qua Giove ai Trojani e al forte Ettore
La vittoria desía; non ch'egli intero
Voglia lo scempio della gente achea,
Ma sol quanto a innalzar del grande Achille
Basti la gloria, ed onorar la madre.
Di là, furtivo da' suoi gorgi uscito,
Nettunno infiamma colla dîa presenza
Degli Argivi il coraggio, e del vederli
Domi dai Teucri doloroso freme
Contro Giove di sdegno. Una è d'entrambi
L'origine divina e il nascimento;
Ma nacque Giove il primo, e più sapea.
Quindi il minor fratello alla scoperta
Oso non era d'aïtarli, e solo
Celatamente ed in sembianza umana
Infondea loro ardire. A questo modo
L'un nume e l'altro agli uni e agli altri iniqua
D'aspre discordie ordiro una catena

Che nè spezzare si potea nè sciorre,
E che stese di molti al suol la forza.

Quantunque sparso di canizie il crine,
Con vigor fresco allora Idomenéo,
Fatto ai Greci coraggio, i Teucri assalse,
E sbaragliolli, ucciso Otrionéo.

Di Cábeso poc' anzi era costui
Venuto al grido della guerra, e a sposa
La più bella chiedea, senza dotarla,
Delle fanciulle priámée, Cassandra;
E l'alta impresa di scacciar da Troja,
Lor malgrado, gli Achivi impromettea.
Gli avea di questo intenzion già data
Il re vecchio e l'assenso; ed, animato
Dalle promesse, il vantator pugnava
Arditamente, ed incedea superbo.

Colla fulgida lancia Idomenéo
L'adocchiò, lo colpì, gl'infisse il telo
In mezzo all'epa, dalle piastre invano
Del torace difesa. Alto fragore
Diè, cadendo, il guerriero; e, l'insultando,
Il vincitor sì disse: Otrionéo,
Se tutte che tu festi al re trojano
Alte promesse, adempirai, su tutti
I mortali pur io terrotti in pregio.
Priamo la figlia ti promise, e noi
Altra sposa t'offriam, la più leggiadra
Delle figlie d'Atride; e lei qui tosto
Farem d'Argo venir, a questo patto
Che tu di Troja ad espugnar n'aiti
La superba città. Dunque ne segui,
Onde alle navi contrattar le nozze,
E suoceri n'avrai larghi e cortesi.

Sì dicendo, per mezzo alla battaglia
Strascinollo d'un piede. A vendicarlo
Avanzossi pedon nanzi al suo carro
Asio, e anelanti al tergo gli guidava
Il fido auriga i corridor. Mentr'egli
A ferir d'un bel colpo Idomenéo
Tutto intende il suo cor, questi il prevenne,

E la lancia gli spinse nella gola
Sotto il mento, e passolla. Asio cadeo
Siccome quercia o pioppo od alto pino
Cui sul monte tagliâr con raffilate
Bipenni i fabbri a nautic'uso. Ei giacque
Lungo a terra disteso innanzi al cocchio,
E digrignava i denti, e colle mani
Strignea rabbioso la cruenta polve.
Smarrì l'auriga il cor; nè per sottrarsi
Alla man de'nemici addietro osava
Dar volta al cocchio. Il giunse in quello stato
Antiloco coll'asta, e in mezzo al ventre
Lo trivellò; chè nulla lo difese
L'interzata lorica. Ei dal bel carro
Riversossi anelante; ed, ai cavalli
Dato di piglio il vincitor, dai Teucri
Li sospinse agli Achei. D'Asio caduto
Dëifobo dolente, colla picca
Si strinse addosso al re di Creta, e trasse.
Previde il colpo, e curvo Idomenéo
Sotto il grand'orbe si raccolse tutto
Dello scudo taurin che di fulgente
Ferro il contorno e doppia avea la guiggia.
Riparato da questo, egli la punta
Schivò dell'asta ostil che, sorvolando
Veloce, delibò nel suo trascorso
Lo scudo, e secco risonar lo fece.
Nè indarno uscì dalla man forte il telo;
Ma l'Ippaside Ipsénore percosse
Sotto i precordj, e l'atterrò. Gran vanto
Si diè sul morto l'uccisor, gridando:
Asio non giace inulto, e alle tremende
Porte scendendo di Pluton, mi spero
Fia del compagno, ch'io gli do, contento.
Contristò degli Achei quel vanto i petti;
D'Antiloco su gli altri il bellicoso
Cor ne fu tocco; nè lasciò per questo
In abandon l'amico; anzi, accorrendo,
Lo coprì dello scudo, e lo protesse
Sì, che Alastorre e Mecistéo, due cari

Dell'estinto compagni, in su le spalle
 Recarselo potero ed alle navi
 Trasportarlo, mettendo alti lamenti.

Non rallentava Idomenéo frattanto
 Il magnanimo core; e vie più sempre
 L'infiammava la brama o di coprire
 Qualche Trojano dell'eterna notte,
 O far di sua caduta egli medesimo
 Risonante il terren, sol che de' Greci
 Allontani l'eccidio. Era fra' Teucri
 Un caro figlio d'Esietà, il prode
 Alcatóo, già consorte alla maggiore
 Delle figlie d'Anchise, Ippodamía,
 Che al genitor carissima e alla madre,
 Onoranda matrona, ogni compagna
 Vincea di volto e di prudenza, esperta
 In tutte l'arti di Minerva; ond'ella
 D'un de' più chiari fra gli eroi fu sposa
 Di quanti Ilio n'avea nel suo gran seno.
 Ma sotto la cretense asta domollo
 Nettunno; e prima gli annebbiò le luci;
 Poi per le belle membra gli diffuse
 Tale un torpor, che nè fuggirsi addietro,
 Nè scansarsi potea, ma immoto e ritto
 Come colonna o pianta alto chiomata
 Stavasì; e tale lo colpì nel petto
 D'Idomenéo la lancia, e la lorica,
 Della persona inutile difesa,
 Gli traforò. Diè un rauco e sordo suono
 Il lacerato usbergo; strepitoso
 Alcatóo cadde; e il battere del core
 Fe la cima tremar dell'asta infissa,
 Ch'ivi alfin tutta si quietò. Superbo
 Del glorioso colpo, Idomenéo
 Alto sclamò: Dëifobo, e' ti sembra,
 Che ben s'adegni con tre morti il conto
 D'un solo? Inane fu il tuo vanto, o folle.
 Viemmi a fronte, e vedrai qual io mi vegna
 Qui rampollo di Giove. Ei primo ceppo
 Minosse generò, giusto di Creta

Conservator, Minosse il generoso
Deucalione, e questi me nell' ampia
Creta di molto popolo signore;
Ed ora a Troja mi portâr le navi
A te fatale e al padre e a tutti i Teucri.

Stette all'acre parlar fra due sospeso
Dëifobo, se in cerca retroceda
D' un valoroso che l' ajuti, o s' egli
Si cimenti pur solo. In tal pensiero
Ir d' Anchise al figliuol gli parve il meglio,
E negli estremi lo trovò del campo
Stante e il cor roso di perpetuo cruccio,
Perchè lui, che tra' prodi avea gran fama,
Inonorato il re trojan lasciava.

Venne a lui dunque, e così disse: Enea,
Chiaro de' Teucri capitan, se cura
De' congiunti ti tocca, il tuo cognato
Esanime soccorri. Andiam; la morte
Vendichiam d' Alcatóo, che un dì marito
Di tua sorella t' educò bambino,
E ch' or d' Idomenéo l' asta ti spense.

Si commosse l' eroe raccessò il petto
Del desío della pugna, ed alla volta
D' Idomenéo volò. Nè già si volse
Come fanciullo in fuga il re cretese;
Ma fermo stette ad aspettarlo. E quale
Cinghial che sente le sue forze, aspetta
In solitario loco alla montagna
De' cacciator la turba; alto sul dosso
Arriccia il pelo, e, una terribil luce
Lampeggiando dagli occhi, i denti arruota,
Di sbaragliar le torme impaziente
Degli uomini e de' cani; in tal sembianza
Fermo si stava Idomenéo, l' assalto
Aspettando d' Enea. Pur vólto a' suoi,
Ascálafo chiamonne ed Afaréo
E Dëipíro e Meríone e Antíloco,
Mastri di guerra, e gl' incitò con queste
Ratte parole: Amici, a darmi assalto
Corre il figlio d' Anchise: egli è di stragi

Operator gagliardo, e, ciò che forma
 Il maggior nerbo, ha pur degli anni il fiore.
 Io son qui solo, nè del par la fresca
 Gioventù mi sorride. Ove ciò fosse,
 Con questo cor qui tosto glorioso
 O lui mia morte, o me la sua farebbe.

Disse; e tutti gli fur concordi al fianco
 Con gl' inclinati scudi. Enea, dall' altra
 Parte eccitando i suoi compagni, appella
 Dëifobo a soccorso e Pari e il divo
 Agénore, che tutti eran con esso
 Condottieri de' Teucri, e li seguía
 Molta man di guerrieri, a simiglianza
 Di pecorelle che dal prato al fonte
 Van su la traccia del lanoso duce,
 E ne gode il pastor. Tale d' Enea
 Pel seguace squadron l'alma gioisce.

Colle lung'h'aste intorno ad Alcatóo
 S'azzuffâr questi e quelli. Intorno ai petti
 Orribilmente risonava il ferro
 De' combattenti: e due guerrier famosi,
 D'Anchise il figlio e il regnator di Creta,
 Pari a Marte ambedue, con dispietato
 Ferro a vicenda di ferirsi han brama.
 Trasse primiero Enea; ma, visto il colpo,
 L'avversario schivollo, e tremolante
 Al suol s'infisse la dardania punta,
 Invan fuggita dalla man robusta.
 Idomenéo percosse a mezzo il ventre
 Enómäo. Spezzò l'asta l'incavo
 Della corazza, e gl'intestini incise
 Sì, ch'egli cadde nella polve, e strinse
 Colle pugna il sabbion. Svelse dal morto
 La lancia il vincitor; ma le bell'armi
 Rapirgli non poteo; chè degli strali
 L'opprimea la tempesta, e non avea
 Salde al correr le gambe e al ripigliarsi
 L'asta scagliata, ed a schivar l'ostile.
 Quindi a piè fermo ei ben sapea per anco
 La morte allontanar; ma dal conflitto

Mal nel bisogno sottraealo il piede.

Dëifobo, che caldo il cor di rabbia
Sempre in lui mira, vistolo ritrarsi
A lenti passi, gli avventò, ma indarno
Pur questa volta, il telo che, veloce
Via trasvolando, Ascálafo raggiunse,
Prole di Marte, e all'ómero il trafisse.
Ei cadde, e steso brancicò la polve.
Nè del caduto figlio allor veruna
Ebbe notizia il violento Iddio,
Che dal comando di Giove impedito
Stava in quel punto su le vette assiso
Dell'Olimpo, e il copría d'oro una nube
Misto agli altri Immortali, a cui vietato
Era dell'armi il sanguinoso ludo.

Una pugna crudel sul corpo intanto
D'Ascálafo incomincia. Al morto invola
Dëifobo il bell'elmo; e Merione
Tale sul braccio al rapitor disserra
Di lancia un colpo, che di man gli sbalza
Risonante al terren l'aguzzo elmetto.
E qui di nuovo Merion scagliossi
Come fiero avoltojo; e, dal nemico
Braccio sconfitta dell'astil la punta,
Si ritrasse tra'suoi. Corse al ferito
Il suo german Políte; e, per traverso
L'abbracciando, il cavò dal rio conflitto;
Ed in parte venuto, ove l'auriga
Lungi dall'armi co' cavalli il cocchio
In pronto gli tenea, questi il portaro
Gemente, afflitto e per la fresca piaga
Tutto sangue la mano, alla cittade.
Cresce intanto la pugna, e al ciel ne vanno
Immense grida. Enea d'asta colpisce
Nella gola Afaréo Caletoríde,
Che l'investía di fronte. Riversossi
Dall'altra parte il capo, e n'andâr seco
L'elmo e lo scudo, e lui la morte avvolse.
Visto Toone che volgea le terga,
Antifoco l'assalta, e al fuggitivo

Netta incide la vena che pel dosso,
 Quanto è lungo, scorrendo, al collo arriva;
 Netta l'incide, e resupino ei casca
 Nella sabbia, stendendo a'suoi compagni
 Ambe le mani. Gli fu ratto addosso
 Antiloco; e, dell'armi il dispogliando,
 Gli occhi ai Teucri tenea, che, d'ogni parte
 Serrandolo, il lucente ampio pavese
 Gli tempestan di dardi; e mai veruno
 Di tanti teli disfiorar del figlio
 Di Néstore il gentil corpo potea;
 Chè da tutti il guardava attentamente
 L'Enosigéo Nettunno. Ed il guerriero,
 Non che ritrarsi dai nemici, sempre
 Coll'asta in moto s'avvolgea fra loro,
 Pronto a ferir da lungi e da vicino.
 Mentre in cor volge nuovi danni, il vede
 L'Asiade Adamante; e, in lui repente
 Impeto fatto, colla lancia il fere
 A mezza targa. Preservò del Greco
 La vita il nume dalle chiome azzurre,
 E spezzò la nemica asta, che mezza
 Rimase infissa nello scudo a guisa
 D'adusto palo, e mezza giacque a terra.
 Diede addietro a tal vista il feritore,
 Salvandosi fra'suoi. Ma Merione
 Spinse l'asta nel ventre al fuggitivo
 Fra l'ombelico e il pube, ove del ferro
 È mortal la ferita, e lo confisse.
 Cadde il confitto su la lancia, e tutto
 Si contorcea qual bue cui di ritorte
 Funi annodato su pel monte a forza
 Strascinano i bifolchi; e tale anch'egli
 Si dibattea; ma il suo penar fu breve;
 Chè tosto accorse Merione; e, svelta
 L'asta dal corpo, l'acchetò per sempre.
 Grande e battuta su le tracie incudi
 Alza Eleno la spada, ed alla tempia
 Dëiπiro fendendo, gli dirompe
 L'elmo, e dal capo glielo sbalza in terra.

Ruzzolò risonante la celata
 Fra le gambe agli Achivi, e fu chi tosto
 La raccolse; ma negra eterna notte
 Dèiπiro coperse. Addolorato
 Del morto amico il buon minore Atride,
 Contro il regale eroe che a morte il mise,
 Minaccioso avanzossi, alto squassando
 L'acuta lancia; ed Eleno a rincontro
 L'arco tese. Affrontârsi ambo i guerrieri,
 Bramosi di vibrar quegli la picca,
 Questi lo strale. Saettò primicro
 Di Príamo il figlio, e colpì l'altro al petto
 Nel cavo del torace. Il rio quadrello
 Via volò di risalto; e a quella guisa
 Che per l'aja agitato in largo vaglio
 Al soffiâr dell'auretta ed alle scosse
 Del vagliator sussulta della bruna
 Fava o del cece l'arido legume;
 Dall'usbergo così di Menelao
 Resultò risospinto il dardo acerbo.
 Di risposta l'Atride al suo nemico
 Ferì la man che il liscio arco strignea,
 E all'arco stesso la confisse. In salvo
 Retrocesse fra' suoi tosto il ferito,
 Cui penzolava dalla man l'infisso
 Frassíneo telo. Glielo svelse alfine
 Il generoso Agénore, e la piaga
 Destramente fasciò d'una lanosa
 Fionda che pronta il suo scudier gli avea.

Al trionfante Atride si converse
 Pisandro allor di punta; e negro fato
 A cader lo spigeva in rio certame
 Sotto i tuoi colpi, o Menelao. Venuti
 Ambo all'assalto, gittò l'asta in fallo
 Il figliuolo d'Atréo. Colse Pisandro
 Lo scudo ostil; ma non passollo il telo
 Dalla targa respinto e nell'estrema
 Parte spezzato; nondimen gioinne
 Colui nel core, e vincitor si tenne.
 Tratto il fulgido brando, allor l'Atride

Avventossi al nemico; e questi, all' ombra
 Dello scudo, impugnò ferrata e bella
 Una bipenne, nel polito e lungo
 Manico inserta di silvestre olivo.
 Mossero entrambi ad un medesimo tempo.
 Al cono dell' elmetto, irto d' equine
 Chiome, sotto il cimier Pisandro indarno
 La scure dechinò; l' altro lui colse
 Nella fronte, e del naso alla radice.
 Crepitò l' osso infranto, e sanguinosi
 Gli cascâr gli occhi nella polve al piede.
 Incurvossi cadendo; e Menelao,
 D' un piè calcato dell' ucciso il petto,
 L' armi n' invola, e glorioso esclama:
 Ecco la via, per cui de' bellicosi
 Dánai le navi lascerete alfine,
 Perfidi Teucri, ognor di sangue ingordi.
 Vi fu poco l' aver, malvagi cani,
 Con altra fellonia, con altre offese
 Violati i miei lari, e del tonante
 Giove ospital sprezzata la tremenda
 Ira, che un giorno svellerà dal fondo
 L' alta vostra città; poco il rapirmi
 Una giovine sposa e assai ricchezza
 Da nulla ingiuria offesi, anzi a cortese
 Ospizio accolti e accarezzati: or anco
 Desio vi strugge di gittar nel mezzo
 Delle navi le fiamme, e degli achivi
 Eroi far scempio. Ma verrà chi ponga,
 Vostro malgrado, a furor tanto il freno.
 Giove padre, per certo uomini e Dei
 Di saggezza tu vinci, e nondimeno
 Da te vien tutto sì nefando eccesso,
 Da te, de' Teucri difensor, di questa
 Sempre d' oltraggi e d' ingiustizie amica
 Razza iniqua, che mai delle rie zuffe
 Di Marte non si sbrama. Il cor di tutte
 Cose alfin sente sazieta, del sonno,
 Della danza, del canto e dell' amore,
 Piacer più cari che la guerra: e mai

Sazi di guerra non saranno i Teucri?

Tolse l'armi, ciò detto, a quell'estinto,
Di sangue asperse; e come in man rimesse
L'ebbe de' suoi, di nuovo all'inimico
Volsse la faccia nelle prime file.

Fiero l'assalse allor di Pileméne

Il figlio, Arpalion, che il suo diletto
Padre alla guerra accompagnò di Troja
Per non mai più redire al patrio lido.

S'avanzò, fulminò l'asta nel colmo
Dello scudo d'Atride; e, senza effetto
Visto il suo colpo, s'arrettrò, salvando
Fra'suoi la vita, e d'ogni parte attento
Guatando che nol giunga asta nemica.

Ed ecco dalla man di Merione

Una freccia volar che al destro clune
Colse il fuggente, e sotto l'osso, accanto
Alla vescica, penetrò diritto.

Caduto sul ginocchio, egli nel mezzo
De' cari amici spirando giacea,
Steso al suol come verme; e in larga vena
Il sangue sul terren facea ruscello.

Gli fur d'intorno con pietosa cura

I generosi Paflagoni, e lui

Collocato sul carro alla cittade

Conducean, dolorando. Iva con essi

Tutto in lagrime il padre, e dell'ucciso

Figlio nessuna il consolò vendetta.

Pel morto Arpalion forte crucciossi

Paride che cortese ospite l'ebbe

Fra' Paflagoni un tempo, e dalla cocca

Sfrenò di ferrea punta una saetta.

Era un certo Euchenór, dell'indovino

Poliíde figliuol, uom prode e ricco

E di Corinto abitator, che appieno

Del reo suo fato istrutto, avea di Troja

Veleggiato alle rive. A lui sovente

Detto aveva il buon veglio Poliíde,

Che d'atro morbo nel paterno tetto,

O di ferro trojano egli morrebbe

Fra le argoliche navi: e, più che morte,
 Di tetra infermità l'aspro martire
 E degli Achei lo spregio egli temette.
 Di Paride lo stral colse costui
 Sotto l'orecchio alla mascella; e tosto
 L'abbandonò la vita, ed un orrendo
 Perpetuo bujo gli coprì le luci.

In questa guisa ardea la pugna, e ancora
 Il diletto di Giove alto guerriero,
 Ettore, intesa non avea la strage
 Che di sue genti segue alla sinistra
 Della battaglia, e che omai piega il volo
 La vittoria agli Achei: tale è l'impulso,
 Tale il nerbo e l'ardir di che furtivo
 Li soccorre Nettunno. A quella parte
 Stavasi Ettorre, ov'egli avea da prima
 Le porte a forza superato e il muro,
 E rotte degli Achei le dense file.
 Ivi d'AJace e di Protesilao
 Coronavan le navi al secco il lido;
 E perchè da quel lato era più basso
 Edificato il muro, ivi più forte
 De' cavalli e de' fanti era la pugna.
 Ftj, Beozi, Locresi, e colle lunghe
 Lor tuniche gl'Ionj e i chiari Epéi
 Ivi eran tutti; e tutti a tener lungi
 Dalle navi d'Ettorre la rovina
 Opravano le mani: e tanti insieme
 A rintuzzar dell'inflammato eroe
 Non bastano la furia. Il fior d'Atene
 Stassi alle prime file, ed il Petide
 Menestéo li conduce, ajutatori
 Stichio, Fida e Biante. È degli Epéi
 Duce Megete e Dracio ed Amfione;
 De' Ftj Medonte e il pugnator Podarce,
 Podarce, nato del Filácio Ificlo,
 Medonte, d'Oiléo bastarda prole
 E d'AJace fratel, che, dal paterno
 Suolo esulando, in Filace abitava,
 Messo a morte il german della matrigna

Eriópide, d' Oiléo mogliera.
Degli eletti di Ftia questi alla testa,
Giunti ai Beozi, difendean le navi.
Ajace d' Oiléo mai sempre al fianco
Del Telamónio combattea. Siccome
Due negri buoi d' una medesima voglia,
Nella dura maggese il forte aratro
Traggono, e al ceppo delle corna intorno
Largo rompe il sudor, mentre dal solo
Giogo divisi per lo solco eguali
Stampano i passi, e dietro loro il seno
Si squarcia della terra; a questa immago
Pugnavano congiunti i duo guerrieri.
Molta e gagliarda gioventù seguiva
Il Telamónio; e quando la fatica
E il sudor lo fiaccava, i suoi compagni
Il grave scudo ne prendean. Ma i Locri,
A cui poco durar solea l'ardire
Nella pugna a piè fermo, d' Oiléo
L'audace figlio non seguían. Costoro
Non elmi avean d' equino crine ondanti,
Nè tondi scudi, nè frassínee lance,
Ma, d' archi solo armati e di ben torte
Lanose fionde, ad Ilio il seguitaro;
E da quest' archi e queste fionde in campo
Scagliavano la morte, e de' Trojani
Le falangi rompean. Per questo modo,
Mentre gli Ajaci nella prima fronte
Di bell' arme precinti alla ruina
Del fiero Ettór fann' argine, al lor tergo
Nascosti i Locri, saettando sempre
E frombolando, le ordinanze tutte
Turban de' Teucri omai smarriti e rotti.
D' alta strage percossi allora i Troi,
Da navi e tende si sarían ritratti
Al ventoso Ilion, se non volgea
All' animoso Ettór queste parole
Polidamante: Ettorre, ai saggi avvisi
Tu mal presti l' orecchio. E perchè Giove
Alto ti diede militar favore,

Vuoi tu forse per questo agli altri ir sopra
 Di prudenza e consiglio? Ad un sol tempo
 Tutto aver tu non puoi. Di Giove il senno
 Largisce a questi la virtù guerriera;
 L' arte a quei della danza; ad altri il suono
 E il canto delle muse; ad altri in petto
 Pon la saggezza che i mortai governa
 E le città conserva: e s'anne il prezzo
 Chi la possiede. Or io dirò l'avviso
 Che mi sembra il miglior. Per tutto, il vedi,
 Ti cinge il fuoco della guerra. I Teucri,
 Con magnanimo ardir passato il muro,
 Parte coll' armi già dan volta, e parte
 Pugnano ancor, ma pochi incontro a molti,
 E spersi tutti fra le navi. Or dunque
 Tu ti ritraggi alquanto, e tutti aduna
 Qui del campo i migliori; e, delle cose
 Consultata la somma, si decida,
 Se delle navi ritentar si debba
 L' assalto, ove pur voglia un qualche iddio
 Darne alfin la vittoria; o se più torni
 L' abbandonarle illesi. Il cor mi turba
 Un timor che non paghi oggi il nemico
 Il debito di jeri. In quelle navi
 Posa un guerrier terribile, che all' armi
 Per mia credenza desterassi in breve.

Piacque ad Ettore il salutar consiglio;
 E, d' un salto gittandosi dal carro,
 Gridò: Polidamante, i più gagliardi
 Tu qui dunque rattien; ch' io là ne vado
 A raddrizzar la pugna; e, dato ai nostri
 Buon ordine, farò pronto ritorno.
 Disse; e ratto partì con elevato
 Capo, sembante ad un' eccelsa rupe;
 E, volando, chiamava alto de' Teucri
 E delle schiere collegate i duci,
 Che tosto, udita dell' eroe la voce,
 Alla volta correat del Pantoïde
 Polidamante, del valore amico.

Di Dëifobo intanto e del regale

Eleno e dell'Asiade Adamante
 E dell'Irtacid'Asio iva per tutto
 Qua e là tra i primi combattenti Ettore
 Dimandando e cercando. Alfin gli avvenne
 Di ritrovarli, ma non tutti illesi
 Nè tutti in vita; chè domati alcuni
 Dal ferro acheo giacean nanti alle poppe
 Cadaveri deformi; altri tra il muro
 Languían feriti di diverso colpo.
 Dell'orrendo conflitto alla sinistra
 Vide egli poscia della bella Argiva
 Lo sposo rapitor che i suoi compagni
 Confortava alla pugna. Gli fu sopra,
 E acerbe gli tonò queste parole:

Ahi! funesto di donne ingannatore,
 Che di bello non porti altro che il viso,
 Dëifobo dov' è? dove son l'armi
 D'Eleno, d'Asio, d'Adamante? dove
 Otrionéo? Dal sommo ecco già tutto
 Il grand'Ilio precipita; e te pure
 L'ultimo danno, o sciagurato, aspetta.

E il bel drudo a rincontro: Ettore, a torto
 Tu mi rampogni. In altri tempi io forse
 Un trascurato mi mostrai, non oggi.
 La madre un vile non mi fe. Dal punto
 Che il conflitto attaccasti appo le navi,
 Da quel punto qui fermo e senza posa
 Con gli Achei mi travaglio. I valorosi,
 Di che tu chiedi, caddero. Due soli,
 Dëifobo ed Eléno, ambi alla mano
 Feriti si partîr, sottratti a morte
 Certo da Giove. Or dove il cor ti dice,
 Guidami: io pronto seguìrotti; e quanto
 Potran mie forze, ti farò, mi spero,
 Il mio valor palese. Oltre sua possa,
 Benchè abbondi il voler, nessuno è forte.

Piegâr quei detti del fratello il core,
 E di conserva entrambi ove più ferve
 La mischia s'avviâr. Pugnano quivi
 E Cebrione e il buon Polidamante

E il divin Poliféte e Falce e Ortéo ,
E i tre d'Ippozion gagliardi figli ,
Palmi, Mori ed Ascanio, dal gleboso
Suol d'Ascania venuti il dì precesso,
E spinti all'armi dal voler de' numi.
Come di venti impetuosi un turbo
Dal tuon di Giove generato piomba
Su la campagna, e con fracasso orrendo
Sovra il mar si diffonde; immensi e spessi
Bollono i flutti di canuta spuma,
E con fiero muggiar l'un l'altro incalza
Al risonante lido; a questa guisa
In ristretti drappelli, e gli uni agli altri
Succedenti i Trojani e scintillanti
Tutti nell'armi ne venian su l'orme
De' condottieri, e precorreali Ettore,
Non minor del terribile Gradivo.
Un tessuto di cuoi tondo brocchiero,
Di molte piastre rinforzato, il prode
Tiensi davanti; ed alle tempie intorno
Tutto lampeggia l'agitato elmetto.
Sicuro all'ombra del suo gran pavese
Passo passo ei s'avanza, e d'ogni parte
Forar si studia le nemiche file,
E sgominarle. Ma de' petti achei
Non si turba il coraggio; e, mossi Ajace
I larghi passi, a provocarlo il primo:
Accóstatì, gli disse: e che pretendi
Tu, fier spavaldo? sgomentar gli Achivi?
Non siam nell'arte marzial fanciulli;
E chi ne doma, non se'tu, ma Giove
Con funesto flagello. Se le navi
Strugger ti sperì, a rintuzzarti pronte
E noi pur anco abbiám le mani, e tutta
Struggeremo noi pria la tua superba
Cittade. A te predico io poi, che l'ora
Non è lontana, che tu stesso in fuga
Manderai preghi a Giove e a tutti i Divi,
Che sian di penna di sparvier più ratti
I corridori che, diffuse al vento

Le belle chiome, porteranti a Troja
Entro un nembo di polve. — Avea quel fiero
Ciò detto appena, che alla dritta in alto
Un' aquila comparve. Alzâr le grida,
Fatti più franchi a quell' augurio, i Greci;
Ma non fu tardo alla risposta Ettore:

Stupida massa di carname, Ajace
Millantator, che parli? Eterno figlio
Così foss' io di Giove e dell' augusta
Giuno, e onorato al par di Palla e Febo,
Come m' accerto che funesto a tutti
Vi sarà questo giorno: e tu fra' morti,
Tu medesmo cadrai, se di mia lancia
T' avrai l' ardire d' aspettar lo scontro.
Rotto da questa e qui disteso il tuo
Vizzo corpaccio, di sua pingue polpa
Gli augci di Troja farà sazi e i cani.

Così detto s' avanza; e con immenso
Urlo animosi gli van dopo i Teucri.
Dall' altro lato memori gli Achivi
Della virtù guerriera, e del più scelto
Fiore di Troja intrepidi all' assalto,
Misero anch' essi un alto grido; e d' ambi
Gli eserciti il clamor fería le stelle
E i raggianti di Giove almi soggiorni.

LIBRO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Néstore, udito il fracasso de' combattenti, esce dalla sua tenda, e s'invia per consultare con Agamennone sul pericolo de' Greci. Agamennone è nuovamente di parere che si tenti la fuga. Ulisse si oppone. Diomede consiglia ai duci di mostrarsi, benchè feriti, ai guerrieri, e sostenerne il coraggio. Nettunno inanimisce i Greci. Frattanto Giunone, ottenuto il cinto di Venere, presentasi a Giove sull'Ida; ed invoca l'assistenza del dio Sonno, giunge ad addormentare il marito. Durante il sonno di Giove, Nettunno soccorre i Greci, i quali fanno orrenda strage dei Trojani. Ettore è ferito con un sasso da Ajace Telamónio. L'eroe è portato semivivo verso di Troja.

De' combattenti udì l'alto fracasso
Néstore in quella che una colma tazza
Accostava alle labbra; e, d'Esculapio
Rivolto al figlio: Oh, che mai fia, diss' egli,
Divino Macaon? Presso alle navi
Dell'usato maggiori odo le grida
De' giovani guerrieri. Alla vedetta
Vado a saperne la cagion. Tu siedì
Intanto, e bevi il rubicondo vino,
Mentre i caldi lavacri t'apparecchia
La mia bionda Ecaméde, onde del sangue,
Di che vai sozzo, dilavar la gruma.

Del suo figliuol si tolse in questo dire
Il broccier che giacea dentro la tenda,
Il fulgido broccier di Trasiméde
Che il paterno portava. Indi, una salda
Asta d'acuta cuspide impugnata,
Fuor della tenda si sofferma, e vede
Miserando spettacolo: cacciati
In fuga i Greci, e alle lor spalle i Teucri

Inseguenti e furenti, e la muraglia
Degli Achei rovesciata. Come quando
Il vasto mar s'imbruna, e presentando
De' rauchi venti il turbine vicino,
Tace l'onda atterrita, ed in nessuna
Parte si volve, finchè d'alto scenda
La procella di Giove; in due pensieri
Così del veglio il cor pendea diviso:
Se fra i rapidi carri de' fuggenti
Dánai si getti; o se alla volta ei corra
Del duce Atríde Agamennón. Lo meglio
Questo gli parve; e s'avviò. Seguía
La mutua strage intanto, e intorno al petto
De' combattenti risonava il ferro
Dalle lance spezzato e dalle spade.

Fuor delle navi gli si féro incontro
I re feriti, Ulisse e Diomede
E Agamennón. Di questi a fior di lido
Stavan lungi dall'armi le carene.
L'altre, che prime lo toccâr, dedotte
Più dentro alla pianura, eran le navi,
A cui dintorno fu costruito il muro;
Perocchè il lido, benchè largo, tutte
Non potea contenerle, ed acervate
Stavan le schiere. Statuiti adunque
L'uno appo l'altro, come scala, i legni
Tutto empieano del lido il lungo seno
Quanto del mare ne chiudean le gole.
Scossi al trambusto, che s'udia, que' duci,
E di saper lo stato impazienti
Della battaglia, ne venían conserti,
Alle lance appoggiati, e gravi il petto
D'alta tristezza. Terror loro accrebbe
Del veglio la comparsa; e Agamennóne,
Elevando la voce: O degli Achei
Inclita luce, Néstore Nelíde,
Perchè lasci la pugna, e qui ne vieni?
Temo, ohimè! che d'Ettór non si compisca
La minacciata nel trojan consesso
Fiera parola di non far ritorno

Nella città, se, pria spenti noi tutti,
Tutte in faville non mettea le navi.
Ecco il detto adempirsi. Eterni Dei!
Dunque in ira son io, come ad Achille,
A tutto il campo acheo sì, che non voglia
Più pugnar dell' armata alla difesa?

Ahi! pur troppo l' evento è manifesto,
Néstor rispose; nè disfare il fatto
Lo stesso tonator Giove potrebbe.
Il muro, che de' legni e di noi stessi
Riparo invito speravam, quel muro
Cadde; il nemico ne combatte intorno
Con ostinato ardire e senza posa;
Nè, come che tu l'occhio attento volga,
Più ti sapresti da qual parte il danno
Degli Achivi è maggior: tanto son essi
Alla rinfusa uccisi, e tanti i gridi,
Di che l'aria risuona. Or noi qui tosto,
Se verun più ne resta util consiglio,
Consultiamo il da farsi. Entrar nel forte
Della mischia non io però v' esorto;
Chè mal combatte il battaglier ferito.

Saggio vegliardo, replicò l'Atride,
Poichè fino alle tende hanno i nemici
Spinta la pugna, e più non giova il vallo
Nè della fossa nè dell' alto muro,
A cui tanto sudammo, e inviolato
Schermo il tenemmo delle navi e nostro,
Chiaro ne par che al prepossente Giove
Caro è il nostro perir su questa riva,
Lungi d'Argo, infamati. Il vidi un tempo
Proteggere gli Achei; lui veggo adesso
I Trojani onorar quanto gli stessi
Beati Eterni, e incatenar le nostre
Forze e l'ardir. Mia voce adunque udite:
Le navi, che ne stanno in secco al primo
Lembo del lido, si sospingan tutte
Nel vasto mare, e tutte sieno in alto
Sull' àncora fermate insin che fitta
Giunga la notte, dal cui velo ascosi

Varar potremo il resto, ove pur sia
 Che ne dian tregua dalla pugna i Teucri.
 Non è biasmo fuggir di notte ancora
 Il proprio danno; ed è pur sempre il meglio
 Scampar fuggendo, che restar captivo.

Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
 Atride, e quale ti fuggì dal labbro
 Rovinosa parola? Imperadore
 Fossi oh! tu di vigliacchi, e non di noi,
 Di noi, che Giove dalla verde etade
 Infino alla canuta agli ardui fatti
 Della guerra incitò, finchè ciascuno
 Vi perisca onorato. E così dunque
 Puoi tu de' Teucri abbandonar l' altera
 Città, che tanti già ne costa affanni?
 Per dio! nol dire; dagli Achei non s'oda
 Questo sermone, della bocca indegno
 D' uom di senno e scettrato, e, qual tu sei,
 Di tante schiere capitano. Io primo
 Il tuo parer condanno. Arde la pugna,
 E tu comandi che nel mar lanciate
 Sien le navi? Ciò fòra un far più certo
 De' Trojani il vantaggio, e più sicuro
 Il nostro eccidio; perocchè gli Achivi
 In quell' opra assaliti, anzi che fermi
 Sostener l' inimico, al mar terranno
 Rivolto il viso, a' Teucri il tergo: e allora
 Vedrai funesto, o duce, il tuo consiglio.

Rispose Agamennón: La tua pungente
 Rampogna, Ulisse, mi ferì nel core.
 Ma mia mente non è, che, lor malgrado,
 Traggan le navi in mar gli Achivi; e s' ora
 Altri sa darne più pensato avviso,
 Sia giovine, sia veglio, io l' avrò caro.

Chi darallo, n'è presso (il bellicoso
 Tidide ripigliò); nè fia mestieri
 Cercarlo a lungo, se ascoltar vorrete,
 Nè, perchè d' anni inferior vi sono,
 Con disdegno spregiarmi. Anch'io mi vanto
 Figlio d' illustre genitor, del prode

Tidéo, di Cadmo nel terren sepolto.
 Portéo tre figli generò, dell'alta
 Calidone abitanti e di Pleurone,
 Agrio, Mela ed Enéo, tutti d'egregio
 Valor, ma tutti li vincea di molto
 Il cavaliere Enéo, padre al mio padre.
 Ivi egli visse; ma, da' numi astretto
 A gir vagando il padre mio, sua stanza
 Pose in Argo, e d'Adrasto a moglie tolse
 Una figlia; e signor di ricchi alberghi
 E di campi frugiferi per molte
 File di piante ombrosi, e di fecondo
 Copioso gregge, a tutti ancor gli Argivi
 Ei sovrastava nel vibrar dell'asta.
 Conte vi sono queste cose, io penso,
 Tutte vere; e sapendomi voi quindi
 Nato di sangue generoso, a vile
 Non terrete il mio retto e franco avviso.
 Orsù, crudel necessità ne spinge.
 Al campo adunque, tuttochè feriti,
 E perchè piaga a piaga non s'aggiunga,
 Fuor di tiro si resti, ma propinqui
 Sì, che possiamo gl'indolenti almeno
 Incitar coll'aspetto e colla voce.

Piacque il consiglio; e s'avviâr precorsi
 Dal re supremo Agamennón. Li vide
 Nettunno; e, tolte di guerrier canuto
 Le sembianze, e per man preso l'Atride,
 Fe dal labbro volar queste parole:

Atride, or sì, che degli Achei la strage
 E la fuga gioir fa la crudele
 Alma d'Achille, poichè tutto l'ira
 Gli tolse il senno. Oh possa egli in mal punto
 Perire, e d'onta ricoprirlo un Dio!
 Ma tutti a te non sono irati i numi,
 E de'Teucri vedrai di nuovo i duci
 Empir di polve il piano, e dalle tende
 E dalle navi alla città fuggirsi.

Disse; e corse, e gridò quanto di nove
 O dieci mila combattenti alzarse

Potria, nell'atto d'azzuffarsi, il grido:
Tanto fu l'urlo che dal vasto petto
L'Enosigéo mandò. Risursero in seno
Degli Achei la fortezza a quella voce,
E il desio di pugnar senza riposo.

Su le vette d'Olimpo in aureo trono
Sedeo Giuno; e di là visto il divino
Suo cognato e fratel che in gran faccenda
Per la pugna scorrea, gioinne in core.
Sovra il giogo maggior scôrse ella poscia
Dell'irrigua di fonti Ida seduto
L'abborrito consorte; e in suo pensiero
L'augusta Diva a ruminar si mise
D'ingannarlo una via. Calarsi all'Ida
In tutto il vezzo della sua persona,
Infiammarlo d'amor, trarlo rapito
Di sua beltà nelle sue braccia, e dolce
Nelle palpebre e nell'accorta mente
Insinuargli il sonno: ecco il partito
Che le parve il miglior. Tosto al regale
Suo talamo s'avvia, che a lei l'amato
Figlio Vulcano fabbricato avea
Con salde porte, e un tal serrame arcano,
Che aperto non l'avrebbe iddio veruno.
Entrovvi; e, chiusa la lucente soglia,
Con ambrosio licor tutto si terse
Pria l'amabile corpo, e d'oleosa
Essenza l'irrigò, divina essenza
Fragrante sì, che, negli eterni alberghi
Del Tonante agitata, e cielo e terra
D'almo profumo riempia. Ciò fatto,
Le belle chiome al pettine commise,
E di sua mano intorno all'immortale
Augusto capo le compose in vaghi
Ondeggianti cincinni. Indi il divino
Peplo s'indusse che Minerva avea
Con grand'arte intessuto, e con aurate
Fulgide fibbie assicurò al petto.
Poscia i bei fianchi d'un cintiglio a molte
Frangie ricinse, e ai ben forati orecchi

I gemmati sospese e rilucenti
 Suoi ciondoli a tre gocce. Una leggiadra
 E chiara come solè intatta benda
 Dopo questo la Diva delle Dive
 Si ravvolse alla fronte. Al piè gentile
 Alfin legossi i bei coturni; e, tutte
 Abbigliate le membra, uscì pomposa;
 Ed in disparte Venere chiamata,
 Così le disse: Mi sarai tu, cara,
 D'una grazia cortese? o meco irata,
 Perch'io gli Achivi, e tu li Teucri aiti,
 Negarmela vorrai? — Parla, rispose
 L'alma figlia di Giove: il tuo desire
 Manifestami intero, o veneranda
 Saturnia Giuno. Mi comanda il core
 Di far tutto (se il posso, e se pur lice)
 Il tuo voler, qual sia. — Dammi, riprese
 La scaltra Giuno, l'amoroso incanto,
 Che tutti al dolce tuo poter soggetta
 I mortali e gli Dei. Dell'alma terra
 Ai fini estremi a visitar men vado
 L'antica Teti e l'Oceán, de' numi
 Generator, che presami da Rea,
 Quando sotto la terra e le profonde
 Voragini del mar di Giove il tuono
 Precipitò Saturno, mi nudriro
 Ne' lor soggiorni, e m'educâr con molta
 Cura ed affetto. A questi io vado, e solo
 Per ricomporne una difficil lite,
 Ond'ei da molto a gravi sdegni in preda
 E di letto e d'amor stansi divisi.
 Se con parole ad acchetarli arrivo
 E a rannodarne i cuori, io mi son certa
 Che sempre avranmi e veneranda e cara.
 E l'amica del riso Citeréa:
 Non lice, replicò, nè dèssi a quella
 Che del tonante Iddio dorme sul petto,
 Far di quanto ella vuol niego veruno.
 Disse; e dal seno il ben trapunto e vago
 Cinto si sciolse, in che raccolte e chiuse

Erano tutte le lusinghe. V' era
 D'amor la voluttà, v' era il desire
 E degli amanti il favellio segreto,
 Quel dolce favellio ch' anco de' saggi
 Ruba la mente. In man gliel pose, e disse:
 Prendi questo mio cinto, in che si chiude
 Ogni dolcezza; prendilo, e nel seno
 Lo ti nascondi, e tornerai, lo spero,
 Tutte ottenute del tuo cuor le brame.

L'alma Giuno sorrise; e di contento
 Lampeggiando i grand'occhi in quel sorriso,
 Lo si ripose in seno. Alle paterne
 Stanze Ciprigna incamminossi; e Giuno
 Frettolosa lasciò l'olimpie cime,
 E la Pieria sorvolando e i lieti
 Emazj campi, le nevole vette
 Varcò de' tracj monti, e non toccava
 Col piè santo la terra. Indi, dell'Ato
 Superate le rupi, all'estuoso
 Ponto discese, e nella sacra Lenno,
 Di Toante città, rattenne il volo.
 Ivi al fratello della Morte, al Sonno
 N'andò, lo strinse per la mano, e disse:

Sonno, re de' mortali e degli Dei,
 S'unqua mi festi d'un desio contenta,
 Or n'è d'uopo, e saprotti eterno grado.
 Tosto ch'io l'abbia fra mie braccia avvinto,
 M'addormenta di Giove, amico Dio,
 Le fulgide pupille: ed io d'un seggio
 D'auro incorrotto ti farò bel dono,
 Che lavoro sarà meraviglioso
 Del mio figlio Vulcan, col suo sgabello,
 Su cui si posi a mensa il tuo bel piede.

Saturnia Giuno, veneranda Dea,
 Rispose il Sonno, agevolmente io posso
 Ogni altro iddio sopir, ben anche i flutti
 Del gran fiume Oceán, di tutte cose
 Generatore; ma il Saturnio Giove
 Nè il toccherò nè il sopirò, se tanto
 Non comanda egli stesso. I tuoi medesmi

Cenni di questo m' assennâr quel giorno.
 Ch' Ercole il suo gran figlio, Ilio distrutto,
 Navigava da Troja. Io su la mente
 Dolce mi sparsi dell' Egíoco Giove,
 E l' assopíi. Tu intanto, in tuo segreto
 Macchinando al suo figlio una ruina,
 Di fieri venti sollevasti in mare
 Una negra procella, e lui sviando
 Dal suo cammin, spingesti a Coò, da tutti
 I suoi cari lontano. Arse di sdegno,
 Destatosi, il Tonante, e per l' Olimpo
 Scompigliando i Celesti, in cerca andava
 Di me fra tutti; e avría dal ciel travolto
 Me meschino nel mar, se l' alma Notte,
 De' numi domatrice e de' mortali,
 Non mi campava fuggitivo. Ei poscia,
 Per lo rispetto della bruna Diva,
 Placossi. E salvo da quel rischio appena
 Vuoi che con esso a perigliarmi io torni?

Di periglio che parli? e di che temi?
 Gli rispose Giunon; forse t' avvisi,
 Che al par del figlio, per cui sdegno il prese,
 Giove i Teucri protegga? Or via, mi segui;
 Ch' io la minore delle Grazie in moglie
 Ti darò, la vezzosa Pasitéa,
 Di cui so che sei vago e sempre amante.

Giuralo per la sacra onda di Stige,
 Tutto in gran giubilío ripiglia il Sonno;
 E l' alma terra d' una man, coll' altra
 Tocca del mar la superficie; e quanti
 Stansi intorno a Saturno inferni Dei
 Testimoni ne sian, che mia consorte
 Delle Grazie farai la più fanciulla,
 La gentil Pasitéa, cui sempre adoro.

Disse; e conforme a quel desir giurava
 La bianca Diva, e i sotterranei numi
 Tutti invocava, che Titani han nome.
 Fatto il gran sacramento, abbandonaro
 D' Imbro e di Lenno le cittadi, e cinti
 Di densa nebbia divorâr la via.

D' Ida, altrice di belve e di ruscelli,
Giunti alla falda, uscìr della marina
Alla punta lettéa. Preser leggieri
Del monte la salita, e della selva
Sotto i lor passi si scotea la cima.
Ivi il Sonno arrestossi; e, per celarsi
Di Giove agli occhi, un alto abete ascese,
Che sovrana innalzava al ciel la cima.
Quivi s' ascose tra le spesse fronde
In sembianza d' arguto augel montano,
Che noi Cimindi, e noman Calci i numi.

Con sollecito piede intanto Giuno
Il Gárgaro salía. La vide il sommo
Delle tempeste adunatore, e pronta
Al cor gli corse l' amorosa fiamma,
Siccome il di che, de' parenti al guardo
Sottrattisi, gustâr commisti insieme
La furtiva d' amor prima dolcezza.

Si fece incontro alla consorte, e disse:

Giuno, a che vieni dall' Olimpo, e senza
Cocchio e destrieri? — E a lui la scaltra: Io vado
Dell' alma terra agli ultimi confini
A visitar de' numi il genitore
Oceano e Teti, che ne' loro alberghi
Con grande cura m' educâr fanciulla.
Vado a comporne la discordia: ei sono
E di letto e d' amor per ire acerbe
Da gran tempo divisi. Alle radici
D' Ida lasciati ho i miei destrier, che ratta
Su la terra e sul mar mi porteranno.
Or qui vengo per te; chè meco irarti
Non dovessi tu poi, se taciturna
Del vecchio iddio n' andassi alla magione.

Altra volta v' andrai, Giove rispose:
Or si gioisca in amoroso amplesso;
Chè nè per donna nè per Dea giammai
Mi si diffuse in cor fiamma sì viva:
Non quando per la sposa Issionéa,
Che Piritóo, divin senno, produsse,
Arsi d' amor; non quando alla gentile

Figlia d'Acrisio generai Perséo,
 Prestantissimo eroe; nè quando Europa
 Del divin Radamanto e di Minosse
 Padre mi fece. Nè le due di Tebe
 Beltà famose, Sémele ed Alcmena,
 D' Ercole questa genitrice, e quella
 Di Bacco de' mortali allegratore;
 Nè Cerere la bionda, nè Latona,
 Nè tu stessa giammai, siccome adesso,
 Mi destasti d'amor tanto disío.

E l'ingannevol Diva: Oh che mai parli,
 Importuno! Ascoltar vuoi tu d'amore
 Le fantasie qui d'Ida in su le vette,
 Dove tutto si scorge? E se qualcuno
 Degli Dei ne mirasse, e agli altri Eterni
 Cònto lo fésse, rientrar nel cielo
 Con che fronte ardirei? Ciò fòra indegno.
 Pur se vera d'amor brama ti punge,
 Al talamo n'andiam, che il tuo diletto
 Figlio Vulcan ti fabbricò di salde
 Porte: e quivi di me fa il tuo volere.

Nè d'uom mortale nè d'iddio veruno
 Lo sguardo ne vedrà, Giove riprese.
 Diffonderotti intorno un'aurea nube
 Tal, che per essa nè del Sol pur anco
 La vista passerà quantunque acuta.

Disse; ed in grembo alla consorte il figlio
 Di Saturno s'infuse: e l'alma terra
 Di sotto germogliò novelle erbette,
 E il rugiadoso loto e il fior di croco
 E il giacinto, che in alto li reggea
 Soffice e folto. Qui corcàrsi, e densa
 Li ricopriva una dorata nube,
 Che lucida piovea dolce rugiada.

Sul Gárgaro così queto dormía
 Giove in braccio alla Dea, preda d'amore
 E del soave Sonno, che veloce
 Corse alle navi ad avvisarne il nume
 Scotitor della Terra; e a lui venuto,
 Con presto favellar: T'affretta, ei disse,

A soccorrer gli Achivi, o re Nettunno;
E almen per poco vincitor li rendi,
Finchè Giove si dorme. Io lo ricinsi
D'un tenero sopor mentre, ingannato
Dalla consorte, in seno le riposa.

Sparve il Sonno, ciò detto, e de' mortali
Su l'altre città l'ali distese.

Allor Nettunno, d'aitar bramoso
Più che prima gli Achei, diessi nel mezzo
Alle file di fronte, alto gridando:
Achivi, lascerem di Priamo al figlio
Noi dunque il vanto di novel trionfo,
E la gloria d'averne arse le navi?
Ei certo lo si crede, e vampo mena,
Perchè d'Achille neghittosa è l'ira.
Ma d'Achille non fia molto il bisogno,
Se noi far opra delle man sapremo,
E alternarci gli ajuti. Or su; concordi
Seguiam tutti il mio detto: i più sicuri
E grandi scudi, che nel campo sièno,
Imbracciamo, e copriam de' più lucenti
Elmi le teste, e, le più lunghe picche
Strette in pugno, marciam: io vi precedo;
Nè per forte ch'ei sia l'audace Ettore,
L'impeto nostro sosterrà. Chiunque
È guerrier valoroso, e di leggiero
Scudo si copre, al men valente il ceda,
E allo scudo maggior sottentri ei stesso.

Obbedir tutti al cenno. I re medesmi
Tidide, Ulisse e Agamennón, sprezzate
Le lor ferite, in ordinanza a gara
Ponean le schiere, e via dell'armi il cambio
Per le file facean: le forti al forte;
Al peggior le peggiori. E poichè tutti
Di lucido metallo la persona
Ebber coverta, s'avviâr. Nettunno
Li precorrea, nella robusta mano
Sguainata portandosi una lunga
Orrenda spada, che pareva di Giove
La folgore, e mettea nel cor paura.

Misero quegli che la scontra in guerra!

Dall'altra parte il trojan duce i suoi
 Pone ei pure in procinto; e senza indugio
 L'illustre Ettore ed il ceruleo Dio,
 L'uno i Greci incorando e l'altro i Teucri,
 Una fiera attaccâr pugna crudele.
 Gonfiasi il mare, e i padiglioni innonda
 E gli argivi navigli, e con immenso
 Clamor si viene delle schiere al cozzo.
 Non così la marina onda rimugge
 Dal tracio soffio flagellata al lido;
 Non così freme il foco alla montagna,
 Quando va furibondo a divorarsi
 L'arida selva; nè d'eccelsa quercia
 Rugge sì fiero fra le chiome il vento,
 Come orrende de' Teucri e degli Achei
 Nell'assalirsi si sentian le grida.

Contro Ajace, che voltagli la fronte,
 Scaglia Ettore la lancia, e lo colpisce
 Ove del brando e dello scudo il doppio
 Balteo sul petto si distende: e questo
 Dal colpo lo salvò. Visto uscir vano
 Ettore il telo, di rabbia fremendo,
 In sicuro fra'suoi si ritraea.
 Mentr'ei recede, il gran Telamonide
 Ad un sasso, de' molti che ritegno
 Delle navi giacean sparsi pel campo
 De' combattenti al piè, dato di piglio,
 L'avventò, lo rotò come paléo,
 E sul girone dello scudo al petto
 L'avversario ferì. Con quel fragore,
 Che dal foco di Giove fulminata
 Giù ruina una quercia, e grave intorno
 Pel grave zolfo si diffonde il puzzo;
 L'arator, che cadersi accanto vede
 La folgore tremenda, imbianca e trema;
 Così stramazza Ettór; l'asta abbandona
 La man, ma dietro gli va scudo ed elmo,
 E rimbombano l'armi sul caduto.
 V' accorsero con alti urli gli Achei,

Strascinarlo sperandosi, e di strali
Lo tempestando; ma nessun ferirlo
Poteo; chè ratti gli fêr serra intorno
I più valenti, Enea, Polidamante,
Agénore, e de' Licj il condottiero,
Sarpedonte con Glauco; e nullo in somma
De' suoi l'abbandonò; ch'altri gli scudi
Gli anteposero, e lunge altri dall'armi
L'asportâr su le braccia a' suoi veloci
Destrier, che fuori della pugna a lui
Tenea pronti col cocchio il fido auriga.
Volâr questi, e portâr l'eroe gemente
Verso l'alta città; ma giunti al guado
Del vorticoso Xanto, ameno fiume
Generato da Giove, ivi dal carro
Posârlo a terra; gli spruzzâr di fresca
Onda la fronte; ed ei rinvenne, e aperte
Girò le luci intorno, e, sui ginocchi
Suffulto, vomitò sangue dal petto.
Ma di nuovo all'indietro in sul terreno
Riversossi; e, coll'alma ancor dal colpo
Doma, oscurârsi all'infelice i lumi.
Gli Achei, veduto uscir del campo Ettore,
Si fêr più baldi addosso all'inimico;
E primo Ajace d'Oiléo d'assalto
Satnio ferì, che Náide gentile
Ad Enopo pastor lungo il bel fiume
Satnioente partorito avea.
Lo colpì coll'acuta asta il veloce
Oílide nel lombo; ei resupino
Si versò nella polve, e intorno a lui
Più che mai fiera si scaldò la zuffa.
A vendicar l'estinto oltre si spinge
Polidamante; e tale a Protenorre,
Figliuol d'Arëilico, un colpo libra,
Che tutto la gagliarda asta gli passa
L'ómero destro. Ei cadde, e il suol sanguigno
Colla palma ghermì. Sovra il caduto
Menò gran vanto il vincitor, gridando:
Dalla man del magnanimo Pantide

Non uscì, parmi, indarno il telo; e certo
 Lo raccolse nel corpo un qualche Acheo,
 Che appoggiato a quell' asta or scende a Pluto.


Ferì gli Achivi di dolor quel vanto;
 Più che tutti ferì l' alma del grande
 Telamoníde, al cui fianco caduto
 Era quel prode. E tosto al borioso,
 Che indietro si traeva, la folgorante
 Asta scagliò. Polidamante a tempo
 Schivò la morte con un salto obliquo;
 E ricevella (degli Dei tal era
 L' aspro decreto) l' antenóreo figlio,
 Archiloco. Lo colse il fatal ferro
 Alla vertebra estrema, ove nel collo
 S' innesta il capo, e ne precise il doppio
 Tendine. Ei cadde, e del meschin la testa,
 Colla bocca davanti e le narici,
 Prima a terra n' andò, che la persona.
 Alto allora, a quel colpo, Ajace esclama:
 Polidamante, oh! guarda, e dinne il vero,
 Non val egli Proténore quest' altro,
 Ch' io qui posi a giacer? Ned ci mi sembra
 Mica de' vili, nè d' ignobil seme,
 Ma d' Anténore un figlio, o suo germano;
 Sì n' ha l' impronta della razza in viso.

Così parlava infinto, conoscendo
 Ben ei l' ucciso. Addolorarsi i Teucrici;
 Ma del fratello vindice Acamante,
 A Prómaco beózio, che l' estinto
 Traeva pe' piedi, fulminò di lancia
 Tale un súbito colpo, che lo stese.
 Alto allor grida l' uccisor superbo:
 O voi guerrieri da balestra, e forti
 Sol di minacce; e voi pur anco, Argivi,
 Morderete la polve, e non saremo
 Noi soli al lutto. Dalla mia man domo
 Mirate di che sonno or dorme il vostro
 Prómaco, e paga del fratello mio
 Tosto lo sconto. Perciò preghi ognuno
 Di lasciar dopo sè vendicatore

Di sua morte un fratel nel patrio tetto.
Destò quel vanto negli Achei lo sdegno.
Sovra ogni altro crucciosi il bellicoso
Peneléo. Si scagliò questi con ira
Contro Acamante, che del re l' assalto
Non attesè; ed il colpo a lui diretto
Ilionéo percosse, unica prole
Di Forbante, che ricco era di molto
Gregge; e Mercurio, che d' assai l' amava,
Di dovizie fra' Troi l' avea cresciuto.
Il colse Peneléo sotto le ciglia
Dell' occhio alla radice; e, la pupilla
Schizzandone, passar l' asta gli fece
Via per l' occhio alla nuca. Ilionéo
Assiso cadde colle man distese;
Ma, stretta Peneléo l' acuta spada,
Gli recise le canne, e il mozzo capo,
Coll' elmo e l' asta ancor nell' occhio infissa,
Gli mandò nella polve. Indi, l' alzando
Languento in cima alla picca e cadente
Come lasso papavero, ai nemici
Lo mostra, e altero esclama: In nome mio
Dite, o Teucri, del chiaro Ilionéo
Ai genitor, che per la casa innalzino
Il funebre ulular, da che nè pure
Di Prómaco, figliuol d' Alegenorre,
La consorte potrà del caro aspetto
Del marito gioir, quando da Troja
Farem ritorno alle paterne rive.

Sì disse; e tutti impallidìr di tema,
E col guardo ciascun giva cercando
Di salvarsi una via. Celesti Muse,
Or voi ne dite chi primier le spoglie
Cruente riportò, poi che agli Achivi
Fe piegar la vittoria il re Nettunno.
Primiero Ajace Telamónio uccise
De' forti Misj il duce Irzio Girtíde;
Antíloco spogliò Falce e Merméro;
Da Merion fu spento Ippozione
Con Mori; a Protoone e Perifete

Teucro diè morte; Menelao nel ventre
Iperénore colse, e dalla piaga
Tutte ad un tempo uscìr le lacerate
Intestina e la vita. Altri più molti
Ne spense Ajace d' Oiléo; chè nullo
Ratto al paro di lui gli spaventati
Fuggitivi inseguía, quando ne' petti
Della fuga il terror Giove mettea.



LIBRO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Giove si risveglia. Egli vede i Greci che, ajutati da Nettunno, mettono in rotta i Trojani. Garrisce la consorte. Parole della Dea nel consesso dei Numi. Iride è mandata da Giove a richiamare Nettunno dalla battaglia. Apollo, per volere del padre, scende a ravvivare le forze di Ettore. Lo stesso Iddio precede l'eroe nel combattimento, e rovescia gli avanzi del muro. Terribile pugna innanzi alle navi. Ajace colla sua lancia tiene lontani Ettore ed i Trojani, che sono sul punto di mettere il fuoco nelle navi medesime.

Ma poichè il vallo superaro e il fosso
Con molta di lor strage, i fuggitivi,
Nel viso smorti di terror, fermârsi
Ai vôtî cocchi; e Giove in quel momento
Sull' Ida risvegliossi accanto a Giuno.
Surse, stette, e gli Achei vide e i Trojani,
Questi incalzati, e quei coll' aste a tergo
Incalzanti, e tra loro il re Nettunno.
Vide altrove prostrato Ettore, e intorno
Stargli i compagni addolorati, ed esso
Del sentimento uscito, e dall' anelo
Petto a gran pena traendo il respiro,
Nero sangue sboccar; chè non l' avea
Certo il più fiacco degli Achei percosso.
Pietà sentinne nel vederlo il padre
De' mortali e de' numi, e con obliquo
Terribil occhio guatò Giuno, e disse:
Scaltra malvagia, la sottil tua frode
Dalla pugna cessar fe il divo Ettore,
E i Trojani fuggir. Non so perch'io

Or non t'afferri, e col flagel non faccia
 A te prima saggiar del dolo il frutto.
 E non rammenti il dì ch' ambe le mani
 D' aureo nodo infrangibile t'avvinsi,
 E alla celeste vólta con due gravi
 Incudi al piede penzolon t'appesi?
 Fra l'atre nubi nell'immenso vòto
 Tu pendola ondeggiavi, e per l'eccelso
 Olimpo ne fremean di rabbia i Numi,
 Ma sciorti non potean; chè qual di loro
 Afferrato io m'avessi, giù dal cielo
 L'avrei travolto semivivo in terra.
 Nè ciò tutto quetava ancor la bile
 Che mi bollia nel cor, quando, commosse
 D'Ercole a danno le procelle e i venti,
 Tu pel mar l'agitasti, e macchinando
 La sua rovina, lo sviasti a Coò,
 Donde io salvo poi trassi il travagliato
 Figlio, e in Argo il raddussi. Ora di queste
 Cose ben io farò che ti sovvegna,
 Onde svezarti dagl'inganni, e tutto
 Il pro mostrarti de' tuoi falsi amplessi.

Raccapricciò d'orror la veneranda
 Giuno a que' detti; e: Il ciel, la terra attesto
 (Diessi a gridare) e il sotterraneo Stige,
 Che degli Eterni è il più tremendo giuro,
 Ed il sacro tuo capo, e l'illibato
 D'ogni spergiuro marital mio letto:
 Se agli Achivi soccorse e nocque ai Teucri,
 Il re Nettunno, non fu mio consiglio,
 Ma del suo cor spontaneo moto, e piéta
 De' mal condotti Argivi. Esorterollo
 Anzi io stessa a r'ecarsi, ovunque il chiami,
 Terribile mio sire, il tuo comando.

Sorrise Giove, e replicò: Se meco
 Nel senato de' numi, augusta Giuno,
 In un solo voler consentirai,
 Consentiravvi (e sia diversa pure
 La sua mente) ben tosto anco Nettunno.
 Or tu, se brami che per prova io vegga

Sincero il tuo parlar, rimonta in cielo,
E qua m'invia sull'Ida Iri ed Apollo.
Iri nel campo degli Achei discesa
A Nettunno farà l'alto precetto
D'abbandonar la pugna, e di tornarsi
Ai marini soggiorni. Apollo all'armi
Ettore desterà, novello in petto
Spirandogli vigor sì, che sanato
D'ogni dolore fra gli Achei di nuovo
Sparga la vile paurosa fuga,
E gl'incalzi così, che fra le navi
Cadano, fuggendo, del Pelide Achille.
Questi allor nella pugna il suo diletto
Pátroclo manderà, che, morta in campo
Molta nemica gioventù col divo
Mio figlio Sarpedon, morto egli stesso
Cadrà, prostrato dall'ettórea lancia.
Dell'ucciso compagno irato Achille
Spegnerà l'uccisore; e da quel punto
Farò, che sempre sian respinti i Teucri,
Finchè per la divina arte di Palla
Il superbo Ilion prendan gli Achei.
Nè l'ire io deporrorò, nè che veruno
Degli Dei qui l'argive armi soccorra
Sosterrò, se d'Achille in pria non veggo
Adempirsi il desío. Così promisi,
E le promesse confermai col cenno
Del mio capo quel dì, che, i miei ginocchi
Teti abbracciando, d'onorar pregommi
Coll'eccidio de' Greci il suo gran figlio.

Disse; e la Diva dalle bianche braccia
Obbediente dall'idéa montagna
All'Olimpo sali. Colla prestezza,
Con che vola il pensier del viatore,
Che, scorse molte terre, le rïanda
In suo secreto, e dice: Io quella riva,
Io quell'altra toccai; colla medesima
Rattezza allor la veneranda Giuno
Volò dall'Ida sull'eccelso Olimpo,
E sopravvenne agl'Immortali, accolti

Nelle stanze di Giove. Alzârsi i Numi
 Tutti al vederla, e coll' ambrosie tazze
 L'accolsero festosi. Ella, negletta
 Ogni altra offerta, la man porse al nappo
 Appresentato dalla bella Temi,
 Che primiera a incontrar corse la Dea,
 Così dicendo: Perchè riedi, o Giuno?
 Tu ne sembri atterrita. Il tuo consorte
 N'è forse la cagion? — Non dimandarlo,
 Giuno rispose. Quell' altero e crudo
 Suo cor tu stessa già conosci, o Diva.
 Presiedi ai nostri almi convivj, e tosto
 Qui con tutti i Celesti udrai di Giove
 Gli aspri comandi, che, per mio parere,
 De' mortali fra poco e degli Dei
 Le liete mense cangeranno in lutto.

Tacque; e s' assise. Contristârsi in cielo
 I Sempiterni; e Giuno un cotal riso
 A fior di labbro aprì, ma su le nere
 Ciglia la fronte non tornò serena.
 Ruppe alfin disdegnosa in questi detti:
 Oh noi dementi! Inetta è la nostr' ira
 Contra Giove, o Celesti, e il faticarci
 Con parole a frenarlo o colla forza,
 È vana impresa. Assiso egli sull' Ida,
 Nè gli cale di noi, nè si remove
 Dal suo proposto; chè gli Eterni tutti
 Di fortezza ei si vanta e di possanza
 Immensamente superar. Soffrite
 Quindi in pace ogni mal che più gli piaccia
 Inviârvi a ciascuno. E a Marte, io credo,
 Il suo già tocca: Ascálafo, il più caro
 D' ogni mortale al poderoso iddio,
 Che proprio sangue lo confessa, è spento.

Si battè colle palme la robusta
 Anca Gradivo, e in suon d' alto dolore
 Gridò: Del cielo cittadini eterni,
 Non mi vogliate condannar, s' io scendo
 L' ucciso figlio a vendicar, dovesse
 Steso fra' morti il fulmine di Giove

Là tra il sangue gittarmi e tra la polve.

Disse; e alla Fuga impose e allo Spavento
D'aggiogargli i destrieri; e di fiammanti
Armi egli stesso si vestiva. E allora
Di ben altro furor contro gli Dei
Di Giove acceso si sarebbe il core,
Se per tutti i Celesti impaurita
Non si spiccava dal suo trono, e ratta
Fuor delle soglie non correa Minerva
A strappargli di fronte il rilucente
Elmo, e lo scudo dalle spalle; e a forza
Toltagli l'asta dalla man gagliarda,
La ripose, e il garri: Cieco furente,
Tu se' perduto. Per udir non hai
Tu più dunque gli orecchi, e in te col senno
Spento e pure il pudor? Dell'alma Giuno,
Ch'or vien da Giove, non intendi i detti?
Vuoi tu forse, insensato, esser costretto
A ritornarti doloroso al cielo,
Fatto di molti mali un rio guadagno,
E creata a noi tutti alta sciagura?
Perciocchè, de' Trojani e degli Achei
Abbandonate le contese, ei tosto
Risalendo all'Olimpo, in iscompiglio
Metterà gl' Immortali; ed afferrando
L'un dopo l'altro, od innocenti o rei,
Noi tutti punirà. Del figlio adunque
La vendetta abbandona, io tel comando;
Ch'altri di lui più prodi o già periro,
O periranno. Involar tutta a morte
De' mortali la schiatta è dura impresa.

Si dicendo, al suo seggio il violento
Dio ricondusse. Fuor dell'auree soglie
Giuno intanto a sè chiama Apollo ed Iri
La messaggiera, e lor presta sì parla:
Ite, Giove l'impon, veloci all'Ida;
Arrivati colà, fissate il guardo
In quel volto, e ne fate ogni volere.

Ciò detto, indietro ritornò l'augusta
Giuno, e di nuovo si compose in trono.

Quei mossero volando; e, su l'altrice
 Di fontane e di belve Ida discesi,
 Di Saturno trovâr l'onniveggente
 Figlio sull'erto Gárgaro seduto;
 E circonfusa intorno il coronava
 Un'odorosa nube. Essi, del grande
 Di nēmbi adunator giunti al cospetto,
 Fermârsi: e soddisfatto egli del pronto
 Loro obbedir della consorte ai detti,
 Ad Iri in prima il favellar rivolto:
 Va, disse, Iri veloce, e al re Nettunno
 Nunzia verace il mio comando esponi.
 Digli che il campo ei lasci e la battaglia,
 E al ciel si torni o al mar. Se il cenno mio
 Ribelle sprezzerà, pensi ben seco,
 Se, benchè forte, s'avrà cor che basti
 A sostener l'assalto mio: ricórdi
 Che primo io nacqui, e che di forza il vinco,
 Quantunque egli osi a me vantarsi eguale,
 A me che tutti fo tremar gli Dei.

Obbedì la veloce Iri, e discese
 Dalle montagne idée. Come sospinta
 Dal fiato d'aquilon serenatore
 Dalle nubi talor vola la neve
 O la gelida grandine; a tal guisa
 D'Ilio sui campi con rapido volo
 Iri calossi; e, al divo Enosigéo
 Fattasi innanzi, cosí prese a dire:
 Ceruleo Nume, messaggiera io vegno
 Dell'Egíoco signore. Ei ti comanda
 D'abbandonar la pugna, e di far tosto
 O agli alberghi celesti o al mar ritorno.
 Se sprezzi il cenno, ed obbedir ricusi,
 Minaccia di venirne egli medesmo
 Teco a battaglia. Ti consiglia quindi
 D'evitar le sue mani: e ti ricorda
 Ch'ei d'etade è maggiore e di fortezza,
 Quantunque egual vantarti oso tu sia
 A lui che mette agli altri Dei terrore.
 Arse d'ira Nettunno, e le rispose:

Ch'ei sia possente, il so; ma sue parole
 Sono superbe, se forzar pretende
 Me suo pari in onor. Figli a Saturno
 Tre germani siam noi da Rea prodotti,
 Primo Giove, io secondo, e terzo il sire
 Dell'Inferno, Pluton. Tutte divise
 Fur le cose in tre parti, e a ciascheduno
 Il suo regno sorti. Diede la sorte
 L'imperio a me del mar, dell'ombre a Pluto,
 Del cielo a Giove negli aerei campi
 Soggiorno delle nubi. Olimpo e Terra
 Ne rimaser comuni, e il sono ancora.
 Non farò dunque il suo voler; si goda
 Pur la sua forza, ma si resti cheto
 Nel suo regno, nè tenti or colla destra
 Come un vile atterrirmi. Alle fanciulle,
 Ai bamboli suoi figli il terror porti
 Di sue minacce, e meglio fia. Tra questi
 Almen si avrà chi a forza l'obbedisca.

Dio del mar, la veloce Iri soggiunse,
 Questa dunque vuoi tu che a Giove io rechi
 Dura e forte risposta? e raddolcirla
 In parte almeno non vorrai? De' buoni
 Pieghevole è la mente; e chi primiero
 Nacque, ha ministre, tu lo sai, l'Erinni.

Tu parli, o Diva, il ver, l'altro riprese:
 E gran ventura è messaggier che avvisa
 Ciò che più monta. Ma di sdegno avvampa
 Il cor, quand'egli minaccioso oltraggia
 Me suo pari di grado e di destino.
 Pur questa volta porrò freno all'ira,
 E cederò. Ma ben vo' dirti io pure
 (E dal cor parte la minaccia mia),
 Se Giove, a mio dispetto e di Minerva
 E di Giuno e d'Ermete e di Vulcano,
 Risparmierà dell'alto Ilio le torri,
 Nè atterrarle vorrà, nè darne intera
 La vittoria agli Achei, sappia che questo
 Fia tra noi seme di perpetua guerra.

Lasciò, ciò detto, il campo, e in mar s'ascose,

E ne sentiro la partenza in petto
 I combattenti Achei. Si volse allora
 Giove ad Apollo, e disse: Or vanne, o caro,
 Al bellicoso Ettór. Lo scotitore
 Della terra, evitando il nostro sdegno,
 Fe ritorno nel mar. Se ciò non era,
 Della pugna il rimbombo avría ferito
 Anche l' orecchio degl' inferni Dei
 Stanti intorno a Saturno. Ad ambedue
 Me' però torna che schivato egli abbia,
 Fatto più senno, di mie mani il peso;
 Perchè senza sudor la non saría
 Certo finita. Or tu la fimbriata
 Egida imbraccia, e forte la percoti,
 E spaventa gli Achei. Cura ti prenda,
 O Saettante, dell' illustre Ettore,
 E tal ne' polsi valentía gli metti,
 Ch' egli fino alle navi e all' Ellesponto
 Cacci in fuga gli Achivi. Allor la via
 Troverò che i fuggenti abbian respiro.
 Obbedi pronto Apollo; e, dall' idéa
 Cima disceso, simile a veloce
 Di colombi uccisor forte sparviero,
 De' volanti il più ratto, al generoso
 Priamide n' andò. Dal suol già surto
 E risensato il nobile guerriero
 Sedeo, ripresa degli astanti amici
 La conoscenza; perocchè, dal punto
 Che in lui di Giove s' arrestò la mente,
 L' anelito cessato era e il sudore.
 Stettegli innanzi il Saettante, e disse:
 Perchè lungi dagli altri e sì spossato,
 Ettore, siedì? e che dolor ti opprime?
 E a lui con fioca e languida favella
 Di Priamo il figlio: Chi se' tu che vieni.
 Ottimo nume, a interrogarmi? Ignori
 Che il forte Ajace, mentre che de' suoi
 Alle navi io facea strage, mi colse
 D' un sasso al petto, e tolsemi le forze?
 Già l' alma errava su le labbra; e certo

Di veder mi credetti in questo giorno
L'ombre de' morti e la magion di Pluto.

Fa cor, riprese il Dio: Giove ti manda
Soccorritore ed assistente il sire
Dell'aurea spada, Apolline. Son io
Che te finor protessi e queste mura.
Or via; sveglia il valor de' numerosi
Squadroni equestri, ed a spronar gli esorta
Verso le navi i corridori. Io poscia,
Li precedendo, spianerò lor tutta
La strada, e fugherò gli achivi eroi.

Disse; ed al duce una gran forza infuse.
Come destrier di molto orzo in riposo
Alle greppie pasciuto, e nella bella
Uso a lavarsi correntia del fiume,
Rotti i legami, per l'aperto corre
Insuperbito, e con sonante piede
Batte il terren; sul collo agita il crine,
Alta estolle la testa, e baldanzoso
Di sua bellezza, al pasco usato ei vola
Ove amor d'erbe il chiama e di puledre;
Tale, udita del Dio la voce, Ettore
Move rapidi i passi, inanimando
I cavalieri. Ma gli Achei, siccome
Veltri e villani che un cornuto cervo
Inseguono, o una damma, a cui fa schermo
Alto dirupo o densa ombra di bosco,
Poichè lor vieta di pigliarla il fato;
Se a lor grida s'affaccia in su la via
Un barbuto leon colle sbarrate
Mascelle orrende, incontanente tutti,
Benchè animosi, volgono le terga;
Così agli Achei che stretti infino allora
Senza posa inseguito aveano i Teucri,
Colle lance ferendo e colle spade,
Visto aggirarsi tra le file Ettore,
Cadde a tutti il coraggio. Allor si mosse
Toante Andremonide, il più gagliardo
Degli etòli guerrieri. Era costui
Di saetta del par che di battaglia

A piè fermo perito, e degli Achivi
 Pochi in arringhe lo vincean, se gara
 Fra giovani nascea nella bell' arte
 Del disertò parlar. — Numi! qual veggo
 Gran prodigio? (dicea questo Toante)
 Dalla Parca scampato e di bel nuovo
 Risurto Ettorre! E speravam noi tutti
 Che per le man d' Ajace egli giacesse.
 Certo qualcuno de' Celesti i giorni
 Preservò di costui, che molti al suolo
 Degli Achivi già stese, e molti ancora
 Ne stenderà, mi credo; chè non senza
 L' altitonante Giove egli s' è franco
 Alla testa de' Teucro è ricomparso.
 Tutti adunque seguiamo il mio consiglio:
 La turba ai legni si raccosti; e noi,
 Quanti del campo achivo i più valenti
 Ci vantiamo, stiam fermi, e coll' alzate
 Aste vediam di repulsarlo. Io spero
 Che, quantunque animoso, ei nella calca
 Entrar non ardirà di scelti eroi.

Disse; e tutti obbedir volonterosi.
 Ambo gli Ajaci e Teucro e Idomenéo
 E Merione e il marzial Megéte,
 Convocando i migliori, in ordinanza
 Contro i Teucro ed Ettór poser la pugna.
 Verso le navi intanto s' avviava
 De' men forti la turba. Allor primieri
 E serrati fêr impeto i Trojani.
 Li precede, a gran passi camminando,
 L' eccelso Ettorre, e lui precede Apollo,
 Che, di nebbia i divini ómeri avvolto,
 L' irta di fiocchi, orrenda, impetuosa
 Egida tiene, di Vulcano a Giove
 Ammirabile dono, onde tonando
 I mortali atterrir. Con questa al braccio
 Guidava i Teucro, il Dio contro gli Achei,
 Che stretti insieme n' attendean lo scontro.
 Surse allor d' ambe parti un alto grido.
 Dai nervi le saette, e dalle mani

Vedi l'aste volar, altre nel corpo
De' giovani guerrieri, altre nel mezzo,
Pria che il corpo saggiar, piantarsi in terra
Di sangue sitibonde. Infin che immota
Tenne l'egida Apollo, egual fu d'ambe
Parti il ferire ed il cader. Ma come,
Dritto guardando, l'agitò con forte
Grido sul volto degli Achei, gelossi
Ne' lor petti l'ardire e la fortezza.
Qual di bovi un armento o un pieno ovile
Incustodito, all'improvviso arrivo
Di due belve notturne si scompiglia;
Così gli Achivi costernarsi; e Apollo
Fra lor spargeva lo spavento, i Teucri
Esaltando ed Ettorre. Allor, turbata
L'ordinanza, seguía strage confusa.
Ettore Stichio uccide e Arcesilao,
Questi a' Beozì capitano, e quegli
Un compagno fedel del generoso
Menestéo. Per le man poscia d'Enea
Jaso cade e Medonte. Era Medonte
Del divino Oiléo bastardo figlio
E d'AJace fratel; ma, morto avendo
Un diletto german della matrigna,
Eriópide, d'Oiléo mogliera,
Dalla paterna terra allontanato
In Filace abitava. Attico duce
Era Jaso, e figliuol detto venía
Del Bucolide Sfelo. A Mecistéo
Polidamante nelle prime file
Tolse la vita; ad Echion Políte,
Ed Agénore a Clónio. A Dëijóco,
Tra quei di fronte in fuga vólto, al tergo
Vibra Paride l'asta, e lo trafigge.
Mentre l'armi rapían questi agli uccisi,
Giù nell'irto di pali orrendo fosso
Precipitando, i fuggitivi Achei
D'ogni parte correat, dalla crudele
Necessità sospinti, entro il riparo
Della muraglia; ed alto alle sue schiere

Gridava Ettorre di lasciar le spoglie
Sanguinolente, e sul navile a gitto
Piombar: Qualunque scorgerò ristarsi
Dalle navi lontan, di propria mano
L'ucciderò; nè morto il metteranno
Su la pira i fratei nè le sorelle,
Ma innanzi ad Ilio strazieranno i cani.

Si dicendo, sonar fe su le groppe
De' cavalli il flagello, e li sospinse
Per le file, animando ogni guerriero.
Dietro al lor duce minacciosi i Teucri
Con immenso clamor drizzaro i cocchi.
Iva Apollo davanti; e, col leggiero
Urto del piede lo ciglion del cupo
Fosso abbattendo, il riversò nel mezzo;
E ad immagine di ponte un'ampia strada
Spianovvi, e larga come d'asta il tiro,
Quando a far di sue forze esperimento
Un lanciador la scaglia. Essi a falangi
Su questa via versavansi; ed Apollo
Sempre alla testa, sollevando in alto
L'egida orrenda, degli Achivi il muro
Atterrava con quella agevolezza
Che un fanciullo talor lungo la riva
Del mar per giuoco edifica l'arena,
E per giuoco co' piedi e colle mani
Poco poi la rovescia e la rimesce.
Tale tu, Febo arcier, l'opra, in che tanto
Sudâr gli Achivi, dispergesti, e loro
Del gelo della fuga empiesti il petto.
Così spinti fermârsi appo le navi;
E a vicenda incuorandosi, e le mani
Ai numi alzando, ognun porgea gran voti.
Ma più ché tutti, degli Achei custode,
Il Gerénio Nestorre allo stellato
Cielo le palme sollevando orava:
Giove padre, se mai nelle feconde
Piagge argive o di tauri o d'agnellette
Sacrifici offerendo, ti pregammo
Di felice ritorno, e tu promessa

Ne festi e cenno, or deh! il ricorda, e lungi,
Dio pietoso, ne tieni il giorno estremo,
Nè voler sì da' Troi domi gli Achivi.

Così pregava. L'udì Giove, e forte
Tuonò. Ma i Teucri dell'Egioco Sire
Udito il segno, si scagliâr più fieri
Contro gli Achivi, ed incalzâr la pugna.
Come del mar turbato un vasto flutto
Da furia boreal cresciuto e spinto
Rugge, e sormonta della nave i fianchi;
Tali i Teucri con alti urli saliro
La muraglia; e, cacciati entro i cavalli,
Coll'aste incominciâr sotto le poppe
Un conflitto crudel: questi su i cocchi;
Quei sul bordo de' legni colle lunghe,
Che dentro vi giacean, stanghe commesse,
Ed al bisogno di naval battaglia
Accomodate colle ferree teste.

Finchè fuor del navile intorno al muro
Arse de' Teucri e degli Achei la pugna,
Del valoroso Eurípilo si stette
Pátroclo nella tenda, e ragionando
Il ricreava, e sull'acerba piaga
Dell'amico, a placarne ogni dolore,
Obbliviosi farmaci spargea.
Ma tosto che mirò su l'arduo muro
Saliti a furia i Teucri, e l'urlo surse
Degli Achivi e la fuga, in lai proruppe;
E, battendosi l'anca: Ohimè! dis'egli
In suono di lamento, una feroce
Mischia là veggo. Non mi lice, Eurípilo,
All'uopo, che pur n'hai, teco indugiarmi
Più lungamente: assisteratti il servo;
Io ne volo ad Achille, onde eccitarlo
Alla pugna. Chi sa? forse un propizio
Nume darammi che mia voce il tocchi:
Degli amici il pregar va dolce al core.

Così detto, volò. Gli Achivi intanto
Fermi de' Teucri sostenean l'assalto;
Ma dalle navi non sapean, quantunque

Di numero minori, allontanarli;
 Nè i Trojani potean romper de' Greci
 Le stipate falangi, e insinuarsi
 Tra le navi e le tende. E a quella guisa
 Che in man di fabbro da Minerva istrutto,
 Il rigo una naval trave pareggia;
 Così de' Teucri egual si diffondea
 E degli Achei la pugna; ed altri a questa
 Nave attacca la zuffa, ed altri a quella.
 Ma contro Ajace dispiccato Ettorre,
 Intorno ad un sol legno ambo gli eroi
 Travagliansi; nè questi era possente
 A fugar quello e il combattuto pino
 Incendere; nè quegli a tener lunge
 Questo; chè un nume ve l'avea condotto.
 Colpì coll'asta il Telamónio allora
 Caletore di Clizio in mezzo al petto,
 Mentre alle navi già venia col foco.
 Rimbombò nel cadere, e dalla mano
 Cascògli il tizzo. Come vide Ettorre
 Riverso nella polve anzi alla poppa
 Il consobrino, alzò la voce; e, i suoi
 Animando, gridò: Licj, Trojani,
 Dárdani bellicosi, ah dalla pugna
 Non ritraete in questo stremo il piede!
 Deh! non patite che di Clizio il figlio,
 Da valoroso nel pugnar caduto,
 Sia dell'armi dispoglio. — E, sì dicendo,
 Ajace saettò colla fulgente
 Lancia, ma in fallo; e Licofron percosse,
 Di Mastore figliuol, che reo di sangue
 Dalla sacra Citera esule venne
 Al Telamónio, e v'ebbe asilo, e poscia
 Suo scudiero il seguì. Lo giunse il ferro
 Nella testa, da presso al suo signore,
 Sul confin dell'orecchia, e dalla poppa
 Resupino il travolse nella polve.
 Raccapriccione Ajace, e a Teucro disse:
 Caro fratel, n'è spento il fido amico
 Mastoride, che noi ne' nostri tetti

Da Citera raningo in pregio avemmo
Quanto i diletti genitor: l'uccise
Ettore. Dove or son le tue mortali
Frecce, e quell' arco tuo, dono d' Apollo?
L' udì Teucro, e veloce a lui ne venne
Coll' arco e la faretra; e, via ne' Troi
Dardeggiando, ferì di Pisenorre
Clito illustre figliuol, caro al Pantide
Polidamante, a cui de' corridori
Reggea le briglie. Or, mentre che bramoso
Di mertarsi d' Ettore e de' Trojani
E la grazia e la lode, ove dell' armi
Lo scompiglio è maggior, spinge i cavalli,
Malgrado il presto suo girarsi il giunse
L' inevitabil suo destin; chè il dardo
Lagrimoso gli entrò dentro la nuca.
Cadde il trafitto; s' arretrâr turbati
I destrieri, scotendo il vôto cocchio
Orrendamente. Ma v' accorse pronto
Di Panto il figlio, che parossi innanzi
Ai frementi corsieri; e ad Astinóo
Di Protaon fidandoli, con molto
Raccomandar lo prega averli in cura
E seguirlo vicin. Ciò fatto, il prode
Riede alla zuffa, e tra i primier si mesce.
Pose allor Teucro un altro dardo in cocca
Alla mira d' Ettore: e qui finita
Tutta alle navi si saría la pugna,
Se al fortissimo eroe togliea l' acerbo
Quadrel la vita. Ma lo vide il guardo
Della mente di Giove, che d' Ettore
Custodia la persona, e privo fece
Di quella gloria il Telamónio Teucro;
Chè il Dio, nell' atto del tirar, gli ruppe
Del bell' arco la corda, onde sviossi
Il ferreo strale, e l' arco di man cadde.
Inorridito si rivolse Teucro
Al suo fratello, e disse: Ohimè! précise
Della nostra battaglia un Dio per certo
Tutta la speme, un Dio, che dalla mano

L'arco mi scosse, e il nervo ne diruppe
 Pur contorto di fresco, e ch'io medesimo
 Gli adattai questa mane, onde il frequente
 Scoccar de' dardi sostener potesse.

O mio diletto, gli rispose Ajace,
 Poichè l'arco ti franse un Dio, nemico
 Dell'onor degli Achivi, al suolo il lascia
 Con esso le saette; e l'asta impugna
 E lo scudo, e co' Teucri entra in battaglia,
 Ed agli altri fa core; onde, se prese
 Esser denno le navi, almen non sia
 Senza fatica la vittoria. Ad altro
 Non pensiam dunque che a pugnar da forti.

Corse Teucro alla tenda, e vi ripose
 L'arco; e preso un broccier che avea di quattro
 Falde il tessuto, un elmo irto d'equine
 Chiome al capo si pose; e orribilmente
 N'ondeggiava la cresta. Indi, una salda
 Lancia impugnata, a cui d'acuto ferro
 Splendea la punta, s'avviò veloce,
 E raggiunse il fratello. Intanto Ettorre,
 Viste cader di Teucro le saette,
 Le sue schiere incuorando, alto gridava:
 Teucri, Dárdani, Licj, ecco il momento
 D'esser prodi, e mostrar fra queste navi
 Il valor vostro, amici. Infrante ha Giove
 D'un gran nemico (con quest'occhi il vidi)
 Le funeste quadrella. Agevolmente
 Si palesa del Dio l'alta possanza,
 Sia ch'esalti il mortal, sia che gli piaccia
 Abbassarne l'orgoglio, e l'abbandoni:
 Siccome appunto degli Achivi or doma
 La baldanza, e le nostre armi protegge.
 Pugnate adunque fortemente, e stretti
 Quelle navi assalite. Ognun, che, cólto
 O di lancia o di stral, trovi la morte,
 Del suo morir s'allegri: è dolce e bello
 Morir pugnando per la patria, e salvi
 Lasciarne dopo sè la sposa, i figli
 E la casa e l'aver, quando gli Achei

Torneran navigando al patrio lido.

Fur quei detti una fiamma ad ogni core.
Dall'una parte i suoi conforta anch'esso
Ajace, e grida: Argivi, o qui morire,
O le navi salvar. Se fia che alfine
Il nemico le pigli, a piè tornarvi
Forse sperate alla natia contrada?
E non udite di che modo Ettore,
D'incenerirle tutte impaziente,
I suoi guerrieri istiga? Egli per certo
Non alla tresca, ma di Marte al fiero
Ballo gl'invita. Nè partito adunque,
Nè consiglio sicuro altro che questo,
Menar le mani, e di gran cor. Gli è meglio
Pure una volta aver salute o morte,
Che a poco a poco in lungo aspro conflitto
Qui consumarci invendicati e domi
Per mano, oh scorno! di peggior nemico.

Rincorossi ciascuno; e allor la strage
D' ambe le parti si confuse. Ettore
Schedio uccide, figliuol di Perimede,
Condottier de' Focensi. Uccide Ajace
Laodamante, generosa prole
D'Anténore, e di fanti capitano.
Polidamante al suol stende il cillenio
Oto, compagno di Megéte, e duce
De' magnanimi Epéi. Visto Megéte
Cader l' amico, scagliasi diritto
Su l'uccisor; ma questi, obliquamente
Chinando il fianco, andar fe vòto il colpo;
Chè in quella zuffa non permise Apollo
Del figliuolo di Panto la caduta;
E l'asta di Megéte in mezzo al petto
Di Cresmo si piantò, che orrendamente
Rimbombò nel cader. Corse a spogliarlo
Dell'armi il vincitor; ma gli si spinse
Contra il gagliardo vibrator di picca
Dolope, che di Lampo era germoglio,
Di Lampo, prestantissimo guerriero
Laomedontide. Impetuoso ei corse

Sopra Megéte, e lo ferì nel mezzo
Dello scudo; ma il cavo e grosso usbergo
L'asta sostenne, quell'usbergo istesso
Che d'Efira di là dal Selleente
Un dì Fileo portò, dono d'Eufete,
Ospite suo. Con questo egli più volte
Campò sè stesso nelle pugne; ed ora
Con questo a morte si sottrasse il figlio,
Che non fu tardo alle risposte. Al sommo
Del ferrato e chiomato elmo ei percosse
L'assalitor coll'asta, e dispicconne
L'equina cresta, che, così com'era
Di purpureo color fulgida e fresca,
Tutta gli cadde nella polve. Or mentre
Ei qui stassi con Dolope alle strette,
E vittoria ne spera, ecco venirne
A rapirgli la palma il bellicoso
Minore Atride, che furtivo al fianco
Di Dolope s'accosta, e via nel tergo
L'asta gli caccia. Trapassògli il petto
La furiosa punta, oltre anelando:
Boccon cadde il trafitto, e gli fur sopra
Tosto que' due per dispogliarlo. Allora
Il teucro duce, incoraggiando tutti
I congiunti, si volse a Melanippo
D'Icetaon. Pasceva egli in Percote,
Pria dell'arrivo degli Achei, le mandre.
Ma giunti questi ad Ilio, ei pur vi venne,
E risplendea fra' Teucri, ed abitava
Col re medesimo, che l'avea per figlio.
Lo punse Ettorre, e disse: E così dunque
Ci starem neghittosi, o Melanippo?
E non ti senti il cor commosso al diro
Caso del morto consobrin? Non vedi
Lo studio che color dansi dintorno
A Dolope per l'armi? Orsù, mi segui:
Non è più tempo di pagnar da lungi
Con questi Argivi. Sterminarli è d'uopo,
O veder Troja al fondo, ed allagate
Per lor di sangue cittadin le vie.

Così detto, il precede; e l'altro il segue
In sembianza d'un Dio. Ma, volto a' suoi
Il gran Telamonide: Amici, ei grida,
Siate valenti; in cor v'entri la fiamma
Della vergogna, e l'un dell'altro abbiate
Tema e rispetto nella forte mischia.
De' prodi erubescanti i salvi sono
Più che gli uccisi. Chi si volge in fuga,
Corre all'infamia insieme ed alla morte.

Sì disse; e tutti per sè pur già pronti
Alla difesa, si stampâr nel core
Que' detti, e fèr dell'armi un ferreo muro
Alle navi; ma Giove era co' Teuceri.

Prese allor Menelao con questi accenti
D'Antiloco a spronar la gagliardia:
Antiloco, tu se' del nostro campo
Il più giovin guerriero e il più veloce,
E niun t'avanza di valor. Trascorri
Dunque, e di sangue ostil tingi il tuo ferro.
Così l'accese, e si ritrasse; e quegli,
Fuor di schiera balzando, e d'ogn'intorno
Guatandosi, vibrò l'asta lucente.
Visto quell'atto, si scansaro i Teuceri;
Ma il colpo in fallo non andò; chè colse
Melanippo nel petto alla mammella,
Mentre animoso s'avanzava. Ei cadde,
Risonando nell'armi; e ratto a lui
Antiloco avventossi. A quella guisa
Che il veltro corre al capriol ferito,
Cui, mentre uscía dal covo, il cacciatore
Di stral raggiunse, e sciolseglì le forze;
Così sovra il tuo corpo, o Melanippo,
A spogliarti dell'armi il bellicoso
Antiloco si spinse. Il vide Ettore,
E volò per la mischia ad assalirlo.
Non ardì l'altro, benchè pro guerriero,
Aspettarne lo scontro, e si fuggió,
Siccome lupo misfator, che, ucciso
Presso l'armento il cane od il bifolco,
Si rinselva fuggendo anzi che densa

Lo circuìsca de' villan la turba.
Così diè volta sbigottito il figlio
Di Néstore per mezzo alle saette
Che alle sue spalle con immenso strido
I Trojani piovevano ed Ettore;
Nè diè sosta al fuggir, nè si converse,
Che giunto fra' compagni a salvamento.
Qui fu che i Teucri un furioso assalto
Diero alle navi, ed adempìr di Giove
Il supremo voler, che vie più sempre
Lor forza accresce, ed agli Achei la scema;
Togliendo a questi la vittoria, e quelli
Incoraggiando, perchè tutto s'abbia
Ettor l'onore di gittar ne' curvi
Legni le fiamme, e tutto sia di Teti
Adempito il desío. Quindi il veggente
Nume il momento ad aspettar si stava
Che il guardo gli ferisse alfin di qualche
Incesa nave lo splendor, perch' egli
Da quel punto volea che de' Trojani
Cominciassero la fuga, e degli Achei
L'alta vittoria. In questa mente il Dio
Sproni aggiungeva al cor d'Ettore; e questi,
Furiando, pareva Marte che crolla
La grand'asta in battaglia, o di vorace
Fuoco la vampa che, ruggendo, involve
Una folta foresta alla montagna.
Manda spume la bocca, e sotto il torvo
Ciglio lampeggia la pupilla; ai moti
Del pugnar, la celata orrendamente
Si squassa intorno alle sue tempie: e Giove
Il proteggea dall'alto, e di lui solo
Tra tanti eroi volea far chiaro il nome
A ricompensa di sua corta vita;
Perocchè già Minerva il di supremo
Che domar lo dovea sotto il Pelide,
Gl'incalzava alle spalle. Ove più dense
Egli vede le file, e de' più forti
Folgoreggiano l'armi, oltre si spigne,
Di sbaragliarle impaziente, e tutte

Ne ritenta le vie; ma tuttavolta
Gli esce vano il desío; chè stretti insieme
Resistono gli Achei siccome aprico
Immane scoglio che nel mar si sporge,
E de' venti sostiene e del gigante
Flutto la furia che si spezza e mugge.
Tali a piè fermo sostenean gli Achei
L'urto de' Teucri. Finalmente Ettore,
Scintillante di foco, nella folta
Precipitossi. Come quando un'onda
Gonfia dal vento assale impetuosa
Un veloce naviglio, e tutto il manda
Ricoperto di spuma; il vento rugge
Orribilmente nelle vele, e trema
Ai naviganti il cor; chè dalla morte
Non son divisi, che d' un punto solo;
Così tremava degli Achivi il petto;
Ed Ettore pareva crudo lione,
Che in prato da palude ampia nudrito,
Un pingue assalta numeroso armento.
Ben egli il suo pastor vorría da morte
Le giovenche campar; ma non esperto
A guerreggiar col mostro, or tra le prime
S'aggira, ed or tra l'ultime; alfin l'empio
Vi salta in mezzo, ed una ne divora,
E ne van l'altre impaurite in fuga.
Così davanti ad Ettore ed a Giove
Fuggían percossi da divin terrore
Tutti allora gli Achei. Restovvi il solo
Micenéo Periféte, amata prole
Di quel Copréo che un giorno al grande Alcide
Venne dei duri d'Euristéo comandi
Apportatore. Di malvagio padre
Illustre figlio, risplendea di tutte
Virtù fornito Periféte, ed era
E nel corso e nell'armi e ne'consigli
Tra' Micenéi pregiato e de' primieri.
Ed or qui diede di sua morte il vanto
Alla lancia d'Ettór; chè mentre indietro
Si volta nel fuggir, nell'orlo inciampa

Dello scudo, che lungo insino al piede
 Dalle saette il difendea. Da questo
 Impedito il guerrier cadde supino,
 E dintorno alle tempie in suono orrendo
 La celata squillò. V' accorse Ettore,
 E l' asta in petto gli piantò; nè alcuno
 Aitarlo potea de' mesti amici,
 Del teucro duce paurosi anch' essi.
 Abbandonato delle navi il primo
 Ordin gli Achivi, come ria gli sforza
 Necessitade e l' incalzante ferro
 De' Trojani, riparansi al secondo,
 Alla marina più propinquo; e quivi
 Nanzi alle tende s' arrestâr serrati
 Senza sbandarsi (chè vergogna e tema
 Li ratteneano); e, alzando un incessante
 Grido a vicenda, si mettean coraggio.
 Anzi a tutti il buon Néstore, l' antico
 Guardian degli Achivi, ad uno ad uno
 Pe' genitor li supplica: Deh! siate,
 Siate forti, o miei cari, e di pudore
 Il cor v' infiammi la presenza altrui.
 Della sua donna ognuno e de' suoi figli
 E del suo tetto si rammenti; ognuno
 Si proponga de' padri, o spenti o vivi,
 I bei fatti al pensiero: io qui per essi,
 Che son lungi, vi parlo, e vi scongiuro
 Di tener fermo e non voltarvi in fuga.

Rincorârsi a que' detti: allor repente
 Sgombrò Minerva la divina nube
 Che il lor guardo abbujava, e una gran luce
 Dintorno balenò. Vider le navi,
 Videro il campo e la battaglia e il prode
 Ettore e tutti i suoi guerrier, sì quelli
 Che in riserbo tenea, sì quei che fanno
 Pugna alle navi. Non soffrì d' Ajace
 Il magnanimo cor di rimanersi
 Con gli altri Achivi indietro; ed, impugnata
 Una gran trave da naval conflitto
 Con caviglie connessa, e ventidue

Cubiti lunga, la scotea, per l' alte
De' navigj corsie lesto balzando
A lunghi passi, simigliante a sperto
Equestre saltator, che, giunti insieme
Quattro scelti destrier, gli sferza e spigne
Per le pubbliche vie; maravigliando
Stassi la turba; ed ei sicuro e ritto,
Dall' un passando all' altro, il salto alterna
Sui volanti cavalli. A tal sembianza
Alternava l' eroe gl' immensi passi
Per le coperte delle navi, e al cielo
La sua voce giugnea sempre gridando
Terribilmente, e confortando i suoi
Delle tende e de' legni alla difesa.
E nè pur esso di rincontro Ettore
Tra' Teucri in turba si riman; ma quale
Aquila falba che uno stormo invade
O di cigni o di gru che lungo il fiume
Van pascolando; a questa guisa il prode,
Di schiera uscito, avventasi di punta
Contra una nave di cerulea prora.
Lo stesso Giove colla man possente
Il sospinge da tergo, e gli altri incita,
E un novello vi desta aspro certame.
Detto avresti, che fresca allora allora
S' attaccava la mischia, e che indefesse
Eran le braccia: l' impeto è cotanto
De' combattenti con opposti affetti.
Nella credenza di perirvi tutti,
Pugnavano gli Achei; nella lusinga
Di sterminarli, i Teucri, ed in faville
Mandar le navi: ed in cotal pensiero
Gli uni e gli altri mescean la zuffa e l' ire.
Ettore intanto colla destra afferra
D' una nave la poppa. Era la bella
Veloce nave che di Troja al lido
Protesilao guidò senza ritorno.
Per questa si faceva di Teucri e Achei
Un orrido macello; e questi e quelli
D' un cor medesimo, non con archi e dardi

Fan pugna da lontan, ma con acute
 Mannaje a corpo a corpo, e con bipenni
 E con brandi e con aste a doppio taglio,
 E con tersi coltelli di forbito
 Ebano indutti e di gran pomo; ed altri
 Ne cadean dalle spalle, altri dal pugno
 De' guerrieri, e scorrea sangue la terra.
 Dell'afferrata poppa Ettore tenendo
 Forte il timone colle man, gridava:
 Foco, o Teucro; accorrete, e combattete;
 Ecco il dì che di tutti il conto adegua,
 Il dì che Giove nelle man ci mette
 Queste navi, a Ilion contra il volere
 Venute degli Dei, queste che tanti
 Ne recâr danni per codardi avvisi
 De' nostri padri che mi fean divieto
 Di portar qui la guerra. Ma se Giove
 Confuse allor le nostre menti, or egli,
 Egli stesso n'incalza all'alta impresa.

Disse; e i Teucro maggior contro gli Argivi
 Impeto fêro. Degli strali allora
 Più non sostenne Ajace la ruina;
 Ma, giunta del morir l'ora credendo,
 Lasciò la sponda del naviglio, e indietro
 Retrocesse alcun poco ad uno scanno
 Sette piè di lunghezza. E, qui piantato,
 Osservava il nemico; e, sempre oprando
 L'asta, i Trojani, che di faci ardenti
 Già s'avanzano armati, allontanava,
 E sempre alzava la terribil voce:
 Dánai, di Marte alunni, amici eroi,
 Non ponete in obblío vostra prodezza.
 Sperate forse di trovarvi a tergo
 Chi ne soccorra, od un più saldo muro
 Che ne difenda? Non abbiám vicina
 Città munita che ne salví, e nuove
 Falangi ne fornisca. In mezzo a fieri
 Inimici noi siam, chiusi dal mare,
 Lungi dal patrio suol. Nell'armi adunque,
 Non nella fuga, ogni salute è posta.

Così dicendo, colla lunga lancia
Furioso inseguía qualunque osava
Da Ettore sospinto avvicinarsi
Colle fiamme alle navi. E di costoro
Dodici dall' acuta asta trafitti
Pose a giacer davanti alle carene.



LIBRO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Achille, mosso dalle preghiere di Pátroclo, gli concede di vestirsi delle sue armi e di menare a battaglia i Mirmidoni. Sue parole nella partenza di Pátroclo. Questi si mostra ai Trojani, i quali, credendolo Achille, si volgono in fuga. Prodezze dell'eroe. Sarpedonte, dopo avere ucciso Pédaso, uno dei cavalli d'Achille, è posto a morte da Pátroclo. Combattimento intorno al cadavere, che finalmente per volere di Giove è trasportato prodigiosamente nella Licia. Pátroclo, volendo assalire le mura di Troja, n'è impedito da Apollo. Scontro di Ettore e di Pátroclo. Morte di Cebrione scudiero di Ettore, e battaglia intorno ad esso. Apollo disarmava invisibilmente Pátroclo, che prima è ferito da Euforbo, e poscia ucciso ed insultato da Ettore. Predizioni dell'eroe morente.

E così questi combattean la nave.
Presentossi davanti al fiero Achille
Patróclo intanto, un caldo rio versando
Di lagrime, siccome onda di cupo
Fonte che in brune polle si devolve
Da rupe alpestre. Riguardollo, e n'ebbe
Pietà il guerriero piè-veloce, e disse:
Perchè piangi, Patróclo? Bamboletta
Sembri che, dietro alla madre correndo,
Torla in braccio la prega, e la rattiene
Attaccata alla gonna; ed, i suoi passi
Impedendo piangente, la riguarda,
Finch' ella al petto la raccolga. Or donde
Questo imbelle tuo pianto? Ai Mirmidóni,
O a me medesmo d'una ria novella
Sei forse annunziator? Forse di Ftia
La ti giunse segreta? E pur la fama
Vivo ne dice ancor Menézio, e vivo
Tra i Mirmidón l'Eácide Peléo,
D'ambo i quali d'assai grave a noi fòra

Certo la morte. O per gli Achei tu forse
Le tue lagrime vérsi, e li compiangni
Là tra le fiamme delle navi ancisi,
E dell'onta puniti, che mi fèro?
Parla: m'apri il tuo duol; meco il dividi.

E tu, dal cor rompendo alto un sospiro,
Così, Patróclo, rispondesti: O Achille,
O degli Achei fortissimo Pelíde,
Non ti sdegnar del mio pianto. Lo chiede
Degli Achei l'empio fato. Oimè! chè quanti
Eran dianzi i miglior, tutti alle navi
Giaccion feriti, quale di saetta,
Qual di fendente: di saetta il forte
Tidíde Diómède, e di fendente
L'inclito Ulisse e Agamennón; trafitta
Ei pur di freccia Eurípilo ha la coscia.
Intorno a lor di farmaci molt'opra
Fan le mediche mani, e le ferite
Ristorando ne vanno. E tu resisti
Inesorato ancora? O Achille! oh mai
Non mi s'appigli al cor, pari alla tua,
L'ira, o funesto valoroso! E s'oggi
Sottrar nieghi gli Achivi a morte indegna,
Chi fia che poscia da te sperì aíta?
Crudel! nè padre a te Peléo, nè madre
Tétide fu: te il negro mare o il fianco
Partorì delle rupi, e tu rinserrì
Cuor di rupe nel sen. Se doloroso
Ti turba un qualche oracolo la mente;
Se di Giove alcun cenno a te la madre
Veneranda recò: me tosto almeno
Invía nel campo; e al mio comando i forti
Mirmidoni concedi; ond'io, se puossi,
Qualche raggio di speme ai travagliati
Compagni apporti. E questo ancor mi assenti,
Ch'io, delle tue coperto armi le spalle,
M'appresenti al nemico; onde, ingannato
Dalla sembianza, in me comparso ei creda
Lo stesso Achille, e fugga, e l'abbattuto
Acheo respiri. Nella pugna è spesso

Una via di salute un sol respiro;
E noi di forze intégri agevolmente
Ricaccerem la stanca oste alle mura,
Dalle navi respinta e dalle tende.

Così l'eroe pregò. Folle! chè morte
Perorava a sè stesso e reo destino.

E a lui, gemendo di corruccio, Achille:
Che dicesti, o Patróclo? In questo petto
Terror d'udite profezie non passa,
Nè di Giove alcun cenno a me la diva
Madre recò. Ma il cor mi rode acerba
Doglia, in pensando che rapirmi il mio
Un mio pari s'ardisce, e del concesso
Premio spogliarmi prepotente. È questo,
Questo il tormento, il dispetto, la rabbia,
Onde l'anima è angosciata. Una donzella
Di valor ricompensa, a me prescelta
Da tutto il campo, e da me pria coll'asta
Conquistata per mezzo alla ruina
Di munita città, questa alle mie
Mani ha ritolta l'orgoglioso Atride,
Come a vil vagabondo. Ma le andate
Cose sien poste nell'oblio; chè l'ira
Viver non debbe eterna. Io certo avea
Fatto un severo nel mio cor decreto
Di non porla, se prima non giugnesse
Alle mie navi de' pugnanti il grido
E la pugna. Ma tu le mie ti vésti
Armi temute, e alla battaglia guida
I bellicosi Tessali; chè fosco
Di Teucri e fiero un nugolo vegg'io
Circondar già le navi, e al lido stringersi
In poco spazio i Greci, e su lor tutta
Troja versarsi, audace fatta e balda,
Perchè vicino balenar non vede
Dell'elmo mio la fronte. Oh fosse meco
Stato re giusto Agamennón! Ben io
T'affermo che costoro avrian, fuggendo,
De' lor corpi ricolme allor le fosse.
Or ecco che n'han chiuso essi d'assedio;

Perocchè nella man di Diomede,
A tener lunge dagli Achei la morte,
L'asta più non infuria, nè d'Atride
La voce ascolto io più dall'abborrita
Bocca scoppiante; ma sol quella intorno
Dell'omicida Ettore mi rimbomba,
Animante i Trojani. E questi, alzando
Liete grida guerriere, il campo tutto
Tengon già vincitori. E nondimeno
Va, ti scaglia animoso, e dalle navi
Quella peste allontana; nè patire
Che le si strugga il fuoco, e ne sia tolta
Del desiato ritornar la via.
Ma, quale in mente la ti pongo, avverti
De' miei detti alla somma, e m'obbedisci,
Se vuoi che gloria me ne torni, e grande
Dai Greci onore, e che la bella schiava
Con doni eletti alfin mi sia renduta.
Cacciati i Teucri, fa ritorno: e s'anco
L'altitonante di Giunon marito
Ti prometta vittoria, incauta brama
Di pugnar senza me con quei gagliardi
Non ti seduca; nè voler ch'io colga
Di ciò vergogna e disonor; nè, spinto
Dall'ardor della pugna, alle fatali
Dardanie mura avvicinar le schiere
Della strage de' Teucri insuperbito;
Onde non scenda dall'Olimpo un qualche
Immortale a tuo danno. Essi son cari,
Non obbliarlo, al saettante Apollo.
Posti in salvo i navili, immantinente
Dunque dà volta, e lascia ambo a vicenda
Struggersi i campi. Oh Giove padre! oh Pallade!
E tu di Delo arciero Iddio, deh! fate
Che nessun possa, nè Trojan nè Greco,
Schivar morte, nessuno; onde del sacro
Iliaco muro la caduta sia
Di noi due soli preservati il vanto.
Mentre seguían tra lor queste parole,
Ajace omai cede l'arena oppresso

Da gran selva di strali. Rintuzzava
Le sue forze il voler di Giove e il nembo
Delle teucree saette. Il rilucente
Elmo percosso un suon mettea che orrendo
Gl'intronava le tempie, ed incessante
Sopra i chiavelli il martellar cadea.
Lingue spossata la sinistra spalla
Dall'assiduo maneggio affaticata
Del versatile scudo. E tutta volta
Nè la calca premente, nè de' colpi
La tempesta il potea mover di loco.
Scuotegli i fianchi più affannato e spesso
L'anelito; il sudor discorre a rivi
Per le membra, nè puote a niuna guisa
Pigliar respiro il valoroso. Intanto
D'ogni parte l'orror cresce e il periglio.

Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite per che modo il primo
Fuoco alle navi degli Achei s'apprese.

Di frassino una grave asta scotea
Ajace. A questa avvicinato Ettorre,
Tal trasse un colpo della grande spada,
Che netta la tagliò là dove al troneo
Si commette la punta. Invan vibrava
Il Telamónio eroe l'asta, privata
Della sua cima, che, lontan cadendo,
Risonò sul terren. Raccapricciosi
Il magnanimo, e vide ivi d'un nume
Manifesta la man; vide che avverso
L'Altitonante del pugnar le vie
Tutte gli avea precise, e decretata
De' Teuceri all'armi la vittoria. Ei dunque
Lunge dai dardi si ritrasse; e ratto
I Troi gittaro nella nave il foco,
Che tosto le si apprese, e d'ogni lato
L'inestinguibil fiamma si diffuse.

Si battè l'anca per dolore Achille,
Vista la vampa divorante; e: Sorgi,
Mio Pátroclo, gridò; sorgi: alle navi
L'impeto io veggo della fiamma ostile.

Deh! che il nemico non le prenda, e tutti
Ne precluda gli scampi: su via, tosto
Armati; chè i miei forti io ti raduno.

Disse: e Patróclo si vestía dell' armi
Folgoranti. Alle gambe primamente
I bei schinieri si ravvolse adorni
D' argentee fibbie. La corazza al petto
Poscia si mise del veloce Achille
Screziata di stelle. Indi là spada
Di bei chiovi d' argento aspra e lucente
Dall' ómero sospese. Indi lo scudo
Saldo e grande imbracciò; la valorosa
Fronte nell' elmo imprigionò, su cui
D' equine chiome orrendamente ondeggia
Una cresta. Alfin prese, atte al suo pugno,
Valide lance; ed unica d' Achille
L' asta non prese, immensa, grave e salda,
Cui nullo palleggiar Greco potea,
Tranne il braccio achilléo: massiccia antenna
Sulle cime del Pélio un dì recisa
Dal buon Chirone, ed a Peléo donata,
Perchè fosse in sua man strage d' eroi.

Comanda ei quindi che i cavalli al còcchio
Subito aggioghi Automedon, guerriero,
Cui dopo Achille, rompitor di squadre,
Sovra ogni altro ei pregiava; ed in battaglia,
Nel sostener gl' impetuosi assalti
Del nemico, ad Achille era il più fido.
Rotti adunque gl' indugi, Automedonte
I veloci corsieri al giogo addusse,
Balio e Xanto che un vento eran nel corso,
E partoriti a Zefiro gli avea
L' Árpía Podarge un dì ch' ella pascendo
Iva nel prato lungo la corrente
Dell' Oceán. Dall' una banda ei poscia
Pédaso aggiunse, corridor gentile,
Cui seco Achille un dì dalla disfatta
Città d' Eezion s' avea condotto;
E, quantunque mortale, iva del paro
Co' destrieri immortali. Intanto Achille,

Su e giù scorrendo per le tende, tutti
Di tutto punto i Mirmidóni armava.

Quai crudivori lupi il cor ripieni
Di molta gagliardia, prostrato avendo
Sul monte un cervo di gran corpo e corna,
Sel trangugiano a brani, e sozze a tutti
Rosseggiano di sangue le mascelle;
Quindi calano in branco ad una bruna
Fonte a lambir colle minute lingue
Il nereggiante umor, carne ruttando
Mista col sangue; il cor ne' petti audaci
S'allegra, e il ventre ne va gonfio e teso;
Tali dintorno al bellicoso amico
Del gran Pelíde intrepidi si affollano
I mirmidonj capitani; e in mezzo
A lor s'aggira il marziale Achille,
I cavalli animando e i battaglieri.

Cinquanta eran le prore che veloci
Avea condotte a Troja il caro a Giove
Tessalo prence, e carea iva ciascuna
Di cinquanta guerrieri. A cinque duci
N'avea dato il comando, ed ei la somma
Potestà ne tenea. Guida la prima
Squadra Menéstio, scintillante il petto
Di variato usbergo. Era costui
Prole di Sperchio, fiume che da Giove
L'origine vantava; e di Peléo
La bella figlia Polidora a Sperchio
Partorito l'avea, donna mortale
Commista con un Dio. Ma lui la fama
Nel popolo dicea prole di Boro,
Di Perieréo figliuol, che tolta in moglie
L'avea solenne e di gran dote ornata.

Guidava la seconda il marzio Eudoro,
Generato di furto, a cui fu madre
La figlia di Filante, Polimela,
Danzatrice leggiadra. Innamorossi
In lei Mercurio un dì che alle cantate
Danze la vide della Dea che gode
Del romor delle cacce e d'aureo strale:

La vide; e, della casa alle superne
Stanze salito, giacquesi furtivo
Il pacifico Iddio colla fanciulla,
E lei fe madre d' un illustre figlio,
D' Eudoro, egregio nella pugna al pari
Che rapido nel corso. E poichè tratto
Fuor l' ebbe dal materno alvo Ilitía,
Curatrice de' parti, e l' almo ei vide
Raggio del Sol, la genitrice al prode
Attóride Echecléo passò consorte,
Di largo dono nuzial dotata.

Nudrì poscia il fanciullo ed allevollo
L'avo Filante con paterna cura,
E di figlio diletto in loco il tenne.

Capitan della terza era il valente
Memalide Pisandro, il più perito
De' Mirmidóni nel vibrar dell' asta
Dopo il compagno del Pelíde Achille.

La quarta il veglio cavalier Fenice,
E conducea la quinta Alcimedonte,
Di Laerce buon figlio. Or poichè tutti
Gli ebbe schierati co' lor duci Achille,
Gravi ed alte parlò queste parole:

Mirmidóni, di voi nullo mi ponga
Le minacce in obblío, che, mentre immoti
Su le navi la mia ira vi tenne,
Fèste a' Trojani, me accusando tutti,
E dicendo: Implacabile Pelíde,
Certo di bile ti nudrío la madre:
Crudel! chè tieni a lor dispetto inerti
Nelle navi i tuoi prodi. A Ftia deh! almeno
Redir ne lascia su le nostre prore,
Da che nel cor ti cadde una tant' ira.
Questi biasmi in accolta a me sovente
Mormoraste, o guerrieri. Or ecco è giunto
Del gran conflitto, che bramaste, il giorno.
All' armi adunque; e chi cuor forte in petto
Si chiude, a danno de' Trojani il móstri.

Sì dicendo, destò d' ogni guerriero
E la forza e l' ardir. Strinser più densa

Tosto le schiere l'ordinanza, uditi
 Del lor sire gli accenti. E in quella guisa
 Che industrie architettor l'una su l'altra
 Le pietre ammassa, e insieme le commette
 Acconciamente a costruir d'eccelso
 Palagio la muraglia all'urto invitta
 Del furente aquilon; non altramente
 Addensati venían gli elmi e gli scudi.
 Scudo a scudo, elmo ad elmo, e uomo ad uomo
 S'appoggia; e al moto delle teste vedi
 L'un coll'altro toccarsi i rilucenti
 Cimieri e l'onda delle chiome equine:
 Sì de' guerrier serrate eran le file.
 Iva il paro d'eroi dinanzi a tutti,
 Pátroclo e Automedonte, ambo d'un core
 E d'una brama di dar dentro ei primi.

Con altra cura intanto alla sua tenda
 Avvióssi il Pelíde, ed un forziere
 Aprì di vago lavorío, cui Teti
 Gli avea riposto nella nave e colmo
 Di tuniche e di clamidi del vento
 Riparatrici, e di vellosi strati.
 Quivi una tazza in serbo egli tenea
 Di pregiato artificio, a cui null'altro
 Labbro mai non attinse il rubicondo
 Umor del tralcio, e, fuor che a Giove, ei stesso
 Non libava con questa ad altro iddio.
 Fuor la trasse dell'arca, e con lo zolfo
 La purgò primamente; indi alla schietta
 Corrente la lavò. Lavossi ei pure
 Le mani, e il vino rosseggiante attinse.
 Ritto poscia nel mezzo al suo recinto
 Libando, e gli occhi sollevando al cielo,
 A Giove, che il vedea, fe questo prego:

Dio che lungi fra'tuoni hai posto il trono,
 Giove Pelasgo, regnator dell'alta
 Agghiacciata Dodona, ove gli austeri
 Selli che han l'are a te sacrate in cura,
 D'ogni lavacro schivi al fianco letto
 Fan del nudo terreno, i voti miei

Già tu benigno un' altra volta udisti,
E dalle piaghe degli Achei vendetta
Dell' onor mio prendesti. Or tu pur questa
Fiata, o padre, le mie preci adempi:
Io qui fermo mi resto appo le navi;
Ma in mia vece alla pugna ecco spedisco
Con molti prodi il mio diletto amico.
Deh! vittoria gl' invia, tonante Iddio;
L' ardir gli afforza in petto; onde s' avvegga
Ettore se pugnar sappia pur solo
Il mio compagno, o allor soltanto invitta
La sua destra infierir, quando al tremendo
Lavor di Marte lo conduce Achille.
Ma, dalle navi achee lungi rimosso
L' ostil furore, a me deh! tosto il torna
Con tutte l' armi e co' suoi forti illeso.

Si disse, orando; e il sapiente Giove
Parte del prego udì, parte ne sparse:
Udì, che dalle navi alfin respinta
Fosse la pugna; e non udì, che salvo
Dalla pugna tornasse il caro amico.

Libato a Giove e supplicato, Achille
Rientrò, rinserrò nell' arca il sacro
Nappo; e di nuovo della tenda uscito,
Ritto all' ingresso si fermò, bramoso
Di mirar de' Trojani e degli Achei
La terribile mischia. E questi al cenno
Dell' ardito Patròclo in ordinati
Squadroni, e tutti di gran cor precinti
Già piombano su i Teucri, e si dispiccano
Come rabide vespe, entro i lor nidi
Lungo la strada stimulate all' ira
Da procaci fanciulli, a cui dilétta
Travagliarle incessanti a loro usanza.
Stolti! chè a sè fan danno ed all' ignaro
Passeggiero innocente. Le sdegnose,
Che ne' piccioli petti han grande il core,
Sbucano in frotta, e alla difesa volano
De' cari parti. Coll' ardir di queste
Si versâr dalle navi i Mirmidóni.

N' era immenso il fracasso; e, di Menézio
 Confortandoli il figlio, alto gridava:
 Commilitoni del Pelide Achille,
 Siate valenti; della vostra possa
 Ricordatevi, amici, e combattiamo
 Per la gloria di lui, forti campioni
 Del più forte de' Greci. Il suo fallire
 Vegga il superbo Atride, e dell' oltraggio
 Fatto al maggiore degli eroi si penta.

Sprone alle forze e al cor di ciascheduno
 Fur le parole. Si serrâr, scagliârsi
 Sul nemico ad un punto; e si sentiva
 Terribilmente rimbombar le navi
 Al gridar degli Achei. Ma come i Teucri
 Di Menézio mirâr l' inclito figlio
 Esso e l' auriga Automedonte al fianco
 Folgoranti nell' armi, a tutti il core
 Tremò; le schiere scompigliârsi, ognuna
 Nella credenza che il Pelide avesse
 Deposta l' ira, e l' amistà ripresa.

Studia ognuno la fuga, ognun procaccia
 La sua salvezza. Allor Patróclo il primo
 La fulgida vibrò lancia nel mezzo,
 Dove più densa intorno all' alta poppa
 Del buon Protesilao ferve la calca;
 E Pirecmo ferì, che dalle vaste
 Rive dell' Assio e d' Amidone avea
 Seco i peonj cavalier condotti.
 Gli mise il colpo alla diritta spalla,
 E quei riverso e gemebondo cadde
 Nella polve. Si volse, al suo cadere,
 Il peonio drappello in presta fuga,
 E tutto si sbandò, morto il suo duce
 Prestantissimo in guerra. Repulsati
 I nemici, l' eroe spense le vampe;
 Ma il navigio restò mezz' arso e monco.

E qui fuggire e sgominarsi i Teucri,
 E gli Achivi inseguirli, e via pe' banchi
 Delle navi cacciarli in gran tumulto.
 Siccome allor che dall' eccelsa vetta

Di gran monte le nubi atre disgombra
Il balenante Giove, appajon tutte
Subitamente le vedette e gli alti
Gioghi e le selve, e immenso s'apre il cielo ;
Così, respinta l'ostil fiamma, aprissi
De' Dánai il core e respirò. Ma tregua
Non si fece alla zuffa; ancor non tutti
Davan le spalle agl'incalzanti Achei
Gli ostinati Trojani; e, tuttavolta
Resistendo, cedean forzati e lenti
Gli occupati navigli. Allor diffusa
In maggior spazio la battaglia, ognuno
De' dánai duci un inimico uccise.

Fu Pátroclo il primier che con acuto
Cerro percosse Arèilico al fianco
Nel voltarsi che fea. Lo passa il ferro,
Frange l'osso; e boccon cade il meschino.
Trafisse Menelao Toante al petto
Scoperto dello scudo, e freddo il fece.
Il figliuol di Filéo, visto a rincontro
Venirsi Anficlo d'assaltarlo in atto,
Il previen, lo colpisce ove più ingrossa
Della gamba la polpa. Infrange i nervi
La ferrea punta, e a lui le luci abbuja.
E voi l'armi d'ostil sangue non vile,
Antilocò, tingeste, e Trasiméde,
Valorosi Nestóridi. Coll'asta
Antilocò passò d'Antímio il fianco,
E il distese boccon. Máride, irato
Per l'ucciso fratello, innanzi al caro
Cadavere si pianta, e contra Antilocò
La picca abbassa. Ma di lui più ratto
Trasiméde il prevenne, e non indarno
Volò la punta. All'ómero lo giunse;
I muscoli segò del braccio estremo,
E netto l'osso ne recise. Ei cadde
Fragoroso, e l'avvolse eterna notte.
Da due germani i due germani uccisi
Così n'andarò a Dite, ambo valenti
Di Sarpedon compagni, ambo famosi

Lanciatori, figliuoi d'Amisodaro
 Che la Chimera, insuperabil mostro
 Di molte genti esizio, un dì nudriva.

Ajace d'Oiléo, sovra Cleóbolo
 Correndo impetuoso, il piglia vivo
 Nella calca impacciato; e, via sul collo
 L'enorme daga calando, lo scanna.
 Si tepefece per lo sangue il ferro;
 E la purpurea morte e il violento
 Fato le luci gli occupò per sempre.

S'azzuffâr Lico e Peneléo; ma in fallo
 Trasser ambo le lance. Allor più fieri
 Dier mano al brando. Del chiomato elmetto
 Lico il cono percosse; ma la spada
 Si franse all' elsa. All'avversario il ferro
 Assestò Peneléo sotto l' orecchio,
 E tutto ve l'immerse. Penzolava
 In giù la testa dispiccata, e sola
 Tenea la pelle. Così cadde e giacque.

Merïon, velocissimo correndo,
 Acamante raggiunge appunto in quella
 Che il cocchio ei monta, e al destro ómero il fere.
 Ruinò quel percosso dalla biga,
 E morte gli tirò su gli occhi il velo.

Idomenéo la lancia nella bocca
 D'Erimanto cacciò. La ferrea cima,
 Apertasi la via sotto il cerébro,
 Riuscì per la nuca, spezzò l'osso
 Del gorgozzule, e sgangherógli i denti;
 Talchè di sangue s'empîr gli occhi, e sangue
 Soffiò dal naso e dalle fauci aperte:
 Così concio il coprì l'ombra di morte.
 E questi fûro i condottieri achei,
 Che spensero ciascuno un inimico.

Qual su capri ed agnelle i lupi piombano
 Sterminatori, allor che per inospita
 Balza neglette dal pastor si sbrancano;
 Appena le adocchiâr, che ratti avventansi
 Alle misere imbelli, e ne fan strazio;
 Non altrimenti si vedeva i Dánai

Dar sopra i Teucri che del core immemori
Con orribile strepito fuggivano.

Nel folto della mischia il grande Ajace
Sempre ad Ettór volgea l' asta e la mira.
Ma quel mastro di guerra, ricoperto
Il largo petto di taurino scudo,
All'acuto stridor delle saette
E al sibilo dell'aste attento bada,
Ben s' accorgendo alla contraria parte
Già piegar la vittoria: e tuttavolta
Teneasi saldo, alla salvezza intento
Degli amati compagni. Alfin, siccome
Per l'etere sereno al cielo ascende
Su dal monte una nube allor che Giove
Tenebrosa solleva la tempesta;
Non altrimenti dalle navi i Teucri
Dier volta urlando, e non avea ritegno
Il ritrarsi e il fuggir. Lo stesso Ettore,
Via coll'armi dai rapidi destrieri
Trasportato in mal punto, la difesa
Abbandona de' suoi che la profonda
Fossa accalca e impedisce. Ivi sossopra
Molti destrier precipitando spezzano
E timoni e tirelle, e conquassati
Lascian là dentro co' lor duci i carri.
E Pátroclo gl'incalza; ed, incitando
Fieramente i compagni, alla suprema
Ruina anela de' Trojani. E questi
D'alte grida e di fuga empion già tutte
Sbaragliati le vie. Saliva al cielo
Vorticosa di polve una procella.
Spaventati i cavalli a tutta briglia
Correan dal mare alla cittade; e dove
Maggior vede l'eroe turba e scompiglio,
Minaccioso gridando a quella volta
Drizza la biga. Traboccar dai cocchi
Vedi sotto le ruote i fuggitivi,
E i vóti cocchi sobbalzando volano
Risonanti. Varcâr d'un salto il fosso
Gl'immortali destrieri, oltre anelando,

I destrier che a Peléo diero gli Dei
 Preclaro dono: e tuttavia l'eroe
 Contra Ettór li flagella, desiòso
 Pur d'arrivarlo e di ferir. Ma lui
 Traean già lunge i corridor veloci.

Come d'autunno procelloso nembo
 Tutta inonda la terra, allor che Giove
 Densissime dal ciel versa le piogge,
 Quando contra i mortali arma il suo sdegno,
 I quai, cacciata la giustizia in bando,
 E la vendetta degli Dei schernita,
 Violente nel fóro e nequitose
 Proferiscon sentenze; allor furenti
 Sboccan ne' campi i fiumi; giù dal monte
 Precipitando, le sonanti piene
 Squarcian le ripe, e nel purpureo mare
 Devolvonsi mugghiando, e del cultore
 Corrompono la speme e la fatica;
 Così gementi corrono e sbuffanti
 I trojani cavalli. Intanto rotte
 Le prime schiere, di Menézio il figlio
 Le ricaccia, le stringe alla marina,
 Lor tagliando il ritorno al desiato
 Ilio; e tra il mare e il Xanto e l'alto muro
 Incalzava, uccideva e vendicava
 Molte morti d'eroi. E primamente
 Ferì d'asta Pronóo che mal di scudo
 Copriasi il petto. Lo trafisse; e quegli,
 Giù cadendo, nell'armi risonò.
 Poi d'Enópo il figliuol, Téstore, assalse
 Impetuosamente. Iva costui
 Sovra elegante cocchio, la persona
 Curvo ed in atto di raccor le briglie,
 Che smarrito nel cor s'avea lasciato
 Dalle mani fuggir. Gli si fe sopra
 L'eroe coll'asta; e tal gli spinse un colpo
 Su la destra mascella, che la siepe
 Sprofondógli dei denti. A questo modo
 Infilzato nell'asta sollevollo
 Dalla conca del cocchio, e il trasse a terra.

Quale il buon pescator sovra sporgente
Scoglio seduto colla lenza, armata
Di fulgid'amo, fuor dell'onda estragge
Enorme pesce; a cotal guisa il Greco
Fuor del cocchio tirò colla lucente
Asta il confitto boccheggiante; e poscia
Lo scrollò dalla picca, e lungi al suolo
Lo gittò sanguinoso e senza vita.

Quindi Eríalo, che contro gli venía,
Giunge d'un sasso al mezzo della fronte,
E in due, chiusa nel forte elmo, la spacca.
Boccon versossi nella sabbia, e morte
Lo si recinse, e gli rapíó la vita.
Indi Erimante, Anfótero ed Epalte
E il figliuol di Damástore, Tlepólemo,
L'Argéade Polimélo ed Echio e Piro,
E con Evippo Iféo, tutti in un mucchio
Rovesció, rassegnò morti alla terra.

Ma Sarpedonte, visto de' compagni
Per le man di Patróclo un tale e tanto
Scempio, i suoi Licj rincorando, e insieme
Rampognando: Oh vergogna! o Licj, ei grida,
Dove, o Licj, fuggite? Ah per gli Dei
Rivolate alla pugna! Io di costui
Corro allo scontro, per saper chi sia
Questo fiero campion che vi diserta,
Che sì nuoce ai Trojani, e già di molti
Forti disciolse le ginocchia. — Disse;
E via d'un salto a terra in tutto punto
Si lanciò dalla biga. Ed a rincontro
Come Pátroclo il vide, ei pur nell'armi
Si spiccò dalla sua. Qual due grifagni
Ben unghiati avoltoi, forte stridendo,
Sovra un erto dirupo si rabbuffano,
Tal vennero quei due, gridando, a zuffa.

Li vide; e, tocco di pietade il figlio
Dell'astuto Saturno, in questi detti
A Giunon si rivolse: Ohimè, diletta
Sorella e sposa! Sarpedon, ch'io m'aggio
De' mortali il più caro, è sacro a morte

Pel ferro di Patróclo. Irresoluta
 Fra due pensieri la mia mente ondeggia :
 Se vivo il debba liberar da questo
 Lagrimoso conflitto, e a' suoi tornarlo
 Nell'opulenta Licia; o consentire
 Che qui lo domi la tessalic' asta.

E a lui, grave i divini occhi girando,
 L'alma Giuno così: Che parli, o Giove?
 Che pretendi? Un mortale, un destinato
 Da gran tempo alla Parca, or della negra
 Diva ritorlo alla ragion? Fa pure,
 Fa pur tuo senno; ma degli altri Eterni
 Non isperar l'assenso. Anzi ti aggiungo,
 E tu poni nel cor le mie parole :
 Se vivo e salvo alle paterne case
 Renderai Sarpedon, bada che poscia
 Del par non voglia più d'un altro iddio
 Alla pugna sottrarre il proprio figlio;
 Chè molti sotto alle dardanie mura
 Stan nell'armi a sudar figli di numi,
 A cui porresti una grand'ira in seno.
 Chè s'ei t'è caro e lo compiagni, il lascia
 Nella mischia perir domo dall'asta
 Del figliuol di Menézio; ma, deserto
 Dall'alma il corpo, al dolce Sonno imponi
 Ed alla Morte, che alla licia gente
 Il portino. I fratelli ivi e gli amici
 L'onoreranno di funereo rito
 E di tomba e di cippo, alle defunte
 Anime forti onor supremo e caro.

Disse; e al consiglio di Giunon s'attenne
 Degli uomini il gran padre e degli Dei;
 E sangue piovve per onor del caro
 Figlio cui lungi dalle patrie arene
 Ne' frigj campi avría Patróclo ucciso.

Già l'uno all'altro si fa sotto, e sono
 Alle prese. Patróclo a Trasimélo,
 Di Sarpedonte valoroso auriga,
 Trapassò l'anguinaglia, e lo distese.
 Mosse secondo Sarpedonte, e in fallo

La grand'asta vibrò, che, trasvolando,
La destra spalla a Pédaso trafisse.
Si riversò, sbuffando, in su l'arena
Il trafitto cavallo, e dal ferino
Petto l'alma si sciolse gemebonda.
Visto il compagno corridor disteso,
Gli altri due costernârsi, e a calci, a salti
Diersi; il timone cigolò, confuse
Implicârsi le briglie. Ma riparo
L'intrepido vi mise Automedonte,
Che rapido insorgendo, e via dal fianco
Sguainata la lunga acuta spada,
Tagliò netto al giacente le tirelle,
E fu l'opra d'un punto. Entrambi allora
Rassettârsi i corsieri, e raddrizzârsi
Al cenno della briglia obbedienti.

E qui di nuovo alla crudel tenzone
Si spinsero i campioni; e pur di nuovo
Errò dell'asta Sarpedonte il tiro,
Che via sovresso l'ómero sinistro
Di Pátroclo trascorse, e non l'offese.
Gli fe risposta il Téssalo: nè vano
Il suo telo volò; chè dove è cinto
Da' suoi ripari il cor gli aperse il petto.

Qual rovina una quercia o pioppo o pino
Cui sul monte tagliò con affilata
Bipenne il fabbro a nautico bisogno;
Tal Sarpedonte rovinò. Giacea
Steso innanzi alla biga, e colle mani
Ghermia la polve del suo sangue rossa,
E fremendo gemea pari a superbo
Tauro, onor dell'armento e d'aureo pelo,
Che da lion, che il giunge alla sprovvista,
Sbranato cade, e sotto la mascella
Del vincitore, mugolando, spira.
Tale del licio condottier protrato
Dal tessalico ferro in sul morire
Era il gemito e l'ira. E Glauco, il suo
Dolce amico per nome a sè chiamato:
Caro Glauco, gli disse, or t'è mestieri

Buon guerriero mostrarti, e oprar le mani
 Audacemente. Tu dell'aspra pugna,
 Se magnanimo sei, l'incarco assumi:
 Corri, vola, e de' Licj i capitani
 Alla difesa del mio corpo accendi.
 Difendilo tu stesso, e per l'amico
 Combatti: infamia ti deriva eterna,
 Se me dell'armi mie spoglia il nemico,
 Me pel certame delle navi ucciso.
 Tien saldo adunque, e pugna, e di coraggio
 Tutte infiamma le squadre. — In questo dire
 Le narici affilò, travolse i lumi,
 E la morte il coprì. Col piede il petto
 Calcògli il vincitor; l'asta ne trasse;
 E il polmon la seguía sì, che dal seno
 Il ferro a un tempo gli fu svelto e l'alma.
 A' suoi sbuffanti corridori intanto
 Scioltisi e in atto di fuggir, lasciando
 Del lor signore il cocchio, i Mirmidóni
 Parârsi innanzi, e gli arrestâr. Ma Glauco,
 Dell'amico alla voce il cor compunto,
 Di profondo dolor sospira e geme;
 Chè mal può dargli la richiesta áita.
 L'impedisce la piaga al braccio infissa
 Dallo strale di Teucro, allor che Glauco,
 De' suoi volando alla difesa, assalse
 L'alta muraglia degli Achei. Compresso
 Si tenea colla manca il braccio offeso
 L'infelice; ed, orando al saettante
 Nume di Delo: O re divino, ei disse,
 O che di Licia o che di Troja or béi
 Tua presenza le rive, odi il mio prego;
 Chè, dovunque tu sia, puoi d'un dolente,
 Qual, lasso! mi son io, la voce udire.
 Di che grave ferita e di che doglia
 Trafitto io porti questo braccio, il vedi;
 Nè il sangue ancor mi si ristagna, e tale
 Incessante m'opprime una gravezza
 L'ómero tutto, che dell'asta al peso
 Mal reggo, e mal poss'io coll'inimico

Avventurarmi alla battaglia. Intanto
 Di Giove il figlio Sarpedonte giace,
 Fortissimo guerriero, e l'abbandona,
 Ahi! pure il padre. Ma tu, Dio pietoso,
 Quest'acerba mia piaga or mi risana:
 Deh! placane il dolor; forza m'aggiungi
 Sì, che, i Licj compagni inanimando,
 Io gli sproni al conflitto, e a me medesimo
 Pagnar sia dato per l'estinto amico.

Sì disse orando; ed esaudillo il nume:
 Della piaga sedò tosto il tormento,
 Stagnonne il sangue, e gagliardia gli crebbe.
 Sentì del Dio la man, fe lieto il core
 L'esaudito guerrier: de' Licj in prima
 A incitar corre d'ogni parte i duci
 Alla difesa dell'estinto; move
 Quindi a gran passi fra' Trojani, e chiama
 Polidamante e Agénore, ed Enea
 Anco ed Ettore; e in rapide parole,
 Lor fattosi davanti: Ettore, ei grida,
 Tu dimentichi i prodi che per te
 Dalla patria lontani e dagli amici
 Spendono l'alma, e tu lor nieghi aita.
 Giace de' Licj il condottiero, il giusto
 Forte lor prence Sarpedon. Gradivo
 Sotto Patróclo l'atterró: correte;
 V'infiammi, amici, una giust'ira il petto;
 Non patite, per dio! che i Mirmidóni
 Lo spoglino dell'armi, e villanía
 Facciano al morto, vendicando i Dánai
 Da noi spenti. — Sì disse; e ricoperse
 Dolor profondo le dardanie fronti;
 Chè un gran sostegno, benchè stranio, egli era
 D'Ilio, e molta seguía gagliarda gente
 Lui fortissimo in guerra. Difilati
 Mosser dunque e serrati i teucri duci
 Contra il nemico; ed Ettore, fremente
 Del morto Sarpedon, li precorrea.

D'altra parte Patróclo, anima ardita,
 Sprona l'acheo valor. Gli Ajaci in prima,

Già per sè caldi di coraggio, infiamma
 Con questi detti: Ajaci, ora vi caglia'
 Di far testa a costoro, e vi mostrate
 Quali un tempo già foste, anzi migliori.
 Il campion, che primiero la bastita
 Saltò de' Greci, Sarpedonte, è steso.
 Oh se fargli pur onta e strascinarlo
 E spogliarlo dell'armi ne si dèsse!
 E stramazargli accanto un qualcheduno
 De' suoi compagni a disputarlo accinti!

Disse; e diè nel desío de' due guerrieri.
 Quinci e quindi le schiere inanimate,
 Trojani e Licj, Mirmidóni e Achei,
 Sovra l'estinto s'azzuffâr, mettendo
 Orrende grida; e con fragore immenso
 Risonavano l'armi. Un fiero bujo
 Su l'aspra pugna allor Giove diffuse,
 Onde costasse molta strage il corpo
 Dell'amato figliuol. Primi i Trojani
 Respinsero gli Achei, spento Epigéo.
 Del magnanimo Agácle era costui
 Illustre figlio, e fra gli audaci Téssali
 Audacissimo. A lui di Budio un giorno
 L'alma terra obbedía. Ma, spento avendo
 Un suo valente consobrino, ei supplice
 A Peléo rifuggissi ed alla diva
 Consorte: e questi a guerreggiar co' Teucri
 D'Ilio ne' campi lo spedìr compagno
 Dell'omicida Achille. Or qui costui
 Già l'animose mani al combattuto
 Cadavere mettea; quando d'un sasso
 Ettore il giunse nella fronte, e tutta
 In due gliela spezzò dentro l'elmetto.
 Cadde prono sul morto l'infelice,
 E chiuse i lumi nell'eterna notte.

Addolorato dell'ucciso amico,
 Dritto tra' primi pugnator scagliossi
 Di Menézio il buon figlio: e qual veloce
 Sparvier che gracci paventosi e storni
 Sparpaglia per lo cielo, e li persegue;

Tal nel denso de' Licj e de' Trojani
Irrompesti, o Patróclo, alla vendetta
Del caduto compagno. A Stenelao,
Caro figliuol d' Itemenéo, percosse
D' un rude sasso la cervice, e i nervi
Ne lacerò. Piegâr, ciò visto, addietro
I combattenti della fronte; ei pure
Piegò l' illustre Ettore; e quanto è il tratto
Di stral che in giostra o in omicida pugna
Vibra un buon gittator, tanto i Trojani
Dier volta addietro dall' Acheo repulsi.

Il primo che converse ardito il viso,
Fu de' Licj scudati il capitano,
Glauco; e a Batícle, di Calcon diletto
Magnanimo figliuol, tolse la vita.
In Grecia egli era possessor di molte
Splendide case, e per dovizia il primo
Fra i Tessali tenuto. A lui si volse
Il Licio all' improvvisa, e il giavellotto
Gli ficcò nelle coste appunto in quella
Che costui l' inseguiva, ed era in atto
Già d' afferrarlo. Ei cadde, e un fragor cupo
Dieder l' armi sovr' esso. Alla caduta
Dell' egregio guerriero alto dolore
Gli Achei comprese ed alta gioja i Teucri,
Che stretti a Glauco s' avanzâr più baldi.
Nè si smarrîr gli Achivi, ma di punta
Si spinsero allo scontro. E Merione
Laogono protese, audace figlio
D' Enétore che in Ida era di Giove
Sacerdote, e qual nume il popol tutto
Lo riveriva. Merion lo colse
Tra il confin dell' orecchio e della gota,
E tosto l' alma uscì del corpo, e lui
Un' orrenda r avvolse ombra di morte.
Incontro all' uccisor la ferrea lancia
Enea diresse; e a lui che sotto l' orbe
Del gran pavese procedea sicuro,
Assestarla sperò. Ma quei, del colpo
Avvistosi, e piegata la persona,

L'asta schivò che sibilante e lunga
 Andò di retro a conficcarsi in terra.
 Ne tremolò la coda; e quivi tutta
 Perdè l'impeto e l'ira che la spinse.
 Come fitto nel suolo, e indarno uscito
 Enea si vide dalla mano il telo:
 Per certo, o Merion, disse rabbioso,
 Un assai destro saltator tu sei;
 Ma questa lancia mia, se t'aggiungea,
 T'avria ferme le gambe eternamente.

E Merione di rimando: Enea,
 Forte sei, ma ti fia duro la possa
 Prostrar d'ognuno che al tuo scontro vegna;
 Chè mortal se' tu pure: e s'io con questa
 In pieno ti corrò, con tutto il nerbo
 Delle tue mani e la tua gran baldanza
 La palma a me darai, lo spirito a Pluto.

Disse; e Patròclo, con rampogna acerba
 Garrendolo: Perchè cianci sì vano
 Tu che sei valoroso, o Merione?
 Per contumelie, amico, unqua non fia
 Che l'inimico quell'esangue ceda,
 Ma col far che più d'un morda il terreno.
 Orsù; lingua in consiglio, e braccio in guerra;
 Tregua alle ciance, e mano al ferro. — E dette
 Queste cose, s'avanza; e l'altro il segue.

Quale è il romor che fanno i legnajuoli
 In montana foresta, e lunge il suono
 Va gli orecchi a ferir; tale il rimbombo
 Per la vasta pianura si solleva
 Di celate, di scudi e di loriche,
 Altre di duro cuojo, altre di ferro,
 Ripercosse dall'aste e dalle spade.
 Ned occhio il più scernente affigurato
 Avria l'illustre Sarpedon: tant'era
 Negli strali, nel sangue e nella polve
 Sepolto tutto dalla fronte al piede.
 Senza mai requie al freddo corpo intorno
 Facean tutti baruffa; e quale è il zonzo,
 Con che soglion le mosche a primavera

Assalir, susurrando, entro il presepe
I vasi pastorali, allor che pieni
Sgorgan di latte; di costor tal era
La giravolta intorno a quell'estinto.

Fissi intanto tenea nell'aspra pugna
Giove gli sguardi lampeggianti; e seco
Sul fato di Patróclo omai maturo
Severamente nell'eterno senno
Consultando venia, se il grande Ettore
Là sul giacente Sarpedon l'uccida,
E dell'armi lo spogli; o se preceda
Al suo morire di molt'altri il fato.
E questo parve lo miglior pensiero:
Che del Pelide Achille il bellicoso
Scudier ricacci col lor duce i Teucri
Alla cittade, e molte vite estingua.
Però d'Ettore al cor tale egli mise
Una vil tema, che, montato il cocchio,
Ratto in fuga si volse, ed alla fuga
I Trojani esortò, chiaro scorgendo
Inclinarsi di Giove a suo periglio
Le fatali bilance. Allor piè fermo
Neppur de' Licj lo squadron non tenne;
Ma tutti si fuggir, visto il trafitto
Re lor giacente sotto monte orrendo
Di cadaveri: tante su lui caddero
Anime forti, quando della pugna
A Giove piacque esasperar gli sdegni.
Così le corruscanti arme gli Achivi
Trasser di dosso a Sarpedonte; e altero
Alle navi inviolle il vincitore.

Allor l'eterno adunator de' nembi
Ad Apollo così: Scendi veloce,
Febo diletto, e da quell'alto ingombro
D'armi sottraggi Sarpedonte, e terso
Dall'atro sangue altrove il porta, e il lava
Alla corrente, e lui d'ambrosia sparso
D'immortal veste avvolgi; indi alla Morte
Ed al Sonno gemelli fa precetto
Che all'opime di Licia alme contrade

Il portino veloci, ove di tomba
E di colonna, onor de' morti, egli abbia
Da' fratelli conforto e dagli amici.

Disse; e al paterno cenno obbediente
Calossi Apollo dall'idéa montagna
Sul campo sanguinoso; e in un baleno
Di sotto ai dardi Sarpedon levando,
E lontano il recando, alla corrente
Tutto lavollo, e l'irrigò d'ambrosia,
E di stola immortal lo ricoperse.
Quindi al Sonno comanda ed alla Morte
D'indossarlo, e portarselo veloci:
E quei subitamente ebber deposto
Nella licia contrada il sacro incarco.

In questo mentre di Menézio il figlio,
I cavalli e l'auriga inanimando,
Ai Licj dava e ai Dárdani la caccia.
Stolto! chè in danno gli tornò dassezzo.
Se d'Achille obbedía saggio al comando,
Schivato ei certo della Parca avrebbe
Il decreto fatal; ma più possente
È di Giove il voler, che de' mortali.
Arbitro della tema, ei mette in fuga
I più forti a suo senno; e allor pur anco
Ch'egli medesimo a battagliar li sprona,
Lor toglie la vittoria: e questo ei fece,
D'audaciaempiendo di Patróclo il petto.

Or qual prima, qual poi spingesti a Pluto,
Quando alla morte ti chiamâr gli Dei,
Magnanimo guerrier? Fur primi Adresto,
Autónoo, Echeclo, ed Epistorre e Périmo,
Prole di Mega, e Melanippo; quindi
Elaso e Mulio con Pilarte; e come
Stese questi al terren, gli altri non fûro
Lenti alla fuga. E per Patróclo allora
(Ch'ei diretto nell'ira innanzi a tutti
Furiava coll'asta) avrian di Troja
Consumato gli Achei l'alto conquisto;
Ma Febo Apollo lo vietò calato
Su l'erta d'una torre, alto disastro

Meditando al guerriero, e scampo ai Teucri.
Tre volte il cavalier dell'arduo muro
Su gli sproni montò; tre volte il nume
Colla destra immortal lo risospinse,
Forte picchiando sul lucente scudo.
Ma come più feroce al quarto assalto
L'eroe spiccossi, minacciollo irato
Con fiera voce il saettante iddio:
Addietro, illustre baldanzoso, addietro;
Alla tua lancia non concede il fato
Espugnar la città de' generosi
Teucri, nè a quella pur del grande Achille
Sì più forte di te. — Questo sol disse;
Ed il guerriero retrocesse, e l'ira
Schivò del nume che da lungi impiaga.

Avea frattanto su le porte Scee
De' suoi fuggenti corridori Ettore
Rattenuta la foga, e in cor dubbiava,
Se spronarli dovesse entro la mischia
Novellamente, e rinfrescar la pugna,
O, chiamando a raccolta, entro le mura
L'esercito ridurre. A lui, nel mezzo
Di questo dubbio, appresentossi Apollo,
Tolte d'Asio le forme. Era d'Ettore
Zio cotest'Asio, ad Ecuba germano,
E nondimeno ancor di giovinezza
Fresco e di forze, di Dimante figlio,
Che del frigio Sangario in su le rive
Tenea suo seggio. La costui sembianza
Presa, il nume sì disse: Ettore, perchè
Cessi dall'armi? È d'un tuo pari indegna
Questa desidia. Di vigor vincessi
Io te quanto tu me! ben io pentirti
Farei del tuo riposo. Orsù; converti
Contra Patròclo que' destrieri, e trova
D'atterrarlo una via: fa che l'onore
Di questa morte Apollo ti conceda.

Disse; e di nuovo il Dio nel travaglioso
Conflitto si confuse. In sè riscosso
Ettore, al franco Cebrion fe cenno

Di sferzargli i destrieri alla battaglia;
 Ed Apollo, per mezzo ai combattenti
 Scorrendo occulto, seminava intanto
 Tra gli Achei lo scompiglio e la paura,
 E fea vincenti col lor duce i Teucri.
 Sdegnoso Ettorre di ferir sul volgo
 De' nemici, spingea solo in Patróclo
 I gagliardi cavalli; e ad incontrarlo
 Diè il Tessalo dal cocchio un salto in terra
 Coll'asta nella manca, e colla dritta
 Un macigno afferrò aspro che tutto
 Empieagli il pugno, e lo scagliò di forza.
 Falli la mira il colpo, ma d'un pelo:
 Nè però vano uscì; chè nella fronte
 L'ettóreo auriga, Cebrión, percosse,
 Tutto al governo delle briglie intento,
 Cebrión che nascea del re trojano
 Valoroso bastardo. Il sasso acutò
 L'un ciglio e l'altro sgretolò, nè l'osso
 Sostenerlo poteo. Divelti al piede
 Gli schizzâr gli occhi nella sabbia; ed esso,
 Qual suole il nôtator, fece, cadendo
 Dal carro, un tomo, e l'agghiacciò la morte.
 E tu, Patróclo, con amari accenti
 Lo schernisti così: Davvero è snello
 Questo Trojano: ve' ve' come ei tombola
 Con leggiadría! Se in pelago pescoso
 Capitasse costui, certo saprebbe,
 Saltando in mar, foss'anche in gran fortuna,
 Dallo scoglio spiccar conchiglie e ricci
 Da saziarne molte epe: sì lesto
 Saltò pur or dal carro a capo in giuso.
 Oh gli eccellenti nôtator che ha Troja!
 Sì dicendo, avventossi a Cebrión
 Come fiero lion che, disertando
 Una greggia, piagar si sente il petto,
 E dal proprio valor morte riceve.
 Ma ratto contro a quel furor si slancia
 Ettore dalla biga; e i due superbi
 Incomincian col ferro a disputarsi

L'esangue Cebrïon. Qual due lioni
Che per gran fame e per gran cor feroci
S'azzuffano d'un monte in su la cima
Per la contesa d'una cerva uccisa;
Non altrimenti i due mastri di guerra,
L'intrepido Patróclo e il grande Ettore,
Ar dono entrambi del crudel desío
Di trucidarsi. Il teucro eroe la testa
Del cadavere afferra, e lo ghermisce
Il Tessalo d'un piede, e la sua presa
Nè quei nè questi di lasciar fa stima.
Allor Trojani e Achivi una battaglia
Appiccâr disperata. E qual gareggiano
D'Euro e di Noto i forti fiati a svellere
Nelle selve montane il faggio e il frassino
Ed il ruvido cornio; e questi all'aere
Dibattendo le lunghe e larghe braccia
Con immenso ruggito le confondono,
Finchè li vedi fracassarsi, e opprimere
Fragorosi la valle; a questa immagine,
L'un su l'altro scagliandosi, combattono
Trojani e Dánai del fuggir dimentichi.
Dintorno a Cebrïon folta conficcasi
Una selva d'acute aste e d'aligeri
Dardi guizzanti dalle cocche; assidua
D'enormi sassi una tempesta crepita
Su gli ammaccati scudi; ed ei nel vortice
Della polve giacea grande cadavere
In grande spazio, eternamente, ah! misero!
Dei cari in vita equestri studi immemore.

Finchè del Sole ascessero le rote
Verso il mezzo del ciel, d'ambe le parti
Usciano i colpi con egual ruina,
E la gente cadea. Ma quando il giorno
Su le vie dechinò dell'occidente,
Prevalse il fato degli Achei che alfine
Dall'acervo dei teli, e dalla serra
De' Trojani involâr di Cebrïone
La salma, e l'armi gli rapîr di dosso.
Qui fu che pieno di crudel talento

Urtò Patróclo i Troi. Tre volte il fiero
Con gridi orrendi gli assalì, tre volte
Spense nove guerrier; ma come il quarto
Impeto fece, e parve un Dio, la Parca
Del viver tuo raccolse il filo estremo,
Miserando garzon! chè ad incontrarti
Venía tremendo nella mischia Apollo.
Nè camminar tra l'armi alla sua volta
L'eroe lo vide; chè una folta nebbia
Le divine sembianze ricopría.
Vennegli a tergo il nume, e colla grave
Palma sul dosso tra le late spalle
Gli dechinò sì forte una percossa,
Che abbacinossi al misero la vista,
E girò l'intelletto. Indi dal capo
Via saltar gli fe l'elmo il Dio nemico;
E l'elmo, al suolo rotolando, fece
Sotto il piè de' corsieri un tintinnío,
E si bruttarò del cimier le creste
Di sangue e polve: nè di polve in pria
Insozzar quel cimiero era concesso,
Quando l'intatto capo e la leggiadra
Fronte copriva del divino Achille.
Ma in quel giorno fatal Giove permise
Che d'Ettore passasse in su le chiome
Vicino anch'esso al fato estremo. Allora
Tutta a Patróclo nella man si franse
La ferrea, lunga, ponderosa e salda
Smisurata sua lancia, e sul terreno
Dalla manca gli cadde il gran pavese,
Rotto il guinzaglio. Di sua man l'usbergo
Sciolseglí alfine di Latona il figlio;
E l'infelice allor del tutto uscío
Di sentimento; gli tremarò i polsi;
Ristette immoto, sbalordito; e in quella
Tra l'una spalla e l'altra lo percosse
Coll'asta da vicin di Panto il figlio,
L'audace Euforbo, un Dárdano che al corso
E in trattar lancia e maneggiar destrieri
La pari gioventù vincea d'assai.

La prima volta che sublime ei parve
 Su la biga a imparar dell'armi il duro
 Mestier, venti guerrieri al paragone
 Riversò da' lor cocchi; ed or fu il primo
 Che ti ferì, Patròclo, e non t'uccise.
 Anzi, dal corpo ricovrando il ferro,
 Si fuggì pauroso, e nella turba
 Si confuse il fellow, che di Patròclo
 Benchè piagato e già dell'armi ignudo
 Non sostenne la vista. Da quel colpo,
 E più dall'urto dell'avverso Dio
 Abbattuto, l'eroe si ritirava
 Fra' suoi compagni ad ischivar la morte.
 Ed Ettore, veduto il suo nemico
 Retrocedente e già di piaga offeso,
 Tra le file vicine gli si strinse;
 Nell'imo casso immerse l'asta, e tutta
 Dall'altra parte riuscir la fece.
 Risonò nel cadere, ed un gran lutto
 Per l'esercito achivo si diffuse.

Come quando un liòne alla montagna
 Cinghial di forze smisurate assalta,
 E l'uno e l'altro di gran cor fan lite
 D'una povera fonte, al cui zampillo
 Veniano entrambi ad ammorzar la sete;
 Alfin la belva dai robusti artigli
 Stende anelo il nemico in su l'arena;
 Tal di Menézio al generoso figlio,
 De' Teucri struggitor, tolse la vita
 Il trojan duce; e al moribondo eroe
 Orgoglioso insultando: Ecco, dicea,
 Ecco, o Patròclo, la città che dianzi
 Atterrar ti credesti; ecco le donne
 Che ti sperasti di condur captive
 Alla paterna Ftia. Folle! e non sai
 Che a difesa di queste anco i cavalli
 D'Ettór son pronti a guerreggiar co' piedi?
 E che fra' Teucri bellicosi io stesso
 Non vil guerriero maneggiar so l'asta,
 E preservarli da servil catena?

Tu frattanto qui statti orrido pasto
 D' avoltoi. Che ti valse, o sventurato,
 Quel tuo sì forte Achille? Ei molti avvisi
 Ti diè certo al partire: O cavaliere,
 Caro Patròclo, non mi far ritorno
 Alle navi, se pria dell'omicida
 Ettór sul petto non avrai spezzato
 Il sanguinoso usbergo... Ei certo il disse;
 E a te, stolto che fosti! il persuase.

E a lui così l'eroe languente: Or puoi
 Menar gran vampo, Ettorre, or che ti diero
 Di mia morte la palma Apollo e Giove.
 Essi, non tu, m'han domo; essi m'han tratto
 L'armi di dosso. Se pur venti a fronte
 Tuoi pari in campo mi venían, qui tutti
 Questo braccio gli avría prostrati e spenti.
 Ma me per rio destin qui Febo uccide
 Fra gl'Immortali, e tra' mortali Euforbo,
 Tu terzo mi dispogli. Or io vo' dirti
 Cosa che in mente collocar ben devi:
 Breve corso a te pur resta di vita;
 Già t'incalza la Parca; e tu cadrai
 Sotto la destra dell'invitto Achille.

Disse, e spirò. Disciolta dalle membra,
 Scese l'alma a Pluton, la sua piangendo
 Sorte infelice e la perdita insieme
 Fortezza e gioventù. Sovra l'estinto
 Arrestatosi Ettorre: A che mi vai
 Profetando, dicea, morte funesta?
 Chi sa che questo della bella Teti
 Vantato figlio, questó Achille a Dite
 Cólto dall'asta mia non mi preceda?

Così dicendo, lo calcò d'un piede;
 Gli svelse il telo dalla piaga, e lungi
 Lui supino gittò. Poi ratto addosso
 All'auriga d'Achille si disserra,
 Di ferirlo bramoso. Invan; chè altrove
 Gl'immortali sel portano corsieri
 Che in bel dono a Peléo dicro gli Dei.

LIBRO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Menelao si pone a guardia del corpo di Pátroclo, ed uccide Euforbo che voleva impadronirsene. Sopravvengono i Trojani guidati da Ettore. Menelao si ritira, ed Ettore s'impadronisce delle armi d'Achille, delle quali si riveste. I Greci, chiamati da Menelao per consiglio d'AJace Telamonio, si restringono intorno al morto Pátroclo. Qui arde il conflitto maggiore, mentre un'improvvisa caligine ricopre i combattenti che si azzuffano al bujo. La nebbia è rimossa da Giove a' preghi d'AJace. Menelao manda Antiloco ad annunciare ad Achille la morte di Pátroclo. Frattanto Menelao e Merione, levato il morto da terra, lo trasportano verso il lido del mare, protetti dai due Ajaci. Enea ed Ettore cogli altri Trojani incalzano i Greci fuggitivi.

Visto in campo cader dai Teuceri ucciso
Pátroclo, s'avanzò d'armi splendente
Il bellicoso Menelao. Si pose
Del morto alla difesa, e il circuiva
Qual suole mugolando errar dintorno
Alla tenera prole una giovenca,
Cui di madre sentir fe il dolce affetto
Del primo parto la fatica. Il forte
Davanti gli sporgea l'asta e lo scudo,
Pronto a ferir qual osi avvicinarsi.
Ma sul caduto eroe di Panto il figlio
Rivolò, si fe presso, e baldanzoso
All'Atride gridò: Duce di genti,
Di Giove alunno Menelao, recedi;
Quell'estinto abbandona, e a me le spoglie
Sanguinose ne lascia, a me che primo
Tra tutti e Teuceri ed alleati in aspra
Pugna il percossi. Non vietarmi adunque
Quest'alta gloria fra'Trojani; o ch'io
Col ferro ti trarrò l'alma dal petto.

Eterno Giove, gli rispose irato
 Il biondo Menelao, dove s'intese
 Più sconcio millantar? Nè di pantera,
 Nè di lion fu mai, nè di robusto
 Truculento cinghial tanto l'ardire,
 Quanta spiran ferocia i Pantoidi.
 E pur che valse il fior di gioventude
 A quel tuo di cavalli agitatore
 Fratello Iperenór, quando chiamarmi
 Il più codardo de' guerrieri achei,
 E aspettarmi s'ardi? Ma nol tornaro
 I proprj piedi alla magion, mi credo,
 Di molta festa obbietto ai venerandi
 Suoi genitori e alla diletta sposa.
 Farò di te, se innoltri, ora lo stesso.
 Ma t'esorto a ritrarti, e pria che qualche
 Danno ti colga, dilungarti. Il fatto
 Rende accorto, ma tardi, anche lo stolto.

Disse; e fermo in suo cor l'altro riprese:
 Pagami or dunque, o Menelao, del morto
 Mio fratello la pena e del tuo vanto.
 D'una giovine sposa, è ver, tu festi
 Vedovo il letto, e d'ineffabil lutto
 Fosti cagione ai genitor; ma dolce
 Farò ben io di quei meschini il pianto,
 Se carco del tuo capo e di tue spoglie
 In man di Panto e della dia Frontide
 Le deporrorò. Non più parole: il ferro
 Provi qui tosto chi sia prode o vile.

Ferì, ciò detto, nel rotondo scudo,
 Ma nol passò; chè nella salda targa
 Si ritorse la punta. Impeto fece,
 Giove invocando, dopo lui l'Atride;
 E al nemico, che in guardia si traeva,
 Nell'imo gorgozzul spinta la picca,
 Ve l'immerge di forza, e gli trafora
 Il delicato collo. Ei cadde, e sopra
 Gli tonâr l'armi: e della chioma, a quella
 Delle Grazie simil, le vaghe anella,
 D'auro avvinte e d'argento, insanguinârsi.

Qual d'olivo gentil pianta nudrita
In lieto d'acque solitario loco
Bella sorge e frondosa; il molle fiato
L'accarezza dell'aure, e mentre tutta
Del suo candido fiore si riveste,
Un improvviso turbine la schianta
Dall'ime barbe, e la distende a terra;
Tal l'Atride protese il valoroso
Figliuol di Panto, Euforbo, e a dispogliarlo
Corse dell'armi. Come quando un forte
Lion montano una giovenca afferra
Fior dell'armento, co' robusti denti
Primo il collo le frange, indi sbranata,
Le sanguinose viscere n'ingozza;
Alto di cani intorno e di pastori
Romor si leva, ma niun s'accosta;
Chè affrontarlo non osano, compresi
Di pallido timor; così nessuno
Ardia de' Teucri al baldanzoso Atride
Farsi addosso; e all'ucciso ei tolte l'armi
Agevolmente avria, se, questa lode
Gl'invidiando Apollo, incontro a lui
Non incitava il marziale Ettore.
Di Menta, duce de' Ciconi, ei prese
Le sembianze, e gridò queste parole:
Ettore, a che del bellicoso Achille,
Senza speranza d'arrivarli, insegu
Gl'immortali corsieri? Umana destra
Mal li doma; e guidarli altri non puote,
Che Achille, germe d'una Diva. Intanto
Il forte Atride Menelao, la salma
Di Pátroclo salvando, a morte ha messo
Un illustre Trojan, di Panto il figlio,
E ne spense il valor. — Ciò detto, il Dio
Ritornò nella mischia. Alto dolore
L'ettóreo petto circondò; rivolse
L'eroe lo sguardo per le file in giro;
E tosto dell'esimie armi veduto
Il rapitore, e l'altro al suol giacente
In un lago di sangue, oltre si spinse

Scintillante nel ferro come lingua
 Del vivo fuoco di Vulcano, e mise
 Acuto un grido. Udillo, e sospirando
 Nel segreto suo cor disse l'Atride:
 Misero, che farò? Se queste belle
 Armi abbandono e di Menézio il figlio
 Per onor mio qui steso, alla mia fuga
 Gli Achei per certo insulteran; se solo,
 Da pudor vinto, con Ettór mi provo
 E co' suoi forti, io sol da molti oppresso
 Cadrò; chè tutti il condottier trojano
 Seco i Teucri ne mena a questa volta.
 Ma che dúbbia il mio cor? Chi con avversi
 Numi un guerrier, che sia lor caro, affronta,
 Corre alla sua ruina. Alcun non fia
 Dunque de' Greci che con me s'adiri,
 Se davanti ad Ettorre, a lui, che pugna
 Per comando d'un nume, io mi ritraggo.
 Pur se avverrà che in qualche parte io trovi
 Il magnanimo Ajace, entrambi all'armi
 Ritorneremo allor, pur contra un Dio,
 E a sollievo de' mali opra faremo
 Di trar salvo ad Achille il morto amico.

Mentre tai cose gli ragiona il core,
 Da Ettore precorse ecco de' Teucri
 Sopravvenir le schiere. Allora ei cesse,
 E il morto abbandonò, gli occhi volgendo
 Tratto tratto all'indietro, a simiglianza
 Di giubbato lion cui da' presepi
 Caccian cani e pastor con dardi ed urli.
 Freme la belva in suo gran core, e parte
 Mal suo grado dal chiuso; a tal sembianza
 Da Pátroclo partissi il biondo Atride.

Giunto ai compagni, s'arrestò, si volse,
 Cercando in giro collo sguardo il grande
 Figliuol di Telamone, e alla sinistra
 Della pugna il mirò, che alla battaglia
 Animava i suoi prodi, a cui poc' anzi
 Febo avea messo nelle vene il gelo
 D'un divino terror. Corse, e, veloce

Raggiuntolo, gridò: Qua tosto, Ajace;
Vola, amico; affrettiamci alla difesa
Di Pátroclo; serbiamne al divo Achille
Il nudo corpo almen; poichè dell'armi
Già si fece signor l'altero Ettorre.

Turbâr la generosa alma d'Ajace
Queste parole; s'avviò, si spinse
Tra i guerrieri davanti, in compagnia
Di Menelao. Per l'atra polve intanto
Strascinava di Pátroclo la nuda
Salma il duce trojano, onde troncarne
Dagli ómeri la testa, e far del rotto
Corpo ai cani di Troja orrido pasto.
Ma gli fu sopra col turrato scudo
Il Telamónio; retrocesse Ettorre
Nella torma de'suoi, d'un salto ascese
Il cocchio, e le rapite armi famose
Dielle ai Teucri a portar nella cittade,
D'alta sua gloria monumento. Allora,
Coll'ampio scudo ricoprendo il figlio
Di Menézio, fermossi il grande Ajace.
Come lion cui, mentre al bosco mena
I leoncini, sopravvien la turba
De' cacciatori, si raggira il fiero,
Che sente la sua forza, intorno ai figli,
E i truci occhi rivolve, e tutto abbassa
Il sopracciglio che gli copre il lampo
Delle pupille; a questo modo Ajace
Circuisce e protegge il morto eroe.
Dall'altro lato è Menelao cui l'alta
Doglia del petto tuttavia ricresce.

De' Licj il condottier, Glauco, buon figlio
D' Ippóloco, ad Ettór volgendo allora
Bieco il guardo, con detti aspri il garrisce:
O di viso sol prode, e non di fatto,
Ettore! a torto te la fama estolle,
Te sì pronto al fuggir. Pensa alla guisa
Di salvar la cittade e le sue rócche
Quindi innanzi tu sol colla tua gente;
Chè nessuno de' Licj alla salvezza

D'Ilio co' Greci pugnerà, nessuno,
 Da che teco nessun merto s'acquista
 Col sempre battagliar contro il nemico.
 Sciaurato! e qual dunque avrai tu cura
 De' minori guerrier, tu che lasciasti
 Preda agli Argivi Sarpedon, che, mentre
 Visse, a Troja fu scudo ed a te stesso?
 E ti sofferse il cor d'abbandonarlo
 Allo strazio de' cani? Or se a mio senno
 Faranno i Licj, partiremci, e tosto;
 E d'Ilio apparirà l'alta ruina.
 Oh! s'or fosse ne' Troi quella fort'alma,
 Quell'intrepido ardir che ne' conflitti
 Scalda gli amici della patria veri,
 Noi dentr'Ilio trarremmo immantinente
 Di Pátroclo la salma. Ove un cotanto
 Morto, sottratto dalla calda pugna,
 Strascinato di Priamo ne fosse
 Dentro le mura, renderían gli Achei
 Di Sarpedonte le bell'armi e il corpo
 Pronti a tal prezzo; perocchè l'ucciso
 Di quel forte è l'amico che di possa
 Tutti avanza gli Argivi, e schiera il segue
 Di bellicosi. Ma del fiero Ajace
 Tu non osasti sostener lo scontro,
 Nè lo sguardo fra l'armi, e via fuggisti;
 Perchè minore di valor ti senti.

Con bieco piglio fe risposta Ettore:
 Perchè tale qual sei, Glauco, favelli
 Così superbo? Io ti credea per senno
 Miglior di quanti la feconda gleba
 Della Licia nudrisce. Or veggo a prova
 Che tu se' stolto, se affermar t'attenti
 Che d'Ajace lo scontro io non sostenni.
 Nè la pugna io, no, mai, nè il calpestio
 De' cavalli pavento, ma di Giove
 L'alto consiglio che ogni forza eccede.
 Egli in fuga ne mette a suo talento
 Anche i più prodi, e ne' conflitti or toglie,
 Or dona la vittoria. Orsù; vien meco;

Statti, amico, al mio fianco, e vedi al fatto,
Se quel vile sarò tutto quest'oggi
Che tu dicesti, o se saprò l'ardire
Di qualunque domar gagliardo Acheo
Che del morto s'innoltri alla difesa.

Quindi, le schiere inanimando, grida:
Teucri, Dárdani, Licj, or vi mostrate
Uomini, e il petto vi conforti, amici,
Dell'antico valor la rimembranza,
Mentre l'armi d'Achille, da me tolte
All'ucciso Patróclo, io mi rivesto.

Disse; e corse, e raggiunse in un baleno
Delle bell'arme i portatori; e, date
A recarsi nel sacro Ilio le sue,
Fuor del conflitto ed a' suoi prodi in mezzo
Le immortali si cinse armi d'Achille,
Dono de'numi al genitor Peléo,
Che poi vecchio le cesse al suo gran figlio:
Ma il figlio in quelle ad invecchiar non venne.

Come il sommo de'nembi adunatore
Del Pelíde indossarsi le divine
Armi lo vide, crollò il capo, e seco
Nel suo cor favellò: Misero! al fianco
Ti sta la morte, e tu nol pensi, e l'armi
Ti vesti dell'eroe che de'guerrieri
Tutti è il terrore, a cui tu il forte hai spento
Mansueto compagno; armi d'eterna
Tempra a lui tolte con oltraggio. Or io
D'alta vittoria ti farò superbo,
E compenso sarà del non doverti
Andrómaca, al tornar dalla battaglia,
Scioglier l'usbergo del Pelíde Achille.

Disse; e, l'arco de' negri sopraccigli
Abbassando, d'Ettorre alla persona
Adattò l'armatura. Al suo contatto
Infiammossi l'eroe d'un bellicoso
Orribile furor; tutte di forza
Senti inondarsi e di valor le vene.
Degl'incliti alleati, alto gridando,
Quindi avviossi alle caterve, e a tutti

Veder sembrava folgorar nell'armi
 Del magnanimo Achille Achille istesso.
 E d'ogni parte ognun riconfortando,
 Mestle, Glauco, Tersiloco, Medonte,
 Asteropéo, Disénore, Ippotóo,
 E Crómio, e Forci, e l'indovino Ennómo,
 Con questi accenti li raccese: Udite,
 Collegati: non io dalle vicine
 Cittadi ad Ilio ragunai le vostre
 Numerose coorti, onde di gente
 Far molta mano; chè mestier non m'era;
 Ma perchè meco da' feroci Achei
 Le teucre spose ne servaste e i figli
 Con pronti petti. Di tributi io gravo
 In questo intendimento il popol mio
 Per satollarvi. Dover vostro è dunque
 Voltar dritta la fronte all'inimico,
 E o salvarsi o perir; chè della guerra
 Questo è il commercio. A chi di voi costringa
 Ajace in fuga, e de' Trojani al campo
 Tragga il morto Patróclo, a questi io cedo
 La metà delle spoglie, e andrà divisa
 Egual con esso la mia gloria ancora.

Al fin delle parole alzâr le lance
 Tutti, e al nemico s'addrizzâr di punta
 Con grande in core di strappar speranza
 Dalle mani del gran Telamoníde
 Il morto: folli! chè sul morto istesso
 Quell'invitto dovea farne macello.

Allor rivolto Ajace al battagliero
 Menelao, così disse: Illustre Atride,
 Caro alunno di Giove, assai pavento
 Ch'or salvi usciamo dell'acerba pugna.
 Nè sì tem' io per Pátroclo, che parmi
 Del suo corpo farà tosto di Troja
 Sazi i cani e gli augei, quanto pel mio
 E pel tuo capo un qualche sconcio: vedi
 Quella nube di guerra che già tutto
 Ricopre il campo? D'Ettore son quelle
 Le falangi, e su noi pende una grave

Manifesta rovina. Orsù; de' Greci,
Se udir ti ponno, i più valenti appella.

Non fe niego il guerriero, e a tutta gola
Gridava: Amici, capitani achei,
Quanti alle mense degli Atridi in giro
Propinate le tazze, ed onorati
Dal sommo Giove i popoli reggete,
Nell'ardor della zuffa il guardo mio
Non vi distingue, ma chiunque ascolta
Deh! corra, e sdegno il prenda che Patróclo
Ludibrio resti delle frigie belve.

Ajace, d'Oiléo veloce figlio,
Udillo, e primo per la mischia accorse;
Idomenéo dop'esso e Merione
In sembianza di Marte. E chi di tutti,
Che poi la pugna rintegrâr, potrà
Dire i nomi al pensier? Primieri i Teucri
Stretti insieme fêr impeto, precorsi
Dal grande Ettorre. Come quando all'alta
Foce d'un fiume, che da Giove è sceso,
Freme ritroso alla corrente il flutto
Eruttato dal mar; mugglian con vasto
Rimbombo i lidi; simigliante a questo
Fu de' Teucri il clamor. Dall'altro lato
Tutti d'un cor con assiepati scudi
Gli Achei fêr cerchio di Menézio al figlio,
E il Saturnio dintorno ai rilucenti
Elmi un'atra caligine spandea;
Chè d'Achille l'amico il Dio dilesse,
Mentre fu vivo, e ch'egli or sia di fiere
Orrido cibo sofferrir non puote.
A pugnar quindi per la sua difesa
I compagni eccitò. Nel primo cozzo
I Trojani respinsero gli Achivi,
Che sbigottiti abandonâr l'estinto.
Nè i Trojani però, benchè bramosi,
Dieder morte a verun, solo badando
A predar il cadavere; ma presto
Si raccostâr gli Achei; chè il grande Ajace,
E d'aspetto e di forze il più prestante

Sovra tutti gli Achei dopo il Pélide,
Tostamente voltar fronte li fece.

Tra gl'innanzi l'eroe quindi si spinse,
Pari ad ispido verro alla montagna,
Che con subita furia si converte
Fra le roste, e sbaraglia de' gagliardi
Cacciatori la turba e de' molossi.
Così di Telamon l'esimio figlio
De' Trojani disperde le falangi
Che a Patróclo fan calca, e strascinarlo
Si studiano in trionfo entro le mura.

Illustre germe del Pelasgo Leto,
Ippótöo, gli avea d'un saldo cuojo
Ai nervi del tallon l'un piede avvinto,
E di mezzo al ferir de' combattenti
Per la sabbia il traeva, grato sperando
Farsi ad Ettore ed ai Trojani: ed ecco
Giungergli un danno che nessun, quantunque
Desideroso, allontanar gli seppe.
Fra la turba avventossi, e su le guance
Dell'elmo Ajace disserrógli un colpo
Che tutto lo spezzò: tanto dell'asta
Fu il picchio e tanto della mano il pondo.
Schizzâr per l'aria le cervella e il sangue
Dall'aperta ferita, e tosto a lui
Quetârsi i polsi; dalle man gli cadde
Del morto il piede, e sopra il morto ei pure
Boccon cadde, e spirò lungi dai campi
Di Larissa fecondi: nè poteo
Dell'averlo educato ai genitori
Rendere il premio; perocchè d'Ajace
La gran lancia fe brevi i giorni suoi.

Contro Ajace l'acuta asta allor trasse
Ettore; e l'altro, visto l'atto, alquanto
Dechinossi, e schivolla. Era di costa
Schedio, d'Ifito generoso figlio,
Fortissimo Focense che sua stanza,
Di molta gente correttor, tenea
Nell'inclita Panópe. A mezza gola
Colpillo, e tutta al sommo della spalla

La ferrea punta gli passò la strozza.
Cadde il trafitto con fragore, e cupo
S'udì dell'armi il tuon sopra il suo petto.

Ajace di rincontro in mezzo all'epa
Di Fenópo il figliuol, Forci, percosse,
Forte guerrier che messo alla difesa
D'Ippótoo s'era. Il furioso ferro
Ruppe l'incavo del torace, ed alto
Ne squarciò gl'intestini. Ei cadde, e strinse
Colla palma il terren. Dier piega allora
I primi in zuffa, ripiegossi ei pure
L'illustre Ettore; e con orrende grida
D'Ippótoo e Forci strascinâr gli Argivi
Le morte salme, e le spogliâr. Compresi
Di viltade i Trojani, e dalle greche
Lance incalzati allor, verso le rócche
Sarían d'Ilio fuggiti, e avrián gli Argivi
Contro il decreto del tonante Iddio
In lor solo valor vinta la pugna,
Se Apollo a tempo la virtù d'Enea
Non ridestava. Le sembianze ei prese
Dell'Epitide araldo Perifante,
Che in tale officio a molta età venuto
Del vecchio Anchise nelle case, istrutta
Di fedeli consigli avea la mente.
Così cangiato, a lui disse il divino
Figlio di Giove: Enea, l'eccelsa Troja
Contro il volere degli Dei periglia:
Chè non la cerchi di salvar? l'esempio
Chè non imiti degli eroi ch'io vidi
D'ogni cimento trionfar, fidáti
Nel valor, nell'ardir, nella fortezza
Del proprio petto e delle molte schiere
Che li seguiano, invitte alla paura?
Più che agli Achivi, a noi Giove per certo
Consente la vittoria; ma chi fugge
Trepido e schiva di pugnar, la perde.

Fisse a tai detti Enea lo sguardo in viso
Al saettante nume, e lo conobbe;
E, d'Ettore alla volta alzando il grido:

Ettore, ei disse, e voi degli alleati
 Capitani e de' Teucri, oh qual vergogna -
 S'or per nostra viltà domi dal ferro
 De' bellicosi Achei risaliremo
 D'Ilio le mura! Un Dio m'apparve, e disse
 Che l'arbitro dell'armi eterno Giove
 Ne difende. Corriam dunque diritto
 All'inimico: e almen non sia che il morto
 Pátroclo ei seco ne trasporti in pace.

Al fin delle parole innanzi a tutta
 La prima fronte si sospinse, e stette.
 Si conversero i Teucri, ed agli Achei
 Mostrâr la faccia arditamente. Allora
 Coll'asta Enea Leócrito, figliuolo
 D'Arisbante, ferì, forte compagno
 Di Licomede che al caduto amico
 Pietoso accorse; e, fattosi vicino,
 Fermossi, e la fulgente asta vibrando,
 D'Ippaso il figlio, Apisaon, percosse
 Nell'epate di sotto alla corata,
 E l'atterrò. Venuto era costui
 Dalla fertil Peonia, ed era in guerra
 Il più valente dopo Asteropéo.

Sentì pietade del caduto il forte
 Asteropéo; e di zuffa desioso
 Si scagliò tra gli Achei. Ma degli scudi
 E dell'aste protese ei non potea
 Rompere il cerchio che Patróclo serra.
 E Ajace, intorno s'avvolgendo, a tutti
 Molti dava comandi, e non patía
 Che alcun dal morto allontanasse il piede,
 O fuor di fila ad azzuffarsi uscisse;
 Ma fea precetto a ciaschedun di starsi
 Saldi al suo fianco, e battagliai dappresso.
 Tal dell'enorme Ajace era il volere,
 E tutta in rosso si tingea la terra.
 Teucri, Argivi, alleati alla rinfusa
 Cadon trafitti; chè neppur gli Argivi
 Senza sangue combattono, ma n'esce
 Minor la strage; perocchè l'un l'altro

Nel travaglio fatal si porge aita.

Così qual vasto incendio arde il conflitto;
E del Sol detto avresti e della Luna
Spento il chiaror: cotanta era sul campo
L'atra caligo che dintorno al morto
Pátroclo il fiore de' guerrier copria,
Mentre l'un' oste e l'altra a ciel sereno
Libera altrove combattea. Su questi
Puro si spande della luce il fiume:
Nessuna nube al pian, nessuna al monte.
Così la pugna ha i suoi riposi; e, molto
Spazio correndo tra i pugnanti, ognuno
Dalle mutue si scherma aspre saette.
Ma cotesti di mezzo hanno travaglio
Dall'armi a un tempo e dalla nebbia, e il ferro
I più prestanti crudelmente offende.
Sol due guerrieri non avean per anco
Del buon Patróclo la ria morte udita,
Due guerrier gloriosi, Trasiméde
E Antíloco; ma vivo e tuttavolta
Alle mani il credean co' Teucri al centro
Della battaglia. E intanto essi, la strage
De' compagni veduta e la paura,
Pugnavano in disparte; e, come imposto
Fu lor dal padre, dalle negre navi
Tenean lontano le nemiche offese.

Ma il conflitto maggior ferve dintorno
Al valoroso del Pelíde amico,
Terribile conflitto, e senza posa
Fino al tramonto della luce. A tutti
Dissolve la stanchezza e gambe e piedi
E ginocchia; il sudore a tutti insozza
E le mani e la faccia; e quale, allora
Che a robusti garzoni il coreggiajo
La pingue pelle a rammollir commette
Di gran tauro; disposti essi in corona
La stirano di forza; immantimente
L'umidor ne distilla, e l'adiposo
Succo le fibre ne penétra, e tutto
A quel molto tirar si stende il cuojo;

Tale in piccolo spazio i combattenti,
 Gareggiando, traean da opposti lati
 Il cadavere: questi nella speme
 Di strascinarlo entro le mura; e quelli
 Alle concave navi. Ognor più fiera
 Sull'estinto sorgea quindi la zuffa
 Tal, che Marte, dell'armi eccitatore,
 Nel vederla, e Minerva anche nell'ira,
 Commendata l'avria: tanta in quel giorno
 Di cavalli e d'eroi Giove diffuse
 Sul corpo di Patróclo aspra contesa.

Nè ancor del morto amico al divo Achille
 Giunt'era il grido; perocchè di molto
 Dalle navi lontana ardea la pugna
 Sotto il muro trojan; nè in suo pensiero
 Di tal danno cadea pure il sospetto.
 Spera egli anzi che, dopo aver trascorso
 Fino alle porte, ei torni illeso indietro;
 Nè ch'ei possa atterrar d'Ilio le mura
 Senza sè nè con sè punto s'avvisa;
 Chè del contrario l'alma genitrice
 Fatto certo l'avea, quando in segreto
 A lui di Giove riferia la mente;
 E il fiero caso occorso, la caduta
 Del suo diletto amico ora gli tacque.

In questo d'abbassate aste lucenti
 E di cozzi e di stragi alto trambusto
 Su quell'esangue, dalla parte achea
 Gridar s'udia: Compagni, è perso il nostro
 Onor, se indietro si ritorna. A tutti
 S'apra piuttosto qui la terra; è meglio
 Ir nell'abisso, che ai Trojani il vanto
 Lasciar di trarre in Ilio una tal preda.

E di rincontro i Troi: Saldi, o fratelli;
 Niun s'arrettri, per dio! dovesse il fato
 Qui su l'estinto sterminarci tutti.

Così d'ambe le parti ognuno infiamma
 Il vicino, e combatte. Il suon de' ferri
 Pe' deserti dell'aria iva alle stelle.

D'Achille intanto i corridor, veduto

Il loro auriga dall'ettórea lancia
 Nella polve disteso, allontanati
 Dalla pugna piangean. Di Dioréo
 Il forte figlio, Automedonte, invano
 Or con presto flagello, ora con blande
 Parole, ed ora con minacce al corso
 Gli stimola. Ostinati essi nè vonno
 Alla riva piegar dell'Ellesponto,
 Nè rientrar nella battaglia. Immoti
 Come colonna sul sepolcro ritta
 Di matrona o d'eroe, starsi li vedi
 Giunti al bel carro colle teste inchine,
 E dolorosi del perduto auriga
 Calde stille versar dalle palpebre.
 Per lo giogo diffusa al suol cadea
 La bella chioma, e s'imbrattava. Il pianto
 Ne vide il figlio di Saturno; e, tocco
 Di pietà, scosse il capo, e così disse:
 O sventurati! perchè mai vi demmo
 Ad un mortale, al re Peléo, non sendo
 Voi nè a morte soggetti nè a vecchiezza?
 Forse perchè partecipi de' mali
 Foste dell'uomo, di cui nulla al mondo,
 Di quanto in terra ha spiro e moto, eguaglia
 L'alta miseria? Ma non fia per certo
 Che da voi sia portato e da quel cocchio
 Il Priámide Ettorre: io nol consento.
 E non basta che l'armi ei ne possenga,
 E gran vampo ne meni? Or io nel petto
 Metterovvi e ne' piè forza novella,
 Onde fuor della mischia a salvamento
 Adduciate alle navi Automedonte;
 Ch'io son fermo di far vittoriosi
 Per anco i Teuceri insin che fino ai legni
 Spingan la strage, e il Sol tramonti, e il sacro
 Velo dell'ombre le sembianze asconda.
 Così detto, spirò tale un vigore
 Ne' divini corsier, che, dalle chiome
 Scossa la polve, in un balen portaro
 Fra i Teuceri il cocchio e fra gli Achei. Sublime

Combatteva su questo Automedonte,
 Benchè dolente del compagno; e, a guisa
 D'avoltojo fra timidi volanti,
 Stimolava i cavalli. Ed or lo vedi
 Ratto involarsi dai nemici, ed ora
 Impetuoso ricacciarsi in mezzo,
 E le turbe inseguir; ma di lor nullo
 Nel suo corso uccidea; chè solo in cocchio
 Assalir colla lancia e de' cavalli
 Reggere a un tempo non potea le briglie.
 Videlo alfine un suo compagno, il figlio
 Dell'Emónio Laerce, Alcimedonte,
 Che dietro al cocchio si lanciò gridando:
 Automedonte, e qual de' numi il senno
 Ti tolse, e il vano t'ispirò consiglio
 D'assalir solo de' Trojan la fronte?
 Il tuo compagno è spento, e l'esultante
 Ettore l'armi del Pelide indossa.

E a lui di Dioréo l'inclita prole:
 Alcimedonte, l'indole di questi
 Sempiterni corsieri, e di domarli
 L'arte, chi meglio tra gli Achei l'intende
 Di te dopo Patróclo in sin che visse?
 Or che questo de' numi emulo giace,
 Tu prenditi la sferza e le lucenti
 Briglie, ch'io scendo a guerreggiar pedone.

Spiccò sul cocchio un salto a questo invito
 Alcimedonte, ed alla man diè tosto
 Il flagello e le guide, e l'altro scese.
 Avvisossene Ettore, ed al propinquo
 Enea rivolto: I destrier scorgo, ei disse,
 Del Pelide tornar nella battaglia
 Con fiacchi aurighi. Enea, se mi secondi
 Col tuo coraggio, que' destrier son presi.
 Non sosterran costoro il nostro assalto,
 Nè di far fronte s'ardiran. — Sì disse,
 Nè all'invito fu lento il valoroso
 Germe d'Anchise. S'avviâr dritti
 E rinchiusi ambiduo nelle taurine
 Aride targhe, che di molto ferro

Splendean coperte. Mossero con essi
 Crómio ed Aréto di beltà divina,
 Con grande entrambi di predar speranza
 Que' superbi corsieri, e al suol trafitti
 Lasciarne i reggitor. Stolti! chè l'asta
 D'Automedonte sanguinosa avría
 Lor preciso il ritorno. Egli, invocato
 Giove, nell'imo si senti del petto
 Correr la forza e l'ardimento. Quindi
 All'amico drizzò queste parole:
 Alcimedonte, non tener lontani
 Dal mio fianco i destrier: fa ch'io ne senta
 L'anelito alle spalle. Al suo furore
 Ettore modo non porrà, mi penso,
 Se pria d'Achille in suo poter non mette
 I chiomati destrier, noi due trafitti,
 E sbaragliate degli Achei le file,
 O se tra' primi ei pur freddo non cade.

Agli Ajaci, ciò detto, e a Menelao
 Ei grida: Ajaci, Menelao, lasciate
 Ai più prodi del morto la difesa,
 E il rintuzzar gli ostili assalti; e voi
 Qua correte a salvar noi vivi ancora.
 I due più forti eroi trojani, Ettore
 Ed Enea, furibondi a lagrimosa
 Pugna vér noi discendono. L'evento
 Su le ginocchia degli Dei s'asside.
 Sia qual vuolsi, farò di lancia un colpo
 Io pur: del resto avrà Giove il pensiero.

Sì dicendo, e la lunga asta vibrando,
 Ferè d'Aréto nel rotondo scudo,
 Cui tutto trapassò speditamente
 La ferrea punta, e, traforato il cinto,
 L'imo ventre gli aperse. A quella guisa
 Che robusto garzon, levata in alto
 La tagliente bipenne, fra le corna
 Di bue selvaggio la dechina, e, tutto
 Tronco il nervo, la belva morta cade;
 Tal, dato un salto, supin cadde Aréto,
 E tra le rotte viscere l'acutà

Asta tremando gli rapì la vita.

Fe contra Automedonte Ettore allora
 La sua lancia volar; ma, visto il colpo,
 Quegli curvossi, e la schivò. Gli rase
 Le terga il telo, e al suol piantossi; il fusto
 Tremonne; e, quivi ogn' impeto consunto,
 La valid' asta s'acchetò. Qui tratte
 Le fiere spade a più serrato assalto
 I due prodi venian, se quegli ardenti
 Spirti repente non spartian gli Ajaci
 D'Automedonte accorsi alla chiamata.
 Venir li vide fra la turba Ettore,
 E con Crómio di nuovo e con Enea
 Paventoso arretrossi, il lacerato
 Giacente Aréto abbandonando. Corse
 Sull'esangue il veloce Automedonte,
 Dispogliollo dell' armi, e, gloriando,
 Gridò: Non vale costui certo il figlio
 Di Menézio; ma pur del morto eroe
 Questo ucciso mi temprà alquanto il lutto.

Si dicendo, gittò le sanguinose
 Spoglie sul carro; e, tutto sangue ei pure
 Mani e piè, vi salia pari a lione
 Che, divorato un toro, si rinselva.

Affannosa, arrabbiata e lagrimosa
 Sovra la salma di Patróclo intanto
 Si rinforza la pugna, e la raccende
 Palla Minerva, ad animar gli Achivi
 Dall'Olimpo discesa; e la spedía,
 Cangiato di pensiero, il suo gran padre.
 Come quando dal ciel Giove ai mortali
 Dell'Iride dispiega il porporino
 Arco, di guerra indizio o di tempesta,
 Che tosto de' villani alla campagna
 Rempe i lavori, e gli animai contrista;
 Tal di purpureo nembo avviluppata
 Insinuossi fra gli Achei la Diva,
 Eccitando ogni cor. Prima il vicino
 Minore Atride a confortar si diede;
 E, la voce sonora e la sembianza

Di Fenice prendendo, così disse:

Se sotto Troja sbraneranno i cani
Dell'illustre Pelide il fido amico,
Tua per certo fia l'onta, o Menelao,
E tuo lo scorno. Orsù; tien forte, e tutti
A ben le mani oprar sprona gli Achei.

Voglio padre Fenice, gli rispose
L'egregio Atride, a Pallade piacesse
Darmi forza novella, e dagli strali
Preservarmi: e farei per la tutela
Di Pátroclo ogni prova. Il cor mi tocca
La sua caduta; ma l'ardente orrenda
Forza d'Ettor n'è contra; ei dalla strage
Mai non rimansi, e d'onor Giove il copre.

Gioì Minerva dell'udirsi, pria
D'ogni altro iddio, pregata; ed alla destra
Polso gli aggiunse e al piede, e dentro il petto
L'ardir gli mise dell'impronta mosca,
Che, ognor cacciata, ognor ritorna e morde
Ghiotta di sangue. Di cotal baldanza
Pieno il torbido cor, ratto a Patróclo
Appressossi, e scagliò la fulgid'asta.
Era fra' Teucri un certo Pode, un ricco
D'Eezione valoroso figlio
In alto onor per Ettore tenuto,
E suo diletto commensal. Lo colse
Il biondo Atride nella cinta in quella
Ch'ei la fuga prendea. Passollo il ferro
Da parte a parte, e con fragor lo stese.
Mentre vola sul morto, e a' suoi lo tragge
L'altero vincitor, calossi Apollo
D'Ettore al fianco; ed il semblante assunto
Dell'Asiade Fenópo, a lui diletto
Ospite un tempo e abitator d'Abido,
Questa rampogna gli drizzò: Chi fia
Che tra gli Achivi in avvenir ti tema,
Se un Menelao ti fúga e ti spaventa,
Un Menelao finor tenuto in conto
Di debile guerriero, e ch'or da solo
Di mezzo ai Teucri via si porti il fido

Tuo compagno da lui tra i primi ucciso,
Pode, io dico, figliuol d'Eezione?

Un negro di dolor velo coperse
A quell'annunzio dell'eroe la fronte.
Corse ei tosto, e cacciassi innanzi a tutti
Folgorante nell'armi. Allor, di nubi
Tutta fasciando la montagna idéa,
Giove in man la fiammante egida prese,
La scosse; e, fra baleni orrendamente
Tonando, ai Teucri di vittoria il segno.
Diè tosto, e sparse fra gli Achei la fuga.
Primo a fuggir fu de' Beoti il duce,
Peneléo, di leggier colpo di lancia
Ferito al sommo della spalla, mentre
Tenea vólta la fronte; il ferro acuto
Lo graffiò fino all'osso, e il colpo venne
Dalla man di Polidama, che sotto
Gli si fece improvviso. Ettore poscia
Al carpo della man colse Leito,
Germe del prode Alettrione, e il fece
Dalla pugna cessar. Si volse in fuga,
Guatandosi dintorno sbigottito,
Il piagato guerrier, nè più sperava
Poter col telo nella destra infisso
Combattere co' Troi. Mentre si scaglia
Contra Leito il feritor, gli spinge
Idomenéo dappresso alla mammella
Nell'usbergo la picca; ma si franse
Alla giuntura della ferrea punta
Il frassino, e n'urlâr di gioja i Teucri.
Rispose al colpo Ettore, e il Deucalide
Stante sul carro saettò. D'un pelo
Lo falli; ma Ceran, scudiero e auriga
Di Merion, colpío. Venuto egli era
Dalla splendida Litto in compagnia
Di Merione, che di questa guerra
Al cominciar, sue navi abbandonando,
Venne ad Ilio pedone, e di sua morte
Avria qui fatto gloriosi i Teucri,
Se co' pronti destrieri in suo soccorso

Non accorrea Ceráno. Ei del suo duce
Campò la vita, ma la propria pérse
Per le mani d'Ettór. L'asta al confine
Della gota lo giunse e dell'orecchia,
E conquassógli le mascelle, e mezza
La lingua gli tagliò. Cadde dal carro
Quell'infelice: abbandonate al suolo
Si diffuser le briglie, che veloce
Curvo da terra Merìon raccolse,
E vólto a Idomenéo: Sferza, gli grida,
Sferza, amico, i cavalli, e al mar ti salva;
Chè per noi pérsa, il vedi, è la battaglia.

Sì disse; e l'altro, costernato ei pure,
Verso le navi flagellò le groppe
De' chiómati destrier. Scórsero anch'essi
Il magnanimo Ajace e Menelao,
Che Giove ai Teucri concedea l'onore
Dell'alterna vittoria; onde proruppe
In questi accenti il gran Telamonide:
Anche uno stolto, per mia fè, vedría
Che pe' Teucri sta Giove: ogni lor strale,
Sia vil, sia forte il braccio che lo spinge,
Porta ferite, e il Dio li drizza. I nostri
Van tutti a vòto. Nondimen si pensi
Qualche sano partito, un qualche modo
Di salvar quell'estinto, e di tornarci
Salvi noi stessi a rallegrar gli amici,
Che con gli sguardi qua rivolti e mesti
Stiman che lungi dal poter le invitte
Mani d'Ettorre sostener, noi tutti
Cadrem morti alle navi. Oh fosse alcuno
Qui, che ratto portasse al grande Achille
Del periglio l'avviso! A lui, cred'io,
Ancor non giunse dell'ucciso amico
La funesta novella; e tra gli Achei
Ancor non veggo al doloroso ufficio
Acconcio ambasciator: tanta nasconde
Caligine i cavalli e i combattenti.
Giove padre, deh! toglì a questo bujo
I figli degli Achei; spandi il sereno;

Rendi agli occhi il vedere; e, poichè spenti
Ne vuoi, ci spegni nella luce almeno.

Così pregava. Udillo il Padre; e, visto
Il pianto dell'eroe, si fe pietoso,
E, rimossa la nebbia, in un baleno
Il bujo dissipò. Rifulse il Sole,
E tutta apparve la battaglia. Ajace
Disse allora all'Atride: Or guarda intorno,
Diletto Menelao; vedi, se trovi
Di Néstore ancor vivo il forte figlio,
Antiloco, e di volo al grande Achille
Nunzio del fato del suo caro il manda.

Mosse pronto a quei detti il generoso
Atride, e s'avviò come lione
Che il bovine abbandona lasso e stanco
D'azzuffarsi co' veltri e co' pastori
Tutta la notte vigilanti, e il pingue
Lombo de' tori a contrastargli intesi;
Avido delle carni egli di fronte
Tuttavolta si slancia, e nulla acquista;
Chè dalle ardite mani una ruina
Gli vien di strali addosso e di facelle,
Dal cui lustro atterrito egli rifugge,
Benchè furente, finchè mesto alfine
Sul mattin si rimbosca. A questa guisa
Di mal cuore da Pátroclo si parte
Il bellicoso Menelao, la tema
Seco portando che gli Achei, compresi
Di soverchio terror, preda al nemico
Nol lascino, fuggendo. Onde con molti
Pregghi agli Ajaci e a Merion rivolto:
Duci argivi, dicea, deh! vi sovvenga
Quanto fu bello il cor dell'infelice
Pátroclo, e come mansueto ei visse.
Ahi! visse; e in braccio alla ria Parca or giace.

Partì, ciò detto, riguardando intorno
Com'aquila che sopra ogni volante
Aver acuta la pupilla è grido,
E che, dall'alte nubi infra le spesse
Chiome de' cespi scoperta avendo

La presta lepre, su lei piomba, e ratto
La ghermisce e l'uccide. E tu del pari,
O da Giove educato illustre Atride,
D'ogni parte volgevi i fulgid'occhi
Fra le turbe de' tuoi, vivo spiando
Di Néstore il buon figlio. Alla sinistra
Alfin lo vide della pugna in atto
Di far cuore ai compagni e rinfiammarli
Alla battaglia. Gli si fece appresso,
E con ratto parlar: Vieni, gli disse;
Vieni, Antíloco mio: t'annunzio un fiero
Doloroso accidente; e oh! mai non fosse
Intervenuto. Un Dio, tu stesso il senti,
I Dánai strugge, e i Teucri esalta: è morto
Un fortissimo Acheo ch'alto ne lascia
Desiderio di sè; morto è Patróclo.
Corri; avvisa il Pelíde, e fa che voli
A trarne in salvo il nudo corpo: l'armi
Già venute in balía sono d'Ettore.

All'annunzio crudel muto d'orrore
Antíloco restò: di pianto un fiume
Gli affogò le parole; e nondimeno,
L'armi in fretta rimesse al suo compagno
Laódoco, che fido a lui dappresso
I destrier gli reggea, corse d'Atride
Il cenno ad eseguir. Piangea diretto,
E volava l'eroe fuor della pugna,
Nunzio ad Achille della rea novella.

Del dipartir d'Antíloco dolenti
E bramose di lui le pilie schiere
In periglio restâr; nè tu potendo
Dar loro aita, o Menelao, mettesti
Alla lor testa il generoso duce
Trasiméde, e di nuovo alla difesa
Del morto eroe tornasti; e, degli Ajaci
Giunto al cospetto, sostenesti il piede,
E dicesti: Alle navi io l'ho spedito
Verso il Pelíde; ma ch'ei pronto or vegna,
Benchè crucciato con Ettór, nol credo;
Chè per conto verun non fia ch'ei voglia

Pugnar co' Teucri disarmato. Or dunque
 La miglior guisa risolviam noi stessi
 Di sottrarre al furor dell'inimico
 Quell'estinto, e campar le proprie vite.

Saggio parlasti, o Menelao, rispose
 Il grande Ajace Telamónio. Or tosto
 Tu dunque e Merion sotto all'esangue
 Mettetevi, e sul dosso alto il portate
 Fuor del tumulto: frenerem da tergo
 Noi de' Trojani e d'Ettore l'assalto,
 Noi che pari di nome e d'ardimento
 La pugna uniti a sostener siam usi.

Disse; e quelli da terra alto levaro
 Il morto tra le braccia. A cotal vista
 Urlò la troica turba, e diflossi
 Furibonda, di cani a simiglianza
 Che, precorrendo i cacciator, s'avventano
 A ferito cinghial, desiderosi
 Di farlo in brani; ma se quei repente
 Di sua forza sicuro in lor converte
 L'orrido grifo, immantimente tutti
 Dan volta, e per terror piglian la fuga
 Chi qua spersi, chi là; tali i Trojani
 Inseguono attruppati il fuggitivo
 Stuol, coll'aste il pungendo e colle spade.
 Ma come rivolgean fermi sul piede
 Gli Ajaci il viso, di color cangiava
 L'inseguente caterva, e non ardía
 Niun farsi avanti, e disputar l'estinto,
 Che di mezzo al conflitto audacemente
 Venía portato da quei forti al lido,
 Benchè fiera su lor cresceva la zuffa.

Come fuoco che involve all'improvviso
 Popolosa cittade, e ruinosi
 Sparir fa i tetti nella vasta fiamma,
 Che dal vento agitata esulta e rugge;
 Tale alle spalle dell'acheo drappello
 De' guerrieri incalzanti e de' cavalli
 Rimbombava il tumulto. E a quella guisa
 Che per aspero calle giù dal monte

Traggon due muli di robusta lena
O trave o antenna da volar sull'onda,
E di sudore infranti e di fatica
Studian la via; del par que' due gagliardi
Portavano affannati il tristo incarco,
Difesi a tergo dagli Ajaci. E quale
Steso in larga pianura argin selvoso
De' fiumi affrena il violento corso,
E respinta devolve per lo chino
L'onda furente che spezzar nol puote;
Così gli Ajaci l'irruente piena
Rispingono de' Troi che tuttavolta
Gl'inseguono ristretti, Enea tra questi
Principalmente, e il non mai stanco Ettorre.
Con quell'alto stridor che di mulacchie
Fugge una nube o di stornei, vedendo
Venirsi incontro lo sparvier che strage
Fa del minuto volatio; con tali
Acute grida innanzi alla ruina
De' due trojani eroi fuggia dispersa
La turba degli Achei, posto di pugna
Ogni pensier. Di belle armi, cadute
Ai fuggitivi, ingombra era la fossa,
E della fossa il margo: e il faticoso
Lavor di Marte non avea respiro.

LIBRO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Antiloce annuncia ad Achille la morte di Pátroclo. Disperazione dell'eroe. Tetide esce del mare per consolarlo. Egli vuol correre al campo per vendicare l'amico. La madre lo esorta a soprassedere, finchè ella non gli abbia recata una nuova armatura. I Greci sono in procinto di perdere il corpo di Pátroclo. Achille, consigliato da Giunone, che a lui spedisce Iride, si mostra inerme sul margine della fossa, ed i Troiani sono compresi di terrore. Il cadavere è posto in salvo. La notte mette fine alla pugna. Parlamento dei Troiani, che risolvono di rimanere sul campo. Lamenti d'Achille. Tetide si presenta a Vulcano, e lo supplica di fabbricarle un'armatura pel figlio. Descrizione dello scudo. Tetide discende dall'Olimpo, portando ad Achille le armi.

Tutta così qual fiamma arde la pugna.
Veloce messaggier correa frattanto
Antiloce ad Achille. Anzi all' eccelse
Sue navi il trovà, che nel cor già volge
L' accaduto disastro, e, nel segreto
Della grand' alma sospirando, dice:
Perchè di nuovo, ohimè! verso le navi
Fuggon gli Achivi con tumulto, e vanno
Spaventati pel campo? Ah! non mi còmpia
L'ira de' numi la crudel sventura
Che un dì la madre profetò, narrando
Che, me vivente, ancor, de' Mirmidóni
Il più prode guerrier dai Teucri ucciso
Del Sol la luce abbandonato avría.
Ah! certo di Menézio il forte figlio
Mori. Infelice! E pur gl'imposi io stesso,
Che, risospinta la nemica fiamma,
Ritornasse alle navi, e con Ettore
Cimentarsi in battaglia oso non fosse.
In questo rio pensier l'aggiunse il figlio

Di Néstore, piangendo; e: Ohimè! gli disse,
Magnanimo Pelide; una novella
Tristissima ti reco, e che nol fosse
Oh piacesse agli Dei! Giace Patróclo;
Sul cadavere nudo si combatte;
Nudo; chè l' armi n' ha rapito Ettorre.

Una negra a que' detti il ricoperse
Nube di duol; con ambedue le pugna
La cenere afferrò; giù per la testa
La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto
E la veste odorosa. Ei col gran corpo
In grande spazio nella polve steso
Giacea, turbando colle man le chiome,
E stracciandole a ciocche. Al suo lamento
Accorsero d'Achille e di Patróclo
L'addolorate ancelle, e con alti urli
Si fèr dintorno al bellicoso eroe,
Percotendosi il seno; e ciasceduna
Sentía mancarsi le ginocchia e il core.
Dall' altra parte Antíloco pietoso,
Lagrimando diretto, e di cordoglio
Spezzato il petto, rattenea d'Achille
Le terribili mani, onde col ferro
Non si squarciasse per furor la gola.

Udi del figlio l'ululato orrendo
La veneranda Teti che del mare
Sedea ne' gorghi al vecchio padre accanto.
Mise un gemito; e tutte a lei dintorno
Si raccolser le Dee, quante ne serra
Il mar profondo, di Neréo figliuole,
Glauce, Talia, Cimódoce, Neséa
E Spio vezzosa e Toe ed Alie, bella
Per bovine pupille, e la gentile
Cimótœ ed Attéa: quindi Melíte
E Limnória e Anfitœ, Jera ed Agave,
Doto, Proto, Ferusa e Dinamena
E Desamena ed Amfinóma, e seco
Callianíra e Dori e Panopéa,
E sovra tutte Galatéa famosa.
V'era Apseude e Nemerte e con Janira

Callianassa ed Iänassa; alfine
 L' alma Climene, e Mera ed Oritia
 Ed Amatéa dall' auree trecce, ed altre
 Nerèidi dell' onda abitatrici.

Tutto di lor fu pieno in un momento
 Il cristallino speco, e tutte insieme
 Batteansi il petto, allorchè Teti in mezzo
 Tal diè principio al lamentar: Sorelle,
 M' udite, e quanto è il mio dolor vedete.
 Ohimè misera! ohimè madre infelice
 Di fortissima prole! Io generai
 Un valoroso incomparabil figlio,
 Il più prestante degli eroi: lo crebbi,
 Lo coltivai siccome pianta eletta
 In fertile terren; poscia ne' campi
 D' Ilio lo spinsi su le navi io stessa
 A pagnar co' Trojani. Ahi che m' è tolto
 L' abbracciarlo tornato alla paterna
 Reggia! e finch' egli all' amor mio pur vive,
 Fin che gli è dato di fruir la luce,
 Di tristezza si pasce; ed io, comunque
 A lui mi rechi, sovvenir nol posso.
 Nondimeno v' andrò; del caro figlio
 Vedrò l' aspetto, e intenderò qual duolo
 Dalla guerra lontano il cor gl' ingombra.

Uscì, ciò detto, dallo speco, e quelle,
 Piangendo, la seguì: l'onda ai lor passi
 Riverente s' aprì. Come di Troja
 Attinsero le rive, in lunga fila
 Emersero sul lido, ove frequenti
 Le mirmidónie antenne in ordinanza
 Facean selva e corona al grande Achille.
 A lui, che in gravi si struggea sospiri,
 La diva madre s' appressò, proruppe
 In acuti ululati; ed abbracciando
 L' amato capo, e lagrimando, disse:

Figlio, che piangi? Che dolore è questo?
 Nol mi celar; deh parla! A compimento
 Mandò pur Giove il tuo pregar: gli Achivi
 Son pur, siccome supplicasti, astretti

Ripararsi alle navi, e del tuo braccio
Aver mestiero, di sciagure oppressi.

Con un forte sospir rispose Achille:
O madre mia, ben Giove a me compiacque
Ogni preghiera; ma di ciò qual dolce
Me ne procede, se il diletto amico,
Se Pátroclo è già spento? Io lo pregiava
Sovra tutti i compagni; io di me stesso
Al par l'amava, ah! lasso! e l'ho perduto:
L'uccise Ettorre, e lo spogliò dell'armi,
Di quelle grandi e belle armi, a vedersi
Maravigliose, che gli eterni Dei,
Dono illustre, a Peléo diero quel giorno
Che te nel letto d'un mortal locaro.
Oh fossi tu dell'Oceán rimasta
Fra le divine abitatrici, e stretto
Peléo si fosse a una mortal consorte!
Chè d'infinita angoscia il cor trafitto
Or non avresti pel morir d'un figlio
Che alle tue braccia nel paterno tetto
Non tornerà più mai; poichè il dolore
Nè la vita, nè d'uom più mi consente
La presenza soffrir, se prima Ettorre
Dalla mia lancia non cade trafitto,
E di Patróclo non mi paga il fio.

Figlio, nol dir (ripresè, lagrimando,
La Dea), non dirlo; chè tua morte affretti:
Dopo quello d'Ettór pronto è il tuo fato.

Lo sia (con forte gemito interruppe
L'addolorato eroe); si muoja, e tosto,
Se giovar mi fu tolto il morto amico.
Ahi che lontano dalla patria terra
Il misero perì, desideroso
Del mio soccorso nella sua sciagura!
Or poichè il fato riveder mi vieta
Di Ftia le care arene, ed io crudele
Nè Pátroclo aïtai nè gli altri amici,
De' quai molti domò l'ettórea lancia,
Ma qui presso le navi inutil peso
Della terra mi seggo, io fra gli Achei

Nel travaglio dell' armi il più possente,
 Benchè me di parole altri pur vinca,
 Pera nel cor de' numi e de' mortali
 La discordia fatal, pera lo sdegno
 Ch' anco il più saggio a inferocir costringe,
 Che dolce più che miel le valorose
 Anime investe come fumo e cresce.
 Tal si fu l' ira che da te mi venne,
 Agamennón. Ma su l' andate cose,
 Benchè ne frema il cor, l' obblío si sparga,
 E l' alme in sen necessità ne domi.
 Del caro capo l' uccisore Ettore
 Or si corra a trovar; poi quando a Giove
 E agli altri Eterni piacerà mia morte,
 Venga pur, ch' io l' accetto. Il forte Alcide,
 Dilettissimo a Giove e suo gran figlio,
 Alcide stesso vi soggiacque, domo
 Dalla Parca e dall' aspra ira di Giuno.
 Così pur io, se fato ugual m' aspetta,
 Estinto giacerò. Questo frattanto
 Tempo è di gloria. Sforzerò qualcuna
 Delle spose di Dárdano e di Troe
 Ad asciugar con ambedue le mani
 Giù per le guance delicate il pianto,
 E a trar dal largo petto alti sospiri.
 Sappiano alfin che il braccio mio dall' armi
 Abbastanza cessò; nè dalla pugna
 Tu, madre, mi svïar; chè indarno il tenti.
 E a lui la Diva dall' argenteo piede:
 Giusta, o figlio, è l' impresa e d' onor degna,
 Campar da scempio i travagliati amici.
 Ma le tue scintillanti armi divine
 Son fra' Trojani; ed Ettore, quel fiero
 Dell' elmo crollator, sen fregia il dosso,
 E dell' incarco esulta. Ma fia breve,
 Lo spero, il suo gioir; chè negra al fianco
 Già l' incalza la Parca. Or tu di Marte
 Per anco non entrar nel rio tumulto,
 Se tu quà pria venir non mi riveggia.
 Verrò dimani al raggio mattutino,

E recherotti io stessa una forbita
Bella armatura, di Vulcan lavoro.

Così detto, dal figlio alle sorelle
Ripiegò la persona; e: Voi, soggiunse,
Rientrate del mar nell' ampio grembo,
E del marino genitor canuto
Rendetevi alle case, e tutto dite
Che vedeste ed udiste. Al grande Olimpo
Io salgo a ritrovar l' inclito fabbro
Vulcano, e il pregherò che luminose
Armi stupende al figlio mio conceda.

Disse; e quelle del mar tosto nell' onde
Discesero, e la Dea dal piè d' argento
Avviòsi all' Olimpo a procacciarne
Al diletto figliuolo armi divine.

Mentr' ella al ciel salía, con urlo immenso
Dal sanguinoso Ettór cacciati in fuga
Giunser gli Achivi delle navi al vallo
E al mugghiante Ellesponto. E non ancora
Del compagno achilléo la morta spoglia
Al nembo degli strali avean sottratta
Gli argólici guerrieri. Un'altra volta
Fiero assalto le dava una gran serra
Di cavalli e di fanti, e innanzi a tutti
Di Priámo il figlio, l' indefesso Ettore
Che una fiamma pareva. Tre volte il prode,
Per li piedi il cadavere afferrando,
Provò di trarlo, e con orrenda voce
I Trojani chiamò; tre volte i due
Impetuosi e vigorosi Ajaci
Respinserlo dal morto. E nondimeno
Saldo e sicuro in sua fortezza or dentro
Nella turba ei s' avventa, ed or s' arresta,
E con gran voce tuttavia pur grida,
Nè d' un passo s' arretra. E qual di notte
Vigilanti pastori alla campagna
Da preso tauro allontanar non ponno
Affamato lion; così de' forti
Ajaci la virtù da quell' esangue
Dispicar non potca l' ardito Ettore.

E l'avria tratto alfine e conseguita
 Immensa gloria, s'Iride veloce,
 A Giove occulta e a ogni altro iddio, dall'alto
 Olimpo non correa col vento al piede
 Messaggiera ad Achille; e la spedía,
 Per eccitarlo alla battaglia, il cenno
 Dell'augusta Giunon. Gli parve al fianco
 Improvvisa la Diva, e questi accenti
 Fe dal labbro volar: Sorgi, Pelíde,
 Terribile guerriero, e di Patróclo
 Il cadavere salva. Intorno a lui
 Ferve avanti alle navi orrida pugna
 Con mutue stragi. In sua difesa i Greci
 Fan che puossi: per trarlo in Ilio i Teucri
 S'avventano di punta. Il fiero Ettore
 Innanzi a tutti di rapirlo agogna,
 Bramoso di mozzar dal delicato
 Collo il bel capo, e d'un infame tronco
 Conficcarlo alla cima. Alzati, e pigro
 Più non giacer. Ti tocchi il cor vergogna
 Che de' cani di Troja il tuo diletto
 Debba le sanne trastullar. Se offesa
 Ne riceve la salma, è tuo lo smacco.

Rispose Achille: E quale a me de' numi
 Ti manda ambasciatrice, Iri divina?

Mi manda, replicò la Dea veloce,
 Giunon, di Giove gloriosa moglie;
 Nè Giove il sa, nè verun altro iddio
 De' sereni d'Olimpo abitatore.

Come al campo n'andrò, soggiunse Achille,
 Se in mano di color venner le mie
 Armi, e che d'armi or io mi cinga il victa
 La cara madre, se lei pria non veggio
 Da Vulcano tornar, come promise,
 Di leggiadra armatura apportatrice?
 Di qual altra famosa or mi vestire
 Al bisogno non so, tranne lo scudo
 Dell'egregio figliuol di Telamone.
 Ma pur egli, mi spero, in questo punto
 Sta combattendo pel mio spento amico.

E a lui di nuovo la taumanzia figlia:
Noto è ben anco a noi che le tue belle
Armi or sono d' altrui. Ma su la fossa
Anco inerme ti mostra all' inimico.
Lascerà spaventato la battaglia
Solo al vederti, e respirar potranno
I travagliati Achei. Salute è spesso
Nel calor della pugna un sol respiro.

Così disse; e disparve. In piedi allora
Rizzossi Achille, amor di Giove, e tutto
Coll' egida Minerva il ricoperse.
D' un' aurea nube gli fasciò la fronte,
Ed una fiamma dalla nube uscì,
Che dintorno accendea l' aria di luce.
Siccome quando al ciel s' innalza il fumo
D' isolana città, cui d' aspro assedio
Cinge il nemico; con orrendo marte
Combattono dal muro i cittadini,
Finchè gli alluma il Sol; poi quando annotta,
Destan fuochi frequenti alle vedette,
E al ciel ne sbalza uno splendor che manda
Ai convicini del periglio il segno,
Se per sorte venir con pronte antenne
Volessero in aita; a questo modo
Dalla testa d' Achille alta alle stelle
Quella fiamma salì. Varcato il muro,
Sul primo margo s' arrestò del fosso,
Nè mischiossi agli Achei; chè della madre
Al precetto obbedì. Là stando, un grido
Mise, e d' un altro da lontan gli fece
Eco Minerva, ed un terrore ne' Teucri
Immenso suscitò. Come sonoro
D' una tuba talor s' ode lo squillo,
Quando, d' assedio una città serrando,
Armi grida terribile il nemico;
Così chiara d' Achille era la voce.
N' udiro i Teucri il ferreo suono, e a tutti
Tremarò i petti; si rizzâr sul collo
Ai destrieri le chiome; e d' alto affanno
Presaghi addietro rivolgean le bighe.

Gli aurighi sbigottìr, vista la fiamma
 Che da Minerva di repente accesa
 Orrenda e lunga su la fronte ardea
 Del magnanimo eroe. Tre volte Achille
 Dalla fossa gridò; tre volte i Teucri
 E i collegati sgominârsi, e dodici
 De' più prestanti fra i riversi cocchi
 Trafitti vi perìr dal proprio ferro.
 Pronti intanto gli Achei, di sotto ai densi
 Strali sottratto di Menézio il figlio,
 Il locâr nella bara, e gli fêr cęrchio,
 Lagrimando, i compagni. Anch' ei veloce
 V' accorse Achille, e si disciolse in pianto,
 Nel feretro mirando il fido amico
 D' acuta lancia trapassato il petto.
 Egli stesso con carri, armi e destrieri
 L' avea spedito alla battaglia, e freddo
 Lo riebbe al ritorno e sanguinoso.

Costrinse allor la veneranda Giuno,
 Suo malgrado, a calar nelle correnti
 Dell' Oceáno l' instancabil Sole.
 Ei si sommerse, e dal crudel conflitto
 Ebber tregua gli Achei. Dier posa all' armi
 Di rincontro i Trojani; i corridori
 Sciolser dai cocchi, e pria che a cibo alcuno
 Volger la mente, convocâr consiglio.
 Ritti in piedi aprìr essi il parlamento;
 Nè verun di sedersi ebbe fidanza,
 Perchè d' Achille la comparsa orrenda
 Facea loro tremar le vene e i polsi;
 Chè da lunga stagion ne' lagrimosi
 Campi di Marte non l' avean veduto.
 Prese tra lor Polidamante il primo
 A ragionar. Di Panto era costui
 Prudente figlio, e de' Trojani il solo
 Che le passate e le future cose
 Al guardo avea presenti. Egli d' Ettore
 Era compagno, e una medesima notte
 Li produsse ambedue: l' un di parole,
 L' altro d' asta valente. Ei dunque in mezzo

Con saggio avviso così tolse a dire:

Librate, amici, la bisogna; ir dentro
Alla cittade, e tosto, è mio consiglio,
Senz' aspettar davanti a queste navi
L' alma luce del dì. Troppo siam lungi
Qui dalle mura. Finchè l' ira in petto
Arse a questo guerrier contra l'Atride,
Più lieve er' anco il debellar gli Achivi,
Ed io pure vegliar godea le notti
Presso le navi, nella dolce speme
D' occuparle. Or tremar fammi il Pelide.
L' ardor che il mena, non vorrà ristretto
Contenersi nel campo, ove l' acheo
Col trojano valore in generose
Prove la gloria marzial divise;
Ma per Ilio a pugnar e per le mogli
Ne sforzerà. Nella cittade adunque
Ripariamo, e si segua il mio sentire;
Chè le cose avverran com' io v' assenno.
L' alma notte or sopito in dolce calma
Tien d'Achille il furor; ma se dimani
All' assalto prorompe, e qui ne trova,
Certo talun conoscerallo, e quanti
Dar potranno le spalle, e dentro il sacro
Ilio camparsi, si terran beati;
Ma pria ben molti rimarran pastura
Di voraci avvoltoi. Deh ch' io non oda
Sì rio caso giammai! Se al mio ricordo,
Benchè non grato, obbedirem, la notte
Spenderem ne' rinforzi e ne' consigli.
E le torri e le porte e i contrafforti
De' ben commessi tavolati intanto
Faran sicura la città. Poi tutti
D' arme orrendi domani al nuovo Sole
Starem su i merli. E s' ei, lasciato il lido,
Verrà nosco a pugnar sotto le mura,
Duro affar troveravvi; e poichè stanca
In vane giravolte avrà la foga
De' suoi superbi corridor, gli fia
Forza alle navi ritornar confuso;

Nè di scagliarsi dentro alla cittade
Daragli il cuore; e pria che porla al fondo,
Ei farà sazi del suo corpo i cani.

Qui tacque; e bieco gli rispose Ettorre:
Tu non mi fai gradevole proposta,
Polidamante, no, quando n' esorti
A serrarci di nuovo entro le mura.
E non vi noja ancor di quelle torri
La prigionia? Fu tempo, in cui le genti
Di vario favellar tutte a una voce
Dicean ricca di molto auro e di bronzo
La città priameja. Or dalle case
Dileguârsi i tesori. Alle contrade
Dell' amena Meonia e della Frigia
Molta ricchezza ne passò venduta
Da che l'ira di Giove i Teucri oppresse.
Ed or che Giove innanzi a questi legni
D' alta vittoria mi fe lieto, e diemmi
Che al mar chiudessi le falangi achee,
Non far palese, o stolto, ai cittadini
Questo consiglio; chè nessuno avrai
Fra i Trojani sì vil, che lo secóndi,
Nè patirolo io mai. Teucri, obbediamo
Tutti al mio detto. Ristorate i corpi
Al suo posto ciascuno, e vi sovvegna
Delle scolte per tutto e delle ronde.
Qualunque de' Trojani in pensier stassi
Di sue ricchezze, le raguni, e poscia
Largo ai soldati le spartisca. È meglio
Che alcun nostro ne goda, e non l'Acheo.
Sull' aurora dimani in tutto punto
Assalirem le navi: e se il divino
Achille all' armi si svegliò davvero,
Gli fia la pugna, se la vuol, funesta.
Non fuggirollo io, no, nell' affannoso
Ballo di Marte, ma starogli a fronte
Con intrepido petto. Uno de' due
D' un' illustre vittoria andrà superbo:
Il cimento è comune, ed avvien spesso
Che morte incontra chi di darla ha speme.

Disse; e i Teucri levâr d'applauso un grido.
Stolti! chè Palla avea lor tolto il senno.
Tutti assentîr d'Ettore al pazzo avviso;
Nessuno al saggio del figliuol di Panto.

Mentre col cibo a rivocar le forze
Intendono i Trojani, in alti lai
L'intera notte dispendean gli Achivi
Sovra il morto Patrôclo, e prorompea
Fra loro in pianti sospirosi Achille,
La man tremenda sul gelato petto
Dell'amico ponendo, e cupi e spessi
I gemiti mettea, come talvolta
Ben chiamato lione, a cui rapío
Il cacciator nel bosco i lioncini.
Crucciato il fiero del suo tardo arrivo,
Tutta scorre la valle, e l'orme esplora
Del predator, se mai di ritrovarlo
In qualche lato gli rïesca; e orrenda
Gli divampa nel cor la rabbia e l'ira.
Tal si cruccia il Pelíde, e con profondi
Sospiri in mezzo ai Mirmidóni esclama:

Oh mie vane parole il dì ch'io diedi
A Menézio il conforto, e la promessa
Che in Opunta gli avrei carico di gloria
E di gran preda ricondotto il figlio
Dall'atterrata Troja! Ahi che non tutti
Giove i disegni de' mortali adempie!
Sotto Troja il destino ambo ne danna
A far vermiglia una medesma terra;
Chè me neppure abbraccerà tornato
Il buon vecchio Peléo nel patrio tetto,
Nè Teti genitrice; ma sepolcro
Mi darà questo lido. Or poi che deggio
Dopo te, mio fedel, scender sotterra,
Tu, no, sul rogo non andrai, lo giuro,
Se non t'arreo in prima io qui d'Ettore,
Del tuo crudo uccisor, l'armi e la testa;
E dodici d'illustri iliaci figli
Troncheronne davanti alla tua pira.
Giaci intanto così, caro compagno,

Qui presso alle mie navi; e le trojane
 E le dardanie ancelle il largo seno
 Tutte discinte intorno al tuo ferétro
 Notte e dì faran pianto, e ploreranno.
 Esse ne fur comun fatica e preda,
 Quando noi colla forza e colle lunghe
 Aste domando le nemiche genti,
 L'opime n' atterrammo ampie cittadi.

Ciò detto, comandò l' almo Pelide
 Che dai compagni al fuoco si ponesse
 Sul tripode un gran vaso, onde veloci
 Di Pátroclo lavar la sanguinosa
 Tabe. E quelli sul fuoco, in un baleno,
 Atto ai lavacri collocaro un bronzo,
 E v' infusero l' onda, e di stecchiti
 Rami di sotto alimentâr la fiamma.
 Abbracciavan le vampe, mormorando,
 Del vaso il ventre, e rotto in sottil fumo
 Scaldavasi l' umor. Poichè nel cavo
 Rame la linfa al suo bollor pervenne,
 Diersi il corpo a lavar: l' unser di pingue
 Felice oliva, e le ferite empiero
 Di balsamo novenne. Indi al funébre
 Letto renduto, dalla fronte al piede
 In sottil lino avvolserlo, e superno
 Un bianco panno vi spiegâr. Ciò fatto,
 Tornaro ai pianti, e intorno al mesto Achille
 Tutta in lamenti consumâr la notte.

Giove in questo alla sua moglie e sorella
 Si volse e disse: Veneranda Giuno,
 Ecco pieni alla fine i tuoi desiri;
 Ecco all' armi tornato il grande Achille.
 Di te nacque, cred' io, (cotanto l' ami)
 L' argiva gente. — E Giuno a lui: Che parli,
 Tremendo figlio di Saturno? All' uomo
 Povero d' alma e di consigli è dato
 Il dannaggio tramâr del suo simile;
 Ed io che incedo degli Dei reina,
 Perchè saturnia prole e perchè sposa
 Son dell' alto de' numi imperadore,

Contra i Trojani co' Trojani irata
Macchinar qualche offesa io non dovea?
Mentre seguían tra lor queste contese,
Teti agli alberghi di Vulcan pervenne,
Stellati eterni rilucenti alberghi,
Fra i celesti i più belli, e dallo stesso
Vulcan costrutti di massiccio bronzo.
Tutto in sudor trovollo affaccendato
De' mantici al lavoro. Avea per mano
Dieci tripodi e dieci, adornamento
Di palagio regal. Sopposte a tutti
D' oro avea le rotelle, onde ne gisse
Da sè ciascuno all' assemblea de' numi,
E da sè ne tornasse onde si tolse:
Maraviglia a vederli! Omai compiuto
L' ammirando lavor, solo restava
Ch' ei v' adattasse le polite orecchie,
E appunto all' uopo n' aguzzava i chiovi.
Mentre venía tai cose elaborando
Con egregio artificio, entro la soglia
L' alma Teti metteva l' argenteo piede.
La vide, e le si fe Cáríte incontro,
Ornata il capo d' eleganti bende,
Dell' inclito Vulcan moglie vezzosa;
Per man la strinse; e, il roseo labbro aprendo:
Qual, le disse, cagione, o bella Teti,
Ti guida inaspettata a queste case?
Rado suoli onorarle; e nondimeno
Sempre cara vi giungi e riverita.
Inóltrati, perch' io pronta t' appresti
Le vivande ospitali. — E, sì dicendo,
La bellissima Dea l' altra introdusse,
E in un bel seggio collocolla, ornato
D' argentee borchie a lavorío gentile
Col suo sgabello al piede. Indi a chiamarne
Corse l' esimio fabbro, e sì gli disse:
Vieni, Vulcan; chè ti vuol Teti. — Ed egli:
Venerevole Diva e d' onor degna
Nella casa mi venne. Ella malconcio
E afflitto mi salvò, quando dal cielo

Mi feo gittar l'invereconda madre,
 Che il distorto mio piè volea celato:
 E mille allor m'avrei doglie sofferto,
 Se me del mar non raccogliean nel grembo
 Del rifluente Océano la figlia
 Eurínome e la Dea Teti. Di queste
 Quasi due lustri in compagnia mi vissi,
 E di molte vi feci opre d'ingegno,
 Fibbie ed armille tortuose e vezzi
 E bei monili, in cavo antro nascoso,
 A cui spumante intorno ed infinita
 D'Océan la corrente mormorava:
 Nè verun di mià stanza avea contezza,
 Nè mortale nè Dio, tranne le belle
 Mie servatrici. Or poichè Teti è giunta
 Alla nostra magion, piena le voglio
 Render mercè del beneficio antico.
 Tu dinanzi sollecita le poni
 Il banchetto ospital, mentr'io veloce
 Questi mantici assetto e gli altri arnesi.

Disse; e dal ceppo dell'incude il mostro
 Abbronzato levossi, zoppicando.
 Moveansi sotto a gran stento le fiacche
 Gambe sottili. Allontanò dal fuoco
 I mantici ventosi; ogni fabbrile
 Istrumento raccolse, e dentro un' arca
 Li ripose d'argento. Indi con molle
 Spugna ben tutto stropicciosi il volto
 Affumicato ed ambedue le mani
 E il duro collo ed il peloso petto.
 Poi la tunica mise; ed il pesante
 Scettro impugnato, tentennando uscìo.
 Seguían l'orrido rege, e a dritta e a manca
 Il passo ne reggean forme e figure
 Di vaghe ancelle, tutte d'oro, e a vive
 Giovinette simili, entro il cui seno
 Avea messo il gran fabbro e voce e vita
 E vigor d'intelletto, e delle care
 Arti insegnate dai Celesti il senno.
 Queste al fianco del Dio spedite e snelle

Camminavano; ed egli a tardo passo
Avvicinato a Teti, in un lucente
Trono s'assise; e, la sua man ponendo
Nella man della Dea, così le disse:

Qual mia sorte t'adduce a queste soglie,
O sempre cara e veneranda Teti,
In quell'ampio tuo peplo ancor più bella?
Troppo rado ne fai di tua presenza
Contenti e lieti. Or parla, e il tuo desire
Libera esponi. A soddisfarlo il grato
Cor mi sospinge, se pur farlo io possa,
E il farlo mi s'addica.— E a lui, suffusa
Di lagrime i bei rai, Teti rispose:

Delle Dive d'Olimpo e qual sofferse.
Tanti, o Vulcano, tormentosi affanni,
Quanti in me Giove n'adunò? Me sola
Fra le dive del mar suggerita ei fece
Ad un mortale, al re Peléo. Ritrosa
Ne sostenni gli amplessi; ed egli or giace
Logro dagli anni nel regal suo tetto.
Nè il tenor qui restò di mie sventure:
Mi nacque un figlio; io l'educai gelosa,
E come pianta ei crebbe, e mi divenne
Il maggior degli eroi. Questo germoglio
Di fertile terren, questo diletto
Unico figlio su le navi io stessa
Spedii di Troja alle funeste rive
A guerreggiar co' Teucri. Avverso fato
Gli dinega il ritorno; ed io non deggio
Nella peléa magion madre infelice
Abbracciarlo più mai. Nè questo è tutto.
Fin ch'ei mi vive, e la ria Parca il raggio
Gli prolunga del Sole, ei lo consuma
Nella tristezza, nè giovarlo io posso.
Dagli Achivi ottenuta egli s'avea,
Premio di sue fatiche, una fanciulla:
Agamennón gliela ritolse; ed esso,
Dell'onta irato e nel dolor sepolto,
Si ritrasse dall'armi. I Teucri intanto
Alle navi rinchiusero gli Achei,

Nè permettean l'uscita. Umili allora
 I duci argivi gli mandâr preghiere
 E d'orrevoli doni ampie profferte.
 Egli fermo negò la chiesta aita;
 Ma cinse di sue stesse armi l'amico
 Pátroclo, e al campo l'inviò seguito
 Da molti pradi. Su le porte Scee
 Tutto un giorno durò l'aspro conflitto.
 E il dì stesso Ilion saría caduto,
 S'alta strage menar visto il gagliardo
 Di Menézio figliuol, non l'uccidea
 Tra i combattenti della fronte Apollo,
 Esaltandone Ettorre. Or io pel figlio
 Vengo supplice madre al tuo ginocchio;
 Onde a conforto di sua corta vita
 Di scudo e d'elmo provveder tu il voglia,
 E di forte lorica e di schinieri
 Con leggiadro fermaglio. A lui perdute
 Ha tutte l'armi dai Trojani ucciso
 Il suo fedel compagno; ed egli or giace
 Gittato a terra, e dal dolore oppresso.

Tacque; e il mal fermo Dio così rispose:
 Ti riconforta, o Teti, e questa cura
 Non ti grávi il pensier. Così potessi
 Alla morte il celar, quando la Parca
 Sul capo gli starà, com'io di belle
 Armi fornito manderollo, e tali,
 Che al vederle ogni sguardo ne stupisca.

Lasciò la Dea, ciò detto, e impaziente
 Ai mantici tornò, li volse al fuoco,
 E comandò suo moto a ciascheduno.
 Eran venti che dentro la fornace
 Per venti bocche ne venían soffiando;
 E al fiato che mettean dal cavo seno,
 Or gagliardo, or leggier, come il bisogno
 Chiedea dell'opra e di Vulcano il senno,
 Sibilando, prendea spirto la fiamma.
 In un commisti allor gittò nel fuoco
 Argento ed auro prezioso e stagno
 Ed indomito rame. Indi sul toppo

Locò la dura risonante incude;
 Di pesante martello armò la dritta,
 Di tanaglie la manca; e primamente
 Un saldo ei fece smisurato scudo
 Di dédalo rilievo, e d'auro intorno
 Tre bei fulgidi cerchi vi condusse;
 Poi d'argento al di fuor mise la sogà.
 Cinque dell' ampio scudo eran le zone;
 E gl'intervalli, con divin sapere,
 D'ammiranda scultura avea ripieni.

Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo,
 E il Sole infaticabile, e la tonda
 Luna, e gli astri diversi, onde sfavilla
 Incoronata la celeste vólta,
 E le Pléjadi, e l'Īadi, e la stella
 D'Orion tempestosa, e la grand' Orsa,
 Che pur Plaustro si noma. Intorno al polo
 Ella si gira, ed Orion riguarda,
 Dai lavacri del mar sola divisa.

Ivi inoltre scolpite avea due belle
 Popolose città. Vedi nell'una
 Conviti e nozze. Delle tede al chiaro
 Per le contrade ne venían condotte
 Dal talamo le spose; e: Imene, Imene
 Con molti s'intonava inni festivi.
 Menan carole i giovinetti in giro
 Dai flauti accompagnate e dalle cetre,
 Mentre le donne sulla soglia ritte
 Stan la pompa a guardar maravigliose.

D'altra parte nel fóro una gran turba
 Convenir si vedea. Quivi contesa
 Era insorta fra due che d'un ucciso
 Piativano la multa: un la mercede
 Già pagata assería; l'altro negava.
 Finir davanti a un arbitro la lite
 Chiedeano entrambi, e i testimon produrre.
 In due parti diviso era il favore
 Del popolo fremente, e i banditori
 Sedavano il tumulto. In sacro circo
 Sedeansi i padri su polite pietre;

E, dalla mano degli araldi preso
Il suo scettro ciascun, con questo in pugno
Sorgeano, e l'uno dopo l'altro in piedi
Lor sentenza dicean. Doppio talento
D'auro è nel mezzo da largirsi a quello
Che più diritta sua ragion dimostri.

Era l'altra città dalle fulgenti
Armi ristretta di due campi in due
Parer divisi, o di spianar del tutto
L'opulento castello, o che di quante
Son là dentro ricchezze in due partito
Sia l'ammasso. I rinchiusi alla chiamata
Non obbedian per anco, e ad un agguato
Armavansi di cheto. In su le mura
Le care spose, i fanciulletti e i vegli
Fan custodia e corona; e quelli intanto
Taciturni s'avanzano. Minerva
Li precorre e Gradivo entrambi d'oro,
E la veste han pur d'oro, ed alte e belle
Le divine stature, e d'ogni parte
Visibili: più bassa iva la torma.
Come in loco all'insidie atto fur giunti
Presso un fiume, ove tutti a dissetarse
Venian gli armenti, s'appiattâr que' prodi
Chiusi nel ferro, collocati in pria
Due di loro in disparte, che de' buoi
Spiassero la giunta e delle gregge.
Ed eccole arrivar con due pastori
Che, nulla insidia suspicando, al suono
Delle zampogne si prendean diletto.
L'insidiator drappello alla sprovvista
Gli assalia, ne predava in un momento
De' buoi le mandre e delle bianche agnelle,
Ed uccidea crudele anco i pastori.

Scossa all'alto rumor l'assediatrice
Oste a consiglio tuttavía seduta,
De' veloci corsier subitamente
Monta le groppe, i predatori insegue,
E li raggiunge. Allor si ferma, e fiera
Sul fiume appicca la battaglia. Entrambe

Si ferían coll' acute aste le schiere.
 Scorrea nel mezzo la Discordia, e secco
 Era il Tumulto e la terribil Parca
 Che un vivò già ferito e un altro illeso
 Artiglia colla dritta, e un morto afferra
 Ne' piè coll' altra, e per la strage il tira.
 Manto di sangue tutto sozzo e rotto
 Le ricopre le spalle: i combattenti
 Parean vivi, e traean de' loro uccisi
 I cadaveri in salvo alternamente.

Vi sculse poscia un morbido maggese
 Spazioso, ubertoso e che tre volte
 Del vómero la piaga avea sentito.
 Molti aratori lo venían solcando,
 E sotto il giogo in questa parte e in quella
 Stimolando i giovenchi. E come al capo
 Giungean del solco, un uom, che giva in volta,
 Lor ponea nelle man spumante un nappo
 Di dolcissimo bacco; e quei, tornando
 Ristorati al lavor, l' almo terreno
 Fendean, bramosi di finirlo tutto.
 Dietro nereggiava la sconvolta gleba:
 Vero arato sembrava; e nondimeno
 Tutta era d'ôr: mirabile fattura!

Altrove un campo effigiato avea
 D'alta messe già biondo. Ivi, le destre
 D'acuta falce armati, i segatori
 Mietean le spighe; e le recise manne
 Altre in terra cadean tra solco e solco,
 Altre con vinchi le venían stringendo
 Tre legator da tergo, a cui festosi
 Tra le braccia recandole i fanciulli
 Senza posa porgean le tronche ariste.
 In mezzo a tutti colla verga in pugno
 Sovra un solco sedea del campo il sire,
 Tacito e lieto della molta messe.
 Sotto una quercia i suoi sergenti intanto
 Imbandiscon la mensa, e i lombi curano
 D'un immolato buc, mentre le donne
 Intente a mescolar bianche farine,

Van preparando ai mietitor la cena.

Seguía quindi un vigneto oppresso e curvo
Sotto il carico dell'uva. Il tralcio è d'oro,
Nero il racemo, ed un filar prolisso
D'argentei pali sostenea le viti.
Lo circondava una cerulea fossa
E di stagno una siepe. Un sentier solo
Al vendemmiante ne schiudea l'ingresso.
Allegri giovinetti e verginelle
Portano ne' canestri il dolce frutto,
E fra loro un garzon tocca la cetra
Soavemente. La percossa corda
Con sottil voce rispondeagli; e quelli,
Con tripudio di piedi sufolando
E canticchiando, ne seguiano il suono.

Di giovenche una mandra anco vi pose
Con erette cervici. Erano sculte
In oro é stagno, e dal bovine usciéno
Mugolando e correndo alla pastura
Lungo le rive d'un sonante fiume
Che tra giunchi volgea l'onda veloce.
Quattro pastori, tutti d'oro, in fila
Gían coll'armento, e li seguían fedeli
Nove bianchi mastini. Ed ecco uscire
Due tremendi lioni, ed avventarsi
Tra le prime giovenche ad un gran tauro,
Che abbrancato, ferito é strascinato,
Lamentosi mandava alti muggiti.
Per riaverlo, i cani ed i pastori
Pronti accorreat; ma le superbe fiere,
Del tauro avendo già squarciato il fianco,
Ne mettean dentro alle bramose canne
Le palpitanti viscere ed il sangue.
Gl'inseguivano indarno i mandriani,
Aizzando i mastini. Essi co' morsi
Attaccar non osando i due feroci,
Latravan loro addosso, e si schermivano.

Fecevi ancora il mastro ignipotente
In amena convalle una pastura
Tutta di greggi biancheggiante e sparsa

Di capanne, di chiusi e pecorili.
 Poi vi sculse una danza a quella eguale
 Che ad Arianna dalle belle trecce
 Nell'ampia Creta Dédalo compose.
 V' erano garzoncelli e verginette
 Di bellissimo corpo, che saltando
 Teneansi al carpo delle palme avvinti.
 Queste un velo sottil, quelli un farsetto
 Ben tessuto vestía, soavemente
 Lustro qual bacca di palladia fronda.
 Portano queste al crin belle ghirlande,
 Quelli aurato trafiere al fianco appeso
 Da cintola d'argento. Ed or leggieri
 Danzano in tondo con maestri passi,
 Come rapida ruota che, seduto
 Al mobil torno, il vasellier rivolve;
 Or si spiegano in file. Numerosa
 Stava la turba a riguardar le belle
 Carole, e in cor godea. Finían la danza
 Tre saltator che in varj caracolli
 Rotavansi, intonando una canzona.

Il gran fiume Oceán l'orlo chiudea
 Dell'ammirando scudo. A fin condotto
 Questo lavoro, una lorica ei fece
 Che della fiamma lo splendor vincea;
 Poi di raro artificio un saldo e vago
 Elmo alle tempie ben acconcio, e sopra
 D'auro tessuta v'innestò la cresta.

Fur l'ultima fatica i bei schinieri
 Di pieghevole stagno. E terminate
 L'armi tutte, il gran fabbro alto levolle,
 E al piè di Teti le depose. Ed ella,
 Co' bei doni del Dio, come sparviero
 Ratta calossi dal nevoso Olimpo.

LIBRO DECIMONONO

ARGOMENTO

Achille rimira le armi a lui recate dalla madre, e se ne compiace. Tétide sparge d'ambrosia il corpo di Pátroclo per conservarlo dalla corruzione. Achille convoca il parlamento de' Greci: si riconcilia con Agamennone. Vuol condurre senza indugio le schiere a battaglia. Rimostranze d'Ulisse. L'eroe acconsente che i guerrieri si ristorino col cibo. Agamennone gli rende Briséide coll'aggiunta dei doni promessi. Giuramento del re e solenne sacrificio. Lamenti di Briséide sopra il morto Pátroclo. I Greci s'uniscono a banchettare, ma Achille ricusa qualunque alimento. Giove spedisce Minerva che gli stili néttare ed ambrosia nel seno. Egli si arma: monta sul carro: sue parole ai cavalli: risposta di Xanto, uno di questi; e replica dell'eroe.

Uscía del mar l'Aurora in croceo velo,
Alla terra ed al ciel nunzia di luce;
E co' doni del Dio Teti giungea.
Singhiozzante da canto al morto amico
Trovò l'amato figlio, a cui dintorno
Ploravano i compagni. Apparve in mezzo
L'augusta Diva; e, strettolo per mano:
Figlio, disse, poichè piacque agli Dei
La sua morte, lasciam, benchè dolenti,
Che questi qui si giaccia; e tu le belle
Armi ti prendi di Vulcan, che mai
Mortal non indossò. — Così dicendo,
Le depose al suo piè. Dier quelle un suono
Che terror mise ai Mirmidóni: il guardo
Non le sostenne, e si fuggìr. Ma come
Le vide Achille, maggior surse l'ira,
E sotto le palpébre orrendamente
Gli occhi qual fiamma balenâr. Godea
Trattarle, vagheggiarle; e, dilettrato
Del mirando lavor, si volse, e disse:

Madre, son degne del divino fabbro
 Quest' armi, nè può tanto arte terrena.
 Or le mi vesto; ma timor mi grava
 Che nelle piaghe di Patróclo intanto
 Vile insetto non entri, che di vermi
 Generator la salma (ahi! senza vita!)
 Ne guasti sì, che tutta imputridisca.

Pensier di questo non ti prenda, o figlio,
 Gli rispose la Dea: l' infesto sciame,
 Divoratore de' guerrieri uccisi,
 Io ne terrò lontano. Ov' anco ei giaccia
 Intero un anno, farò sì, che il corpo
 Incorrotto ne resti, e ancor più bello.
 Or tu raccogli in assemblea gli Achivi;
 E, placato all'Atride, ármati ratto
 Per la battaglia, e di valor ti cingi.

Disse; e spirto audacissimo gl' infuse.
 Indi ambrosia all' estinto, e rubicondo
 Néttare, a farlo d' ogni tábè illeso,
 Nelle nari stillò. Lunghezzo il lido
 L' orrenda voce intanto alza il Pelide;
 Nè soli i prenci achei, ma tutte accorrono
 Le sparse schiere per le navi; e quanti
 Di navi han cura, remator, piloti
 E vivandieri e dispensier, van tutti
 A parlamento, di veder bramosi
 Dopo un lungo cessar l' apparso Achille.
 Barcollanti v' andaro anco i due prodi
 Diomede ed Ulisse, per le gravi
 Piaghe all' asta appoggiati, e ne' primicri
 Seggi adagiârsi. Ultimo giunse il sommo
 Atride, in forte mischia ei pur dal telo
 Di Coon Antenóride ferito.

Tutti adunati, Achille surse e disse:

Atride, a te del par che a me saría
 Meglio tornato che tra noi non fusse
 Mai surta la fatal lite che il core
 Sì ne rôse a cagion d' una fanciulla.
 Dovea Diana saettarla il giorno
 Ch' io saccheggiai Lirnesso, e mia la feci;

Chè tanti non avrian trafitti Achivi,
Mentre l'ira io covai, morso il terreno.
Ettore e i Teucri ne gioir; ma lunga
Rimarrà tra gli Achei, credo, ed amara
De' nostri piati la memoria. Or copra
Obblío le andate cose, e il cor nel petto
Necessità ne domi. Io qui depongo
L'ira, nè giusto è ch'io la serbi eterna.
Tu ridesta le schiere alla battaglia.
Vedrò se i Teucri al mio venir vorranno
Presso le navi pernottar. Di gambe,
Spero, fia lesto volentier chiunque
Potrà sottrarsi in campo alla mia lancia.

Disse; e gli Achivi giubilâr, vedendo
Alfin placato il generoso Achille.
Surse allora l'Atride, e dal suo seggio,
Senza avanzarsi, favellò: M'udite,
Eroi di Grecia, bellicosi amici,
Nè turbate il mio dir; chè lo frastuono
Anche il più sperto dicitor confonde.
E chi far mente, chi parlar potrebbe
In cotanto tumulto, ove la voce
La più sonora verria meno? Io volgo
Le parole ad Achille, e voi porgete
Attento orecchio. Con rimprocci ed onte
Spesso gli Achivi m' accusâr d' un fallo
Cui Giove e il Fato e la notturna Erinni
Commisero, non io. Essi in consiglio
Quel dì la mente m' offuscâr, che il premio
Ad Achille rapii. Che farmi? Un Dio
Così dispose, la funesta a tutti
Ate, tremenda del Saturnio figlia.
Lieve ed alta dal suolo ella sul capo
De' mortali cammina, e lo perturba,
E a ben altri pur nocque. Anche allo stesso
Degli uomini e de' numi arbitro Giove
Fu nocente costei, quando ingannollo
L'augusta Giuno il dì che in Tebe Alcmena
L'erculea forza partorir dovea.
Detto ai Celesti avea Giove per vanto:

Divi e Dive, ascoltate; io vo' del petto
Rivelarvi un segreto: oggi Ilitía,
Curatrice de' parti, in luce un uomo
Del mio sangue trarrà, che su le tutte
Vicine genti stenderà lo scettro.

Mentirai, nè atterrai la tua parola,
Giuno riprese, meditando un frodo.
Giura, o Giove, il gran giuro, che nel vero
Fia de' vicini regnator l' uom ch' oggi
Di tua stirpe cadrà fra le ginocchia
D' una madre mortal. Giurollo il nume
Senza sospetto, e ne fu poi pentito;
Chè Giuno dal ciel ratta in Argo scesa
Del Perseide Sténelo all' illustre
Moglie sen venne. Avea grav' ella il seno
D' un caro figlio settimestre. A questo,
Benchè immaturo, accelerò la luce
Giuno, e d'Alcmena prolungando il parto,
Ne repressè le doglie. Indi a narrarne
Corse al Saturnio la novella, e disse:
Giove, t' annunzio che mo' nacque un prode
Che in Argo impererà, lo Stenelide,
Tua progenie, Euristéo d'Argo re degno.

D' alto dolor ferito infuriossi
Giove; e, tosto ai capelli Ate afferrando,
Per lo Stige giurò che questa a tutti
Furia dannosa non avria più mai
Riveduto l' Olimpo. E, sì dicendo,
La rotò colla destra, e fra' mortali
Dagli astri la scagliò. Per la costei
Colpa veggendo di travagli oppresso
Il diletto figliuol sotto Euristéo,
Adiravasi Giove. E a me pur anco,
Quando alle navi Ettór struggea gli Achivi,
Lacerava il pensier la rimembranza
Di questa Diva che mi tolse il senno.
Ma poichè Giove il volle, io vo' del pari
Farne l' emenda con immensi doni.
Sorgi, Achille, alla pugna, e gli altri accendi.
Tutto, che jeri nella tenda Ulisse

Ti promise, io darotti: e se t'aggrada,
 L'ardor sospendi che a pugnar ti sprona.
 E dal mio legno farò tosto i doni
 Recar, che, visti, placheranti il core.

Duce de' prodi, glorioso Atride,
 Rispose Achille, il dar que' doni a norma
 Di tua giustizia o ritenerli, è tutto
 Nel tuo poter. Ma tempo non è questo
 Da parole: sia d'armi ogni pensiero,
 Nè più s'indugi; chè il da farsi è assai.
 Uop'è che Achille in campo rieda e sperda
 Le trojane falangi, e ch'altri il vegga,
 E l'esempio n'imiti. — Illustre Achille,
 Soggiunse allor l'accorto Ulisse, è grande
 Il tuo valor; ma non menar digiuni
 Contro i Teucri gli Achei. Venuti al cozzo
 Una volta gli eserciti, e infiammati
 Quinci e quindi da un Dio, non fia sì breve
 L'aspro certame. Nelle navi adunque
 Comanda che di cibo e di bevanda,
 Fonte di forza, si ristaurin tutti;
 Chè digiuno soldato un giorno intero
 Fino al tramonto non sostiene la pugna.
 Sete, fame, fatica a poco a poco
 Dóman anco i più forti, e dispossato
 Casca il ginocchio. Ma guerrier, cui fresche
 Tornò le forze il cibo, il giorno tutto
 Intrepido combatte, e sua stanchezza
 Sol col finirsi del conflitto ei sente.
 Dunque il campo congeda, e fa che pronte
 Mense imbandisca. Agamennón frattanto
 Qua rechi i doni; onde ogni Acheo li vegga,
 E il tuo cor ne gioisca. Indi nel mezzo
 Del parlamento il re si levi, e giuri
 Che mai non giacque colla tua fanciulla;
 E questo giuro il cor ti plachi. Ei poscia,
 Perchè nulla si fraudi al tuo diritto,
 Di lauto desco nella propria tenda
 Ti presenti e t'onori. E tu più giusto
 Móstrati, Atride, in avvenir; chè bello

Regal atto è il placar, qual sia, l' offeso.

A questo il sire Agamennón: M' è grato,
Ulisse, il saggio e acconciamente espresso
Tuo ragionar. Io giurerò dall' imo
Cuor, nè dinauzi al Dio sarò spergiuro.
Ma tempri Achille del pugnar la foga
Sino che giunga il donativo; e il sangue
Della vittima fermi il giuramento,
Qui presenti voi tutti. Or tu medesimo
Vanne, Ulisse; e trascelto, io tel comando,
De' primi achivi giovinetti il fiore,
Reca i doni promessi e le donzelle;
E Taltìbio mi cerchi e m'apparecchi
Un cinghial da svenarsi a Giove e al Sole.

Inclito Atride, gli rispose Achille,
Serbar si denno queste cose al tempo
Che dall' armi avrem posa, e che non tanto
Sdegno m'infiammi. Giacciono squarciati
Nella polve gli eroi che spense Ettore
Favorito da Giove, e voi ne fate
Ressa di cibo? Io, qual si trova, all' armi
Senza ritardo il campo esorterei;
E, vendicato l' onor nostro, allegre
Cene abbondanti appresterei la sera.
Non verrà cibo al labbro mio nè beva,
S' ulto pria non vedrò l' estinto amico.
D' acuto acciar trafitto egli mi giace
Nella tenda co' piè vólti all' uscita,
E gli fan cerchio i suoi compagni in pianto.
Non altro è dunque il mio pensier che strage
E sangue, e il cupo di chi muor sospiro.

E Ulisse a lui: Fortissimo Pelide,
Tu nell' asta me vinci, io te nel senno,
Perchè pria nacqui, e più imparai. Fa dunque
Di quietarti al mio detto. Umano core
Presto si sazia di conflitti in cui
Molto miete l' acciar, poco raccoglie
Il mietitor, se Giove, arbitro sommo
Di nostre guerre, le bilance inclina.
Pianger col ventre non si dee gli estinti.

E qual respiro il pianto avría, se mille
 Fa caderne la Parca ogni momento?
 Intero un sole al lagrimar si doni;
 Poi con coraggio, chi morì s' intombi:
 E noi che vivi dalla mischia uscimmo,
 Confortiamci di cibo; onde più fieri,
 D' invito ferro ricoperti il petto,
 Alla pugna tornar, senza che sia
 Mestier novello incitamento. E guai
 A chi terrassi su le navi inerte,
 Mentre gli altri animosi ad acre assalto
 Contra i Teucri dal vallo irromperanno!

Disse; e compagni i due figliuoi si prese
 Di Néstore, e Toante e Merione
 E il Filíde Megéte e Melanippo
 E Licomede di Creonte. Andaro
 D'Atride al padiglion; presti il comando
 N' adempiro, e arrecâr le già promesse
 Cose: sette treppiè, venti lebeti,
 Dodici corridori; indi prestanti
 D' ingegno e di beltà sette captive.
 La figlia di Briséo, guancia rosata,
 Ottava ne venía. Li precedea
 Con dieci di buon peso aurei talenti
 Ulisse, e lo seguían con gli altri doni
 Gli altri giovani achei. Deposto il tutto
 Nell' assemblea, levossi Agamennóne;
 E Taltíbio, di voce a un Dio simile,
 Irto cinghial gli appresentò. Fuor trasse
 Il sospeso del brando alla vagina
 Trafier l'Atride; e, della belva i primi
 Peli recisi, alzò le palme, e a Giove
 Pregò. Sedeansi tutti in riverente
 Giusto silenzio per udirlo; ed egli,
 Guardando al cielo e supplicando, disse:
 Il sommo ottimo Iddio, la Terra, il Sole,
 E l' Erinni laggiù gastigatrici
 Degli spergiuri, testimón mi siéno
 Che per desío lascivo unqua io non posí
 Sopra la figlia di Briséo le mani,

E che la tenni nelle tende intatta.

Mi mandino, s' io mento, ogni castigo
Serbato al falso giurator gli Dei.

Disse; e l'ostia scannò; poscia ne' vasti
Gorghii marini la scagliò l'araldo,
Pasto de' pesci. Allor rizzossi Achille,
E sclamò: Giove padre, oh di che danni
Tu ne grávi! Non mai m'avría l'Atride
Mosso all'ira, nè mai per farmi oltraggio
Rapita a mio mal grado egli la schiava;
Ma tu il volesti, Iddio, tu che di tanti
Achei la morte decretavi. Or voi
Itene al cibo, e all'armi indi si voli.

Disse; e, sciolto il consesso, alla sua nave
Si disperse ciascun. Ma co' presenti
I Mirmidóni s'avviâr d'Achille
Verso le tende, e li posâr, schierando
Su bei seggi le donne; e nell'armento
Fur dai sergenti i corridor sospinti.
Di beltà simigliante all'aurea Venere
Come vide Briseïde del morto
Pátroclo le ferite, abbandonossi
Sull'estinto, e ululava, e colle mani
Laceravasi il petto e il delicato
Collo e il bel viso, e sì dicea plorendo:
Oh mio Patróclo! oh caro e dolce amico
D'una meschina! Io ti lasciai qui vivo
Partendo; e ah! quale al mio tornar ti trovo!
Ah! come viemmi un mal su l'altro! Vidi
L'uomo a cui diermi i genitor, trafitto
Dinanzi alla città; vidi d'acerba
Morte rapiti tre fratei dilette;
E quando Achille il mio consorte uccise
E di Minete la città distrusse,
Tu mi vietavi il piangere, e d'Achille
Farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi
Tu stesso, e m'apprestar fra' Mirmidóni
Il nuziál banchetto. Avrai tu dunque,
O sempre mite eroe, sempre il mio pianto.
Così piange: piangean l'altre donzelle

Pátroclo in vista, e il proprio danno in core.

Stretti intanto ad Achille i senïori
Lo confortano al cibo, ed egli il niega
Gemebondo: Se restami un amico
Che mi compiacchia, non m' esorti, il prego,
A toccar cibo in tanto duol: vo' starmi
Fino a sera, e potrollo, in questo stato.

Tutti, ciò detto, accomiatò; ma seco
Restâr gli Atridi e Néstore ed Ulisse,
E il re cretese e il buon Fenice, intenti
A stornarne il dolor; ma il cor sta chiuso
Ad ogni dolce, finchè l' apra il grido
Della battaglia sanguinosa. Or tutto
Col pensier nell' amico alto sospira,
E prorompe così: Caro infelice!
Tu pur ne' giorni di feral conflitto
Degli Achivi co' Troi m' apparecchiavi
Con presta cura nelle tende il cibo.
Or tu giaci, e digiuno io qui mi struggo
Del desío di te sol; nè più cordoglio
Mi gravería, se morto il padre udissi
(Misero! ei forse or per me piange in Ftia,
Per me fatto campione in stranio lido
Dell' abborrita Argiva), o morto il mio
Di divina beltà figlio diletto,
Che a me si edúca, se pur vive, in Sciro.
Ahi! mi sperava di morir qui solo;
Sperava che tu, salvo a Ftia tornando
Su presta nave, un dì da Sciro avresti
Teco addutto il mio Pirro, e môstri a lui
I miei campi, i miei servi e l' alta reggia;
Perocchè temo che Peléo pur troppo
O più non viva, o di dolor sol viva,
Aspettando ogni dì, veglio cadente,
L' amaro annunzio della morte mia.

Così geme: gemean gli astanti eroi,
Ricordando ciascun gli abbandonati
Suoi cari pegni. Di quel pianto Giove
Impietosito, a Pallade si volse
Immantinenté, e sì le disse: O figlia,

Perchè lasci l'uom prode in abbandono?
Pensier d'Achille non hai più? Nol vedi
Là seduto alle navi e lagrimoso
Pel caro amico? Andâr già tutti al desco;
Ei sol ricusa ogni ristor. Va dunque,
E dolce ambrosia e néttare nel petto,
Onde non caggia di languor, gl'instilla.

Sprone aggiunse quel cenno alla già pronta
Minerva, che d'un salto, con la foga
Delle vaste ali di stridente nibbio,
Calò dal cielo, e néttare ed ambrosia
Stillò d'Achille in petto; onde le forze
Il suo fiero digiun non gli togliesse;
Indi agli eterni del potente padre
Soggiorni rivolò. Gli Achivi intanto
Tutti in procinto dalle navi a torme
Versavansi nel campo. E a quella guisa
Che fioccano dal ciel, spinte dal soffio
Serenatore d'aquilon, le nevi;
Così dai legni uscir densi allor vedi
I lucid' elmi, i vasti scudi, e i forti
Cóncavi usberghi e le frassinee lance.
Folgora ai lampi dell'acciaro il cielo,
E ne brilla il terren, che al calpestio
Delle squadre rimbomba. In mezzo a queste
Armasi Achille. Gli strideano i denti,
Gli occhi eran fiamme, di dolore e d'ira
Rompeasi il petto: e tale egli dell'armi
Vulcanie si vestía. Strinse alle gambe
I bei stinieri con argentee fibbie;
Pose al petto l'usbergo, e di lucenti
Chiovi fregiato agli ómeri sospese
Il forte brando; s'imbracciò lo scudo,
Che immenso e saldo di lontan splendea
Come luna, o qual foco ai naviganti
Sovr'alta apparso solitaria cima,
Quando lontani da' lor cari il vento
Li travaglia nel mar. Tale dal bello
E vario scudo dell'eroe saliva
All'etra lo splendor. Stella pareva

Su la fronte il grand' elmo, irto d' equine
 Chiome, e fusa sul cono tremolava
 L' aurea cresta. In quest' armi il divo Achille
 Tenta sè stesso, e vi si vibra, e prova
 Se gli son atte: e gli erano qual piuma
 Ch' alto il solleva. Alfin dal suo riservo
 Cavò l' immensa e salda asta paterna
 Cui nullo Achivo palleggiar potea,
 Tranne il Pelide, frássino d' eroi
 Sterminatore, da Chiron reciso
 Su le peliache vette, e dato al padre.

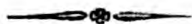
Alcimo intanto e Automedonte aggiogano,
 Di belle barde adorni e di bei freni,
 I cavalli; e allungate ai saldi anelli
 Le guide, e tolta nella man la sferza,
 Salta sul cocchio Automedón. Vi monta
 Dopo, raggianti come Sole, Achille
 Tutto presto alla pugna, e con tremenda
 Voce ai paterni corridor sì grida:
 Xanto e Bálio, a Podarge incliti figli,
 Sia vostra cura in salvo ricondurre
 Sazio di stragi il signor vostro; e morto
 Nol lasciate colà come Patróclo.

Chinò la testa l' immortal corsiero
 Xanto: diffusa per lo giogo andava
 Fino a terra la chioma; ed ei, da Giuno
 Fatto parlante, udir fe questi accenti:

Achille, in salvo questa volta ancora
 Ti trarremo noi, sì; ma ti sovrasta
 L' ultim' ora, nè fia nostra la colpa,
 Ma di Giove e del Fato. Se dell' armi
 Spogliâr Patróclo i Troi, non accusarne
 Nostra pigrizia e tardità, ma il forte
 Di Latona figliuolo. Ei nella prima
 Fronte l' uccise, e dienne a Ettór la palma.
 Noi Zefiro sfidiamo, il più veloce
 De' venti, al corso; ma nel Fato è scritto
 Che un Dio te domi ed un mortal... Troncaro
 L' Erinni i detti. E a lui l' irato Achille:

Xanto, a che morte mi predir? Non tocca

Questo a te. Qui cader deggio lontano,
Lo so, dai cari genitor; ma pria
Trarrò tutta di guerre a'Troi la voglia.
Disse; e gridando i corridor sospinse.



LIBRO VENTESIMO

ARGOMENTO

Giove raguna a concilio gli Dei, e loro impone di prender parte nella battaglia. Giunone, Pallade, Mercurio, Nettunno, Vulcano discendono in ajuto de' Greci; stanno dalla parte de' Trojani Marte, Apollo, Latona, Diana, Venere e lo Scamandro. Enea, venuto alle prese con Achille, è circondato di nebbia e salvato da Nettunno. Achille mette a morte molti de' nemici, fra' quali Polidoro, figlio di Priamo. Ettore, avendo assalito Achille, viene sottratto da Apollo. Prodezze di Achille che fa' strage de' Trojani.

Così dintorno a te, marzio Pelide,
Gli Achei metteansi in punto appo le navi,
E i Troi del campo sul rialto. A Temi
Giove allor comandò che dalle molte
Eminenze d'Olimpo a parlamento
Convocasse gli Dei. Volò la Diva
D'ogni parte, e chiamolli alla stellata
Magion di Giove. Accorser tutti; e, tranne
Il canuto Oceán, nullo de' Fiumi
Nè delle Ninfe vi mancò, de' boschi
E de' prati e de' fonti abitatrici.
Giunti del grande adunator de' nemi
Alle stanze, si assisero su tersi
Troni che a Giove con solerte cura
Vulcano fabbricò. Prese ciascuno
Cheto il suo posto; ma dal mar venuto
Obbediente ei pure il re Nettunno,
Tra i maggiori sedendosi, la mente
Di Giove interrogò con questi accenti:
Perchè di nuovo, fulminante Iddio,

Chiami i numi a consiglio? Alfin decisa
De' Trojani vuoi forse e degli Achei,
Pronti a zuffa mortal, l'ultima sorte?

Ben vedesti, o Nettunno, il mio pensiero,
Giove rispose; del chiamarvi è questa
La cagion: benchè presso al fato estremo
E gli uni e gli altri, in cor mi stanno. Assiso
Su le cime d'Olimpo io qui mi resto
L'ire mortali a contemplar tranquillo.
Voi sul campo scendete, e a cui v'aggrada
De' Teucri e degli Achei recate aíta.
Se pugna Achille ei sol, nol sosterranno
Nè pur tampoco i Teucri, essi che jeri
Solo al vederlo ne tremaro. Ed oggi
Che d'ira egli arde per l'amico, io temo
Non anzi il dì fatal Troja rovini.

Disse; e di guerra un fier desire accese
De' Celesti nel cor, che in due divisi
Nel campo si calâr: verso le navi
Giuno e Palla Minerva, e coll'accorto
Util Mercurio s'avviò Nettunno.
Li seguía zoppicando, e truci intorno
Gli occhi volgendo, di sua forza altero,
Vulcano, ed il sottil stinco di sotto
Gli barcollava. Alla trojana parte
N'andâr dell'elmo il crollator Gradivo,
L'intonso Febo colla madre e l'alma
Cacciatrice sorella e Xanto e Venere,
Dea del riso. Finchè dalle mortali
Turbe i numi fur lungi, orgoglio e festa
Menavano gli Achei, perchè comparso
Dopo lungo riposo era il Pelide,
E corse ai Teucri un freddo orror per l'ossa,
Visto nell'armi lampeggiar, sembante
Al Dio tremendo delle stragi, Achille.
Ma quando le celesti alle terrene
Armi fur miste, una ineffabil surse
Di genti agitatrice aspra contesa.
Terribile Minerva, or sull'estremo
Fosso volando, ed or sul rauco lido,

Da questa parte orribilmente grida;
 Grida Marte dall'altra, a tenebroso
 Turbin simile; ed or dall'ardue cime
 Delle dardanie torri, ed or sul poggio
 Di Colone lunghesso il Simoenta
 Correndo, infiamma a tutta voce i Teucri.

Così l'un campo e l'altro inanimando,
 Gli Dei beati gli azzuffâr, commisti
 In conflitto crudel. Dall'alto allora
 De' mortali e de' numi orrendamente
 Il gran padre tuonò: scosse di sotto
 L'ampia terra e de' monti le superbe
 Cime Nettunno. Traballâr dell'Ida
 Le falde tutte e i gioghi e le trojane
 Rócche e le navi degli Achei. Tremonne.
 Pluto, il re de'sepolti, e spaventato
 Diè un alto grido e si gittò dal trono,
 Temendo non gli squarci la terrena
 Vôlta sul capo il crollator Nettunno,
 Ed, intromessa colaggiù la luce,
 Agli Dei non discopra ed ai mortali
 Le sue squallide bolge, al guardo orrende
 Anco del ciel: cotanto era il fragore
 Che dal conflitto de' Celesti uscía.
 Contra Nettunno il re dell'arco Apollo,
 Contra Marte Minerva, e contra Giuno
 Sta delle cacce e degli strali amante
 La sorella di Febo, alma Diana;
 Contra il dator de' lucri e servatore
 Di ricchezze, Mercurio, erá Latona;
 Contra Vulcano il vorticoso fiume,
 Dai mortali Scamandro, e dagli Dei
 Xanto nomato. E questo era di numi
 Contro numi il certame e l'ordinanza.

Ma di scagliarsi fra le turbe in cerca
 Del Priámide Ettorre arde il Pelíde;
 Chè innanzi a tutto gli comanda il core
 Di far la rabbia marzial satolla
 Di quel sangue abborrito. Allor, destando
 Le guerriere faville, Apollo spinse

Contro il tessalo eroe d'Anchise il figlio;
 E, presa la favella e la sembianza
 Del Priamejo Licaon, gl'infuse
 Ardimento e valor con questi accenti:

 Illustre duce, Enea, dove n'andaro
 Le fatte tra le tazze alte promesse
 Al re de' Teucri, che pur solo avresti
 Contro il Pelide Achille combattuto?

 Priamíde, e perchè, contro mia voglia,
 Enea rispóse, ad affrontar mi sproni
 Quell'invitto guerrier? Gli stetti a fronte
 Pur altra volta, ed altra volta in fuga
 La sua lancia dall'Ida mi sospinse,
 Quando, assaliti i nostri armenti, ei Pédaso
 E Lirnesso atterró. Giove protesse
 Il mio ratto fuggir: senza il suo nume
 M'avría domo il Pelide, esso e Minerva
 Che, il precorrendo, lo spargea di luce,
 E de' Teucri e de' Lélegi alla strage
 La sua lancia animava. Alcun non sia
 Dunque che pugni col Pelide. Un Dio
 Sempre va seco che il difende, e dritto
 Vola sempre il suo telo, e non s'arresta
 Finchè non passi del nemico il petto.
 Se della guerra si librasse eguale
 Dai Sempiterni la bilancia, ei certo,
 Fosse tutto qual vantasi di ferro,
 Non avría meco agevolmente il meglio.

 E tu pur prega i numi, o valoroso,
 Rispose Apollo; chè tu pure, è fama,
 Di Venere nascesti, ed ei di Diva
 Inferior; chè quella a Giove, e questa
 Al marin vecchio è figlia. Orsù; dirizza
 In lui l'invitto acciario, e non lasciarti
 Per minacce fugar dure e superbe.

 Fatto animoso a questi detti il duce,
 Processe di lucenti armi vestito
 Tra i guerrieri di fronte. E lui veduto
 Per le file avanzarsi arditamente
 Contro il Pelide, ai collegati numi

Si volse Giuno, e disse: Il cor volgete,
 Tu, Nettunno, e tu, Pallade, al periglio
 Che ne sovrasta. Enea tutto nell'armi
 Folgorante s'avvia contro il Pelide,
 E Febo Apollo ve lo spinge. Or noi
 O forziamlo a dar volta, o pur d'Achille
 Vada in ajuto alcun di noi, che forza
 All'uopo gli ministri; onde s'avvegga
 Ch'egli ai Celesti più possenti è caro,
 E che di Troja i difensor fann'opra
 Infruttuosa. Vi rammenti, o numi,
 Che noi tutti scendemmo a questa pugna,
 Perchè nullo da' Teuceri egli riceva
 Questo di nocumento. Abbiassi dopo
 Quella sorte che a lui filò la Parca,
 Quando la madre il partorio. Se istrutto
 Di ciò nol renda degli Dei la voce,
 Temerà nel veder venirsi incontro
 Fra l'armi un nume; perocchè tremendi
 Son gli Eterni veduti alla scoperta.

Fuor di ragione non irarti, o Giuno,
 Chè ciò sconvienti, rispondea Nettunno.
 Non sia che primi commettiam la pugna
 Noi che siamo i più forti. Alla vedetta
 Di qualche poggio dalla via remoto
 Assidiamci piuttosto, ed ai mortali
 Resti la cura del pagnar. Se poscia
 Cominceran la zuffa o Marte o Febo,
 E, rattenendo Achille, impediranno
 Ch'egli entri nella mischia, e noi pur tosto
 Susciteremo allor l'aspro conflitto;
 E presto, io spero, dal valor del nostro
 Braccio domati, per le vie d'Olimpo
 Ritorneranno all'immortal consesso.

Li precorse, ciò detto, il nume azzurro
 Verso l'alta bastia che pel divino
 Ercole un giorno con Minerva i Teuceri
 Innalzâr, perchè a quella egli potesse
 Riparato schivar della vorace
 Orca l'assalto allor che furibonda

L'insegnisse dal lido alla pianura.
Qui co' numi alleati il Dio s' assise
D'impenetrabil nube confuso.
Sul ciglio anch' essi s' adagiâr dell' erto
Callicolon gli opposti numi intorno
A te, divino saettante Apollo,
E a Marte, di cittadi atterratore.
Così di qua, di là deliberando
Siedono i Divi; e niuna parte ardisce,
Benchè Giove gli sproni, aprir la pugna.
E già tutto d'armati il campo è pieno,
E di lampi che manda il riforbuto
Bronzo de' cocchi e de' guerrieri, e suona
Sotto il fervido piè de' concorrenti
Eserciti la terra. Ed ecco in mezzo
Affrontarsi, di pugna desiosi,
Due fortissimi eroi, d'Anchise il figlio,
Ed Achille. Avanzossi Enea primiero,
Minacciando e crollando il poderoso
Elmo; e, proteso il forte scudo al petto,
La grand' asta vibrava. Ad incontrarlo
Mosse il Pelide impetuoso, e parve
Truculento liono, alla cui vita
Denso stuol di garzoni, anzi l'intero
Borgo si scaglia; incede egli da prima
Sprezzatamente; ma se alcun de' forti
Assalitor coll' asta il tocca, ei fiero,
Spalancando le fauci, si rivolge
Colla schiuma alle sanne; la gagliarda
Alma in cor gli sospira, i fianchi e i lombi
Flagella colla coda, e sè medesimo
Alla battaglia irrita; indi repente
Con torvi sguardi avventasi ruggendo,
Di dar morte già fermo o di morire.
Tal la forza e il coraggio incontro al franco
Enea sospinser l'orgoglioso Achille;
E, giunti a fronte, favellò primiero
Il gran Pelide: Enea, perchè tant' oltre
Fuor della turba ti spingesti? Forse
Meco agogni pugnar, perchè su i Teucri

Di Priamo sperì un dì stender lo scettro?
 Ma s'egli avvegna ancor che tu m'uccida,
 Ei non porrallo alle tue mani, ei padre
 Di più figli, e d'età sano e di mente.
 O forse i Teucri, se mi metti a morte,
 Un eletto poder bello di viti
 Ti statuiro e di fecondi solchi?
 Ma dura impresa t'assumesti, io spero;
 Ch'altra volta, mi par, ti pose in fuga
 Questa mia lancia. Non rammenti il giorno
 Che soletto ti colsi, e con veloce
 Corso dall'Ida ti cacciai lontano
 Dalle tue mandre? Tu volavi, e, mai
 Non volgendo la fronte, entro Lirnesso
 Ti riparasti. Col favore io poi
 Di Giove e Palla la città distrussi,
 E ne predai le donne, e, tolta loro
 La cara libertà, meco le trassi.
 Gli Dei quel giorno ti scampâr; non oggi
 Lo faranno, cred'io, come t'avvisi.
 Va, ritirati adunque, io te n'assenno;
 Rientra in turba, nè mi star di fronte,
 Se il tuo peggio non vuoi; chè dopo il fatto
 Anche lo stolto dell'error si pente.

Me co' detti atterrir come fanciullo
 Indarno tenti, Enea rispose; anch'io
 So dir minacce ed onte, e l'un dell'altro
 I natali sappiamo, e per udita
 I genitori; chè nè tu conosci
 Per vista i miei, ned io li tuoi. Te prole
 Dell'egregio Peléo dice la fama,
 E della bella equórea Teti. Io nato
 Di Venere mi vanto, e generommi
 Il magnanimo Anchise. Oggi per certo
 O gli uni o gli altri piangeranno il figlio;
 Chè veruno di noi di puerili
 Ciance contento non vorrà, cred'io,
 Separarsi ed uscir di questo arringo.
 Ma se più brami di mia stirpe udire
 Al mondo chiara, primamente Giove

Dárdano generò, che fondamento
Pose qui poscia alle dardanie mura;
Perocchè non ancora allor nel piano
Sorgean le sacre iliache torri, e il molto
Suo popolo le idée falde copriva.
Di Dárdano fu nato il re, d'ogni altro
Più opulente, Erittónio. A lui tre mila
Di teneri puledri allegre madri
Le convalli pascean. Innamorossi
Borea di loro; e, di destrier morello
Preso la forma, alquante ne comprésse,
Che sei puledre e sei gli partoriro.
Queste, talor ruzzando alla campagna,
Correan sul capo delle bionde ariste
Senza pur sgretolarle; e se co' salti
Predean sul dorso a lascivir del mare,
Su le spume volavano de' flutti
Senza toccarli. D'Erittónio nacque
Tröe, re de' Trojani, e poi di Troe
Generosi tre figli, Ilo ed Assáraco,
E il deiforme Ganimede, al tutto
De' mortal? il più bello, e dagli Dei
Rapito in cielo, perchè fosse a Giove
Di coppa mescitor per sua beltade,
Ed abitasse con gli Eterni. Ad Ilo
Nacque l'alto figliuol Laomedonte;
Titone a questo e Priamo e Lampo e Clizio
E l'alunno di Marte, Icetaone:
Assáraco ebbe Capi, e Capi Anchise,
Mio genitore, e Priamo il divo Ettore.
Ecco il sangue ch'io vanto. Il resto scende
Tutto da Giove che ne' petti umani
Il valor cresce o scema a suo talento,
Potentissimo iddio. Ma tregua omai
Fra l'armi a borie fanciullesche. Entrambi
Possiam d'ingiurie aver dovizia e tanta,
Che nave non potrà di cento remi
Levarne il pondo. De' mortai volubile
È la lingua, e ne piovono parole
D'ogni maniera in largo campo, e quale

Dirai motto, cotal ti fia rimesso.
Ma perchè d'onte tenzonar, siccome
Stizzose femminette che nel mezzo
Della via si rabbuffano, col vero,
Spinte dall'ira, affastellando il falso?
Me qui pronto a pugnar non distorrai
Colle minacce dal cimento. Or via;
Alle prove dell'asta. — E, così detto,
La ferrea lancia fulminò nel vasto
Terribile brocchier che dell'acuta
Cuspide al picchio rimugghiò. Turbossi
Il Pelide, e dal petto colla forte
Mano lo scudo allontanò, temendo
Nol trafori la lunga ombrosa lancia
Del magnanimo Enea. Di mente uscito
Eragli, stolto! che mortal possanza
Difficilmente dóma armi divine.
Non ruppe la gagliarda asta trojana
Il pavese achilleo; chè la rattenne
Dell'aurea piastra l'immortal fattura,
E sol due falde ne forò di cinque
Che Vulcano v'avea l'una sull'altra
Ribattute: di bronzo le due prime;
Le due dentro di stagno; e tutta d'oro
La media che il crudel tronco repressè.
Vibrò secondo la sua lunga trave
Il Pelide, e colpì dell'inimico
L'orbicolar rotella all'orlo estremo,
Ove sottil di rame era condotta
Una falda, e sottile il sovrapposto
Cuojo taurino. La peliaca antenna
Da parte a parte lo passò. La targa
Rimbombò sotto il colpo: esterrefatto
Rannicchiossi e scostò dalla persona
Enea lo scudo sollevato; e l'asta,
Rotti i due cerchi che il cingean, sul dorso
Trasvolò furiosa, e al suol si fisse.
Scansato il colpo, si ristette, e immenso
Duol di paura gli abbujò le luci,
Sentita la vicina asta confitta.

Pronto il Pelíde allor, tratta la spada,
Con terribile grido si disserra
Contro il nemico. Era nel campo un sasso
D' enorme pondo che soverchio fòra
Alle forze di due quai la presente
Età produce. Diè di piglio Enea
A questo sasso, e, agevolmente solo
L' agitando, si volse all' aggressore;
E nel vulcanio scudo o nell' elmetto
Avventato l' avría, ma senza offesa;
E a lui per certo del Pelíde il brando
Togliea la vita, se di ciò per tempo
Avvistosi Nettunno, ai circostanti
Celesti non faceva queste parole :

Duolmi, o numi, d' assai del generoso
Enea che domo dal Pelíde all' Orco
Irne tosto dovrà, dalle lusinghe
Mal consigliato dell' arciero Apollo.
Insensato ! chè nulla incontro a morte
Gli varrà questo Dio. Ma della colpa
Altrui la pena perchè dee patirla
Quest' innocente, liberal di grati
Doni mai sempre agl' Immortali? Or via;
Moviamo in suo soccorso, e s' impedisca
Che il Pelíde l' uccida, e che di Giove
L' ire risvegli la sua morte. I fàti
Decretâr ch' egli viva, onde la stirpe
Di Dárdano non péra interamente,
Di lui che Giove, innanzi a quanti figli
Alvo mortal gli partorio, dilesse;
Perocchè da gran tempo egli la gente
Di Priamo abborre, e su i Trojani omai
D' Enea la forza regnerà con tutti
De' figli i figli, e chi verrà da quelli.

Pensa tu teco stesso, o re Nettunno,
Giuno rispose, se sottrarre a morte
Enea si debba, o consentir, malgrado
La sua virtude, che lo domi Achille.
Quanto a Pallade e a me, presenti i numi,
Noi giurammo solenne giuramento

Di non mai da' Trojani la ruina
Allontanar, no, s' anco tutta in cenere
Troja cadesse tra le fiamme achee.

Udito quel parlar, corse per mezzo
Alla mischia e al fragor delle volanti
Aste Nettunno; e, giunto ove d' Enea
E dell' inclito Achille era la pugna,
Una subita nube intorno agli occhi
Del Pelide diffuse, e dallo scudo
Del magnanimo Enea svelto il ferrato
Frassino, al piede del rival lo pose.
Indi spinse di forza, e dalla terra
Levò sublime Enea, che preso il volo
Dalla mano del Dio, varcò d' un salto
Molte file d' eroi, molte di cocchi,
E all' estremo arrivò del rio conflitto,
Ove in procinto si mettean di pugna
De' Cáuconi le schiere. Ivi davanti
Gli si fece Nettunno, e così disse:

Sconsigliato! qual Dio contra il Pelide
Ti sedusse a pugnar, contra un guerriero,
Di te più caro ai numi e più gagliardo?
S' altra volta lo scontri, ti ritira,
Onde anzi tempo non andar sotterra.
Morto Achille, combatti audacemente;
Chè nullo Acheo t' ucciderà. — Disparve
Dopo questo precetto, e alle pupille
Del Pelide sgombrò la portentosa
Caligine: tornâr tutto ad un tempo
Chiari al guardo gli obbietti, onde fremendo
Nel magnanimo cor: Numi, diss' egli,
Quale strano prodigio? Al suol giacente
Veggio il mio telo, ma il guerrier non veggo,
In cui bramoso di ferir lo spinsi.
Dunque è caro a' Celesti ei pur davvero
Questo figlio d' Anchise! ed io stimava
Falso il suo vanto. E ben, si salvi. Andata
Gli sarà, spero, di provarsi meco
In avvenir la voglia, assai felice
D' aver posta in sicuro oggi la vita.

Orsù; l'acheo valor riconfortato,
Facciam degli altri Teucri esperimento.

Si dicendo, saltò dentro alle file,
E tutti rincorò: Prestanti Achei,
Non vogliate discosto or più tenervi
Da' nemici: guerrier contra guerriero
Scagliatevi, e pugnate ardimentosi.
Per forte ch'io mi sia, m'è dura impresa
Sol con tutti azzuffarmi ed inseguirli.
Nè Marte pure, immortal Dio, nè Palla
A tanti armati reggerian. Ma quanto
Queste man, questi piedi e questo petto
Potranno, io tutto vel consacro, e giuro
Di non posarmi un sol momento. Io vado
A sfondar quelle file; e non fia lieto
Chi la mia lancia scontrerà, mi penso.

Così gli sprona; e minaccioso anch'esso
Ettore i suoi conforta, e contro Achille
Ir si promette: Del Pelide, o prodi,
Non temete le borie; anch'io saprei
Pur co' numi combattere a parole,
Coll'asta, no; ch'ei son più forti assai.
Nè tutti avran d'Achille i vanti effetto:
Se l'un pieno gli andrà, l'altro gli fia
Tronco nel mezzo. Ad incontrarlo io vado,
S'anco la man di fuoco egli s'avesse;
Sì, di fuoco la man, di ferro il polso.

Da questo dire accesi, alto levaro
L'aste avverse i Trojani, e con immenso
Romor le forze s'accozzâr. Si strinse
Allora Apollo al teucro duce, e disse:

Ettore, non andar contro il Pelide
Fuor di fila; ma tienti entro la schiera,
E dalla turba lo ricevi, e bada
Che di brando o di stral non ti raggiunga.
Udì del Dio la voce, e sbigottito
Nella turba de' suoi l'eroe s'immerse.
Ma di gran forza il cor vestito Achille,
Con gridi orrendi si balzò nel mezzo
De' Trojani, e prostese a prima giunta

Di numerose genti un condottiero,
 Il prode Ifizion che ad Otrintéo,
 Guastator di città, nell'opulento
 Popolo d'Ide sul nevoso Tmolo
 Nàide Ninfa partorì. Venìa
 Costui di punta a furia. Il divo Achille
 Coll'asta a mezzo capo lo percosse,
 E in due lo fêsse. Rimbombando ei cadde;
 Ed orgoglioso il vincitor sovr'esso
 Esclamò: Tremendissimo Otrintíde,
 Eccoti a terra: e tu sepolcro umile
 In questa sabbia avrai, tu che superba
 Cuna sortisti alla gigéa palude
 Ne' paterni poderi appo il pescoso
 Illo e dell' Ermo il vorticoso flutto.

Così l'oltraggia; della morte il bujo
 Coprì gli occhi al meschino, e de' cavalli
 L'ugna e li chiovi delle rote achee
 Il lasciâr nella calca infranto e pesto.

Ferì dopo costui Demoleonte,
 D'Anténore figliuolo e valoroso
 Combattitore; lo ferì sul polso
 Della tempia, nè valse alla difesa
 La ferrea guancia del polito elmetto.
 L'impetuosa punta spezzò l'osso,
 Sgominò le cervella, che di sangue
 Tutte insozzârsi: e così giacque il fiero.
 Gittatosi dal carro, Ippodamante
 Dinanzi gli fuggía. L'asta d'Achille
 Lo raggiunse nel tergo. L'infelice
 Esalava lo spirto, e mugolava
 Come tauro che a forza innanzi all'are
 D'Elice è tratto da garzon robusti,
 E ne gode Nettunno. A questa guisa
 Muggía quell'alma feroce, e spirava.

S'avventò dopo questi a Polidoro.
 Era costui di Priamo un figlio: il padre
 Gli avea difeso di pugnar, siccome
 Il minor de' suoi nati e il più diletto,
 Che tutti al corso li vincea. Di questa

Sua virtude di piè con fanciullesca
Demenza vanitoso, egli tra' primi
Combattenti correa senza consiglio,
Finchè morto vi cadde. Il colse a tergo
In quei trascorsi Achille, ove la cinta
Dall' auree fibbie s' annodava, e doppio
Scontravasi l' usbergo. Il telo acuto
Riuscì di rimpetto all' ombilico:
Ululò quel trafitto, e su i ginocchi
Cascò; curvato colla man compresse
Le intestina, e mortal nube lo cinse.

Come in quell' atto miserando il vide
Il suo germano Ettorre, una profonda
Nube di duolo gl' ingombrò le luci,
Nè gli sofferse il cor di più ristarsi
Dentro la turba; ma, crollando immensa
Una lancia, volò contro il Pelide,
Come fiamma ondeggiante. A quella vista
Saltò di gioja Achille; e baldanzoso:
Ecco l' uom, disse, che nel cor m'aperse
Sì gran piaga, colui che il mio m'uccise
Caro compagno: or più non fuggiremo
L'un l' altro a lungo pei sentier di guerra.
Disse; e al divino Ettór bieco guatando,
Gridò: T'accosta; chè al tuo fin se' giunto.

Non pensar, gli rispose imperturbato
L'eroe trojano, non pensar di darmi
Per minacce terror, come a fanciullo;
Chè oprar so l' armi della lingua io pure,
E conosco tue forze, e mi confesso
Men valente di te; ma in grembo ai numi
Sta la vittoria: ed avvenir può forse
Ch' io men prode dal sen l' alma ti svelga:
Affilata ha la punta anche il mio telo.
Disse; e l' asta scagliò; ma dal divino
Petto d'Achille la sviò Minerva
Con levissimo soffio. Risospinta
Dall' alito immortal, l' asta ritorno
Fece ad Ettorre, e al piè gli cadde. Allora
Con orribile grido disserrossi

Furibondo il Pelide, impaziente
 Di trucidarlo. Ma gliel tolse Apollo,
 Lieve impresa ad un Dio, tutto coprendo
 Di folta nebbia Ettór. Tre volte Achille
 Coll' asta l' assalì, tre volte un vano
 Fumo trafisse; e con furor venendo
 Il divino guerriero al quarto assalto,
 Minaccioso tuonò queste parole:
 Cane trojan, di nuovo ecco fuggisti
 L' estremo fato che t' avea raggiunto;
 E Febo ti scampò, quel Febo, a cui
 Tra il sibilo dei dardi alzi le preci.
 Ma s' altra volta mi darai nell' uguna,
 E se a me pure assiste un qualche iddio,
 Ti finirò. Di quanti in man frattanto
 Mi verranno de' tuoi, farò macello.

Così dicendo, a Drïope sospinse
 Sotto il mento la picca, e questi al piede
 Gli traboccò. Così lasciollo; e, ratto
 Scagliandosi a Demúco, un grande e prode
 Di Filétore figlio, alle ginocchia
 Lo ferì, l' arrestò; poscia col brando
 L' alma gli tolse. Dopo questi Dárdano
 E Laógono assalse, illustri figli
 Di Biante; e, travolti ambo dal cocchio,
 L' un di lancia atterrò, l' altro di spada.
 Poi distese il trojano Alastoríde
 Che, a' suoi ginocchi supplice cadendo,
 Chiedea la vita in dono, ed ai conformi
 Suoi verd' anni pietà. Stolto! chè vano
 Il pregar non sapea, nè quanto egli era
 Mite no, ma feroce. In umil atto
 Gli abbracciava i ginocchi, ed altro dire
 Volea pure il meschin; ma quegli il ferro
 Nell' épate gl' immerse, che di fuori
 Riversossi, e di sangue un nero fiume
 Gli fe lago nel seno. Venne manco
 L' alma, e gli occhi coprì di morte il velo.

Indi Mulio investendo, entro un' orecchia
 Gli fisse il telo, e uscir per l' altra il fece.

Ad Echeclo d'Agénore un fendente
 Calò di spada al mezzo della testa,
 E la spaccò; si tepefece il grande
 Acciar nel sangue, e la purpurea morte
 E la Parca possente i rai gli chiuse.
 Colse dopo di punta nella destra
 Deucalion là dove i nervi vanno
 Del cubito ad unirsi. Intormentito
 Nella mano, il guerrier vedeasi innanzi
 La morte, e passo non movea. Gli mena
 Un mandritto il Pelíde alla cervice;
 Netto il capo gli mozza, e via coll' elmo
 Lungi il butta. Schizzâr dalle vertèbre
 Le midolle, e disteso il tronco giacque.
 Rigmo poscia aggredi, Rigmo, dai pingui
 Tracj campi venuto, e di Piréo
 Generoso figliuol. Lo colse al ventre
 Il tessalico telo, e giù dal cocchio
 Lo scosse. Allor diè volta ai corridori
 L' auriga Arëitóo; ma del Pelíde
 L' asta il giunge alle spalle, e capovolto
 Tra i turbati cavalli lo precipita.

Quale infuria talor per le profonde
 Valli d' arido monte un vasto fuoco
 Che divora le selve, e in ogni lato
 L' agita e spande di Garbino il soffio;
 Tale in sembianza d' un irato iddio
 D' ogni parte si volve furibondo
 Il Pelíde, ed insegue e uccide e rossa
 Fa di sangue la terra. E come quando
 Nella tonda e polita aja il villano
 Due tauri accoppia di ben larga fronte
 Di Cerere a trebbiar le bionde ariste;
 Fuor del guscio in un subito saltella
 Di sotto al piede de' muggianti il grano;
 Del magnanimo Achille in questa forma
 Gl' immortali cornipedi sospinti
 I cadaveri calcano e gli scudi.
 L' orbe tutto del cocchio e tutto l' asse
 Gronda di sangue dalle zampe sparso

De' cavalli a gran sprazzi e dalle rote.
Desío di gloria il cuor d'Achille infiamma,
E l'invitte sue mani tutte sozze
Son di polve, di tabe e di sudore.



LIBRO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO.

Achille incalzando i Trojani, parte ne spinge nella città e parte nello Scamandro. Fa prigioni dodici giovani per sacrificarli all'ombra di Pátrolo. Morte di Licaone e di Asteropéo. Lotta dell'eroe collo Scamandro. Nel punto di esser sopraffatto dal fiume è salvato per opera di Giunone, la quale fa disseccare da Vulcano col fuoco le correnti dell'acqua. Pugna degli Dei fra loro. Agénore assale Achille, ed è salvato da Apollo. Il Nume, presa la figura di Agénore, delude l'eroe, che, tenendogli dietro, si disvia dal combattimento. Frattanto i Trojani si gettano nella città.

Ma divenuti i Teucri alle bell'onde
Del vorticoso Xanto, ameno fiume
Generato da Giove, ivi il Pelíde
Intercise i fuggenti; e parte al muro
Per lo piano ne incalza, ove testeso
Davan le spalle al furibondo Ettore
Scompigliati gli Achei (per l'orme istesse
Or dispersi si versano i Trojani,
E a tardarne il fuggir densa una nebbia
Giuno intorno spandea), parte negli alti
Gorghi si getta dell'argenteo fiume
Con tumulto. La rotta onda rimbomba,
Ne gemono le ripe; e quei mettendo
Cupi ululati, nuotano dispersi
Come il rapido vortice li gira.

Qual cacciate dall'impeto del fuoco
Alzan repente le locuste il volo
Sul margo del ruscello; arde veloce
L'inopinata fiamma, e quelle in fretta
Spaventate si gettano nel rio;

Tal dinanzi al Pelide la sonante
 Corsia del Xanto riempiasi tutta
 Di guerrieri e cavalli alla rinfusa.
 Su la sponda del fiume allor poggiata
 Alle mirici la peliaca antenna,
 Strinse l'eroe la spada, e dentro il flutto,
 Come demón lanciossi, rivolgendo
 Opre orrende nel cor. Menava a cerchio
 Il terribile acciar; s'udía lugubre
 Dei trafitti il lamento, e tinta in rosso
 L'onda correa. Qual fugge innanzi al vasto
 Delfin la torma del minuto pesce,
 Che di tranquillo porto si ripara
 Nei recessi atterrito, ed ei n'ingoja
 Quanti ne giunge; paurosi i Teucri
 Così ne' greti s'ascondean del fiume.

Poichè stanca d'ucciderli il Pelide
 Sentì la destra, dodici ne prese
 Vivi e di scelta gioventù, che il fio
 Dovean pagargli dell'estinto amico.
 Stupidi per terror come cervetti
 Fuor degli antri ei li tira, e co' politi
 Cuoi di che strette avean le gonne, a tutti
 Dietro annoda le mani, e a' suoi compagni,
 Onde trarli alle navi, li commette.

Vago ei poscia di stragi in mezzo all'acque
 Diessi di nuovo impetuoso, e il figlio
 Del dardánide Priamo, Licaone,
 Gli occorre in quella che fuggía dal fiume.
 Ne' paterni poderi un'altra volta,
 Venutovi notturno, egli l'avea
 Sorpreso e seco a viva forza addutto
 Mentre inaccorto con tagliente accetta
 I nuovi rami recidendo stava
 Di selvatico fico, onde foggiarne
 Di bel carro il contorno: all'improvvista
 Gli fu sopra in quell'opra il divo Achille,
 Che, trattolo alle navi, in Lenno il cesse
 Per prezzo al figlio di Giasone, Eunéo.
 Ospite poi d'Eunéo con molti doni

Ne fe riscatto l'imbrìo Eezione,
 Che in Arisba il mandò. Di là fuggito
 Nascostamente, alle paterne case
 Avea fatto ritorno: e già la luce
 Undecima splendea che con gli amici
 Si ricreava di servaggio uscito;
 Quando di nuovo il dodicesmo giorno
 Un Dio nemico tra le mani il pose
 Del terribile Achille, onde inviàrlo,
 Suo malgrado, alle porte atre di Pluto.
 Riguardollo il Pelide; e siccom'era
 Nudo la fronte (chè celata e scudo
 E lancia e tutto avea gittato oppresso
 Dalla fatica nel fuggir dal fiume,
 E vacillava di stanchezza il piede),
 Lo riconobbe, e irato in suo cor disse:

Quale agli occhi mi vien strano portento?
 Che sì che i Teucri dal mio ferro ancisi
 Tornan dall'ombre di Cocito al giorno!
 Come vivo costui? come, venduto
 Già tempo in Lenno, del frapposto mare
 Potè l'onda passar che a tutti è freno?
 Or ben, dell'asta mia gústi la punta.
 Vedrem s'ei torna di là pure, ovvero
 Se l'alma terra, che ritien costretti
 Anche i più forti, riterrà costui.

Queste cose ei discorre in suo segreto
 Senza far passo. Sbigottito intanto
 Licaon s'avvicina, desioso
 D'abbracciargli i ginocchi, e al nero artiglio
 Della Parca involarsi. Alza il Pelide
 La lunga lancia per ferir; ma quello
 Gli si fa sotto a tutto corso, e chino
 Atterasi al suo piè. Divincolando
 L'asta sul capo gli trapassa, e in terra
 Sitibonda di sangue si conficca.
 Supplichevole allor coll'una mano
 Le ginocchia gli stringe il meschinello,
 Coll'altra gli rattien l'asta confitta,
 Nè l'abbandona; e tuttavia pregando:

Deh ferma! ei grida: umilmente io tocco
 Le tue ginocchia, Achille; ah! mi rispetta;
 Miserere di me! pensa che sacro
 Tuo supplice son io; pensa, o divino
 Germe di Giove, che nudrito fui
 Del tuo pane quel dì che nel paterno
 Poder tua preda mi facesti, e tratto
 Lungi dal padre e dagli amici in Lenno,
 Di cento buoi ti valse il prezzo, ed ora
 Tre volte tanti io ti varrò redento.
 È questa a me la dodicesma aurora
 Che dopo molti affanni in Ilio giunsi;
 Ed ecco che crudel fato mi mette
 In tuo poter: ciò chiaro assai mi mostra
 Che in odio a Giove io sono. Ah! che a ben corta
 Vita la madre a partorir mi venne,
 La madre Laotée, d'Alte figliuola,
 Di quell'Alte che vecchio ai bellicosi
 Lélegi impera, e tien suo seggio al fiume
 Satnioente nell'eccelsa Pédaso.
 Di questo ebbe la figlia il re trojano
 Fra le molte sue spose, e due nascemmo
 Di lei, serbati a insanguinarti il ferro.
 E l'un tra i fanti della prima fronte
 Già domasti coll'asta, il generoso
 Mio fratel Polidoro, ed or me pure
 Ria sorte attende; chè non io già spero,
 Poichè nemico mi vi spinse un Dio,
 Le tue mani sfuggir. E nondimeno
 Nuovo un prego ti porgo, e tu del core
 La via gli schiudi. Non volermi, Achille,
 Trucidar: d'uno stesso alvo io non nacqui
 Con Ettor che t'ha morto il caro amico.
 Così pregava umil di Priamo il figlio;
 Ma dispietata la risposta intese:
 Non parlar, stolto, di riscatto, e taci.
 Pria che Patróclo il dì fatal compiesse,
 Erami dolce il perdonar de' Teucri
 Alla vita, e di vivi assai ne presi,
 Ed assai ne vendetti: ora di quanti

Fia che ne mandi alle mie mani Iddio,
Nessun da morte scamperà; nessuno
De' Teucri, e meno del tuo padre i figli.
Muori dunque tu pur. Perchè sì piangi?
Morì Patròclo che miglior ben era.
E me, bello qual vedi e valoroso,
E di gran padre nato e di una Diva,
Me pur la morte ad ogni istante aspetta,
E di lancia o di strale un qualcheduno
Anche ad Achille rapirà la vita.

Sentì mancarsi le ginocchia e il core
A quel dir l'infelice; e, abbandonata
L'asta, accosciossi coll'aperte braccia.
Strinse Achille la spada, e alla giuntura
Lo percosse del collo. Addentro tutto
Gli si nascose l'affilato acciaio,
E boccon egli cadde in sul terreno,
Steso in lago di sangue. Allor, d'un piede
Presolo Achille, lo gittò nell'onda,
E con acerbo insulto: Or qui ti giaci,
Disse, tra' pesci che di tua ferita
Il negro sangue lambiran securi.
Nè te la madre sul funereo letto
Piangerà, ma del mar nell'ampio seno
Ti trarrà lo Scamandro impetuoso;
E là qualcuno del guizzante armento
Ti salterà dintorno, e sotto l'atre
Crespe dell'onda l'adipose polpe
Di Licaon si roderà. Possiate
Così tutti perir, finchè del sacro
Ilio sia nostra la città, voi sempre
Fuggendo, e io sempre colle stragi al tergo;
Nè gioveranvi i vortici di questo
Argenteo fiume, a cui di molti tori
Fate sovente sacrificio, e vivi
Gettar solete i corridor nell'onda.
Nè per questo sarà che non vi tocchi
Di rio fato perir, finchè la morte
Di Patròclo sia sconta e in un la strage
Che, me lontano, degli Achei faceste.

Dagl'imi gorghi udì Xanto d'Achille
 Le superbe parole, e, d'alto sdegno
 Fremendo, divisava in suo pensiero
 Come alla furia dell'eroe por modo,
 E de' Teuceri impedir l'ultimo danno.
 Intanto il figlio di Peléo brandita
 A nuove stragi la gran lancia, assalse
 Asteropéo, figliuol di Pelegone,
 Di Pelegon cui l'Assio ampio-corrente
 Generò Dio commisto a Peribéa,
 D'Acessaméno la maggior fanciulla.
 A costui si fe sopra il grande Achille;
 E quei, del fiume uscendo, ad incontrarlo
 Con due lance ne venne. Animo e forza
 Gli avea messo nel cor lo Xanto, irato
 Pe' tanti in mezzo alle sue limpid'onde
 Giovani prodi dal Pelide uccisi
 Spietatamente. Avvicinati entrambi,
 Disse Achille primiero: Chi se' tu
 Ch'osi farmiti incontro, e di che gente?
 Chi m'attenta, è figliuol d'un infelice.

E a lui di Pelegon l'inclita prole:
 Magnanimo Pelide, a che mi chiedi
 Del mio lignaggio? Dai remoti campi
 Della Peonia qua ne venni (è questo
 Già l'undecimo sole), e alla battaglia
 Guido i Peonj dalle lunghe picche.
 Del nostro sangue è autor l'Assio di larga
 Bellissima corrente, e genitore
 Del bellicoso Pelegon. Di questo
 Io nacqui, e basta. Or mano all'armi, o prode.

All'altre minacce alto solleva
 Il divo Achille la peliaca trave.
 Fassi avanti del par con due gran teli
 L'ambidestro campione Asteropéo.
 Coglie col primo l'inimico scudo,
 Ma nol giunge a forar; chè l'aurea squama
 Lo vieta, opra d'un Dio: sfiora coll'altro
 Il destro braccio dell'eroe, di nero
 Sangue lo sprizza, e dopo lui si figge,

Di maggior piaga desiòso, in terra.
Fe secondo volar contro il nemico
La sua lancia il Pelíde, intento tutto
A trapassargli il cor, ma colse in fallo:
Colse la ripa, e mezzo infitto in quella
Il gran fusto restò. Dal fianco allora
Trasse Achille la spada, e furibondo
Assalse Asteropéo che invan dall'alta
Sponda si studia di sferrar d'Achille
Il frassino: tre volte egli lo scosse
Colla robusta mano, e lui tre volte
La forza abbandonò. Mentre s'accinge
Ad incurvarlo colla quarta prova
E spezzarlo, d'Achille il folgorante
Brando il prevenne, arrecator di morte.
Lo percosse nell'epa all'ombelico;
N'andâr per terra gl'intestini; in negra
Caligine rinvolti ei chiuse i lumi,
E spirò. L'uccisor gli calca il petto,
Lo dispoglia dell'armi, e sì l'insulta:
Statti così, meschino; e, benchè nato
D'un fiume, impara che il cozzar co' figli
Del saturnio signor t'è dura impresa.
Tu dell'Assio, che larghe ha le correnti,
Ti lodavi rampollo, ed io di Giove
Sangue mi vanto, e generommi il prode
Eácide Peléo che i numerosi
Mirmidóni corregge, e discendea
Eaco da Giove. Or quanto è questo Dio
Maggior de' fiumi che nel vasto grembo
Devolvonsi del mar, tanto sua stirpe
La stirpe avanza che da lor procede.
Eccoti innanzi un alto fiume, il Xanto:
Di' che ti porga, se lo puote, aíta.
Ma che puot'egli contra Giove, a cui
Nè il regale Achelóo, nè la gran possa
Del profondo Oceáno si pareggia?
E l'Oceán, che a tutti e fiumi e mari
E fonti e laghi è genitor, pur egli
Della folgore trema, e dell'orrendo

Fragor che mette del gran Giove il tuono.

Si dicendo, divelse dalla ripa
La ferrea lancia, e su la sabbia steso
L'esanime lasciò. Bruna il bagnava
La corrente, e famelici dintorno
Affollavansi i pesci a divorarlo.

Visto il forte lor duce Asteropéo
Cader domato dal Pelíde, in fuga
Spaventati si volsero i Peonj
Lungo il rapido fiume, flagellando
Prontamente i corsier. Gl'insegue Achille,
E Tersíloco uccide e Trasio e Mneso,
Enio, Midone, Astípilo, Ofeleste;
E più n'avría trafitti il valoroso,
Se irato il fiume dai profondi gorghi
Non levava in mortal forma la fronte
Con questo grido: Achille, tu di forza
Ogni altro vinci, è ver, ma il vinci insieme
Di fatti indegni, e troppo insuperbisci
Del favor degli Dei che sempre hai teco.
Se ti concesse di Saturno il figlio
Di tutti i Troi la morte, dal mio letto
Cacciali, e in campo almen fa tue prodezze.
Di cadaveri e d'armi ingombra è tutta
La mia bella corrente, ed impedita
Da tante salme aprirsi al mar la via
Più non puote; e tu segui a farle intoppo
Di nuova strage. Orsù; desisti, o fiero
Prence, e ti basti il mic stupor. — Scamandro,
Figlio di Giove, gli rispose Achille,
Sia che vuoi; ma non io degli spergiuri
Teucri l'eccidio cesserò, se pria
Dentr'Ilio non li chiudo, e corpo a corpo
Non mi cimento con Ettór. Qui deve
Restar privo di vita od esso od io.

Si dicendo, coll'impeto d'un nume
Avventossi ai Trojani. Allor si volse
Xanto ad Apollo: Saettante iddio,
Giove fatto t'avea l'alto comando
Di dar soccorso ai Teucri insin che giunga

La sera, e il volto della terra adombri.
E tu del padre non adempi il cenno?

Mentr' egli sì dicea, l'audace Achille
Si scagliò dalla ripa in mezzo al fiume.
Il fiume allor si rabbuffò, gonfiossi,
Intorbidossi, e furiando sciolse
A tutte l'onde il freno: urtò la stipa
De' cadaveri opposti, e li respinse,
Muggiando come tauro, alla pianura,
Servati i vivi ed occultati in seno
A' suoi vasti recessi. Orrenda intorno
Al Pelide ruggia la torbid'onda,
E gli urtava lo scudo impetuosa
Sì, ch'ei fermarsi non potea su i piedi.
A un eccelso e grand'olmo alfin s'apprese
Colle robuste mani; ma, divelta
Dalle radici, ruinò la pianta,
Seco trasse la ripa, e coi prostrati
Folti rami la fiera onda rattenne,
E le sponde congiunse come ponte.

Fuor balza allor l'eroe dalla vorago,
E, messe l'ali al piè, nel campo vola
Sbigottito. Nè il Dio perciò si resta,
Ma, colmo e negro rinforzando il flutto,
Vie più gonfio l'insegue, onde di Marte
Rintuzzargli le furie, e de' Trojani
L'eccidio allontanar. Diè un salto Achille
Quanto è il tratto d'un'asta, ed il suo corso
Somigliava il volar di cacciatrice
Aquila fosca che i volanti tutti
Di forza vince e di prestezza. Il bronzo
Dell'usbergo gli squilla orribilmente
Sul vasto petto; con obliqua fuga
Scappar dal fiume ei tenta, e il fiume a tergo
Con più spesse e sonanti onde l'incalza.
Come quando per l'orto e pe' filari
Di liete piante il fontanier deduce
Da limpida sorgente un ruscelletto,
E, la marra alla man, sgombra gl'intoppi
Alla rapida linfa che, correndo,

I lapilli rimescola, e si volve
 Giù per la china gorgogliando, e avanza
 Pur chi la guida; così sempre insegue
 L'alto flutto il Pelide, e lo raggiunge
 Benchè presto di piè; chè non resiste
 Mortal virtude all'immortal. Quantunque
 Volte la fronte gli converse il forte,
 Mirando se giurati a porlo in fuga
 Tutti fosser gli Dei, tante il sovrano
 Fiotto del fiume gli avvolgea le spalle.
 Conturbato nell'alma, egli non cessa
 D'espeditarsi e saltar verso la riva,
 Ma con rapide ruote il fiero fiume
 Sottentrato gli snerva le ginocchia,
 E di costa aggirandolo, gli ruba
 Di sotto ai piedi la fuggente arena.

Levò lo sguardo al cielo il generoso,
 Ed urlò: Giove padre, adunque nullo
 De' numi aita l'infelice Achille
 Contro quest'onda? Ah! ch'io la fugga; e poi
 Contento patirò qualsia sventura.
 Ma nullo ha colpa de' Celesti meco,
 Quanto la madre mia che di menzogne
 Mi lattò, profetando che di Troja
 Sotto le mura perirei trafitto
 Dagli strali d'Apollo. Oh foss'io morto
 Sotto i colpi d'Ettore, il più gagliardo
 Che qui si crebbe! Avria rapito un forte
 D'un altro forte almen l'armi e la vita.
 Or vuole il Fato che sommerso io pera
 D'oscura morte, ohimè! come fanciullo
 Di mandre guardian cui ne' piovosi
 Tempi il torrente, nel guararlo, affoga.

Accorsero veloci al suo lamento,
 E appressarsi all'eroe Palla e Nettunno
 In sembianza mortal: lo confortaro,
 Il presero per mano, e della terra
 Si disse il grande scotitor: Pelide,
 Non trepidar: qui siamo in tua difesa
 Due gran Divi, Minerva ed io Nettunno,

Nè Giove il vieta, nè dal Fato è fisso
Che ti conquista un fiume; e tu di questo
Vedrai tra poco abbonacciarsi il flutto.
Un saggio avviso porgeremti intanto,
Se obbedirne vorrai: dalla battaglia
Non ti ristar, se pria dentro le mura
Dell'alta Troja non rinserrì i Teucri
Quanti potranno dalla man fuggirti,
Nè alle navi tornar, che spento Ettore:
Noi ti daremo di sua morte il vanto.

Disparvero, ciò detto, e ai congiurati
Numi tornâr. Riconfortato Achille
Dal celeste comando, in mezzo al campo
Precipitossi. Il campo era già tutto
Una vasta palude, in cui disperse
De' trafitti nuotavano le belle
Armature e le salme. Alto al Pelide
Saltavano i ginocchi, ed ei diretto
La fiumana rompea, che a rattenerlo
Più non bastava; perocchè Minerva
Gli avea nel petto una gran forza infuso.
Nè rallentò per questo lo Scamandro
Gl'impeti suoi; ma, più che pria sdegnoso,
Contro il Pelide sollevossi in alto,
Arricciando le spume, e al Simoenta,
Destandolo, gridò queste parole:

Caro germano, ad affrenar vien meco
La costui furia, o le dardanie torri
Vedrai tosto atterrate, e tolta ai Teucri
Di resistere la speme. Or tu deh! corri
Veloce in mio soccorso; apri le fonti;
Tutti gonfia i tuoi rivi, e con superbe
Onde t'innalza, e tronchi aduna e sassi,
E con fracasso ruotali nel petto
Di questo immane guastator che tenta
Uguagliarsi agli Dei. Ben io t'affermo
Che nè bellezza gli varrà, nè forza,
Nè quel divin suo scudo che di limo
Giacerà ricoperto in qualche gorgo
Voraginoso. Ed io di negra sabbia

Involverò lui stesso; e tale un monte
 Di ghiaja immenso e di pattume intorno
 Gli verserò, gli ammasserò, che l' ossa
 Gli Achei raccorne non potran: cotanta
 La belletta sarà che lo nasconda.
 Fia questo il suo sepolcro; onde non v'abbia
 Mestier di fossa nell' esequie sue.

Disse; ed alto insorgendo e d'atre spume
 Ribollendo e di sangue e corpi estinti,
 Con tempesta piombò sopra il Pelide.
 E già la sollevata onda vermiglia
 Occupava l' eroe; quando, temendo
 Che vorticoso nol rapisca il fiume,
 Diè Giuno un alto grido, ed a Vulcano:
 Sorgi, disse, mio figlio; a te si spetta
 Pagnar col Xanto: non tardar; risveglia
 Le tremende tue fiamme. Io di Ponente
 E di Noto a destar dalla marina
 Vo le gravi procelle; onde l' incendio
 Per lor cresciuto i corpi involva e l' arme
 De' Trojani, e le bruci. E tu del Xanto
 Lungo il margo le piante incenerisci;
 Fa che avvampi egli stesso; e non lasciarti
 Nè per minacce nè per dolci preghi
 Svolger dall' opra, nè allentar la forza,
 S' io non ten porga con un grido il segno.
 Frena allora gl' incendi, e ti ritira.

Ciò detto appena, un vasto foco accese
 Vulcano, e lo scagliò. Si sparse quello
 Prima pel campo, e i tanti, di che pieno
 Il Pelide l' avea, morti combusse.
 Si dileguâr le limpid' acque, e tutto
 Sectossi il pian, qual suole in un istante
 D' autunnale aquilon sciugarsi al soffio
 L' orto irrigato di recente, e in core
 Ne gode il suo cultor. Seccato il campo,
 E combusti i cadaveri, si volse
 Contro il fiume la vampa. Ardean stridendo
 I salci e gli olmi e i tamarigi, ardea
 Il loto e l' alga ed il cipéro in molta

Copia cresciuti su la verde ripa.
 Dal caldo spirto di Vulcano afflitti,
 E qua e là per le belle onde dispersi
 Guizzano i pesci. Il cupo fiume istesso
 S'infoca, e in voce dolorosa esclama:
 Vulcano, al tuo poter nullo resiste
 De' numi: io cedo alle tue fiamme. Ah! cessa
 Dalla contesa: immantinente Achille
 Scacci pur tutti di cittade i Teucri;
 Di soccorsi e di risse a me che cale? —
 Così riarso dalle fiamme ei parla.

Come ferve a gran fuoco ampio lebete
 In cui di verro saginato il pingue
 Lombo si frolla; alla sonora vampa
 Crescon forza di sotto i crepitanti
 Virgulti, e l'onda d'ogni parte esulta;
 Sì la bella del Xanto acqua infocata
 Bolle, nè puote più fluir consunta
 Ed impedita dalla forza infesta

Dell'ignifero Dio. Quindi a Giunone
 Quell'offeso pregò con questi accenti:
 Perchè prese il tuo figlio, augusta Giuno,
 Su l'altre a tormentar la mia corrente?
 Reo ti son forse più che gli altri tutti
 Protettori de' Troi? Pur se il comandi,
 Mi rimarrò; ma si rimanga anch'esso
 Questo nemico, e non sarà, lo giuro,
 Mai de' Teucri per me conteso il fato,
 No, s'anco tutta per la man dovesse
 De' forti Achivi andar Troja in faville.

La Dea l'intese; ed a Vulcan rivolta:
 Fermati, disse, glorioso figlio;
 Dar cotanto martir non si conviene
 Per cagion de' mortali a un Immortale.
 Spense Vulcano della madre al cenno
 Quell'incendio divino, e ne' bei rivi
 Retrograda tornò l'onda lucente.

Domo il Xanto, quetarsi i due rivali;
 Chè così Giuno comandò, quantunque
 Calda di sdegno. Ma tra gli altri numi

Più tremenda risurse la contesa.
 Scissi in due parti s'avanzâr sdegnosi
 L' un contro l' altro con fracasso orrendo:
 Ne muggì l' ampia terra, e le celesti
 Tube squillâr; sull' alte vette assiso
 Dell' Olimpo n' udì Giove il clangore,
 E il cor di gioia gli ridea, mirando
 La divina tenzone: e già sparisce
 Tra gli eterni guerrieri ogn' intervallo.
 Truce di scudi forator diè Marte
 Le mosse, e primo colla lancia assalse
 Minerva, e ontoso favellò: Proterva
 Audacissima Dea, perchè de' numi
 L' ire attizzi così? Non ti ricorda
 Quando a ferirmi concitasti il figlio
 Di Tidéo, Diomede, e, dirigendo
 Della sua lancia tu medesma il colpo,
 Lacerasti il mio corpo? Il tempo è giunto
 Che tu mi paghi dell' oltraggio il fio.

Sì dicendo, avventò l' insanguinato
 Marte il gran telo, e ne ferì l' orrenda
 Egida che di Giove anco resiste
 Alle saette. Si ritrasse indietro
 La Diva, e ratta colla man robusta
 Un macigno afferrò che negro e grande
 Giacea nel campo, dalle prische genti
 Posto a confine di poder. Con questo
 Colpì l' impetuoso iddio nel collo,
 E gli sciolse le membra. Ei cadde, e steso
 Ingombrò sette jugeri; le chiome
 Insozzârsi di polve, e orrendamente
 L' armi sul corpo gli tonâr. Sorrise
 Pallade, e altera l' insultò: Demente!
 Che meco ardisci gareggiar: non vedi
 Quant' io t' avanzo di valor? Va, sconta
 Di tua madre le furie, e dal suo sdegno
 Maggior castigo, dell' aver tradito
 Pe' Teucri infidi i giusti Achei, t' aspetta.

Così detto, le lucide pupille
 Volse altrove. Frattanto al Dio prostrato

Venere accorse, per la mano il prese,
E lui, che grave sospira, e a fatica
Riaver può gli spirti, altrove adduce.
L'alma Giuno li vide, ed a Minerva:
Guarda, disse, di Giove invitta figlia,
Guarda quella impudente: ella di nuovo
Fuor dell' aspro conflitto via ne mena
Quell' omicida. Ah! vola, e su lor piomba.

Volò Minerva, e gl' inseguì. Di gioja
Il cor balzava; e, fattasi lor sopra,
Colla terribil mano a Citeréa
Tal diè un tocco nel petto, che la stese:
Giaceano entrambi riversati, e altera
Su lor Minerva gloriossi, e disse:

Fosser tutti così questi di Troja
Proteggitori, a disfidar venuti
I loricati Achei! Fossero tutti
Di fermezza e d'ardir pari a Ciprigna
Di Marte ajutatrice e mia rivale!
E noi, distrutte d' Ilion le torri,
Già poste l'armi da gran tempo avremmo.

Udì la Diva dalle bianche braccia
Il motteggio, e sorrise. A Febo allora
Disse il sire del mar: Febo, già sono
Gli altri alle prese; e noi ci stiamo in posa?
Ciò del tutto sconviensi; onta saría
Tornar di Giove ai rilucenti alberghi
Senza far d'armi paragon. Comincia
Tu minore d'età; chè non è bello
A me, più saggio e antico, esser primiero.
Oh povero di senno e d'intelletto!
Non ricordi più dunque i tanti affanni
Che noi da Giove ad esular costretti
Intorno ad Ilio sopportammo insieme,
Noi soli e numi, allor che all'orgoglioso
Laomedonte intero un anno a prezzo
Pattuimmo il servir? Duri comandi
Il tiranno ne dava. Ed io di Troja
L'alta cittade edificai, di belle
Ampie mura la cinsi e di securi

Baluardi; e tu, Febo, alle selvose
 Idée pendici pascolavi intanto
 Le cornigere mandre. Ma condotta
 Dalle grate Ore del servir la fine,
 Ne frodò la mercede il re crudele,
 E minaccioso ne scacciò, giurando
 Che te di lacci avvinto e mani e piedi
 In isola remota avria venduto,
 E mozze inoltre ad ambeduo l' orecchie.
 Frementi di rancor per la negata
 Pattuita mercede, immantinate
 Noi ne partimmo. È questo forse il merto
 Ch' or le sue genti a favorir ti move,
 Anzi che nosco procurar di questi
 Fedifraghi Trojani e de' lor figli
 E delle mogli la total ruina?

Possente Enosigéo, rispose Apollo,
 Stolto davvero ti parrei, se teco
 A cagion de' mortali io combattessi,
 Che miseri e quai foglie or freschi sono,
 Or languidi e appassiti. Usciamo adunque
 Del campo, e sia tra lor tutta la briga.

Ciò detto, altrove s' avviò, nè volle
 Alle mani venir, per lo rispetto
 Di quel Nume a lui zio. Ma la sorella
 Di belve agitatrice aspra Diana
 Con acri motti il rampognò: Tu fuggi,
 Tu che lungi saetti? e tutta cedi
 Senza contrasto al re Nettun la palma?
 Vile! a che dunque nelle man quell' arco?
 Ch' io non t' oda più mai nella paterna
 Reggia tra' numi, come pria, vantarti
 Di combattere solo il re Nettunno.

Non le rispose Apollo; ma sdegnosa
 Si rivolse alla Dea di strali amante
 La veneranda Giuno, e sì la punse
 Con acerbo ripiglio: E come ardisci
 Starmi a fronte, o proterva? Di possanza
 Mal tu puoi meco gareggiar, quantunque
 D' arco armata. Gli è ver che fra le donne

Ti fe Giove un lióne, e qual ti piaccia
Ti concesse ferir; ma per le selve
Meglio ti fia dar morte a capri e cervi,
Che pugnar co' più forti. E se provarti
Vuoi pur, ti prova, e al paragone impara
Quanto io sono da più. — Ciò detto, al polso
Colla manca le afferra ambe le mani,
Colla dritta dagli ómeri le strappa
Gli aurei strali, e, ridendo, su l' orecchia
Gli sbatte alla rival che d'ogni parte
Si divincola; e sparse al suol ne vanno
Le aligere saette. Alfin di sotto
Le si tolse, e fuggì come colomba
Che, da grifagno augel per venturoso
Fato scampata, ad appiattarsi vola
Nel cavo d'una rupe. Ella, piangendo,
Così fuggía, lasciate ivi le frecce.

Parló quindi a Latona il messaggiero
Argicida: Latona, io non vo' teco
Cimentarmi; il pugnar colle consorti
Del nimbifero Giove, è dura impresa.
Va dunque, e franca fra gli eterni Dei
D'avermi vinto per valor ti vanta.

Così dicea Mercurio; e quella intanto
Gli sparsi per la polve archi e quadrelli
Raccogliea della figlia, e la seguía;
Chè all'Olimpo salita entro l'eterne
Stanze di Giove avea già messo il piede.
Su i paterni ginocchi, lagrimando,
La vergine s' assise, e le tremava
L'ambrosio manto sul bel corpo. Il padre
La si raccolse al petto, e con un dolce
Sorriso dimandò: Chi de' Celesti
Temerario t' offese, o mia diletta,
Come còlta in error? — La tua consorte,
Cinzia rispose, mi percosse, o padre,
Giunon che sparge fra gli Dei le risse.

Mentre in cielo seguían queste parole,
Febo entrava nel sacro Ilio a difesa
Dell' alto muro; perocchè temeava

Nol prendesse in quel dì, pria del destino,
 Degli Achivi il valor. Ma gli altri Eterni
 All' Olimpo tornaro, irati i vinti,
 Festosi i vincitori; e ognun dintorno
 Al procelloso genitor s' assise.

Il Pelide struggea pel campo intanto
 I Trojani, e stendea confusamente
 Cavalli e cavalier. Come fra densi
 Globi di fumo, che si volve al cielo,
 Un gran fuoco, in cui soffia ira divina,
 Una cittade incende, e a tutti arrega
 Travaglio e a molti esizio; a questa immago
 Dava Achille ai Trojani angoscia e morte.

Stava sull'alto d' una torre il veglio
 Priamo; e, visti fuggir senza ritegno,
 Senza far più difesa, i Troi davanti
 Al gigante guerrier, mise uno strido,
 E calò dalla torre, onde ai custodi
 Degl' ingressi lasciar lungo le mura
 Questi avvisi: Alle man tenete, o prodi,
 Spalancate le porte insin che tutti
 Nella città sien salvi i fuggitivi
 Dal diro Achille sbaragliati. Ahi, giunto
 Forse è l' ultimo danno! Come dentro
 Siensi messe le schiere, e ognun respiri,
 Riserrate le porte, e saldamente
 Sbarratele; ch' io temo non irrompa
 Fin qua dentro il furor di questo fiero.

Al comando regal schiusero quelli
 Tosto le porte, e ne levâr le sbarre;
 Onde una via s' aperse di salute.

Fuor delle soglie allor lanciossi Apollo
 In soccorso de' Troi che dritto al muro
 Fuggian da tutto il campo arsi di sete,
 Sozzi di polve. E impetuoso Achille,
 Come il porta furor, rabbia, ira e brama
 Di sterminarli, gl' inseguia coll' asta;
 Ed era questo il punto, in che gli Achei
 Dell' alta Troja avrian fatto il conquisto,
 Se Febo Apollo l' antenóreo figlio,

Agénore, guerrier d'alta prestanza,
 Non eccitava alla battaglia. Il Dio
 Gli fe coraggio, gli si mise al fianco,
 Onde lungi tenergli della Parca
 I gravi artigli; ed appoggiato a un faggio,
 Di caligine tutto si ricinse.

Come Agénore il truce ebbe veduto
 Guastator di città, fermossi, e, molti
 Pensier volgendo, gli ondeggiava il core,
 E dicea doloroso in suo segreto:
 Misero me! se dietro agli altri io fuggo
 Per timor di quel crudo, egli, malgrado
 La mia rattezza, prenderammi, e morte
 Non decorosa mi darà. Se mentre
 Ei va questi inseguendo, io d'altra parte
 M'involo, e d'Ilio traversando il piano,
 Dell'Ida ai gioghi mi ripáro, e quivi
 Nei roveti m'appiatto, indi la sera
 Lavato al fiume, e rinfrescato a Troja
 Mi ritorno... Oh! che penso? Egli non puote
 Non veder la mia fuga, e arriverammi
 Precipitoso con più presti piedi.
 E allor dall'ugna di costui, che tutti
 Vince di forza, chi mi scampa? Or dunque,
 Poichè certa è mia morte, ad incontrarlo
 Vadasi in faccia alla cittade. Ei pure
 Ha corpo che si fora, e un'alma sola;
 E benchè Giove glorioso il renda,
 Mortal cosa lo dice il comun grido.

Verso Achille, in ciò dir, vólta la fronte,
 E desioso di pugnar l'aspetta.
 Come da folto bosco una pantera
 Sbucando, affronta il cacciator, nè teme
 I latrati, nè fugge, e s'anco avvegna
 Ch'ei l'impigli primier, la generosa
 Il furor non rallenta, innanzi ch'ella
 O gli si stringa addosso, o resti uccisa;
 Così ricusa di fuggir l'ardito
 D'Anténore figliuol, se col Pelíde
 Pria non fa prova di valor. Protese

Dunque al petto lo scudo, e, nel nemico
Tolta la mira, alto gridò: Per certo
De' magnanimi Teucri, illustre Achille,
Atterrar ti speravi oggi le mura.
Stolto! n' avrai penoso affare ancora;
Chè là dentro siam molti e valorosi,
Che ai cari padri, alle consorti, ai figli
Difendiam la cittade; e tu, quantunque
Guerrier tremendo, giacerai qui steso.

Si dicendo, lanciò con vigoroso
Polso la picca, e nello stinco il colse
Sotto il ginocchio. Risonò lo stagno
Dell' intatto stinier; ma il ferro acuto,
Senza forarlo, rimbalzò respinto
Dalle tempere divine. Impetuoso
Scagliossi Achille al feritor; ma ratto,
Gl' invidiando quella lode, Apollo
Involò l' avversario alla sua vista,
L' avvolgendo di nebbia, e queto queto
Dal certame lo trasse, e via lo spinse.
Indi tolta d' Agénore la forma,
Diessi in fuga, e sviò con quest' inganno
Dalla turba il Pelíde che veloce
Dietro gli move, e incalzalo, e piegarne
Vêr lo Scamandro studiasi la fuga.
Nol precorre il fuggente a tutto corso,
Ma di poco intervallo; e colla speme
Sempre l' alletta d' una pronta presa,
E sempre lo delude. Intanto a torme
Spaventati si versano i Trojani
Dentro le porte. In un momento tutta
Di lor fu piena la città; chè nullo
Rimanersene fuori non sostenne,
Nè il compagno aspettar, nè dei campati
Dimandar, nè de' morti. Ognun, che snelle
A salvarsi ha le piante, alla rinfusa
Dentro si getta, e dal terror respira.



LIBRO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Essendosi i Trojani rinchiusi nella città, il solo Ettore rimane sotto le mura ad attendere Achille di piede fermo. Timore e parole di Priamo e di Ecuba. Ettore si pone in fuga alla vista d'Achille, che, riconosciuto l'inganno di Apollo, ritorna verso Troja. Giove pesa le sorti dei due capitani. Minerva sotto la figura di Deifobo instiga Ettore a cimentarsi con Achille. Combattimento degli eroi. Ettore, ferito a morte, supplica il nemico di rendere il suo cadavere ai genitori. Dura risposta di Achille. Parole e morte di Ettore. Insulti d'Achille sull'estinto e vana baldanza dei Greci. Achille, dispogliato il cadavere, gli fora i piedi, e si lo lega, e strascina dietro il suo carro. Costernazione e lamenti di Ecuba, di Priamo e d'Andromaca.

Così quai cervi paurosi, i Teucri
Nella città fuggian confusamente,
E davano, appoggiati agli alti merli,
Al sudor refrigerio ed alla sete,
Mentre gli Achei con inclinati scudi
Si fan sotto alle mura. Ma la Parca
Dinanzi ad Ilio su le porte Scee
Rattenne immoto, come astretto in ceppi,
Lo sventurato Ettór. Fece ad Achille
L'arciere Apollo allor queste parole:
Perchè mortale un Immortal persegui,
O figlio di Peléo? Non anco avvìsi,
Cieco furente, che un Celeste io sono?
Dei fuggati Trojani e nel riparo
D'Ilio già chiusi ogni pensier ponesti,
E qua sviasti il tuo furor. Che sperì?
Uccidermi? Son nume. — E nume infesto,
E di tutti il peggior (rispose acceso
Di grand'ira il Pelide). A questa parte
M'hai deviato dalle mura, e tolto

Che molti, prima d'arrivar là dentro,
 Mordessero la polve. Ah! mi rapisti
 Un gran vanto, e quei vili in salvo hai messo,
 Perchè non temi la vendetta mia;
 Ma la farei ben io, se la potessi.

Tacque; e drizzossi alla città, volgendo
 Terribili pensieri, e il piè movea
 Rapido come vincitor de' ludi
 Animoso destrier che per l'arena
 Fa le ruote volar. Primo lo vide
 Precipitoso correre pel campo
 Priamo, e da lungi folgorar, siccome
 L'astro che cane d'Orion s'appella,
 E precorre l'autunno; scintillanti
 Fra numerose stelle in densa notte
 Manda i suoi raggi: splendidissim'astro,
 Ma luttuoso e di cocenti morbi
 Ai miseri mortali apportatore.
 Tal del volante eroe sul vasto petto
 Splendean l'armi. Ululava, e colle mani
 Alto levate si battea la fronte
 Il buon vecchio, e chiamava a tutta voce
 L'amato figlio, supplicando: e questi
 Fermo innanzi alle porte altro non ode,
 Che il desío di pugnar col suo nemico.
 Allor le palme il misero gli stese,
 E questi profferì pietosi accenti:
 Mio diletto figliuolo, Ettore mio,
 Deh! lontano da'tuoi da solo a solo
 Non affrontar costui, che di fortezza
 D'assai t'è sopra. Oh fosse in odio il crudo
 Agli Dei, quanto a me! Pasto di belve
 Ei giacería qui steso (e del mio petto
 Avría fine l'angoscia), ei che di tanti
 Orbo mi fece valorosi figli,
 Quale ucciso, qual tratto alle remote
 Rive, e venduto. Ed or fra i qui rinchiusi
 Teucri i due figli, ah! lasso! ancor non veggo,
 Che l'esimia consorte Laotée
 A me produsse, Polidoro, io dico,

E Licaon. Se prigionieri ei sono,
Con auro e bronzo ne farem riscatto;
Ch' io n' ho molte conserve, e molto avere
Diè l' egregio vegliardo Alte alla figlia.
Se poi ne' regni già passâr di Pluto,
Alto sarà su la lor morte il pianto
Della madre ed il mio, ma brevi i lutti
Del popolo, ove spento tu non cada
Dal Pelide, tu pur. Rientra adunque,
Mio dolce figlio, nelle mura, e i Teucri
Conservane e le spose. Al diro Achille
Non lasciar sì gran lode: abbi pensiero
Della cara tua vita; abbi pietade
Di me meschino, a cui non tolse ancora
La sventura il sentir, di me che misi
Già nelle soglie di vecchiezza il piede,
Dall' alta condannato ira di Giove
Di ria morte a perir, vista di mali
Prima ogni faccia, trucidati i figli,
Rapite le fanciulle, i casti letti
Contaminati, crudelmente infranti
Contro terra i bambini, e strascinate
Dall' empio braccio degli Achei le nuore.
Ed ultimo me pur su le regali
Porte trafitto e spoglia abbandonata
Voraci i cani sbraneran, que' cani
Che custodi io nudria del regio tetto
Alla mia mensa io stesso; e allor, da ingorda
Rabbia sospinti, disputar vedransi
Il mio sangue, e di questo alfin satolli
Ne' portici sdrajarsi. Ah, bello è in campo
Del giovine il morir! Coperto il petto
D' onorate ferite, onta non avvi,
Non offesa che morto il disonesti.
Ma che ludibrio sia degli affamati
Mastini il capo venerando e il bianco
Mento d' un veglio indegnamente ucciso,
Che sia bruttato il nudo e verecondo
Suo cadavere, ah! questo, è questo il colmo
Dell' umane sventure. E, sì dicendo,

Strappasi il veglio dall'augusto capo
 I canuti capei; ma non si piega
 L'alma d'Ettore. Desolata accorse
 D'altra parte la madre; e, lagrimando,
 E nudandosi il seno, la materna
 Poppa scoperse; e: A questa abbi rispetto,
 Singhiozzante sclamava, a questa, o figlio,
 Che calmò, lo ricorda, i tuoi vagiti.
 Rientra, Ettore mio; fuggi cotesto
 Sterminatore; non istargli a petto,
 Sciaurato! Non io, s'egli t'uccide,
 Non io darti potrò, caro germoglio
 Delle viscere mie, su la funebre
 Bara il mio pianto, nè il potrà l'illustre
 Tua consorte: e tu lungi appo le navi
 Giaceraï degli Achivi, esca alle belve.

Questi preghi di lagrime interrotti
 Porgono al figlio i dolorosi, e nulla
 Persuadon l'eroe che fermo attende
 Lo smisurato già vicino Achille.
 Quale in tana di tristi erbe pasciuto
 Fero colubro il viandante aspetta,
 E gonfio di grand'ira, orribilmente
 Guatando intorno, nelle sue latébre
 Lubrico si convolve; e tale il duce
 Trojan, di sdegni generosi acceso,
 Appoggiato lo scudo a una sporgente
 Torre, sta saldo; e nel gran cor rivolge
 Questi pensieri: Che farò? Se metto
 Là dentro il piè, Polidamante il primo
 Rampognerammi acerbo, ei che la scorsa
 Notte esortommi alla città ritrarre,
 Comparso Achille, i Teucri; ed io nol feci:
 E sì quest'era il meglio. Or che la mia
 Pertinacia fatal tutti li trasse
 Nella ruina, sostener l'aspetto
 Più non oso de' Troi nè dell'altre
 Trojane; e parmi già i peggiori udire:
 Ecco là quell'Ettór che, di sue forze
 Troppo fidando, il popolo distrusse.

Così diranno, e meglio allor mi fia
Combattere, e reddir, prostrato Achille,
Nella cittade, o per la patria mia
Aver qui morte gloriosa io stesso.
Pur se deposto e scudo e lancia ed elmo,
Io medesmo mi fèssi incontro a questo
Magnanimo rivale, e la spartana
Donna cagion di tanta guerra, e tutte
Gli promettessi le con lei portate
Da Paride ricchezze, ed altre ancora
Da partirsi agli Achei, quante ne chiude
Questa città; se con tremendo giuro
Quindi i Trojani a rivelar stringessi
I riposti tesori, ed in due parti
Dividendoli tutti... Oh che vaneggia
Mai la mia mente! Io supplice, io dimesso
Presentarmi? Il crudel, nulla m'avendo
Nè pietà nè rispetto (ov' io dell' armi
Nudo a lui vada), disarmato ancora,
Qual donna imbelle, metterammi a morte;
Ch' ei non è tale da poter con esso
Novellar dal querceto o dalla rupe
Come amanti garzoni e donzelle.
A donzelle adunque ed a garzoni
Le dolci fole; a me la pugna: e tosto
Vedrassi cui darà Giove la palma.

Così seco ragiona, e fermo aspetta.
Ed ecco Achille avvicinarsi, al truce
Dell' elmo agitator Marte simile.
Nella destra scotea la spaventosa
Peliaca trave; come viva fiamma,
O come disco di nascente Sole
Balenava il suo scudo. Il riconobbe
Ettore, e freddo corse gli per l' ossa
Un tremor; nè aspettarlo ei più sostenne;
Ma, lasciate le porte, a fuggir diessi
Atterrito. Spiccosi ad inseguirlo
Fidato Achille ne' veloci piedi.
Qual ne' monti sparvier che, de' volanti
Il più ratto, si scaglia impetuoso

Su pavida colomba; ella sen fugge
Obbliquamente, e quei, doppiando il volo,
Vie più l'incalza con acuti stridi,
Di ghermirla bramoso; a questa guisa
L'ardente Achille difilato vola
Dietro il trepido Ettór che in tutta fuga
Mena il rapido piè, rasente il muro.
Trascorsero veloci la collina
Delle vedette; oltrepassâr, lunghe
La callaja, il selvaggio aëreo fico
Sempre sotto alle mura; e già venuti
Son dell'alto Scamandro alle due fonti.
Calida è l'una, e qual di fuoco acceso
Spandesi intorno di sue linfe il fumo;
Fredda come gragnuola o ghiaccio o neve
Scorre l'altra di state: ambe son cinte
D'ampj lavacri di polita pietra,
A cui, pria che l'Acheo venisse i giorni
Della pace a turbar, solean de' Teucri
Liete le spose e le avvenenti figlie
I bei veli lavar. Da questa parte
Volano i due campion, l'uno fuggendo,
L'altro inseguendo. Il fuggitivo è forte;
Ma più forte e più ratto è chi l'insegue,
E d'un tauro non già, nè della pelle
Si gareggia d'un bue, premio a veloce
Di corsa vincitor, ma della vita
Del grande Ettore. E quale a vincer usi
Giran le mete corridori ardenti,
A cui proposto è di gentil donzella
O d'un tripode il premio, ad onoranza
D'alcun defunto eroe; così tre volte
Dell'iliaca città fêr questi il giro
Velocemente. A riguardarli intento
Stava il consesso de' Celesti, e Giove
A dir si fece: Ahi sorte indegna! io veggo
D'Ilio intorno alle mura esagitato
Un diletto mortal; duolmi d'Ettore
Che su l'idée pendici e sull'eccelsa
Pergámea ròcca a me solea di scelte

Vittime offrire i pingui lombi, ed ora
Del minaccioso Achille il presto piede
L'incalza intorno alla città. Pensate,
Vedete, o numi, se per noi si debba
Dalla morte camparlo, o pur, quantunque
Così prode, il domar sotto il Pelide.

Procelloso Tonante, oh! che dicesti?
Gli rispose Minerva; e che t' avvisi?
Alla morte involar uom sacro a morte?
E tu l' invola. Ma non tutti al certo
Noi Celesti tal fatto assentiremo.
T'accheta, o figlia, replicò de' nemi
L'adunator; ch'io nulla ho fermo ancora,
E nulla io voglio a te negar. Fa tutto,
Senza punto ristarti, il tuo desìre.

Spronò quel detto la già pronta Diva
Che dall'olimpie cime impetuosa
Spiccossi, e scese. Alla dirotta intanto
Incalza Achille il fuggitivo Ettorre.
Come veltro cerviero alla montagna
Giù per convalli e per boscaglie insegue
Dalla tana destato un capriuolo;
Sotto un arbusto il meschinel s'appiatta
Tutto tremante, e l'altro ne ritesse
L'orme, e corre e ricorre irrequieto,
Finchè lo trova; così tutte Achille
Del sottrarsi ad Ettór tronca le vie.
Quante volte sfilar diritto ei tenta
Alle dardanie porte, o delle torri
Sotto gli spaldi, onde co' dardi aita
Gli dian di sopra i suoi, tante il Pelide
Lo previene, e il ricaccia alla pianura,
Vicino alla città. Come nel sogno
Talor ne sembra con lena affannata
Uom, che fugge, inseguir, nè questi ha forza
D'involarsi, nè noi di conseguirlo;
Così nè Achille aggiunger puote Ettorre,
Nè questi a quello dileguarsi. E intanto
Come schivar potuto avría la Parca
Di Priamo il figlio, se l'estrema volta

Nuovo al petto vigor non gli porgea
 Propizio Apollo, e nuova lena al piede?
 Accennava col capo il divo Achille
 Alle sue genti di non far co' dardi
 Al fuggitivo offesa, onde veruno,
 Ferendolo, l' onor non gli precida
 Del primo colpo. Ma venuti entrambi
 La quarta volta alle scamandrie fonti,
 L' auree bilance sollevò nel cielo
 Il gran Padre, e due sorti entro vi pose
 Di mortal sonno eterno: una d'Achille;
 L'altra d'Ettore: le librò nel mezzo,
 E del duce trojano il fatal giorno
 Cadde, e vér l'Orco dechinò. Dolente
 Febo allora lasciollo in abbandono;
 Ed al Pelide fattasi vicina,
 Sì Minerva parlò: Diletto a Giove,
 Inclito Achille, or sì che giunto io spero
 Il momento, in che noi su queste rive,
 Spento alla fine il bellicoso Ettore,
 D'alta gloria andrem lieti. Ei più non puote
 Scapparne ei, no, quand' anche il Saettante,
 Ai piè prostrato dell'Egíoco Padre,
 Di liberarlo s'argomenti. Or tu
 Qui sóstati, e respira. Andronne io stessa
 Al tuo nemico, e metterógli in core
 Di venir teco a singolar conflitto.

Obbedì, s'appoggiò lieto al ferrato
 Suo frassino il Pelide; e dipartita
 Da lui la Diva, al volto, alla favella
 Dëifobo si fece, e all'anelante
 Ettore venuta: O mio german, dicea,
 Troppo costui dintorno a queste mura
 Con piè ratto t'incalza e ti travaglia.
 Or via restiamci, e difendiamci a fermo.

Rispose Ettore: Dëifobo, di quanti
 Mi diè fratelli Priamo ed Ecúba,
 Sempre il più caro tu mi fosti, ed ora
 Lo mi sei più che prima, e più mi traggi
 Ad onorarti; perocchè tu solo

Da quelle mura osasti a mia difesa,
Tu solo uscir, veduto il mio periglio.

Fratello amato, replicò la Diva,
I venerandi genitori, e tutti
Stringendosi gli amici a' miei ginocchi,
Di non uscir mi pregâr, cotanto
Terror gl'ingombra; ma l'interno vinse,
Che per te mi struggea, fiero dolore.
Combattiam dunque arditamente, e nullo
Sia più d'aste risparmiò; onde si vegga
S'egli, noi spenti, tornerà di nostre
Spoglie onusto alle navi, o se piuttosto
Qui cadrà per la tua lancia trafitto.

Si dicendo, la Diva ingannatrice
Precorse; e quelli, l'un dell'altro a fronte
Divenuti, primier l'armi crollando,
Fe questi detti l'animoso Ettore:

Più non fuggo, o Pelide. Intorno all' alte
Iliache mura mi aggirai tre volte,
Nè aspettarti sostenni. Ora son io
Che intrepido t'affronto, e darò morte,
O l'avrò. Ma gli Dei, fidi custodi
De' giuramenti, testimon ne sieno
Che se Giove l'onor di tua caduta
Mi concede, non io sarò spietato
Col cadavere tuo, ma renderollo,
Toltene solo le bell'armi, intatto
A' tuoi. Tu giura in mio favor lo stesso.

Non parlarmi d'accordi, abbominato
Nemico, ripigliò torvo il Pelide:
Nessun patto tra l'uomo ed il lione,
Nessuna pace tra l'eterna guerra
Dell'agnello e del lupo, e tra noi due
Nè giuramento nè amistà nessuna,
Finchè l'uno di noi steso col sangue
L'invitto Marte non satólli. Or bada,
Chè n'hai mestiero, a richiamar la tutta
Tua prodezza, e a lanciar dritta la punta.
Ogni scampo è preciso, e già Minerva
Per l'asta mia ti doma. Ecco il momento

Che dei morti da te miei cari amici
Tutte ad un tempo sconterai le pene.

Disse; e forte avventò la bilanciata
Lunga lancia. Antivide Ettore il tiro,
E, piegato il ginocchio e la persona,
Lo schivò. Sorvolando il ferreo telo,
Si confisse nel suol; ma ne lo sulse
Invisibile ad Ettore Minerva,
E tornollo al Pelide. — Errasti il colpo,
Gridò l'eroe trojan; nè Giove ancora,
Come dianzi cianciasti, il mio destino
Ti fe palese. Dèiforme sei,
Ma cinguettiero, che con vani accenti
Atterrirmi ti sperì, e nella mente
Addormentarmi la virtude antica.
Ma nel dorso tu, no, non pianterai
L'asta ad Ettore che diritto viene
Ad assalirti, e ti presenta il petto:
Piantala in questo se t' assiste un Dio.
Schiva intanto tu pur la ferrea punta
Di mia lancia. Oh si possa entro il tuo corpo
Seppellir tutta quanta, e della guerra
Ai Teucri il peso alleviar, te spento,
Te lor funesta principal rovina!

Disse; e, l'asta di lunga ombra squassando,
La scagliò di gran forza, e del Pelide
Colpì senza fallir lo smisurato
Scudo nel mezzo. Ma il divino arnese
La respinse lontan. Crucciossi Ettore,
Visto uscir vano il colpo; e, non gli essendo
Pronta altra lancia, chinò mesto il volto,
E a gran voce Dèifobo chiamando,
Una picca chiedea; ma lungi egli era.
Allor s' accorse dell' inganno, e disse:
Misero! a morte m' appellâr gli Dei.
Credeami aver Dèifobo presente;
Egli è dentro le mura, e mi deluse
Minerva. Al fianco ho già la morte, e nullo
V' è più scampo per me. Fu cara un tempo
A Giove la mia vita, e al saettante

Suo figlio, ed essi mi campâr cortesi
Ne' guerrieri perigli. Or mi raggiunse
La negra Parca. Ma non fia per questo
Che da codardo io cada: periremo,
Ma glorïosi, e alle future genti
Qualche bel fatto porterà il mio nome.

Ciò detto, scintillar dalla vagina
Fe la spada che acuta e grande e forte
Dal fianco gli pendea. Con questa in pugno
Drizza il viso al nemico, e si disserra
Com' aquila che d' alto per le fosche
Nubi a piombo sul campo si precipita
A ghermir una lepre o un' agnelletta.
Tale, agitando l' affilato acciario,
Si scaglia Ettore. Scagliasi del pari,
Gonfia il cor di feroce ira, il Pelide
Impetuoso. Gli ricopre il petto
L' ammirando broccier; sovra il guernito
Di quattro con fulgid' elmo ondeggia
L' aureo pennacchio che Vulcan v' avea
Sulla cima diffuso. E qual sfavilla
Nei notturni sereni in fra le stelle
Espero, il più leggiadro astro del cielo;
Tale l' acuta cúspide lampeggia
Nella destra d' Achille che l' estremo
Danno in cor volge dell' illustre Ettore,
E tutto con attenti occhi spiando
Il bel corpo, pon mente ove al ferire
Più spedita è la via. Chiuso il nemico
Era tutto nell' armi luminose
Che all' ucciso Patròclo avea rapite.
Sol, dove il collo all' ómero s' innesta,
Nuda una parte della gola appare,
Mortalissima parte. A questa Achille
L' asta diresse con furor: la punta
Il collo trapassò; ma non offese
Della voce le vie sì, che precluso
Fosse del tutto alle parole il varco.
Cadde il ferito nella sabbia, e altero
Sclamò sovr' esso il feritor divino:

Ettore, il giorno che spogliasti il morto
 Pátroclo, in salvo ti credesti, e nullo
 Terror ti prese del lontano Achille.
 Stolto! restava sulle navi al mio
 Trafitto amico un vindice, di molto
 Più gagliardo di lui: io vi restava,
 Io, che qui ti distesi. Or cani e corvi
 Te strazieranno turpemente, e quegli
 Avrà pomposa dagli Achei la tomba.

E a lui così l'eroe languente: Achille,
 Per la tua vita, per le tue ginocchia,
 Per li tuoi genitori io ti scongiuro,
 Deh! non far che di belve io sia pastura
 Alla presenza degli Achei: ti piaccia
 L'oro e il bronzo accettar che il padre mio
 E la mia veneranda genitrice
 Ti daranno in gran copia: e tu lor rendi
 Questo mio corpo, onde l'onor del rogo
 Dai Teucri io m'abbia e dalle teucre donne.

Con atroce cipiglio gli rispose
 Il fiero Achille: Non pregarmi, iniquo;
 Non supplicarmi nè pe' miei ginocchi,
 Ne' pe' miei genitor. Potessi io, preso
 Dal mio furore, minuzzar le tue
 Carni, ed io stesso, per l'immensa offesa
 Che mi facesti, divorarle crude.
 No, nessun la tua testa al fero morso
 De' cani involerà: nè s'anco dieci
 E venti volte mi s'addoppiò il prezzo
 Del tuo riscatto; nè se d'altri doni
 Mi si faccia promessa; nè se Priamo
 A peso d'oro il corpo tuo redima:
 No, mai non fia che sul funereo letto
 La tua madre ti pianga. Io vo' che tutto
 Ti squarcino le belve a brano a brano.

Ben lo prevedi che pregato indarno
 T'avrei, riprese il moribondo Ettore.
 Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada
 Che di qualche celeste ira cagione
 Io non ti sia quel dì che Febo Apollo

E Paride, malgrado il tuo valore,
T'ancideranno sulle porte Scce.

Così detto, spirò. Sciolta dal corpo
Prese l'alma il suo vol verso l'abisso,
Lamentando il suo fato ed il perduto
Fior della forte gioventude. E a lui,
Già fredda spoglia, il vincitor soggiunse:

Muori; chè poscia la mia morte io pure,
Quando a Giove sia grado e agli altri Eterni,
Contento accetterò. Così dicendo,
Svelse dal morto la ferrata lancia,
In disparte la pose, e dalle spalle
L'armi gli tolse insanguinate. Intanto
D'ogn'intorno v'accorsero gli Achivi,
Contemplando d'Ettòr maravigliosi
L'ammirande sembianze e la statura;
Nè vi fu chi di fargli una ferita
Non si godesse, al suo vicin dicendo:
Per gli Dei, che a toccarsi egli s'è fatto
Più tenero che quando arse le navi:
E in questo dir coll'asta il ripungea.

Spoglio ch'ei l'ebbe, fra gli astanti Achei
Ritto Achille parlò queste parole:
Amici e prenci e capitani, udite:
Poichè diermi gli Dei che domo alfine
Costui ne fosse che d'assai più nocque,
Che gli altri tutti insieme, alla cittade
Volgiam l'armi, e vediam se, spento Ettorre,
Fanno i Teucri pensier d'abbandonarla,
O, benchè privi di cotanto ajuto,
Coraggiosi resistere.... Ma quale
Vano consiglio mi ragiona il core?
Senza pianto sul lido e senza tomba
Giace il morto Patròclo. Insin che queste
Mie membra animerà soffio di vita,
Ei fia presente al mio pensiero; e s'anco
Laggiù nell'Orco obblivion scendesse
Della vita primiera, anco nell'Orco
Mi seguirà del mio diletto amico
La rimembranza. Or via; dunque si rieda

Alle navi, e costui vi si strascini.
 E voi frattanto, giovinetti achivi,
 Intonate il peana; alto è il trionfo
 Che riportammo: il grande Ettór, dai Teucri
 Adorato qual nume, è qui disteso.

Disse; e, contra l'estinto opra crudele
 Meditando, de' piè gli fora i nervi
 Dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio
 Insertovi bovino, al cocchio il lega,
 Andar lasciando strascinato a terra
 Il bel capo. Sul carro indi salito
 Con l'elevate gloriose spoglie,
 Stimolò col flagello a tutto corso
 I corridori che volâr bramosi.
 Lo strascinato cadavere un nembo
 Sollevava di polve; onde la sparta
 Negra chioma agitata e il volto tutto
 Bruttavasi, quel volto in pria sì bello,
 Allor da Giove abbandonato all'ira
 Degl'inimici nella patria terra.

All'atroce spettacolo si svelse
 La genitrice i crini; e, via gittando
 Il regal velo, un ululato mise
 Che alle stelle n'andò. Plorava il padre
 Miseramente, e gemiti e singulti
 Per la città s'udian, come se tutta
 Dall'eccelse sue cime arsa cadesse.
 Rattenevano a stento i cittadini
 Il re canuto che, di duol scoppiando,
 Dalle dardanie porte a tutto costo
 Fuor voleva gittarsi. S'avvolgea
 Il misero nel fango, e tutti a nome
 Chiamandoli, e pregando: Ah! vi scostate;
 Lasciatemi, gridava; è intempestivo
 Ogni vostro timor; lasciate, amici,
 Ch'io me n'esca, ch'io vada tutto solo
 Alle navi nemiche. Io vo' cadere
 Supplichevole ai piè di quell'iniquo
 Violento uccisor. Chi sa che il crudo
 Il mio crin bianco non ripetti, e senta

Pietà di mia vecchiezza? Ei pure ha un padre
 D'anni carco, Peléo, che generollo
 E de' Teucri nudrillo alla ruina,
 Soprattutto alla mia, tanti uccidendo
 Giovinetti miei figli: nè mi dolgo
 Sì di lor tutti, ohimè! quanto d' un solo,
 Quanto d' Ettór, di cui trarrammi in breve
 L'empia doglia alla tomba. Oh fosse ei morto
 Tra le mie braccia almen! Così la madre,
 Che sventurata partorillo, e io stesso
 Sfogo avremmo di pianti e di sospiri.

Questo ei dicea, piangendo; e co' lamenti
 Facean eco al suo pianto i cittadini.

Dalle Tröadi intanto circondata,
 In alti lai rompea la madre: Oh figlio!
 Tu se' morto, ed io vivo? io giunta al sommo
 Delle sventure te perdendo, ah! lassa!
 Te che in ogni momento eri la mia
 Gloria e il sostegno della patria tutta,
 Che t' accogliea qual nume. Ah! ne saresti,
 Vivo, il decoro; e nè sei, morto, il lutto.

Seguía questo parlar di pianto un fiume.
 Ma del fato d' Ettór nulla per anco
 Andrómaca sapea; chè nullo a lei
 Del marito rimasto anzi alle porte
 Recato avea l' avviso. Nell' interne
 Regie stanze tessendo ella si stava
 A doppie fila una lucente tela
 Di diverso rabesco; e per suo cenno
 Avean frattanto le leggiadre ancelle
 Posto un tripode al fuoco, onde al consorte
 Pronto fosse, al tornar dalla battaglia,
 Caldo un lavacro. Non sapea, demente!
 Che da' lavacri assai lungi domato
 L'avea Minerva per la man d'Achille.

Ma come dalla torre un suon confuso
 D' ululi intese e di lamenti, tutte
 Le tremaro le membra; al suol le cadde
 La spola; e, vólta alle donzelle, disse:
 Accorrete sollecite, seguitemi

Due di voi tosto: vo' veder che avvenne.
 Dell'onoranda suocera la voce
 Mi percuote l'orecchio, e il cor mi balza
 Con sussulto nel petto, e manca il piede.
 Certo, qualche gran danno, ohimè! sovrasta
 Di Priamo ai figli. Allontanate, o numi,
 Questo presagio; ma ben forte io temo
 Che il divo Achille all'animoso Ettore
 Non abbia del salvarsi entro le mura
 Già tagliata la strada, ed or pel campo
 Lo m'insegua da tutti abbandonato,
 E la bravura esizial non dómi
 Che il possedea: restarsi egli non seppe
 Mai nella folla, e sempre oltre si spinse,
 A nessun prode di valor secondo.

Così dicendo, della reggia uscìo
 Qual forsennata, e le tremava il core.
 La seguivan le ancelle; e fra le turbe
 Giunta alla torre, s'arrestò, girando
 Lo sguardo intorno dalle mura. Il vide;
 Il riconobbe da corsier veloci
 Strascinato davanti alla cittade
 Verso le navi indegnamente. Oscura
 Notte i rai le coperse, ed ella cadde
 All'indietro svenuta. Si scomposero
 I leggiadri del capo adornamenti
 E nastri e bende e l'intrecciata mitra
 E la rete ed il vel che dielle in dono
 L'aurea Venere il dì che dalle case
 D'Eezíone Ettór la si condusse
 Di molti doni nuziali ornata.
 Affollârsi pietose a lei dintorno
 Le cognate che smorta tra le braccia
 Reggean l'afflitta di morir bramosa
 Per immenso dolor. Come in sè stessa
 Alfin rivenne, e l'alma al cor s'accolse,
 Fe degli occhi due fonti, e così disse:
 Oh me deserta! oh sposo mio! noi dunque
 Nascemmo entrambi col medesimo fato:
 Tu nella reggia del tuo padre; ed io

Nella tebana Ipóplaco selvosa,
Seggio d' Eezión che pargoletta
Allevommi, meschino una meschina!
Oh non m' avesse generata! Ai regni
Tu di Pluto discendi entro il profondo
Sen della terra, e me qui lasci al lutto
Vedova in reggia desolata. Intanto
Del figlio, ohimè! che fia? Figlio infelice
Di miserandi genitor, bambino
Egli è del tutto ancor; nè tu puoi, morto,
Più farti suo sostegno, Ettore mio,
Ned egli il padre vendicar; chè dove
Pur sià che degli Achei la lagrimosa
Guerra egli sfugga; nondimen dolenti
Trarrà sempre i suoi giorni, e a lui l' avaro
Vicin mutando i termini del campo,
Spoglierallo di questo. Abbandonato
Da' suoi compagni è l' orfanello; ei porta
Ognor dimesso il volto, e lagrimosa
La smunta guancia. Supplice indigente
Va del padre agli amici, e all' uno il sajo,
Tocca all' altro la veste. Il più pietoso
Gli accosta alquanto il nappo, e il labbro bagna,
Non il palato. Ed altro tal che lieto
Va di padre e di madre, alteramente
Dalla mensa il ributta, e lo percote,
E villano gli grida: Sciagurato!
Esci: il tuo padre qui non siede al desco.
Torna allor, lagrimando, Astianatte
Alla vedova madre, egli che dianzi
D' eletti cibi si nudria, scherzando
Sul paterno ginocchio. E quando ei, stanco
D' innocenti trastulli, al dolce sonno
Chiudea le luci alla nudrice in grembo,
Dentro il suo letticciuol su molli piume,
Sazio di gioia il cor, s' addormentava.
E quanti or privo dell' amato padre,
Ahi quanti affanni soffrirà! nè punto
D' Astianatte gioveragli il nome
Che gli posero i Troi; perchè le porte

Tu sol ne difendevi e l'ardue mura.
Or te sul lido fra le navi, e lungi
Da chi vita ti diè, lubrici i vermi
Roderan, come sazio avrai de' veltri
Nudo le gole; ah! nudo! e nella reggia
Tante avevi leggiadre ed esquisite
Vesti, lavoro dell'esperte ancelle.
Or poichè vane a te son fatte, e tolto
N'è il coprirti di queste in sul ferétro,
Tutte alle fiamme gitterolle io stessa;
Onde al cospetto de' Trojani almeno
Questo segno d'onor ti sia renduto.
Così dicea, piangendo; ed al suo pianto
Co' sospiri facean eco le donne.

LIBRO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Lamento dei Mirmidoni sul corpo di Pátroclo. Achille strascina vicino al morto amico il cadavere di Ettore. I Mirmidoni sono a banchetto sulla nave d'Achille. Questi acconsente di sedere a mensa nella tenda d'Agamennone. Dopo il convito sdrajasì sulla spiaggia del mare: visione dell'eroe addormentato. Rogo di Pátroclo e cerimonie funebri. Giuochi in onore del morto.

Mentre in Troja si piange, all'Ellesponto
Giungon gli Achivi, e spargesi ciascuno
Alla sua nave. Ma l'andar dispersi
Non permise il Pelide ai bellicosi
Suoi Mirmidóni, da cui cinto disse:
Miei diletti compagni e cavalieri,
Non distacciamo per ancor dai cocchi
I corridori: procediam con questi
A piangere Patróclo, a tributargli
L'onor dovuto ai trapassati. E quando
Avrem del pianto al cor dato il diletto,
Sciolti i destrieri, appresterem le cene.
Disse; e tutti innalzâr ristretti insieme
Il fúnebre lamento, Achille il primo.
Corser tre volte colle bighe intorno
All'estinto, ululando, e ne' lor petti
Destò Teti di pianto alto desio.
Si bagnava di lagrime l'arena,
Di lagrime gli usberghi: cotant'era
Il desiderio dell'eroe perduto.

Ma fra tutti piagnea dirottamente
 Achille; e poste le omicide mani
 Dell'amico sul cor: Salve, dicea;
 Salve, caro Patróclo, anco sotterra.
 Tutto io voglio compir che ti promisi.
 D'Ettore il corpo al tuo piè strascinato
 Farò pasto de' cani, e alla tua pira
 Dodici capi troncherò d'eletti
 Figli de' Teucri, di tua morte irato.

Disse; ed opra crudel contra il divino
 Ettor volgendo in suo pensiero, il trasse
 Per la polve boccon presso al ferétro
 Del figliuol di Menézio: e gli altri intanto
 Scinsero le corrusche armi, e, staccati
 Gli annitrenti corsier, folti sull'alta
 Capitana d'Achille a lauto desco
 S' assisero. Muggían sotto la scure
 Molti candidi buoi; molte, belando,
 Cadean capre scannate e pecorelle;
 E molti di pinguedine fiorenti
 Cinghiai sannuti alle vulcanie vampe
 Venían distesi a brustolarsi. Il sangue
 Scorrea dintorno al morto in larghi rivi.

Al sommo Atride intanto i prenci achei
 Scortâr, vinto da' preghi e per l'amico
 Sempre d'ira infiammato, il re Pelíde.
 Giunti i duci alla tenda, immantinente
 Ai pronti araldi Agamennón comanda
 Che alle fiamme un gran tripode si metta,
 Onde il Pelíde indur, se gli riesca,
 A lavarsi del sangue ogni sozzura.
 Recusollo il feroce, e fermamente
 Giurò: Non sia per Giove ottimo e sommo
 Che lavacro mi tocchi anzi ch' io ponga
 L'amico mio sul rogo, e gli consacri
 Sull'eretto sepolcro il crin reciso.
 Ah! mai pari dolor, fin ch'io mi viva,
 In questo petto non cadrà, giammai.
 Nondimeno si segga all'abborrita
 Mensa; ma tu, supremo Atride, imponi

Alla tua gente che doman per tempo
Molta selva qua porti; e qual conviensi
Ad illustre defunto che nell'atra
Notte discende, le cataste appresti,
Onde rapido il foco lo consumi;
E tolto agli occhi il doloroso obbietto,
Tornin le schiere ai consueti officii.

Obbedir tutti al detto; e prontamente
Poste le mense, a convivar si diero,
E vivandò ciascuno a suo talento.
Del cibarsi e del ber spenta la voglia,
Tutti sbandarsi alle lor tende, e al sonno
Cesser le membra. Ma del mar sonante
Lungo il lido si stese in mezzo ai folli
Tessali Achille su la nuda arena,
Di cui l'onda gli estremi orli lambia.
Ivi stanco di gemiti e sospiri
E della molta in perseguendo Ettore
Sostenuta fatica, il dolce sonno
Alleggiator dell'aspre cure il prese,
Soavemente circumfuso. Ed ecco
Comparirgli del misero Patròclo
In vision lo spettro, a lui del tutto
Ne' begli occhi simile e nella voce,
Nella statura, nelle vesti; e tale
Sovra il capo gli stette, e così disse:

Tu dormi, Achille, nè di me più pensi:
Vivo m'amasti, e morto m'abbandoni.
Deh! tosto mi sotterra, onde mi sia
Dato nell'Orco penetrar. Respinto
Io ne son dalle vane ombre defunte,
Nè meschiarmi con lor di là dal fiume
Mi si concede. Vagabondo io quindi
M'aggiro intorno alla magion di Pluto.
Or deh! porgi la man; chè teco io pianga
Anco una volta; perocchè consunto
Dalle fiamme del rogo a te dall'Orco
Non tornerò più mai. Più non potremo
Vivi entrambi, e lontan dagli altri amici,
Seduti in dolci parlamenti aprire

I segreti del cor; chè preda io sono
 Della Parca crudele, a me nascente
 Un dì sortita. E a te pur anco, Achille,
 A te che un Dio somigli, è destinato
 Il perir sotto le dardanie mura.
 Ben ti prego, o mio caro, e raccomando
 Che tu non voglia, se mi sei cortese,
 Dal tuo disgiunto il cener mio. Noi fummo
 Nella tua reggia allor nudriti insieme
 Che Menézio d'Opunte a Ftia menommi
 Giovinetto quel dì che per la lite
 Degli astragali irato e fuor di senno
 D'Anfidamante a morte misi il figlio,
 Mio malgrado. M'accolse il re Peléo
 Ne' suoi palagi umanamente, e posta
 Nell'educarmi diligente cura,
 Mi nomò tuo donzello. Una sol'urna
 Chiuda adunque le nostre ossa, quell'urna
 Che d'ôr ti diè la tua madre divina.

A che ne vieni, o anima diletta?
 Gli rispose il Pelíde; e a che m'ingiungi
 Partitamente queste cose? Io tutto
 Che comandi, farò: ma deh! t'appressa;
 Ch'io t'abbracci, che stretti almen per poco
 Gustiam la trista voluttà del pianto.

Così dicendo, coll'aperte braccia
 Amoroso avventossi, e nulla strinse;
 Chè, stridendo calò l'ombra sotterra,
 E svanì come fumo. In piè rizzossi
 Sbalordito il Pelíde; e, palma a palma
 Battendo, in suono di lamento disse:

Oh ciel! dell'Orco gli abitanti han dunque
 Spirito ed ombra, ma non corpo alcuno?
 Del misero Patróclo in questa notte
 Sovra il capo mi stette il sospiroso
 Spettro piangente, tutto desso al vivo,
 E più cose m'ingiunse ad una ad una.

Ridestâr delle lagrime la brama
 Queste parole; raddoppiossi il lutto
 Sul miserando corpo: e l'Alba intanto

Col roseo dito l'Oriente apría.
Da tutte parti allor fece l'Atride
Dalle trabacche uscir giumenti e turbe
Per lo trasporto del funereo bosco,
Duce il valente Merion, del prode
Idomenéo scudier. Givan costoro,
Di corde armati e di taglienti scuri,
Co' giumenti dinanzi. E per distorti
Aspri greppi montando e discendendo
E rimontando, agli erti boschi alfine
Giunser dell'Ida che di fonti abbonda.
Qui dier subita man con affilate
Bipenni al taglio dell'aëree querce
Che strepitose al suol cadeano, e poscia
Legavansi spaccate in sulla schiena
De' giumenti, che, ratte orme stampando,
Scendean, bramosi d'arrivar pe' folti
Roveti alla pianura: e li seguiéno
Carchi il dosso di ciocchi i tagliatori;
Chè tal di Merion era il precetto.
Giunti sul lido, scaricâr le some,
Ne fèr catasta al luogo ove il Pelide
Un tumulo sublime al morto amico
Ed a sè stesso disegnato avea.
E tutta apparecchiata in questa guisa
L'immensa selva, riposâr seduti,
Nuovi cenni aspettando. Intanto Achille
Ai bellicosi Mirmidón comanda
Di porsi in armi, ed aggiogar ciascuno
Alle bighe i destrier. Sursero quelli
Frettolosi, e fur tutti in tutto punto.
Montan su i cocchi aurighi e duci, e danno
Alla pompa principio. Immenso un nembo
Di pedoni li segue, e, a questi in mezzo,
Di Pátroclo procede il cataletto
Da' compagni portato, che sul morto
Venían gittando le recise chiome,
Di che tutto il coprían. Di retro Achille
Colla man gli reggea la tremolante
Testa, e plorava sui funébri onori,

Con che all' Orco spedía l' illustre amico.

Giunti al luogo lor detto, il mesto incarco
Deposero, e a ribocco intorno a quello
Adunâr pronti la funerea selva.

Recatosi in sè stesso, un altro avviso
Fece allora il Pelíde: allontanossi
Dal rogo alquanto, e il biondo si recise,
Che allo Sperchio nudría, florido crine;
E, al mar guardandq con dolor, sì disse:

Sperchio, invan ti promise il padre mio,
Che, tornando al natio dolce terreno,
Io t' avrei tronco la mia chioma, e offerto
Una sacra ecatombe, ed immolato
Cinquanta agnelli accanto alla tua fonte
Ov' hai delubro ed odorati altari.
Del canuto Peléo fu questo il voto:
Tu nol compiesti. Poichè dunque or tolto
N' è alla patria il ritorno, abbia il mio crine
L' eroe Patróclo, e lo si porti seco.

Così detto, alla man del caro amico
Pose la chioma, e rinnovossi il pianto
De' circostanti: e tra gli omei gli avría
Cólti il cader della diurna luce,
Se non si fea davanti al grande Atride
Il figlio di Peléo con questi accenti:

Agamennón, di lagrime potremo
Satollarci altra volta. Or tu, cui tutti
Obbediscon gli Achei, tu li congeda
Da questa pira, e a ristorar li manda
Colla mensa le membra. Avrem del resto
Noi la cura; chè nostro innanzi a tutti
Dell'esequie è il pensiero, e rimarranno
Nosco, a tal uopo di pietade, i duci.

Udito questo, Agamennón disperse
Tosto le schiere per le tende, e soli
Vi restaro i deletti al ministero
Dell'esequie e del rogo. Essi una pira,
Cento piedi sublime in ogni lato,
Innalzâr primamente, e sopra il sommo,
D'angoscia oppressi, collocâr l'estinto.

Poi davanti alla pira una gran torma
 Scuojâr di pingui agnelle e di giovenchi;
 E, traendone l'adipe, il Pelide
 Copriane il morto dalla fronte al piede,
 E le scuojate vittime dintorno
 Gli accumulò. Da canto indi gli pose
 Colle bocche sul féretro inclinate
 Due di miele e d'unguento urne ricolme.
 Precipitoso ei poscia e sospirato
 Sulla pira gittò quattro corsieri
 D'alta cervice, e due smembrati cani
 Di nove che del sir nudría la mensa.
 Preso alfin da spietata ira, le gole
 Di dodicì segò prestanti figli
 De' magnanimi Teuceri, e, sulla pira
 Scagliandoli, destò del fuoco in quella
 L'invitto spirto struggitor, che il tutto
 Divorasse, e chiamò con dolorosi
 Gridi l'amico: Addio, Patróclo, addio
 Ne' regni anche di Pluto. Ecco adempite
 Le mie promesse: dodici d'illustre
 Sangue Trojani si consuman teco
 In queste fiamme; ed Ettore fia pasto
 Delle fiamme non già, ma delle belve.

Queste minacce ei fea; ma gl'incitati
 Mastin la salma non toccâr d'Ettore;
 Chè notte e di sollecita la figlia
 Di Giove, Citerea, gli allontanava,
 E il cadavere ugne d'una celeste
 Rosata essenza che impedía del corpo
 Strascinato l'offesa. Intanto Apollo
 Sul campo indusse una cerulea nube
 Che tutto intorno ricopría lo spazio
 Dal cadavere ingombro; onde alle membra
 E de' nervi al tessuto innocua fosse
 Dell'igneo Sole la virtute attiva.

Ma del morto Patróclo il rogo ancora
 Non avvampa. Allor prende altro consiglio
 Il divo Achille. Trattosi in disparte,
 Ai due venti Ponente e Tramontana

Supplicando, solenni ostie promette;
 E in aurea coppa ad ambedue libando,
 Di venirne li prega, e intorno al morto.
 Sì le fiamme animar, che in un momento
 Lo si struggano tutto, esso e la pira.
 Udito la veloce Iride il prego,
 Ai venti lo recò, che, accolti insieme
 Nella reggia di Zefiro, un festivo
 Tenean convito. S'arrestò la Diva
 Su la marmorea soglia, e alla sua vista
 Sursero tutti frettolosi: ognuno
 A sè chiamolla, ognun le offerse il seggio,
 Ma ricsollo la Taumanzia, e disse:

Di seder non è tempo: alle correnti
 Dell'Oceáno ritornar mi deggio
 Nell'etiope terreno ove s'appresta
 Agl'Immortali un'ecatombe, e bramo
 Ne' sacrifici aver mia parte io pure.
 Ma il Pelide te, Borea, e te, sonoro
 Zefiro, prega di soffiâr nel rogo,
 Su cui giace di Pátroclo la spoglia
 Dagli Achei tutti deplorata, e molte
 Vittime ei v'offre, se avvampar lo fate.

Così detto, disparve; e quei levârsi
 Con immenso stridor, densate innanzi
 A sè le nubi. Si sfrenâr, soffiando
 Sulla marina, sollevarò i flutti,
 E di Troja arrivati alla pianura,
 Ruinâr su la pira: e strepitoso
 Immane incendio si destò. Dai forti
 Soffj agitata divampò sublime
 Tutta notte la fiamma, e tutta notte
 Il Pelide da vasto aureo cratère
 Il vino attinse con ritonda coppa,
 E spargendolo al suol devotamente,
 N'irrigava la terra, e l'infelice
 Ombra invocava dell'estinto amico.
 Come un padre talor piange, bruciando
 L'ossa d'un figlio che morì già sposo,
 E, morendo, lasciò gli sventurati

Suoi genitori di cordoglio oppressi;
 Così dando alle fiamme il suo compagno,
 Geme il Pelíde, e crebri alti sospiri
 Traendo, intorno al rogo si strascina.
 Come poi nunzio della luce al mondo
 Lucifero brillò, dopo cui stende
 Sul pelago l'Aurora il croceo velo,
 Morì la vampa sul consunto rogo,
 E per lo tracio mar, che rabuffato
 Muggía, tornarò alle lor case i venti.

Stanco allora il Pelíde, e dalla pira
 Scostatosi, sdrajossi, e dolce il sonno
 L'occupò. Ma il tumulto e il calpestío
 De' capitani, che all'Atride in folla
 Si raccogliean, destollo; ci surse, e assiso
 Così loro parlò: Supremo Atride,
 E voi primati degli Achei, spegnete
 Voi tutti or meco con purpureo vino
 Di tutto il rogo in pria le brage; e poscia
 Raccogliam di Patróclo attentamente
 Le sacrate ossa: e scernerle fia lieve;
 Imperocchè nel mezzo ei si giacea
 Della catasta, e gli altri all'orlo estremo
 Separati, fur arsi alla rinfusa
 E uomini e cavalli. Indi d'opimo
 Doppio zirbo r avvolte, in urna d'oro
 Le riporremo, finchè vegna il giorno
 Ch'io pur di Pluto alla magion discenda.
 Non vo' gli s' erga una superba tomba,
 Ma modesta. Potrete ampia e sublime
 Voi poscia alzarla, o duci achei, che vivi
 Dopo me rimarrete a questa riva.

Del Pelíde al comando obbedienti
 Con larghi sprazzi di vermiglio bacco
 Di tutto il rogo ei spensero alla prima
 Le vive brage, e giù cadde profonda
 La cenere. Adunâr quindi, piangendo,
 Del mansueto eroe le candid' ossa;
 Le composer nell'urna avvolte in doppio
 Adipe, e, dentro il padiglion deposte,

Di sottil lino le coprìr. Ciò fatto,
 Disegnâr presti in tondo il monumento;
 Ne gittaro dintorno all'arsa pira
 I fondamenti; v'ammassâr di sopra
 Lo scavato terreno; e a fin condotta
 La tomba, si partian. Ma li rattenne
 Il Pelide; e li fatto in ampio agone
 Il popolo seder, de' ludi i premj
 Fe dai legni recar: tripodi e vasi
 E destrieri e giumenti e generosi
 Tauri e captive di gentil cintiglio
 E forbite armature. E primamente
 Alla corsa de' cocchi il premio pose:
 Una leggiadra in bei lavori esperta
 Donzella a chi primier tocca la meta,
 Con un tripode a doppia ansa, e capace
 Di ventidue misure. Una giumenta
 Che al sest' anno già venne, ancor non doma,
 E il sen già grave di bastarda prole,
 Al secondo. Un lebete intatto e bello
 E di quattro misure, al terzo auriga;
 Al quarto, un doppio aureo talento; e al quinto,
 Una coppa dal foco ancor non tocca.

Surto in piedi allor disse: Atride, Argivi,
 Gioventù bellicosa, a voi dinanzi
 Ecco i premj che attendono nel circo
 Degli aurighi il valor. S'altra cagione
 Questi ludi eccitasse, i primi onori
 Miei per certo sarian; chè la prestezza
 De' miei destrieri non ha pari, e voi
 Lo vi sapete; perocchè son essi
 Immortali, e donolli il re Nettunno
 Al mio padre Peléo, che a me li cesse.
 Queto io dunque starommi, e queti insieme
 I miei cavalli. I miseri perduto
 Hanno il lor forte condottiero e mite,
 Che lavarne solea le belle chiome
 Alla chiara corrente, ed irrorarle
 Di liquid' olio rilucente; ed ora
 Piangonlo immoti, colle meste giubbe

Al suol diffuse, e il cor di doglia oppresso.
Chiunque degli Achei pertanto ha speme
Ne' cocchi e ne' destrier, si metta in punto.

Ciò disse appena, che animosi e pronti
Presentârsi gli aurighi: Eumelo il primo,
Regal germe d'Admeto, e delle bighe
Perito agitator. Mosse secondo

Il gagliardo Tidide Diomede
Co' destrieri di Troe tolti ad Enea,
Cui da morte campò l'opra d'Apollo.
Il biondo Menelao, sangue di Giove,
Levossi il terzo; e sotto al giogo addusse
Due veloci cavalli, il suo Podargo,
Ed Eta, del fratello una puledra,
Dell'aringo bramosa a meraviglia.

Donata al rege Agamennón l'avea
L'Anchisiade Echepólo, onde francarsi
Dal seguirlo a Troja, e neghittoso
Nell'opulenta Sicìon, sua stanza,
Rimanersi a fruir le concedute
Dal saturnio Signor molte ricchezze.
Del magnanimo Néstore buon figlio,
Antíloco, aggiogò quarto i criniti
Suoi cavalli di Pilo, ancor del cocchio
Buoni al tiro. Si trasse il vecchio padre
A lui già saggio per sè stesso, e un saggio
Utile avviso gli porgea, dicendo:

Antíloco, te amâr Giove e Nettunno
Giovane ancora, e t'erudìr di tutta
L'arte equestre; perciò poco fia l'uopo
D'ammaestrarti; perocchè sai destro
Girar la meta; ma son tardi al corso
I tuoi destrieri, e qualche danno io temo.
Destrier più ratti han gli altri, ma non arte
Nè scienza maggior. Dunque, o mio caro,
Tutti richiama al cor gli accorgimenti,
Se vuoi che il premio da tue man non fugga.
L'arte, più che la forza, al fabbro è buona;
Coll'arte in mar da venti combattuto
Regge il piloto la sua presta nave,

» E coll' arte il cocchier passa il cocchiere.
 Chi sol del cocchio e de' corsier si fida,
 Qua e là s'aggira senza senno; incerti
 Divagano i cavalli, ed ei non puote
 Più governarli. Ma l'esperto auriga,
 Benchè meno valenti i suoi sospinga,
 Sempre ha l'occhio alla meta, e vólta stretto,
 E sa come lentar, sa come a tempo
 Con fermi polsi rattener le briglie,
 Ed osserva il rival che lo precede.
 Or la meta, perchè tu senza errore
 La distingua, dirò: sorge da terra
 Alto sei piedi un tronco di larice
 O di quercia che sia, secco e da pioggia
 Non putrefatto ancor. Stan quinci e quindi,
 Dove sbocca la via, due bianche pietre,
 Da cui si stende tutto piano in giro
 De' cavalli lo stadio. O che sepolcro
 Questo si fosse d'un illustre estinto,
 O confin posto dalla prisca gente,
 Meta al corso lo fece oggi il Pelide.
 Tu fa di rasentarla, e vi sospingi
 Vicin vicino il cocchio e i corridori,
 Alcun poco piegando alla sinistra
 La persona, e flagella e incalza e sgrida
 Il cavallo alla dritta, e gli abbandona
 Tutta la briglia; e fa che l'altro intanto
 Rada la meta sì, che paja il mezzo
 Della ruota volubile toccarla;
 Ma vedi, ve', che non la tocchi; infranto
 N' andrebbe il carro, offesi i corridori,
 E tu deriso e di disnor coperto.
 Sii dunque saggio e cauto. Ove la meta
 Trascorrer netto ti riesca, alcuno
 Non fia che poi t'aggiunga o ti trapassi,
 No, s'anco a tergo ti venisse a volo
 Quel d'Adrasto corsier nato d'un Dio,
 Il veloce Arione, o quei famosi
 Che qui Laomedonte un dì nudria.
 Divisate al figliuol distintamente

Queste avvertenze, si raccolse il veglio
Nell'erbose suo seggio. Ultimo intanto
Con bella coppia di corsier superbi
Merion nella lizza era venuto.

Montati i carri, si gittâr le sorti.
Agitolle il Pelide, e uscì primiero
Antilocò; indi Eumelo; indi l'Atride;
Fu quarto Merion; quinto, il fortissimo
Diomede. Locârsi in ordinanza
Tutti; ed Achille mostrò lor lontana
Nel pian la meta, a cui giudice avea
Posto del padre lo scudier, Fenice,
Venerando vegliardo; onde notasse
Le corse attento, e riferisse il vero.

Stavano tutti colle sferze alzate
Su gli ardenti destrieri; e, dato il segno,
Lentâr tutti le briglie, e co' flagelli
E co' gridi animaro i generosi
Corsier che ratti si lanciâr nel campo,
E dal lido spariro in un baleno.
Sorge sotto i lor petti alta la polve,
Che, di nugolo a guisa o di procella,
Si condensa, ed al vento abbandonate
Svolazzano le giubbe. Or vedi i cocchi
Rader bassi la terra, ed or sublimi
Balzarsi; nè perciò perde mai piede
Degli aurighi veruno, e batte a tutti
Per desiderio della palma il core;
E in un nembo di polve ognun dà spirto
A' suoi volanti alípedi. Varcata
La meta, e preso il rimanente corso
Di ritorno alle mosse, allor rifulse
Di ciascun la prodezza, allor si stese
Nello stadio ogni cocchio. Innanzi a tutti
Le puledre volavano veloci
Del Ferezíade Eumelo; e dopo queste,
Ma di poco intervallo, i corridori
Di Troe, guidati dal Tidíde, e tanto
Imminenti, che ognor parean sul carro
Montar d'Eumelo, a cui co' fiati ardenti

Già scaldano le spalle, e già le toccano
 Colle fervide teste. E oltrepassato
 Forse l'avrebbe, o pareggiato almeno,
 Se, al figlio di Tidéo Febo la palma
 Invidiando, non gli fea sdegnoso
 Balzar dal pugno la lucente sferza.
 Lagrime d'ira e di dolor le gote
 Inondâr dell'eroe, vista d'Eumelo
 Lontanarsi più rapida la biga,
 E per difetto di flagel più lenta
 Correr la sua. Ma Pallade, d'Apollo
 Scórta la frode, e del Tidíde il danno,
 Presta a lui corse; e, alla sua man rimessa
 La sferza, aggiunse ai corridor la lena.
 Indi al figlio d'Admeto avvicinosi
 Irata, e il giogo gli spezzò. Turbate
 Si svïar le cavalle; andò per terra
 Il timon; riversossi il cavaliere
 Presso alla ruota, e il cubito e la bocca
 Lacerossi e le nari, e su le ciglia
 N'ebbe pesta la fronte: le pupille
 S'empîr di pianto, s'arrestò la voce;
 E Diomede il trapassò, sferzando
 Gli animosi destrier, che innanzi a tutti
 Scappan di molto; perocchè Minerva
 Gli afforza, e vincitor vuole il Tidíde.

Vien dopo questi Menelao, cui preme
 Di Néstore il figliuol che, confortando
 I paterni destrier, grida: Correte,
 Stendetevi prestissimi: non io
 Già vi comando gareggiar con quelli
 Del forte Diomede, a' quai Minerva
 Diè l'ali al piede, e a lui la palma: solo
 Raggiungete l'Atride, e non soffrite,
 Restando addietro, ch'Eta, una giumenta,
 Vi sorpassi di corso e disonóri.
 Che lentezza s'è questa? ov'è l'antica
 Vostra prestanza? Io lo vi giuro, e il giuro
 S'adempirà: se pigri un premio vile
 Riporterem, negletti, anzi trafitti

Da Néstore sarete. Or via , volate ;
 Ch'io, di astuzia giovandomi, senz'erro
 Trapasserò l'Atride nello stretto.

Antiloco sì disse; e quei, temendo
 Le sue minacce, rinforzaro il corso:
 Ed ecco dopo poco il passo angusto
 Del concavo cammin. V'era una frana
 Ove l'acqua invernale, raccolta in copia,
 Diretta avea la strada, e tutto intorno
 Affondato il terren. Per quella parte
 Si drizzava l'Atride; onde il concorso
 Ischivar delle bighe. Ivi si spinse
 Antiloco pur esso; e, dev'andando
 Dalla carriera un cotal poco, e forte
 Flagellando i corsier, lo stringe, e tenta
 Prevenirlo. Temettene l'Atride,
 E gridò: Dove vai, pazzo? rattieni,
 Antiloco, i destrier: stretta è la via.
 Aspetta che s'allarghi, e trapassarmi
 Potrai: qui entrambi romperemo i cocchi.

Antiloco non l'ode; e, stimolando
 Più veemente i corridor, s'avanza.
 Quanto è il tratto d'un disco da robusto
 Giovin scagliato per provar sue forze,
 Tanto trascorse la nestórea biga.
 Iscansossi l'Atride, e volontario
 I suoi destrieri rallentò, temendo
 Che da quegli altri urtati in quello stretto
 Non gli versino il cocchio, e al suol stramazzone
 Essi medesmi nel voler per troppo
 Amor di lode accelerarsi. Intanto
 Dietro al figlio di Néstore l'Atride
 Gridar s'udiva: Antiloco, non avvi
 Il più tristo di te; va pure: a torto
 Noi saggio ti tenemmo; ma tu premio
 Non toccherai, per dio! se pria non giuri.

Quindi, animando i suoi corsier, dicea:
 Non v'impigrite, non mi state afflitti;
 Pria di voi perderan quelli la lena;
 Ch'ei son vecchi ambidue.— Così lor grida;

E docili i destrieri alla sua voce
 Doppiarò il corso, e tosto li raggiunsero.
 Nel circo assisi intanto i prenci achei
 Stavansi attenti ad osservar da lungi
 I volanti cavalli che nel campo
 Sollevavan la polve. Idomenéo,
 Re de' Cretesi, gli avisò primiero,
 Che fuor del circo si sedea sublime
 A una vedetta. E di lontano udita
 Del primo auriga, che venía, la voce,
 Lo conobbe, e distinse il precorrente
 Destrier che tutto sauro in fronte avea
 Bianca una macchia, tonda come luna.
 Rizzossi in piedi, e disse: O degli Achei
 Prenci amici, m'inganno, o ravvisate
 Quei cavalli voi pure? Altri mi sembrano
 Da quei di prima, ed altro il condottiero.
 Le puledre, che dianzi eran davanti,
 Forse sofferto han qualche sconcio. Al certo
 Girar primiere le vid' io la meta;
 Or come che pel campo il guardo io volga,
 Più non le scorgo. O che scappâr di mano
 All'auriga le briglie; o ch'ei non seppe
 Rattenerne la foga, e non fe netto
 Il giro della meta. Ei forse quivi
 Cadde, e infranse la biga, e le cavalle
 Deviâr furiose. Or voi pur anco
 Alzatevi, e guardate: io non discerno
 Abbastanza; ma parmi esser quel primo
 L'étolo prence argivo, Diomede.

Che vai tu vaneggiando? aspro riprese
 Ajace d'Oiléo. Quelle, che miri
 Da lungi a noi volar, son le puledre.
 Più non sei giovinetto, o Idomenéo:
 La vista hai corta, e ciance assai; nè il farne
 Molte t'è bello ov'altri è più prestante.
 Quelle davanti son, qual pria, d'Eumelo
 Le puledre, e ne regge esso le briglie.

E a lui cruccioso de' Cretesi il sire:
 Malédico rissoso, in questo solo

Tra noi valente, ed ultimo nel resto,
Villano Ajace, deponiam, su via,
Un tripode o un lebete, e Agamennóne
Giudichi e dica che corsier sian primi;
E, pagando, il saprai. Sorgea parato
A far risposta con acerbi detti
Lo stizzito Oilide, e la contesa
Crescea; ma grave la precise Achille:

Fine, o duci, a un ontoso ed indecoro
Parlar che in altri biasmereste. In pace
Sedetevi, e guardate: i gareggianti
Corridori son presso, e voi ben tosto
Chi sia primo saprete, e chi secondo.

Fra questo dire, a furia ecco il Tidíde
Avanzarsi, e le groppe senza posa
Tempestar de' cavalli che sublimi
Divorano la via. Schizzi di polve
Incessanti percuotono l'auriga.
D'ôr raggiante e di stagno si rivolve
Dietro i ratti corsier sì lieve il cocchio,
Che appena vedi della ruota il solco
Nella sabbia sottil. Giunto alle mosse,
Fra le plaudenti turbe il vincitore
Fermossi. Un rivo di sudor sul collo
E dal petto scorrea degli anelanti
Corsieri; ed esso dal lucente carro
Leggier d'un salto al suol gittossi, e al giogo
Lo scudiscio appoggiò. Nè stette a bada
Sténelo, il forte suo scudier, che pronto
Il tripode si tolse e la donzella
Premio del corso; e, consegnato il tutto
Ai prodi amici, i corridor disciolse.

Secondo giunse Antiloco che avea
Non per rattezza di destrier precorso
Menelao, ma per arte; e nondimeno
Questi a tergo gli è sì, che quasi il tocca.
Quanto si scosta dalla ruota il piede
Di corsier che pel campo alla distesa
Tragge sul cocchio il suo signor, lambendo
Co' crini estremi della coda il cerchio

Del volubile giro che diviso
 Da minimo intervallo ognor si volve
 Dietro i rapidi passi; iva l'Atride
 Sol di tanto discosto allor dal figlio
 Di Néstore, quantunque egli da prima
 Fosse rimasto un trar di disco indietro.
 Ma dell'agamennonia Eta fu tale
 La prestezza e il valor, che tosto il giunse:
 E l'avria pure oltrepassato, e fatta
 Non dubbia la vittoria, ove più lunga
 Stata si fosse d'ambidue la corsa.

Seguía l'Atride Merion, preclaro
 Scudier d'Idomenéo, distante il tiro
 D'una lancia, perchè belli, ma pigri
 I corridori egli ebbe, e perchè desso
 Era il men destro nel guidar la biga.
 Ultimo ne venía d'Admeto il figlio,
 A stento il cocchio traendo, e dinanzi
 Cacciandosi i destrieri. Lo compianse,
 Come lo vide, Achille; e, circondato
 Dagli Achei, profferì queste parole:

Ultimo giunge il più valente. Or via,
 Diamgli il premio secondo; egli n'è degno;
 Ma il primo al figlio di Tidéo si résti.
 Lodár tutti il decreto; e fra gli applausi
 Degli Achei sull'istante egli donata
 La giumenta gli avría, se, posta in campo
 La sua ragione, Antíloco al Pelíde
 Non si volgea, dicendo: Achille, io teco
 Mi corruccio davver, se il tuo disegno
 Metti ad effetto. Perchè un Dio gli offese
 I cavalli ed il cocchio, e non gli valse
 La sua prodezza, mi vorrai tu dunque
 Il mio premio rapir? Chè non pors' egli
 Prima ai numi i suoi voti? Ei non saría
 Ultimo giunto nell'illustre aringo.
 Che se di lui pietà ti move, e questo
 Al cor t'è grato, nella tenda hai molte
 D'auro e bronzo conserve, hai molto gregge,
 Hai fanciulle e cavalli. E tu il presenta

Di queste cose, e sian maggiori ancora,
Ma in altro tempo, o, se il vuoi, pure adesso,
Onde ten vegna degli Achei la lode.
Ma questa io non vo' darla, e dovrà meco
Sperimentarsi ogni uom che la pretenda.

Delle franche d'Antiloco parole
Compiaciuto, sorrise il divo Achille,
Cui caro amico egli era; e gli rispose:
Antiloco, tu vuoi che s'abbia Eumelo
Di ciò, che in serbo io tengo, altro presente;
E l'avrà. Gli darò d'Asteropéo
La di bronzo lorica, a cui dintorno
Scorre un bell'orlo di fulgente stagno;
Lavoro di gran pregio. — E, così detto,
Al suo fedele Automedonte impose
Di recar dalla tenda la lorica.
Volò quegli, e recolla al suo signore,
Che in man la pose dell'allegro Eumelo.

Contro Antiloco allor surse, il cor pieno
Di doglia e d'ira, Menelao. L'araldo
Misegli tosto nelle man lo scettro,
E silenzio intimò. Quindi l'eroe
Così a dir prese: O tu, che per l'innanzi
Grido avevi di saggio, che facesti?
Disonestasti, o Antiloco, la mia
Gloria, e cacciati per inganno avanti
Li tuoi corsieri assai da meno, i miei
Sconciamente offendesti. Or voi qui fate,
Prenci achivi, ragione ad ambedue
Senza rispetti; ch'io non vo' che poi
Dica qualcuno degli Achei: L'Atride
Colle menzogne Antiloco aggravando,
Via la giumenta si menò, vincendo
Di cavalli non già, ma di possanza
E di forza. Ma che? Senza paura
Di biasmo io stesso finirò la lite,
E fia retto il giudizio. Orsù; t'accosta,
Prode alunno di Giove, e, giusta il rito,
Statti innanzi alla biga, e, d'una mano
Impugnando la sferza agitatrice,

E si coll'altra i corridor toccando,
Giura a Nettunno, non aver, volente
Nè con frode, impedito il cocchio mio.

Re Menelao, mi compatisci, accorto
L'altro rispose: giovinetto ancora
Son io: tu d'anni e di virtù mi vinci,
E dell'etade giovanil ben sai
I difetti: cuor caldo e poco senno.
Siimi dunque benigno. Ecco, a te cedo
L'ottenuta giumenta; e s'altro brami
Del mio, darollo di cuor pronto, e tosto,
Anzi che l'amor tuo per sempre, o prence,
Perdere, e farmi ai sommi iddii spergiuro.

Si dicendo, di Néstore il buon figlio
La giumenta condusse, ed alle mani
La ponea dell'Atride, a cui di gioja
Intenerissi il cor. Siccome quando
Su i sitibondi culti la rugiada
Spargesi e avviva le crescenti spighe:
A te del pari, o Menelao, nel petto
Si sparse la letizia, e dolcemente
Gli rispondesti: Antiloco, a te cedo,
Deposta l'ira, io stesso. Unqua non fosti
Nè leggier nè bizzarro. Oggi fu vinto
Da scongiata giovinezza il senno.
Ma il ben guardarsi dagl'inganni, è bello
Co' maggiori. Nessun m'avria placato
Si facilmente degli Achei; ma molto
Coll'egregio tuo padre e col fratello
Per mia cagion tu soffri, e molto sudi;
Perciò m'arrendo al tuo pregare: e questa,
Ch'è mia, ti dono, a fin che ognun si vegga
Che nè fier nè superbo ho il cor nel petto.

Diè, ciò detto, d'Antiloco al compagno,
Noemón, la giumenta; indi si tolse
Il fulgido lebete; e Merione,
Che quarto giunse, i due talenti d'oro.
Restava il quinto guiderdon, la coppa.
La prese Achille; e, traversando il pieno
Circo, accostossi al buon Nestorre, e lieto

Presentolla all'eroe con questi accenti:
 Tieni, illustre vegliardo, e questo dono
 Ricordanza ti sia delle funé bri
 Pompe del nostro Pátroclo, cui, lasso!
 Non rivedrem più mai. Questo vogl'io
 Che gratuito sia, poichè del cesto,
 E dell'arco il certame e della lotta,
 E del corso pedestre a te si vieta
 Dalla triste vecchiezza che ti grava.

Tacque; e la coppa fra le man gli mise.
 Lieto il veglio accettolla, e sì rispose:
 Ben parli, o figlio: le mie forze tutte
 Sono inferme, o mio caro; il piè va lento;
 Dispossato mi pende dalle spalle
 L'un braccio e l'altro. Oh! giovine foss'io
 E intero di vigor, siccome il giorno
 Che in Buprasio gli Epéi diero al sepolcro
 Il rege Amarincéo, proposti i ludi
 Dai regali suoi figli! Ivi nessuno
 Nè degli Epéi nè de' medesmi Pilj
 Pari mi stette di valor, nè manco
 De' magnanimi Etóli. Io vinsi al cesto
 Il figliuolo d'Enópe Clitoméde,
 Alcéo Pleuronio, nella lotta, a cui
 M'avea sfidato: superai nel corso
 L'agile Ificlo, e nel vibrar dell'asta
 Polidoro e Filéo. Soli all'equestre
 Lizza innanzi m'andâr d'Attore i figli,
 Che due contr'un gelosi invidiârmi
 Una vittoria d'infinito prezzo.
 Indivisi gemelli, uno reggeva
 Sempre sempre i destrier, l'altro di sferza
 Li percotea. Tal fui già tempo: or lascio
 Siffatte imprese ai giovinetti, e forza
 M'è l'obbedire alla feral vecchiezza.
 Ma tra gli eroi fui chiaro anch'io. Tu segui
 Del morto amico ad onorar la tomba
 Co' fúne bri certami. Il tuo bel dono
 M'è caro, e il prendo. Mi gioisce il core
 Al veder che di me, che t'amo, ognora

Sei memore, e sai quale al mio canuto
Crine si debba dagli Achivi onore:
Di ciò ti dien gli Dei larga mercede.

Tutta udita di Néstore la lode,
Entrò il Pelíde nella calca, e il duro
Pugilato propose. Addur si fece
Ed annodar nel circo una gagliarda
Infaticabil mula, a cui già il sesto
Anno fioría, non doma, ed a domarsi
Malagevole: premio al vincitore.
Pel vinto pose una ritonda coppa.
Indi surse, e parlava: Atridi, Achei,
Ecco i premj alli due che valorosi
Vorranno al cesto perigliarsi. Quegli,
Cui dóni amico la vittoria il figlio
Di Latona, e l'affermino gli Achei,
S'abbia la mula, e il perditor la coppa.

Disse; e un uom si levò forte, membruto,
Pugilatore assai perito, Epéo,
Di Panope figliuol. Stese alla mula
Costui la mano, e favellò: S'accosti
Chi vuol la coppa; chè la mula è mia.
Niun degli Achivi vincerammi, io spero,
Nel certame del cesto, in che mi vanto
Prestantissimo. E che? forse non basta
Che agli altri io ceda in battaglia? Non puote
A verun patto un solo esser di tutte
Arti maestro. Io vel dichiaro, e il fatto
Proverà ciò che dico: al mio rivale
Spezzerò il corpo e l'ossa. Abbia vicino
Molti assistenti a trasportarlo pronti
Fuor della lizza da mie forze domo.

Tacque; e tutti ammutiro. Eravi un figlio
Del Taleónio Mecistéo, di quello
Che un dì nell'alta Tebe ai sepolcrali
Ludi venuto del defunto Edippo,
Tutti vinse i Cadméi. Costui di nome
Euríalo, e guerrier di divo aspetto,
Fu il solo che s'alzò. Molto d'intorno
Gli si adoprava il grande Diomede,

E co' detti il pungea, lui desiando
 Vincitore. Egli stesso al fianco il cinto
 Gli avvinse, e il guanto gli fornì di duro
 Cuojo, già spoglia di selvaggio bue.
 Come in punto si fùro, ambi nel mezzo
 Presentârsi gli atleti; e, sollevate
 L'un contra l'altro le robuste pugna,
 Si mischiâr fieramente. Odesi orrendo
 Sotto i colpi il crosciar delle mascelle,
 E da tutte le membra il sudor piove.
 Il terribile Epéo con improvvisa
 Furia si scaglia all'avversario; e mentre
 Questi bada a mirar dove ferire,
 Epéo la guancia gli tempésta in guisa,
 Che il meschin più non regge, e, balenando,
 Con tutto il corpo si rovescia in terra.
 Qual di Borea al soffiâr l'onda sul lido
 Gitta il pesce talvolta, e lo risorbe;
 Tale l'invitto Epéo stese al terreno
 Il suo rivale, e tosto generosa
 La man gli porse, e il rialzò. Pietosi
 Accorsero del vinto i fidi amici,
 Che fuor del circo lo menâr gittante
 Atro sangue, e i ginocchi egri traente
 Col capo spenzolato; ed in disparte
 Condottolo, il posâr de' sensi uscito;
 Ed altri intorno gli restaro, ed altri
 A tor ne giro la ritonda coppa.

Tronco ogn'indugio, Achille il terzo giuoco
 Propose, il giuoco della dura lotta,
 E de' premj fe mostra: al vincitore
 Un tripode da fuoco, a cui di dodici
 Tauri il valore dagli Achei si dava;
 Ed al perdente una leggiadra ancella,
 Quattro tauri estimata, e che di molti
 Bei lavori donneschi era perita.
 Rizzossi Achille; e a quegli eroi rivolto:
 Sorga, disse, chi vuole in questo ludo
 Del suo valor far prova. Immantinente
 Surse l'immane Telamonio Ajace,

E il saggio mastro delle frodi Ulisse.
 Nel mezzo della lizza entrambi accinti
 Presentârsi; e, stringendosi a vicenda,
 Colle man forti s'afferrâr, siccome
 Due travi che valente architetto
 Congegna insieme a sostener d'eccelso
 Edificio il colmigno, agli urti invitto
 Degli aquiloni. Allo stirar de' validi
 Polsi intrecciati scricchiolar si sentono
 Le spalle, il sudor gronda, e spessi appajono
 Pe' larghi dossi e per le coste i lividi
 Rosseggianti di sangue. Ambi del tripode
 A tutta prova la conquista agognano;
 Ma nè Ulisse può mai l'altro dismuovere
 E atterrarlo, nè il puote il Telamonio;
 Chè del rivale la gran forza il vieta.
 Gli Achei nojando omai la zuffa, Ajace
 All'emolo guerrier fe questo invito:

Nobile figlio di Laerte, in alto
 Sollevami, o sollevo io te: del resto
 Abbia Giove la cura. E così detto,
 L'abbranca, e l'alza. Ma, di sue malizie
 Memore Ulisse, col tallon gli sferra,
 Al ginocchio di retro ove si piega,
 Tale un subito colpo, che le forze
 Scioglie ad Ajace, e resupino il gitta
 Con Ulisse sul petto. Alto levossi
 De' riguardanti stupefatti il grido.
 Tentò secondo il sofferente Ulisse
 Alzar da terra l'avversario; e alquanto
 Lo mosse ei, sì, ma non alzollo. Intanto
 L'altro gl'impaccia le ginocchia in guisa,
 Che sossopra ambedue si riversaro
 E lordârsi di polve. E già risurti
 Sariano al terzo paragon venuti,
 Se il figlio di Peléo, levato in piedi,
 Non l'impedia, dicendo: Oltre non vada
 La tenzon, nè vi state, o valorosi,
 A consumar le forze. Ambo vinceste,
 E v'avrete equal premio. Itene; e résti

Agli altri Achivi libero l' aringo.
Obbedìr quegli al detto; e, dalle membra
Tersa la polve, ripigliâr le vesti.

Pose, ciò fatto, i premj alla pedestre
Corsa: al primo un cratère ampio d'argento,
Messo a rilievi, contenea sei metri,
Nè al mondo si vedea vaso più bello.
Era d'industri artefici sidonj
Ammirando lavoro, e per l'azzurre
Onde ai porti di Lenno trasportato
L'avean fenicj mercatanti, e in dono
Cesso a Toante. A Pátroclo poi diello
Il Giasónide Eunéo, prezzo del figlio
Di Príamo, Licaone: ed or l'espose
Premio il Pelíde al vincitor del corso
In onor dell'amico. Un grande e pingue
Tauro, al secondo; all'ultimo, d'ôr mette
Mezzo talento, e ritto alza la voce:
Sorga chi al premio delle corse aspira.

E sursero di súbito il veloce
Ajace d'Oiléo, lo scaltro Ulisse,
E il Nestóride Antíloco, il più ratto
De' giovinetti achei. Posti in diritta
Riga alle mosse, additò lor la meta
Il Pelíde, e diè il segno. In un baleno
S'avventâr dalla sbarra, e innanzi a tutti
L'Oílíde spiccosi: Ulisse a lui
Vicino si spingea quanto di snella
Tessitrice al sen candido la spola,
Quando presta dall'una all'altra mano
La gitta, e svolge per la trama il filo,
E sull'opra gentil pende col petto.
Così l'incalza Ulisse, e col seguace
Piè ne preme i vestigi anzi che s'alzi
Il polverío d'intorno; e, sì correndo,
Gli manda il fiato nella nuca. Un grido
Sorge di plauso d'ogni parte, e tutti
Gli fan cuore alla palma, a cui sospira.

Eran del corso omai presso alla fine;
Quando a Minerva l'Itaco dal core

Mandò questa preghiera: Odimi, o Dea,
 E soccorri al mio piè. — La Dea l'intese;
 Gli fe lievi le membra, i piè, le braccia;
 E come fur per avventarsi entrambi
 Ad un tempo sul premio, l'Oilide,
 Da Minerva sospinto, sdruciolò
 In lubrico terren sparso del fimo
 De' buoi muggianti, dal Pelide uccisi
 Di Pátroclo alla pira. Ivi il caduto
 Nari e bocca insozzossi. Il precorrente
 Divo Ulisse il cratère ampio si prese,
 E l'Oilide il bue. Della selvaggia
 Fera il corno impugnò l'eroe doglioso,
 La lordura sputando, e fra la turba
 Ruppe in questo lamento: Empio destino!
 Per certo i piedi mi rubò la Dea
 Che da gran tempo va d'Ulisse al fianco,
 E qual madre sel guarda. — Accompagnaro
 Tutti il suo cruccio con un dolce riso.

Ultimo giunto Antiloco, si tolse
 L'ultimo premio; e, sorridendo, disse:
 Amici, i numi, lo vedete, onorano
 I provetti mortali. Ajace innanzi
 Mi va di poca etade: Ulisse al tempo
 De' nostri padri è nato; e nondimeno
 Egli è rubizzo e verde, e nullo al corso
 Superarlo potrà, tranne il Pelide.

Questo sol disse; e l'esaltato Achille
 Così rispose: Antiloco, non fia
 Detta invan la tua lode: eccoti d'oro
 Altro mezzo talento. — E, sì dicendo,
 Gliel porse; e quegli, giubilando, il prese.

Dopo ciò, fe recarsi, e nell'arena
 Depose Achille una lunghissim'asta,
 Uno scudo ed un elmo, armi rapite
 Già da Patróclo a Sarpedonte; e, ritto
 Nel mezzo degli Achei: Vogliamo, ei disse,
 Che per l'esposto guiderdone armati
 Due guerrier de' più forti con acuto
 Tagliente acciar davanti all'adunanza

Combattano. Chi pria punga la pelle
Dell'avversario, e, rotte l'armi, il sangue
Ne tragga, avrassi questo brando in dono
Di tracia lama, e bello e tempestato
D'argentei chiovi. Di quest'arme io stesso
Asteropéo spogliai. L'altre saranno
Premio comune. Ai combattenti io poscia
Nelle tende farò lauto banchetto.

Surse subitamente al fiero invito
Lo smisurato Telamonio Ajace;
Surse del par l'invitto Diomede;
E, armatisi in disparte, ambo nel campo
Pronti alla pugna s'avanzâr gli eroi
Con terribili sguardi. Alto stupore
Tutti occupava i circostanti Achei.
L'uno all'altro appressati, a fiero assalto
Si disserrâr tre volte, e tre alla vita
Impetuosi s'investîr. Primiero
Ajace traforò di Diomede
Il rotondo broccier, ma non la pelle
Dall'usbergo difesa. Indi il Tidíde
Sopra la penna dello scudo all'altro
Spinse rapido l'asta, e nella strozza
Gliel'appuntò. D'Ajace al fier periglio
Spaventârsi gli Achivi, e della pugna
Gridâr la fine, e premio ugual. Ma il brando
Col bel cinto l'eroe diello al Tidíde.

Grezzo, qual già dalla fornace uscío,
Un gran disco il Pelíde allor nel mezzo
Collocò. Lo solea l'immensa forza
Scagliar d'Eezione; a costui morte
Diè poscia il divo Achille, e nelle navi
Con altre spoglie si portò quel peso.
Ritto alzossi, e gridò: Sorga chi brama
Così bel premio meritarsi. In questo
Il vincitor s'avrà per cinque interi
Giri di Sole di che all'uopo tutto
Provveder de' suoi campi anche remoti:
Nè suoi bifolchi nè pastori andranno
Per bisogno di ferro alla cittade;

Chè questo ne darà quanto è mestiero.

Levossi il bellicoso Polipete;
 Levossi Leontéo, forza divina;
 Levossi Ajace Telamonio, e seco
 Il muscoloso Epéo. Locârsi in fila;
 E primo Epéo scagliò l'orbe rotato,
 Ma sì mal destro, che ne rise ognuno.
 Il rampollo di Marte, Leontèo,
 Fu secondo a lanciar; terzo, il gran figlio
 Di Telamone, che con man robusta
 Ogni segno passò; quarto alla fine,
 Con fermo polso Polipete il disco
 Afferrò. Quanto lungi un pastorello
 Gitta il vincastro, che, rotato in alto,
 Vola sopra l'armento; andò di tanto
 Fuor del circo il suo tiro. Applause tutto
 Il consesso: affollârsi i fidi amici
 Del forte Polipete, e alla sua nave
 Portâr del disco la pesante massa.

Invitò quindi i saettieri, e in mezzo
 Dieci bipenni espose e dieci accette:
 E piantato lontano nell'arena
 Un albero navale, avvinse a questo
 Con sottil fune al piede una colomba,
 Segno alle frecce. Le bipenni prenda
 Chi l'augel coglie, e le si porti. Quello
 Che il fallisca, e a toccar vada la fune,
 Essendo inferior, s'abbia l'accette.

Ciò detto appena, presentossi il forte
 Re Teucro, e Merïon, d'Idomenéo
 Prode sergente; e, in un sonoro elmetto
 Agitate le sorti, uscì primiero
 Teucro, e tosto lo stral tirò di forza.
 Ma perchè non avea votata a Febo
 Di primo-nati agnelli un'ecatombe,
 Sfalli l'augello (chè tal lode il Dio
 Gl'invidiò); sol colse al piè la fune,
 Che legato il tenea. Tagliolla il dardo;
 Libera la colomba a volo alzossi
 Per lo cielo, e fuggì; cadde la fune,

E di plausi sonar s'udía l'arena.
 Ratto allora di mano a Teucro tolse
 Merìon l'arco; e ben presa la mira
 Colla cocca sul nervo, al saettante
 Nume promise un'ecatombe; e in alto
 Adocchiata la timida colomba,
 Che in vario giro s'avvolgea, la colse
 Sotto l'ala. Passolla il dardo acuto,
 E ricadde, e s'infisse alto nel suolo
 Di Merìone al piè. Ma la ferita
 Colomba si posò sovra l'antenna;
 Stese il collo; abbassò l'ali diffuse;
 E dal corpo volata la veloce
 Alma, dal tronco piombò. Stupefatte
 Guardavano le turbe. Allor si tolse
 Le scuri Merìon, Teucro l'accette.

Produsse Achille all'ultimo nel mezzo
 Una lunga lunga asta, ed un lebete
 Non violato dalle fiamme ancora,
 Del valore d'un tauro, e sculto a fiori,
 Premio alla prova delle lance. Alzossi
 L'ampio-regnante Atride Agamennóne
 E il compagno fedel del re cretese
 Merìon. Ma levatosi il Pelíde,
 Trasse innanzi, e parlò: Figlio d'Atréo,
 Sappiam noi tutti come tutti avanzi
 E nel vibrar dell'asta e nella possa.
 Prenditi dunque questo premio, e il manda
 Alla tua nave. A Merìon daremo,
 Se il consenti, la lancia: ed io ten prego.

Acconsentì l'Atride. A Merìone
 Diede Achille la lancia, ed all'araldo
 D'Agamennón lo splendido lebete.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Achille prosegue a fare strazio del corpo di Ettore. Parole dei Numi. Teti è mandata da Giove, perchè imponga all'eroe di acconsentire la restituzione del cadavere. Iride, spedita da Giove medesimo, scende in Troja e comanda a Priamo che si rechi alle navi de' Greci e riscatti da Achille coi doni il corpo del figlio. Priamo, non curando le rimostranze della moglie, si accinge alla partenza. Mercurio, presa la figura di un giovanetto, gli si fa incontro fuori di Troja, e salito sul suo carro gli è di scorta fino all'alloggiamento d'Achille. Priamo è al cospetto dell'eroe. Loro colloquio. Il corpo di Ettore è consegnato al padre. Ritorno di Priamo. Lamenti di Andrómaca, di Ecuba e di Elena. Funerali di Ettore.

Finiti i ludi, s'avviâr le sciolte
Turbe alle navi per diverse vie;
E, preso il cibo, a placido riposo
S'abbandonâr. Ma memore il Pelide
Dell'amato compagno, in nuovo pianto
Scioglieasi, nè serrar poteagli il sonno,
Di tutte cure domator, le ciglia.
Di qua, di là si rivolgea, membrandò
Il valor di Patròclo, e la grand'alma,
E le comuni imprese, e i tollerati
Guerrieri affanni insieme, e i perigliosi
Trascorsi flutti. E in queste ricordanze
Dirottamente lagrimava, ed ora
Giacea su i fianchi, or prono, ora supino;
Poi di repente in piè balzato errava
Mesto sul lido. E quando i campi e l'onde
Illumina l'Aurora, egli di nuovo,
Aggiogati i corsier, di retro al cocchio
Ettore avvince; e, trattolo tre volte
Di Pátroclo dintorno al monumento,

A riposar si torna entro la tenda,
Boccon lasciando nella polve steso
L'esangue corpo. Ma del morto eroe
Impietosito Apollo, ogni bruttura
Ne tien rimossa, e tutto coll'aurata
Egida il copre; perchè nulla offesa
Lo strascinato corpo ne riceva.

Visto del divo Ettór lo strazio indegno,
Pietà ne venne ai fortunati Eterni,
E il vegliante Argicida ad involarlo
Incitando venían. Questo di tutti
Era il vivo desío, ma non di Giuno,
Nè di Nettunno, nè dell'aspra vergine
Dall'azzurre pupille. Alto riposta
Nella mente sedea di queste Dive
Di Paride l'ingiuria, e la sprezzata
Lor beltade quel dì che a lui venute
Nel suo tugurio, ei preferì lor quella
Che di funesto amor contento il fece.
Quindi l'odio immortal delle superbe
Contro le sacre ilíache mura, e Príamo,
E tutta insieme la dardania gente.
Ma il duodecimo Sole apparso al mondo,
Febo agli Eterni così prese a dire:

Numi crudeli, che vi fece Ettorre?
Forse che su gli altari a voi non árse
E di muggianti e di lanosi armenti
Vittime elette ei sempre? Ed or che fiera
Morte lo spense, che furor s'è questo
Di non renderne il corpo alla consorte,
Alla madre, al figliuolo, al genitore,
Al popol tutto, acciò che tosto ei s'abbia
L'onor del rogo e della tomba? E tante
Onte a qual fine? Per servir d'Achille
Alle furie; d'Achille, a cui nel seno
Nè amor del giusto nè pietà s'alberga,
Ma cuor selvaggio di lion, che spinto
Dall'ardir, dalla forza e dalla fame
Il gregge assalta a procacciarsi il cibo.
Tale il Pelide gittò via dal petto

Ogni senso pietoso, e quel pudore
 Che l'uom castiga co' rimorsi e il giova.
 Perde taluno ancor più cari oggetti,
 Il fratello od il figlio: e nondimeno,
 Finito il pianto, al suo dolor dà tregua;
 Chè nell'uom pose il Fato alma soffrente.
 Ma non sazio costui della già spenta
 Vita d'Ettore, al carro il lega, e morto
 Pur dintorno alla tomba lo strascina
 Dell'amico. Non è questo per lui
 Nè utile nè bello: e badi il crudo,
 Che, quantunque sì prode, egli le nostre
 Ire non désti infuriando, e tanta
 Onta facendo a un'insensibil terra.

Tacque; e irata Giunon così rispose:
 Se d'Ettore e d'Achille a una bilancia
 L'onor dee porsi, e così piace ai numi,
 S'adempia, o re dell'arco, il tuo discorso.
 Ma di padre mortale Ettore è figlio,
 E mortal poppa l'allattò. Divino
 Germe è il Pelide, ed io nudría la Diva
 Sua madre, io stessa l'educava, e sposa
 La concessi a Peléo, diletto ai numi.
 Voi tutti a quelle nozze, o Dei, scendeste;
 E tu medesimo, o disleal compagno
 De' malvagi, toccasti allor la cetra,
 E misto agli altri banchettasti allegro.

Contro gli Dei non adirarti, o Giuno,
 L'interruppe il Tonante. Eguale onore
 Dar non vuoi, no certo, ai due guerrieri;
 Ma carissimo ai numi era pur anco
 Tra i Teuceri tutti Ettore, e a Giove in prima.
 Ostie elette mai sempre egli m'offerse,
 Nè l'are mie per esso ebber difetto
 Mai di convivj, nè di pingui odori,
 Nè di tazze libate; onor che solo
 Ai Celesti è sortito. Ma si ponga
 Ogni pensiero d'involar l'offeso
 Cadavere: e sottrarlo ora di furto
 Al fiero Achille non si può; chè Teti

Notte e di gli è dintorno, e tutto osserva.
Pur se alcuno di voi Teti a me chiami,
Io tale un motto le farò discreto,
Che tutti accetterà di Priamo i doni
Placato Achille, e renderagli il figlio.

Disse; ed Iri col piè che le tempeste
Nel corso adegua, si spiccò. Fra Samo
E l'aspra Imbro calò sovra le brune
Onde del mare, e il mar sotto le piante
Della Diva muggia. Quindi s'immerse
Come ghianda di piombo che a bovino
Corno fidata, a disertar giù scende
I crudivori pesci; e in cavo speco
Teti trovò che, dalle sue sorelle
Circondata, piagnea la già vicina
Morte del figlio che ne' frigg campi
Perir lungi dovea dal patrio lido.
Le parve innanzi all'improvviso, e disse:
Sorgi, o Teti: il gran padre a sè ti chiama.

E che vuole da me l'Onnipotente?
Teti rispose. Afflitta, come sono,
Di mischiarmi arrossisco agl'Immortali.
Pur vadasi, e s'adempia il suo volere.

Ciò detto, si coprì l'augusta Diva
D'un atro vel, di che null'altro il nero
Color lugubre eguaglia, e in via si mise.
Iva innanzi la presta Iri, e sonora
Intorno a lor s'aprì l'onda marina.
Sul lido emerse, al ciel volaro; e Giove
Trovâr seduto tra gli accolti Eterni.
Qui Teti accanto al sommo Iddio s'assise
(Cessa a lei da Minerva il proprio seggio):
Un aureo nappo in man Giuno le pose
Con dolci accenti di conforto; ed ella
Vòtollo, e il rese graziosa. Allora
Il gran padre dicea queste parole:

Teti, malgrado il tuo dolor (ch'io tutto
Ben conosco e so quanto il cor t'aggrava),
Tu salisti all'Olimpo, ed io dirotti
La cagion del chiamarti: è questo il nono

Giorno che in cielo si destò tra i numi,
 Pel morto Ettór gran lite e per Achille.
 Voleano i più che l'Argicida il corpo
 N'involasse di furto. Io non v'assento
 E per l'onor d'Achille, e pel rispetto
 E per l'amor ch'io t'aggio e aver ti voglio
 Eternamente. Frettolosa adunque
 Scendi, o Diva, sul campo, e al figlio porta
 I miei precetti. Digli che adirati
 Son con esso gli Dei; ch'io stesso il sono
 Sovra tutti, da che sì furibondo
 Agli strazj ei rattien l'ettórea salma,
 E per riscatto non la rende ancora.
 Ma renderalla, se il mio cenno ei teme.
 A Priamo intanto io spedirò di Giuno
 La messaggiera, ond'egli immantimente
 Ito alle navi degli Achei, co' doni
 Plachi il Pelide, e il figlio suo redíma.

Obbediente a quel parlar la Diva
 Mosse i candidi piedi, e dall'Olimpo
 Scese d'un salto al padiglion d'Achille.
 Il trovò sospiroso; affaccendati
 A lui dintorno i suoi dilette amici
 Apprestavan la mensa, ucciso un grande
 E lanoso ariéte. Entrò, s'assise
 Dolce al suo fianco la divina madre,
 Accarezzollo colla destra, e disse:
 E fino a quando, o figlio, in pianti e lutti
 Ti struggerai, immemore del cibo,
 E deserto nel letto? Eppur di cara
 Donna l'amplesso il cor consola: il tempo,
 Ch' a me vivrai, gli è breve, e viólenta
 Già t'incalza la Parca. Or via, m'ascolta;
 Ch'io di Giove a te vengo ambasciatrice.
 I numi, ed esso primamente, sono
 Teco irati, perchè nel tuo furore
 Ostinato ritieni appo le navi
 D'Ettore il corpo, e al genitor nol rendi.
 Rendilo, e il prezzo del riscatto accetta.
 E ben, rispose sopirando Achille,

Venga chi lo redíma, e via sel porti,
Se tal di Giove è l'assoluto impero.

Mentre in questo parlar stassi col figlio
La genitrice Dea dentro la tenda,
Giove alla sacra Troja Iri spedía.
Su, t'affretta, veloce Iri, e dal cielo
Vola in Ilio, ed a Priamo comanda
Che alle navi si tragga, e seco apporti
A riscatto del figlio eletti doni,
Onde si plachi del Pelíde il core.
Ma solo ei vada, nè verun lo scorti
De' Teucri, eccetto un attempato araldo
Che d'un plaustro mular segga al governo,
Su cui la salma dal Pelíde uccisa
Alla cittade trasportar: nè tema
Di morte il cor gli turbi o d'altro danno.
Gli darem l'Argicida a condottiero,
Che fin d'Achille al padiglion lo guidi.
L'eroe vedrallo al suo cospetto; e, lungi
Dal porlo a morte, terrà gli altri a freno;
Ch'ei non è stolto nè villan nè iniquo,
E benigno farassi a chi lo prega.

Ratta, come del turbine le penne,
Partì la Diva messaggiera; e, a Priamo
Giunta, il trovò tra pianti e grida. I figli
Dintorno al padre doloroso accolti
Inondavan di lagrime le vesti.
Stavasi in mezzo il venerando veglio
Tutto chiuso nel manto, ed insozzato
Il capo e il collo dell'immonda polve,
Di che bruttato di sua mano ei s'era,
Sul terren voltolandosi. La turba
Delle misere figlie e delle nuore
Empiea la reggia d'ululati, e quale
Ricordava il fratel, quale il marito,
Chè valorosi e molti eran caduti
Sotto le lance degli Achei. Comparve
Improvvisa davanti al re canuto
La ministra di Giove; e a lui, che tutto
Al vederla tremò, dicea sommesso:

Priamo, fa core, nè timor ti prenda.
 Nunzia di mali non vengh' io, ma tutta
 Del tuo meglio bramosa. A te mi manda
 L'Olimpio Giove che lontano ancora
 Su te veglia pietoso. Ei ti comanda
 Di redimere il figlio, e recar molti
 Doni ad Achille per placarlo. A lui
 Vanne adunque, ma solo, e che nessuno
 T'accompagni de' Troi, salvo un araldo
 D'età provetta, reggitor del plaustro
 Che il corpo trasportar del figlio ucciso
 Ti dee qua dentro: nè temer di morte
 O d'altra offesa. Condottiero avrai
 L'Argicida che te fino al cospetto
 D'Achille scorterà. Lungi l'eroe
 Dal trucidarti, terrà gli altri a freno.
 Ei non è stolto nè villan nè iniquo,
 E benigno farassi a chi lo prega.

Disse; e sparve. Riscosso il re dolente,
 Senza punto indugiarsi, ai figli impone
 D'apprestargli il mular plaustro veloce,
 E di legar su quello una grand'arca.

Indi salito ad un' eccelsa stanza
 Odorosa di cedro, ov' egli in serbo
 Tenea di molti preziosi arredi,
 Chiamò dentro la moglie Ecuba, e disse:

Infelice, m'ascolta: la celeste
 Messaggiera recommi or or di Giove
 Un comando. Egli vuol che degli Achei
 M'incammini alle navi, ed al Pelide
 Il prezzo io porti del diletto figlio.
 Che ne senti? A quel campo, a quelle tende
 Certo mi spinge fortemente il core.

Ululò la consorte, e gli rispose:
 Misera! ahi! dove ti fuggì quel senno
 Che alle tue genti e alle straniere un giorno
 Glorioso ti fea? Solo alle navi
 Inimiche avviarti? esporti solo
 Alla presenza di colui che tanti
 Figli t'uccise? oh cuor di ferro! e quale,

S' ei ti scopre, se cadi in suo potere,
Qual mai pietade o riverenza speri
Da quell' alma crudele e senza fede?
Deh! piangiamlo qui soli. Era destino
Dalle Parche filato all' infelice,
Quand' io meschina il partorii, che lungi
Dai genitori satollar dovesse
D' un barbaro i mastini. Oh potess' io
Stretto tenerne fra le mani il core,
E straziarlo, divorarlo! Allora
Del mio figlio sarìa sconta l' offesa;
Ch' ei da codardo non morì, ma in campo
Per la patria pugnando, e fermo il piede,
Senza smarrirsi o declinar la fronte.

Cessa, il vecchio riprese: il mio partire
È risoluto; non mi far ritegno;
Non volermi tu stessa esser funesta
Auguratrice: il distornarmi è vano.
Se mi desse un mortal questo comando,
O aruspice o indovino o sacerdote,
Lo terremmo menzogna, e spregeremmo;
Ma vidi io stesso, io stesso udii la Diva.
Dunque si vada, ed obbediam. Se il Fato
Vuol che fra' Greci io pera, io pure il voglio.
Morrò trafitto, ma stringendo il figlio,
E tutto il dolce esaurirò del pianto.

Aprì, ciò detto, i bei forzieri, e fuora
Dodici ne cavò splendidi pepli,
Ed altrettante clamidi e tappeti
E tuniche ed ammanti, e dieci insieme
Aurei talenti, due forbiti tripodi,
Quattro lebeti, e finalmente un nappo
Bellissimo, dai Traci avuto in dono
Quando andovvi orator, raro presente:
E nondimen di questo pure il veglio
Si fe privo: cotanto al cor gli preme
Il riscatto del figlio. Uscito ei quindi,
Tutto discaccia de' Trojani il vulgo
Ai portici raccolto, e acerbo grida:
Via, perversi, di qua: forse vi manca

Domestico dolor, chè qui venite
 Ad aggravarmi il mio? forse n'è poco
 L'alto affanno, in che Giove mi sommerse,
 Il più forte togliendomi de' figli?
 Ma voi medesmi vel saprete in breve,
 Voi che senza difesa, or ch'egli è morto,
 Sotto le spade degli Achei cadrete.
 Ma deh! pria che veder Troja distrutta,
 Deh! ch'io discenda alla magion di Pluto.

Così grida il tapino; e con lo scettro
 Fuor ne mette la turba che sommessa
 Si dileguava. Irrequieto poscia,
 I suoi figli bravando, li rampogna,
 Eleno e Pari e Antifono e Pammone
 E l'illustre Agatone e il prode in guerra
 Buon Polite e Deifobo ed Agavo,
 Di divina sembianza giovinetto,
 Ed Ippotóo. Si volge a questi nove
 Con acerbi rabbuffi il doloroso;
 E: Studiatevi, grida: a che vi state,
 Nequitosi infingardi? oh foste tutti
 Spenti invece d'Ettore! Oh me infelice!
 Re dell'eccelsa Troja, io generai
 Fortissimi figliuoli, e nullo in vita
 Ne rimase. Caduto è il deiforme
 Mio Méstore; caduto è il bellicoso
 Tróilo, di cocchi agitatore; ed ora
 Ettore cadde, quell'Ettór che un Dio
 Fra' mortali pareva; no, d'un mortale
 Figlio ei non parve, ma d'un Dio. La guerra
 Mi tolse i buoni, e mi lasciò cotesti
 Vituperj; sì, voi, prodi soltanto
 Alle danze, agl'inganni, alle rapine.
 Su; che si tarda? Apparecchiate il carro;
 Ponetevi que' doni, e vi spedite,
 Onde senza più starmi io m'incammini.

Rispettosi al garrir del genitore
 Corser quelli, e dier fuora incontanente
 L'agile plaustro tutto nuovo e bello,
 E una grand'arca vi legâr di sopra.

Indi un giogo mulin di bosso, ornato
D'un umbilico con anel ben messo,
Dal püolo spiccâr; poscia di nove
Cubiti tratta la giogal gombina,
Al capo accomodâr del liscio temo
Acconciamente il giogo; e, sovrapposto
Alla caviglia del timon l'anello,
Con triplicato giro all'umbilico
L'avvinghiâr quinci e quindi; e, fatto un nodo,
Della gombina ripiegâr la punta
Nella parte di sotto. Ciò finito,
Già recâr dalla stanza i destinati
Doni al riscatto dell'ettórea testa,
Immensi doni; e sul pulito plaustro
Gl'imposero, e del plaustro al giogo addussero
Senza ritardo due gagliarde mule,
De' Misj illustre dono al re trojano.
Quindi allestiti, presentaro al padre
Del regale suo cocchio i corridori,
Cui Priamo stesso governar solea
Ne' nitidi presepi; ed or gli accoppia
Ei medesmo alla biga il mesto veglio
Sotto i portici eccelsi, esso e il suo fido
Araldo, entrambi penserosi e muti.

Féssi allor la dolente Ecuba incontro
Al re marito, nella man tenendo
Di soave licore un aureo nappo;
Onde ai numi libasse anzi il partire.
Stette avanti ai corsieri; e: Tien, gli disse;
Liba a Giove, e lo prega che ti voglia
Dai nemici tornar salvo al tuo tetto;
Poichè, malgrado il mio dissenso, hai ferma
La tua partenza. Or tu la supplicante
Voce innalza all'idéo Giove nemboso
Che d'alto guarda la cittade, e chiedi
Che messaggier ti mandi alla diritta
Quel fortissimo suo veloce augello
Sovra tutti a lui caro, onde tal vista
Il tuo viaggio affidi al campo acheo.
Se il Dio ricusa d'invarti questo

Suo propizio messaggio, io ti scongiuro
Di non rischiar tuoi passi a quelle navi,
E di dar bando al fier desío che porti.

Facciasi, o donna, il tuo voler, rispose
Il nobile vegliardo: ai numi è buono
Alzar le palme ed implorar mercede.

Disse; e all'ancella dispensiera impose
Di versargli una pura onda alle mani;
E l'ancella appressossi; e, colla manca
Sostenendo il bacin, versò coll'altra
Da tersa idria l'umor. Lavato, ei prese
L'offerta coppa, e ritto in piè nel mezzo
Dell'atrio, in atto supplicante alzati
Gli occhi al cielo, libò con questi accenti:

Giove massimo Iddio, che glorioso
Dall'Ida imperi, fa che grato io giunga
Ad Achille, e pietà di me gl'ispira.
Mandami a dritta il tuo veloce e caro
Re de' volanti, e ch'io lo vegga: e certo
Per lui del tuo favore, alle nemiche
Tende i miei passi volgerò sicuro.

Esaudi Giove il prego; e il più perfetto
Degli augurj mandò, l'aquila fosca,
Cacciatrice, che detta è ancor la Bruna.
Larghe, quanto la porta di sublime
Stanza regal, spiegava il negro augello
Le sue vaste ali, dirigendo a destra
Sulla cittade il volo. Esilarossi
A tutti il core nel vederla. Il veglio
Montò il bel cocchio frettoloso, e fuora
Dei risonanti portici lo spinse.
Traenti il plaustro precedean le mule
Dal saggio Idéo guidate, e lo seguíeno
Della biga i corsier che il re canuto
Per l'ampie strade colla sferza affretta.
L'accompagnan, piangendo, i suoi più cari,
Come se a morte ei gisse. Alfin venuti
Alle porte, lasciarsi. Il re discese
Verso il campo nemico, e lagrimosi
Nella cittade ritornarsi i figli.

Vide Giove dall'alto i due soletti
 Pellegrini inoltrarsi alla pianura.
 Pietà gli venne dell'antico sire,
 E a Mercurio parlò: Diletto figlio,
 Tu che guida ai mortali esser ti piaci,
 E pietoso gli ascolti, va veloce,
 Ed alle navi achee Priamo conduci
 Occulto in guisa, che nessuno il vegga
 De' vigilanti Argivi e se n'accorga,
 Pria che d'Achille alla presenza ei sia.

Mercurio ad obbedir tosto s'accinge
 I precetti del padre. E prima ai piedi
 I bei talari adatta. Ali son queste
 D'incorruttibil auro, ond'ei, volando,
 L'immensa terra e il mar ratto trascorre
 Collo spiro de' venti. Indi la verga,
 Che dona e toglie a suo talento il sonno,
 Nella destra si reca, e scioglie il volo.
 In un batter di ciglio all'Ellesponto
 Giunge e al campo trojan. Qui prende il volto
 Di regal giovinetto, a cui fioria
 Del primo pelo la venusta guancia;
 E, così fatto, il nume s'incammina.

Già Priamo con Idéo d'Ilo la tomba
 Avea trascorsa, e qui sostato alquanto,
 Alla chiara corrente abbeverava
 E le mule e i destrier. L'ombra notturna
 Sulla terra scendea; quando l'araldo
 Del nume s'avvisò che alla lor volta
 Già s'appressava, e sbigottito disse:

Bada, o re; qui si vuol tutta prudenza.
 Veggo un nemico, e siam perduti. O ratto
 Diamci in fuga, o abbracciam le sue ginocchia,
 Implorando pietà. — Smarrissi il veglio;
 Il terror gli arricciò su le canute
 Tempie le chiome; il brivido gli corse
 Per le tremule membra; e stupidito
 S'arrestò. Ma si fece innanzi il nume;
 E, presolo per mano, interrogollo:
 Dove, o padre, dirigi esti corsieri

Così pel bujo della dolce notte,
 Mentre gli altri han riposo? E non paventi
 I furibondi Achei, che ti son presso,
 Fieri nemici? Se qualcun di loro
 Per l'ombra oscura portator ti coglie
 Di quei tesori, che farai? Garzone
 Tu non sei, nè cotesto, che ti segue,
 Onde far petto a chi t'assalti infesto.
 Ma di me non temer; ch'io qui mi sono
 In tuo danno non già, ma in tua difesa;
 Perocchè come padre a me sei caro.

E Priamo a lui: La va, come tu dici,
 Mio dolce figlio. Ma propizio ancora
 Tien su me la sua mano un qualche iddio,
 Che tal mi manda della via compagno
 Ben augurato, come te, di corpo
 Bello e di volto, e di mirando senno,
 E di beati genitor germoglio.

Gli è ver, ti guarda un Dio, siccome avvisi
 (Ripiglia il nume); ma rispondi, e schietto
 Parlami il vero: in region straniera
 Porti tu forse, per salvarli, questi
 Preziosi tesori? O forse tutti
 Di spavento compresi abbandonate
 La città, da che spento è il tuo gran figlio
 Che a nullo Achivo di valor cedeo?

Oh! chi se' tu? riprese intenerito
 L'esimio rege; chi se' tu che parli
 Del mio morto figliuol così cortese?
 E chi son dunque i tuoi parenti, o caro?

Allor Mercurio: Tu mi tenti, o veglio,
 Col tuo dimando. Or ben: nella battaglia
 Onoratrice de' guerrieri io vidi
 Con quest'occhi più volte il divo Ettore,
 Massimamente il dì che degli Achei
 Strage egli fece col fulmineo ferro,
 Cacciandoli alle navi. Ad ammirarlo
 Noi fermi ci stavam; chè irato Achille
 Col sommo Atride a noi non consentia
 L'entrar dentro alla mischia. Io suo soldato

Qua ne venni con esso in una stessa
Nave: di schiatta Mirmidóne io sono;
Polítore m'è padre: a lui son molte
Ricchezze e molta età pari alla tua,
E settimo de' figli io fui sortito
A questa guerra. Esplorator del campo
Or qui ne venni; perocchè dimani
Di buon tempo gli Achivi alla cittade
Daran l'assalto. Di riposo ei sono
Tutti sdegnosi, e contenerne il fiero
Desío di pugna più non ponno i duci.

Udito questo, replicò de' Teucri
L'augusto sire: Se davver soldato
Del Pelíde tu sei, tutto deh! fammi
Palese il vero. Il mio figliuol giac'egli
Per anco intero nelle tende, o fatto,
Misero! in brani, lo gittò pastura
De' suoi mastini l'uccisor? — No, pronto
L'Argicida rispose: ei giace intatto
Tuttavia dalle belve appo la nave
Capitana d'Achille entro la tenda
Senza segno d'onor. La dodicesma
Luce rifulse sul giacente, e ancora
Il suo corpo è incorrotto, ed il vorace
Morso de' vermi, che gli estinti in guerra
Tutti consuma, il figlio tuo rispetta.
Vero gli è ben che dell'amico intorno
Alla tomba, col sorgere dell'alba,
Spietatamente Achille lo strascina;
Nè per ciò giunge a deturparlo; e quando
Tu medesmo il vedessi, meraviglia
Ti prenderebbe nel trovarlo tutto
Mondo dal tabo e fresco e rugiadoso,
In ogni parte intégro, e le ferite,
Che molte ei n'ebbe, tutte chiuse: tanto
Gl'iddii beati, a cui diletto egli era,
Dell'estinto tuo figlio ebber pensiero.

Gioinne il vecchio, e replicò: Per certo
Torna in gran bene agl'Immortali offrire
Ogni debito onor, nè il mio figliuolo,

Finchè si visse, degli Dei gli altari
 Dimenticò. Quind' essi alla sua morte
 Ricordârsi di lui. Ma tu ricevi,
 Deh! ricevi da me questo bel nappo;
 Custodiscilo, e, fausti i sommi Dei,
 Del Pelide alla tenda m'accompagna.

Buon vecchio, replicò con un sorriso
 L'Argicida, tu tenti l'inesperta
 Mia giovinezza, ma la tenti in vano.
 Inscio Achille, non fia che doni io prenda.
 Temo il mio duce, e più il rubar; nè voglio
 Che guajo me n' incolga. Io scorterotti
 Così pur senza doni e di buon grado,
 E per terra e per mar, come ti piace,
 Anche d'Argo alle rive; nè veruno
 Su te le mani metterà, me duce.

Così detto, balzò sopra la biga;
 E alle man date col flagel le briglie,
 Ne' cavalli trasfuse e nelle mule
 Una gagliarda lena. Eran già presso
 Delle navi alle torri ed alla fossa,
 E davano le scelte opra alle cene.
 Tutte Mercurio addormentolle; e tosto,
 Levatene le sbarre, aprì le porte,
 E di Priamo la biga, e de' bei doni
 L'onusto carro v'introdusse. Il passo
 Drizzâr quindi d'Achille al padiglione,
 Che splendido e sublime i Mirmidóni
 Gli avean costruito di robusto abete.
 Irsuto e spesso di campestri giunchi
 Il culmine s'estolle: ampio di pali
 Folto steccato lo circonda, e sola
 Una trave la porta n'assicura,
 Trave immensa, abetina, che a levarsi
 E a riporsi di tre chiedea la forza,
 Ed il Pelide vi bastava ei solo.
 L'aperse il nume; ed intromesso il vecchio
 Co' recati ad Achille incliti doni,
 Scese d'un salto a terra, e così disse:

O Priamo, io sono il sempiterno iddio

Mercurio; il padre mi spedì tua guida,
 E qui ti lascio; chè il menarti io stesso
 Del Pelide al cospetto, e tanto innanzi
 Favorire un mortale, a un Immortale
 Disconviensi. Tu entra; ed, abbracciando
 Le sue ginocchia, per la madre il prega
 E pel padre e pel figlio, onde si plachi.

Sparve, ciò detto; ed all'olimpie cime
 Risalì. Priamo scesè, ed alla cura
 De' cavalli lasciato e delle mule
 L'araldo, s' avviò dritto d'Achille
 Alle stanze riposte. Avea di Giove
 L'eroe diletto in quel medesimo punto
 Dato fine alla cena. I suoi sergenti
 In disparte sedean. Soli al guerriero
 Ministravano in piedi Automedonte
 Ed Alcimo, di Marte almo rampollo.
 Tolta non era ancor la mensa, e ancora
 Sedeavi Achille. Il venerando veglio
 Entrò non visto da veruno; e tosto
 Fattosi innanzi, tra le man si prese
 Le ginocchia d'Achille, e, singhiozzando,
 La tremenda baciò destra omicida
 Che di tanti suoi figli orbo lo fece.

Come avviene talor se un infelice
 Reo del sangue d'alcun del patrio suolo
 Fugge in altro paese, e ad un possente
 S'appresentando, i riguardanti ingombra
 D'improvviso stupor; tale il Pelide
 Del deiforme Priamo alla vista
 Stupì. Stupiro, e si guardaro in viso
 Gli altri con muta meraviglia; e allora
 Il supplice così sciolse la voce:

Divino Achille, ti rammenta il padre,
 Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso,
 Qual io mi sono. In questo punto ei forse
 Da' potenti vicini assediato,
 Non ha chi lo soccorra, e all'imminente
 Periglio il tolga. Nondimeno, udendo
 Che tu sei vivo, si conforta, e spera

Ad ogn' istante riveder tornato
 Da Troja il figlio suo diletto. Ed io,
 Miserrimo! io, che a tanti e valorosi
 Figli fui padre, ah! più nol sono, e parmi
 Già di tutti esser privo. Di cinquanta
 Lieto io vivea de' Greci alla venuta.
 Dieci e nove di questi eran d'un solo
 Alvo prodotti; mi veniano gli altri
 Da diverse consorti, e i più ne spense
 L'orrido Marte. Mi restava Ettore,
 L'unico Ettore, che de' suoi fratelli
 E di Troja e di tutti era il sostegno;
 E questo pure, per le patrie mura
 Combattendo, cadeo dianzi al tuo piede.
 Per lui supplice io vegno, ed infiniti
 Doni ti reco a riscattarlo. Achille!
 Abbi ai numi rispetto, abbi pietade
 Di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa
 Ch' io mi sono più misero, io che soffro
 Disventura, che mai altro mortale
 Non soffrì, supplicante alla mia bocca
 La man premendo che i miei figli uccise.

A queste voci intenerito Achille,
 Membrando il genitor, proruppe in pianto;
 E preso il vecchio per la man, scostollo
 Dolcemente. Piangea questi il perduto
 Ettore ai piè dell'uccisore, e quegli
 Or il padre, or l'amico, e risonava
 Di gemiti la stanza. Alfin, satollo
 Di lagrime il Pelide, e ritornati
 Tranquilli i sensi, si rizzò dal seggio,
 E colla destra sollevò il cadente
 Veglio, il bianco suo crin commiserando
 Ed il mento canuto. Indi rispose:

Infelice! per vero alte sventure
 Il tuo cor tollerò. Come potesti
 Venir solo alle navi ed al cospetto
 Dell'uccisore de' tuoi forti figli?
 Hai tu di ferro il core? or via, ti siedì,
 E diam tregua a un dolor che più non giova.

Liberi i numi d'ogni cura al pianto
 Condannano il mortal. Stansi di Giove
 Sul limitar due dogli: uno del bene;
 L'altro del male. A cui d'entrambi ei porga,
 Quegli mista col bene ha la sventura.
 A cui sol porga del funesto vaso,
 Quei va carco d'oltraggi, e lui la dura
 Calamitate su la terra incalza,
 E ramingo lo manda e disprezzato
 Dagli uomini e da' numi. Ebbe Peléo
 Al nascimento suo molti da Giove
 Illustri doni. Ei ricco, egli felice
 Sovra tutti i viventi, il regno ottenne
 De' Mirmidóni, e una consorte Diva,
 Benchè mortale. Ma lui pure il nume
 D'un disastro gravò. Nell'alta reggia
 Prole negógli del suo scettro erede,
 Nè gli concesse che di corta vita
 Un unico figliuolo: ed io son quello;
 Io che di lui già vecchio esser non posso
 Dolce sostegno, e negl'iliaci campi
 Seggo lontano dalla patria, infesto
 A' tuoi figli e a te stesso. E te pur anco
 Udimmo un tempo, o vecchio, esser beato
 Possedor di quanta hanno ricchezza
 Lesbo, sede di Mácare, e la Frigia
 Ed il lungo Ellesponto. All'opulenza
 Di queste terre numerosi figli
 La fama t'aggiungea. Ma poichè i numi
 In questa guerra ti cacciâr, meschino!
 Ch'altro vedesti intorno alle tue mura,
 Che perpetue battaglie e sangue e morti?
 Pur datti pace, nè voler ch'eterno
 Ti consumi il dolor. Nullo è il profitto
 Del piangere il tuo figlio; e pria che in vita
 Richiamarlo, ti resta altro soffrire.

Deh! non far ch'io mi segga, almo guerriero,
 L'antico sire ripigliò: là dentro
 Senza onor di sepolcro il mio diletto
 Ettore giace: rendilo al mio sguardo;

Rendilo prontamente, e i molti doni,
 Che ti rechiamo, accetta, e ne fruisci,
 E díati il ciel di salvo ritornarti
 Al tuo loco natío; poichè pietoso
 E la vita mi lasci e i rai del Sole.

Non m'irritar co' tuoi rifiuti, o veglio,
 Bioco Achille riprese. Io stesso avea
 Statuito nel cor che alfin renduto
 Ti fosse il figlio; perocchè la diva
 Nerëide mia madre a me di Giove
 Già fe chiaro il voler. Nè si nasconde
 Al mio vedere, al mio sentir, che un nume
 Ti fu scorta alle navi, a cui veruno
 Mortal non fôra d'inoltrarsi ardito,
 Nè le guardie ingannar, nè delle porte
 Avría le sbarre disserrar potuto
 Neppur di tutto il suo vigor nel fiore.
 Con querimonie adunque il mio corruccio
 Non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta,
 Benchè supplice mio, fuor della tenda,
 E del Tonante trasgredisca il cenno.

Tremonne il vecchio, ed obbedì. Balzossi
 Fuór della tenda allor come lione
 Il Pelide con esso i due scudieri
 Automedonte ed Alcimo, cui, dopo
 Il morto amico, tra' compagni egli ebbe
 In più pregio ed amor. Sciolsero questi
 I corsieri e le mule; ed, intromesso
 L'antico araldo, l'adagiato in seggio.
 Poscia dal plaustro i prezïosi doni
 Del riscatto levâr; ma due pomposi
 Manti lasciârvi, ed una ben tessuta
 Tunica all'uopo di mandar coperto
 Il cadavere in Ilio. Indi, chiamate
 Le ancelle, comandò che tutto fosse
 E lavato e di balsami perfuso
 In disparte dal padre; onde il meschino,
 Veduto il figlio, in impeti non rompa
 Subitamente di dolore e d'ira
 Sì, che, la sua destando anche il Pelide,

Contro il cenno di Giove nol trafigga.

Lavato adunque dall'ancelle ed unto
Di balsami odorati, e di leggiadra
Tunica avvolto, e poi di risplendente
Pallio coperto, il gran Pelide istesso
Alzandolo di peso, in sul ferétro
Collocollo; e, composto, i suoi compagni
Sul liscio plaustro lo portâr. Dal petto
Trasse allora l'eroe cupo un sospiro;
E il diletto chiamando estinto amico,
Sclamò: Patróclo, non volerti meco
Adirar, se nell'Orco udrai ch'io rendo
Ettore al padre. In suo riscatto ei diemmi
Convenevoli doni, e la migliore
Parte a te sarà sacra, anima cara.

Rientró quindi nella tenda, e sopra
Il suo seggio col tergo alla parete
Sedutosi di fronte a Priámo, disse:

Buon vecchio, il tuo figliuol, siccome hai chiesto,
È in tuo potere, e nel ferétro ei giace.
Potrai dell'alba all'apparir vederlo,
E via portarlo. Si rivolga adesso
Alla mensa il pensier; ch'anco l'afflitta
Níobe del cibo ricordossi il giorno
Che dodici figliuoi morti le fûro,
Sei del leggiadro e sei del forte sesso,
Tutti nel fior di giovinezza. Ai primi
Recò morte Diana, ed ai secondi
Il saettante Apollo, ambo sdegnati
Che Níobe ardisse all'immortal Latona
Uguagliarsi d'onor; perchè la Dea
Sol di due parti fu feconda, ed essa
Di ben molti di più. Ma i molti fûro
Dai due trafitti. Nove volte il Sole
Stesi li vide nella strage, e nullo
Fu che di poca terra li coprìsse;
Perchè converso in dure pietre avea
Giove la gente. Alfin lor diero i numi
Nella decima luce sepoltura.
Stanca la madre del suo molto pianto,

Non fu schiva di cibo. Or poi fra i sassi
Del Sipilo deserti, ove le stanze
Son delle Ninfe, che sul verde margo
Danzano d'Acheléo, cangiata in rupe
Sensibilmente ancor piagne, e in ruscelli
Sfoga l'affanno che gli Dei le diero.
E noi pure, o divin vecchio, pensiamo
Al nutrimento. Ritornato poscia
Col figlio a Troja, il piangerai di nuovo;
Chè molto è il pianto che ti resta ancora.

Così detto, levossi frettoloso,
E un' agnella sgozzò di bianco pelo.
La scuojaro i compagni, e acconciamente
L'apprestâr, minuzzandola con molta
Perizia; e infissa negli spiedi, e quindi,
Ben rosolata, la levâr dal foco.
Da nitido canestro Automedonte.
Pose il pan su la mensa, ed il Pelide
Spartì le carni. La man porse ognuno
Alle vivande apparecchiate; e, spento
Del cibarsi il desio, Priamo si pose,
Maravigliando, a contemplar d'Achille
Le divine sembianze, e quale e quanto
Il portamento. Stupefatto ei pure
Sul dardanide eroe tenea le luci
Fisse il Pelide, e il venerando volto
N' ammirava e il parlar pieno di senno.

Come fur sazi del mirarsi, ruppe
Priamo il tacer: Preclaro ospite mio,
Mettimi or tosto a riposar; ch' io possa
Gustar di dolce sonno alcuna stilla.
Dal dì che sotto la tua man possente
Il mio figlio spirò, mai non fur chiuse
Queste palpebre, mai; ch' altro non seppi
Da quel punto che piangere, ululare,
Voltolarmi per gli atrj nella polve,
Mille ambasce ingojando. Dopo tanto
Fiero digiuno, or ecco che gustato
Ho qualche cibo alfine e qualche sorso.

Questo udendo, ai compagni ed all' ancelle

Pronto il Pelíde comandò di porre
 Nel padiglione esterior due letti
 Con distesi tappeti, e porporine
 Belle coltrici, e vesti altre vellose
 Da ricoprirsi. Obbedienti al cenno,
 Uscìr le ancelle colle faci in mano,
 E tosto i letti apparecchiâr. Di lui
 Sollecito il Pelíde, allor gli punse
 Di tema il cor, dicendo: Ottimo padre,
 Dormi qua fuor. Potría de' prenci achivi,
 Che qui son per consulte a tutte l'ore,
 Recarsi a me talun, siccome è l'uso,
 E vederti, e ridirlo al sommo duce
 Agamennóne, e farsi impedimento
 Al riscatto d'Ettore. Or mi dichiara
 Veracemente: a' suoi funebri onori
 Quanti vuoi giorni? Io terrò l'armi in posa
 Per altrettanti, e frenerò le schiere.

Se ne consenti (Priamo rispose)
 Placide esequie al figlio mio, per certo
 Mi fai cosa ben grata, o generoso.
 Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura;
 Sai che n'è lungi il monte, ove la selva
 Tagliar pel rogo, e sai quanto de' Teucri
 È lo spavento. Nove giorni al pianto
 Consacreremo nelle case; al decimo
 Arderemo la pira, e imbandirassi
 Per la cittade il funeral banchetto.
 Gli darem tomba nel seguente; e l'armi
 Nell'altro piglierem, se stremo il chiede.

Buon vecchio, sia cosí, soggiunse Achille:
 Tanto l'armi staran, quanto tu brami.

Cosí dicendo, la sua destra pose
 Nella destra di quello, onde sgombrargli
 Ogni temenza. Priamo e l'araldo
 Nell'atrio coricârsi; entro i recessi
 Della tenda il Pelíde; ed al suo fianco
 La bella figlia di Briséo si giacque.

Tutti dormían sepolti in dolce sonno
 I guerrieri e gli Dei, ma non l'amico

De' mortali, Mercurio, che venía
 Pur divisando in suo pensier la guisa
 Di trarre, dalle guardie inosservato,
 Fuor del dorico vallo il re trojano.
 Stettegli adunque su la fronte, e disse:

Re, così dormi fra' nemici? e nulla
 Ti cal del rischio, in che ti trovi, uscito
 Dagli artigli d'Achille? A caro prezzo
 Redimesti l'amato estinto figlio.

Ma per te che sei vivo, Agamennóné
 Se qui sapratti, e tutto il campo acheo,
 Tre volte tanto chiederanno ai figli
 Che rimasti ti sono. — E più non disse.

Destasi il vecchio sbigottito, e sveglia
 L'araldo: aggioga l'Argicida istesso
 I cavalli e le mule, e presto presto
 Spinti i carri, invisibile traversa
 Gli accampamenti. Alla corrente giunti
 Del genito da Giove ondoso Xanto
 Nell'ora che sul mondo il suo vermiglio
 Velo dispiega di Titon l'amica,
 Volò Mercurio al cielo, e i due canuti
 Con gemiti e lamenti alla cittade
 Celeravan la via. Grave del caro
 Cadavere davanti iva il carretto,
 Nè d'uomo orecchio, nè di donna ancora
 Il fragor ne sentía. L'udì primiera
 La vergine Cassandra; e, su la rocca
 Di Pérgamo salita, il suo diletto
 Padre e l'araldo riconobbe eccelsi
 Sovra i carri, e la spoglia inanimata
 Che sul plastro giacea. Mise a tal vista
 Alti gridi e ululati; e per le vie:
 Troi, Trojane, gridava, eccone Ettore;
 Accorrete, vedetelo, gli è quello
 Che, ritornando dalla pugna, empiea
 Tutti, un tempo, di gioja i vostri petti.

Nè verun nè veruna a questo annunzio
 Nella cittade si restò; ma tutti,
 D'intollerando duolo il cuor compresi,

Si versâr dalle porte, e fersi incontro
 Al lugubre convoglio. Ivi primiere,
 Lacerandosi i crini, la diletta
 Sposa e l'augusta genitrice al carro
 S'avventâr furïose, e sull'amata
 Pallida fronte abandonâr le bocche,
 Tutta dintorno piangendo la turba.
 E le lagrime, i gemiti, le grida
 Sul deplorato Ettorre avrian l'intero
 Giorno consunto su le meste porte,
 Se Priamo dal cocchio, all'inondante
 Turba rivolto, non dicea: Sgombrate
 Al carro il varco; pascervi di pianto
 Su quel corpo potrete entro la reggia.

S'aprì la folta, passò il carro, e giunse
 Negl'incliti palagi. Ivi deposto
 Il cadavere in regio cataletto,
 Il lugubre sovr'esso incominciaro
 Inno i cantori de' lamenti, e al mesto
 Canto pietose rispondean le donne;
 Fra cui plorando Andrómaca, e strignendo
 D'Ettore il capo fra le bianche braccia,
 Fe primiera sonar queste querele:

Eccoti spento, o mio consorte, e spento
 Sul fior degli anni! e vedova me lasci
 Nella tua reggia, ed orfanello il figlio,
 Di sventurato amor misero frutto,
 Bambino ancora, e senza pur la speme
 Che pubertade la sua guancia infiori;
 Perocchè dalla cima Ilio sovverso
 Ruinerà tra poco or che tu giaci,
 Tu che n'eri il custode, e gli servavi
 I dolci pargoletti e le pudiche
 Spose, che tosto ai legni achei n'andranno
 Strascinate in catene, ed io con esse.
 E tu, povero figlio, o ne verrai
 Meco in servaggio di crudel signore
 Che ad opre indegne danneratti, o forse
 Qualche barbaro Acheo dall'alta torre
 Ti scaglierà sdegnoso, vendicando

O il padre, o il figlio, od il fratel dall'asta
 D'Ettor prostrati; chè per certo molti
 Di costoro per lui mordon la terra.
 Terribile ai nemici era il tuo padre
 Nelle battaglie; e quindi è il duol che tragge
 Da tutti gli occhi cittadini il pianto.
 Ineffabile angoscia, Ettore mio,
 Tu partoristi ai genitor; ma nulla
 Si pareggia al dolor dell'infelice
 Tua consorte. Spirasti, e la mancante
 Mano dal letto, ohimè! non mi porgesti;
 Non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,
 Ch' or giorno e notte nel fedel pensiero
 Dolce mi fôra richiamar piangendo.

Accompagnâr co' gemiti le donne
 D'Andromaca i lamenti, e li seguiva
 Il compianto d'Ecúba in questa voce:
 O de' miei figli, Ettore, il più diletto!
 Fosti caro agli Dei mentre vivevi,
 E il sei, qui morto, ancora. Il crudo Achille
 Di Samo e d'Imbro e dell'infida Lenno
 Su le remote tempestose rive
 Quanti a man gli venían, tutti vendeva
 Gli altri miei figli; e tu dal suo spietato
 Ferro trafitto, e tante volte intorno
 Strascinato alla tomba dell'amico
 Che gli prostrasti (nè per questo in vita
 Lo ritornò), tu fresco e rugiadoso
 Or mi giaci davanti, e fior somigli
 Dai dolci strali della luce ucciso (*).
 A questo pianto rinnovossi il lutto,
 Ed Elena fe terza il suo lamento:

(*) Più fedelmente nella stampa del 1812 il Monti aveva tradotto questo passo così:

Or mi giaci davanti, ed uom somigli
 Cui Febo Apollo col più dolce strale
 Di sua faretra d'improvviso uccise.

Ma nelle successive edizioni gli piacque di ritornare alla sua prima lezione quale trovasi nella bresciana del 1810.

(NOTA DELL' EDITORE.)

O a me il più caro de' cognati, Ettore,
Poichè il Fato mi trasse a queste rive
Di Paride consorte! oh morta io fossi
Pria che venirvi! Venti volte il Sole
Il suo giro compì da che lasciato
Ho il patrio nido: e una maligna o dura
Sola parola sul tuo labbro io mai,
Mai non intesi. E se talvolta o suora
O fratello o cognata, o la medesima
Veneranda tua madre (chè benigno
A me fu Priamo ognor) mi rampognava,
Tu mansueto, con dolce ripiglio
Gli ammonendo, placavi ogni corrucchio.
Quind' io te piango, e in un la mia sventura;
Chè in tutta Troja io non ho più chi m'ami
O compatisca, a tutti abbominosa.

Così sciamava, lagrimando, e seco
Il popolo gemea. Si volse infine
Priamo alla turba, e favellò: Trojani,
Si pensi al rogo. Andate, e dalla selva
Qua recate il bisogno, nè vi prenda
Timor d'insidie. Mi promise Achille,
Nel congedarmi, di non farne offesa
Anzi che spunti il dodicesmo Sole.

Disse; e muli e giovenchi in un momento
Sotto il giogo fur pronti, e dalle porte
Proruppero. Durò ben nove interi
Giorni il trasporto delle tronche selve.
Come rifulse su la terra il raggio
Della decima aurora, lagrimando
Dal feretro levâr del valoroso
Ettore il corpo, e, postolo sul rogo,
Il foco vi destâr. Riapparita
La rosea figlia del mattin, s'accolse
Il popolo dintorno all'alta pira,
E pria con onde di purpureo vino
Tutte estinser le brage. Indi, per tutto
Queto il foco, i fratelli e i fidi amici,
Pieni il volto di pianto e sospirosi,
Raccolsero le bianche ossa, e composte

In urna d'oro, le coprîr d'un molle
Cremisino. Ciò fatto, in cava buca
Le posero, e di spesse e grandi pietre
Un lastrico vi fêro, e prestamente
Il tumulo elevâr. Le scolte intanto
Vigilavan dintorno, onde un ostile
Non irrompesse repentino assalto
Pria che fosse al suo fin l'opra pietosa.
Innalzato il sepolcro, dipartîrsi
Tutti in grande frequenza, e nella vasta
Di Priamo adunati eccelsa reggia,
Funebre celebrâr lauto convito.

Questi fûro gli estremi onor renduti
Al domatore di cavalli Ettore.

TAVOLA
DELLE COSE PIÙ NOTABILI
CHE SI CONTENGONO
NELL' ILIADE

*Il numero romano indica il libro,
l'arabico il verso.*

A

- | | |
|--|--|
| <p>Abante, figliuolo d'Euridamante: è ucciso da Diomede. V, 191.</p> <p>Abanti, popoli. II, 707. IV, 577.</p> <p>Abarbaréa, ninfa Najade, madre d'Esepo e Pédaso. VI, 29.</p> <p>Abido, città. II, 1116. XVII, 734.</p> <p>Ablero, ucciso da Antiloco. VI, 41.</p> <p>Acamante, figliuolo d'Anténore e fratello d'Archiloco, capitano de' Dárdani. II, 1100. Uccide Prómaco. XIV, 569.</p> <p>Acamante, figlio d'Eussoro, capitano de' Traci. II, 1126. Ucciso da Ajace. VI, 11.</p> <p>Acamante, figlio d'Asio. XII, 163.</p> <p>Acessameno, padre di Peribéa. XXI, 191.</p> <p>Acheloo re. XXI, 256.</p> <p>Achille, figliuolo di Peléo: parla al popolo. I, 76. Persuade Agamennone a render Criseide, 171. Gli risponde sdegnato, 198. Vuol ucciderlo, e gli è impedito da Minerva, 258. Rampogna di nuovo Agamennone, 299. Si protesta di non gli cedere, 387. Lascia condur via Briseide, 441. Conta a Teti sua madre la ca-</p> | <p>gione del suo dolore, 462. Comanda a cinquanta navi. II, 916. Accoglie cortesemente i deputati a placarlo. IX, 248. Risponde a Fenice, 773. Risponde ad Ajace, 820. Manda Pátroclo alla tenda di Néstore. XI, 815. Manda Pátroclo, vestito delle sue armi, a condurre i Mirmidoni in soccorso de' Greci, XVI, 88. Fa preghiera a Giove per la vittoria, 335. Ha la nuova della morte di Pátroclo, XVIII, 24. Viene a consolarlo Teti, 96. Ha un'ambasciata da Iride, 222. Minerva lo arma prodigiosamente, 271. Mette col grido spavento ne' Trojani, 289. Fa lavare il cadavere di Pátroclo, 469. Teti gli reca l'armi lavorate da Vulcano. XIX, 8. Fa la pace con Agamennone, 55. Gli è resa Briseide con molti regali, 242. Fa un lamento sopra Pátroclo, 315. Minerva lo ristora con ambrosia e néttare, 351. Si veste l'armi fabbricate da Vulcano, 365. S' incontra</p> |
|--|--|

- con Enea. XX, 195. Nettunno glielo toglie di vista, 384. Uccide Ifizione, figlio d'Otrintéo, 462. Uccide Demoleonte, Ippodamante e Polidoro figlio di Priamo, 479 e *seg.* S'affronta con Ettóre, e resta deluso da Apollo: e di poi fa grande strage de' Trojani, 539. Uccide Liccaone, figlio di Priamo. XXI, 46. Uccide Asteropéo che lo avea leggermente ferito, 228. In pericolo d'annegare si raccomanda a Giove, 357. È soccorso da Nettunno e da Minerva, 374. È colpito da Agénoie in una gamba, ed è ingannato da Apollo, 750. Dà dietro a Ettore che fugge. XXII, 177. Vien seco a battaglia, e l'uccide, 329 e *seg.* Ne strascina il cadavero dietro al suo cocchio, 506. Piange co'Mirmidoni Pátroclo. XXIII, 6. Non vuol lavarsi prima d'averlo sepolto, 53. Gli apparisce in sogno l'ombra di Pátroclo, 81. Accompagna Pátroclo alla sepoltura, 167. Si recide la chioma, 186. Fa l'esequie a Pátroclo, 257. Lo fa seppellire, 316 e *seg.* Celebra gli spettacoli in onore del medesimo, 346. Rende il cadavero d'Ettore con molti onori. XXIV, 742 e *seg.*
- Admeto, padre d'Eumelo. II, 956.
- Adrastéa, città. II, 1107.
- Adrasto, figlio di Merope, capitano de' Trojani. II, 1109.
- Adrasto, preso da Menelao e ucciso da Agamennone. VI, 58.
- Afaréo, capitano delle guardie. IX, 106.
- Agácle, padre d'Épigéo. XVI, 801.
- Agamennone, figliuolo d'Atréo e fratello di Menelao: nega di rilasciar Criseide, I, 33. Risponde sdegnato a Calcante, 141. Risponde ad Achille, 175. Lo minaccia di togli Briseide, 246. Risponde a Néstore, 379. Rimanda Criseide al padre, 407.
- Fa tórre Briseide ad Achille, 422. Ha un sogno mandatogli da Giove. II, 7. Lo racconta in consiglio, 78. Parla al popolo, e lo tenta, 144. Risponde a Néstore, 488. Fa sacrificio a Giove, 533. Ha seco cento navi, 752. Fa giuramento solenne. III, 364. Giura di vendicare il tradimento di Menelao. IV, 185 e *seg.* Va animando i suoi capitani alla pugna, 279. Uccide Hodio. V, 50. Conforta i suoi alla pugna, 699. Uccide Élato. VI, 42. Uccide Adrasto fatto prigionie da Menelao, 48 e *seg.* Distoglie Menelao dal duello con Ettore. VII, 126. Fa sacrificio in ringraziamento della vittoria d'Ajace, 389. Risponde a Idéo araldo de' Trojani, 496. Rinfaccia a' suoi la loro viltà. VIII, 301. Riceve da Giove un buono augurio, 328. Anima con promesse Teucro, 381. Propone di partirsi da Troja. IX, 22. Consente di richiamare Achille, 147 e *seg.* Manda Menelao a svegliare Ajace e Idomenéo. X, 61. Sveglia Néstore, 89. Si arma alla battaglia. XI, 18. Fa grande strage de' Trojani, 130. Uccide Ifidamante e Coone, figliuoli di Anténore, 314 e *seg.* Ferito da Coone si parte dal campo, 358. Nettunno gli parla in sembianza di vecchio. XIV, 167. Fa la pace con Achille. XIX, 76 e *seg.* Gli fa portare i regali promessi, e giura di non aver tocca Briseide, 256.
- Agapenorre re, figlio d'Ancéo, capitano degli Arcadi. II, 820.
- Agastene d'Augeja, padre di Polisseno. II, 834.
- Agastrofo, figlio di Peone, ucciso da Diomede. XI, 456.
- Agatone, figlio di Priamo. XXIV, 315.
- Agáve, ninfa Neréide. XVIII, 55.
- Agávo, figlio di Priamo. XXIV, 316.

- Agelao, figlio di Fradmone. VIII, 347. XI, 405.
- Agénore, figlio d'Anténore, uccide Elefenorre. IV, 582. Suoi fatti in guerra. XI, 81. Capitano insieme con Paride e Alcatoo. XII, 108. Compagno d'Enea. XIII, 630. Uccide Clonio. XV, 412. S'oppone solo ad Achille. XXI, 707 e seg. Lo colpisce invano, e Apollo lo libera dal pericolo, 749.
- Aglaja, moglie di Caropo e madre di Niréo. II, 900.
- Ajace, figlio di Telamone, maggiore dell'altro Ajace. II, 735. Uccide Anfio. V, 809. Uccide Acamante. VI, 6. È tratto a sorte per far duello con Ettore. VII, 225. Viene con esso alle mani, 268. Si dividono amici, 374. Uno de' deputati da Néstore per andar a placare Achille. IX, 213. Ambasciata di detti deputati, 235. Gli è messo addosso lo spavento da Giove. XI, 727. Va con Teucro in soccorso di Menestéo. XII, 433. Uccide Epicle, compagno di Sarpedonte, 467. Gli appare Nettunno sotto sembianza di Calcante, e lo incoraggia. XIII, 57. Sfida Ettore; e veduta volare un'aquila, prende a suo favore quell'augurio, 1047 e seg. Colpisce Ettore con un sasso. XIV, 485. Uccide Archiloco, 544 e seg. Uccide Irzio, 616. Uccide Caletore. XV, 516. Accorre nella morte di Pátroclo, e difende il suo cadavere. XVII, 154. Uccide Ippotoo che strascinava il detto cadavere, 352 e seg. Uccide Forci, 384. Giuoca alla lotta con Ulisse. XXIII, 899. Giuoca alla lancia con Diomede, 1029. Giuoca al disco, 1064.
- Ajace, figlio d'Oiléo, capitano de' Locri, minore dell'altro Ajace. II, 691. Gli appare Nettunno sotto sembianza di Calcante, e lo incoraggia. XIII, 57. Ferisce Satnio. XIV, 525. Prende vivo Cleobolo e l'uccide. XVI, 464. Riprende Idomenéo. XXIII, 611. Giuoca al corso con Antíloco, figlio di Néstore, 960.
- Alastore, ucciso da Ulisse. V, 902.
- Alastore, compagno di Mecistéo. VIII, 455. XIII, 540. Padre di Troe, XX, 567.
- Alcandro, ucciso da Ulisse. V, 902.
- Alcatóo, figlio d'Esietà, genero d'Anchise e marito d'Ippodamia, capitano insieme con Paride e Agénore. XII, 109. Ucciso da Idomenéo. XIII, 550. Si consulta di vendicare la sua morte, 598.
- Alcesti, figliuola di Pelia, moglie d'Admeto e madre di Eumelo. II, 958.
- Alcimedonte, figlio di Laerce, e capitano de' Mirmidoni. XVI, 280. XVII, 592.
- Alcimo, scudiere. XXIV, 724.
- Alcmena, madre d'Ercole. XIV, 385. XIX, 118.
- Alcmeone, figliuolo di Testore. XII, 488.
- Alegenore, padre di Prómaco. XIV, 606.
- Alejo, luogo. VI, 250.
- Alesio, luogo. XI, 1016.
- Alessandro, l'istesso che Paride, figlio di Priamo, capitano de' Trojani: s'incontra in Menelao, e ritirandosi per temenza, è da lui oltraggiato. III, 20. Risponde ad Ettore, e propone di venir a duello con Menelao per la contesa d'Elena, 76. Si accetta da' Greci e da' Trojani la sua proposta, e si depongono l'armi, 147. Si fa solenne giuramento per detto duello, 364. Tratto a sorte il primo, si veste l'armi, 431. Si batte, 453. È salvato da Venere; e quindi rapito dal campo, è posato nel talamo, 491 e seg. È sgridato da Elena, 567. Le risponde,

577. Promette a Ettore di tornare al campo. VI, 425 e seg. Trova Ettore per istrada, 680. Non consente che si renda Elena. VII, 473 e seg. Ferisce un cavallo di Néstore. VIII, 101. Ferisce Diomede nel piede sinistro. XI, 496. Ferisce Macaone, 679. Ferisce Euripilo, 779. Uccide Euchenore. XIII, 853. Uccide Deijoco. XV, 412. Rammentato da Elena nel piangere Ettore. XXIV, 973.
- Aletrione, padre di Leito. XVII, 759.
- Alféo, fiume. II, 787. V, 723.
- Aliarto, luogo. II, 659.
- Alibe, luogo. II, 1144.
- Alie, ninfa Neréide. XVIII, 52.
- Alio, ucciso da Ulisse. V, 904.
- Alisio, città. II, 828.
- Alizoni, popoli. II, 1144. V, 52.
- Alo, città. II, 912.
- Aloéo, padre d'Oto e d'Esialte. V, 502.
- Alope, città. II, 912.
- Alte, re de' Lelegi e padre di Laotée moglie di Priamo. XXII, 64.
- Amarincéo, re degli Epéi e padre di Diore. II, 833. Sue esequie. XXIII, 797.
- Amatéa, ninfa Neréide. XVIII, 63.
- Amazzoni. III, 251. Uccise da Bellerofonte. VI, 229.
- Amfidamante, figlio di Citero. X, 345.
- Amicle, luogo. II, 775.
- Amidone, città. II, 1133. XVI, 407.
- Amintore, figlio d'Ormeno. IX, 577.
- Amisodaro, padre d'Antímio e di Maride. XVI, 461.
- Amopaone, figlio di Poliemone, ucciso da Teucro, VIII, 374.
- Ancéo, padre d'Agapenorre. II, 820.
- Anchíalo, ucciso da Ettore. V, 806.
- Anchise, padre d'Enea. II, 1096. V, 410.
- Andrénone, padre di Toante. II, 855. XV, 338.
- Andrómaca, figliuola d'Eezione e moglie d'Ettore. VI, 509. Prega Ettore che non torni nel campo, 523. Piange per la morte del marito. XXII, 618. Fa il lamento sopra il suo cadavero. XXIV, 925.
- Anemoria, città. II, 684.
- Anfíclo, figlio di Filéo. XVI, 440.
- Anfigenia, luogo. II, 789.
- Anfimaco figlio di Cteato, capitano. II, 829.
- Anfimaco, figlio di Nomione, capitano. II, 1163.
- Anfinoma, ninfa Neréide. XVIII, 57.
- Anfio, figliuolo di Selago, ucciso da Ajace Telamonio. V, 812.
- Anfio, figlio di Merope, capitano. II, 1109.
- Anfitóe, ninfa Neréide. XVIII, 55.
- Anfitrione, padre d'Ercole. V, 512.
- Anfotero, ucciso da Pátroclo. XVI, 594.
- Antéa, moglie di Preto. VI, 197.
- Antéa, città. IX, 191.
- Antédone, luogo. II, 666.
- Antemione, padre di Simoesio. IV, 590.
- Anténore, padre d'Archiloco e d'Acamante. II, 1100. Iride prende la sembianza di Laodice, moglie del suo figliuolo. III, 159. Uno de' più saggi fra' Trojani, 195. Alloggia in sua casa Ulisse e Menelao, 269. Si parte dal campo con Priamo per non vedere il duello tra Alessandro e Menelao, 411. Padre di Laódoco. IV, 103. Padre di Pedéo. V, 86. Teano sua moglie, VI, 377. Arringa a' Trojani. VII, 430.
- Antifo, figliuolo di Pilemene, capitano. II, 1155.
- Antifo, figliuolo di Tessalo, capitano. II, 908.
- Antifo, figlio di Priamo: uccide Leuco. IV, 616.
- Antifono, figlio di Priamo. XXIV, 314.
- Antifonte, ucciso da Leontéo. XII, 233.

- Antiloco, figliuolo di Néstore: uccide Echépolo. IV, 571. Soccorre Menelao. V, 751. Colpisce con un sasso Midone, 766. Uccide Ablero. VI, 41. Uccide il cocchiere d'Asio. XIII, 511. È confortato alla battaglia da Idomenéo, 617. Uccide Toone, 705. Spoglia Falce. XIV, 618. Confortato da Menelao, uccide Melanippo. XV, 725. È assalato da Maride, e difeso da Trasimede. XVI, 449. Reca la novella della morte di Pátroclo ad Achille. XVIII, 20. Giuoca al corso delle carrette. XXIII, 402. Giuoca al corso, 962.
- Antímaco, padre di Pisandro e d'Ippoloco. XI, 172.
- Antímaco, padre di Leontéo. XII, 227.
- Antrone, luogo. II, 934.
- Apesio, città. II, 1107.
- Apia, terra. I, 358.
- Apisaone, figlio d'Ippaso. XVII, 439.
- Apisaone, figliuolo di Fausia, ucciso da Eurípilo. XI, 775.
- Apollo, figlio di Giove e di Latona: perchè sdegnato co' Greci. I, 10. Protettore di Crisa, di Cilla e di Ténédo, 47. Detto Smintéo, 48. Punisce i Greci colla peste, 65. È placato da essi coll'ecatombe, 415. Conforta i Trojani a non fuggire. IV, 640. Difende Enea da Diomede. V, 574. Propone a Pallade di far sospender la guerra col duello d'Ettore. VII, 23. È mandato da Giunone a Giove. XV, 173. Giove lo manda in soccorso d'Ettore e de' Trojani, 262. Risana Ettore e gl'infonde nuova lena, 303. Marcia alla testa de' Trojani, 371. Spaventa i Greci coll'egida, 440. Riempie il fosso, e abbatte il muro de' Greci, 442. Allontana Pátroclo dal muro di Troja, e consiglia Ettore a tornare in battaglia. XVI, 979. Mette scompiglio nei Greci, 1022. Percuote Pátroclo sul dosso, e gli fa cader tutte l'armi, 1115. Chiama Ettore a difendere il cadavere d'Euforbo. XVII, 82. Conforta Enea alla battaglia, 400. Instiga Ettore a vendicar la morte di Pode, 731. Muove Enea contra Achille. XX, 99. Fa avvertito Ettore di non combattere, 450. Fa che Agénore s'opponga ad Achille. XXI, 700. Inganna Achille sotto sembianza d'Agénore, 755. Copre di nebbia il cadavere d'Ettore. XXIII, 251. Fa cader di mano la frusta a Diomede, 511. Prega gli Dei a far rendere a' Trojani il cadavere d'Ettore. XXIV, 45.
- Apsuede, ninfa Neréide. XVIII, 60.
- Aquilone, vento. V, 695.
- Arcadi, popoli. II, 801. VII, 164.
- Arcesilao, capitano de' Beozj. II, 645. Ucciso da Ettore. XV, 397.
- Archepólemo, auriga d'Ettore. VIII, 428.
- Archiloco, figlio d'Anténore, capitano de' Trojani. II, 1100. Ucciso da Ajace. XIV, 553.
- Areilico, padre di Protenorre. XIV, 535.
- Areitóo, padre di Menestio, re d'Arna, portatore di clava. VII, 11, 168.
- Arene, città. II, 786.
- Aretaone, ucciso da Teucro. VI, 40.
- Aretiréa, città. II, 758.
- Areto, ucciso da Automedonte. XVII, 659.
- Argissa, città. II, 987.
- Argo, II, 137.
- Argo, città. I, 37, e altrove più volte.
- Arisba, città. II, 1117. VI, 16. XXI, 62.
- Arisbante, padre di Leócrita. XVII, 434.
- Arma, luogo. II, 652.
- Armónide, padre di Fereclo. V, 73.
- Arna e Arne, città. II, 663. VII, 10.

- Arpalione, figlio di Pilemene. XIII, 827.
- Arpia. XVI, 213.
- Arsinóo, padre d'Ecamede. XI, 858.
- Ascálafo, figliuolo di Marte e d'Astioche, capitano. II, 671. Va alla battaglia. IX, 105. È confortato a combattere da Idome-neo. XIII, 616. È ucciso da Deifobo, 666.
- Ascania, terra. II, 1153.
- Ascanio, capitano de' Trojani. II, 1152. Figlio d'Ippozione. XIII, 1023.
- Asepo, fiume. II, 1104.
- Asíne, città. II, 739.
- Asio, figlio d'Irtaco, capitano de' Trojani. II, 1118. XII, 111.
- Asio, luogo. II, 603.
- Asopo, fiume. IV, 476.
- Aspledóne, città. II, 670.
- Assáraco, figliuolo di Troe, padre di Capi ed avo di Anchise. XX, 280.
- Asséo, capitano, ucciso da Ettore. XI, 403.
- Assilo, figlio di Teutrone, ucciso da Diomede. VI, 17.
- Assio, fiume. II, 1133. Di lui e di Peribéa nacque Pelegóne. XXI, 188.
- Asteropéo, figlio di Pelegóne, capitano. XII, 119. Ha compassione d'Apisaone ferito. XVII, 444. È investito da Achille. XXI, 215. Ferisce leggermente Achille, ed è ucciso da lui, 218. Sua corazza rapita da Achille. XXIII, 711.
- Astíalo, ucciso da Polipéte. VI, 37.
- Astianatte, figlio d'Ettore: perchè così detto. VI, 520.
- Astínoo, ucciso da Diomede. V, 185.
- Astinoo, figlio di Protaone. XV, 561.
- Astioche: di lei e di Marte nac-
quero Ascálafo e Jalmeno. II, 673.
- Astiochéa: di lei e d'Ercole nac-
que Tlepólemo. II, 878.
- Ate. IX, 657. Figliuola di Giove. XIX, 92. Precipitata giù dal cielo, 125.
- Atene, città. II, 721.
- Ato, monte. XIV, 278.
- Attéa, ninfa Neréide. XVIII, 54.
- Attore, figlio d'Azéo e padre de' due Molioni e d'Echecléo. II, 673. XI, 1005. XVI, 270.
- Aulide, città. II, 398, 648.
- Autólíco: rubò ad Amintore la ce-
lata che Merione donò ad Ulis-
se. X, 342.
- Automedonte, cocchiere d'Achille. XVI, 204. Lascia il cocchio ad Alcidemonte per combatte-
re. XVII, 594. Uccide Areto, 625 e seg. Segue Achille. XIX, 396.
- Autonoo, capitano ucciso da Et-
tore. XI, 404.
- Autonoo, ucciso da Pátroclo. XVI, 971.

B

- Bacco: sue nutrici perseguitate da
Licurgo. VI, 164. Spaventato
si tuffa nel mare, ed è raccolto
da Teti, 167. Figlio di Semele.
XIV, 385.
- Bálio, cavallo d'Achille, figlio di
Podarge. XIX, 400.
- Batiéa, collina. II, 1088.
- Bebe, città. II, 953.
- Bebéo, stagno. II, 953.
- Bellerofonte, figlio di Glauco: chi
fosse e ciò che fece. VI, 191.
- Bellona, dea della guerra. V, 456.
- Beozia, provincia. XVII, 752.
- Beozj e Beoti, popoli. II, 645,
690. XIII, 884.
- Bessa, città. II, 699.
- Bianorre, ucciso da Agamenno-
ne. XI, 131.
- Biante, padre di Laógono e di
Dárdano. XIII, 893. XX, 565.
- Boagrio, fiume. II, 703.
- Bórea, vento. S'innamora delle
cavalle d'Erittonio. XX, 269.
- Boro, padre di Festo. V, 57. Fi-
glio di Perieréo. XVI, 251.

- Briaréo, gigante di cento mani, detto dagli uomini Egeone: soccorre Giove. I, 527.
- Brisée, luogo. II, 773.
- Briséide, figlia di Briséo e schiava d'Achille, pretesa da Agamennone per aver dovuto rendere Criséide. I, 247. Agamennone manda a richiederla, 424. Achille commette a Pátroclo che la consegna, 441. Per cagione di lei Achille lamentasi, piangendo, alla madre, 458. Piange Pátroclo morto. XIX, 281. Dorme a lato d'Achille. XXI, 857.
- Briséo, padre di Briseide. I, 511.
- Bucolione, figlio di Laomedonte, padre di Esepo e Pédaso. VI, 28.
- Bucolo, padre di Sfelo. XV, 409.
- Budio, luogo. XVI, 803.
- Buprasio, città. II, 825. XI, 1019. XXIII, 797.
- C
- Cábeso, luogo. XIII, 467.
- Cadméi, popoli. IV, 478. V, 1076. XXIII, 857.
- Caistro, fiume. II, 604.
- Calcante, figlio di Téstore, indovino. I, 91. Mostra ai Greci che Apollo abbia mandato loro la peste per avere Agamennone negato a Crise il riscatto della figliuola, 122. È maltrattato con parole da Agamennone, 141. Spiega l'augurio del drago e de' passerotti. II, 428. Sotto sua sembianza sono incoraggiati da Nettunno i due Ajaci. XIII, 57.
- Calcide, città. II, 708, 858.
- Calcodonte, padre d'Elefenorre. II, 714. IV, 578.
- Calconte, padre di Baticle. XVI, 834.
- Calesio, servo d'Assilo, ucciso da Diomede. VI, 23.
- Caletore, figlio di Clizio, ucciso da Ajace. XV, 517.
- Calidne, isole. II, 907.
- Calidone, città. II, 857. IX, 731.
- Callianassa, ninfa Neréide. XVIII, 61.
- Callianíra, ninfa Neréide. XVIII, 58.
- Calliaro, città. II, 698.
- Calone, luogo. XI, 1016.
- Camiro, luogo. II, 877.
- Capanéo, padre di Sténelo. II 746. IV, 496. V, 318.
- Capi, figlio d'Assáraco e padre d'Anchise. XX, 289.
- Cardámile, città. IX, 190.
- Careso, fiume. XII, 20.
- Caria, provincia. II, 1159. IV, 168. X, 533.
- Cárite, moglie di Vulcano. XVIII, 522.
- Caristo, città. II, 712.
- Caropo, figlio d'Ippaso e fratello di Soco, ferito da Ulisse. XI, 574.
- Caropo, padre di Niréo, capitano. II, 900.
- Caso, città. II, 905.
- Cassandra, figlia di Príamo. XXIV, 888.
- Castianira, madre di Gorgizione. VIII, 415.
- Cástore, fratello di Polluce. III, 314.
- Cauconi, popoli. X, 534.
- Cavalle d'Admeto Fereziade allevate da Apollo. II, 1019. D'Errittonio amato da Bórea. XX, 268.
- Cavalli d'Enea di qual razza fossero. V, 346. D'Achille: Xanto e Bálio, figliuoli di Zefiro e dell'Arpia Podarge. XVI, 211. Piangono la morte di Pátroclo. XVII, 540. Xanto predice la morte d'Achille. XIX, 408.
- Cebrione, fratello d'Archepolemo, auriga d'Ettore. VIII, 434. Ucciso da Pátroclo. XVI, 1035.
- Cefaleni, popoli. II, 846. IV, 409.
- Cefisio, lago. V, 946.
- Cefiso, fiume. II, 685.
- Celadonte, fiume. VII, 163.
- Genéo. I, 351. Padre di Corone. II, 998.
- Ceo, padre di Trezeno. II, 1130.

- Cerano, ucciso da Ulisse. V, 902.
 Cerano, cocchiere di Merione, ucciso da Ettore. XVII, 773.
 Cerere. II, 932.
 Cerinto, castello. II, 710.
 Chersidamante, ucciso da Ulisse. XI, 569.
 Chimera, uccisa da Bellerofonte. VI, 225. XVI, 462.
 Chirone: avea donato a Peléo l'asta che usava Achille. XVI, 201. XIX, 390.
 Ciconi, popoli. II, 1128. XVII, 84.
 Cifo, luogo. II, 1000.
 Cilici, popoli. VI, 538.
 Cilla, città. I, 48, 598.
 Cillene, montagna. II, 802.
 Cimindi, uccello. XIV, 351.
 Cimódoce, ninfa Neréide. XVIII, 51.
 Cimótoe, ninfa Neréide. XVIII, 54.
 Cínira regala una corazza ad Agamennone. XI, 23.
 Cino, luogo. II, 698.
 Cinto di Venere. XIV, 260.
 Ciparissente. II, 789.
 Ciparisso, luogo. II, 682.
 Cipro e Cipro, isola e città. XI, 25.
 Cisséo, padre di Teano, VI, 376. XI, 304.
 Citera, città. XV, 352.
 Citero, padre d'Amfidamante. X, 345.
 Citoro, luogo. II, 1139.
 Cleóbolo, ucciso da Ajace d'Oileo. XVI, 464.
 Cleopatra, figliuola di Marpissa. IX, 719.
 Climene, damigella d'Elena. III, 189.
 Climene, ninfa Neréide. XVIII, 62.
 Clitennestra, moglie d'Agamennone. I, 151.
 Clito, figlio di Pisenore e padre di Dólope, XI, 404. Ucciso da Teucro, XV, 545.
 Clizio, padre di Caletore. III, 193. XV, 517.
 Clonio. II, 647. Ucciso da Agénore. XV, 412.
 Contesa, personificata e descritta. IV, 546.
 Coo, città. II, 906. XV, 37.
 Coone, figlio d'Anténore: ferisce Agamennone, e da lui è ucciso. XI, 337. Si rammemora la detta ferita. XIX, 53.
 Copréo, padre di Perifete e ambasciadore d'Euristéo ad Ercole, XV, 811.
 Corazza, regalata da Cínira ad Agamennone: sua descrizione. XI, 22.
 Corinto, città. II, 756.
 Corone, figlio di Cenéo. II, 998.
 Coronéa, luogo. II, 658.
 Crápató, città. II, 905.
 Crenéa, isola. III, 587.
 Creonte, padre di Licomede. IX, 107.
 Cresmo, ucciso da Megete. XV, 653.
 Creta, isola di cento città. II, 869.
 Cretensi e Creti. II, 864. III, 306. IV, 303, 321.
 Cretone, figlio di Diocle. V, 720.
 Crisa, città. I, 47, 133, 568, 597.
 Crise, padre di Criseide e sacerdote d'Apollo: offre a' Greci di riscattar la figliuola, e non l'ottiene. I, 15. Domanda vendetta ad Apollo, ed è esaudito, 47. Gli è rimandata da Agamennone, 407. Gli è ricondotta da Ulisse, 568. Prega Apollo a far cessare la peste, 596.
 Criseide, figliuola di Crise e schiava d'Agamennone: è richiesta a lui dal padre, ed egli non gliela vuol rendere. I, 15. È consegnata ad Ulisse per ricondurgliela, 407. Restituita al padre, 584.
 Crisotemi, figlia di Agamennone. IX, 185.
 Crissa, luogo. II, 682.
 Cromi, capitano de' Trojani. II, 1147.
 Crómio, figlio di Priamo. V, 208.
 Crómio di Licia, ucciso da Ulisse. V, 903.
 Crómio, ucciso da Teucro. VIII, 373.
 Crómio, confortato da Ettore alla battaglia. XVII, 266.

Cromna, luogo. II, 1142.
 Cteato, padre d'Anfimaco. II, 829.
 XIII, 241.
 Cureti, popoli. IX, 702.

D

Damástore, padre di Tlepólemo.
 XVI, 595.
 Dánae, figlia di Acrisio, amata
 da Giove, onde ne nacque Per-
 seo. XIV, 381.
 Dardánia, città fondata da Dár-
 dano. XX, 262.
 Dárdano, figlio di Biantè, ucciso
 da Achille. XX, 563.
 Darete, sacerdote di Vulcano, e
 padre di Fegéo e Idéo. V, 34.
 Daulide, città. II, 683.
 Dédalo: lavorò un ballo di fan-
 ciulle ad Arianna. XVIII, 822.
 Deicoonte, figlio di Pérgaso e com-
 pagno d'Enea, ucciso da Aga-
 mennone. V, 710.
 Deifobo, figlio di Priamo. È col-
 pito da Merione. XIII, 201.
 Uccide Ipsenore, 529. Conforta
 Enea ad unirsi seco per vendi-
 care la morte d'Alcatoo, 595.
 Uccide Ascálafo, 662. È ferito
 da Merione, 677. Sotto la sua
 sembianza, Minerva consiglia
 fraudolentemente Ettore a bat-
 tersi con Achille. XXII, 290.
 È chiamato in soccorso da Et-
 tore nel vedersi perdente; e si
 discuopre l'inganno, 369. È
 sgridato dal padre. XXIV, 316.
 Deijoco, ucciso da Paride. XV, 412.
 Deiopite, ucciso da Ulisse. XI, 567.
 Deípilo: riceve in consegna i ca-
 valli d'Enea, rubati da Sténe-
 lo. V, 417.
 Deipiro, capitano delle guardie.
 IX, 106. XIII, 617.
 Democoonte, figlio bastardo di
 Priamo, ucciso da Ulisse. IV, 628.
 Demoleonte, figlio d'Antenore, uc-
 ciso da Achille. XX, 480.
 Demúco, figlio di Filetore, ucciso
 da Achille. XX, 560.
 Desamena, ninfa Neréide. XVIII, 57.

Dessio, padre d'Ifinoo. VII, 18.
 Diana: non iscampa dalla morte
 Scamandrio cacciatore. V, 63.
 Uccide Laodamia. VI, 253.
 Sdegnata con Enéo, manda un
 cignale a danneggiare il suo
 terreno. IX, 684. Insorge con-
 tra a Giunone. XXI, 605. È
 battuta vergognosamente da lei,
 626.
 Dinamena, ninfa Neréide. XVIII, 56.
 Dio, luogo alpestre. II, 711.
 Diocle, padre di Cretone e d'Or-
 siloco. V, 721.
 Diomede, figlio di Tidéo, detto
 Tidide, capitano degli Argivi.
 II, 745. Favorito da Pallade.
 V, 1. Uccide Fegéo, figlio di
 Darete, 21. È ferito da Pán-
 daro, 121. Fa prego a Pallade,
 148. Fa grande strage de'Tro-
 jani, 184. Risponde a Sténelo,
 che lo consiglia a ritirarsi, 330.
 Uccide Pándaro. 379. Colpisce
 d'un sasso Enea, 395. Ferisce
 Venere, 438. Tenta di uccidere
 Enea, 560. Ha paura d'Etto-
 re, 788. Scusa a Minerva il suo
 timore, 1084. Va con essa ad
 assalire Marte, 1096. Lo ferisce,
 1137. Uccide Assilo. VI,
 15. S'affronta con Glauco, e
 l'interroga chi sia, 154. Lo
 riconosce suo ospite antico, e
 cambia seco l'armi, 264. Soc-
 corre Néstore, e lo fa montare
 sul suo cocchio. VIII, 136. Uc-
 cide Eniopéo auriga e scudiere
 d'Ettore, 156. Risponde a Né-
 store, che lo consiglia a fug-
 gire, 192. S'opponè al consi-
 glio d'Agamennone. IX, 41. Lo
 consiglia a far senza Achille,
 883. Si offerisce di spiare gli
 andamenti de'Trojani. X, 282.
 Elegge per compagno Ulisse,
 311. Ambidue fanno preghi a
 Minerva, 358. Uccide Dolone,
 565. Uccide Reso con dodici
 Traci, 607. Avvertito da Mi-
 nerva torna al campo, 637.
 Colpisce d'una lancia Ettore.

XI, 469. È ferito in un piede da Paride, 496. Si fa portare alle navi, 536. Risolve di tornare cogli altri feriti nel campo. XIV, 159. Giuoca al corso delle carrette. XXIII, 387. Ajutato da Minerva vince il giuoco, 634. Si batte con Ajace, 1029.

Diomedéa, figlia di Forbante. IX, 848.

Diona, madre di Venere: consola la figliuola ferita. V, 497.

Diore, figliuolo d'Amarincéo, capitano degli Epéi. II, 832. IV, 655.

Dioréo, padre d'Automedonte. XVII, 543.

Disénore, confortato da Ettore a combattere. XVII, 265.

Dodona, luogo dedicato a Giove. II, 1003. XVI, 336.

Dolone, figlio d'Eumede; chi fosse. X, 403. S'offerisce di spiare gli andamenti de' Greci, 408. È fatto prigionie da Diomede e da Ulisse, e confessa la cagione di sua venuta, 495. Narra lo stato dell'esercito trojano, 516. È ucciso da Diomede, 565.

Dóllope, figlio di Clito, capitano. XI, 404.

Dóllope, figlio di Lampo: assale Megete, ed è ucciso da Menelao. XV, 660.

Dolopione, padre d'Ipsénore. V, 96.

Dori, ninfa Neréide. XVIII, 58.

Dóriclo, figlio di Priamo. XI, 658.

Dorio, luogo. II, 790.

Doto, ninfa Neréide. XVIII, 56.

Drago, veduto mangiare otto passerotti e la madre: suo augurio spiegato da Calcante. II, 404.

Dreso, ucciso da Euríalo. VI, 26.

Driante, compagno di Néstore. I, 349. Padre di Licurgo. VI, 162.

Driópe, ucciso da Achille. XX, 557.

Duello fra Paride e Menelao. III, 448.

Dulichio, luogo. II, 836.

E

Eaco, figlio di Giove e padre di Peléo. XXI, 247.

Ebe: mesce il néttare agli Dei. IV, 3. Attacca le ruote al cocchio di Giunone. V, 961.

Ecamedé, figliuola d'Arsinoo e schiava di Néstore. XI, 837. Bagni preparati da lei. XIV, 10.

Ecalia, città. II, 793, 977.

Ecatombe. I, 416, ed altrove più volte.

Echecléo, figlio d'Attore. XVI, 270.

Echeclo, ucciso da Pátroclo. XVI, 971.

Echemone, figlio di Priamo. V, 208.

Echépolo, figlio di Talisio, ucciso da Antíloco. IV, 571.

Echépolo: aveva donato ad Agamennone una cavalla per nome Eta, di cui Menelao si serve nella corsa. XXIII, 396.

Echinadi, isole. II, 836.

Echio, ucciso da Pátroclo. XVI, 596.

Echione, padre di Mecistéo. VIII, 455. Ucciso da Polite. XV, 411.

Ecuba, moglie di Priamo: incontra Ettore venuto dal campo. VI, 315. Porta il peplo al tempio di Pallade, 361. Scongiura Ettore a non combattere con Achille. XXII, 103. Madre di Deífobo, 296. Piange la morte di Ettore, 521. Consiglia Priamo che non vada a riscattare Ettore. XXIV, 254. Fa il lamento sul cadavero del figlio, 958.

Eezione, re di Tebe e padre d'Andrómaca. VI, 540.

Eezione, ucciso da Achille. XXIII, 1051.

Efialte, figlio d'Aloéo: lega Marte. V, 502.

Efira. II, 881. VI, 188, 261.

Efiri, popoli. XIII, 386.

Egelípe, città. II, 849.

- Egéo, padre di Teséo. I, 352.
 Egeone, altro nome di Briaréo. I, 528.
 Egialéa, figlia d'Adrasto. V, 535.
 Egiálo, luogo. II, 1142.
 Egina, città. II, 743.
 Egio, luogo. II, 761.
 Eionéo, ucciso da Ettore. VII, 13.
 Elaso, ucciso da Pátroclo. XVI, 972.
 Élato, ucciso da Agamennone. VI, 42.
 Elefenorre, figlio di Calcodonte, capitano. II, 713. IV, 577.
 Eléi, popoli d'Elide, domati da Néstore. XI, 901.
 Elena: lamento di Giunone a Minerva perchè i Greci la lascino a' Trojani. II, 209. Lo stesso lamento fatto da Minerva con Ulisse, 228. Néstore consiglia che si vendichi il suo ratto, 466. Menelao desidera questa vendetta, 778. Paride propone di far duello con Menelao per questa contesa. III, 111. È avvisato da Iride di questo duello, 158. Va a vederlo, 188. Mostra a Priamo per nome i capitani greci, 233. È condotta da Venere a Paride, 561. Lo rimprovera, 567. Si scusa con Ettore suo cognato d'esser ella la cagione di tanti mali. VI, 443. Achille si lagna che per lei debba guerreggiare in paese straniero. XIX, 322. Fa lamento sul cadavero d'Ettore. XXIV, 973.
 Eleno, figlio di Priamo, aúgure: dà ordine per la guerra ad Enea ed Ettore. VI, 97. Consiglia Ettore a sfidare i Greci a duello. VII, 50. Uccide Deipiro, ed è ferito da Menelao. XIII, 737.
 Eleno, figlio d'Enope, ucciso da Ettore. V, 942.
 Eléo, paese che prende il suo nome da Elide, città. II, 838. XI, 901.
 Elicaone, re. III, 162.
 Elice, città. II, 763. XX, 493.
 Ellade. II, 913. IX, 511.
 Elleni, popoli. II, 916.
 Ellesponto. II, 1128, e altrove.
 Elmo di Plutone. Di esso si copre Minerva per celarsi alla vista di Marte. V, 1124.
 Elo, luogo. II, 776.
 Elona, città. II, 987.
 Emazia, luogo. XIV, 276.
 Emone, padre di Meone. IV, 486.
 Emone, padre di Laerce. XVII, 592.
 Enea, figlio d'Anchise e di Venere, capitano de' Dárdani. II, 1096. Esorta Pándaro a combattere con Diomede. V, 223. Gli offerisce il suo cocchio, 295. Colpito d'un sasso, è salvato da Venere, 400. È difeso da Apollo, 563. Fa grande strage de' Greci, 719. Deifobolo invita a vendicare la morte d'Alcatoo. XIII, 595. Uccide Afaréo, 694. Uccide Medonte e Jaso. XV, 400. Uccide Leócrito figliuolo d'Arisbante. XVII, 433. Apollo l'istiga ad andare contro ad Achille. XX, 105. Racconta ad Achille la sua origine, 245. Nettunno lo salva dalle mani d'Achille, 384.
 Enéo, padre di Tidéo. V, 1083. Alloggia e regala Bellerofonte. VI, 268.
 Enéo, re de' Calidoni e padre di Meleagro. II, 861. Per non avere offerto le primizie a Diana, ella mandò un cignale a danneggiare i suoi terreni, il quale fu poi ucciso da Meleagro. IX, 684.
 Éneti, popoli. II, 1136.
 Enieni, popoli. II, 1001.
 Eniéo, re di Sciro. IX, 852.
 Enio, ucciso da Achille. XXI, 273.
 Eniopéo, figlio di Tebéo, auriga e scudiero d'Ettore, ucciso da Diomede. VIII, 158.
 Enispe, luogo. II, 809.
 Ennomo, capitano de' Trojani. II, 1147.

- Eno, monte. IV, 660.
 Enómao: esorta alla difesa gli Achei. XII, 164.
 Enómao: è ucciso da Idomenéo. XIII, 649.
 Enope, città. IX, 190.
 Enopo, padre d'Eleno. V, 942.
 Di Satnio. XIV, 526. Di Téstore. XVI, 570. Di Clitomede. XXIII, 803.
 Eolo, padre di Sisifo. VI, 190.
 Epalte, ucciso da Pátroclo. XVI, 594.
 Epéa, città. IX, 192.
 Epéi, popoli. II, 824. IV, 682. XIII, 893.
 Epéo, figlio di Panopéo: giuoca al pugilato. XXIII, 839. Giuoca al disco, 1066.
 Epi, luogo. II, 788.
 Epicle, compagno di Sarpedonte, ucciso da Ajace. XII, 467.
 Epidauro, luogo. II, 741.
 Epigéo, figlio di Agácle. XVI, 800.
 Epistrofo, figlio d'Ifito, capitano. II, 679.
 Epistrofo, figlio d'Eveno, capitano. II, 928, 1146.
 Epito: sua tomba. II, 803.
 Eptáporo, fiume. XII, 20.
 Ercole e Astiochéa, genitori di Tlepólemo. II, 878, Padre di Tessalo, 909. Ferisce Giunone nella mammella. V, 511. Suoi travagli. XIX, 130.
 Erebo, Inferno. VIII, 508.
 Eretria, luogo. II, 708.
 Erettéo, allievo di Minerva. II, 722.
 Ereutaliono, ucciso da Néstore. IV, 394. Fu scudiere di Licurgo. VII, 185.
 Eriálo, ucciso da Pátroclo. XVI, 590.
 Eribéa, matrigna di Marte. V, 507.
 Erimante, ucciso da Pátroclo. XVI, 594.
 Erinni. XIX, 87.
 Eriopide, matrigna di Medonte. XIII, 901. XV, 404.
 Eritini, monti. II, 1143.
 Eritre, luogo. II, 653.
 Erittonio, figlio di Dárdano. XX, 266. Padre di Troe, 278.
 Ermione, città. II, 739.
 Ermo, fiume. XX, 475.
 Esculapio, padre di Macaone. II, 978. IV, 247.
 Esepo, ucciso da Eurialo. VI, 27.
 Esepo, fiume. XII, 20.
 Esietta: sua tomba. II, 1063. Padre d'Alcatoo. XIII, 551.
 Esima, città. VIII, 414.
 Esimno, capitano. XI, 405.
 Essadio, capitano. I, 351.
 Eta, cavalla donata da Echépolo ad Agamennone. XXIII, 396.
 Etéocle: in sua casa trova Tidéo molti Cadméi, gli sfida e li vince. IV, 479.
 Eteono, città. II, 650.
 Eticesi, popoli. II, 995.
 Etilo, città. II, 776.
 Etiopi, popoli. XXIII, 276.
 Etoli, popoli. II, 854. IV, 668. IX, 680.
 Etra, figlia di Pittéo, damigella d'Elena. III, 191.
 Ettore, figlio di Priamo: mentovato da Achille. I, 324. Riceve ambasciata da Iride. II, 1081. Riprende la viltà di Paride. III, 47. Propone a' Greci il duello di Paride con Menelao, 111. Si ritira. IV, 637. Conforta i Trojani alla battaglia. V, 648. Fa paura a Diomede, ed uccide Meneste ed Anchialo, 806. Fa grande strage di Greci, 918. Uccide molt' altri Greci, 937. Parte dal campo. VI, 145. Arriva in Troja, 296. Ordina alla madre di placar Minerva con voti, 332. Va a ritrovar Paride, e lo sgrida, 395. Si licenzia da Elena, 466. Ritrova Andrómaca alla porta Scea col suo figliuolo Astianatte, 505. Si scusa con essa di non poter abbandonar la guerra, 574. Si separa da lei, 654. Disfida i Greci a duello. VII, 77. Lo fa con Ajace, 298.

- Si partono amici, 373. Gli è ucciso l'auriga da Diomede. VIII, 158. Rinfaccia a Diomede la sua paura, 211. Conforta i suoi, 226. Colpisce d'un sasso Teucro, 446. Parla ai Trojani, 685. Ha un'ambasciata da Giove. XI, 257. Stimola i Trojani alla pugna, e fa grande strage de' Greci, 382. Colpito da Diomede, vien meno, 469. Non si cura degli augurj. XII, 289. Uccide Amfimaco. XIII, 241. È colpito d'un sasso da Ajace Telamonio. XIV, 485. È ricondotto tramortito alla città, 512. Apollo lo conforta, e lo fa tornare a combattere. XV, 291. Uccide Stichio e Arcesilao, 397. Assale la nave d'Ajace, 511. Anima i Trojani alla pugna, 523. Uccide Licofrone scudiero d'Ajace, 530. Uccide Epigéo figlio d'Agácle. XVI, 800. Uccide Pátroclo, 1154. Si veste l'armi d'Achille. XVII, 232. Uccide Schedio figlio d'Ifito, 375. È istigato da Apollo a vendicare la morte di Pode, 730. Ferisce Leito figlio d'Allettrione, 758. Uccide Cerano cocchiere di Merione, 773. Si oppone al consiglio di Polidamante, e fa restare i Trojani alle navi. XVIII, 384. Avvertito da Apollo fugge di combattere con Achille. XX, 450. Gli va contro per vendicar la morte del fratello, 512. Apollo lo sottrae dal pericolo, 542. Risolve di combattere con Achille. XXII, 164. In vederlo ha paura, e si dà a fuggire, 173. Ingannato da Minerva, vien con esso a battaglia, 314. È ferito da lui nella gola, 414. Prima di morire predice la morte ad Achille 456. Suo cadavero strascinato da questo eroe dietro al suo cocchio, 506. Apollo lo preserva dalla corruzione. XXIII, 251. Priámo lo riscatta, e lo conduce a Troja. XXIV, 614. È onorato coll'esequie e colla sepoltura, 1001.
- Eubéa. II, 706.
- Euchenore, figliuolo di Poliíde, ucciso da Paride. XIII, 853.
- Eudoro, figlio di Mercurio e di Polimela, capitano. XVI, 254.
- Eufemo, nipote di Ceo, capitano. II, 1129.
- Eufete: dona un usbergo a Filéo. XV, 662.
- Euforbo, figlio di Panto: tien Menelao lontano dal corpo di Pátroclo. XVII, 11. È ucciso da Menelao, 68.
- Eumede, padre di Dolone. X, 403.
- Eumelo, figlio d'Admeto, capitano. II, 956. Giuoca al corso de' cocchi. XXIII, 385. Maneggia le cavalle d'Admeto, ch'erano velocissime, 494.
- Eunéo, figlio di Giasone e d'Issipile. VII, 580. XXI, 59.
- Eurialo, figlio di Mecistéo, capitano. II, 748. Uccide Dresò, Ofelzio, Esepo e Pédaso. VI, 26. Giuoca al pugilato XXIII, 857.
- Euribate, araldo d'Agamennone. I, 421. II, 242. IX, 215.
- Euridamante, interprete di sogni, e padre di Abante e Poliíde. V, 193.
- Eurimedonte, figlio di Toloméo Piraíde. IV, 274.
- Eurimedonte, auriga di Néstore. XI, 830.
- Eurinome, figliuola dell'Oceano: salva Vulcano quando fu precipitato dal cielo. XVIII, 545.
- Eurípilo, figlio d'Evemone. II, 985. Uccide Ipsénore. V, 100. Uccide Melanzio VI, 45. Uccide Apisaone, ed è ferito da Paride. XI, 779. Pátroclo si ferma nel suo padiglione. XV, 481.
- Euristéo, figlio di Sténelo. XIX, 122.
- Euristéo: dalle sue forze è liberato il figlio di Giove, Ercole, da Minerva. VIII, 501.

Eurito, re d'Ecalia. II, 794, 977.
 Eurito, figlio d'Attore e padre di Talpio. II, 831.
 Euro, vento. II, 190.
 Eussoro, padre d'Acamante. VI, 11.
 Evemone, padre d'Eurípilo. II, 985. V, 99.
 Eveno, figlio di Selepio e padre di Minete e d'Epistrofo. II, 927.
 Evippo, ucciso da Pátroclo. XVI, 597.

F

Faggio presso alle mura di Troja. VI, 296, e altrove.
 Falce. XIII, 1021. Spogliato da Antíloco. XIV, 618.
 Faone, figlio di Fenopo, ucciso da Diomede. V, 197.
 Fari, città. II, 774.
 Fausia, padre d'Apisaone. XI, 775.
 Favonio, vento. II, 193, e altrove.
 Fea, città. VII, 165.
 Fegéo, figlio di Darete: investe Diomede, ed è ucciso da lui. V, 19.
 Fenéo, luogo. II, 806.
 Fenice, uno de' deputati a placare Achille. IX, 211. Lo scongiura a deporre lo sdegno, 636. Resta a dormire nel suo padiglione, 792. Uno de' capitani de' Mirmidoni. XVI, 279. Resta con Achille per consolarlo della morte di Pátroclo. XIX, 310. È posto giudice alla meta del corso de' cocchi. XXIII, 471.
 Fenopo, padre di Xanto e di Faone. V, 197.
 Fenopo, padre di Forci. XVII, 385.
 Fenopo, figlio d'Asio: Apollo sotto la sua sembianza instiga Ettore a vendicare la morte di Pode. XVII, 731.
 Fere, città. II, 953. V, 722. IX, 192.

Feréa, montagna. II, 1109.
 Fereclo, ucciso da Merione. V, 73.
 Ferezíade, cioè Admeto: sue cavalle velocissime. XXIII, 494.
 Ferusa, ninfa Neréide. XVIII, 56.
 Festo, città. II, 867.
 Festo, figlio di Boro, ucciso da Idomenéo. V, 57.
 Fida, capitano. XIII, 893.
 Fidippo, figlio di Tessalo e nipote d'Ercole, capitano de' Greci. II, 908.
 Figliuoli di Priamo: quanti fossero. XXIV, 625.
 Filáce, città. II, 938. XIII, 899. XV, 407.
 Filaco, padre d'Ificlo. II, 945. Ucciso da Leito. VI, 46.
 Filante, padre di Polimela. XVI, 256.
 Filéo, padre di Megete. II, 839. X, 223. XV, 665. XIX, 235.
 Filétore, padre di Demúco. XX, 561.
 Filomedusa, moglie d'Areitoo. VII, 12.
 Filottete, uno de' capitani greci lasciato piagato in Lenno. II, 966.
 Flegj, popoli. XIII, 387.
 Focensi, popoli. II, 678.
 Forbante, padre di Diomedéa. IX, 847. D'Ilionéo. XIV, 587.
 Forci, capitano. II, 1152.
 Forci, figlio di Fenopo, ucciso da Ajace. XVII, 384.
 Fradmone, padre d'Agelao. VIII, 347.
 Frigia. III, 245. XXIV, 686.
 Frigj, popoli. II, 1153. III, 253.
 Frontide, moglie di Panto e madre d'Euforbo. XVII, 47.
 Ftia, città. I, 207, 226. II, 913. IX, 334. XIX, 322.
 Ftj, popoli. XIII, 884.
 Ftiri, luogo. II, 1161.

G

Galatéa, ninfa Neréide. XVIII, 59.
 Ganimede, figlio di Troe. V, 349. Rapito dagli Iddii per

- farlo coppiere di Giove, XX, 281.
- Gárgaro, luogo. VIII, 61. XIV, 415. XV, 184.
- Gerénio, titolo di Néstore. VIII, 101.
- Giapeto con Saturno chiusi nel Tartaro. VIII, 660.
- Giasone, marito d'Issipile e padre d'Eunéo. VII, 580. XXI, 59.
- Gigéa, palude. II, 1156. XX, 473.
- Giove, figlio di Saturno, difeso da Briaréo, quando Giunone, Nettunno e Minerva lo volevano legare. I, 527. Va al convito degli Etiopi, 558. Pregato da Teti a favorire Achille, le promette esaudirla, 662. Riprende la curiosità di Giunone, 721. Manda un sogno malefico ad Agamennone. II, 7. Motteggia Giunone. IV, 7. Le replica sdegnato perch'ella perseguiti i Trojani, 39. Invia Minerva al campo de' Trojani, 85. Risponde a Marte ferito. V, 1177. Risponde sdegnato a Nettunno. VII, 563. Raduna il concilio degli Dei. VIII, 3. Pone sulle bilance il fato de' Trojani e de' Greci, 87. Fulmina i cavalli di Diomede, 181. Manda un buono augurio ad Agamennone, 328. Manda un'ambasciata a Giunone e a Minerva, 553. Parla ad esse, 618. Manda la Discordia nel campo de' Greci. XI, 3. Spedisce Iride a Ettore, 255. Mette lo spavento in Ajace, 727. S'addormenta sull'Ida a lato di Giunone. XIV, 407. Le rammemora un castigo datole da lui. XV, 23. Le impone che gli mandi Apollo e Iride, 55. Manda Iride a Nettunno, 190. Invia Apollo a dar soccorso ad Ettore ed a' Trojani, 262. Pensa di preservare Sarpedonte dalla morte, ma Giunone nol consente. XVI, 616. Fa portare il suo cadavero in Licia dal Sonno e dalla Morte, 932. Manda Minerva a ristorare Achille digiuno XIX, 340. Ordina a Temi che chiami gli Dei a consiglio. XX, 3. Dà loro licenza di prender parte nella guerra, 24. Mette sulle bilance il fato d'Ettore e d'Achille. XXII, 267. Manda Iride a chiamar Teti. XXIV, 102. La prega a persuadere ad Achille che renda il cadavero d'Ettore, 137. Manda Iride a Priamo a dirgli che riscatti Ettore, 185. Pregato da Priamo, gli manda un buono augurio, 402. Manda Mercurio che lo guidi sicuro alle navi, 421.
- Girtone, luogo. II, 987.
- Girzio, padre d'Irzio. XIV, 617.
- Giunone: spedisce Pallade che plachi Achille. I, 261. Si duole con Giove che non le comunica tutti i suoi segreti, 717. Spedisce Minerva ad impedire la fuga de' Greci. II, 209. Contende con Giove. IV, 32. Vien con Pallade in soccorso dei Greci. V, 948. Chiede licenza a Giove di scacciar Marte, 1013. Rimprovera a' Greci la loro viltà, 1049. Prega Nettunno a soccorrere i Greci. VIII, 261. Ne prega Pallade, 484. Scende con essa dal cielo in loro ajuto, 544. Torna indietro per paura di Giove, 600. Chiede a Venere il cinto. XIV, 237. Prega il Sonno che faccia addormentare Giove, 284. Gli promette per moglie Pasitéa, una delle Grazie, 323. Si corica sull'Ida a lato di Giove, 407. Come fosse una volta da lui punita. XV, 23. Manda Apollo ed Iride a Giove, 173. Fa nascere Euristéo prima d'Ercole. XIX, 123. Fa parlare uno de' cavalli d'Achille, 406. Manda Vulcano a bruciare le rive del Xanto. XXI, 434. Batte Diana, 626.

- Giuochi de' cocchi. XXIII, 364.
 Del pugilato e del cesto, 838.
 Della lotta, 889. Del corso, 944. De' gladiatori, 1017. Del disco, 1048. Del trarre a segno, 1080.
- Giuoco degli astragali, cagione della morte del figlio d'Anfidamante. XXIII, 108.
- Giuramento: come dato da Agamennone e da Priamo. III, 364. Altro da Agamennone. XIX, 256.
- Glafira, città. II, 954.
- Glauce, ninfa Neréide. XVIII, 51.
- Glauco, figlio d'Ippoloco e compagno di Sarpedonte, capitano de' Licj. II, 1173. S'affronta con Diomede. VI, 152. Gli racconta la sua stirpe, 178. Cambia le sue armi con quelle di Diomede, 292. Uccide Ifinoo. VII, 16. È ferito da Teucro in un braccio. XII, 478. È risanato da Apollo. XVI, 751. Chiama i Trojani a vendicar la morte di Sarpedonte, 757.
- Glissa, luogo. II, 659.
- Gnosso, città. II, 864.
- Gonoessa, luogo. II, 761.
- Gorgione, figlio di Priamo. VIII, 414.
- Gorgone: sua testa. V, 990.
- Gortina, città. II, 866.
- Granico, fiume. XII, 19.
- Grea, città. II, 651.
- Gunéo, capitano. II, 1000.
- H
- Hodio, capitano degli Alizoni. II, 1146. Ucciso da Agamennone. V, 50.
- I
- Iadi, stelle. XVIII, 675.
- Ialmeno, figlio di Marte e fratello d'Ascálafo, capitano. II, 671.
- Icetaone, uno de' seniori de' Trojani. III, 194. Padre di Melanippo. XV, 685. Figlio di Laomedonte. XX, 288.
- Ida, monte. II, 1097.
- Idéo, figlio di Darete: fugge ed è salvato da Vulcano. V, 25.
- Idéo, uno degli araldi, mandato a far cessare il duello fra Ettore ed Ajace. VII, 345. Espone l'ambasciata nel parlamento de' Greci, 468. Accompagna Priamo alle navi. XXIV, 412. Trova per la strada Mercurio, 444.
- Idomenéo, proposto per ricondurre Criseide al padre. I, 193. Invitato da Agamennone al sacrificio co' principali de' Greci. II, 536. Capitano de' Cretesi, 863. Lodato da Agamennone, gli risponde. IV, 321. È esortato da Nettunno a combattere. XIII, 288. Uccide Otrionéo, 464. Uccide Asio, 498. Uccide Alcatoo, 550. Uccide Enomao, 649. Uccide Erimanto. XVI, 485. Resta a consolare Achille afflitto per la morte di Pátroclo. XIX, 310. Osserva quali cavalli vincano al corso. XXIII, 586.
- Ifianassa, figlia di Agamennone. IX, 185.
- Ificlo, figlio di Filaco e padre di Podarce. II, 945.
- Ifidamante, figlio d'Anténore. XI, 298. Ucciso da Agamennone, 314.
- Ifinoo, figlio di Dessio. VII, 17.
- Ifito, figlio di Naubolo e padre di Schedio e d'Epistrofo. II, 680.
- Ifizione, figlio d'Otrintéo, ucciso da Achille. XX, 462.
- Ilesio, luogo. II, 653.
- Ilio, l'istesso che Troja. V, 268, e altrove.
- Ilionéo, figlio di Forbante, ucciso da Peneléo. XIV, 596.
- Ilitia, raccogliitrice de' parti: l'istessa che Lucina. XVI, 267.
- Ilitie, figlie di Giunone. XI, 365.
- Illo, fiume. XX, 475.

- Ilo, figlio di Troe e padre di Laomedonte. XX, 280.
- Imbraso, padre di Piro. IV, 659.
- Imbro, città. XIV, 339. XXIV, 108, 961.
- Inarime, monte. II, 1048.
- Ionj, popoli. XIII, 885.
- Ipénore, ucciso da Diomede. V, 185.
- Iperéa, luogo. VI, 599.
- Iperénore, ucciso da Menelao. XIV, 621.
- Iperésia, luogo. II, 760.
- Iperoco, padre d' Itimonéo. XI, 904.
- Ipiroco, ucciso da Ulisse. XI, 450.
- Ipocoonte, consigliere de' Traci. X, 645.
- Ipoplacia, soprannome di Tebe. VI, 512.
- Ipólaco, luogo. VI, 511. XXII, 621.
- Ipotebe, castello. II, 660.
- Ippaso, padre di Caropo, di Soco, d' Apisaone e d' Ipsenore. XI, 574.
- Ippodamante, ucciso da Achille. XX, 488.
- Ippodamia, moglie di Piritóo e madre di Polipete. II, 992.
- Ippódamo, ucciso da Ulisse. XI, 450.
- Ippóloco, figlio d' Antímaco e padre di Glauco. VI, 152. XI, 172. S' incontra in Agamennone, ed è ucciso da lui, 201.
- Ippóloco, figlio di Bellerofonte. VI, 178, 245.
- Ippómaco: è colpito da Leontéo. XII, 230.
- Ippomolghj, popoli giustissimi. XIII, 8.
- Ippotóo, figlio di Leto, capitano de' Trojani. II, 1123. XVII, 265. Ucciso da Ajace, 353.
- Ippotóo, figlio di Priamo. XXIV, 318.
- Ippozone, padre d' Ascanio, Mori e Palmi. XIII, 1023. XIV, 619.
- Ipsénore, sacerdote, figlio di Dolopione, ucciso da Euripilo. V, 96.
- Ira, città. IX, 191.
- Iria, luogo. II, 648.
- Iride, mandata da Giove ambasciatrice a' Trojani. II, 1053. Ambasciatrice a Elena. III, 158. Accompagna Venere ferita in cielo. V, 461. Fa l'ambasciata di Giove a Giunone e a Minerva. VIII, 570. È spedita da Giove ad Ettore. XI, 255. È mandata da Giunone a Giove. XV, 174. Da Giove a Nettunno, 190. Da Giunone ad Achille. XVIII, 246. Va a chiamare i venti per ardere il rogo di Pátroclo. XXIII, 266. Va a chiamar Teti, e la conduce a Giove. XXIV, 106. È mandata da Giove a dire a Priamo che riscatti il cadavero d' Ettore, 185.
- Irmino, luogo. II, 827.
- Irtaco, padre d' Asio. II, 1118. XII, 112.
- Irzio, figlio di Girzio, ucciso da Ajace. XIV, 617.
- Isandro, figlio di Bellerofonte, ucciso da Marte. VI, 244, 252.
- Iso, figlio bastardo di Priamo, ucciso da Agamennone. XI, 144.
- Issionéa, sposa (cioè *sposa d' Issione*), madre di Piritóo. XIV, 378.
- Issípile, moglie di Giasone e madre d' Eunéo. VII, 581.
- Istiéa, luogo. II, 709.
- Itaca, isola. II, 847. III, 267.
- Itemenéo, padre di Stenelao. XVI, 824.
- Itimonéo, figlio d' Ipéroc, ucciso da Néstore. XI, 904.
- Itóme, luogo. II, 976.
- Itóne, luogo. II, 933.

J

- Jaliso, città. II, 876.
- Jameno, cavaliere. XII, 164. Ucciso da Leontéo, 227.
- Jampoli, luogo. II, 684.
- Janassa, ninfa Neréide. XVIII, 61.
- Janira, ninfa Neréide. XVIII, 69.

Jaolco, città. II, 955.
 Járdano, fiume. VII, 166.
 Jaso, figlio di Sfelo, capitano.
 XV, 408.
 Jera, ninfa Neréide. XVIII, 55.

L

Laa, luogo. II, 776.
 Lacedémone, città. II, 773.
 Laerce, padre d'Alcimedonte. XVI.
 280. Figlio d'Emone. XVII, 592.
 Laerte, padre d'Ulisse. IV, 441.
 XXIII, 919.
 Lampo, uno de' seniori de' Trojani.
 III, 193. Figlio di Laomedonte.
 XX, 287.
 Laodamia, figliuola di Bellerofonte
 e madre di Sarpedonte, uccisa da
 Diana. VI, 253.
 Laodice, figlia di Agamennone e
 sorella di Drisotemi e Ifianassa.
 IX, 185.
 Laodice, figliuola di Priamo: Iride
 si fa simile a lei. III, 160.
 Più bella delle altre figliuole
 di Ecuba. VI, 317.
 Laodoco, figlio d'Anténore. IV,
 103.
 Laógono, figlio di Biante. XX,
 564.
 Laomedonte, padre di Priamo.
 III, 331. Anchise gli ruba la
 razza d'alcuni cavalli. V, 352.
 Padre di Bucolione. VI, 30.
 Figlio d'Ilo e padre di Titone,
 di Priamo, di Lampo, di Clizio
 e d'Icetaone. XX, 285.
 Nega la mercede a Nettunno e
 ad Apollo. XXI, 576.
 Laotoe, figliuola d'Alte, moglie
 di Priamo e madre di Licaone
 e Polidoro. XXI, 117.
 Lapiti, popoli. XII, 151.
 Larissa, luogo. II, 1122. XVII,
 369.
 Latona, madre d'Apollo. I, 11,
 46. XXI, 638.
 Leito, figlio d'Alettrione, capitano.
 II, 646. Uccide Filaco.
 VI, 46. È ferito da Ettore.
 XVII, 758.

Lélegi, popoli. X, 534.
 Lenno, isola. I, 788. VII, 579.
 VIII, 305. XXI, 81. XXIV,
 961.
 Leocrito, figlio d'Arisbante, uc-
 ciso da Enea, XVII, 434.
 Leontéo, figlio di Corone, capi-
 tano. II, 997. Giuoca al disco.
 XXIII, 1063.
 Leontéo, figlio d'Antímaco, com-
 pagno di Polipete. XII, 153.
 Investe Ippomaco ed altri, 227.
 Lesbo, isola. IX, 166.
 Leto, figlio di Teutamo e padre
 d'Ippotóo e di Piléo, capita-
 no. II, 1125.
 Leuco, compagno d'Ulisse, col-
 pito da Antifo. IV, 618.
 Licaone, padre di Pándaro. II,
 1105. Fratello di Paride. III,
 437. Figlio di Priamo: a lui
 s'assomiglia Apollo, volendo
 parlare ad Enea. XX, 102. Si
 scontra con Achille. XXI, 48.
 È ucciso da lui, e gettato nel
 fiume, 158. Priamo si duole
 non lo poter vedere. XXII, 58.
 Cratere dato da Eunéo a Pá-
 troclo pel suo riscatto. XXIII,
 945.
 Licasto, luogo. II, 866.
 Licia, paese. II, 1172.
 Licj, popoli. II, 1172. VI, 232.
 X, 536.
 Licinnio, zio materno d'Ercole,
 ucciso da Tlepolemo. II, 887.
 Lico, ucciso da Peneléo. XVI,
 471.
 Licofonte, figlio di Antofano, ca-
 pitano, ucciso da Diomede. IV,
 487.
 Licofonte, ucciso da Teucro. VIII,
 374.
 Licofrone, figlio di Mástore. XV,
 530.
 Licomede, figlio di Creonte, duce
 delle scolte. IX, 107. Uccide
 Apisaone. XVII, 436. È preso
 per compagno da Ulisse. XIX,
 236.
 Licurgo: percuote le nutrici di
 Bacco. VI, 163.

Liléa, città. II, 686.
 Limnoria, ninfa Neréide. XVIII,
 55.
 Lindo, città di Rodi. II, 876.
 Lirnesso, città. II, 924. XIX,
 60. XX, 115, 234.
 Lisandro, ucciso da Ajace. XI,
 660.
 Litto, città. II, 865.
 Locri o Locresi, popoli. II, 691.
 XIII, 884.

M

Macaone, figlio d'Esculapio, ca-
 pitano de' Greci. II, 980. Me-
 dica la ferita di Menelao. IV,
 256. È ferito da Paride, ed è
 ricondotto alle navi da Nésto-
 re. XI, 681.
 Mácare, re di Lesbo. XXIV, 686.
 Magnesia, paese. II, 1012.
 Mantinéa, città. II, 810.
 Máride, figlio d'Amisodaro e fra-
 tello d'Atimnio, ucciso da Tra-
 simele. XVI, 449.
 Marpissa, madre di Cleopatra.
 IX, 719.
 Marte, Dio dell'armi. IV, 543.
 Pallade lo fa desistere dall'aju-
 tare i Trojani. V, 45. Sta av-
 vinto tredici mesi in un car-
 cere di ferro per opera d'Oto
 e d'Efalte, 502. Stimola i Troja-
 ni contra i Greci, 597. Ri-
 mette nel campo Enea, 742.
 È ferito da Diomede, 1136. Ne
 chiede vendetta a Giove, 1155.
 È medicato da Peone, 1195.
 Uccide Isandro figliuolo di Bel-
 lerofonte. VI, 251. Vuol ven-
 dicare la morte d'Ascálafo. XV,
 131. È sconsigliato da Minerva.
 153. È da lei colpito d'un sas-
 so. XXI, 523.
 Masete, luogo. II, 744.
 Mástore, padre di Licofrone. XV,
 530.
 Meandro, fiume. II, 1161.
 Mecistéo, figlio d'Echio. VIII,
 455.
 Mecistéo, figlio di Talajone re,

e padre d'Eurialo. II, 748.
 VI, 37.
 Mecistéo, ucciso da Polidamante.
 XV, 409.
 Medeone, castello. II, 656.
 Medesticaste, figliuola bastarda di
 Priamo. XIII, 223.
 Medonte, figliuolo bastardo d'Oi-
 léo, capitano. II, 974. Ucciso
 da Enea. XV, 401.
 Mege o Megete, figlio di Filéo,
 capitano. II, 859. Uccide Pe-
 déo. V, 86. Mentovato da Né-
 store per andar contro ad Etto-
 re. X, 223. Va contra i Troja-
 ni. XV, 364. Uccide Cresino,
 653. Si batte con Dólope, 658.
 È preso per compagno da Ulis-
 se. XIX, 235.
 Melanippo, ucciso da Teucro.
 VIII, 375.
 Melanippo, confortato a combat-
 tere da Ettore. XV, 683. Uc-
 ciso da Pátroclo. XVI, 972.
 Melanippo, preso per compagno
 da Ulisse. XIX, 235.
 Melanzio, ucciso da Eurípilo.
 VI, 45.
 Meleagro, figlio d'Enéo. II, 862.
 Uccide il cinghiale di Calido-
 nia. IX, 694.
 Melibéa, città. II, 960.
 Melite, ninfa Neréide. XVIII, 54.
 Memalo, padre di Pisandro. XVI,
 276.
 Menelao, figlio d'Atréo, fratello
 d'Agamennone e marito d'Ele-
 na: desidera che si vendichi
 il ratto della sua moglie. II,
 778. Va incontro a Paride. III,
 35. Accetta di far seco il duel-
 lo, 123. Si battono, e vince,
 483. Gli è tratto dalle mani
 Paride da Venere, 499. È fe-
 rito a tradimento da Pándaro.
 IV, 123. Conforta Agamennone
 a non temere per lui, 223. È
 medicato da Macaone, 256. Uc-
 cide Scamandrio. V, 62. Uc-
 cide Pilemene, 761. Fa pri-
 gione Adrasto, VI, 48. Vuole
 accettare il duello con Ettore;

- ma Agamennone nol consente. VII, 121. È mandato da esso a svegliare Ajace. X, 61. Soccorre Ulisse. XI, 621. Ferisce Eleno. XIII, 744. Uccide Pisandro, 775. Uccide Iperéno-re. XIV, 621. Uccide Toante. XVI, 438. Uccide Euforbo. XVII, 68. È confortato da Minerva a difendere il cadavero di Pátroclo, 698. Uccide Po-de, 723. Manda Antíloco ad Achille ad avvisarlo della morte di Pátroclo, 870. Insieme con Merione porta il suo cadavero alle navi, 906. Giuoca al corso de' cocchi. XXIII, 391.
- Meneste**, ucciso da Ettore. V, 806.
- Menestéo**, figlio di Petéo, capitano degli Ateniesi. II, 729. È trovato ozioso da Agamennone, ed è sgridato da lui. IV, 418. Compagno d'Arcesilao. XV, 597.
- Menestio**, figlio d'Areitóo, ucciso da Ettore e da Paride. VII, 9.
- Menestio**, figlio del fiume Sperchio, capitano delle navi. XVI, 244.
- Menézio**, padre di Pátroclo. XI, 813. È mentovato da Néstore, 1028. Conduce il figlio a Ftia. XXIII, 110.
- Menone**, ucciso da Leontéo. XII, 234.
- Meone**, figlio d'Emone, capitano. IV, 486.
- Meonia**, provincia. III, 528. XVIII, 394.
- Meonj**, popoli. II, 1157.
- Mera**, ninfa Neréide. XVIII, 62.
- Mercurio**: dona a Pélope lo scettro che gli era stato regalato da Giove. II, 138. Cede la vittoria a Latona. XXI, 638. È mandato da Giove a condur Priamo con sicurezza alle navi de' Greci. XXIV, 424. Gli guida il cocchio, 557. Se gli manifesta, 580. Lo esorta a lasciare il campo greco, 866.
- Merione**, figlio di Molo, capitano. II, 872. Compagno d'Idomenéo, capitano de' Cretesi. IV, 306. Uccide Fereclo. V, 73. Capitano delle guardie. IX, 106. Investe Deifobo. XIII, 204. Lo ferisce in un braccio, 678. Uccide Adamante, 726. Uccide Arpalione, 855. Uccide Mori e Ippozione. XIV, 619. Uccide Acamante. XVI, 480. Uccide Laogono, 848. Insieme con Menelao porta alle navi il cadavero di Pátroclo. XVII, 906. È preso per compagno da Ulisse. XIX, 234. Giuoca al corso de' cocchi. XXIII, 468. Ha in premio due talenti, 776. Giuoca con Teucro a tirare a segno colle frecce, 1090. Ha in dono un' asta da Achille, 1129.
- Mermero**, ucciso da Antíloco. XIV, 618.
- Merope**, padre d'Adrasto e d'Anfio. II, 1111.
- Messa**, città. II, 774.
- Messide**, fontana in Argo. VI, 599.
- Mestle**, figlio di Pilemene, capitano de' Trojani. II, 1155. XVII, 264.
- Metone**, città. II, 960.
- Micale**, monte. II, 1162.
- Micalesso**, città. II, 651.
- Micene**, città. II, 755. IV, 466.
- Midéa**, luogo. II, 664.
- Midone**, ucciso da Antíloco. V, 763.
- Migdone di Frigia**: in suo soccorso andò Priamo, quando combattè colle Amazzoni. III, 247.
- Mileto**, città. II, 865, 1160.
- Minerva**: impedisce ad Achille d'uccidere Agamennone. I, 261. Insieme con Giunone e Nettunno volle legar Giove, 522. Prega Ulisse che s'opponga alla fuga de' Greci. II, 228. Instiga Pándaro a ferir Menelao. IV, 109. Si ritira con Marte dalla battaglia. V, 36. Conforta

- Diomede, 159. Motteggia con Giove sulla ferita di Venere, 543. Va con Giunone in soccorso de' Greci, 1006. Rimprovera la sua paura a Diomede, 1066. Monta sul cocchio, e va con questo eroe ad assalire Marte, 1116. Non accetta il voto delle donne trojane. VI, 394. S'accorda con Apollo a far sospendere la guerra. VII, 38. Risponde a Giove nel parlamento degli Dei. VIII, 38. Risponde a Giunone, 492. Va a soccorrere i Greci insieme con lei, 532. Son fatte tornare indietro da Iride, 570. Trattiene Marte che non si vendichi della morte d'Ascálafo. XV, 149. È mandata da Giove in soccorso de' Greci. XVII, 688. In sembianza di Fenice conforta Menelao a difendere il cadavero di Pátroclo, 696. Ristora Achille con ambrosia e néttare. XIX, 348. Lo difende da un colpo d'Ettore. XX, 535. Lo soccorre in pericolo d'annegare. XXI, 374. Colpisce Marte con un macigno, 523. Percuote Venere nel petto, 549. In sembianza di Deifobo persuade Ettore a combattere con Achille. XXII, 290. Ajuta Diomede a vincere il giuoco de' cocchi. XXIII, 511. Ajuta Ulisse a vincere Ajace nel corso, 980.
- Minete, figlio d'Eveno. II, 928.
- Minete, re della patria di Bri-seide. XIX, 294.
- Mirinna: suomonumento. II, 1089.
- Mirmidoni, popoli. I, 430. II, 915. VII, 152, e altrove.
- Mirsino, città. II, 827.
- Misj, popoli. II, 1147. X, 536. XIII, 6.
- Mneso, ucciso da Achille. XXI, 272.
- Moltone, ucciso da Ulisse. XI, 431.
- Molioni, due figliuoli d'Attore, investiti da Néstore e salvati da Nettunno. XI, 1005.
- Molo, padre di Merione. X, 346.
- Mori, figlio d'Ippozone. XIII, 1022. Ucciso da Merione. XIV, 619.
- Morte: insieme col Sonno suo fratello porta il cadavero di Sarpedonte in Licia. XVI, 951.
- Mosca: sua importunità. XVII, 718.
- Mulio, ucciso da Néstore. XI, 988.
- Mulio, ucciso da Pátroclo. XVI, 973.
- Mulio, ucciso da Achille. XX, 579.
- Muse, figliuole di Giove: puniscono Tamiri, che s'era vantato di superarle nel canto. II, 792.

N

- Naide e Najade. V. Ninfa.
- Naste, figlio di Nomione, capitano de' Carj. II, 1163.
- Naubolo, padre d'Ífito. II, 680.
- Nemerte, ninfa Neréide. XVIII, 60.
- Nerito, isola. II, 847.
- Neséa, ninfa Neréide. XVIII, 51.
- Néstore, re de' Pilj, figlio di Néleo e padre d'Antíloco: esorta Agamennone ed Achille a far la pace. I, 338. Esorta i capitani a prender l'armi. II, 106. Parla al popolo, e consiglia a vendicare il ratto d'Elena, 466. Sollecita Agamennone alla battaglia, 571. Comanda novanta navi, 784. Conforta i Greci a fare strage de' Trojani. VI, 84. Anima i Greci ad accettare il duello con Ettore. VII, 147. Fa estrarre a sorte a chi debba toccare, 209. Propone la tregua per dar sepoltura a' morti, 399. Gli è ferito un cavallo da Paride. VIII, 101. È soccorso da Diomede, 131. Lo

- consiglia a fuggire, 184. Parla in consiglio. IX, 67. Persuade ad Agamennone di placare Achille, 116. Elegge i deputati a questo affare, 205. Sveglia Ulisse. X, 172. Sveglia Diomede, 202. Cerca in consiglio chi voglia spiare gli andamenti de' Trojani, 260. Accoglie Diomede e Ulisse tornati da spiare il campo de' Trojani, 677. Conduce alle navi Macaone ferito. XI, 687. Prega Pátroclo che muova Achille alla difesa de' Greci, 881. Da giovane uccise Itimonéo figlio d'Iperoco, 903. Uccise Mulio, 988. Resta in compagnia d'Achille dopo la morte di Pátroclo. XIX, 509. Instruisce Antiloco nel giuoco de' cocchi. XXIII, 408.
- Nettunno: insieme con Giunone e Minerva vuole legar Giove. I, 521. Protettore d'Onchesto. II, 662. Si duole con Giove de' Greci. VII, 549. Nega a Giunone di opporsi a Giove. VIII, 273. In persona di Calcante parla a' due Ajaci, e infonde loro nuove forze. XIII, 57. Va incoraggiando altri Greci, 106. In persona di Toante parla a Idomenéo, 287. In sembianze di vecchio parla ad Agamennone. XIV, 170. Conforta i Greci, 428. Giove gli invia Iride. XV, 191. Ubbidisce a Giove, ed abbandona i Greci, 251. Scuote la terra. XX, 71. Salva Enea dalle mani d'Achille, 584. Soccorre Achille in pericolo d'annegare. XXI, 575. Provoca Apollo a combatter seco, 563.
- Ninfa Najade, detta Abarbaréa, madre di Esepo e Pédaso. VI, 29. Altra ninfa, madre di Satnio. XIV, 527. Altra, madre d'Ifizione. XX, 465.
- Ninfe Néréidi: piangono sopra ad Achille insieme con Teti, la quale dipoi accompagnano a Troja. XVIII, 49.
- Ninfe: loro abitazione in Sipilo. XXIV, 781.
- Niobe: sua favola. XXIV, 770.
- Niréo, figlio del re Caropo e d'Aglaja. II, 900.
- Nisa, luogo. II, 664.
- Nisiro, città. II, 905.
- Nissejo, luogo. VI, 164.
- Noemone, ucciso da Ulisse. V, 903.
- Nomione, padre di Naste e d'Ansimaco. II, 1164.
- Noto, vento. II, 190. XXI, 458.
- Notte: salva il Sonno dall'ira di Giove. XIV, 514.
- O
- Ocaléa, luogo. II, 654.
- Ochesio, padre di Perifante. V, 1122.
- Ofeleste, ucciso da Teucro. VIII, 372.
- Ofeleste, ucciso da Achille. XXI, 273.
- Ofeltio, ucciso da Ettore. XI, 405.
- Ofelzio, ucciso da Euríalo. VI, 26.
- Oiléo, padre d'Ajace e di Medonte. II, 692, 974. XV, 402, XXIII, 612.
- Olenia, rupe. II, 828. Oleno, luogo, 856. Olenio, sasso, lo stesso. XI, 1015.
- Olimpo. I, 56, e altrove più volte.
- Olizione, città. II, 961.
- Onchesto, luogo consacrato a Nettunno. II, 663.
- Opíte, ucciso da Ettore. XI, 404.
- Opunte, luogo. II, 698. XXIII, 110.
- Orcomeno, luogo. II, 669, 807. IX, 495.
- Ore, custodi delle porte del Cielo. V, 1002, VIII, 601.
- Oreshio, ucciso da Ettore. V, 944.
- Oreste, ucciso da Ettore. V, 940.

- Oreste, cavaliere. XII, 163. Ucciso da Leontéo, 234.
- Orione, costellazione. XVIII, 675. XXII, 33.
- Oritia, niufa Neréide. XVIII, 62.
- Ormenio, luogo. II, 982.
- Ormeno, ucciso da Teucro. VIII, 372.
- Ormeno, padre d'Amintore. X, 343.
- Ormeno, ucciso da Polipete. XII, 226.
- Ornée, luogo. II, 757.
- Oro, ucciso da Ettore. XI, 405.
- Orsa, costellazione detta anche Plaustro. XVIII, 676.
- Orsiloco, figlio di Diocle, ucciso da Enea. V, 720.
- Orsiloco, ucciso da Teucro. VIII, 371.
- Orte, luogo. II, 987.
- Orté, cavaliere de' Trojani. XIII, 1021.
- Oto, figlio d'Aloéo: lega Marte. V, 503.
- Oto cilleno, capitano e compagno di Megete, spogliato dell'armi da Polidamante. XV, 645.
- Otréo, soccorso da Priamo, quando andò in Frigia, nella guerra colle Amazzoni. III, 247.
- Otrintéo, padre d'Ifizione. XX, 462.
- Otrionéo, ucciso da Idomenéo. XIII, 466.
- P
- Pallagioni, popoli. II, 1139.
- Pallade. V. Minerva.
- Pammone, figlio di Priamo. XXIV, 314.
- Pándaro, figlio di Licaone, capitano de' Trojani. II, 1105. Instigato da Pallade, ferisce Menelao, contro la fede data. IV, 123. Ferisce Diomede. V, 121. Risponde a Enea, 234. Accetta di montare sul suo cocchio, 300. È ucciso da Diomede, 379.
- Pandione, scudiere di Teucro. XII, 459.
- Pandoco, ferito da Ajace. XI, 659.
- Panope, luogo. II, 685. XVII, 379.
- Panope, padre d'Epéo. XXIII, 839.
- Panopéa, niufa Neréide. XVIII, 58.
- Panto, padre di Polidamante. XV, 652. XVIII, 334. Padre d'Euforbo. XVI, 1137.
- Pantóo, uno de' seniori de' Trojani. III, 194.
- Parca. II, 395. XIX, 222.
- Paride. V. Alessandro.
- Parlamento. I, 70, 649. VII, 402, 430. XX, 3.
- Parrasia, regione. II, 812.
- Partenio, fiume. II, 1141.
- Pasitéa, una delle Grazie, promessa da Giunone per moglie al Sonno. XIV, 325.
- Pátroclo, figlio di Menézio: per ordine d'Achille consegna Briséide agli araldi d'Agamemnone. I, 452. Giove accenna a Giunone il combattimento che seguirà per causa della sua morte. VIII, 647. Apparecchia il convito a' deputati che andarono per tentare di placar Achille. IX, 264. È mandato da Achille ad intendere chi sia il ferito portato fuori del campo da Nestore. XI, 819. S'incontra in Eurípilo ferito, 1079. Lo medica, 1125. Chiede ad Achille di condurre, vestito delle sue armi, i Mirmidoni in soccorso de' Greci. XVI, 55. Attacca i Trojani, 390. Uccide Pirecno, 402. Uccide Pronoo, 567. Uccide Téstore ed Eríalo con molti altri de' Trojani, 570. Uccide Trasimelo, 657. Uccide Sarpedonte, 679. Uccide Stenelao, 823. Fa grande strage de' Trojani, 967. Essendo per impadronirsi delle mura di Troja, è rigettato tre volte da A-

- pollo, 982. Uccide Cebrione, 1054. S'affronta con Ettore, 1066. Apollo lo percuote, e gli fa cader l'armi, 1131. È ferito da Euforbo, 1158. È ucciso da Ettore, 1154. Il suo cadavero è portato alle navi. XVII, 913. È pianto da Briseide. XIX, 280. Apparisce in sogno ad Achille, XXIII, 81. Achille gli fa fare l'esequie, 167. Spettacoli in suo onore, 346.
- Peana. XXII, 503.
- Pédaso, figlio di Bucolione, ucciso da Eurialo. VI, 27.
- Pédaso, cavallo d'Achille. XVI, 216. Ucciso da Sarpedonte, 662.
- Pédaso, luogo. IX, 192. XXI, 120.
- Pedéo, luogo. XIII, 222.
- Pedéo, figlio bastardo d'Anténore, ucciso da Mege. V, 86.
- Pelagone, compagno di Sarpedonte. V, 925.
- Pelasgi, popoli. X, 534.
- Pelegone, figlio del fiume Assio e padre d'Asteropéo. XXI, 188.
- Peléo, figlio d'Eaco e padre d'Achille. I, 1. IX, 562. XIX, 332. XXII, 542. XXIV, 670.
- Peléo, padre di Polidora. XVI, 247.
- Pélia, padre d'Alcesti. II, 959.
- Pélio, monte. II, 995.
- Pellene, luogo. II, 761.
- Pélope, auriga. II, 138.
- Peneléo, capitano de' Beozj. II, 646. Uccide Ilionéo. XIV, 596. Uccide Lico, XVI, 475. È ferito da Polidamante. XVII, 753.
- Penéo, fiume. II, 1013.
- Peone, medico. V, 520.
- Peonj. II, 1131. X, 533. XVI, 408. XXI, 269.
- Percopa, luogo. XI, 310.
- Percote, luogo. II, 1116.
- Perebj, popoli. II, 1001.
- Pérgaso, padre di Deicoonte. V, 711.
- Peribéa, figliuola d'Acessameno. XXI, 190.
- Perieréo, padre di Boro. XVI, 251.
- Perifante, figlio d'Ochesio, ucciso da Marte. V, 1120.
- Perifante, figlio d'Epito, araldo. XVII, 402.
- Perifete, ucciso da Teucro. XIV, 620.
- Perimede, padre di Schedio. XV, 641.
- Perseo, padre di Sténelo. XIX, 114.
- Peso, luogo. V, 813.
- Petéo, padre di Menestéo. II, 729. IV, 405, e altrove.
- Peteone, città. II, 654.
- Pidite, ucciso da Ulisse. VI, 59.
- Pieria, regione. II, 1024. XIV, 275.
- Pilarte, ucciso da Ajace. XI, 660.
- Pilemene, padre di Mestle e d'Antifo, capitano de' Pallagoni. II, 1155.
- Pilene, città. II, 856.
- Piléo, figlio di Leto, capitano de' Trojani. II, 1124.
- Pilia, terra. V, 724.
- Pilj, popolo. I, 331. VII, 163. XXIII, 800.
- Pilo, città. I, 335, 357.
- Pilone, ucciso da Polipete. XII, 226.
- Piraso, ucciso da Ajace. XI, 660.
- Pirecno, capitano de' Peonj. II, 1131. È ucciso da Pátroclo. XVI, 406.
- Piréo, padre di Rigmo. XX, 596.
- Piritóo, compagno di Tesco. I, 350.
- Piritóo, padre di Polipete. II, 990.
- Piro, figlio d'Imbraso. IV, 659.
- Piro, ucciso da Pátroclo. XVI, 596.
- Piróo, capitano de' Traci. II, 1126.
- Pirraso, luogo. II, 951.
- Pirro, figlio d'Achille. XIX, 330.
- Pisandro, figlio d'Antimaco. XI, 172. S'incontra in Agamennone, 177. È ucciso da lui, 198.
- Pisandro, figlio di Mémalo, ca-

- pitano de' Mirmidoni. XVI, 277.
- Pisenore, padre di Clito. XV, 547.
- Pitiéa, luogo. II, 1108.
- Pito, città. II, 682.
- Pittéo, padre d'Etra. III, 190.
- Platéa, città. II, 659.
- Pléjadi, stelle. XVIII, 675.
- Pleurone, città. II, 856. XIII, 284. XIV, 143. Patria d'Alcéo. XXIII, 804.
- Plutone: Minerva si mette in capo la sua celata per non esser veduta da Marte. V, 1123. Figlio di Saturno e di Rea. XV, 223.
- Podalirio, figlio d'Esculapio, medico e capitano. II, 980. XI, 1111.
- Podarce, figlio d'Ificlo e fratello di Protesilao, capitano de' Greci. II, 944.
- Podargo, cavallo di Menelao. XXIII, 393.
- Pode, figlio d'Eezione. XVII, 723.
- Pólipo, figlio d'Anténore. XI, 81.
- Polidamante: suo savio consiglio. XII, 70. Sua spiegazione d'un augurio, 260. Persuade a Ettore che aduni il consiglio. XIII, 955. Uccide Proténore. XIV, 534. Uccide Mecistéo. XV, 409. Uccide Oto, 645. Ferisce Peneléo. XVII, 752. Consiglia i Trojani a ritirarsi nella città. XVIII, 342.
- Poliemone, padre d'Amopaone. VIII, 374.
- Poliíde, padre d'Euchenore, indovino. XIII, 853.
- Poliído, figlio d'Euridamante, ucciso da Diomede. V, 191.
- Polidora, figlia di Peléo, moglie del fiume Sperchio, e madre di Menestio. XVI, 248.
- Polidoro, figliuolo minore di Priamo, ucciso da Achille. XX, 496. Rammemorato. XXI, 126. XXII, 60. XXIII, 807.
- Polifemo, capitano. I, 351.
- Polimela, figliuola di Filante: da Mercurio ebbe Eudoro. XVI, 256.
- Polimelo, figlio d'Argéo, ucciso da Pátroclo. XVI, 596.
- Polinice, compagno di Tidéo. IV, 465.
- Polipete, figlio di Piritoo e d'Ipodamia, uno de' capitani greci. II, 990. Uccide Astíalo. VI, 38. Uccide Damaso. XII, 221. Giuoca al disco, ed è vincitore. XXIII, 1072.
- Polisseno, figlio del re Agastene, capitano degli Epéi. II, 834.
- Polite, figlio di Priamo. II, 1059. Conduce via Deífobo ferito. XIII, 686. Uccide Echione. XV, 411. È sgridato dal padre. XXIV, 320.
- Politore: Mercurio, avendo presa sembianza di giovinetto, fa credere a Priamo che questo sia il nome di suo padre. XXIV, 503.
- Polluce, fratello di Cástore. III, 315.
- Ponente, vento. XXI, 437.
- Prazio, luogo. II, 1116.
- Preci, figliuole di Giove: come sieno. IX, 644.
- Preto, re, marito d'Antéa. VI, 194.
- Priamo, re di Troja: si fa dire da Elena i nomi de' capitani greci. III, 217. Va nel campo per dare il giuramento, 344. Ritorna in Troja, 408. Manda un araldo a' Greci. VII, 456. Fa aprir le porte per ricovero a' fuggitivi. XXI, 674. Scongiura Ettore che non combatta con Achille. XXII, 48. Lo piange morto, 524. Ha ordine da Iride di riscattarlo. XXIV, 220. Si dispone ad eseguirlo, 239. Ne chiede a Giove l'auspicio, e l'ottiene, 395. Incontra Mercurio, 454. È condotto da lui alla tenda d'Achille, 557. Riscatta il cadavero d'Ettore, 614. Cena e dorme nella tenda d'Achille, 799. Mercurio lo consiglia a lasciare il campo, 866. Arriva in Troja,

915. Fa l'esequie al figliuolo, 991.
 Pritani, ucciso da Ulisse. V, 903.
 Prómaco, ucciso da Acamante. XIV, 568.
 Pronóo, ucciso da Pátroclo. XVI, 566.
 Protaone, padre d'Astinóo. XV, 561.
 Proténore, capitano. II, 647.
 Proténore, figlio d'Areilíco, ucciso da Polidamante. XIV, 534.
 Protesilao, figlio d'Ificlo, ucciso nello sbarco. II, 936. Sua nave. XVI, 404.
 Proto, ninfa Neréide. XVIII, 56.
 Protóo, figlio di Tentredone, capitano de' Magnesi. II, 1012.
 Protoone, ucciso da Teucro. XIV, 620.
 Pteléo, luogo. II, 790, 934.

R

Radamanto, figlio di Giove. XIV, 383.
 Rassegna dell'armata greca. II, 645. Dell'esercito trojano, 1091.
 Rea, moglie di Saturno e madre di Giove, di Nettunno e di Plutone. XV, 224.
 Rena, madre di Medone. II, 974.
 Reso, re de' Traci: è ucciso da Diomede. X, 592. Minerva gli aveva fatto apparire in un sogno questo eroe, 618.
 Reso, fiume. XII, 19.
 Rigmo, figlio di Piréo. XX, 595.
 Ripe, luogo. II, 807.
 Rizio, città. II, 867.
 Rodi, isola. II, 874, 894.
 Rodiani, popoli. II, 875.
 Rodio, fiume. XII, 20.

S

Sacrifizio: d'un toro di cinque anni. II, 533. D'un cinghiale. XIX, 249. A' venti. XXIII, 279.
 Salamina, città. II, 734. VII, 240.

Samo, isola. II, 848. XXIV, 107.
 Sangario, fiume. III, 248. XVI, 1008.
 Sarpedonte, capitano de' Licj. II, 1172. Stimola Ettore con pungenti detti. V, 612. È ferito da Tlepólemo, 878. Figlio di Giove e di Laodamía. VI, 245. Anima Glauco alla pugna. XII, 384. Uccide Alcmeone, 487. Compagno di Atimnío e di Máride. XVI, 458. Combatte con Pátroclo, e resta ucciso, 677. Giove fa portare il suo cadavero in Licia dal Sonno e dalla Morte, 932. Sue armi poste da Achille per premio ne' giuochi. XXIII, 1013.
 Satnio, figlio d'Enope. XIV, 526.
 Sátnioente, fiume. VI, 45. XXI, 119.
 Saturno, marito di Rea e padre di Giove, di Nettunno e di Plutone. XV, 223.
 Scamandrio, figlio di Strofio, cacciatore, ucciso da Menelao. V, 62.
 Scamandro, fiume. II, 609. V, 48. XII, 21.
 Scandéa, città. X, 345.
 Scarfe, luogo. II, 701.
 Scea, porta di Troja. VI, 296, e altrove.
 Schedio, capitano de' Focensi, figlio d'Ifito. II, 679. Ucciso da Ettore. XVII, 375.
 Schedio, figlio di Perimede, ucciso da Ettore. XV, 640.
 Scheno, città. II, 649.
 Sciro, città. IX, 852. XIX, 326.
 Scolo, città. II, 649.
 Sélago, padre d'Anfio. V, 812.
 Selleente, fiume. II, 881, 1121. XII, 113.
 Selve sacre a Nettunno. II, 662.
 Sémele, madre di Bacco. XIV, 385.
 Sésamo, luogo. II, 1139.
 Sesto, città. II, 1116.
 Sfelo, padre di Jaso. XV, 408.
 Sicione, città. II, 759.

- Sidonie, femmine: loro lavori storici. VI, 366.
- Sidonj, popoli. XXIII, 948.
- Sima, luogo. II, 899.
- Simoenta, fiume. XII, 21, e altrove. Fratello del fiume Xanto. XXI, 405.
- Simoenio, figlio d'Antemione, ucciso da Ajace. IV, 589.
- Sinzj, popolo. I, 789.
- Sípilo, fiume. XXIV, 782.
- Sísifo, figlio d'Eolo e padre di Glauco. VI, 189.
- Soco, figlio d'Ippaso e fratello di Caropo. XI, 575.
- Sogno, mandato da Giove ad Agamennone. II, 7. È raccontato da lui in consiglio, 78.
- Solimi, popoli vinti da Bellerofonte. VI, 227.
- Sonno: abita in Lenno. XIV, 282. Giunone lo prega a fare addormentar Giove, 284. Gli promette per moglie Pasitéa una delle Grazie, 323. Si parte di Lenno con Giunone, 338. Fa sapere a Nettunno che Giove dorme a canto di Giunone, 417. Porta colla Morte, sua sorella, il cadavero di Sarpedonte in Licia. XVI, 938.
- Sparta, città. II, 773. III, 321. IV, 68.
- Sperchio, fiume di Tessaglia, marito di Polidora e padre di Menestio. XVI, 244.
- Spio, ninfa Neréide. XVIII, 52.
- Sténelo, figlio di Perseo e padre d'Euristéo. XIX, 114.
- Sténelo, figlio di Gapanéo, capitano degli Argivi. II, 746. Compagno di Diomede. IV, 452. Gli cava lo strale dalla ferita. V, 144. Lo consiglia a ritirarsi, 326. Scende dal cocchio, acciocchè vi monti Minerva, 1109. Prende il premio, vinto da Diomede nel giuoco de' cocchi. XXIII, 649.
- Sténtore: aveva voce di ferro e sclamava per cinquanta uomini; Giunone prende le sue sembianze. V, 1047.
- Stichio, capitano degli Ateniesi. XIII, 256. Ucciso da Ettore. XV, 397.
- Stige, fiume. II, 1009. Grandissimo giuramento degli Iddii. XV, 45.
- Stinfalo, luogo. II, 811.
- Stira, luogo. II, 712.
- Strazia, luogo. II, 808.
- Strofio, padre di Scamandrio. V, 62.

T

- Talajone, padre di Mecistéo. II, 748.
- Talía, ninfa Neréide. XVIII, 51.
- Talisio, padre d'Echépolo. IV, 571.
- Talpio, figlio d'Eurito, capitano degli Epéi. II, 830.
- Taltibio, araldo d'Agamennone: è mandato da lui insieme con Euribante al padiglione d'Achille a ripigliare Briséide. I, 421. Senza esporre l'ambasciata, è loro consegnata, 454. Va per Macaone, acciocchè venga a medicare Menelao. IV, 235. Insieme con Idéo araldo de' Trojani fa fermare il duello fra Ettore ed Ajace. VII, 341. Agamennone gli ordina di preparare un cinghiale pel sacrificio. XIX, 193. Scaglia nel mare il cinghiale sacrificato, 264. Achille gli consegna il premio per Agamennone. XXIII, 1132.
- Tamiri di Tracia, cantore, punito dalle Muse per la sua presunzione. II, 792.
- Tarfa, luogo. II, 701.
- Tarne, luogo. V, 56.
- Taumacia, città. II, 950.
- Teano, figliuola di Cisséo e moglie di Anténore, sacerdotessa di Minerva. VI, 376.
- Tebe, città. II, 926, e altrove.

- Tebéo, padre d'Eniopéo. VIII, 158.
- Tegéa, città. II, 808.
- Telamone, padre d'AJace. II, 1027.
- Telémaco, figlio d'Ulisse. II, 339.
- Temi: presenta il nappo a Giunone, e le parla. XV, 103. Chiama gli Dei a consiglio. XX, 3.
- Ténedo, isola. I, 48, 598.
- Terrore, seguace di Marte. XIII, 382.
- Tersiloco, compagno d'Ettore. XVII, 264. Ucciso da Achille. XXI, 272.
- Tersite. Si descrive il suo carattere. II, 274. Rampogna Agamennone, 293. È ripreso e battuto da Ulisse, 320.
- Teséo, figlio d'Egéo. I, 352.
- Tespia, città. II, 650.
- Téssalo, figlio d'Ercole e padre di Fidippo e d'Antifo. II, 909.
- Téstore, padre d'Alcmeone. XII, 488. Figlio d'Enopo. XVI, 570.
- Teti: apparisce ad Achille suo figliuolo. I, 472. Chiama Briaréo in soccorso di Giove, 526. Risponde ad Achille, 542. Sale in cielo, e lo raccomanda a Giove, 658. Giunone ha gelosia di questo fatto, 711. Si rammenta da Giove. XV, 86. Consola Achille afflitto per la morte di Pátroclo. XVIII, 97. Va in cielo a chiedere a Vulcano un'armatura per Achille, 195. Arriva alla casa di Vulcano, 504. Reca l'armi ad Achille. XIX, 3. Preserva dalla corruzione il cadavero di Pátroclo, 24. Chiamata in cielo da Giove. XXIV, 119. Persuade Achille a rendere il cadavero d'Ettore, 168.
- Teucro: uccide Aretaone. VI, 40. Figlio di Telamone: fa grande strage de' Trojani. VIII, 359. Risponde ad Agamennone, che l'allettava colle promesse, 398. Uccide l'auriga d'Ettore, 422. È colpito dal medesimo d'un sasso, 446. Va con Ajace in soccorso di Menestéo. XII, 458. Ferisce Glauco, 478. Colpisce Sarpedonte, 498. Uccide Imbriò. XIII, 217. Uccide Protoone e Perifete. XIV, 620. Uccide Clito figlio di Pisenore. XV, 545. Giove gl'impedisce di ferire Ettore, 570. Giuoca con Merione a tirare a segno. XXIII, 1090.
- Teutamo, padre di Leto. II, 1125.
- Teutrante, padre d'Assilo. V, 939. VI, 15.
- Tidéo, figlio d'Enéo e padre di Diomede, chi fosse. IV, 455. Si nomina. 459. V, 161, 365, 1046, 1067.
- Tieste: lascia ad Agamennone lo scettro che aveva ricevuto da Atréo. II, 139.
- Tiféo, sepolto sotto il monte Inarime. II, 1048.
- Timbra, luogo. X, 536.
- Timbréo, ucciso da Diomede. XI, 453.
- Timete, uno de' seniori de' Trojani. III, 194.
- Tirinto, città. II, 758.
- Titani. XIV, 337.
- Titano, luogo. II, 983.
- Titaresio, fiume: nasce da Stige. II, 1005.
- Titone, marito dell'Aurora. XI, 1.
- Titone, figlio di Laomedonte. XX, 287.
- Tlepólemo, figlio d'Ercole, capitano de' Rodiani. II, 878.
- Tlepólemo, figlio di Damástore, ucciso da Pátroclo. XVI, 595.
- Tmolo, monte. II, 1158. XX, 464.
- Toante, figlio d'Andrémone, capitano degli Etoli. II, 854. Uccide Piro. IV, 668. Parla agli Achei. XV, 344. Ucciso da Menelao. XVI, 438.
- Toante, compagno d'Ulisse. XIX, 254. Cratere meraviglioso do-

nato a lui dai Sidonj. XXIII, 952.
 Toe, ninfa Neréide. XVIII, 52.
 Toloméo, figlio di Pirao. IV, 275.
 Toone, ucciso da Ulisse. XI, 567.
 Trachine. II, 913.
 Traci, popoli. IV, 659, 677. X, 584, e altrove.
 Tracia. XX, 596.
 Trasimede, figlio di Néstore. IX, 104. Dà a Diomede una spada a due tagli. X, 325. Uccide Máride figlio d'Amisodaro. XVI, 449.
 Trasimelo, ucciso da Pátroclo. XVI, 657.
 Trasio, ucciso da Achille. XXI, 271.
 Treco, ucciso da Ettore. V, 941.
 Trezene, città. II, 740.
 Trezeno, avo di Eufemo. II, 1129.
 Tricca, città. II, 976. IV, 244.
 Trioessa, città. XI, 953.
 Troe, figlio d'Erittonio e padre d'Ilo, d'Assáraco e di Ganimede. XX, 278.
 Troja, città. I, 95, e altrove molte volte.
 Tronio, luogo. II, 702.

U

Ucalegonte, uno de' seniori de' Trojani. III, 195.
 Ulisse. Agamennone minaccia di portar via il suo premio. I, 185. Deputato a ricondurre Criseide al padre, 409. Gliela consegna, 583. Ritorna all'armata. I, 642. S'opponne alla fuga de' Greci. II, 247. Riprende Tersite, 320. Lo batte, 343. Parla al popolo, 369. Comanda dodici navi, 850. Uccide molti Licj. V, 900. Uccide Pidite. VI, 39. Presenta il nappo ad Achille, e lo prega a placarsi. IX, 293. Porta la risposta d'Achille ad Agamennone, 862. È scelto da Diomede per suo compagno. X, 311. Si partono insieme, e fanno preghi a Mi-

nerva, 357. Sospende in voto a Pallade le spoglie di Dolone, 578. Conduce via i cavalli di Reso, 621. Conforta Diomede alla pugna. XI, 420. Uccide molti Trojani, 450. Ferito da Soco, l'uccide, 599. È soccorso da Menelao, 654. Porta ad Achille i regali d'Agamennone. XIX, 236. Giuoca alla lotta con Ajace. XXIII, 899. Giuoca al corso, e vince, 961.

V

Venere: scampa Paride dalle mani di Menelao. III, 499. Chiama Elena che venga a trovar Paride, 511. Scampa Enea dalla morte. V, 411. È ferita da Diomede, 441. Chiede in presto i cavalli a Marte, 469. Narra alla madre chi sia stato il feritore, 492. Presta il suo cinto a Giunone. XIV, 259. È colpita nel petto da Minerva. XXI, 549. Salva il cadavero d'Ettore dai cani. XXIII, 245.

Venti: pregati da Iride, per parte d'Achille, ad andare a far ardere la pira di Pátroclo, mentre essi erano a convito in casa di Zefiro. XXIII, 266.

Vulcano: compone l'ire insorte fra Giove e Giunone. I, 759. È precipitato da Giove nell'isola di Lenno, 787. Mesce il vino agli Dei, 792. Lo scettro di Agamennone era suo lavoro. II, 135; e l'usbergo di Diomede. VIII, 254. Fu da lui fabbricato il talamo di Giunone. XIV, 200. Giunone promette al Sonno una sedia fabbricata da lui, 289. Fece egli l'egida di Giove. XV, 374. È salvato da Eurinome e da Teti. XVIII, 545. Lavora l'armi per Achille, 649. Brucia le rive del fiume Xanto. XXI, 448.

X	<p>Vulcano, 448. Egli prega Giunone perchè faccia cessare l'incendio, 472. Due sue fonti. XXII, 192.</p> <p>Xanto, cavallo. XIX, 400.</p>
<p>Xanto, figlio di Fenopo, ucciso da Diomede. V, 197.</p> <p>Xanto, fiume, figliuolo di Giove, detto anche Scamandro. II, 609. XII, 389. Parla ad Achille. XXI, 277. Si gonfia per rintuzzare la furia dell'eroe, 323. Gli son bruciate le rive da</p>	<p style="text-align: center;">Z</p> <p>Zacinto, isola. II, 848.</p> <p>Zefiro, vento. XXIII, 268.</p> <p>Zelée, città. II, 1103. IV, 120.</p>





